Digitized by Google

BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID
201
25 E
10

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXI

Digitized by Google

Google

STORIA

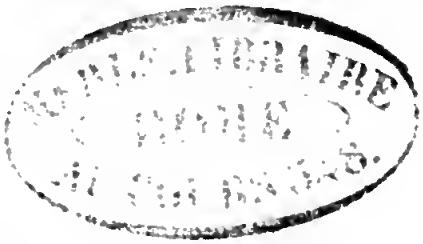
DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'IMPERO ROMANO

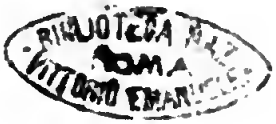
DI

EDOARDO GIBBON

TRADUZIONE DALL'INGLESE



VOLUME SESTO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO XXIX.

Ultima divisione dell'Impero Romano tra i figli di Teodosio. Regno d'Arcadio, e d'Onorio. Amministrazione di Ruffino e di Stilicone. Ribellione e disfatta di Gildone in Affrica.

Con Teodosio spirò il genio di Roma, poichè fu esso l'ultimo dei successori d'Augusto e di Costantino, che conducesse in campo gli eserciti e vedesse la sua autorità riconosciuta per tutta l'estensione dell'Impero. La memoria però delle sue virtù continuò tuttavia a difendere la debole ed inesperta età dei suoi figli. Dopo la morte del padre, Arcadio ed Onorio furono per unanime consenso del Mondo salutati come Imperatori legittimi dell'Oriente e dell'Occidente; fu ardentemente preso il giuramento di fedeltà da ogni ordine dello Stato, dai Senati dell'antica e della nuova Roma, dal

A. 395

Digitized by Google

Clero, dai Magistrati, da'Soldati e dal Popolo. Arcadio, che in quel tempo aveva l'età di circa diciotto anni, era nato in Ispagna nell'umile abitazione di una privata famiglia. Ma ricevè un'educazione principesca nel Palazzo di Costantinopoli; e passò l ignobil sua vita in quella pacifica e splendida sede della real dignità, dalla quale pareva che regnasse sulle Province della Tracia, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto, dal Basso Danubio sino ai confini della Persia e dell'Etiopia. Onorio, fratello minore di lui, assunse, all'età d'undici anni, solo di nome il governo dell'Italia, dell'Affrica, della Gallia, della Spagna e della Britannia; e le truppe, che guardavano le frontiere del suo regno, s'opponevano ai Caledonj da una parte, ed ai Mori dall'altra. La grande e marzial Prefettura dell'Illirico restò divisa fra'due Principi: la difesa ed il possesso delle Province del Norico, della Pannonia e della Dalmazia sempre appartennero all'Impero Occidentale: ma le due vaste Diocesi della Dacia e della Macedonia, che Graziano aveva affidate al valor di Teodosio, furono per sempre unite all'Impero d'Oriente. I loro confini in Europa non eran molto diversi da quelli che ora separano i Germani dai Turchi, ed in quest'ultima e permanente divisione del Romano Impero furono ben bilanciati e compensati i rispettivi vantaggi del territorio, delle ricchezze, della popolazione e della forza militare. Parve che lo scettro ereditario dei figli di Teodosio fosse un dono della natura, e del padre loro; i Generali ed i Ministri erano assuefatti ad adorar la maestà dei reali fanciulli; e l'esercito ed il popolo non erano avvertiti dei loro diritti e del lor potere dal pericoloso esempio di una recente elezione. La scoperta, che appoco appoco si

fece della debolezza d'Arcadio e d'Onorio, e le replicate calamità del lor Regno non furon bastanti a cancellare le profonde ed antiche impressioni della fedeltà. I sudditi Romani, che sempre venerarono le persone, o piuttosto i nomi dei loro Principi, riguardarono con uguale abborrimento i ribelli, che si opposero all' autorità del Trono, ed i ministri che ne abusarono.

Teodosio aveva oscurato la gloria del suo Regno coll'elevazion di Ruffino, odioso favorito, che in un secolo di civile e religiosa fazione ha meritato da tutte le parti l'imputazione d'ogni delitto. Il forte impulso dell'ambizione e dell' avarizia (1) aveva tratto Ruffino ad abbandonare il suo paese natio, oscuro angolo della Gallia (2), per avanzare la sua fortuna nella Capital dell' Oriente: il talento di un'ardita e facile elocuzione (3) l'abilitò a riuscire nella lucrosa profession della legge; ed il buon successo, ch'egli ebbe in tal professione, lo fece regolarmente passare agl'impieghi più onorevoli ed importanti dello Stato. Fu egli a grado a grado innalzato fino al posto di Maestro degli Uffizi.

A 386
395

(1) Aletto, invidiosa della pubblica felicità, convoca un concilio infernale, Megera le raccomanda Ruffino suo allievo e l' eccita a far del male ec. Ma v' è tanta differenza fra la furia di Claudiano e quella di Virgilio, quanta n'è frai caratteri di Turno e di Ruffino.

(2) Egli è evidente (Tillemont *Hist. des Emp.* Tom. V. p. 770), quantunque il de Marca si vergogni di tal compatriota, che Ruffino era nato in Elusa, Metropoli della Novempopulania, ora piccolo villaggio della Guascogna: Danville *Notic. de l'anc. Gaul. p.* 289.

(3) Filostorg. l. XI. c. III. *colle Dissertazioni del Gotofred. p.* 440.

Nell'esercizio delle sue varie funzioni, tanto essenzialmente connesse con tutto il sistema del governo civile, acquistò la confidenza di un Monarca, che presto conobbe la sua diligenza e capacità negli affari, e che rimase lungo tempo nell'ignoranza dell'orgoglio, della malizia e dell'avidità, a cui esso era disposto. Si nascondevano questi vizi sotto la maschera di una grandissima dissimulazione (1); le passioni di lui non servivano che a quelle del suo Signore: pure nell'orrida strage di Tessalonica il crudel Ruffino infiammò il furore, senz'imitare il pentimento di Teodosio. Il Ministro, che rimirava con altiera indifferenza il resto dell'uman genere, non perdonò mai neppure l'apparenza di un'ingiuria; ed i suoi personali nemici avevan perduto secondo lui il merito di tutti i servigi pubblici. Promoto, Generale dell'infanteria, avea salvato l'Impero dall'invasione degli Ostrogoti; ma di mal animo soffriva la superiorità di un rivale, di cui sprezzava la professione e il carattere; e l'impaziente soldato in mezzo ad una pubblica assemblea fu provocato a punir con un colpo l'indecente orgoglio del favorito. Si rappresentò all'Imperatore quest'atto di violenza come un insulto, che alla sua dignità toccava di castigare. Si seppe la disgrazia e l'esilio di Promoto per mezzo di un ordine perentorio di portarsi senza dilazione ad un quartier militare sulle rive del Danubio; e la morte di quel Generale (quantunque restasse ucciso in una scaramuccia coi Barbari) fu im-

(1) Un passo di Suida esprime la sua profonda dissimulazione; βαθυγνωμων ανθρωπος και κρυψινος; *uomo taciturno e cupo.*

putata alle perfide arti di Ruffino (1). Il sacrifizio di un Eroe soddisfece la sua vendetta; gli onori del Consolato elevaron la sua vanità; ma la sua potenza era sempre imperfetta e precaria; finattantochè gli importanti posti di Prefetto dell'Oriente e di Prefetto di Costantinopoli furon occupati da Taziano (2) e da Procolo suo figlio; l'autorità unita dei quali bilanciò per qualche tempo l'ambizione e il favore del Maestro degli Uffizi. I due Prefetti furono accusati di rapina e di corruzione nell'amministrazione della giustizia e delle finanze. L'Imperatore costituì una speciale deputazione per fare il processo di quest'illustri delinquenti; furono eletti vari giudici ad aver parte nel delitto e nel rimorso dell'ingiustizia, ma il diritto di pronunziar la sentenza fu riservato al solo Presidente, e questi fu Ruffino medesimo. Il padre, spogliato della Prefettura dell'Oriente, fu cacciato in una prigione; ma il figlio, sapendo che pochi sono i ministri che si possano trovare innocenti, allorchè un nemico è loro giudice, era segretamente fuggito; e Ruffino avrebbe dovuto contentarsi della vittima meno colpevole, se il dispotismo non si fosse piegato ad usare il più basso e vile artifizio. Il processo fu fatto con tale apparenza d'equità e di moderazione, che lusingò Taziano della speranza

(1) Zosimo l. IV. p. 272, 273.

(2) Zosimo, che descrive la caduta di Taziano e del suo figlio (l. V. p. 273, 274), asserisce la loro innocenza; e può anche la sua testimonianza preponderare alle accuse dei loro nemici (*Cod. Teod. T.* IV. p. 489) che gli accusano d'aver oppresso le Curie. La connessione, ch'ebbe Taziano con gli Arriani, quando fu Prefetto d'Egitto (an. 373), fa inclinare il Tillemont a credere, che fosse reo d'ogni delitto. *Hist. des Emp. Tom.* V. *p* 360 *Mem. Eccl. Tom.* VI. p. 589.

di un favorevole evento; la sua fiducia s'accrebbe per le solenni assicurazioni ed i perfidi giuramenti del Presidente, che ardì mescolarvi il sacro nome di Teodosio medesimo, e l'infelice padre s'indusse finalmente a richiamare con una privata lettera il fuggitivo Procolo. Questi fu immediatamente arrestato, sottoposto all'esame, condannato e decapitato in uno dei sobborghi di Costantinopoli con una precipitazione che sconcertò la clemenza dell'Imperatore. Senza rispettar le disgrazie di un Senator Consolare, i crudeli giudici di Taziano lo costrinsero a rimirare l'esecuzione del suo figlio: era già stata posta al collo di lui stesso la corda fatale: ma nel momento, in cui aspettava, e forse desiderava il sollievo di una pronta morte, gli fu permesso di passare il misero avanzo di sua vecchiezza nella povertà e nell'esilio (1). La pena dei due Prefetti si poteva per avventura scusare con le parti riprensibili di lor condotta; poteva palliarsi l'inimicizia di Ruffino con la gelosa ed insociabil natura dell'ambizione. Ma egli si lasciò trasportare da uno spirito di vendetta ugualmente contrario alla prudenza, che alla giustizia, quando tolse al natìo loro paese di Licia il grado di provincia Romana; notò un innocente popolo di una marca d'ignominia; e dichiarò che i concittadini di Taziano e di Procolo dovessero per sempre restare

(1) *Juvenum rorantia colla*
Ante patrum vultus stricta cecidere securi.
Ibat grandaevus nato moriente superstes
Post trabeas exul . . . . In Ruffin I 248.
I fatti di Zosimo spiegano le allusioni di Claudiano; ma i principali suoi interpreti non conoscevano la storia del quarto secolo. Io trovo coll'aiuto del Tillemont la *fatal corda* in un discorso di S. Asterio d'Amasea.

incapaci di godere alcun impiego d'onore o vantaggio sotto il governo Imperiale (1). I più rei fatti però non impedivano al nuovo Prefetto dell'Oriente (poichè Ruffino immediatamente succèsse agli onori vacanti del suo avversario) di eseguire quei religiosi doveri, che in quel tempo si risguardavano come più essenziali per la salute. Aveva fabbricato nel sobborgo di Calcedonia, chiamato *la Quercia*, una magnifica villa, alla quale aveva devotamente aggiunto una splendida Chiesa consacrata agli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, e continuamente santificata dalle preghiere e dalla penitenza di una regolare società di Monaci. Si convocò un numeroso e quasi general concilio dei Vescovi dell'Impero Orientale per celebrare nel medesimo tempo la dedicazion della Chiesa ed il Battesimo del Fondatore. Si fece questa doppia ceremonia con pompa straordinaria; e quando Ruffino fu purgato nel sacro fonte da tutte le colpe, che aveva fin allora commesse, un venerabil eremita dell'Egitto imprudentemente si presentò per mallevadore di un altiero ed ambizioso politico (2).

(1) Quest' odiosa legge vien riferita e confermata da Arcadio (an. 396) nel codice Teodosiano lib. IX. Tit. XXXVIII. leg. 9. Il senso della medesima come viene spiegato da Claudiano (*in Ruffin.* I. 234) e dal Gotofredo (Tom. III p. 279), è perfettamente chiaro.

. . . . . *Exscindere cives*
Funditus, et nomen gentis delere laborat.

Gli scrupoli del Pagi e del Tillemont non posson nascere che dal loro zelo per la gloria di Teodosio.

(2) *Amonius . . . Ruffinum propriis manibus suscepit sacro fonte mundatum.* Vedi Rosweyde *Vit. Patrum* p. 947. Sozomeno (l. VIII. c. 17) fa menzione della Chiesa e del Monastero, ed il Tillemont (*Mem. Eccl. Tom.* IX. p. 593) rammenta questo sinodo, in cui S. Gregorio Nisseno fece una cospicua figura.

A. 395 Il carattere di Teodosio obbligò il suo Ministro all'ipocrisia, che mascherò, ed alle volte impedì l'abuso del potere; e Ruffino temeva di sturbare l'indolente sonnolenza di un Principe tuttavia capace di far uso dell'abilità e della virtù, che innalzato l'avevano al trono (1). Ma l'assenza, e poco dopo, la morte dell'Imperatore confermò l'assoluta autorità di Ruffino sulla persona e gli stati d'Arcadio, giovane debole, che l'orgoglioso Prefetto considerava come suo pupillo, piuttosto che suo Sovrano. Non curando la pubblica fama, soddisfaceva egli le proprie passioni senza rimorso e senza resistenza; ed il maligno e rapace suo spirito rigettava qualunque passione che avesse potuto contribuire alla propria gloria, o alla pubblica felicità. L'avarizia di lui, (2) che sembra esser prevalsa nella corrotta sua mente sopra ogni altro sentimento, tirò a se la ricchezza dell'Oriente per mezzo dei varj ar-

(1) Montesquieu (*Espr. des Loix l.* 12 *c.* 12) loda una legge di Teodosio indirizzata al Prefetto Ruffino (lib. IX. Tit. IV. leg. unic.) per iscoraggiare l'accusa delle parole contro il Principe o contro la Religione. Una legge tirannica prova l'esistenza della tirannia; ma un editto lodevole può solamente contenere le speciose proteste, o le inefficaci brame del Principe o dei suoi Ministri. Ho paura, che questo sia un giusto, sebbene mortificante, canone di critica.

(2) . . . . . *Fluctibus auri*
Expleri ille calor nequit
. . . . . .
Congestae cumulantur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus . . . . . .

Questo carattere (Claudian. *in Ruffin.* 2. 184-220) vien confermato da Girolamo, testimone disinteressato (*dedecus insatiabilis avaritiae Tom. I ad Heliodor. p.* 26), da Zosimo (l. V. p. 286) e da Suida, che copiò l'istoria d'Eunapio.

tifizj di una particolar e general estorsione, come di tasse oppressive, di scandalose corruzioni, di smoderate pene pecuniarie, d'ingiuste confiscazioni, di testamenti forzati o fittizi, coi quali il Tiranno spogliava i figli degli stranieri o dei suoi nemici della lor legittima eredità; e per mezzo della pubblica vendita della giustizia e del favore; infame traffico ch'ei stabilì nel palazzo di Costantinopoli. L'ambizioso candidato a spese della miglior parte del suo patrimonio ardentemente sollecitava gli onori ed i vantaggi di qualche provinciale governo; s'abbandonavano al più liberal compratore le vite ed i beni dell'infelice popolo; e la pubblica scontentezza alle volte veniva quietata dal sacrifizio d'un delinquente non popolare, di cui la pena era sol vantaggiosa al Prefetto dell'Oriente, complice e giudice di esso ad un tempo. Se l'avarizia non fosse la più cieca fra le umane passioni, i motivi di Ruffino potrebbero eccitar la nostra curiosità; e saremmo tentati a cercare per qual fine violasse ogni principio d'umanità e di giustizia onde accumular quegl'immensi tesori, che egli non poteva spendere senza follia, nè possedere senza pericolo. Forse vanamente s'immaginava d'affaticarsi per l'utilità d'una sua figlia unica, alla quale aveva intenzione di dare in isposo il suo real pupillo, e l'augusto grado d'Imperatrice dell'Oriente. S'ingannò forse coll'opinione, che l'avarizia fosse l'istrumento della sua ambizione. Aspirava egli a stabilire la sua fortuna sopra una base indipendente e sicura, che non fosse più sottoposta al capriccio del giovane Imperatore; pure trascurò di conciliarsi la benevolenza de'soldati e del popolo mediante una generosa distribuzione di quelle ricchezze, che aveva acquistate con tanta fatica e con tante colpe. L'estrema

parsimonia di Ruffino non gli lasciò che il rimprovero e l'invidia d'una male acquistata dovizia; i suoi domestici lo servivano senz'affezione; e l'odio universale dell'uman genere non era frenato che dall influenza d'un timore servile. Il destino di Luciano mostrò all'Oriente, che il Prefetto, l'industria del quale era molto diminuita nella spedizione degli ordinari negozj, era instancabile ed attivo nel procurar la vendetta. Luciano, figlio del Prefetto Florenzio, oppressor della Gallia e nemico di Giuliano, aveva impiegato una parte considerabile del suo patrimonio, frutto della rapina e della corruzione, a comprar l'amicizia di Ruffino e l'alto uffizio di Conte dell'Oriente. Ma il nuovo Magistrato imprudentemente abbandonò le massime della Corte e di quel tempo, disonorò il suo benefattore col contrasto d'una virtuosa e moderata amministrazione, e pretese di ricusar di fare un atto d'ingiustizia, che avrebbe potuto tendere al vantaggio dello zio dell'Imperatore. Arcadio facilmente fu persuaso a punire il supposto insulto; ed il Prefetto dell'Oriente risolvè di eseguire in persona la crudel vendetta, che meditava contro quell'ingrato ministro del suo potere. Fece con gran fretta il viaggio di sette o ottocento miglia da Costantinopoli ad Antiochia, entrò in tempo di notte nella capital della Siria, e sparse una costernazione universale nel popolo, che non sapeva il disegno di lui, ma ne conosceva l'indole. Il Conte delle quindici Province dell'Oriente fu tratto, come il più vil malfattore, avanti all'arbitrario tribunal di Ruffino. Non ostante la più chiara evidenza della sua integrità, che non fu alterata neppur dalla voce d'un accusatore, Luciano fu condannato, quasi senza processo, a soffrire una crudele ed ignominiosa pena. I Ministri del tiranno,

per ordine ed in presenza di esso, lo batteron sul collo con strisce di cuoio armate di piombo; e quando per la violenza del tormento incominciava a mancare, fu chiuso in una lettiga, ed allontanato per nascondere le sue agonie di morte agli occhi della sdegnata città. Appena ebbe Ruffino eseguito quest' atto inumano, che era l'unico oggetto della sua spedizione, tornò fra le segrete e profonde maledizioni d'un tremante popolo da Antiochia a Costantinopoli; e fu accelerata la sua diligenza dalla speranza di celebrar senza dilazione le nozze della sua figlia coll'Imperator dell'Oriente (1).

Ma Ruffino sperimentò ben presto, che un prudente Ministro dovrebbe assicurarsi costantemente del reale suo schiavo per mezzo della forte, quantunque invisibile, catena dell'abitudine; e che il merito, e molto più facilmente il favore dell'assente si cancella in breve tempo dalla mente d'un capriccioso e debol Sovrano. Mentre il Prefetto soddisfaceva in Antiochia la sua vendetta, una segreta cospirazione degli eunuchi favoriti, diretta da Eutropio gran Ciamberlano, rovinava i fondamenti del suo potere nel palazzo di Costantinopoli. Scuoprirono essi, che Arcadio non era inclinato ad amare la figlia di Ruffino, che senza suo consenso gli si era destinata per moglie, e pensarono di sostituire in luogo di lei la bella Eudossia, figlia di Bautone (2), Generale de' Franchi al servizio di Roma, la

(1) . . . . *Caetera segnis;*
Ad facinus velox; penitus regione remotas
Impiger ire vias. . . . . .
Quest' allusione di Claudiano (*in Rufin.* L. 241.) parimente si spiega dalla circostanziata narrazione di Zosimo, lib. V. p. 288.

(2) Zosimo (l. IV. 243.) loda il valore, la prudenza, e l'inte-

quale, dopo la morte del padre, era stata educata nella famiglia de' figli di Promoto. Il giovane Imperatore, di cui si era diligentemente guardata la castità dalla pia cura d'Arsenio suo tutore (1), prestò ardentemente orecchio alle artificiose e lusinghiere descrizioni delle grazie d'Eudossia; ne vide con impaziente ardore il ritratto; e conobbe la necessità di nascondere i suoi amorosi disegni ad un Ministro, che era sì altamente interessato ad opporsi all'esecuzione della sua felicità. Poco dopo il ritorno di Ruffino, fu annunziata la prossima ceremonia delle nozze reali al popolo di Costantinopoli che preparavasi a celebrare con false e finte acclamazioni la fortuna della figlia di esso. Uscì dalle porte del palazzo nella matrimonial pompa uno splendido corteggio di eunuchi e di uffiziali, che portavano alto il diadema, le vesti, ed i preziosi ornamenti della futura Imperatrice. Passò la solenne processione per le contrade della città, che erano adornate di ghirlande, e piene di spettatori; ma quando giunse alla casa dei figli di Promoto, il principal eunuco v'entrò rispettosamente, vestì la bella Eudossia degli abiti Imperiali, e la condusse in trionfo al palazzo ed al letto d'Arcadio (2). La segretezza e la felicità, con cui era

grità di Bautone Franco. Vedi Tillemont *Hist. des Emp. T. V. p.* 771.

(1) Arsenio fuggì dal palazzo di Costantinopoli, e passò cinquantacinque anni in rigida penitenza ne' monasteri dell'Egitto. Vedi Tillemont *Mem. Eccles.* Tom. XIV. p. 676. e 702. e Fleury *Hist. Eccles.* Tom. V. p. 1. etc. Ma quest' ultimo per mancanza di autentici materiali ha creduto troppo alla leggenda del Metafraste.

(2) Quest'istoria (*Zosimo* l. V. p. 290) prova, che tuttavia s' usavano senz'idolatria i riti matrimoniali dell'antichità dai

stata condotta questa cospirazione contro Ruffino, impresse un indelebile nota di ridicolo sopra il carattere d'un ministro, che s'era lasciato ingannare in un posto, in cui le arti dell'inganno e della dissimulazione formano il merito più segnalato. Ei risguardò, con isdegno e con timore, la vittoria d'un ambizioso Eunuco, il quale s'era segretamente conciliato il favore del suo Sovrano; e la disgrazia della propria figlia, l'interesse della quale era inseparabilmente connesso col proprio, ferì la tenerezza o almeno la vanità di Ruffino. Nel momento, in cui si lusingava di divenire il padre d'una serie di Re, una fanciulla straniera, che era stata educata in casa degl'implacabili suoi nemici, fu introdotta nel talamo Imperiale; ed Eudossia dimostrò ben tosto una superiorità di senso e di spirito, che accrebbe l'ascendente, cui la sua bellezza dovè acquistare sull'animo d'un appassionato e giovane marito. L'Imperatore in breve fu indotto ad odiare, a temere, e a distruggere il potente suddito, che aveva ingiuriato; e la coscienza del delitto privò Ruffino d'ogni speranza di salute o di conforto nel ritiro d'una vita privata. Ma egli aveva sempre in mano i mezzi più efficaci di difendere la propria dignità, e forse d'opprimere i suoi nemici. Il Prefetto esercitava tuttora un'autorità senza contrasto sul governo civile e militare dell'Oriente; ed impiegar potea i suoi tesori (se si fosse potuto risolvere a farne uso) a procacciar gl'istrumenti più propri per eseguire i più neri disegni, che l'orgoglio,

Cristiani orientali; e la sposa era condotta *per forza* dalla casa de' proprj parenti a quella del marito. La forma del matrimonio, che usiamo noi, esige con minor delicatezza il pubblico ed espresso consenso d'una vergine.

l'ambizione e la vendetta suggerir potessero a un disperato Ministro. Sembra, che il carattere di Ruffino giustifichi le accuse, ch'ei cospirasse contro la persona del suo Sovrano per occupare il trono vacante, e che avesse invitato secretamente gli Unni ed i Goti ad invadere la Province dell'Impero, e ad accrescere la pubblica confusione. L'astuto Prefetto, che consumato avea la sua vita negl'intrighi del Palazzo, con armi uguali affrontò le artificiose misure dell'Eunuco Eutropio; ma fu sorpreso il timido spirito di Ruffino dall'ostile approssimazione d'un rivale più formidabile, del grande Stilicone, Generale o piuttosto padrone dell'Impero dell'Occidente (1).

Il celeste dono goduto da Achille, e da Alessandro invidiato, d'un poeta degno di celebrare le azioni degli Eroi, si ebbe da Stilicone in un grado molto maggiore di quello, che si sarebbe potuto aspettare dallo stato decadente del genio e dell'arte. La musa di Claudiano (2), consacrata al suo servizio, era sempre pronta a notare gli avversarj di lui, Ruffino o Eutropio, d'eterna infamia, od a rappresentar con i colori più splendidi le vittorie e le virtù d'un potente benefattore. Nelle ricerche intorno ad un periodo di tempo sufficientemente sfornito di autentici materiali, noi non possiamo a meno di non illustrare gli annali di Onorio con le invettive o co' panegirici d'uno scrittore contemporaneo; ma sio-

(1) Zosimo (l. V p. 290), Orosio (l. VII. c. 37) e la cronica di Marcellino. Claudiano (*in Ruffin.* II 7-100) dipinge con vivi colori le angustie e le colpe del Prefetto.

(2) Stilicone o direttamente o indirettamente forma il tema perpetuo di Claudiano. La gioventù e la vita privata dell'Eroe vengono senza connessione espresse nel poema, che fece sul primo suo consolato 35-140.

come par che Claudiano siasi servito del più ampio privilegio di poeta e di cortigiano, bisognerà usar della critica per convertire il linguaggio della finzione o dell'esagerazione nella verità e semplicità d'un'istorica prosa. Il silenzio di esso intorno alla famiglia di Stilicone può ammettersi come una prova, che il suo Signore non era capace, nè bramoso di vantare una lunga serie d'illustri antenati; e la passeggiera menzione, che fa di suo padre, uffiziale di cavalleria barbara al servizio di Valente, sembra sostener l'asserzione, che quel Generale, il quale per tanto tempo comandò gli eserciti di Roma, era disceso dalla selvaggia e perfida stirpe de'Vandali (1). Se Stilicone non avesse goduto gli esterni vantaggi della forza e della statura, il più adulante poeta non si sarebbe arrischiato d'asserire alla presenza di tante migliaia di spettatori, ch'ei sorpassava la misura de' Semidei dell' Antichità, e che dovunque andava con maestosi passi per le strade della Capitale, l'attonita moltitudine faceva luogo allo straniero, che in una condizione privata spiegava la reverenda maestà d'un Eroe. Fin dalla prima sua gioventù si diede alla professione delle armi; la sua prudenza e valore si fece tosto distinguere in campo; i cavalieri e gli arcieri orientali ne ammirarono la superiore destrezza; ed in ogni promozione, che si fece di lui ai gradi militari, sempre il pubblico giudizio prevenne ed approvò la scelta del Sovrano. Fu nominato da Teodosio per andare a ratificare un solenne trattato col Monarca della Persia; sostenne in quel-

origine di Stilicone

(1) *Vandalorum, imbellis, avarae, perfidae, et dolosae gentis genere editus:* Orosio l. VII. c. 38. Girolamo (Tom. I. *ad Geront.* p. 93) lo chiama un *Semi-barbaro.*

la importante ambasceria la dignità del nome Romano; e dopo il suo ritorno a Costantinopoli, fu premiato il suo merito, mediante un'intima ed onorevole parentela con la famiglia Imperiale. Teodosio, per un pio motivo d'affezione fraterna, s'era mosso ad adottare la figlia d'Onorio, fratello suo; la bellezza ed i pregi di Serena (1) eran generalmente ammirati dalla Corte ossequiosa; e Stilicone ottenne la preferenza sopra una folla di rivali, che ambiziosamente si disputavano la mano della Principessa, ed il favore del padre adottivo della medesima (2). La sicurezza, che il marito di Serena sarebbe fedele al Trono, al quale avea avuto l'onore d'avvicinarsi, impegnò l'Imperatore ad accrescere i beni, e ad impiegare l'abilità del sagace ed intrepido Stilicone. Ei s'avanzò pei successivi gradi di Maestro di cavalleria e di Conte de' domestici, fino al supremo posto di Generale di tutta la cavalleria ed infanteria del Romano, o almeno dell'Occidentale Impero (3); ed i suoi nemici medesimi confessavano, che egli sempre sdegnò di accordare all'oro i premj do-

A.385
408

(1) Claudiano, in un poema imperfetto, fa un bello, e forse adulante ritratto di Serena. Questa favorita nipote di Teodosio era nata, come la sua sorella Termanzia, in Ispagna, di dove nella più tenera lor gioventù erano state onorevolmente condotte al palazzo di Costantinopoli.

(2) Si potrebbe aver qualche dubbio, se quest' adozione fosse legale, o solo metaforica (Vedi du Cange *Famil. Byzant* p. 75) Un'antica iscrizione dà a Stilicone il singolar titolo di *Progener Divi Theodosii.*

(3) Claudiano (*Laus Serenae* 190-193) esprime in linguaggio poetico il *dilectus equorum,* ed il *gemino mox idem culmine duxit agmina.* L'iscrizione aggiunge *Conte de'domestici:* importante comando che Stilicone prudentemente potè ritenere nel colmo di sua grandezza.

vuti al merito, o di defraudare i soldati della paga e delle gratificazioni, che meritavano o esigevano dalla liberalità dello Stato (1). Il valore e la condotta, che in seguito ci dimostrò nella difesa dell' Italia contro le armi d'Alarico e di Radagasio, posson giustificare la fama delle sue prime azioni, ed in un secolo, in cui si faceva meno attenzione alle leggi d'onore o d'orgoglio, i Generali Romani potevano far cedere la preeminenza del grado all' ascendente d'un genio superiore (2). Compianse e vendicò l'uccisione di Promoto, suo rivale ed amico; ed il macello di molte migliaia di fuggitivi Bastarni vien rappresentato dal poeta come un sanguinoso sacrifizio, che il Romano Achille offerì all'ombra d'un altro Patroclo. Le virtù e le vittorie di Stilicone meritarono l'odio di Ruffino: ed avrebber potuto aver effetto gli artifizi della calunnia, se la tenera e vigilante Serena non avesse protetto il marito contro i domestici suoi nemici, mentr'egli vinceva nel campo i nemici dell' Impero (3). Teodosio con-

(1) I bei versi di Claudiano (*in I. Cons. Stilic. II.* 113) palesano il suo ingegno; ma l'integrità di Stilicone (nell'amministrazion militare) si stabilisce con molto maggior fermezza dall' involontaria testimonianza di Zosimo (lib. V. p. 245).

(2) . . . . *Si bellica moles*
Ingrueret, quamvis annis et jure minori,
Cedere grandaevos equitum peditumque magistros
Adspiceres . . . (Claudiano, *Laus Seren.* p. 196). Un Generale moderno stimerebbe la lor sommissione o un eroico patriottismo o un' abbietta servitù.

(3) Si confronti il poema sul primo Consolato (l. 95 115) coll' altro intitolato *Laus Serenae* (227. 237) dove disgraziatamente finisce. Noi possiamo scorgervi la profonda inveterata malizia di Ruffino.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

tinuò a soffrire un indegno ministro, alla diligenza del quale commise il governo del palazzo e dell'Oriente; ma quando marciò contro il tiranno Eugenio, associò il fedele suo generale alle fatiche ed alle glorie della guerra civile; e negli ultimi momenti della sua vita il moribondo Monarca raccomandò a Stilicone la cura de' suoi figli e della Repubblica (1). L'ambizione e l'abilità di Stilicone non erano inferiori a tale importante fiducia: ed egli pretese la tutela dei due Imperj, durante la minorità d'Arcadio e d'Onorio (2). Il primo passo della sua amministrazione o piuttosto del suo regno dimostrò alle nazioni l'attività ed il vigore d'uno spirito degno di comandare. Passò le alpi nel colmo dell'inverno; scese lungo il corso del Reno, dalla fortezza di Basilea fino alle paludi di Batavia; osservò lo stato delle guarnigioni; represse le imprese de' Germani; e, dopo avere stabilito lungo le coste una ferma ed onorevol pace, tornò con incredibil prestezza al Palazzo di Milano (3). La persona e la Corte d'Onorio

(1) . . . *Quem fratribus ipse*
Discedens, clypeumque defensoremque dedisti.
Pure tal deputazione fu privata (*IV. Cons. Hon. III. Cons. Honor.* 142) *cunctos discedere . . . . jubet*, e perciò può esser sospetta. Zosimo e Suida applicano a Stilicone e a Ruffino l'istesso ugual titolo di Επιτροποι *guardiani o tutori.*

(2) La legge Romana distingue due sorte di *minorità*, una che spirava all'età di quattordici e l'altra di venticinque anni. La prima era sottoposta al tutore, o guardiano della persona; la seconda al curatore, o custode de' beni (Heinec. *Ant. Rom. ad Jurispr pertin. lib.* I. *Tit.* XXII. XXIII. *p.* 218, 232). Ma queste idee legali non furono mai esattamente applicate alla costituzione d'una Monarchia elettiva.

(3) Vedi Claudiano (I. *Cons. Stilic.* I. 188-242), ma bisogna che accordi più di 15 giorni pel viaggio e ritorno, da Milano a Leida.

eran sottoposte al Generale dell' Occidente; e le armate e le Province d' Europa obbedivano senza esitare ad una regolare autorità, che s'esercitava in nome del giovane loro Sovrano. Non restavano che due rivali a disputare i diritti, ed a provocar la vendetta di Stilicone. Dentro i confini dell' Affrica Gildone il Mauritano manteneva un' altiera e pericolosa indipendenza; ed il Ministro di Costantinopoli sosteneva l'uguale suo regno sull' Imperatore e l' Impero dell' Oriente.

L'imparzialità, che Stilicone affettava, come comune tutore de' reali fratelli, lo mosse a regolare l' ugual divisione delle armi, delle gioie e della magnifica guardaroba e suppellettile del defonto Imperatore (1). Ma l' oggetto più importante dell' eredità consisteva nelle numerose legioni, coorti e squadroni di Romani e di Barbari, che l' evento della guerra civile avea riuniti sotto lo stendardo di Teodosio. Le diverse truppe dell' Europa e dell' Asia, irritate fra loro da recenti animosità, eran tenute in timore dall' autorità d' un solo uomo; e la rigorosa disciplina di Stilicone difese le terre del cittadino dalla rapina del licenzioso soldato (2). Ansioso però ed impaziente di sollevar l' Italia dalla presenza di questo formidabil esercito, che po-

A. 395

(1) I. *Cons. Stil.* II. 88. 94. Non solamente le vesti ed i diademi del morto Imperatore, ma eziandio gli elmetti, le guardie delle spade, i bodrieri, le corazze ec. erano arricchite di perle, di smeraldi e di diamanti.

(2) . . . . *Tantoque remoto*
Principe, mutatas orbis non sensit habenas.
Quest' alta lode (I. *Cons. Stilich.* I. 149) si può giustificare da' timori del moribondo Imperatore (*De Bell. Gildon.* 292-301), e dalla pace e buon ordine, che si goderono dopo la sua morte I. *Cons. Stil.* I. 150-168.

teva solo esser utile alle frontiere dell'Imperio, diede orecchio alla giusta richiesta del Ministro d'Arcadio; dichiarò la sua intenzione di ricondurre in persona le truppe Orientali; e si servì destramente del rumore d'un tumulto Gotico per cuoprire i suoi privati disegni d'ambizione e di vendetta (1). L'anima rea di Ruffino si pose in agitazione all'avvicinarsi d'un guerriero e d'un rivale, di cui meritava l'inimicizia; vide con gran terrore lo stretto spazio di vita e di grandezza che gli restava; ed interpose l'autorità dell'Imperatore Arcadio, come l'ultima speranza di salute. Stilicone, il quale pare che dirigesse la sua marcia lungo la costa marittima dell'Adriatico, non era molto distante dalla città di Tessalonica, quando ricevè un ordine perentorio, che richiamava le truppe dell'Oriente, e dichiarava che un ulteriore avvicinamento *di lui* si sarebbe risguardato dalla Corte di Bizanzio come un atto di ostilità. La pronta ed inaspettata ubbidienza del Generale dell'Occidente convinse il volgo della sua fedeltà e moderazione, e siccome s'era già conciliato l'affetto delle truppe Orientali, raccomandò al loro zelo l'esecuzione del suo sanguinoso disegno, che eseguir si poteva nella sua assenza forse con minor pericolo e rimprovero. Stilicone lasciò il comando della milizia d'Oriente a Gaina, Goto, sulla fede del quale stabilmente si riposava, con la sicurezza almeno, che l'audace Barbaro non avrebbe mai deviato dal suo

(1) La marcia di Stilicone e la morte di Ruffino son descritte da Claudiano (*in Ruffin. l.* II. 101-453), da Zosimo (l. V. p. 296. 297), da Sozomeno (l. VIII. c. 1), da Socrate (VI. c. 1), da Filostorgio (l. XI. c. 3 col Gotofredo p. 441) e dalla Cronica di Marcellino.

scopo per alcuna considerazione di timore o di rimorso. I soldati furono facilmente indotti a punire il nemico di Stilicone e di Roma; e tal era l'odio generale, che Ruffino erasi eccitato contro, che fedelmente si conservò il segreto fatale, comunicato a migliaia di persone nella lunga marcia che si fece da Tessalonica fino alle porte di Costantinopoli. Tosto che risoluta fu la sua morte, si condiscese a lusingarne l'orgoglio. L'ambizioso Prefetto s'indusse a credere, che que' potenti ausiliarj avrebber potuto tentarsi a porgli il diadema sul capo; ed i tesori, ch'egli distribuì con lenta e ripugnante mano, s'accettarono dall'irata moltitudine come un insulto piuttosto che come un dono. Le truppe si fermarono alla distanza d'un miglio dalla Capitale nel campo di Marte, avanti al palazzo dell'Ebdomone; e l'Imperatore, insieme col suo Ministro, secondo l'antico uso, avanzaronsi a salutar rispettosamente la forza, che sostenevane il trono. Mentre Ruffino passava lungo le file, e con affettata cortesia mascherava la sua innata alterigia, le ali appoco appoco girarono da destra a sinistra, ed inchiusero la condannata lor vittima dentro il cerchio delle loro armi. Prima che potesse riflettere al pericolo della sua situazione, Gaina diede il segnale di morte; un ardito soldato, avanzandosi, immerse la spada nel seno del reo Prefetto, e Ruffino cadde, gemè, e spirò ai piedi dell'atterrito Imperatore. Se le agonie d'un momento espiar potessero i delitti di tutta la vita, o se gli oltraggi fatti ad un insensibil cadavere potessero esser oggetto di compassione, potrebbe forse la nostra umanità esser commossa dalle orride circostanze, che accompagnarono l'uccision di Ruffino. Il lacero corpo di lui fu abbandonato al brutal furore della plebaglia d'ambe-

uccisione di Ruffino

due i sessi, che corse in folla da ogni quartiere della città ad incrudelir sugli avanzi del superbo ministro, al sopracciglio del quale tanto poco tempo avanti avevan tremato. Gli fu tagliata la mano destra e portata in giro per le strade di Costantinopoli ad estorcere con crudel beffa delle contribuzioni per l'avaro tiranno, il capo del quale s'espose pubblicamente, innalzato sulla punta d'una lunga lancia (1). Secondo le selvagge massime delle Repubbliche Greche, l'innocente famiglia di lui avrebbe dovuto partecipare della pena de' suoi delitti. La moglie e la figlia di Ruffino dovettero la loro salvezza all'influenza della religione. Il suo santuario le protesse dalla rabbiosa frenesia del popolo; e fu permesso loro di passare il resto della vita in esercizj di Cristiana devozione in un ritiro di Gerusalemme (2).

A. 396 Il servil Poeta di Stilicone applaudisce con feroce giubilo a questo orrido fatto, che sebbene fosse giusto in se stesso, violò per altro qualunque legge di natura e di società, profanò la maestà del Principe, e

(1) La sezione di Ruffino, che Claudiano eseguisce con la cruda freddezza d'un anatomico (*in Ruffin II.* 405, 415) viene anche indicata da Zosimo e da Girolamo, T. I. p. 16.

(2) Il pagano Zosimo fa menzione del santuario e del pellegrinaggio di esse. Silvania, sorella di Ruffino, che passò la sua vita in Gerusalemme, è celebre nell'istoria Monastica. Primieramente la studiosa vergine avea diligentemente ed anche più volte letti i Commentatori della Bibbia, come Origene, Gregorio, Basilio ec., le opere de' quali ascendevano a cinque milioni di versi. In secondo luogo all'età di sessant'anni potea vantarsi di non essersi mai lavata le mani, la faccia, o alcun'altra parte di tutto il suo corpo, eccettuate le punte delle dita per ricever la Comunione. Vedi *Vit. Patr. p.* 779. 977.

rinnovò i pericolosi esempj della militare licenza. La contemplazione dell'ordine e dell'armonia universale aveva convinto Claudiano dell'esistenza di Dio; ma pareva, che la prospera impunità del vizio contraddicesse a' suoi morali attributi, ed il fato di Ruffino fu l'unico evento, che dissipar potesse i religiosi dubbj del Poeta (1). Tal atto potea vendicar l'onore della Providenza, ma non contribuì molto alla felicità del popolo. In meno di tre mesi fu questo informato delle massime del nuovo governo per mezzo d'un singolare editto, che stabiliva il diritto esclusivo del fisco sulle spoglie di Ruffino, ed imponeva sotto gravi pene silenzio a' presuntuosi reclami de' sudditi dell'Impero Orientale, che erano stati lesi dalla rapace sua tirannia (2). Neppure Stilicone potè ritrarre dalla morte del suo rivale quel frutto, che s'era proposto; e quantunque soddisfacesse la propria vendetta, ne rimase però sconcertata l'ambizione. La debolezza d'Arcadio avea bisogno d'un padrone sotto il nome di favorito; ma esso preferì le arti ossequiose dell'Eunuco Eutropio, che aveva acquistato la domestica sua confidenza; e l'Imperatore mirava con terrore ed avversione il forte genio d'uno straniero soldato. Finattantochè divise furono dalla gelosia del potere, la spada di Gaina e le grazie d'Eudossia sostennero il favore del

(1) Si veda il bell'esordio di quest'invettiva contro Ruffino, che si discute curiosamente dal Bayle *Dict. crit. Ruffin.* not. E.

(2) Vedi *Cod. Teod. lib.* IX. *Tit.* 42. *Leg.* 14. 15. I nuovi Ministri procurarono, con incoerente avarizia, di prender le spoglie del loro predecessore e di provvedere alla futura lor sicurezza.

Gran Ciambellano del palazzo: il perfido Goto, che fu fatto Generale dell'Oriente, senza scrupolo tradì l'interesse del suo benefattore, e le medesime truppe, che sì recentemente avevano ucciso il nemico di Stilicone, furono impegnate a sostenere contro di esso l'indipendenza del trono di Costantinopoli. I favoriti d'Arcadio fomentarono una segreta ed irreconciliabile guerra contro un formidabil eroe, che aspirava a governare e a difendere i due imperj di Roma, e i due figli di Teodosio. Essi continuamente si sforzavano, per mezzo di oscure e perfide macchinazioni, di privarlo della stima del Principe, del rispetto del popolo e dell'amicizia de' Barbari. Si tesero più volte insidie alla vita di Stilicone per mezzo del ferro di mercenari assassini, e si ottenne dal Senato di Costantinopoli un decreto, che lo dichiarava nemico della Repubblica, e confiscava le vaste possessioni, che aveva nelle Province Orientali. In un tempo, in cui l'unica speranza di differir la rovina del nome Romano dipendeva dalla stabil unione e dal reciproco aiuto di tutte le nazioni, alle quali appoco appoco era stato quel nome comunicato, i sudditi d'Arcadio e d'Onorio venivano indotti dai rispettivi loro Signori a risguardarsi l'un l'altro con occhio di stranieri, ed ancor di nemici, a rallegrarsi delle lor vicendevoli calamità, e ad abbracciare come fedeli alleati i Barbari, ch'eccitavano ad invadere gli stati dei lor nazionali (1). I nativi dell'Italia affettavano di sprezzare i servili ed effemminati Greci di Bizanzio, che pretendevano d'imitar l'abito, e d'usurpare la dignità di Senatori

(1) Vedi Claudiano (1. *Cons. Stilic.* l. 1. 275. 292. 296. l. II. 83), Zosimo l. V. p. 302.

Romani (1); ed i Greci non avevano ancora deposto i sentimenti di odio e di disprezzo, che i culti loro maggiori avevano sì lungamente nudrito pei rozzi abitatori dell' Occidente. La distinzione di due governi, che ben tosto produsse quella di due nazioni, giustificherà il mio disegno di sospender la serie dell' istoria Bizantina per proseguire senz' interrompimento il disgraziato, ma memorabile regno d' Onorio.

Il prudente Stilicone, invece di persistere a forzare le inclinazioni di un Principe e di un popolo, che rigettavano il suo governo, saviamente abbandonò Arcadio agl' indegni suoi favoriti; e la ripugnanza, che egli ebbe ad involgere in una guerra civile i due Imperj, fece conoscere la moderazione di un ministro, che avea tante volte segnalato il suo spirito e saper militare. Ma se Stilicone avesse più lungamente sofferto la ribellione dell' Affrica, avrebbe tradito la sicurezza della Capitale, ed abbandonato la maestà dell' Imperatore dell' Occidente alla capricciosa insolenza di un Mauritano ribelle. Gildone (2), fratello del tiranno Firmo, avea conservato ed ottenuto in premio del- A. 386 398

(1) Claudiano dirige il Consolato dell' Eunuco Eutropio ad una riflession nazionale (l. II. 134).

. . . Plaudentem cerne Senatum
Et Byzantinos Proceres, Grajosque Quirites:
O patribus plebes, o digni consule patres.

Egli è curioso d' osservare i primi sintomi della gelosia e dello scisma fra l' antica e la nuova Roma, fra i Greci ed i Latini.

(2) Può Claudiano aver esagerato i vizi di Gildone; ma la Mauritana di lui origine, le sue notorie azioni, e le querele di S. Agostino possono giustificar le invettive del Poeta. Il Baronio (*annal. an.* 398. *n.* 35. 56.) ha trattato della ribellione Affricana con abilità ed erudizione.

l'apparente sua fedeltà l'immenso patrimonio, ch'era stato confiscato per causa di tradimento; un lungo e meritevol servizio negli eserciti Romani l'aveva inalzato alla dignità di Conte militare; la ristretta politica della Corte di Teodosio aveva adottato il dannoso espediente di sostenere un governo legittimo mediante l'interesse di una potente famiglia; ed il fratello di Firmo fu investito del comando dell'Affrica. La sua ambizione tosto usurpò l'amministrazion della giustizia e delle finanze, senza renderne conto ad alcuno e senza contrasto; e conservò per dodici anni il possesso di un ufizio, da cui era impossibile rimuoverlo senza il rischio di una guerra civile. In quei dodici anni gemerono le province Affricane sotto il dominio di un tiranno, che pareva unisse l'insensibil natura di uno straniero ai parziali risentimenti di una domestica fazione. Spesso trascuravansi le formalità legali coll'uso del veleno, e se i tremanti convitati alla tavola di Gildone ardivano d'esprimere i loro timori, ad altro non serviva l'insolente sospetto, che ad eccitare il suo furore, ed altamente chiamava i ministri di morte. Gildone alternativamente soddisfaceva le passioni dell'avarizia e della lascivia (1); e se i suoi giorni eran

(1) *Instat terribilis vivis, morientibus haeres,*
Virginibus raptor, thalamis obscenus adulter.
Nulla quies: oritur praeda cessante libido,
Divitibusque dies, et nox metuenda maritis.
. . . . *Mauris clarissima quaeque*
Fastidita datur . . . . . .

Il Baronio condanna tanto più severamente la licenziosità di Gildone, che la moglie, la figlia e la sorella di esso erano esempi di perfetta castità. Una legge Imperiale raffrena gli adulterj dei soldati Affricani.

terribili pei ricchi, le sue notti non erano meno spaventose pei mariti e pei genitori. Si prostituivano le più belle lor mogli e figliuole agli abbracciamenti del tiranno; e quindi venivano abbandonate ad una feroce truppa di barbari ed assassini, neri o mulatti, nativi del deserto, che Gildone risguardava come i soli custodi del suo trono. Nella guerra civile fra Teodosio ed Eugenio, il Conte, o piuttosto il Sovrano dell'Affrica, osservò una superba e sospetta neutralità; ricusò d'aiutare alcuna delle parti con truppe o con navi, aspettò la dichiarazione della fortuna, e riservò pel vincitore le vane proteste del suo omaggio. Tali proteste non sarebbero servite a soddisfare il padrone del Mondo Romano, ma la morte di Teodosio, e la debolezza e discordia de' suoi figli confermarono la potenza del Mauritano, il quale, in prova di sua moderazione, si contentò d'astenersi dall'uso del diadema, e di somministrare a Roma il consueto tributo o piuttosto sussidio di grano. In ogni division dell'Impero le cinque Province dell'Affrica erano sempre state assegnate all'Occidente; e Gildone avea consentito di governare quell'esteso paese in nome d'Onorio, ma la cognizione, che aveva del carattere e de' disegni di Stilicone, presto l'impegnarono a prestare omaggio ad un più distante e più debole Sovrano. I ministri d'Arcadio abbracciaron la causa di un perfido ribelle; e la seducente speranza d'aggiungere all'Impero Orientale le copiose città dell'Affrica, li tentò ad arrogarsi un diritto, che non eran capaci di sostenere nè colla ragione, nè colle armi (1).

(1) *Inque tuam sortem numerosas transtulit urbes.* Claudiano (*de Bell. Gildonic.* 230-324) ha toccato con politica

A. 397 Dopo che Stilicone ebbe data una ferma e decisiva risposta alle pretensioni della Corte Bizantina, solennemente accusò il tiranno dell'Affrica avanti a quel tribunale, che aveva una volta giudicato i Re e le nazioni della terra; e dopo un lungo intervallo si ravvisò l'immagine della Repubblica sotto il regno d'Onorio. L'Imperatore trasmise al Senato Romano un esatto ed ampio ragguaglio delle querele dei provinciali, e dei delitti di Gildone; e si richiese a' membri di quella venerabile assemblea, che pronunziassero la condanna del ribelle. L'unanime lor sentimento lo dichiarò nemico della Repubblica; ed il decreto del Senato aggiunse una sacra e legittima sanzione alle armi Romane (1). Un popolo che sempre si rammentava, che i suoi antenati erano stati padroni del Mondo, avrebbe con segreto orgoglio applaudito alla rappresentazione dell'antica libertà, se non fosse stato da gran tempo assuefatto a preferire la stabile sicurezza del pane alle immaginarie visioni di libertà e di grandezza. La sussistenza di Roma dipendeva dalle raccolte dell'Affrica; ed era evidente, che una dichiarazione di guerra sarebbe stata il segnale della carestia. Il Prefetto Simmaco, il quale presedeva alle deliberazioni del Senato, avvertì il ministro del suo giusto timore, che appena il vendicativo Moro avesse proibito l'esportazione del grano, si sarebbe minacciata la tranquillità, e forse la salute della Capitale dall'affamato furore di una

delicatezza gl'intrighi della Corte Bizantina, de' quali fa menzione anche Zosimo (l. V. p. 302).

(1) Simmaco (l. IV *epist.* 4) esprime le formalità giudiciali del Senato; e Claudiano (*Cons. Stilic.* l. I. 325 ec.) sembra respirare il coraggio Romano.

turbolenta moltitudine (1). La prudenza di Stilicone immaginò ed eseguì senza dilazione il più efficace disegno per sostenere il popolo Romano. Una grande ed opportuna copia di grano, raccolta nelle interne province della Gallia, si fece calare pel rapido corso del Rodano, e per mezzo di una facil navigazione fu trasportata dal Rodano al Tevere. In tutto il tempo della guerra Affricana, i granai di Roma furon continuamente pieni, la sua dignità restò libera da un'umiliante dipendenza; e gli animi d'un immenso popolo erano quieti pel tranquillo aspetto della pace e dell'abbondanza (2).

La causa di Roma e la condotta della guerra dell'Affrica furono affidate da Stilicone ad un Generale attivo e bramoso di vendicare le private sue ingiurie sul capo del tiranno. Lo spirito di discordia, che prevalse nella casa di Nabal, avea eccitato una mortal contesa fra'due suoi figli Gildone e Mascezel (3). L'usurpatore insidiava con implacabile rabbia la vita del suo minor fratello, di cui temeva l'abilità ed il coraggio; e Mascezel, oppresso dalla superior forza, si riparò alla Corte di Milano, dove tosto ricevè la cru-

A. 398

(1) Claudiano delicatamente spiega questi lamenti di Simmaco in un discorso della Dea di Roma avanti al trono di Giove (*de Bell. Gild.* 28-128).

(2) Vedi Claudiano *in Eutrop. l.* I. 401. *ec.* I. *Cons. Stil. l.* I. 306. II. *Cons. Stil.* 91 *ec.*

(3) Egli era d'età matura, poichè antecedentemente (an. 373) avea militato con Firmo suo fratello (Ammiano XXIX. 5). Claudiano, che conosceva la Corte di Milano si fermò nelle ingiurie piuttosto che ne' meriti di Mascezel (*de Bell. Gild.* 389-414). La guerra Mauritana non era degna d'Onorio o di Stilicone ec.

del notizia, che due suoi innocenti e miseri figli erano stati trucidati dall'inumano loro zio. L'afflizione del padre non fu sospesa, che dalla brama della vendetta. Il vigilante Stilicone già preparavasi a raccogliere le forze militari e marittime dell'Impero Occidentale; ed avea risoluto, qualora il tiranno facesse un'eguale e dubbiosa guerra, di marciare contro di esso in persona; ma siccome l'Italia esigeva la sua presenza, e poteva esser pericoloso l'indebolir la difesa della frontiera, giudicò miglior consiglio, che Masceczel s'assumesse questa difficile impresa alla testa di uno scelto corpo di veterani Galli, che avevan ultimamente servito sotto le bandiere d'Eugenio. Tali truppe, che furono esortate a convincere il Mondo, ch'esse potevano rovesciare ugualmente, che difendere il trono di un usurpatore, eran composte delle legioni *Gioviane*, *Augustane ed Erculee*; degli Ausiliarj *Nerviani*, dei soldati, che nei loro stendardi portavano il simbolo di un *Leone*, e delle truppe, che si distinguevano coi ben augurati nomi di *Fortunata* e d'*Invincibile*. Pure tal era la tenuità dei loro battaglioni, o la difficoltà di reclutare, che questi sette corpi (1) di alta reputazione e dignità nella milizia Romana, non montavano a più di cinquemila uomini effettivi (2). La flotta delle

(1) Claudian. *Bell. Gild.* 415 423. Il cangiamento della disciplina indifferentemente gli permetteva d'usare i nomi di *Legione*, di *Coorte*, di *Manipolo*. Vedi *Not. Imper. l.* 38. 40.

(2) Orosio (l. VII. c. 36. p. 563) aggiugne a questo racconto un'espressione di dubbio (*ut ajunt*) e ciò difficilmente si combina quella di δυναμεις αδρας *numerose forze*, di Zosimo (l. V. p 303). Pure Claudiano dopo qualche declamazione intorno ai soldati di Cadmo, francamente confessa, che Stilicone mandò un piccolo esercito, per timore che il ribelle fuggisse: *ne timere timeas* I. *Cons. Stilich. l.* I. 314.

galere e delle barche da trasporto fece vela in una tempestosa stagione dal porto di Pisa in Toscana, e diresse il suo corso alla piccola isola di Capraia, che avea preso il nome dalle capre salvatiche, che in origine l'abitavano, e delle quali occupavasi allora il posto da nuova colonia di strana e selvaggia apparenza. ,, Tutta l'isola (dice un ingegnoso viaggiator ,, di quei tempi) è piena o piuttosto contaminata da ,, uomini, che fuggon la luce. Si danno il nome di ,, Monaci o di solitarj, perchè vogliono viver soli ,, senz'alcun testimone delle loro azioni. Temono i ,, doni della fortuna pel timore di perderli; e per ,, paura d'esser miserabili, abbracciano una vita di ,, volontaria miseria. Quanto è assurda la loro scelta, ,, quanto cieco il loro intelletto a temere i mali senza ,, esser capaci di godere i beni dell'umana condizione! ,, O questa malinconica frenesia è l'effetto di una ,, malattia, oppure la coscienza della reità spinge que- ,, sti infelici ad esercitare contro i propri lor corpi ,, i tormenti, che si danno agli schiavi fuggitivi per ,, mezzo della giustizia (1) ,,. Tal era il disprezzo di un Magistrato profano pei Monaci della Capraja, che si venerarono dal pietoso Mascezel come gli eletti servi di Dio (2). Alcuni di loro s'indussero per le sue pre-

(1) Claud. Rutil. Numatian. *Itiner.* l. 439-448. Egli di poi fa menzione (515-526) di un religioso pazzo nell'Isola di Gorgona. Per tali profane osservazioni Rutilio e i suoi seguaci son chiamati dal suo comentatore Batthio *rabiosi canes diaboli*. Il Tillemont (*Mem. Eccl.* Tom. XII. p. 42) più tranquillamente osserva, che l'incredulo poeta loda quanto intende di censurare.

(2) Orosio l. VII. c. 36. p. 564. Agostino celebra due di questi Santi dell'Isola delle Capre, *Epist.* 81. *ap. Tillem.*

ghiere ad imbarcarsi sopra la flotta; ed è stato osservato in onore del Generale Romano, che impiegava i giorni e le notti in preghiere, in digiuni, e nell'occuparsi a cantare i Salmi. Il devoto condottiere, che con tale rinforzo pareva che confidasse della vittoria, evitò gli scogli pericolosi della Corsica, costeggiò lungo la parte Orientale della Sardegna, e difese le sue navi dalla violenza del vento meridionale, gettando le ancore nel sicuro e capace porto di Cagliari alla distanza di quaranta miglia da' lidi dell'Affrica (1).

A. 398 Gildone s'era preparato a far fronte all'invasione con tutte le forze dell'Affrica. Con la liberalità dei doni e delle promesse procurò d'assicurarsi la dubbiosa fedeltà de' soldati Romani, mentre attirava alle sue bandiere le remote tribù della Getulia e dell'Etiopia. Mise in ordine un' armata di sessantamila uomini, ed altamente vantavasi con quella temeraria presunzione, che suol precorrere la disgrazia, che la sua numerosa cavalleria calpestate avrebbe le truppe di Mascezel, ed involto in un nuvolo di ardente sabbia i nativi delle fredde regioni della Gallia e della Germania (2). Ma il Mauritano, che comandava le legioni d'Onorio, era troppo bene informato delle maniere de' suoi nazionali per concepire alcun serio timore di un disordinato e nudo esercito di Barbari, il braccio

Mem. Eccl. Tom. XIII. *p.* 517 *e Baron. annal. Eccl. n.* 398 num. 51.

(1) Qui termina il primo libro della guerra Gildonica. Il testo del poema di Claudiano è perduto; e non sappiamo, come o dove l'armata prendesse terra nell'Affrica.

(2) Orosio dev' essere responsabile di tal racconto. La presunzione di Gildone, e le sue varie truppe di Barbari son rammentate da Claudiano (I. *Cons. stil.* l. 345-955).

sinistro dei quali invece di scudo non era difeso che da un mantello; che, appena scagliato aveano con la destra il lor giavelotto, restavano totalmente disarmati; ed i cui cavalli non erano mai stati ammaestrati a soffrir l'impaccio della briglia, o ad obbedirne la guida. Egli fermò il suo campo di cinquemila veterani in faccia ad un superiore nemico, e dopo la dilazione di tre giorni diede il segno di una generale battaglia (1). Avanzandosi Mascezel sulla fronte con belle offerte di perdono e di pace, incontrò uno dei primi che portava lo stendardo Affricano, e ricusando questo di cedere, gli tagliò il braccio con la sua spada. Cadde a quel colpo insieme col braccio l'insegna; e subito fu replicato da tutte le bandiere della fila quel supposto atto di sommissione. A questo segno le disaffezionate coorti proclamarono il nome del legittimo loro Sovrano; i Barbari, sorpresi per la diserzione dei Romani loro alleati, si dispersero, secondo il loro costume, in una tumultuaria fuga; e Mascezel ottenne l'onore di una facile e quasi non sanguinosa vittoria (2). Il tiranno dal campo di battaglia fuggì al lido del mare; e si gettò in un piccol vascello con la speranza di giugner sicuro a qualche amico porto dell'Impero Orientale; ma l'ostinazione del vento lo ri-

(1) S. Ambrogio, che era morto circa un anno avanti, rivelò in una visione il tempo ed il luogo della vittoria. Di poi Mascezel raccontò il suo sogno a Paolino, scrittore originale della vita del Santo, dal quale potè facilmente passare tal notizia ad Orosio.

(2) Zosimo (l. V. p. 303) suppone un ostinato combattimento; ma la narrazione d'Orosio par che occulti un fatto reale sotto la maschera d'un miracolo.

spinse nel porto di Trabaca (1), che aveva riconosciuto insieme col resto della provincia il dominio d'Onorio, e l'autorità del suo vicario. Gli abitanti, in prova del pentimento e della fedeltà loro, arrestarono la persona di Gildone, e lo posero in carcere; ma la propria disperazione lo liberò dall'intollerabil tormento di soffrir la presenza di un ingiuriato e vittorioso fratello (2). Si portarono al piè dell'Imperatore i prigionieri e le spoglie dell'Affrica: ma Stilicone, la moderazione del quale appariva sempre più cospicua e più sincera in mezzo della prosperità, tuttavia affettò di osservar le leggi della Repubblica: e deferì al Senato ed al Popolo Romano il giudizio de' più illustri delinquenti (3). Fu pubblico e solenne il loro processo; ma i Giudici nell'esercizio di quell'antiquata e precaria giurisdizione, erano impazienti di punire i Magistrati Affricani, che avevano intercettato la sussistenza del Popolo Romano. Quella ricca e colpevol Provincia fu oppressa dai ministri Imperiali, che avevano un interesse visibile a moltiplicare il numero dei complici di Gildone;

(1) Trabaca è situata fra le due Ippone (Cellar. Tom. II. P. 2. p. 212. Danville Tom. III. p. 84). Orosio ha nominato distintamente il campo di battaglia; ma la nostra ignoranza non può stabilirne la precisa situazione.

(2) La morte di Gildone s'esprime da Claudiano (*I. Cons. Stil. v.* 557), e dai suoi migliori interpreti, Zosimo ed Orosio.

(3) Claudiano (*II. Cons. Stilich.* 99-119) descrive il loro processo (*tremuit quos Africa nuper, cernunt rostra reos*) ed applaudisce al ristabilimento dell'antica costituzione. Qui è dove introduce quella celebre sentenza, tanto familiare agli amici del dispotismo: *numquam libertas gratior extat, quam sub Rege pio* . . . . . Ma la libertà, che dipende dalla pietà regale, appena merita questo nome.

e quantunque sembri, che un editto d'Onorio freni la maliziosa industria degli accusatori, un altro editto, alla distanza di dieci anni, continua e rinnova la processura di que' danni, che furon fatti nel tempo della general ribellione (1). Gli aderenti del tiranno, che scamparono dal primo impeto dei soldati e dei giudici, poteron trarre qualche consolazione dal tragico fine del fratello di lui, che non potè mai ottenere il perdono per gli straordinari servigi, che avea prestati. Dopo d'aver terminato un' importante guerra nello spazio di un solo inverno, Mascezel fu ricevuto alla Corte di Milano con grande applauso, con affettata gratitudine e con segreta gelosia (2), e si è risguardata la sua morte, che forse fu l'effetto del caso, come un delitto di Stilicone. Nell'atto di passare un ponte, il Principe Mauritano, ch'era in compagnia del Generale dell'Occidente, fu ad un tratto gettato dal suo cavallo nel fiume; restò impedita l'officiosa premura dei famigliari da un crudele e perfido sorriso, che videro in volto a Stilicone; e mentr'essi differivano il necessario soccorso, l'infelice Mascezel rimase annegato (3).

La gioja del trionfo Affricano felicemente s'unì A.398

(1) Vedi *il Cod. Teod. lib.* IX. *Tit.* XXXIX. *leg.* 3. *tit.* XL. *l.* 19.

(2) Stilicone, che pretendeva un'egual parte in tutte le vittorie di Teodosio e del suo figlio, particolarmente asserisce, che l'Affrica fu ricuperata per la saviezza dei suoi consigli. Vedi un'iscrizione prodotta dal Baronio.

(3) Ho addolcito la narrazione di Zosimo, che nella sua cruda semplicità è quasi incredibile (l. V. p. 303). Orosio condanna il vittorioso Generale (p. 538) per aver violato il diritto del Santuario.

colle nozze dell' Imperatore Onorio e della sua cugina Maria, figlia di Stilicone: e quest' uguale ed onorevole parentela parve che investisse il potente ministro dell' autorità di padre sopra il sommesso pupillo di lui. Non tacque in giorno sì propizio la musa di Claudiano (1): cantò in vari e vivaci metri la felicità della coppia reale e la gloria dell' Eroe, che confermava la lor unione, e sosteneva il lor trono. Il genio poetico salvò dall' obblivione le antiche favole della Grecia, che avevan quasi finito d' esser l' oggetto di una fede religiosa. La pittura del bosco di Cipro, sede dell' armonia e dell' amore, il trionfante progresso di Venere sopra i nativi suoi mari, e la dolce influenza, che sparse la presenza di lei nel palazzo di Milano, esprimono ad ogni età i naturali sentimenti del cuore nel giusto e piacevol linguaggio di un' allegorica finzione. Ma l' amorosa impazienza, che Claudiano attribuisce al giovine Principe (2), dovè eccitare il riso della Corte; e la sua bella sposa (se pur meritava la lode della beltà) non avea molto da temere o da sperare dalle

(1) Claudiano, come potea laureato, compose un elaborato e serio epitalamio di 340 versi, oltre a varie giocose Fescennine, che si cantarono in tuono più licenzioso nella notte del maritaggio,

(2) . . . . *Calet obvius ire*
Jam Princeps, tardumque cupit discedere solem.
Nobilis haud aliter sonipes . . . .
(De nupt. Hon. et Mariae 287) e più liberamente nelle Fescennine (112-126).
Dices, o quoties mihi dulcius
Quam flavos decies vincere Sarmatas
. . . . . .
Tum victor madido prosilias toro
Nocturni referent vulnera praelii

passioni del suo amante. Onorio non avea che l'età di quattordici anni; Serena, madre della sposa, differì per arte, o per mezzo di persuasioni la consumazione delle nozze Reali. Maria morì vergine dopo essere stata moglie dieci anni; e fu assicurata la castità dell'Imperatore dalla freddezza, o forse anche dalla debolezza della sua costituzione (1). I suoi sudditi, che attentamente studiavano il carattere del giovane loro Sovrano, conobbero, che Onorio era senza passioni, e conseguentemente senza talenti; e che la debole e languida di lui natura era ugualmente incapace di adempire i doveri del suo grado che di godere i piaceri dell'età sua. Nella prima sua gioventù fece qualche profitto nell'esercizio di cavalcare e di tirar l'arco: ma presto abbandonò quelle faticose operazioni, ed il divertimento di nutrir uccelli divenne la seria e quotidiana cura del Monarca dell'Occidente (2), il quale rimise le redini dell'Imperio nella ferma ed abile mano di Stilicone di lui tutore. L'esperienza dell'istoria potrà confermare il sospetto, che un Principe, nato nella porpora, ebbe un'educazione peggiore dell'infimo dei suoi sudditi; e che l'ambizioso ministro lo lasciò arrivare all'età virile senza procurar d'eccitarne il coraggio, o d'illuminarne l'intelletto (3). I predeces-

(1) Vedi Zosimo t. V. p. 333.

(2) Procop. *de Bell. Gothico* l. I. c. II. Io ho preso la pratica generale d'Onorio, senz'adottare la strana e veramente improbabil novella, riferita dall'istorico Greco.

(3) Le lezioni di Teodosio, o per meglio dir di Claudiano (IV. *Cons. Honor.* 214-418) potrebber formare una bella istruzione pel futuro Principe di una libera e vasta nazione. Ma questa era troppo superiore ad Onorio ed a' depravati suoi sudditi.

sori d'Onorio eran soliti d'animare col loro esempio, o almeno con la presenza il valore delle legioni; e le date delle lor leggi attestano la perpetua attività dei loro movimenti per le Province del Mondo Romano. Ma il figlio di Teodosio passò il sonno della sua vita, come uno schiavo nel suo palazzo, come uno straniero nel suo paese, e come un paziente e quasi indifferente spettatore della rovina dell Impero Occidentale, che fu più volte attaccato, e finalmente distrutto dalle armi dei Barbari. Nell'istoria, piena di eventi, di un regno di vent'otto anni, rare volte sarà necessario di rammentare il nome dell'Imperatore Onorio.

CAPITOLO XXX.

Ribellione dei Goti. Saccheggian la Grecia. Due grandi invasioni nell' Italia, fatte da Alarico e da Radagaiso. Sono essi rispinti da Stilicone. I Germani invadon la Gallia. Usurpazione di Costantino in Occidente. Disgrazia e morte di Stilicone.

Se i sudditi di Roma avesser potuto ignorare le obbligazioni, che dovevano al Gran Teodosio, si sarebber tosto convinti della penosa difficoltà, con cui lo spirito e l' abilità del loro defonto Imperatore avea sostenuto il fragile e cadente edifizio della Repubblica. Esso morì nel mese di Gennaio; e prima che finisse l' inverno dell' istesso anno, la nazione de' Goti avea preso le armi (1). I Barbari ausiliarj alzarono l' indipendente loro stendardo; ed arditamente dichiararono le ostili intenzioni, che avevan lungo tempo nutrite nelle feroci lor menti. I lor nazionali, che per le condizioni dell' ultimo trattato erano stati condannati ad una vita di tranquillità e di fatica, abbandonarono al primo suono di tromba le loro possessioni, e con ardore ripresero le armi, che avevan contro voglia posate. Si rovesciarono gli ostacoli del Danubio; uscirono dalle lor foreste i selvaggi guerrieri della Scizia; e lo straordinario rigor dell' inverno somministrò al poeta l' osservazione, A.395

(1) Si fa distintamente menzione della ribellione dei Goti, e del blocco di Costantinopoli da Claudiano (*in Ruf. l.* II. 7-10), da Zosimo (*l.* V. *p.* 292) e da Giornandes (*de reb. Get. c.* 29).

che „ traevano i gravi lor carri sul largo e gelato dosso „ dello sdegnante fiume (1). „ Gl' infelici abitanti delle Provincie meridionali del Danubio si sottomisero alle calamità, che nel corso di vent' anni eran divenute quasi famigliari alla loro immaginazione, e le varie truppe di Barbari, che si gloriavan del nome Gotico, confusamente si sparsero da' selvosi lidi della Dalmazia fino alle mura di Costantinopoli (2). L' interrompimento o almeno la diminuzione del sussidio che i Goti aveano ricevuto dalla prudente liberalità di Teodosio, fu lo specioso pretesto della lor ribellione; s' accrebbe l' affronto pel disprezzo che dimostrarono verso gl' imbelli figliuoli di Teodosio; e ne fu infiammato lo sdegno dalla debolezza o perfidia del ministro d' Arcadio. Le frequenti visite, che Ruffino faceva al campo dei Barbari, dei quali affettava d' imitar le armi e le vesti, si risguardavano come una prova bastante della rea corrispondenza di lui; ed il pubblico nemico, per un motivo di gratitudine o di politica, nella generale devastazione avea cura di risparmiare i beni privati dell' odioso Prefetto. I Goti, invece d' esser mossi dalle cieche e capricciose passioni dei lor Capitani, erano

(1) . . . . *Alii per terga ferocis*
Danubii solidata ruunt, expertaque remis
Frangunt stagna rotis.

Claudiano ed Ovidio spesse volte divertono la lor fantasia con mescolar le metafore e le proprietà della *liquida* onda e del *solido* ghiaccio. In questo facil esercizio s' è impiegato molto falso spirito.

(2) Girol. tom. I. p. 26. Ei procura di consolare Eliodoro, Vescovo d'Altino, suo amico, della perdita di Nepoziano, nipote di lui, con una curiosa ricapitolazione di tutte le pubbliche e private disgrazie di quei tempi. (Vedi Tillemont Mem. Eccl. Tom. XII. p. 200).

allora diretti dall'audace ed artificioso genio d'Alarico. Questo famoso condottiero discendeva dalla nobile stirpe dei Balti (1), che non cedeva, che alla sola famiglia reale degli Amali. Ei chiese il comando delle armi Romane; e la Corte Imperiale lo provocò a dimostrar la follia del rifiuto, e l'importanza di perderlo. Per quante speranze potesse avere della conquista di Costantinopoli, il giudizioso Generale tosto abbandonò una non eseguibile impresa. L'Imperator Arcadio, in mezzo ad una Corte divisa in vari partiti e ad un popolo malcontento, fu atterrito dall'aspetto delle armi Gotiche; ma alla mancanza d'abilità e di valore supplì la forza della città; e le fortificazioni, sì di terra che di mare, poteron sicuramente disfidare gl'impotenti e fortuiti dardi dei Barbari. Alarico sdegnò di più trattenersi negli abbattuti e rovinati paesi della Tracia e della Dacia, e risolvè di cercare un'abbondante messe di fama e di ricchezze in una provincia, che fin allora scampato aveva i disastri della guerra (2).

Il carattere degli Uffiziali civili e militari, che Ruffino avea posti al governo della Grecia confermò il A. 396

(1) *Baltha* o *Ardito: origo mirifica*, dice Giornandes (c. 26). Quest'illustre stirpe continuò lungamente a fiorire in Francia nella Gotica provincia di *Septimania* o della Linguadoca sotto il corrotto nome di *Baux*: ed un ramo di quella famiglia dopo si stabilì nel regno di Napoli (Grot. *in Prolegom. ad Hist. Gotich. p.* 53). I Signori di Baux vicino ad Arles, e di settantanove luoghi loro subordinati, erano indipendenti dai Conti di Provenza: Longuerue *Descript. de la France T.* I. *p.* 357.

(2) Zosimo (l. V. p. 293-295) è la guida migliore che abbiamo per la conquista della Grecia; ma i cenni e le allusioni di Claudiano sono altrettanti raggi d'istorica luce.

pubblico sospetto, ch'egli avesse aperto per tradimento l'antica sede della libertà e del sapere al Gotico invasore. Il Proconsole Antioco era l'indegno figlio di un rispettabile padre; e Geronzio, che comandava le truppe della provincia, era meglio idoneo ad eseguire gli opprimenti ordini di un tiranno, che a difendere con abilità e coraggio un paese, con la maggior diligenza fortificato dalla mano della natura. Alarico avea traversato senza resistenza le pianure della Macedonia e della Tessaglia fino a piè del monte Oeta, aspra e selvosa catena di colli quasi impenetrabile alla sua cavalleria. Questi estendevansi da Levante a Ponente fino al lido del mare; e lasciavan di mezzo fra il precipizio ed il golfo Maleo uno spazio di trecento piedi, che in alcuni luoghi era ristretto ad una strada capace d'ammettere un solo carro per volta (1). In quell'angusto passo delle Termopile, dove Leonida ed i trecento Spartani avevan gloriosamente sacrificato le loro vite, i Goti potevano essere arrestati o distrutti da un abile Generale, e forse la vista di quel sacro luogo avrebbe potuto accendere alcune scintille di militare ardore nei petti de' Greci degenerati. Le truppe, ch' erano state poste alla difesa dello stretto passo delle Termopile, si ritirarono, secondo gli ordini, senza neppure tentar d'impedire il rapido e sicuro passaggio d'Alarico (2);

(1) Si paragoni Erodoto (l. VII. c. 176) con Livio (XXXVI. 15). Lo stretto ingresso della Grecia era stato probabilmente allargato da qualche infelice invasore.

(2) Egli passò, dice Eunapio (*in vit. Philos. p.* 93. *Edit. Commelin.* 1596) per lo stretto *δια των πυλον παρηλθει ωσπερ δια σαδιου και ιπποκροτου πεδιου τρεχων*, *passa per le Termopile come correndo per uno stadio o per un campo che risuona di cavalli.*

e le fertili campagne della Focide e della Beozia furono immediatamente coperte da un diluvio di Barbari, che uccidevano i maschi in età di portar le armi, e rapivan le belle femmine con le spoglie ed i bestiami degl'incendiati villaggi. I viaggiatori, che passarono per la Grecia molti anni dopo, facilmente ravvisavano le profonde e sanguinose tracce della marcia dei Goti; e Tebe fu meno debitrice della propria conservazione alla forza delle sue sette porte, che all'ardente fretta d'Alarico, che s'avanzò ad occupare la città d'Atene e l'importante porto del Pireo. L'istessa impazienza lo spinse a toglier la dilazione ed il pericolo di un assedio coll'offerta di una capitolazione, ed appena gli Ateniesi udiron la voce dell'araldo Goto, che facilmente s'indussero a dare la maggior parte delle loro ricchezze per riscatto della città di Minerva, e de' suoi abitanti. Si ratificò il trattato con solenni giuramenti, ed osservossi con reciproca fedeltà. Il Principe Goto, con un piccolo e scelto seguito, fu ammesso dentro le mura; egli fece uso del bagno, accettò uno splendido banchetto preparatogli dal magistrato, ed affettò di mostrare, che non gli erano ignoti i costumi delle civili nazioni (1). Ma tutto il territorio dell'Attica, dal promontorio di Sunio fino alla città di

(1) Per condiscendere a Girolamo ed a Claudiano (*in Ruffin.* l. II. 191) ho mescolato alcuni più scuri colori nella dolce rappresentazione di Zosimo, che desiderava di mitigare la calamità d'Atene.

Nec fera Cecropias traxissent vincula matres.

Sinesio (*Epist.* 156. *p.* 272. *Edit. Petav.*) osserva, che Atene, di cui attribuisce le disgrazie all'avarizia del Proconsole, era in quel tempo meno famosa per le sue scuole di filosofia, che pel commercio che faceva di mele.

Megara, fu rovinato dalla funesta di lui presenza; e se possiamo servirci del paragone di un Filosofo contemporaneo, Atene medesima rassomigliava alla sanguinosa e vota pelle di una vittima uccisa. La distanza fra Megara e Corinto non poteva eccedere molto lo spazio di trenta miglia; ma la *mala via*, nome esprimente che tuttavia essa porta frai Greci, era o potea rendersi inservibile per la marcia di un nemico. I folti ed oscuri boschi del monte Citero cuoprivano l'interno del paese; gli scogli Scironj s'avvicinavano alla superficie dell'acqua, e stavan pendenti sopra il tortuoso e stretto sentiero, che durava più di sei miglia lungo il lido del mare (1). Il passo di quelle rupi, tanto famoso in ogni secolo, si terminava dall'istmo di Corinto; ed un piccolo corpo di fermi ed intrepidi soldati avrebbe potuto felicemente difendere un temporaneo trinceramento di cinque o sei miglia dal mare Jonio all'Egeo. La fiducia, che avevano le città del Peloponeso nella naturale loro difesa, le aveva indotte a trascurare le antiche lor mura; e l'avarizia dei Romani Governatori aveva esaurito e tradito l'infelice provincia (2). Corinto, Argo e Sparta cederono senza resistenza alle armi dei Goti; ed i più fortunati degli

(1) . . . . *Vallata mari Scironia rupes*
Et duo continuo connectens aequora muro
Isthmos . . . . Claudian. *de Bell. Getic.* 188.
Gli scogli Scironj son descritti da Pausania (l. I. c. 44. p. 107. *Edit. Kahn.*) e da'nostri moderni viaggiatori, Wheeler (p. 456) e Chandler (p. 298). Adriano rendè la strada capace di due carri.

(2) Claudiano (*in Ruffin. l.* II. 186. *e de Bell. Get.* 611.) senz'ordine, quantunque con forza, descrive quella scena di rapina e di distruzione.

abitanti si liberarono con la morte dal vedere la schiavitù delle proprie famiglie, e l'incendio delle loro città (1). I vasi e le statue furon distribuite fra' Barbari con più riguardo al valore della materia, che all'eleganza dell'opera; le schiave furon sottoposte alle leggi della guerra; il godimento della beltà fu il premio del valore, ed i Greci non avevan ragion di dolersi di un abuso, che veniva giustificato dall'esempio dei tempi eroici (2). I discendenti di quel popolo straordinario, che aveva risguardato il valore e la disciplina come le mura di Sparta, non si rammentavano più della generosa risposta, che diedero i loro antichi ad un invasore più formidabile d'Alarico. „ Se tu sei un Dio, „ non farai danno a quelli che non ti hanno mai offeso, „ se sei un uomo, avanzati pure . . . ., e troverai degli „ uomini uguali a te stesso (3) „. Il condottiero de'Goti

(1) Τρις μακαρες Δαναοι και τετρακις, *Tre e quattro volte beati Greci ec.* Questi generosi versi d'Omero (*Odyss. l.* V. 306) furon trascritti da uno dei giovani schiavi di Corinto: e le lacrime di Mummio posson provare, che il rozzo conquistatore, quantunque ignorasse il valore di una pittura originale, possedeva la più pura sorgente del buon gusto, cioè un cuore. Plutarc. *Sym. posiac. l.* IX. *Tom.* II *p.* 737. *Edit. Weebel.*

(2) Omero continuatamente descrive l'esemplare pazienza di queste schiave, che accordavano le loro grazie, ed anche i loro cuori agli uccisori dei loro padri, fratelli, ec. Racine tocca con ammirabil delicatezza tal passione d'Erifile per Achille.

(3) Plutarco (*in Pyrrho. Tom.* II. *p.* 471. *Edit. Brian.*) esprime la risposta genuina in dialetto laconico. Pirro attaccò Sparta con 25000 fanti, 2000 cavalli e 24 elefanti, e la difesa di quell'aperta città è un bel comento alle leggi di Licurgo, anche nell'ultimo stato di decadenza.

proseguì la vittoriosa sua marcia dalle Termopile a Sparta senza incontrare alcun antagonista mortale; ma uno degli avvocati dello spirante Paganesimo ha confidentemente asserito, che le mura d'Atene eran guardate dalla Dea Minerva col formidabile suo Egide, e dall'irata immagine d'Achille (1): e che il conquistatore fu sconcertato dalla presenza delle ostili Divinità della Grecia. In un secolo di miracoli non sarebbe forse giusto il disputare all'istorico Zosimo il diritto al benefizio comune; pure non può dissimularsi, che la mente d'Alarico era mal preparata a ricevere, o dormendo o vegliando, le impressioni della Greca superstizione. I canti d'Omero e la fama d'Achille non eran probabilmente mai giunti all'orecchio dell'ignorante Barbaro; e la fede Cristiana, ch'egli aveva devotamente abbracciato, l'ammaestrò a disprezzare le immaginarie Divinità di Roma e d'Atene. L'invasione dei Goti, in cambio di vendicare l'onore del Paganesimo, contribuì, almeno accidentalmente, ad estirparne gli ultimi avanzi; ed i misteri di Cerere, ch'eran durati ottocent'anni, non sopravvissero alla distruzione d'Eleusi, ed alle calamità della Grecia (2).

A.397 L'ultima speranza di un popolo, che non potea più contare nè sulle armi, nè sugli Dei, nè sul Sovrano del proprio paese, era collocata nel potente aiuto del Generale d'Occidente; e Stilicone, a cui non era stato permesso di rispingere gl'invasori della Grecia, s'a-

(1) Quale per avventura l'ha dipinto sì nobilmente Omero (*Iliad.* XX. 164).

(2) Eunapio (*in vit. Philos. p.* 90-93) dichiara che una truppa di Monaci tradì la Grecia e seguì il campo Gotico.

vanzò a castigarli (1). Fu allestita una numerosa flotta nei porti d'Italia; e le truppe, dopo una breve e prospera navigazione sul mar Jonio, vennero sbarcate felicemente sull'Istmo, vicino alla rovina di Corinto. Il montano e selvoso paese d'Arcadia, favolosa residenza di Pane e delle Driadi, divenne la scena di una lunga e dubbiosa battaglia fra due Generali, non indegni l'uno dell'altro. Finalmente prevalse l'abilità e la perseveranza del Romano; ed i Goti, dopo una considerabile perdita per causa del disagio e della diserzione, appoco appoco si ritirarono all'alta montagna di Foloe, vicino alla sorgente del Peneo, sulle frontiere d'Elide, sacra provincia, che prima era stata esente dalle calamità della guerra (2). Fu immediatamente assediato il campo dei Barbari: si voltarono in altra parte le acque del fiume (3); e mentre soggiace-

(1) Quanto alla guerra Greca di Stilicone, si confronti l'ingenua narrazione di Zosimo (l. V. p. 295-296) con la curiosa e circostanziata adulazione di Claudiano (I. *Cons. Stilich. l.* I. 172-186. IV. *Cons. Honor.* 459-477). Siccome l'evento non fu glorioso, viene artificiosamente gettato nell'ombra.

(2) Le truppe, che passavano per Elide, mettevano giù le loro armi. Questa sicurezza arricchì gli Eleati, che amavan la vita campestre. Le ricchezze produssero l'orgoglio; essi sdegnarono il lor privilegio, e ne riportarono danno. Polibio li consiglia a ritirarsi un'altra volta dentro il magico loro cerchio. Vedasi un dotto e giudizioso discorso sui giuochi Olimpici, che il West ha premesso alla sua traduzione di Pindaro.

(3) Claudiano (*in IV. Cons. Hon.* 486) allude al fatto senza nominare il fiume, forse l'Alfeo (*I. Cons. l. I.* 185.)

. . . . *Et Alpheus Geticis angustus acervis*
Tardior ad Siculos etiam num pergit amores.

Pure io preferirei il Peneo, basso fiume in un largo e profondo letto, che scorre per Elide, e si getta nel mare sotto

vano essi alle intollerabili angustie della sete e della fame, si formò una forte linea di circonvallazione per impedirne la fuga. Dopo tali cautele Stilicone, troppo fidandosi della vittoria, si ritirò a godere del suo trionfo nei giuochi scenici, e nelle lubriche danze dei Greci; i suoi soldati, abbandonando gli stendardi, si sparsero pel paese dei loro alleati, ch'essi spogliarono di tutto quello, che s'era potuto salvare dalle mani rapaci dell' inimico. Sembra che Alarico prendesse il favorevol momento per eseguire una di quelle ardite imprese, nelle quali spicca l'abilità d'un Generale con maggior lustro, che nel tumulto di una giornata di battaglia. Per liberarsi dalla prigione del Peloponeso, dovè sforzare i trinceramenti che circondavano il proprio campo; fare una difficile e pericolosa marcia di trenta miglia fino al golfo di Corinto, e trasportare le sue truppe, gli schiavi e le spoglie sopra un braccio di mare, che nel più angusto intervallo fra Rio e l'opposto lido, è largo almeno mezzo miglio (1). Le operazioni d'Alarico dovettero essere segrete, prudenti e rapide; poichè il Generale Romano restò confuso, quando seppe che i Goti, i quali avevan deluso i suoi sforzi, erano in pieno possesso dell' importante provincia dell'Epiro. Quest' infelice dilazione concesse ad Alarico tempo abbastanza per concludere il trattato, che segretamente maneggiava co' Ministri di Costantinopoli. Il timor d'una guerra civile obbligò Stili-

Cillene. Esso fu congiunto coll'Alfeo per purgare la stalla d'Augia; Cellar. *Tom.* I. *p.* 760. *Viagg. di Chandler p.* 286.

(1) Strabon. l. VIII. p. 517. Plin. *Hist. nat.* IV. 3. Wheeler p. 308 Chandler p. 275. Essi misurarono da diversi punti la distanza fra le due terre.

cone a ritirarsi, al superbo comando de' suoi rivali, dagli stati d'Arcadio, ed ei rispettò nel nemico di Roma l'onorevol carattere d'alleato e di servo dell'Imperatore Orientale.

Un Greco filosofo (1), che vide Costantinopoli poco dopo la morte di Teodosio, pubblicò le sue libere opinioni intorno a' doveri de' Re ed allo stato della Romana Repubblica. Sinesio osserva e deplora il fatale abuso, che l'imprudente bontà dell'ultimo Imperatore aveva introdotto nella disciplina militare. I cittadini, ed i sudditi avevan comprato un'esenzione dall'indispensabil dovere di difendere il loro paese, che veniva difeso dalle armi de' Barbari mercenari. Permettevasi a' fuggitivi della Scizia di avvilire le illustri dignità dell'Impero; la feroce lor gioventù, che sdegnava il salutare freno delle leggi, era più ansiosa d'acquistar le ricchezze, che d'imitar le arti d'un popolo, oggetto per essi d'odio e di disprezzo; e la potenza de' Goti era come il sasso di Tantalo, sempre sospeso sulla sicurezza e la pace dello Stato sacrificato. Le misure, che Sinesio raccomanda di prendere, sono i dettami d'un generoso ed ardito patriota. Egli esorta l'Imperatore a ravvivare il coraggio de' propri sudditi coll'esempio d'una virile virtù; a bandire il lusso dalla Corte e dal campo; a sostituire, in luogo de' Barbari mercenari, un esercito d'uomini interessati alla difesa delle

A. 398

(1) Sinesio passò tre anni (dal 397 al 400) in Costantinopoli, come deputato da Cirene all'Imperatore Arcadio. Esso gli presentò una corona d'oro, e recitò in sua presenza l'istruttiva orazione *de Regno* (p. 1-32 *edit. Petav. Par.* 1611). Il Filosofo fu fatto Vescovo di Tolemaide nel 410. e morì verso il 430. Vedi Tillemont *Mem. Eccles. Tom.* XII. *p.* 499. 554. 683-685.

lor leggi e sostanze: a costringere, in tal momento di pubblico pericolo, gli artefici ad uscire dalle botteghe, ed i filosofi dalle scuole; a svegliar l'indolente cittadino dal suo sonno di piacere, e ad armare, per proteggere l agricoltura, le mani de' laboriosi coltivatori. Alla testa di tali truppe, che avrebbero meritato il nome e dimostrato lo spirito di Romani, animà il figlio di Teodosio ad affrontare una stirpe di Barbari che erano privi d'ogni real coraggio, ed a non posar le armi, finattantochè non li avesse scacciati nella solitudine della Scizia, o li avesse ridotti a quello stato di servitù ignominiosa, che i Lacedemoni anticamente imposero agli Eloti lor prigionieri (1). La Corte d'Arcadio approvò lo zelo, applaudì all'eloquenza, e trascurò il consiglio di Sinesio. Forse il filosofo, che parlò all'Imperator dell'Oriente con quel linguaggio della ragione e della virtù, che avrebbe usato con un Re di Sparta, non avea pensato a formare un sistema praticabile, coerente all'indole ed alle circostanze d'un secolo degenerato. Forse l'orgoglio de' Ministri, gli affari de' quali erano rade volte interrotti dalla riflessione, potè rigettare come inopportuna e visionaria ogni proposizione, che sopravanzava la misura della capacità loro, e deviava dalle formalità e dagli usi del loro uffizio. Mentre l'orazione di Sinesio, e la caduta de' Barbari, formavano gli argomenti delle comuni conversazioni, si pubblicò un editto a Costantinopoli, che dichiarava la promozione d'Alarico al posto di Generale dell'Illirico d'Oriente. I Provinciali, e gli Alleati Romani, che avevano rispettato la fede de' trattati, a ragione sdegnaronsi, che fosse così liberalmente

(1) Sinesio *de Regno p.* 21-26.

premiata la rovina della Grecia e dell'Epiro. Fu ricevuto il Gotico conquistatore come un legittimo Magistrato in quelle città, che aveva sì recentemente assediate. Sottoposti furono alla sua autorità i padri, de' quali aveva trucidato i figliuoli, ed i mariti, le mogli de' quali aveva violate: ed il successo della sua rivolta incoraggì l'ambizione d'ogni capitano di mercenari stranieri. L'uso, che fece Alarico del suo nuovo comando, distingue il fermo e giudizioso carattere della sua politica. Egli diede ordine a' quattro magazzini, ed alle manifatture di armi difensive ed offensive, ch'erano a Margo, a Raziaria, a Naisso, ed a Tessalonica, di provvedere le sue truppe d'una straordinaria quantità di scudi, di elmi, di spade e di lance; i miseri Provinciali costretti furono a fabbricar gl'istrumenti della propria lor distruzione, ed i Barbari si tolsero l'unico difetto, che aveva alle volte sconcertato gli sforzi del loro coraggio (1). La nascita d'Alarico, la gloria delle sue passate azioni, e la speranza de' suoi futuri disegni appoco appoco riunì sotto il vittorioso stendardo di lui il corpo della nazione, e d'unanime consenso de' Capitani Barbari, il Generale dell'Illirico fu elevato, secondo l'antico costume, sopra uno scudo, e

(1) . . . . *Qui foedera rumpit*
Ditatur; qui servat, eget: vastator Achivae
Gentis et Epirum nuper populatus inultam
Praesidet Illyrico: jam, quos obsedit, amicos
Ingreditur muros; illis responsa daturus,
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.
Claudiano *in Eutrop. l.* II. 212. Alarico applaudisce alla propria politica (*de Bell. Get.* 633-643) nell'uso che fece di questa giurisdizione nell'Illirico.

proclamato solennemente Re de' Visigoti (1). Armato di questo doppio potere, e situato ne' confini de' due Imperi, alternativamente vendeva le ingannevoli sue promesse alle Corti d'Arcadio e d'Onorio (2); finattantochè dichiarò ed eseguì la sua risoluzione d'invadere i dominj dell'Occidente. Erano già esauste le Province dell'Europa, che appartenevano all'Imperatore Orientale; quelle dell'Asia erano inaccessibili; e la forza di Costantinopoli avea resistito al suo attacco. Fu dunque tentato dalla fama, dalla bellezza, e dalla dovizia dell'Italia, ch' egli aveva già visitato due volte; e segretamente aspirò a piantare la bandiera Gotica sulle mura di Roma, e ad arricchire il suo esercito con le accumulate spoglie di trecento trionfi (3).

A. 400 403 La scarsità de' fatti (4), e l'incertezza delle date (5)

(1) Giornandes c. 29. p. 651. L'istorico Goto aggiunge con insolito spirito: *Cum suis deliberans, suasit suo labore quaerere regna, quam alienis per otium subjacere.*

(2) *Discors, odiisque anceps civilibus Orbis,*
Non sua vis tutata diu, dum foedera fallax
Ludit, et alternae perjuria venditat aulae.
Claudian. *de Bell. Gotic.* 565.

(3) *Alpibus Italiae ruptis penetrabis ad urbem*
Quest'autentica predizione fu annunziata da Alarico, o almeno da Claudianò (*de Bell. Get.* 547), sette anni avanti del successo. Ma siccome non fu adempita dentro il termine che si era baldanzosamente fissato, gl'interpreti se ne sono disimpegnati per mezzo d'un ambiguo senso.

(4) I migliori materiali che abbiamo, sono 970 versi di Claudiano nel poema della guerra Gotica, e nel principio di quello, che celebra il sesto consolato d'Onorio. Zosimo è in perfetto silenzio; e noi siam ridotti a quegli avanzi o piuttosto bricioli, che possiam trovare in Orosio e nelle Croniche.

(5) Non ostanti gli errori grossolani di Giornandes, che con-

s'oppongono al nostro disegno di descriver le circostanze della prima invasione d'Italia fatta dalle armi d'Alarico. Sembra, che la sua marcia, incominciata fosse da Tessalonica per il guerriero e nemico paese della Pannonia sino al piè delle Alpi Giulie; e che il suo passaggio per que' monti, ch'erano fortemente guardati da truppe e da fortificazioni; l'assedio di Aquileia, e la conquista delle Province dell'Istria e della Venezia, occupasse un tempo considerabile. A meno che le sue operazioni non fossero estremamente caute e lente, la lunghezza dello spazio suggerirebbe un probabil sospetto, che il Goto Re si ritirasse verso le rive del Danubio, e rinforzasse la sua armata con freschi sciami di Barbari, prima di tentar nuovamente di penetrare nel cuor dell'Italia. Poichè i pubblici ed interessanti avvenimenti sfuggono la diligenza dell'istorico, ei può divertirsi nel contemplare per un momento l'influenza delle armi d'Alarico ne' casi di due oscuri individui, cioè d'un Prete d'Aquileia, e d'un agricoltor di Verona. Il dotto Ruffino, che dai suoi nemici era stato citato a comparire avanti ad un Sinodo Romano (1), preferì saviamente i pericoli di

fonde fra loro le guerre Italiche d'Alarico (c. 29) la data, che ei cita del Consolato di Stilicone e d'Aureliano (an. 400) è fissa e rispettabile. Egli è certo, secondo Claudiano (Tillem. *Hist. des Emp. Tom.* V. *p.* 804), che la battaglia di Pollenzia seguì nel 403; ma non possiamo facilmente riempire quest'intervallo.

(1) *Tantum Romanae Urbis judicium fugis, ut magis obsidionem barbaricam, quam pacatae urbis judicium velis substinere*; Girol. Tom. II. p. 239. Ruffino conobbe il proprio pericolo: la *pacifica* città era infiammata dalla vecchia Marcella, e dal restante della fazione di Girolamo.

un' assediata città; ed i Barbari, che furiosamente scuotevano le mura d'Aquileia, poteron salvarlo dalla crudel sentenza d'un altro eretico, che all'istanza dei medesimi Vescovi fu severamente battuto e condannato ad un esilio perpetuo in un'isola deserta (1). Un vecchio (2), che aveva passato la semplice ed innocente sua vita nelle vicinanze di Verona, niente aveva che fare con le querele nè de' Re, nè de' Vescovi; i piaceri, i desiderj, le cognizioni di esso erano limitate dentro il piccolo cerchio del paterno suo campo; un bastone sosteneva i cadenti suoi passi su quel medesimo suolo, dove s'era trastullato nella puerizia. Pure anche quest'umile e rustica felicità (che Claudiano descrive con tanta verità e sentimento) fu esposta anch'essa all'indistinto furor della guerra. I suoi alberi, i vecchi alberi ad esso *contemporanei* (3) avevano ad ardere nell'incendio di tutto il paese; un distaccamento di Cavalleria Gotica dovea rovinare la sua capanna e famiglia: e la forza d'Alarico dovea distrugger quella felicità, ch'ei non era capace nè di gustare, nè di concedere. „ La fama (dice il Poeta) „ battendo con terrore le sue ali, proclamò la marcia

(1) Gioviano, nemico del celibato e de' digiuni, che fu perseguitato ed insultato dal furioso Girolamo (Jortin. *Osserv.* Vol. IV. p. 104) Vedasi l'original editto d'esilio nel *Cod. Teod.* lib. XVI. Tit. V. leg. 43.

(2) L'epigramma *De sene Veronensi, qui suburbium numquam egressus est*, è una delle prime e più piacevoli composizioni di Claudiano. L'imitazione di Cowley (*Ediz. di Hurd vol.* II. *p.* 251) ha dei tratti naturali e felici; ma è molto inferiore al ritratto originale che è tolto evidentemente dal vero.

(3) *Ingentem meminit parvo qui germine quercum,*
Aequaevumque videt consenuisse nemus

„ dell'esercito barbaro, ed empì di costernazione l'Ita-
„ lia „; crebbero i timori d'ogni individuo in proporzione delle proprie sostanze, ed i più timidi, che avevano già imbarcato i loro più valutabili effetti, meditavano di fuggire nell'isola di Sicilia, o alle coste dell'Affrica. L'angustia pubblica veniva aggravata dai timori e da' rimproveri della superstizione (1). Ogni momento produceva qualche orrida novella di strani e portentosi accidenti. I Pagani deploravano la non curanza degli augurj, e l'interrompimento de' sacrifizj; ma i Cristiani traevan sempre qualche conforto dalla potente intercessione dei Santi, e dei Martiri (2).

L'Imperatore Onorio si distinse dai suoi sudditi per la superiorità del timore, ugualmente che per quella del grado. L'orgoglio ed il lusso, nel quale era stato educato, non gli avevan lasciato neppur sospettare, che sulla terra esistesse alcuna potenza tanto presuntuosa da turbare il riposo del successore d'Augusto. Gli artifizi dell'adulazione occultarono l'imminente pericolo, finattantochè Alarico avvicinossi al palazzo di Milano. Ma quando il suon di guerra ebbe svegliato il giovane Imperatore, invece di correre alle armi col coraggio, o anche colla temerità propria dell'età sua, diede ardentemente orecchio a que' timidi consiglieri, che proposero di trasferire la sacra persona di lui, ed i suoi fedeli Ministri a qualche sicuro

Onorio fugge da Milano

(1) Claudian. *de Bell. Get.* 199, 266. Ei può sembrar prolisso; ma il timore e la superstizione occupavano altrettanto spazio nelle menti degl' Italiani.

(2) Dal passo di Paolino, che è allegato dal Baronio (*Annal Eccl an.* 403. n. 51) si chiarisce, che una generale agitazione avea penetrato tutta l'Italia, fino a Nola nella Campania, dove quel famoso penitente aveva stabilito la sua dimora.

e lontano quartiere nelle Province della Gallia. Il solo Stilicone (1) ebbe il coraggio, e l'autorità di resistere a questo disonorevole passo, che avrebbe abbandonato a' Barbari Roma e l'Italia; ma siccome le truppe Palatine ultimamente s'erano distaccate verso la frontiera della Rezia, ed il compenso delle nuove leve era lento e precario, il Generale d'Occidente potè solo promettere, che, se la Corte di Milano avesse mantenuto il suo posto nell'assenza di lui, egli sarebbe in breve tornato con un esercito capace di far fronte al re Goto. Senza perdere un momento di tempo (giacchè ogni momento era di tanta importanza per la salute pubblica), Stilicone s'imbarcò in fretta sul lago Lario, salì sopra montagne di ghiaccio e di neve nel rigore d'un inverno Alpino, ed immediatamente frenò coll'inaspettata sua presenza il nemico, che aveva turbato la tranquillità della Rezia (2). I Barbari, probabilmente qualche tribù di Alemanni, rispettarono la fermezza d'un Capitano, che assumeva sempre il tuono del comando; e la scelta, ch'ei si degnò di fare di un ristretto numero della più valorosa lor gioventù, si risguardò come un segno della stima e del favore di esso. Le coorti, restate libere dal nemico vicino, con diligenza tornarono allo stendardo Imperiale, e Stilicone mandò i suoi ordini alle più lontane truppe dell'Occidente d'avanzare con rapide marce alla difesa d'Onorio e dell'Italia. Si abbandonarono le for-

(1) *Solus erat Stilicho.* Tal è l'esclusiva lode, che gli dà Claudiano (*de Bell. Get.* 267) senza neppur eccettuare l'Imperatore. Quanto insignificante dovea comparire Onorio nella sua propria Corte!

(2) Si descrivono eccellentemente la faccia del paese, e l'ardire di Stilicone *de Bell. Get.* 340-363.

tezze del Reno, e la salute della Gallia non era difesa, che dalla fede de' Germani, e dall'antico terrore del nome Romano. Fu chiamata frettolosamente (1) anche la legione, che era posta alla guardia della muraglia Britannica contro i Caledonj, ed un numeroso corpo di cavalleria degli Alani fu indotto ad arruolarsi al servizio dell'Imperatore, che ansiosamente aspettava il ritorno del suo Generale. Si resero celebri la prudenza ed il vigore di Stilicone in tal congiuntura, che nel tempo stesso mostrò la debolezza del cadente Impero. Le legioni di Roma, che da gran tempo languivano, decadendo a grado a grado la disciplina e il coraggio, furono esterminate dalle guerre Gotiche e civili; e fu impossibile, senza esaurire ed espor le Province, adunare un esercito in difesa dell'Italia.

Quando parve, che Stilicone abbandonasse il suo Sovrano nello indifeso palazzo di Milano, aveva probabilmente calcolato il termine della sua assenza, la distanza del nemico, e gli ostacoli, che potean ritardarne la marcia. Contò principalmente su' fiumi d'Italia, come l'Adige, il Mincio, l'Oglio, e l'Adda, che nell'inverno o nella primavera, al cader delle piogge o allo struggersi delle nevi, comunemente si gonfiano in larghi ed impetuosi torrenti (2). Ma accadde, che

(1) *Venit et extremis legio praetenta Britannis,*
Quae Scoto dat fraena truci ... (*De Bell Get.* 416).
Pure la più rapida marcia da Edimburgo, o da Newcastle a Milano esigeva necessariamente uno spazio di tempo più lungo di quello che Claudiano pare che assegni alla durata della guerra Gotica.

(2) Ogni viaggiatore dee rammentarsi la situazione della Lombardia (Vedi Fontenelle Tom. V. p. 279) che è spesso tormentata da una capricciosa ed irregolare abbondanza di

la stagione fu notabilmente secca; ed i Goti poterono senza impedimento veruno attraversare i larghi e pietrosi letti, il centro de' quali era debolmente segnato dal corso d'una piccola dose d'acqua. Il ponte ed il passaggio dell'Adda furono assicurati da un forte distaccamento dell'armata Gotica; e quando Alarico si avvicinò alle mura o piuttosto a' sobborghi di Milano, godè la superba soddisfazione di veder fuggire avanti di se l'Imperator dei Romani. Onorio, accompagnato da un piccol treno di Ministri e di Eunuchi, precipitosamente si ritirò verso le Alpi col disegno di assicurare la sua persona nella città d'Arles, che spesso era stata la residenza reale de' suoi Predecessori. Aveva egli (1) appena passato il Po, che fu sopraggiunto dalla velocità della cavalleria Gotica (2); onde l'urgente pericolo lo costrinse a cercare un temporaneo rifugio nella fortezza di Asti, città della Liguria o del Piemonte, situata sulle rive del Tanaro (3). Il Re dei Goti

acque. Gli Austriaci avanti a Genova erano accampati nel secco letto della Polcevera, nè sarebbe (dice il Muratori) „ mai passato per la mente a que' buoni Alemanni, che quel „ picciolo torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigante „ *Annal. d' Ital. Tom.* XVI. *p.* 443. *Milano* 1753-8.

(1) Claudiano, in vero, non risponde chiaramente alla nostra domanda, dove trovavasi Onorio medesimo? Pure la fuga viene indicata dalla caccia, e si conferma la mia idea della guerra Gotica dai Critici Italiani, Sigonio (T. I. P. II. 369 *de Imp. Occid. l.* X.), e Muratori (*Annal. d'Ital. T* IV. *p.* 45).

(2) Può indicarsi a quest' effetto una delle strade, che si trovano negl' Itinerarj (p. 98. 288. 294) con le note del Wesseling. Asti è qualche miglio sulla destra.

(3) Asti o Asta, colonia Romana, è presentemente la ca-

subito formò ed instancabilmente strinse l'assedio di un'oscura piazza, che conteneva una preda sì ricca, e sembrava incapace di lungamente resistere; nè l'ardita dichiarazione, che in appresso potè fare l'Imperatore, che il suo petto non era mai stato suscettibile di timore, ebbe probabilmente gran credito neppure nella sua propria Corte (1). Nell'ultima e quasi disperata estremità, dopo che i Barbari aveano già proposta un'indegna capitolazione, l'Imperial prigioniero ad un tratto fu liberato per la fama, per l'avvicinamento, e finalmente per la presenza dell'Eroe, che aveva sì lungamente aspettato. Stilicone, alla testa d'una scelta ed intrepida vanguardia, passò a nuoto l'Adda per guadagnare il tempo che avrebbe dovuto perdere nell'attacco del ponte; il passaggio del Po fu un'impresa di molto minore rischio e difficoltà; e la felice azione, con cui si fece strada pel campo Gotico alle mura di Asti, ravvivò le speranze, e vendicò l'onore di Roma. Il Barbaro, invece di cogliere il frutto di sua vittoria, fu appoco appoco investito per ogni parte dalle truppe dell'Occidente, che l'una dopo l'altra venivano da tutti i passi delle Alpi; i suoi quartieri furono ristretti; ne furono intercettati i convogli; e la vigilanza de' Romani preparavasi a formare una catena di fortificazioni, e ad assediare le linee degli assedianti. Adunossi un consiglio militare dei chiomati Capitani della nazione Gotica; di quei vecchi guer-

pitale d'una piacevol Contea, che nel decimosesto secolo passò ne' Duchi di Savoia (Leandro Alberti *Descriz. d' Ital. p.* 382).

(1) *Nec me timor impulit ullus.* Egli poteva tenere questo superbo linguaggio l'anno seguente a Roma, cinquecento miglia lontano dal luogo del pericolo (VI. *Cons. Hon.* 449).

rieri, che avevano i corpi coperti di pelli, ed i fieri aspetti dei quali eran segnati d'onorevoli ferite. Essi ponderaron la gloria di persistere nell'impresa, confrontata col vantaggio d'assicurar la loro preda, ed approvarono il prudente partito d'un'opportuna ritirata. In quest'importante dibattimento, Alarico dimostrò il coraggio d'un conquistatore di Roma; e dopo d'aver rammentato ai suoi nazionali le illustri azioni già fatte, ed i loro disegni, concluse il suo animoso discorso con la solenne e positiva protesta, ch'egli avea risoluto di trovare in Italia un regno o un sepolcro (1).

A. 403 La sconnessa disciplina de' Barbari gli esponeva sempre al pericolo d'una sorpresa; ma invece di scegliere le ore dissolute di libertinaggio e d'intemperanza, Stilicone risolvè di attaccare i Cristiani Goti mentre erano devotamente occupati nel celebrar la festa di Pasqua (2). L'esecuzione dello stratagemma, o come fu chiamato dal Clero, del sacrilegio, fu affidata a Saul, Barbaro e Pagano, che però avea militato con distinta reputazione fra' veterani Generali di Teodosio. Il campo

(1) *Hanc ego vel victor regno, vel morte tenebo*
Victus, humum, etc.

I discorsi (*de Bell. Get.* 479-549) del Nestore, e dell'Achille de' Goti son forti, caratteristici, adattati alle circostanze e forse non meno genuini di quelli di Livio.

(2) Ad Orosio (l. VII. c. 37) fa colpo l'empietà de' Romani, che attaccarono la Domenica di Pasqua Cristiani così devoti. Pure nel tempo stesso facevansi pubbliche preghiere alle reliquie di S. Tommaso d'Edessa per la distruzione dell'Arriano devastatore. Vedi Tillemont (*Hist. des Emp. Tom.* V. *p.* 529) che cita un'Omelia, che fu erroneamente attribuita a S. Grisostomo.

de' Goti, che Alarico avea piantato vicino a Pollenzia (1), fu posto in confusione dal subitaneo ed improvviso attacco della cavalleria Imperiale; ma in pochi momenti l'indomito genio del lor condottiero diede loro un ordine ed un campo di battaglia; ed appena si riebbero dalla sorpresa, la pia fiducia, che il Dio de' Cristiani avrebbe sostenuto la loro causa, aggiunse nuova forza al nativo loro valore. In questa battaglia, che fu lungamente sostenuta con ugual coraggio e buon successo, il Capo degli Alani, che in una piccola e selvaggia figura nascondeva un'anima generosa, provò la sospetta sua fedeltà collo zelo, con cui pugnò, e cadde in servigio della Repubblica; e si è conservata imperfettamente la fama di questo valoroso Barbaro nei versi di Claudiano, mentre il Poeta, che ne celebrò il raro valore, ha tralasciato di rammentarne il nome. Alla sua morte successe la fuga e la confusione degli squadroni, che comandava; e la disfatta d'un'ala della cavalleria avrebbe potuto decidere della vittoria in favor d'Alarico, se Stilicone subito non avesse condotto in campo la Romana e Barbara infanteria. La perizia del Generale, e la bravura dei soldati sormontò ogni ostacolo. Nella sera di quella sanguinosa giornata, i Goti si ritirarono dal campo di battaglia, le trincere del loro accampamento furono forzate, e la scena di rapina e di strage in qualche modo espiò le calamità, ch'essi aveano portate a' sud-

(1) I vestigi di Pollenzia giaciono venticinque miglia al sud-est di Torino. *Urbs*, nelle medesime vicinanze, era una caccia reale de' Re di Lombardia, ed un piccolo fiume, che scusò la predizione, *penetrabis ad Urbem*. (Cluver. *Ital. antiq. Tom.* I. *p.* 83-85).

diti dell' Impero (1). Le splendide spoglie d'Argo e di Corinto arricchirono i veterani dell' Occidente; la moglie d'Alarico, la quale aveva impazientemente richiesta la promessa delle gioie Romane e delle schiave Patrizie (2), fatta prigioniera, fu ridotta ad implorare la compassione dell' insultante nemico; e più migliaia di schiavi, liberati dalle catene de' Goti, sparsero per le Province dell' Italia le lodi dell' eroico loro liberatore. Il trionfo di Stilicone (3) fu paragonato dal Poeta, e forse dal Pubblico, a quello di Mario, che nell' istessa parte d' Italia aveva attaccato e distrutto un altro esercito di Barbari Settentrionali. Le grandi ossa, ed i vuoti elmi de' Cimbri e de' Goti potrebbero facilmente confondersi dalle successive generazioni; e la posterità potrebbe innalzare un trofeo comune alla memoria de' due più illustri Generali, che abbiano vinto sul medesimo memorabile suolo i due più formidabili nemici di Roma (4).

(1) Orosio desidera d' indicare in dubbiose parole la disfatta de' Romani; *Pugnantes vicimus, victores victi sumus.* Prospero (*in Chronic.*) la chiama un'uguale e sanguinosa battaglia; ma gli scrittori Gotici, come Cassiodoro (*in Chronic*) e Giornandes (*de reb. Get.* 2. 29) pretendono una decisiva vittoria.

(2) *Demens Ausonidum gemmata monilia matrum,*
Romanasque alta famulas cervice petebat.
(*De bell. Get.* 627).

(3) Claudiano (*de bell. Get.* 580. 647) e Prudenzio (*in Symmach.* l. II. 694-719) celebrano senz' ambiguità la Romana vittoria di Pollenzia. Sono essi scrittori poetici e parziali; ma si dee prestar qualche fede a' testimoni anche più sospetti, che son frenati dalla recente notorietà de' fatti.

(4) La perorazione di Claudiano è forte ed elegante; ma l' identità del campo Cimbrico e del Gotico si deve intendere

L'eloquenza di Claudiano (1) ha celebrato con prodigo applauso la vittoria di Pollenzia, una delle più gloriose giornate della vita del suo Signore; ma la ripugnante e parziale sua musa concede anche una più genuina lode al carattere del Re Goto. Il suo nome in vero è infamato dai vergognosi epiteti di pirata e di ladro, a' quali i conquistatori d'ogni secolo hanno sì giusto diritto: ma il Poeta di Stilicone è costretto a confessare, che Alarico godeva quell'invincibile qualità d'animo, che rende superiore ad ogni disgrazia, e trae dall'avversità sempre nuovi mezzi di risorgere. Dopo la total disfatta della sua infanteria, egli fuggì o piuttosto ritirossi dal campo di battaglia con la maggior parte della cavalleria salva ed intatta. Senza perdere un momento a compiangere l'irreparabil perdita di tanti suoi bravi compagni, lasciò che il vittorioso nemico stringesse in catene le schiave immagini d'un Re Goto (2); ed arditamente risolvè d'aprirsi i mal guardati passi dell'Apennino, di sparger la desolazione sul fertile suolo della Toscana,

(come il Filippi di Virgilio *Georg.* I. 490) secondo la libera Geografia d'un Poeta. Vercelli e Pollenzia son distanti sessanta miglia fra loro; e la differenza è anche maggiore, se i Cimbri fossero stati disfatti nella vasta e nuda pianura di Verona (Maffei *Veron. Illustr. P.* I. 54-62).

(1) Bisogna esaminare rigorosamente Claudiano e Prudenzio, per ridurre le figure, ed estorcere il senso istorico di que' Poeti.

(2) *Et gravant en airain ses frêles avantages*
De mes états conquis enchaîner les images.

Era famigliare a' Romani la pratica d'esporre in trionfo le immagini de' Re e delle Province. Il busto di Mitridate medesimo, d'oro massiccio, era alto dodici piedi. Freinshem *Suppl. Livian.* 103. 47.

o di vincere o di morire avanti le porte di Roma. Fu salvata la Capitale dall'attiva ed instancabile diligenza di Stilicone; ma egli rispettò la disperazione del nemico; ed invece di commettere il destino della Repubblica all'evento d'un'altra battaglia, propose di comprare l'assenza de' Barbari. Lo spirito d'Alarico avrebbe rigettato tali termini d'accordo, quali erano la permissione di ritirarsi e l'offerta d'una pensione, con disprezzo e con isdegno; ma esso esercitava solo un'autorità limitata e precaria sopra indipendenti Capitani, che l'avevano innalzato per servizio loro al di sopra de' suoi uguali; questi eran sempre meno disposti a seguitare un Generale infelice, e molti di loro eran tentati di provvedere al proprio interesse, mediante una privata negoziazione col ministro d'Onorio. Il Re si sottomise alla voce del suo popolo, ratificò il trattato coll'Impero Occidentale, e ripassò il Po con gli avanzi del florido esercito, che aveva condotto in Italia. Una considerabil parte delle forze Romane continuò tuttavia ad osservare i suoi movimenti; e Stilicone, che aveva una segreta corrispondenza con alcuni Capitani Barbari, fu puntualmente informato de' disegni, che si facevano nel campo, e nel consiglio d'Alarico. Il Re de' Goti, ambizioso di segnalare la sua ritirata con qualche splendido fatto, avea risoluto di occupare l'importante città di Verona, che domina il passo delle Alpi Rezie; e dirigendo la sua marcia pei territorj di quelle tribù Germaniche, l'alleanza delle quali avrebbe restaurato l'esausta sua forza, invadere dalla parte del Reno inaspettatamente le ricche Province della Gallia. Ignorando il tradimento, che avea già manifestato la sua ardita e giudiziosa intrapresa, s'avanzò verso i passi delle montagne, ch'erano già

stati occupati dalle truppe Imperiali, dove si trovò esposto ad un generale attacco nella fronte, ne' lati, e nella retroguardia. In questa sanguinosa azione, che seguì ad una piccola distanza dalle mura di Verona, la perdita de' Goti non fu meno grave di quella che avevan sofferto nella disfatta di Pollenzia; ed il loro valoroso Re, che scampò per la velocità del suo cavallo, avrebbe dovuto restare ucciso, o prigioniero, se la precipitosa temerità degli Alani non avesse sconcertato i disegni del Generale Romano. Alarico assicurò i residui del suo esercito sopra le vicine rupi; e si preparò con indomita fermezza a sostenere un assedio contro il numero superiore del nemico che l'investì da ogni lato. Ma non poteva egli opporsi al distruttivo progresso della fame e del disagio; nè gli era possibile di frenare la continua diserzione de' capricciosi ed impazienti suoi Barbari. In questa estremità trovò ancora nuovi ripieghi nel proprio coraggio, o nella moderazione del suo nemico; e risguardossi la ritirata del Re Goto come la liberazione dell'Italia (1). Nonostante il Popolo ed anche il Clero, incapace di formare alcun ragionevol giudizio degli affari di pace e di guerra, pretese d'attaccar la politica di Stilicone, il quale tante volte circondò, e tante volte lasciò scappare l'implacabil nemico della Repubblica. Il primo momento della pubblica salvezza è consacrato alla gratitudine ed alla gioia; ma il secondo s'occupa diligentemente nell'invidia e nella calunnia (2).

(1) La guerra Gotica ed il sesto Consolato di Onorio, legano oscuramente insieme gli avvenimenti della ritirata di Alarico e delle sue perdite.

(2) *Taceo de Alarico . . . . saepe victo, saepe concluso,*

A.404 I cittadini di Roma erano stati sorpresi dall'avvicinarsi d'Alarico; e la diligenza, con cui procurarono di risarcire le mura della Capitale, dimostrò i loro timori, e la decadenza dell'Impero. Dopo la ritirata dei Barbari, Onorio s'indusse ad accettare il rispettoso invito del Senato, ed a celebrare nell'Imperial città l'epoca felice della vittoria Gotica, e del sesto suo consolato (1). I sobborghi e le strade, dal ponte Milvio al Colle Palatino, eran piene del Popolo Romano, che nello spazio d'un secolo era stato solo tre volte onorato dalla presenza de' suoi Sovrani. Tenendo fissi gli occhi sul carro, dove Stilicone meritamente sedeva accanto al suo Reale pupillo, applaudivano essi alla pompa d'un trionfo, che non era macchiato, come quello di Costantino e di Teodosio, dal sangue civile. Passò la processione sotto un arco sublime, ch'era stato innalzato a quest'effetto: ma in meno di sette anni i Gotici conquistatori di Roma poteron leggere (se pure n'eran capaci) la superba inscrizione di quel monumento, che attestava la disfatta e distruzione totale della loro nazione (2). L'Imperatore dimorò più mesi nella Capitale, ed ogni parte del suo contegno dimostrava la premura, che aveva di conciliarsi l'affezione del Clero; del Senato, e del Popolo di Roma. Il Clero fu edificato dalle frequenti visite, e dai generosi

semperque dimisso. Orosio l. VII. c. 37. p. 567. Claudiano (VI. *Cons. Hon.* 320) tiravi sopra un velo con una delicata immagine.

(1) L'avanzo del poema di Claudiano sul sesto Consolato d'Onorio descrive il viaggio, il trionfo ed i giuochi (330-660).

(2) Vedasi l'inscrizione nell'Istoria degli antichi Germani di Mascow VIII. 12. Le parole sono positive ed indiscrete. *Getarum nationem in omne aevum domitam etc.*

doni che fece alle Reliquie degli Apostoli. Il Senato che nella trionfal processione era stato liberato dalla umiliante ceremonia di precedere a piedi il carro Imperiale, fu trattato con quella decente riverenza, che Stilicone affettò sempre per quell' Assemblea. Il popolo fu più volte soddisfatto dall' attenzione e dalla cortesia d' Onorio ne' pubblici giuochi, che in quell' occasione si celebrarono con una magnificenza non indegna dello spettatore. Appena fu terminato il numero destinato delle corse de' cavalli, ad un tratto cangiossi la decorazione del Circo; la caccia delle fiere somministrò un vario e splendido divertimento; ed alla caccia successe una danza militare, che nella vivace descrizione di Claudiano somiglia la rappresentazione d' un moderno torneo.

In questi giuochi d' Onorio, i crudeli combattimenti de' Gladiatori (1) macchiarono per l' ultima volta l' anfiteatro di Roma. Il primo Imperatore Cristiano può attribuirsi l' onore del primo editto, che condannò l' arte ed il piacere di spargere il sangue umano (2); ma questa benefica legge non espresse che i desiderj del Principe, senza riformare un abuso inveterato che degradava un popolo culto sotto la condizione di selvaggi Cannibali. Ogni anno si trucidavano varie centinaia, e forse più migliaia di vittime nelle grandi città dell' Impero; ed il mese di Decembre, più special-

(1) Sopra il curioso, quantunque orrido, soggetto dei Gladiatori si consultino i due libri dei Saturnali di Lipsio, che come *Antiquario* è disposto a scusare la pratica dell' *antichità* Tom. III. p. 483-545.

(2) *Cod. Teod. lib.* XV. *Tit.* XII. *leg.* 1. Il comentario del Gotofredo somministra (Tom. V. p. 396) dei gran materiali per la storia dei Gladiatori.

mente consacrato ai combattimenti dei gladiatori, esibiva sempre agli occhi del Popolo Romano un grato spettacolo di sangue e di crudeltà. In mezzo all'universal gioia della vittoria di Pollenzia, un Poeta Cristiano esortò l'Imperatore ad estirpare con la sua autorità l'orribil costume, che sì lungamente avea resistito alla voce dell'umanità e dalla religione (1). Le patetiche rappresentanze di Prudenzio furon meno efficaci del generoso ardire di Telemaco, monaco Asiatico, la morte del quale fu più vantaggiosa al genere umano, che la sua vita (2). I Romani si adontarono in vedere interrotti i loro piaceri; e il coraggioso monaco, il quale era disceso nell'arena per separare i gladiatori, restò oppresso da un nuvol di sassi. Ma tosto calmossi la frenesia popolare; fu rispettata la memoria di Telemaco, che avea meritato gli onori del martirio; e si sottomisero senza romore alle leggi d'Onorio, che per sempre abolirono gli umani sacrifizj dell'anfiteatro. I cittadini, ch'erano attaccati a'costumi dei loro Maggiori, potevano forse insinuare, che si mantenevan gli ultimi avanzi d'uno spirito marziale in quella scuola di fortezza, la quale assuefaceva i Romani alla vista del sangue, ed al diprezzo della morte: vano

(1) Vedasi la perorazione di Prudenzio (*in Symmac.* l. II. 1121-1131) che senza dubbio avea letto l'eloquente invettiva di Lattanzio (*Divin. Instit.* l. VI. c. 20). Gli Apologisti Cristiani non hanno risparmiato questi sanguinosi giuochi, che s'erano introdotti nelle feste religiose del Paganesimo.

(2) Teodoret. l. V. c. 28. Io bramo di creder la storia di S. Telemaco. Pure non è stata dedicata veruna Chiesa, nessun altare è stato eretto all'unico monaco, che morì martire nella causa dell'umanità.

e crudel pregiudizio, sì nobilmente smentito dal valore dell'antica Grecia e della moderna Europa (1).

Il recente pericolo, a cui s'era esposta la persona dell' Imperatore nell'indifeso palazzo di Milano, lo mosse a cercar un rifugio in qualche inaccessibil fortezza d'Italia, dove potesse restar sicuro, quando l'aperta campagna fosse coperta da un diluvio di Barbari. Sulla costa dell'Adriatico, circa dieci o dodici miglia lontano dalla più meridionale delle sette bocche del Po, i Tessali avevan fondato l'antica colonia di Ravenna (2), ch'essi poi abbandonarono a'nativi dell'Umbria. Augusto, che avea notato l'opportunità del luogo preparò alla distanza di tre miglia dall'antica Città, un Porto capace di ricevere dugento cinquanta navi da guerra. Tale stabilimento navale che conteneva gli arsenali, i magazzini, e le baracche delle Truppe insieme con le case degli artefici, trasse l'origine ed il nome dalla permanente dimora della flotta Romana; lo spazio intermedio fu tosto ripieno di fabbriche e di abitanti; ed i tre popolati ed estesi quartieri di Ravenna

(1) *Crudele Gladiatorum spectaculum et inhumanum* nonnullis *videri solet, et* haud scio, *an ita sit, ut nunc fit*; Ciceron. *Tusc.* II. 17. Egli debolmente censura l'abuso, e con calore difende l'uso di questi divertimenti: *Oculis nulla poterat esse fortior contra dolorem et mortem disciplina.* Seneca (*Epist.* 7) dimostra sentimenti d'uomo.

(2) Questo ragguaglio di Ravenna è tratto da Strabone (l. V. p. 327), da Plinio (III. 20), da Stefano di Bizanzio (V. Ραβεννα p. 651. *Edit. Berhel*), da Claudiano (*in VI. Cons. Hon.* 494 ec.), da Sidonio Apollinare (l. I. *Epist.* V. 8), da Giornandes (*de Reb. Get. c.* 29), da Procopio (*de Bell. Got.* l. I. c. I. p. 309. *Edit. Leuvr.*), e dal Cluverio (*Ital. Antiq. T.* I. p. 301-307). Pure io sono ancora mancante d'un Antiquario locale, e d'una buona carta topografica.

a grado a grado contribuirono a formare una delle più importanti città dell'Italia. Il principal canale d'Augusto conduceva una copiosa quantità di acque del Po per mezzo della città all'entratura del porto; le medesime acque s'introducevano in profonde fosse, che circondavano le mura; si distribuivano per mille canali minori in ogni parte della città, ch'essi dividevano in una quantità di piccole isole; se ne manteneva la comunicazione solo coll'uso dei battelli e de' ponti; e le case di Ravenna, la figura delle quali può paragonarsi a quelle di Venezia, erano alzate su fondamenti di pali di legno. La campagna addiacente, alla distanza di molte miglia, era una profonda ed impenetrabil palude; e l'artificiale sentiero, che univa Ravenna col Continente, potea facilmente guardarsi o distruggersi all'avvicinarsi d'un'armata nemica. Quelle paludi però erano sparse di vigne; e quantunque il terreno fosse esausto da quattro o cinque raccolte, la città godeva una più abbondante copia di vino, che d'acqua fresca (1). L'aria, invece d'essere infettata dalle malsane, e quasi pestilenziali esalazioni de' bassi e pantanosi terreni, era distinta, come i contorni d'Alessandria, per la straordinaria sua purità e salubrità; e s'attribuiva questo singolar vantaggio a' flutti regolari dell'Adriatico, che purgavano i canali, impedivano l'insalubre stagnamento delle acque ed ogni giorno portavano nel centro di

(1) Marziale (*Epigr.* III. 56, 57) scherza sull'inganno d'un furbo, che gli avea venduto del vino invece d'acqua, ma seriamente dichiara, che in Ravenna una cisterna è più valutabile d'una vigna. Sidonio si duole, che la città è priva di fonti e di acquedotti, e pone la mancanza d'acqua fresca nel numero de' mali locali, come del gridar dei ranocchi, del pungere degli insetti ec.

Ravenna i vascelli della vicina campagna. Il mare, appoco appoco ritirandosi, ha lasciato la moderna città alla distanza di quattro miglia dall' Adriatico; e fino dal quinto e sesto secolo dell' Era Cristiana, il porto d' Augusto fu convertito in amene piantazioni, ed un solitario bosco di pini cuoprì quel suolo, dove una volta la flotta Romana stava sulle ancore (1). Anche tale alterazione contribuì ad accrescere la natural fortezza del luogo; e la bassezza delle acque faceva un sufficiente riparo contro le grosse navi dell' inimico. Questa situazion vantaggiosa fu inoltre fortificata dal travaglio e dall' arte; e l' Imperatore dell' Occidente, nel ventesimo anno dell' età sua, ansioso soltanto della propria personal sicurezza, ritirossi nel perpetuo confino delle mura e delle paludi di Ravenna. Fu imitato l' esempio d' Onorio da' Re Goti, suoi deboli successori, e di poi dagli Esarchi, i quali occuparono il trono ed il palazzo degl' Imperatori; e fino alla metà dell' ottavo secolo Ravenna fu risguardata come la sede del Governo e la Capitale dell' Italia (2).

I timori d' Onorio non erano senza fondamento, nè le sue precauzioni furono senz' effetto. Nel tempo che l' Italia si rallegrava per la sua liberazione dai Goti, eccitossi una furiosa tempesta fra le nazioni della Germania, che cederono all' irresistibile impulso, che sem- A. 406

(1) La favola di Teodoro e d' Onorio, che Dryden ha sì mirabilmente preso dal Boccaccio (*Giorn.* III *novell.* 8) seguì nel bosco di *Chiassi*, voce corrotta da *Classis*, navale stazione, che con la strada o sobborgo intermedio, *via Caesaris*, formava la triplice città di Ravenna.

(2) Dall' anno 404 in poi le date del Codice Teodosiano divengono permanenti in Costantinopoli ed in Ravenna. Vedi *la Cronologia delle Leggi del Gotofredo Tom.* I. *p.* 148.

bra essere stato a grado a grado comunicato loro dall'estremità orientale del continente dell'Asia. Gli Annali Chinesi, nella maniera che si sono interpretati dalla dotta industria del presente secolo, possono utilmente applicarsi a scuoprir le segrete e remote cause della caduta dell'Imperio Romano. Quell'esteso tratto di paese, che è al settentrione della gran muraglia, dopo la fuga degli Unni fu occupato da' vittoriosi Sienpi, che alle volte si divisero in tribù indipendenti, ed alle volte si trovaron riuniti sotto un supremo Capo, finattantochè in ultimo, dandosi il nome di Topa o di Signori della Terra, acquistarono una maggiore stabilità, ed un potere più formidabile. In breve obbligarono essi le pastorali nazioni del deserto orientale a conoscere la superiorità delle loro armi; invasero la China in un tempo di debolezza e d'interna discordia; e questi fortunati Tartari, adottando le leggi ed i costumi del popolo vinto, fondarono un'Imperial Dinastia, che regnò quasi cento sessant'anni sulle province Settentrionali della Monarchia. Qualche generazione prima che salissero sul trono della China, uno dei Principi Topa aveva arrolato nella sua cavalleria uno schiavo, chiamato Moko, celebre pel suo valore; ma che fu indotto dal timore del gastigo a disertare, ed a vagare pel deserto alla testa di cento seguaci. Questa mano di ladri e di banditi divenne poi un campo, una tribù, un numeroso popolo distinto col nome di *Geougen*; ed i posteri di Moko lo schiavo, ereditarj lor Capitani, presero posto frai Monarchi della Scizia. Toulun, che fu il più grande frai discendenti di esso, esercitò la sua gioventù in quelle avversità che sono la scuola degli Eroi. Combattè valorosamente con la fortuna, ruppe l'imperioso giogo del Topa, e divenne il legislatore

della sua nazione, ed il conquistatore della Tartaria. Distribuì le sue truppe in corpi regolari di cento e di mille uomini; i codardi erano lapidati; si proponevano gli onori più splendidi come premj del valore, e Toulun, abbastanza instrutto per non curare il saper della China, non adottò che quelle arti e quegl' instituti, che favorivano lo spirito militare del suo Governo. Piantava nella state le sue tende sulle fertili rive del Selinga, trasportandole nell' inverno ad una latitudine più meridionale. S' estendevano le sue conquiste dalla Corea fino al di là del fiume Irtish. Vinse nella regione al norte del mar Caspio la nazione degli Unni; ed il nuovo titolo di *Kan* o *Cagan*, indicò la fama ed il potere che trasse da questa memorabil vittoria (1).

Resta interrotta o piuttosto celata la catena degli avvenimenti, quando si passa dal Volga alla Vistola per l' oscuro spazio, che separa gli estremi confini della geografia Chinese e Romana. Pure l'indole de' Barbari e l' esperienza delle posteriori emigrazioni abbastanza dimostrano, che gli Unni, i quali erano oppressi dalle armi dei Geougensi, dovetter sottrarsi ben presto dalla presenza d' un insultante vincitore. I paesi verso il Ponto Eussino erano già occupati dalle tribù loro congiunte, e la precipitosa loro fuga, che tosto si convertì in un audace assalto, doveva più naturalmente dirigersi verso le ricche ed uguali pianure, per le quali la Vistola piacevolmente scorre verso il mar Baltico. Dovè il Settentrione di nuovo esser commosso ed agitato dall' invasione degli Unni; e le nazioni, che fuggivan da loro, doveron posarsi con grave peso sui confini della A. 405

(1) Vedi Deguignes *Hist. des Huns Tom.* I. *p.* 179, 189. *T.* II. *p.* 295, 334, 338.

Germania (1). Gli abitanti di quelle regioni, che gli antichi hanno assegnato agli Svevi, a' Vandali, ed ai Borgognoni, poteron prendere la risoluzione d'abbandonare a' fuggitivi della Sarmazia le loro foreste e lagune, o almeno di scaricare la superflua loro popolazione nelle Province del Romano Impero (2). Circa quattr' anni dopo che il vittorioso Toulun aveva preso il titolo di Kan dei Geougensi, un altro Barbaro, cioè il superbo Rodogasto, o Radagaiso (3) marciò dall' estremità settentrionali della Germania quasi fino alle mura di Roma, e lasciò gli avanzi del suo esercito a terminare la distruzione dell' Occidente. I Vandali, gli Svevi ed i Borgognoni formavano il corpo di questa formidabile armata; ma gli Alani, che avevan trovato un cortese accoglimento nelle nuove loro abitazioni, aggiunsero un' attiva cavalleria alla grave infanteria dei Germani; e gli avventurieri Gotici corser con tanto ardore alle bandiere di Radagaiso, che alcuni storici lo hanno chiamato Re de' Goti. Facevan pompa nella van-

(1) Procopio (*de Bell. Vandal.* l. I. c. 3. p. 182) ha fatto menzione d' un' emigrazione dalla Palude Meotide al Settentrione della Germania, ch' esso attribuisce alla carestia. Ma i suoi lumi d' istoria antica sono estremamente oscurati dall' ignoranza e dall' errore.

(2) Zosimo (l. V. p. 331) usa la generale espressione di nazioni di là dal Danubio e dal Reno. Anche i vari epiteti, che ogni antico scrittore può avere accidentalmente usato, indicano manifestamente la lor situazione, e conseguentemente i loro nomi.

(3) Il nome di Radagast era quello d' una Divinità locale degli Obotriti (in Meclemburgo). Un Eroe potrebbe naturalmente aver preso il nome del suo Dio tutelare; ma non è probabile, che i Barbari adorassero un Eroe sfortunato. Vedi Mascou *Ist. de' Germani* 8. 14.

guardia dodicimila guerrieri, distinti dal volgo per la nobile nascita o per le valorose lor geste (1); e tutta la moltitudine, che non era minore di dugentomila combattenti, aggiuntevi le donne, i fanciulli, e gli schiavi, poteva montare sino al numero di quattrocentomila persone. Venne questa terribile emigrazione dalla medesima costa del Baltico, dalla quale uscirono le migliaia di Cimbri e di Teutoni ad assaltar Roma e l'Italia nel vigor della Repubblica. Dopo la partenza di quei Barbari, il nativo loro paese, in cui si vedevano i vestigi di lor grandezza, come grosse mura, e moli gigantesche (2), fu per qualche secolo ridotto ad una vasta ed arida solitudine, finattantochè non fu rinnovata la specie umana dalla forza della generazione, e non fu ripieno quel vôto dal concorso di nuovi abitanti. Anche le nazioni, che presentemente usurpano un'estension di terreno, che non son capaci di coltivare, sarebber tosto soccorse dall'industriosa povertà dei loro vicini, se il governo dell'Europa non proteggesse i diritti del dominio e della proprietà.

Era in quel tempo tanto precaria ed imperfetta la corrispondenza delle nazioni fra loro, che potevano ignorarsi nella Corte di Ravenna le rivoluzioni del Norte, finattantochè l'oscura nube, che si era ammassata lungo la costa del Baltico, scoppiò in fulmine sulle rive dell'alto Danubio. L'Imperator dell'Occidente si con- A. 406

(1) Olimpiodoro appresso Fozio (p. 180) usa il vocabolo greco ὁπτιμάτοι, che non dà alcuna idea precisa. Io sospetto, che fossero Principi e nobili coi loro fedeli compagni, cavalieri coi loro scudieri, come si sarebber chiamati alcuni secoli dopo.

(2) Tacit. *De morib. German.* c. 37.

tentava d'essere occasione e spettator della guerra (1), se pure i suoi ministri arrischiavansi di disturbarne i piaceri con le nuove dell'imminente pericolo. Affidavasi la salute di Roma a' consigli ed alla spada di Stilicone; ma tanto era debole ed esausto lo stato dell'Impero, che era impossibile di risarcire le fortificazioni del Danubio, o d'impedire con un vigoroso sforzo l'invasione de' Germani (2). Le speranze del vigilante Ministro d'Onorio si limitavano alla difesa dell'Italia. Egli abbandonò un'altra volta le Province; richiamò le truppe; fece nuove leve, che furono rigorosamente cercate, e con pusillanimità deluse; impiegò i più efficaci mezzi per ritenere o allettare i disertori; ed offerì la libertà ed il donativo di due monete d'oro a tutti gli schiavi, che si fossero arrolati alla milizia (3). Con questi sforzi a gran fatica raccolse dai sudditi d'un grand'Impero un'esercito di trenta o quarantamila

(1) . . . . *Cujus agendi*
Spectator vel causa fui.
Claudian. VI. *Cons. Hon.* 439.

Tale è il modesto linguaggio d'Onorio, trattando della guerra Gotica, ch'egli aveva veduta alquanto più da vicino.

(2) Zosimo (l. V. p. 331) trasporta la guerra e la vittoria di Stilicone oltre il Danubio; strano errore, che viene imperfettamente e di mala grazia medicato leggendo Α'ρνον per Ι'ερον (Tillemont *Hist. des Emp.* Tom. V. p. 807). Da buoni politici noi dobbiamo far uso di Zosimo senza stimarlo o fidarci di lui.

(3) *Cod. Theod. lib.* VII. *Tit.* XIII. *leg.* 16. La data di questa legge 18 Maggio 406 persuade me, come ha persuaso il Gotofredo (Tom. II. p. 387) del vero anno dell'invasione di Radagasio. Il Tillemont, il Pagi, ed il Muratori preferiscono l'anno antecedente, ma essi vengono astretti da certe obbligazioni di civiltà e di rispetto verso S. Paolino di Nola.

uomini, che al tempo di Scipione o di Camillo si sarebbe ad un tratto formata dai cittadini liberi del territorio di Roma (1). Le trenta legioni di Stilicone furono rinforzate da un grosso corpo di Barbari ausiliari; i fedeli Alani erano personalmente attaccati al suo servigio; e le truppe degli Unni e de' Goti, che marciavano sotto le bandiere dei nativi lor principi Uldino e Saro, venivano animate dall'interesse e dall'ira ad opporsi all'ambizione di Radagaiso. Il Re dei confederati Germani senza resistenza passò le Alpi, il Po e l'Apennino, lasciando da una parte l'inaccessibil palazzo d'Onorio, sepolto con sicurezza fra' pantani di Ravenna, e dall'altra il campo di Stilicone, che avea stabilito il suo principal quartiere a Ticino o a Pavia; ma che sembra scansasse una decisiva battaglia, finattantochè non avesse adunato le distanti sue forze. Molte città dell'Italia furon saccheggiate o distrutte, e l'assedio di Firenze fatto da Radagaiso (2) è uno dei più antichi avvenimenti nell'istoria di quella celebre Repubblica, la fermezza della quale frenò e sospese l'imperito furore de'Barbari. Tremò il Senato ed il Po-

(1) Poco dopo che Roma fu presa dai Galli, il Senato, in un subitaneo bisogno armò dieci legioni, cioè 3000 cavalli, e 42000 fanti; forza che la città non avrebbe potuto somministrare sotto Augusto; Liv. VII. 25. Questa proposizione può imbarazzare un antiquario, ma vien chiaramente spiegata dal Montesquieu.

(1) Machiavello ha dimostrato, almeno come filosofo, che Firenze trasse insensibilmente l'origine dal commercio che si faceva dalla rupe di Fiesole alle rive dell'Arno (*Ist. Fior. Tom.* I. *l.* II. *p.* 57. *Londra* 1747). I Triumviri mandarono una colonia a Firenze, che al tempo di Tiberio (Tacit. *Annal.* I. 79) meritò la riputazione ed il nome di città *che fiorisce*. Vedi Cluver. *Ital. antiq. Tom.* I *p.* 507. ec.

polo all'avvicinarsi che fecero alla distanza di cento cinquanta miglia da Roma; ed ansiosamente paragonarono essi il pericolo che avevan passato, co' nuovi rischi a' quali trovavansi esposti. Alarico era Cristiano e soldato; condottiere d'un esercito disciplinato; esso intendeva le leggi della guerra, rispettava la santità dei trattati, ed avea conversato famigliarmente coi sudditi dell'Impero nei medesimi campi e nelle Chiese medesime. Il selvaggio Radagaiso non conosceva i costumi, la religione, e neppure il linguaggio delle nazioni civilizzate del Mezzodì. Accrescevasi la fierezza della sua natura da una crudele superstizione, e generalmente credevasi, che si fosse obbligato con un solenne voto a ridur la città in un mucchio di sassi e di cenere, ed a sacrificare i Romani Senatori più illustri sugli altari di quegli Dei, che si placavano per mezzo del sangue umano. Il pubblico pericolo, che avrebbe dovuto riconciliare tutte le domestiche animosità, scuoprì l'incurabil pazzia d'una religiosa fazione. Gli oppressi adoratori di Mercurio e di Giove nell'implacabil nemico di Roma rispettavano il carattere di devoto Pagano: altamente dichiaravano, che più temevano i sacrifizi che le armi di Radagaiso: e segretamente godevano delle calamità della patria, le quali condannavano la fede de' Cristiani loro avversari (1).

A. 406 Firenze fu ridotta all'ultima estremità, ed il coraggio dei cittadini, che già mancava, non fu sostenuto

(1) Il Giove però di Radagaiso, che adorava Thot e Woden, era molto diverso dal Giove Olimpico o Capitolino. L'indole condiscendente del Politeismo potea congiungere quelle varie e distanti Divinità. Ma i veri Romani abborrivano i sacrifizi umani de' Germani e de' Galli.

che dall' autorità di S. Ambrogio, che in sogno aveva avuto la promessa della pronta liberazion loro (1). Ad un tratto essi videro dalle mura le bandiere di Stilicone, che s' avanzava con le unite sue forze in sollievo della fedele città, e che tosto destinò quel fatal luogo per sepoltura del Barbaro esercito. Possono conciliarsi le apparenti contraddizioni di quegli scrittori, che riferiscono in diverse maniere la disfatta di Radagaiso, senza far molta violenza alle rispettive loro testimonianze. Orosio ed Agostino, ch' erano intimamente connessi per amicizia e per religione, attribuiscono questa miracolosa vittoria piuttosto alla Providenza divina, che al valor umano (2). Essi rigorosamente escludono qualunque idea di eventualità, o anche di spargimento di sangue, e positivamente affermano, che i Romani, il campo de' quali era un teatro d' abbondanza e d' oziosità, godevano delle angustie de' Barbari, che lentamente spiravano sulla scoscesa e nuda cima de' colli di Fiesole, che s' innalzano sopra la città di Firenze. Si può con tacito disprezzo riguardare la stravagante loro asserzione, che neppure un soldato dell' esercito Cristiano restasse ucciso o ferito; ma il

(1) Paolino (*in vit. Ambros.* c. 50) riferisce quest' istoria ch' egli attinse dalla bocca di Pansofia medesima, pia matrona di Firenze. Pure l' Arcivescovo presto cessò di prender parte attivamente negli affari del Mondo, e non fu giammai un santo popolare.

(2) Agostin. *de Civit. Dei.* V. 23. Oros. l. VII. c. 37. p. 567-571. I due amici scrissero nell' Affrica dieci o dodici anni dopo la vittoria; e l' autorità loro è seguitata implicitamente da Isidoro di Siviglia (*In Chron. p.* 713. *Edit. Grot.*). Quanti fatti interessanti avrebbe Orosio potuto inserire nello spazio, che è consacrato da lui ad un pio non senso?

resto della narrazione d' Agostino e d' Orosio è coerente allo stato della guerra ed al carattere di Stilicone. Sapendo, ch' ei comandava l'*ultimo* esercito della Repubblica, la sua prudenza non gli permetteva d' esporlo in campo aperto all ostinata furia dei Germani. Il metodo di circondare il nemico con forti linee di circonvallazione, che per due volte aveva impiegato contro il Re Goto, fu replicato più estesamente in quest' occasione, e con piu notabile effetto. Gli esempi di Cesare dovevano esser famigliari anche a' più ignoranti guerrieri di Roma; e le fortificazioni di Dirrachio, che riunivano insieme ventiquattro castelli per mezzo d'un perpetuo fosso e riparo di quindici miglia, davano il modello d' un trinceramento, che potea circondare ed affamar l'esercito più numeroso di Barbari (1). Le truppe Romane avevano degenerato meno dall' industria che dal valore dei loro antichi; e se l'opera servile e laboriosa offendeva l' orgoglio de' soldati, la Toscana potea supplir più migliaia di contadini, che avranno lavorato, quantunque non avrebbero forse combattuto per la salute della patria. La moltitudine dei cavalli e degli uomini (2), chiusi prigionieri, fu

(1) *Franguntur montes, planumque per ardua Caesar*
Ducit opus: pandit fossas, turritaque summis
Disponit castella jugis, magnoque recessu
Amplexus fines, saltus numerosaque tesqua
Et silvas, vastaque feras indagine claudit.
Pure la semplice verità (*Caes. de Bell. Civ.* III. 44) è molto più grande delle amplificazioni di Lucano (*Phars. l.* VI. 2963).

(2) Le oratorie espressioni d' Orosio „ *in arido et aspero montis jugo*, „ *in unum ac parvum verticem* „ non sono molto adattate all' accampamento d' un grand' esercito. Ma Fiesole, distante solo tre miglia da Firenze, potea somministrare suf-

appoco appoco distrutta più dalla fame che dalla spada; ma nel progresso d' un' operazione così estesa i Romani furono esposti ai frequenti attacchi d'un impaziente nemico. La disperazione degli affamati Barbari gli faceva precipitare contro le fortificazioni di Stilicone; il Generale potè qualche volta condiscendere all'ardore dei suoi bravi ausiliari, che ardentemente lo stimolavano ad assaltare il campo de' Germani; e questi varj accidenti probabilmente produssero gli aspri e sanguinosi conflitti, che adornano la narrazione di Zosimo, e le croniche di Prospero e di Marcellino (1). Era stato introdotto nelle mura di Firenze un opportuno soccorso di uomini e di provvisioni; e l' affamato esercito di Radagaiso a vicenda restò assediato. L' orgoglioso Monarca di tante guerriere nazioni, dopo la perdita dei suoi più bravi soldati, fu ridotto a confidare o nell' osservanza d' una capitolazione o nella clemenza di Stilicone (2). Ma la morte del prigioniero reale, che fu ignominiosamente decapitato, disonorò il trionfo di Roma e del Cristianesimo; ed il breve indugio della sua esecuzione fu sufficiente a macchiare il vincitore della colpa d' una fredda e deliberata crudeltà (3). Gli affamati Germani, che scamparono dal

ficiente spazio pei quartieri di Radagaiso, ed esser compresa dentro il cerchio delle linee Romane.

(1) Vedi Zosimo l. V. p. 331, e le Croniche di Prospero e di Marcellino.

(2) Olimpiodoro (appresso Fozio p. 180) usa un' espressione *προσηταιρισατο se l' era fatto amico*, che indicherebbe una stretta ed amichevole alleanza, e renderebbe tanto più reo Stilicone. Le parole *paulisper detentus*, *deinde interfectus* d' Orosio sono sufficientemente odiose.

(3) Orosio, piamente inumano, sacrifica il Re ed il po-

furore degli ausiliari, si venderono come schiavi al vil prezzo d'una moneta d'oro per ciascheduno: ma la differenza del cibo e del clima tolse di mezzo una gran parte di quegli infelici stranieri: e fu osservato, che gl' inumani compratori, invece di cogliere il frutto della loro fatica, furono in breve obbligati a provvedere alla spesa della lor sepoltura. Stilicone informò l' Imperatore ed il Senato del suo buon successo, e meritò per la seconda volta il glorioso titolo di liberator dell' Italia (1).

A. 406. La fama della vittoria, e specialmente del miracolo ha favorito una vana persuasione, che tutta l'armata, o piuttosto la nazione dei Germani, che emigrò dai lidi del Baltico, fosse miserabilmente perita sotto le mura di Firenze. Tale in vero fu il destino di Radagaiso medesimo, dei suoi bravi e fedeli compagni, e di più d'un terzo della varia moltitudine di Svevi e di Vandali, di Alani e di Borgognoni, che rimasero attaccati allo stendardo del lor Generale (2). Può eccitare la nostra sorpresa l'unione di tale armata; ma ovvie sono e ben forti le cause di separazione, come

polo, Agag e gli Amaleciti, senza un sintomo di compassione. Il sanguinoso attore è meno detestabile del freddo insensibil Istorico.

(1) E la musa di Claudiano dormiva ella? Era forse stata mal pagata? Sembra, che il settimo Consolato d' Onorio (an. 407) avrebbe somministrato il soggetto d'un nobil poema. Prima che si conoscesse, che lo Stato non poteva più a lungo salvarsi, Stilicone (dopo Romolo, Camillo e Mario) avrebbe meritato il nome di quarto fondatore di Roma.

(2) Un luminoso passo della Cronica di Prospero *in tres partes per diversos Principes divisus exercitus*, limita il miracolo di Firenze, e connette l'istoria dell' Italia, della Gallia e della Germania.

l'orgoglio della nascita, l'insolenza del valore, la gelosia del comando, l'intolleranza della subordinazione, e l'ostinato contrasto di opinioni, d'interessi, e di passioni fra tanti Re e guerrieri, che non sapevan cedere, nè obbedire. Dopo la disfatta di Radagaiso, due parti dell'esercito Germano, che doveva eccedere il numero di centomila uomini, restarono sempre in armi fra l'Apennino e le Alpi, o fra le Alpi e il Danubio. È incerto, se tentassero di vendicar la morte del lor Capitano; ma l'irregolare lor furia fu presto divertita dalla prudenza e fermezza di Stilicone, che s'oppose alla loro marcia, e facilitonne la ritirata; egli risguardò la salvezza di Roma e dell'Italia, come il grand' oggetto della sua cura; e sacrificò con troppa indifferenza la ricchezza e la tranquillità delle distanti Province (1). I Barbari ebbero cognizione, da alcuni disertori della Pannonia, del paese e delle strade, e l'invasione della Gallia, che Alarico avea disegnata, fu eseguita dagli avanzi del grand' esercito di Radagaiso (2).

(1) Orosio e Girolamo positivamente l'accusano d'avere instigato l'invasione: *Excitatae a Stilichone gentes* etc. Bisogna intendere *indirettamente*. Ei salvò l'Italia a spese della Gallia.

(2) Il Conte di Buat è persuaso, che i Germani, i quali invasero la Gallia, fossero *i due terzi* rimasti dell'armata di Radagaiso. Vedi *l'Histoir. ancien. des peuples de l'Europe*, *Tom.* VII. *p.* 87-121. *Paris* 1772: elaborata opera, che non ho avuto il vantaggio di leggere fino all'anno 1777. Trovo la medesima idea espressa in un rozzo sbozzo della presente storia fino all'anno 1771, e dopo mi si è presentata una simile osservazione in Mascou (VIII. 15). Tale conformità, senza alcuna vicendevole comunicazione, può dar qualche peso al nostro comun sentimento.

Se però si erano aspettati di trarre qualche soccorso dalle tribù della Germania, che abitavano le rive del Reno, le loro speranze rimasero deluse. Gli Alemanni mantennero uno stato d'inattiva neutralità; ed i Franchi distinsero lo zelo ed il coraggio loro in difesa dell'Imperio. Nel rapido progresso fatto da Stilicone lungo il Reno, che fu il primo atto dell'amministrazione di lui, s'era particolarmente applicato ad assicurarsi l'alleanza dei bellicosi Franchi, e ad allontanare i nemici implacabili della pace e della Repubblica. Marcomiro, uno dei loro Re, fu pubblicamente convinto avanti al Tribunale del Magistrato Romano d'aver violato la fede de' trattati. Ei fu condannato ad un mite, ma lontano esilio nella Provincia di Toscana; e tal degradazione della dignità reale fu sì lungi dall'eccitare lo sdegno dei suoi sudditti, che punirono con la morte il turbolento Sunno, il quale tentò di vendicare il proprio fratello; e conservarono una rispettosa fedeltà verso quei Principi, che stabiliti furono sul trono per la scelta di Stilicone (1). Quando l'emigrazione Settentrionale ebbe rotto i confini della Gallia e della Germania, i Franchi valorosamente si opposero alla sola forza dei Vandali, che non curando le lezioni dell'avversità, avevano di nuovo separato le

(1) . . . *Provincia missos*
Expellet citius fasces, quam Francia Reges
Quos dederis . . . . Claudiano (1. *Cons. Stil. l.* 1. 235. ec.) è chiaro e soddisfacente. Questi Re di Francia sono ignoti a Gregorio di Tours; ma l'autore delle *Gesta Franc.* fa menzione tanto di Sunno che di Marcomiro, e nomina l'ultimo come padre di Feramondo (Tom. II. p. 543). Sembra, che abbia tratto le sue notizie da buoni materiali, che ei non intendeva.

loro truppe dallo stendardo de' Barbari loro alleati. Pagarono questi la pena della loro temerità, e restaron morti sul campo di battaglia ventimila Vandali, col loro Re Godigisclo. Sarebbesi esterminato tutto quel popolo, se avanzandosi in loro aiuto gli squadroni degli Alani, non avessero calpestato l'infanteria de' Franchi, che dopo un'onorevole resistenza furon costretti ad abbandonare quel disuguale combattimento. I vittoriosi confederati proseguirono la lor marcia, e l'ultimo giorno dell'anno, in una stagione in cui le acque del Reno erano probabilmente agghiacciate, entrarono senza contrasto nelle non difese Province della Gallia. Questo memorabil passaggio degli Svevi, dei Vandali, degli Alani e dei Borgognoni, che poi non si ritirarono mai più, si può risguardare come la causa della caduta del Romano Impero ne' paesi di là dalle Alpi, e da quel momento fatale si gettarono a terra i ripari, che avevano sì lungamente separato fra loro le selvagge e le civili nazioni della terra (1).

Mentre assicurata era la pace della Germania dall'attaccamento dei Franchi e dalla neutralità degli Alemanni, i sudditi di Roma, ignorando le imminenti loro calamità, godevan lo stato di prosperità e di quiete, che rare volte felicitato aveva le frontiere della Gallia. Ai loro greggi ed armenti era permesso di pascere nelle pasture dei Barbari; i loro cacciatori penetravan senza timore o pericolo nei più cupi nascondigli A. 407

(1) Vedi Zosimo (l. V. p. 373). Orosio (l. II. c. 9. p. 165 nel secondo volume degli Istorici di Francia) ha conservato un valutabil frammento di Renato Profuturo Frigerido, i tre nomi del quale indicano un Cristiano, un suddito Romano, ed un Semibarbaro.

della selva Ercinia (1); le rive del Reno eran coronate, come quelle del Tevere, di eleganti case e di possessioni ben coltivate; e se un poeta navigava pel fiume, potea dubitare da qual parte fosse il territorio Romano (2). Fu ad un tratto cangiata questa scena di pace e d'abbondanza in un deserto; ed il solo aspetto delle fumanti rovine potea distinguere la solitudine della natura dalla desolazione dell'uomo. La florida città di Magonza fu sorpresa e distrutta; e molte migliaia di Cristiani crudelmente furono trucidati nella stessa Chiesa. Worms perì dopo un lungo ed ostinato assedio; Strasburgo, Spira, Reims, Tournay, Arras, ed Amiens provarono la crudele oppressione del giogo Germanico; e le fiamme consumatrici della guerra si sparsero dalle rive del Reno sulla maggior parte delle diciassette Province della Gallia. Restò quell'esteso e ricco paese fino all'Oceano, alle Alpi, ed ai Pirenei abbandonato ai Barbari, che in una promiscua folla cacciavano avanti di loro il Vescovo, il Senatore e la Vergine, carichi delle spoglie delle proprie case ed altari (3). Gli Ecclesiastici, ai

(1) Claudiano (*Cons. Stil.* l. I. 221. l. II. 186) descrive la pace e la prosperità della frontiera Gallica. L'Abate Dubos (*Hist. Crit. Tom.* I. p. 174) leggerebbe *Alba* (ignoto ruscello delle Ardenne) invece d'*Albis*, e si diffonde nel pericolo del bestiame Gallico, che pascola di là dall' *Elba*. Questa è una stoltezza. Nella Geografia poetica l'Elba e l'Ercinia indicano qualunque fiume o qualunque selva nella Germania. Claudiano non è preparato all'esame rigoroso dei nostri antiquari.

(2) . . . *Geminasque viator*
Cum videat ripas, quae sit Romana requirat.

(3) Girolam. Tom. I. p 93. Vedi nel *primo volume degli Storici di Francia p.* 777. 782 gli accurati estratti del *Carmen*

quali noi siam debitori di questa sconnessa descrizione delle pubbliche calamità, presero quindi occasione d'esortare i Cristiani a pentirsi delle colpe, che avevano irritata la divina giustizia; ed a rinunziare ai beni transitorj del misero ed ingannevole Mondo. Ma siccome la controversia Pelagiana (1), che tenta di scandagliare l'abisso della Grazia e della Predestinazione, divenne tosto la seria occupazione del clero Latino, la Providenza, che aveva stabilito, o preveduto, o permesso tal serie di mali naturali e morali, fu temerariamente pesata nell'imperfetta e fallace bilancia della ragione. Arrogantemente si confrontarono i delitti e le disgrazie dell'angustiato popolo con quelle dei loro maggiori; e fu attaccata la divina giustizia, che non esimeva dalla comun distruzione la parte debole, innocente e puerile della specie umana. Questi oziosi disputanti non riflettevano alle invariabili leggi della natura, che hanno congiunto la pace coll'innocenza, l'abbondanza coll'industria, e la salvezza col valore. La timida ed interessata politica della Corte di Ravenna potè richiamar le legioni Palestine per la difesa dell'Italia; gli avanzi delle truppe di guarnigione restatevi potevano essere insufficienti all'ardua impresa; ed i Barbari ausiliari poteron pre-

de Provident. Divin. e Salviano. L'anonimo poeta medesimo era prigioniero insieme col proprio Vescovo e coi suoi cittadini.

(1) La dottrina Pelagiana, che s'agitò per la prima volta nell'anno 405, fu condannata nello spazio di dieci anni in Roma ed in Cartagine. S. Agostino combattè, e vinse: ma la Chiesa Greca favorì i suoi avversari, e (quel che è assai singolare) il popolo non prese parte veruna in una disputa, che non poteva intendere.

ferire la sfrenata licenza della preda al vantaggio di un moderato e regolare stipendio. Ma le Province della Gallia eran piene di una copiosa stirpe di forti e robusti giovani, che in difesa delle case, delle famiglie e degli altari loro, se avessero avuto coraggio di morire, avrebbero meritato di vincere. La cognizione del nativo loro paese gli avrebbe resi capaci di opporre continui ed insuperabili ostacoli al progresso d'un invasore; e l'insufficienza dei Barbari nelle armi, ugualmente che nella disciplina, toglieva l'unico pretesto, che scusa la sommissione d'un popolato paese all'inferior numero d'un esercito veterano. Allorchè la Francia fu invasa da Carlo V, ci dimandò ad un prigioniero quante *giornate* poteva esser distante Parigi dalla frontiera; forse *dodici*, ma saranno giornate di battaglia (1): tale fu la vigorosa risposta, che colpì l'arroganza di quell'ambizioso Principe. I sudditi di Onorio e di Francesco I, erano animati da uno spirito assai differente; ed in meno di due anni le sparse truppe dei selvaggi del Baltico, il numero de' quali (se fossero stati ben numerati) sarebbe parso dispregevole, s'avanzarono senza neppure un combattimento fino a piè dei monti Pirenei.

A. 407. Nella prima parte del regno d'Onorio, la vigilanza di Stilicone aveva con buon successo difesa la remota Isola della Britannia da' suoi continui nemici dell'Oceano, delle montagne, e della costa d'Irlanda (2). Ma

(1) Vedi *le Memorie di Guglielmo du Bellay l. VI.*

(2) Claudian. I. *Cons. Stil.* l. II. 250. Si suppone, che gli Scoti d'Irlanda invadessero per mare tutta la costa occidentale della Britannia; e può darsi qualche tenue fede anche a Nennio, ed alle tradizioni Irlandesi (*Carte Istor. d'Inghilterra vol.* I. *p.* 169. Whitaker *Genuin. Istor. dei Bret-*

quegl'inquieti Barbari non poteron trascurare la bella opportunità della guerra Gotica, in cui le mura ed i quartieri della Provincia restaron privi di truppe Romane. Se permettevasi ad alcuno de'Legionari di tornare dalla spedizion d'Italia, il fedele ragguaglio, che davano della Corte e del carattere d'Onorio, doveva tendere a sciogliere i vincoli d'alleanza, e ad esacerbare l'indole sediziosa dell'armata Britannica. Fu ravvivato lo spirito di ribellione, che aveva una volta turbato il secolo di Gallieno, dalla capricciosa violenza de'soldati; e gl'infelici, e forse ambiziosi candidati, che erano gli oggetti della loro scelta, furono gl'istrumenti, ed alla fine le vittime della loro passione (1). Marco fu il primo, che essi collocarono sul trono come legittimo Imperatore della Britannia e dell'Occidente. Violarono con la precipitosa uccisione di Marco il giuramento di fedeltà, a cui s'erano da loro stessi obbligati; e col disapprovare i costumi di lui, può sembrare che ponessero un onorevol epitaffio sulla sua tomba. Graziano fu il secondo, ch'essi adornarono del diadema e della porpora; ed al termine di quattro mesi Graziano ebbe il medesimo fato, che il suo predecessore. La memoria del gran Co-

toni p. 199). Le sessantasei vite di S. Patrizio, che sussistevano nel nono secolo, dovevano contenere altrettante migliaia di bugie; pure possiamo credere, che il futuro Apostolo fosse condotto via schiavo in una di queste invasioni Irlandesi (Usser. *Antiquit. Eccles. Britann. p.* 431. e Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* XVI. *p.* 456. 782).

(1) Gli usurpatori Britannici son presi da Zosimo (l. VI p. 371-375), da Orosio (l. VII. c. 40. p. 576, 577), da Olimpiodoro *ap. Phot. pag.* 181), dagl'Istorici Ecclesiastici, e dalle Croniche. Ai Latini però non è noto Marco.

stantino, che le legioni Britanniche avevan dato alla
A. 407 Chiesa ed all'Impero, somministrò un singolar motivo alla terza loro elezione. Fra le file dei soldati ne scuoprirono uno, che aveva il nome di Costantino; e l'impetuosa lor leggierezza l'aveva già collocato sul trono, prima d'accorgersi dell'incapacità di esso a sostenere il peso di nome così glorioso (1). Pure la autorità di Costantino fu meno precaria, ed il suo governo più fortunato, che i regni transitorj di Marco e di Graziano. Il pericolo di lasciare inattive le sue truppe in quei campi, che per due volte erano stati contaminati dalla sedizione e dal sangue, lo indusse a tentare la conquista delle Province occidentali. Ei prese terra a Bologna con una piccola armata; e dopo d essersi riposato alcuni giorni, intimò alle città della Gallia, che avevano evitato il giogo de' Barbari, di riconoscere il legittimo loro Sovrano. Ubbidirono esse alle intimazioni senza ripugnanza. La trascuraggine della Corte di Ravenna assoluto aveva un popolo abbandonato dal dovere di fedeltà; le attuali angustie lo mossero ad accettare qualunque circostanza di cangiamento senza timore, e forse con qualche speranza; e potea lusingarsi, che le truppe, l'autorità ed anche il nome d'un Imperatore Romano, che piantasse la sua residenza nella Gallia, avrebbe difeso quell'infelice regione dal furore dei Barbari. I primi successi di Costantino contro i corpi divisi dei Germani fu-

(1) *Cum in Costantino* incostantiam . . . . *execrarentur* (Sidon. Apollinar. *l. V. epist.* 9. *p.* 159. *Edit. Secund. Sirmond*). Sidonio però potè esser tentato da un bisticcio sì bello ad infamare un Principe, che aveva disonorato il suo avo.

rono amplificati dalla voce dell'adulazione, quasi splendide e decisive vittorie, che la riunione ed insolenza del nemico ben presto ridusse al giusto loro valore. Le negoziazioni, che ei fece, ottennero una breve e precaria tregua; e se alcune tribù de' Barbari furono impegnate dalla liberalità dei suoi doni e delle promesse ad intraprender la difesa del Reno, tali dispendiosi ed incerti trattati, invece di ristabilire il primiero vigore della frontiera Gallica, non servirono che a svergognare la maestà del Principe, ed a esaurire quel che era avanzato dei tesori della Repubblica. Insuperbito ciò nonostante di quest'immaginario trionfo, il vano liberatore della Gallia s'avanzò nelle Province del Mezzodì ad incontrare un più pressante e personale pericolo. Fu dato ordine a Saro il Goto di portare la testa del ribelle a' piedi dell Imperatore Onorio, ed indegnamente si consumaron le forze della Britannia e dell'Italia in questa contesa domestica. Dopo d'aver perduto i due più bravi suoi Generali, Giustiniano e Navigaste, il primo dei quali fu ucciso in battaglia, e l'altro in un pacifico congresso a tradimento, Costantino si fortificò dentro le mura di Vienna. La piazza fu attaccata senza effetto per sette giorni; e l'esercito Imperiale, in una precipitosa ritirata, soffrì l'ignominia di comprarsi un passaggio sicuro dagli stranieri e banditi delle alpi (1). Quelle montagne allora separavan gli Stati dei due rivali Monarchi; e le fortificazioni della doppia frontiera erano

(1) Il nome, che Zosimo dà loro, è *Bagaudae*. Forse meritavano un carattere meno odioso (Vedi Dubos *Hist. Crit. Tom.* I. *p.* 203 e quest' Istoria). Noi avremo occasione di sentirne parlare di nuovo.

guardate dalle truppe dell'Impero, le armi delle quali si sarebbero più vantaggiosamente impiegate in difendere i confini Romani contro i Barbari della Germania e della Scizia.

A. 408. Dal lato de' Pirenei poteva giustificarsi l'ambizione di Costantino dalla prossimità del pericolo; ma si stabilì tosto il suo trono mediante la conquista, o piuttosto la sommissione della Spagna, che cedè all'influenza d'una regolare ed abitual subordinazione, e ricevè le leggi ed i Magistrati della Prefettura Gallica. L'unica opposizione, che si fece all'autorità di Costantino, provenne non tanto dalle forze del governo o dallo spirito del popolo, quanto dallo zelo ed interesse privato della famiglia di Teodosio. Quattro fratelli (1) avevan ottenuto dal favore del defonto Imperatore, loro parente, un onorevole grado e vaste possessioni nella lor patria; ed i grati giovani risolverono di rischiare tali vantaggi in servizio del figlio di esso. Dopo un infelice sforzo per difendere il terreno alla testa delle truppe che erano di guarnigione nella Lusitania, si ritirarono nelle lor terre, dove levarono ed armarono a proprie spese un corpo considerabile di schiavi e di dipendenti, ed arditamente marciarono ad occupare i luoghi forti de' monti Pirenei. Questa domestica sollevazione agitò, e rendè perplesso il Sovrano della Gallia e della Britannia, e fu costretto a negoziare con alcune truppe di Barbari ausiliari pel servizio della guerra Ispanica. Essi eran distinti col titolo di *Ono-*

(1) Veriniano, Didimo, Teodosio, e Lagodio, che nelle Corti moderne si chiamerebbero Principi del sangue, non eran distinti con verun grado o privilegio dal resto dei sudditi.

riani (1): nome, che avrebbe dovuto rammentar loro la fedeltà al legittimo Principe; e se voglia candidamente accordarsi, che sopra gli Scoti influisse qualche parziale affezione per un Sovrano Britannico, i Mori ed i Marcomanni furono solo tentati dalla prodiga profusione dell'usurpatore, che distribuiva fra' Barbari i militari ed anche i civili onori della Spagna. Le nove bande degli *Onoriani*, che facilmente si possono ravvisare nello stabilimento dell'Impero Occidentale, non potevano eccedere il numero di cinquemila uomini: pure questa piccola forza fu sufficiente a terminare una guerra, che avea minacciato il potere e la salvezza di Costantino. La rustica armata della famiglia di Teodosio fu circondata e distrutta ne' Pirenei; due dei fratelli ebbero la buona fortuna di fuggire per mare in Italia o in Oriente; gli altri due, dopo qualche intervallo di sospensione, furono decapitati in Arles; e se Onorio potè rimanersi insensibile alla calamità pubblica, egli dovè forse commuoversi alle personali disgrazie de' suoi generosi congiunti. Tali erano le deboli armi, che decidevano del possesso delle Province Occidentali d'Europa, dalla muraglia d'Antonino fino alle colonne d'Ercole. Si sono certamente diminuiti gli avvenimenti di pace e di guerra dall'angusta ed imperfetta vista degl' Istorici di quei tempi, ch'erano ugualmente ignoranti delle cause e degli effetti delle

(1) Questi *Honoriani*, o sia *Honoriaci*, contenevano due truppe di Scoti o Attacotti, due di Mori, due di Marcomanni, i Vittori, gli Ascarj, ed i Gallicani, *Notit. Imper. Sect. Edit. Labb.* Essi formavano una parte dei sessantacinque *Auxilia Palatina*, e sono propriamente chiamati da Zosimo l. VI. p. 374 εη τη αυλη ταξεις, *milizie della Corte.*

più importanti rivoluzioni. Ma la total decadenza della forza nazionale aveva annientato anche l'ultima ragione d'un Governo dispotico; ed il prodotto dell'esauste Province non potea più servire a comprare il militar servizio d'un popolo malcontento e pusillanime.

A. 404 408 Il poeta, l'adulazione del quale attribuì all'Aquila Romana le vittorie di Pollenzia e di Verona, incalza la precipitosa ritirata d'Alarico, dai confini dell'Italia, con un'orrida serie d'immaginari spettri, quali potevano volare intorno ad un'armata di Barbari, quasi esterminata dalla guerra, dalla carestia e dal disagio (1). Nel corso di questa infelice spedizione dovè invero il Re dei Goti soffrire una perdita considerabile; e le indebolite sue forze richiedevano un intervallo di riposo per reclutare i soldati, e per ravvivarne il coraggio. L'avversità esercitato aveva ed esteso il genio d'Alarico; e la fama del suo valore invitava allo stendardo Gotico i più valorosi guerrieri Barbari, che dal Ponto Eussino fino al Reno eran mossi dal desiderio della rapina e della conquista. Egli avea meritato la stima, e tosto accettò l'amicizia di Stilicone medesimo. Rinunziando al servizio dell'Imperatore Orientale, Alarico conchiuse con la Corte di Ravenna un trattato di pace e d'alleanza, in forza del quale fu dichiarato Generale degli eserciti Romani per la Prefettura dell'Illirico, come si pretendeva, secondo i veri ed antichi limiti, dal Ministro d'Onorio (2).

(1) . . . *Comitatur euntem*
Pallor, et atra fames; et faucia lividus ora
Luctus, et inferni stridentes agmine morbi.
Claud. *in* IV. *Cons. Hon.* 321.

(2) Questi oscuri fatti sono investigati dal Conte Di Buat (*Hist. des Peuples de l' Europe* T. VII. c. 3. VIII. p. 69. 206)

L'esecuzione dell'ambizioso disegno, che era stato stipulato o compreso negli articoli del trattato, par che restasse sospesa dalla formidabile irruzione di Radagaiso; e la neutralità del Re Goto può forse paragonarsi all'indifferenza di Cesare, che nella cospirazione di Catilina ricusò d'assistere, o di opporsi al nemico della Repubblica. Dopo la disfatta dei Vandali, Stilicone riassunse le sue pretensioni sulle province Orientali; creò de' Magistrati civili per l'amministrazione della giustizia e delle finanze; e dichiarò l'impazienza che avea di condurre alle porte di Costantinopoli gli uniti eserciti de' Romani e de' Goti. La prudenza però di Stilicone, l'avversione d'esso alla guerra civile, e la perfetta cognizione, che aveva della debolezza dello Stato, possono confermare il sospetto, che lo scopo della sua politica fosse più la pace interna, che la conquista di fuori; e che la principale sua cura fosse quella d'impiegar le forze d'Alarico in distanza dall'Italia. Questo disegno non potè lungamente sfuggire la penetrazione del Gotico Re, il quale continuò a tenere una dubbiosa e forse perfida corrispondenza con le Corti rivali fra loro, prolungò, a guisa di mal pagato mercenario, le sue languide operazioni nella Tessaglia e nell'Epiro, e ben presto tornò a domandare lo stravagante premio de' suoi inefficaci servigj. Dal suo campo vicino ad Emona (1), su' confini dell'Italia, tra-

la cui laboriosa esattezza alle volte può stancare un lettore superficiale.

(1) Vedi Zosimo l. V. p 334, 335. Esso interrompe la breve sua narrazione per riferire la favola d'Emona, e della nave Argo, che fu tratta per terra da quel luogo sino all'Adriatico. Sozomeno (l. VIII c. 25) e Socrate (l. VII. c. 10)

smise all'Imperatore dell'Occidente una lunga serie di promesse, di spese, e di domande; richiese l'immediata soddisfazione di esse, e chiaramente intimò le conseguenze d'un rifiuto. Se nondimeno la sua condotta era ostile, decente e rispettoso n'era il linguaggio. Si professava umilmente amico di Stilicone, e soldato d'Onorio; offeriva la sua persona e le sue truppe per marciar senza indugio contro l'usurpator della Gallia; e chiedeva, come una permanente dimora per la nazione Gotica, il possesso di qualche vacante Provincia dell'Impero occidentale.

A. 408 I politici e segreti trattati di due Ministri, che procuravano d'ingannarsi l'un l'altro, e d'imporre al Mondo, avrebbero per sempre dovuto restar nascosti nell'impenetrabile oscurità del gabinetto, se i dibattimenti d'una popolare assemblea non avesser gettato qualche raggio di luce sulla corrispondenza d'Alarico e di Stilicone. La necessità di trovar qualche artificial sostegno ad un governo, che per un principio non già di moderazione ma di debolezza erasi ridotto a trattare coi propri sudditi, aveva insensibilmente fatto risorgere l'autorità del Senato Romano; ed il Ministro d'Onorio consultava rispettosamente il consiglio legislativo della Repubblica. Stilicone adunò il Senato nel palazzo dei Cesari; rappresentò in una studiata orazione lo stato attuale degli affari; propose le domande del Re Goto, e sottopose alla loro considerazione la scelta della pace o della guerra. I Senatori, come se ad un tratto si fossero svegliati da un sonno di quattrocent'anni, parvero in quest'importante occasione

vi gettano una dubbiosa e pallida luce, ed Orosio (l. VII. c. 38. p. 571) è abbominevolmente parziale.

inspirati più dal coraggio, che dalla saviezza dei loro predecessori. Altamente dichiararono in regolari discorsi, o in tumultuarie acclamazioni, ch' era indegno della Maestà di Roma il comprare una precaria e disonorevole tregua da un Re Barbaro, e che, a giudizio d'un magnanimo popolo, sempre il rischio della rovina era preferibile alla certezza del disonore. Il Ministro, le pacifiche intenzioni del quale non erano secondate che dalle voci di pochi servili e venali seguaci, tentò di mitigare il general fermento per mezzo d' un' apologia della sua condotta, ed anche delle richieste del Principe Gotico. „ Il pagamento d'un sussidio (tale fu il linguaggio di Stilicone) che aveva „ eccitato lo sdegno dei Romani, non doversi risguardare nell' odioso aspetto o d'un tributo, o d'una „ taglia, che venga estorta dalle minacce d'un Barbaro nemico. Avere Alarico fedelmente sostenuto le „ giuste pretensioni della Repubblica sopra le Province, che s'erano usurpate dai Greci di Costantinopoli; egli modestamente chiedere la bella convenuta ricompensa de' suoi servigj; e se avea desistito dal proseguire l' impresa, ritirandosi, aveva „ obbedito alle perentorie, quantunque private, lettere dell' Imperatore medesimo. Questi ordini contraddittorj (non voleva egli dissimulare gli errori „ della sua propria famiglia) s'erano procurati dall'intercession di Serena. La tenera pietà di sua moglie „ troppo era stata profondamente commossa dalla discordia dei fratelli reali, figli dell' adottivo padre di „ lei; ed i sentimenti della natura troppo facilmente „ avevan prevalso ai forti dettami del pubblico bene „. Queste speciose ragioni, che debolmente mascheravano gli oscuri intrighi del palazzo di Ravenna, furono so-

BIBLIOTHÈQUE ROYALE AU COURS 548.

stenute dall'autorità di Stilicone, ed ottennero, dopo un forte contrasto, la ripugnante approvazione del Senato. Si acchetò il tumulto della libertà e del valore, e fu accordata, sotto nome di sussidio, la somma di quattrocento libbre d'oro per assicurar la pace dell'Italia, e conciliar l'amicizia del Re dei Goti. Lampadio solo, uno dei più illustri membri di quell'assemblea, continuò a persistere nel suo sentimento; esclamò ad alta voce: „ questo non è un trattato di pace, ma di „ servitù (1) „ ed evitò il pericolo d'un'opposizione sì audace con ritirarsi immediatamente nell'asilo d'una Chiesa Cristiana.

A. 408 Ma il regno di Stilicone andava a finire, ed il superbo Ministro potè ravvisare i segni della sua imminente disgrazia. S'era fatto applauso al generoso ardir di Lampadio; ed il Senato, che aveva con tanta pazienza tollerato una lunga servitù, rigettò sdegnosamente l'offerta d'un'odiosa ed immaginaria libertà. Le truppe, che sempre assumevano il nome e le prerogative di legioni Romane, erano inasprite dal parziale affetto di Stilicone pei Barbari; ed il popolo imputava alla cattiva politica del Ministro le pubbliche disgrazie, che erano la natural conseguenza della propria degenerazione. Pure Stilicone avrebbe potuto continuare a sprezzare i clamori del popolo, ed ancor dei soldati, se avesse potuto mantenere il proprio dominio sulla debole mente del suo pupillo. Ma il rispettoso attaccamento d'Onorio si convertì in timore,

(1) Zosimo (l. V. p. 338, 339) ripete le parole di Lampadio, come dette in Latino, *non est ista pax, sed pactio servitutis*, e quindi le traduce in Greco per comodo dei suoi lettori.

in sospetto ed in odio. L'artificioso Olimpio (1), che nascondeva i suoi vizi sotto la maschera di Cristiana pietà, segretamente avea rovesciato il benefattore, pel favore del quale era stato promosso agli onorevoli ufizi del Palazzo Imperiale. Olimpio manifestò al credulo Imperatore, il quale era giunto al ventesimo quinto anno della sua età, che egli non aveva peso o autorità veruna nel proprio governo; ed artificiosamente commosse il timido ed indolente suo naturale mediante una viva pittura dei disegni di Stilicone, che già meditava la morte del proprio Sovrano, coll'ambiziosa speranza di porre il diadema sul capo d'Eucherio suo figlio. L'Imperatore fu instigato dal nuovo favorito ad assumere il tuono d'un indipendente dignità, ed il ministro restò sorpreso in vedere, che nella Corte e nel Consiglio si formavano segrete risoluzioni, contrarie al suo interesse od alle sue mire. Invece di risedere nel palazzo di Roma, Onorio dichiarò che era sua volontà di tornare alla sicura fortezza di Ravenna. Alla prima notizia, che ebbe della morte d'Arcadio suo fratello, si preparò a visitare Costantinopoli, ed a regolare, coll'autorità di tutore, le Province del fanciullo Teodo-

(1) Egli era venuto dalla costa del Ponto Eussino, ed esercitava uno splendido ufizio, λαμπρας δε στρατειας εν τοις βασιλειοις αξιωμενος; *insignito d'un ragguardevol posto militare fra gl' Imperiali.* Le sue azioni giustificano il suo carattere, che Zosimo (l. V. p. 340) espone con visibile compiacenza. Agostino venerò la pietà d'Olimpio, che esso chiama vero figlio della Chiesa. Baron. *Annal. Ecclesiastic. Ann. n.* 19 *ec.* Tillemont *Memoir. Ecclesiast. Tom.* XIII. *p.* 467, 468. Ma queste lodi, che il Santo Africano dà così indegnamente, potevan procedere da ignoranza ugualmente che da adulazione.

sio (1). La rappresentanza della difficoltà e della spesa d'una spedizione sì distante, frenò quello strano e subito impeto di attiva diligenza; ma il pericoloso progetto di far vedere l'Imperatore al campo di Pavia, ch'era composto di truppe Romane, nemiche di Stilicone, e de' suoi Barbari ausiliari, rimase fisso ed inalterabile. Il Ministro fu stimolato dal consiglio del suo confidente Giustiniano, Avvocato Romano di vivo e penetrante ingegno, ad opporsi ad un viaggio così dannoso alla sua riputazione e salvezza. I vigorosi, ma inefficaci, suoi sforzi confermarono il trionfo di Olimpio; ed il prudente Legale si sottrasse all'imminente rovina del suo Signore.

A. 408 Nel passare che fece l'Imperator da Bologna, fu suscitato e quietato un ammutinamento delle guardie per la segreta politica di Stilicone, il quale dichiarò le istruzioni che aveva, di decimare i colpevoli, ed attribuì alla propria intercessione il merito del perdono. Dopo questo tumulto, Onorio abbracciò per l'ultima volta il Ministro, ch'ei risguardava allora come un tiranno, e proseguì il suo viaggio verso il campo di Pavia, dove fu ricevuto con le fedeli acclamazioni delle truppe, che v'erano adunate pel servizio della guerra Gallica. La mattina del quarto giorno ei recitò, come era istruito, un'orazion militare alla presenza dei soldati, i quali dalle caritatevoli visite e dagli artificiosi discorsi d'Olimpio erano stati disposti ad eseguire una sanguinosa e nera cospirazione. Al primo

(1) Zosimo l. V. p. 338, 339. Sozomeno l. IX. c. 4. Stilicone propose d'intraprendere il viaggio di Costantinopoli, per divertire Onorio da quel vano pensiero. L'Impero Orientale non avrebbe obbedito, e non si sarebbe potuto vincere.

segnale, che fu dato, trucidarono gli amici di Stilicone, che erano gli Ufficiali più illustri dell'Impero, vale a dire i due Prefetti Pretoriani della Gallia e dell'Italia, i due Generali della Cavalleria e dell'Infanteria, il Maestro degli Ufizi, il Questore, il Tesoriere, ed il Conte dei domestici. Molti altri furono uccisi; si saccheggiaron più case; la furiosa sedizione continuò fino alla sera, ed il tremante Imperatore, che fu veduto per le strade di Pavia senza le sue vesti e senza il diadema, cedè alle persuasioni del favorito, condannò la memoria degli uccisi, e solennemente approvò l'innocenza e la fedeltà dei loro assassini. La notizia del macello di Pavia empì l'animo di Stilicone di giusti e tetri timori; ed immediatamente convocò nel campo di Bologna un'assemblea dei confederati condottieri, ch'erano attaccati al suo servizio, e che si sarebber trovati involti nella rovina di lui. L'impetuosa voce dell'adunanza richiese altamente le armi e la vendetta; domandò di marciare senza differire un momento sotto le bandiere d'un Eroe, che tante volte gli aveva condotti alla vittoria; di sorprendere, opprimere, ed estirpare il perfido Olimpio, ed i suoi degenerati Romani; e forse di porre il diadema sul capo dell'ingiuriato lor Generale. Invece di eseguire una risoluzione, che avrebbe potuto giustificarsi dal buon successo, Stilicone restò dubbioso, finattantochè fu irreparabilmente perduto. Tuttavia ignorava il destino dell'Imperatore; diffidava della lealtà del proprio partito; e vedeva con orrore le fatali conseguenze, che provenivano dall'armare una folla di licenziosi Barbari contro i soldati ed il popolo dell'Italia. I confederati, impazienti del suo timido e dubbioso indugio, precipitosamente si ritiraron con timore e con isdegno,

Digitized by Google

Sull'ora di mezza notte, Saro, guerriero Gotico, rinomato fra i Barbari stessi per la sua forza e valore, ad un tratto invase il campo del suo Benefattore, saccheggiò il bagaglio, tagliò a pezzi i fedeli Unni, che guardavan la sua persona, e penetrò fino alla tenda, in cui il Ministro pensoso e senza dormire meditava sul pericolo della sua situazione. Stilicone con difficoltà si sottrasse alla spada dei Goti; e dopo aver dato un ultimo e generoso avviso alle città d'Italia di chiudere ai Barbari le loro porte, la sua fiducia o disperazione l'indusse a gettarsi dentro a Ravenna, ch'era già pienamente in potere de' suoi nemici. Olimpio, che aveva assunto il dominio d'Onorio, fu prontamente informato, che il suo rivale erasi rifuggito come supplichevole all'altare della Chiesa Cristiana. La bassa e crudele indole dell'ipocrita era incapace di pietà o di rimorso; ma piamente affettò d'eludere, piuttosto che di violare il privilegio del Santuario. Allo spuntar del giorno comparve il Conte Eracliano con una truppa di soldati alle porte della Chiesa di Ravenna. Il Vescovo si contentò d'un solenne giuramento, che l'Imperial messo tendeva solo ad assicurarsi della persona di Stilicone: ma appena lo sfortunato Ministro fu indotto ad uscire dal sacro limitare, ch'ei produsse l'ordine dell'immediata esecuzione di lui. Stilicone soffrì con tranquilla rassegnazione gli ingiuriosi nomi di traditore e di parricida; represse l'inopportuno zelo dei suoi seguaci, ch'eran pronti a tentarne un' inutile liberazione, e con una fermezza, non indegna dell'ultimo Generale Romano, piegò il collo alla spada d'Eracliano (1).

(1) Zosimo (l. V. p. 336-345) ha copiosamente ma senza

La turba servile del Palazzo, che aveva per tanto tempo adorato la fortuna di Stilicone, affettò d'insultare la sua caduta; e studiosamente negavasi, come punivasi con rigore, la più distante relazione col Generale dell'Occidente, che sì recentemente era servita di titolo per le ricchezze e per gli onori. La sua famiglia, congiunta per mezzo d'una triplice parentela con quella di Teodosio, invidiava la condizione dell'infimo contadino. Il suo figlio Eucherio fu sorpreso, mentre fuggiva; ed alla morte di quell'innocente giovane successe il divorzio di Termanzia, che aveva occupato il luogo della sorella Maria, e che era restata vergine, com'essa, nel letto Imperiale (1). Gli amici di Stilicone, ch'erano scampati dalla strage di Pavia, furono perseguitati dall'implacabil odio d'Olimpio; e s'esercitò la crudeltà più squisita per estorcer la confessione d'una perfida e sacrilega congiura. Essi morirono nel silenzio: la fermezza loro giustificò la scelta (2), e forse assolvè l'innocenza del loro protettore; e la dispotica forza, che potè toglierli la vita senza processo, ed infamar senza prove la sua memoria, non ha giurisdizione veruna sull'imparziale suffragio della

chiarezza riferito la disgrazia e la morte di Stilicone. Olimpiodoro (appresso Fozio p. 177), Orosio (lib. VII c. 38. p. 571, 572), Sozomeno (l. IX. c. 4), e Filostorgio (l. XI. c. 3. l. XII. c. 2) suppliscono un qualche barlume.

(1) Zosimo l. V. p. 333. Il matrimonio d'un Cristiano con due sorelle, scandalizza il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. V. p.* 557.) che aspetta in vano di trovare che il Papa Innocenzio I. operasse qualche cosa in quest'articolo, o censurando, o dispensando.

(2) Si fa onorevol menzione di due suoi amici da Zosimo (l. V. p. 346.), cioè di Pietro Capo della scuola dei Notari,

posterità (1). I servigi di Stilicone son grandi e manifesti; i suoi delitti, siccome sono vagamente esposti nel linguaggio dell'adulazione e dell'odio, sono oscuri almeno ed improbabili. Circa quattro mesi dopo la sua morte fu pubblicato un editto in nome d'Onorio per ristabilire la libera comunicazione dei due Imperj, ch'era stata sì lungamente interrotta dal *pubblico nemico* (2). Il Ministro, la fama e fortuna del quale dipendeva dalla prosperità dello Stato, fu accusato di dare l'Italia ai Barbari, ch'egli aveva più volte vinto a Pollenzia, a Verona, ed avanti le mura di Firenze. Il suo preteso disegno, di porre la corona sul capo al figlio Eucherio, non poteva condursi a fine senza preparativi e senza complici; e l'ambizioso padre non avrebbe sicuramente lasciato il futuro Imperatore fino al ventesimo anno della sua età nell'umile posto di Tribuno dei Notari. Anche la religione di Stilicone fu attaccata dalla malizia del suo rivale. Devotamente si celebrò l'opportuna e quasi miracolosa liberazione dall'applauso del Clero, il quale sosteneva, che la restaurazione degl'Idoli e la persecuzione della Chiesa sarebbe stato il primo passo del Regno d'Eucherio. Il figlio di Stilicone però era stato educato nel seno

e di Deuterio, Gran Ciamberlano. Stilicone s'era assicurato della Camera; e fa maraviglia, che sotto un Principe debole tal precauzione non fosse capace di renderlo sicuro.

(1) Sembra, che Orosio (l. VII. c. 38. p. 571, 572) copiasse i falsi e furiosi manifesti, che si sparsero per le Province dalla nuova amministrazione.

(2) Vedi il *Cod. Teod.* lib. VII. Tit. XVI. leg. I. lib. IX. Tit. XLIII. leg. XXII. Stilicone vien notato col nome di *praedo publicus*, che impiegava le sue ricchezze *ad omnem ditandam inquietandamque Barbariem*.

del Cristianesimo, che suo padre avea costantemente professato, e sostenuto con zelo (1). Serena aveva tolto il suo magnifico monile dalla statua di Vesta (2); ed i Pagani esecravano la memoria del sacrilego Ministro, per ordine del quale i libri Sibillini, ch'erano gli oracoli di Roma, erano stati dati alle fiamme (3). L'orgoglio e la potenza di Stilicone formarono il suo vero delitto. Una virtuosa ripugnanza a spargere il sangue de' suoi concittadini sembra che contribuisse al successo dell'indegno rivale di lui; e forma l'ultima umiliazione del carattere d'Onorio il non avere la posterità neppure condisceso ad attribuire ad esso una vile ingratitudine verso il tutore della sua gioventù ed il sostegno del proprio Impero.

Nella serie dei dipendenti, la ricchezza e dignità dei quali s'attirò il riguardo dei contemporanei, vien eccitata la nostra curiosità dal celebre nome del poeta Claudiano, che godeva il favore di Stilicone e che restò oppresso nella rovina del suo Signore. I titolari ufizi di Tribuno e di Notaro fissavano il suo grado nella Corte

(1) Agostino medesimo è contento dell'efficaci leggi, che Stilicone avea pubblicato contro gli Eretici e gli idolatri, e che tuttavia sussistono nel Codice Teodosiano. Ei solo prega Olimpio a confermarle. Baron. *Annal. Eccles.* an. 408. n. 19.

(2) Zosimo l. V. p. 351. Noi possiamo osservare il cattivo gusto di quei tempi nell'ornare le statue con tali inetti abbigliamenti.

(3) Vedi Rutilio Numaziano (*Itiner.* l. II. 41-60), al quale il religioso entusiasmo ha dettato alcuni eleganti e vigorosi versi. Stilicone tolse ancora le lastre d'oro dalle porte del Campidoglio, e lesse una profetica sentenza, che era incisa sotto di quelle (Zosimo l. V. p. 352). Queste sono vane istorie; l'accusa però d'*empietà* aggiunge peso e credito alla lode che Zosimo dà con ripugnanza alle sue virtù,

Imperiale; ei dovè alla potente intercession di Serena il suo matrimonio con una ricca erede della Provincia dell'Affrica (1); e la statua del poeta, eretta nel Foro di Traiano, fu un monumento del gusto e della liberalità del Senato Romano (2). Dopo che le lodi di Stilicone divennero offensive e colpevoli, Claudiano fu esposto all'inimicizia di un potente ed implacabile Cortigiano, ch'egli avea provocato coll'insolenza dell'ingegno. Aveva esso paragonato in un vivace epigramma gli opposti caratteri dei due Prefetti del Pretorio d'Italia; ed aveva posto a contrasto l'innocente riposo d'un Filosofo, che alle volte impiegava le ore degli affari nel sonno, e forse nello studio, coll'interessata diligenza d'un rapace Ministro, instancabile nella ricerca d'un ingiusto e sacrilego guadagno. „ Quanto felice, esclama Claudia- „ no, quanto felice avrebbe potuto essere il popolo „ d'Italia se Mallio avesse potuto sempre vigilare, ed „ Adriano sempre dormire „ (3)! Il riposo di Mallio non

(1) Alle nozze d'Orfeo (modesta comparazione!) tutte le parti della natura animata contribuirono i varj lor doni, e gli Dei stessi arricchirono il lor favorito. Claudiano non aveva nè greggi nè armenti, nè viti, nè ulivi. La sua ricca sposa suppliva a tutto questo. Ma egli portò nell'Affrica una lettera commendatizia di Serena, sua Giunone, e fu reso felice (*Epist.* II *ad Serenam*).

(2) Claudiano sentiva l'onore come uno che lo merita (*in Praef. Bell. Get.*). L'originale inscrizione in marmo si trovò a Roma nel secolo decimoquinto in casa di Pomponio Leto. Avrebbe dovuto erigersi la statua d'un poeta molto superiore a Claudiano nel tempo della sua vita dagli uomini di lettere suoi nazionali e contemporanei. Questo era un nobil disegno!

(3) Vedi l'epigramma XXX.

Mallius indulget somno noctesque diesque:
In somnis Pharius sacra, profana rapit.

fu sturbato da quest'amichevole e gentile ammonizione; ma la crudel vigilanza d'Adriano attendeva l'occasione della vendetta, e facilmente ottenne dai nemici di Stilicone il tenue sacrifizio d'un colpevol poeta. Egli però si nascose nel tumulto della rivoluzione; e consultando i dettami più della prudenza che dell'onore, indirizzò in forma di lettera una supplichevole ed umile ritrattazione all'offeso Prefetto. Deplora in flebile tuono la fatale indiscretezza, alla quale trasportato l'avea la passione e la follìa; propone al suo avversario l'imitazione degli esempi generosi di clemenza degli Dei, degli Eroi, e dei Leoni, ed esprime la sua speranza, che la magnanimità d'Adriano non calpesterà un miserabil e dispregevol nemico, già umiliato dalla disgrazia e dalla povertà, e profondamente colpito dall'esilio, dai tormenti, e dalla morte dei suoi amici più cari (1). Qualunque fossero il successo della sua preghiera, e gli accidenti della futura sua vita, nel corso di pochi anni restarono ugualmente sepolti il ministro ed il poeta: ma il nome d'Adriano è quasi caduto nell'obblivione; laddove Claudiano si legge con piacere, dovunque si è ritenuta o acquistata la cognizione della lingua Latina. Se noi vogliamo giustamente bilanciare

Omnibus hoc, Italae gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Adriano era Fario (d'Alessandria). Vedasi la sua vita pubblicata dal Gotofredo; *Cod. Theod. Tom.* VI. *p.* 364. Mallio non dormiva sempre. Compose alcuni eleganti dialoghi sopra i Greci sistemi di Filosofia naturale: Claud. *in Mal. Theodor. Conf* 61-112.

(1) Vedasi la prima lettera di Claudiano. Pure in alcuni luoghi cert'aria di sdegno e d'ironia scuopre la segreta sua ripugnanza.

i meriti e i difetti di esso, dovrem confessare che Claudiano nè soddisfa nè impone silenzio alla nostra ragione. Non potrebbe facilmente prodursi un passo di lui, che meriti l'epiteto di sublime o di patetico; nè sceglierai un verso che tocchi il cuore, o estenda l'immaginazione: invano si cercherebbero ne' poemi di Claudiano la felice invenzione e l'artificial condotta di una favola che interessi, o la giusta e vivace pittura dei caratteri e delle situazioni della vita reale. Secondo le occasioni, faceva in servigio del suo Protettore dei panegirici e delle invettive: e il disegno di tali schiave composizioni favoriva la sua inclinazione in eccedere i limiti del vero e della natura. Queste imperfezioni però sono in qualche modo compensate dalle poetiche qualità di Claudiano. Egli era dotato del raro e prezioso talento d'elevare i più mediocri, d'adornare i più sterili, e di variare i più uniformi argomenti: il suo colorito, specialmente nella poesia che descrive, è splendido e molle; e rare volte manca di far pompa, ed anche abuso de' vantaggi d'un coltivato intelletto, d'una copiosa fantasia, d'una facile ed alle volte vigorosa espressione, e d'una sempre fluida ed armoniosa versificazione. A queste lodi, indipendenti da ogni circostanza di tempo e di luogo, si deve aggiungere il merito particolare, che trasse Claudiano dalla sfavorevole condizione della sua nascita. Nella decadenza delle arti e dell'Impero, un Egiziano (1), ch'era stato educato da un Greco, assunse in età matura l'uso famigliare, ed

(1) La vanità nazionale ha voluto farlo passare per Fiorentino o Spagnuolo. Ma la prima lettera di Claudiano prova, ch'egli era nativo d'Alessandria; Fabric. *Bibl. Lat. T.* III. p. 191-202. *Ed. Ernest.*

ottenne l'assoluto possesso della lingua Latina (1); si innalzò al di sopra de' suoi deboli contemporanei; e dopo uno spazio di trecent'anni prese posto fra' poeti dell'antica Roma (2).

(1) Compose i primi suoi versi al tempo del Consolato di Probino l'anno 395.

Romanos bibimus primum, te Consule, fontes,
Et Latiae cessit Graja Thalia togae.

Oltre alcuni epigrammi Greci, che tuttavia sussistono, il Poeta Latino avea scritto in Greco le antichità di Tarso, di Anazarbo, di Berito, di Nicea ec. Egli è più facile di riparare la perdita della buona poesia, che dell'antica storia.

(2) Strada (*Prolus.* V. VI.) gli accorda di contendere coi cinque poeti eroici Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Lucano, e Stazio. Il colto cortigiano Baldassar Castiglione è suo avvocato; gli ammiratori di lui son numerosi ed appassionati: pure i rigorosi critici notano l'erbe o i fiori esotici, che troppo lussureggiano nel suo latino terreno.

CAPITOLO XXXI.

Alarico invade l'Italia. Costumi del Senato e del Popolo Romano. Roma è assediata tre volte, e finalmente saccheggiata dai Goti. Morte d'Alarico. I Goti si ritirano dall'Italia. Caduta di Costantino. La Gallia e la Spagna son occupate da' Barbari. Indipendenza della Gran Brettagna.

A. 408 L'insufficienza d'un debole e disastrato governo può spesse volte aver l'apparenza, e produrre gli effetti d'una perfida corrispondenza col pubblico nemico. Se Alarico medesimo fosse stato ammesso nel Consiglio di Ravenna, egli avrebbe probabilmente proposto quelle stesse misure, che furono effettivamente prese da' Ministri d'Onorio (1). Il Re de' Goti avrebbe forse con qualche ripugnanza cospirato alla distruzione di quel formidabil nemico, dalle armi del quale tanto in Italia che in Grecia per ben due volte era stato vinto. L'attivo ed interessato lor odio produsse con molta fatica la disgrazia e la rovina del grande Stilicone. Il valore di Saro, la sua fama nelle armi, e la personale o ereditaria influenza, che aveva sui Barbari confederati, l'avrebbero potuto far rispettare agli amici della Patria, che disprezzavano o detestavan gl'indegni caratteri di Turpilione, di Varone e di Vigilanzio. Ma per le premurose istanze de' nuovi favoriti, questi

(1) La serie de' fatti, dalla morte di Stilicone fino all'arrivo d'Alarico sotto Roma, non si trova che in Zosimo *Lib.* V. p. 347, 350.

Generali, che s'erano dimostrati indegni del nome di soldati (1), furon promossi al comando della cavalleria, dell'infanteria e delle truppe domestiche. Il Principe Goto avrebbe sottoscritto con piacere l'editto, che il fanatismo d'Olimpio dettò al devoto e semplice Imperatore. Onorio escluse da ogni ufizio nello Stato chiunque fosse contrario alla Chiesa Cattolica, ostinatamente rigettò il servizio di tutti quelli, ch'erano di religione diversa dalla sua; ed inconsideratamente licenziò molti de' più bravi ed abili suoi Ufiziali, che erano aderenti al Culto Pagano, o seguivano le opinioni dell'Arrianesimo (2). Alarico avrebbe approvato, e forse anche suggerito passi così vantaggiosi al nemico; ma si potrebbe dubitare se il Barbaro avesse promosso il proprio interesse a spese dell'inumana ed assurda crudeltà, che si commise con la direzione, o almeno coll'assenso de' Ministri Imperiali. Gli ausiliari esteri, ch'erano attaccati alla persona di Stilicone, si dolevano della sua morte; ma il desiderio della vendetta era in essi frenato da un natural timore per la salute delle mogli e de' figli loro, che ritenevansi come ostaggi nelle città forti dell'Italia, dov'essi avevano parimente depositato i loro più preziosi effetti. Nella

(1) L'espressione di Zosimo; καταφρονησιν εμποιησαι τοις πολεμιοις αρκοντας; *capaci d'eccitare il disprezzo a' nemici*, è forte e vivace.

(2) „ Eos qui Catholicae sectae sunt inimici, intra palatium militare prohibemus. Nullus nobis sit aliqua ratione „ conjunctus, qui a nobis fide et religione discordat. *Cod. Theod Lib.* 16. *tit.* 5. *leg.* 42, ed il Coment. del Gotofredo *Tom.* VI. *p.* 364. Questa legge fu interpretata nella massima estensione, e rigorosamente eseguita. (Zosimo *Lib.* V. *p.* 364).

medesima ora, e come per mezzo d'un segnale comune, le città dell'Italia furon macchiate dalle stesse orride scene di universale strage e saccheggio, che produsse la distruzione delle famiglie insieme e de' beni de' Barbari. Esacerbati questi da tal ingiuria, che avrebbe potuto scuotere i più torpidi e servili spiriti, gettaron un' occhiata di sdegno e di speranza verso il campo d'Alarico, e concordemente giurarono di perseguitare con giusta ed implacabile guerra quella perfida nazione, che aveva sì vilmente violato le leggi dell'ospitalità. Per l'imprudente condotta de' Ministri d'Onorio la Repubblica perdè l'assistenza, e meritò l'inimicizia di trentamila de' suoi più bravi soldati; ed il peso di tal formidabile armata, che sola avrebbe potuto determinar l'evento della guerra, passò dalla bilancia de' Romani in quella de' Goti.

A. 408 Nelle arti della negoziazione ugualmente che in quelle della guerra il Re Goto godeva un superiore ascendente sopra un nemico, le apparenti variazioni del quale nascevano dalla total mancanza di consiglio e di mire. Alarico, dal suo campo ne' confini dell'Italia, attentamente osservava le rivoluzioni del Palazzo, spiava il progresso della fazione e della malcontentezza, mascherava l'ostile aspetto d'un Barbaro invasore, e prendeva la più popolare apparenza d'un amico ed alleato del grande Stilicone, alle virtù del quale, quando non erano più per lui formidabili, poteva dare un giusto tributo di sincera lode e rammarico. Il pressante invito de' malcontenti, che sollecitavano il Re de' Goti ad invader l'Italia, acquistò maggior forza da un vivo sentimento delle personali sue ingiurie; ed aveva la speciosa occasion di dolersi, che i Ministri Imperiali sempre differivano ed eludevano il paga-

mento delle quattromila libbre d'oro, che dal Senato Romano gli erano state accordate o in premio dei suoi servigi, o per acquietarne il furore. La sua decente fermezza era sostenuta da un'artificiosa moderazione, che contribuì al buon successo de' suoi disegni. Ei richiedeva una giusta e ragionevol soddisfazione; ma dava le più forti sicurezze, che appena l'avesse ottenuta, si sarebbe subito ritirato. Ricusò di prestar fede a' Romani, se non gli si mandavano per ostaggi al campo Ezio e Giasone, figli di due grandi Ufiziali dello Stato: ma offrì di dare in cambio di essi molti de' più nobili giovani della nazione Gotica. I Ministri di Ravenna risguardarono la modestia d'Alarico come una sicura prova di debolezza e di timore. Sdegnarono d'entrare in trattato, non meno che d'adunare un esercito; e con una temeraria fiducia, che procedeva solo dall'ignoranza, in cui erano dell'estremo pericolo, irreparabilmente perderono i decisivi momenti sì della pace che della guerra. Mentre aspettavano con caparbio silenzio, che i Barbari lasciassero i confini dell'Italia, Alarico passò con ardita e rapida marcia le Alpi ed il Po; precipitosamente saccheggiò le città d'Aquileia, d'Altino, di Concordia e di Cremona, che cederono alle sue armi; accrebbe le proprie forze coll'aumento di trentamila ausiliari; e senza incontrare in campo un solo nemico, s'avanzò fino all'orlo della palude, che difendeva l'inaccessibile residenza dell'Imperatore Occidentale. Invece di tentare senza speranza l'assedio di Ravenna, il prudente Capitano de' Goti passò a Rimini, estese le sue devastazioni lungo le coste marittime dell'Adriatico, e disegnò la conquista dell'antica padrona del Mondo. Un eremita Italiano, di cui gli stessi Barbari veneravan la santità

e lo zelo, si fece incontro al vittorioso Monarca, ed arditamente annunziò lo sdegno del Cielo contro gli oppressori della terra; ma il Santo medesimo restò confuso dalla solenne asserzione d'Alarico, ch'ei sentiva un segreto e soprannaturale impulso, che lo dirigeva, anzi lo costringeva a marciare verso le porte di Roma. Egli sentiva che il proprio genio e la sua fortuna lo rendevano atto alle imprese più ardue; e l'entusiasmo, che comunicò a'Goti appoco appoco fece svanire la popolare e quasi superstiziosa reverenza delle nazioni per la maestà del nome Romano. Le sue truppe, animate dalla speranza della preda, seguirono il corso della via Flaminia, occuparono i passi non guardati dell'Appennino (1), discesero nelle ricche pianure dell'Umbria; e mentre stavano accampati sulle rive del Clitunno, potevano a capriccio scannare e divorare i bianchissimi tori, che per tanto tempo s'erano riserbati pei trionfi di Roma (2). Una difficile situazione ed un'opportuna tempesta di lampi e tuoni preservò la piccola città di Narni; ma il Re de' Goti, non cu-

(1) Addisson (nelle sue opere *vol.* 2. *p.* 54 *dell' Ediz. di Baskerville*) ha fatto una descrizione molto pittoresca della strada per l'Appennino. I Goti non avevano agio d'osservare le bellezze del prospetto; ma ebbero ben piacere di trovare che *Saxa intercisa*, stretto passo che Vespasiano aveva tagliato nel masso (Cluver. *Ital. antiq. Tom.* 1. *p.* 618) fosse totalmente abbandonato.

(2) *Hinc albi Clitumni greges, et maxima taurus*
Victima; saepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Oltre Virgilio, molti altri Poeti Latini, Properzio, Lucano, Silio Italico, Claudiano ec., i passi de' quali posson trovarsi appresso Cluverio ed Addisson, hanno celebrato le trionfali vittime del Clitunno.

rando le ignobili prede, sempre più avanzavasi con indomito vigore; e dopo esser passato pei superbi archi, adornati con le spoglie delle vittorie contro i Barbari, piantò il suo campo sotto le mura di Roma (1).

Pel corso di seicento diciannove anni la sede dell'Impero non era mai stata contaminata dalla presenza d'uno straniero nemico. L'infelice spedizione d'Annibale (2) non servì che a spiegare il carattere del Senato e del Popolo; d'un Senato cioè piuttosto abbassato che nobilitato dalla comparazione di un'assemblea di Regi, e d'un Popolo, a cui l'ambasciator di Pirro attribuì le inesauste riproduzioni dell'Idra (3). Ciascun Senatore, al tempo della guerra Punica, aveva occupato il suo posto nella milizia, o in grado di superiore o di subalterno; ed il decreto, che dava per un tempo il comando a tutti quelli, ch'erano stati Consoli, Censori, o Dittatori, procurava alla Repubblica l'immediata assistenza di molti prodi e sperimentati Generali. Al principio della guerra il Popolo Romano conteneva

(1) Si è presa qualche idea della marcia d'Alarico dal viaggio d'Onorio fatto pei medesimi luoghi (Vedi Claudiano *in VI. conf. Honor.* 404. 522). La distanza misurata fra Ravenna e Roma era 254 miglia Romane. *Itinerar. del Wesseling. p.* 126.

(2) La marcia e la ritirata d'Annibale son descritte da Livio (*Lib.* XXVI. *c.* 7, 8, 9, 10, 11) ed il Lettore si fa spettatore di quell'interessante scena.

(3) Si usarono tali comparazioni da Cinea, consigliere di Pirro, dipoi che fu tornato dalla sua ambasceria, in occasione della quale aveva esso diligentemente studiato la disciplina ed i costumi di Roma: (Vedi Plutarco *in Pyrrho Tom.* 2 *p.* 459).

dugento cinquantamila cittadini atti a portare le armi (1). Cinquantamila eran già morti in difesa della Patria, e le ventitre legioni, ch'erano impiegate ne' diversi campi dell'Italia, della Grecia, della Sardegna, della Sicilia e della Spagna, esigevano circa centomila uomini. Ma ne restava sempre un ugual numero in Roma e nel territorio addiacente, ch'erano animati dall'istesso intrepido coraggio; ed ogni Cittadino era tratto fin dalla più fresca sua gioventù alla disciplina, ed agli esercizi militari. Annibale restò sorpreso dalla costanza del Senato, che senza levar l'assedio di Capua, o richiamar le truppe disperse, aspettava la sua venuta. Ei s'accampò sulle rive dell'Anio alla distanza di tre miglia dalla città; e fu tosto informato, che il terreno, su cui aveva piantato la sua tenda, fu venduto per competente prezzo al pubblico incanto, e per una strada opposta fu mandato un corpo di truppe a rinforzar le legioni della Spagna (2). Condusse i suoi

(1) Ne' tre *censi* del Popolo Romano, che si fecero verso il tempo della seconda guerra Punica, i numeri sono 270213, 137108, 214000: vedi Liv. *Epitom. L.* XX. Hist. *Lib.* XXVII. 36. XXIX. 37. La diminuzione del secondo, e l'accrescimento del terzo pare sì enorme, che vari critici, nonostante l'uniformità de' Manoscritti, hanno sospettato nel testo di Livio qualche corruzione (Vedi Drakenborch *ad XXVII.* 36 e Beaufort *Republ. Rom. Tom.* 1. p. 325). Essi non avvertirono, che il secondo censo fu fatto solamente in Roma, e che il numero era diminuito non solo per la morte, ma anche per l'assenza di molti soldati. Nel terzo censo Livio espressamente dice, che de' Commissari particolari ebber la cura di passare in rivista le legioni. Da' numeri notati si dee sempre dedurre una duodecima parte sopra sessanta, e gl'incapaci di portar armi. (Vedi *Populat. de la France p.* 72).

(2) Livio risguarda questi due accidenti come gli effetti

Africani alle porte di Roma, dove trovò tre eserciti in ordine di battaglia preparati a riceverlo; ma Annibale temè l'evento d'una guerra, da cui non poteva sperare d'uscire, se non aveva prima distrutto fino all'ultimo de' suoi nemici; e la pronta sua ritirata dimostrò l'invincibil coraggio de' Romani.

Una continua successione di Senatori fin dal tempo della guerra Punica avea conservato il nome e l'immagine della Repubblica; e i degenerati sudditi d'Onorio ambiziosamente vantavano l'origine dagli Eroi, che avevan rispinto le armi d'Annibale, e soggiogato le nazioni della terra. I temporali onori, ereditati e sprezzati dalla devota Paola (1), sono accuratamente enumerati da Girolamo, guida della coscienza, ed istorico della vita di essa. La genealogia di Rogato suo padre, che rimontava fino ad Agamennone, parrebbe che indicasse un'origine Greca; ma Blesilla sua madre numerava nella lista de' propri antenati gli Scipioni, Emilio Paolo, ed i Gracchi; e Tossozio marito di Paola traeva la reale sua stirpe da Enea, padre della famiglia Giulia. Con queste alte pretensioni soddisfacevasi la vanità del ricco, che bramava d'esser nobile. Incoraggiati dall'applauso de' lor parassiti, facilmente im-

solo del caso e del coraggio. Io sospetto che ambedue fossero prodotti dall'ammirabile politica del Senato.

(1) Vedi Girolamo *Tom.* 1. p. 169, 170 *ad Eustoch.* Egli dà a Paola questi splendidi titoli *Graecorum stirps, soboles Scipionum, Pauli haeres, cujus vocabulum trahit, Martiae Papyriae matris Africani vera et germana propago.* Questa particolar descrizione suppone un titolo più solido, che il cognome di Giulio, che Tossozio aveva comune con mille famiglie delle Province occidentali. Vedi l'Indice di Tacito, delle Iscrizioni del Grutero ec.

ponevano alla credulità del volgo, ed erano in qualche modo sostenuti dall'uso di adottare il nome dei loro patroni, ch'era stato sempre in vigore fra i liberti, ed i clienti delle famiglie illustri. La maggior parte però di quelle famiglie, attaccate da tante cause d'esterna forza, o d'interna decadenza, restarono appoco appoco estinte; e sarebbe stato più ragionevole il cercare una successiva discendenza di venti generazioni fra le montagne delle Alpi o nella pacifica solitudine della Puglia, che nel teatro di Roma, sede della fortuna, del pericolo, e di perpetue rivoluzioni. In ogni regno particolare, e da ogni provincia dell' Imperio innalzandosi ad eminenti gradi una folla d' arditi avventurieri per mezzo de'talenti o de' vizi loro, usurpavano le ricchezze, gli onori, ed i palazzi di Roma, ed opprimevano o proteggevano i poveri ed umili avanzi delle famiglie Consolari, che ignoravano forse la gloria de' loro maggiori (1).

Al tempo di Girolamo e di Claudiano i Senatori concordemente cedevano la preeminenza alla famiglia Anicia; ed una breve occhiata all'istoria di questa servirà per valutare il lustro e l'antichità delle famiglie nobili, che si contentavano solo del secondo posto (2). Nei primi cinque secoli di Roma fu ignoto il

(1) Tacito (*Annal.* III. 55) afferma, che fra la battaglia d'Azio ed il regno di Vespasiano, il Senato fu di mano in mano ripieno di famiglie *nuove*, prese da' Municipj e dalle colonie d Italia.

(2) *Nec quisquam Procerum tentet (licet aere vetusto*
Floreat, et claro cingatur Roma Senatu)
Se jactare parem; sed prima sede relicta
Auchenii*s, de jure licet certare secundo.*
Claudian. *in Prob. et Olybrii Cons.* 18.

nome degli Anicj: sembra ch'essi traesser l'origine da Preneste, e l'ambizione di que' nuovi cittadini restò per lungo tempo soddisfatta con gli onori plebei di Tribuni del popolo (1). Cento sessant'anni avanti l'Era Cristiana, la famiglia fu nobilitata dal Pretore Anicio, che terminò gloriosamente la guerra Illiriea, soggiogando la nazione, e facendone schiavo il Re (2). Dopo il trionfo di quel Generale, tre Consolati, in tempi distanti fra loro, indicano la successione del nome Anicio (3). Dal regno di Diocleziano fino alla total estinzione dell'Impero occidentale godè questo nome di tale splendore, che non fu eccelissato nella pubblica stima neppure dalla Maestà della porpora Imperiale (4).

Tal complimento, fatto all'oscuro nome degli *Auchenj*, ha sorpreso i critici; ma tutti convengono, che qualunque sia la vera lezione di questo passo, non si può applicare il senso di Claudiano che alla famiglia Anicia.

(1) La data più antica negli annali del Pighio è quella di M. Amicio Gallo Trib. della Plebe nell'anno di Roma 506. Un altro Tribuno Q. Anicio nell'anno 508 si distingue coll'epiteto di Prenestino. Livio (XLV. 43) pone gli Anicj sotto le gran famiglie di Roma.

(2) Livio XLIV. 30, 31. XLV. 3, 26, 43. Ei pone in buona veduta il merito d'Anicio, e giustamente osserva, che la sua fama fu oscurata dal maggior lustro del trionfo Macedonico che precedè l'Illirico.

(3) Questi tre Consolati cadono negli anni di Roma 593, 818, e 967, ed i due ultimi ne' regni di Nerone e di Caracalla. Il secondo di que' Consoli si distinse solo per mezzo dell'infame sua adulazione: Tacit. *Annal.* XV. 74. Ma eziandio la testimonianza dei delitti, se hanno l'impronta della grandezza e dell'antichità, viene ammessa senza ripugnanza a provare la genealogia d'una casa nobile.

(4) Nel sesto secolo si fa menzione della nobiltà del nome

I diversi rami, a' quali fu comunicato, riunirono per mezzo di matrimoni o di eredità le ricchezze ed i titoli delle famiglie Annia, Petronia, ed Olibria: ed in ogni generazione si moltiplicava il numero de' Consolati per un ereditario diritto (1). La famiglia Anicia era celebre per la fede e per le ricchezze: fu la prima del Senato Romano, che abbracciasse il Cristianesimo: ed è probabile, che Anicio Giuliano, il quale poi fu Console e Prefetto di Roma, purgasse il suo attaccamento al partito di Massenzio con la prontezza, con cui accettò la religione di Costantino (2). S'accrebbe l'ampio lor patrimonio dall'industria di Probo, Capo della famiglia Anicia, che divise con Graziano gli onori del Consolato, ed esercitò quattro volte il sublime ufizio di Prefetto del Pretorio (3). Le im-

Anicio con singolar rispetto dal Ministro d'un Re Goto d'Italia. (Cassiodoro *Variat. L. X Ep.* 10, 12).

(1) . . . . *Fixus in omnes*
Cognatos procedit honos; quemcumque requiras
Hac de stirpe virum, certum est de Consule nasci.
Per fasces numerantur avi, semperque renata
Nobilitate virent, et prolem fata sequuntur.

Claudiano *in Prob. et Olyb. cons.* 12. *etc.* Gli Annii, il nome dei quali sembra essersi trasfuso nell'Anicia, notano i Fasti con molti Consolati, dal tempo di Vespasiano sino al quarto secolo.

(2) Può comprovarsi coll'autorità di Prudenzio (*in Symmach.* l. 553) il titolo di primo Senatore Cristiano, ed il disgusto de' Pagani verso la famiglia Anicia: vedi Tillemont *Hist. des Emper. Tom.* IV. *p.* 183. V. *p.* 44. Baron. *Annal. A.* 312. *n.* 78. *A.* 322. *n.* 2.

(3) *Probus . . . . . claritudine generis, et potentia et opum magnitudine cognitus orbi Romano, per quem universum pene patrimonia sparsa possedit, juste an secus non judicioli est nostri.* (Ammiano Marcell. XXVII. 11).

mense sue possessioni erano sparse per tutto quanto il Mondo Romano; e quantunque il Pubblico potesse aver per sospetti, o disapprovare i mezzi, co' quali s'erano acquistate, pure la generosità e magnificenza di quel fortunato politico meritò la gratitudine de' suoi clienti e l'ammirazione degli stranieri (1). Fu tanto grande il rispetto, che avevasi alla sua memoria, che i due figli di Probo, nella più fresca lor giovinezza, ed a richiesta del Senato, furono uniti insieme nella dignità Consolare; distinzione memorabile e senza esempio negli annali di Roma (2).

I marmi del palazzo Anicio erau passati in proverbio per esprimere l'opulenza e lo splendore (3): i nobili però ed i Senatori di Roma con la dovuta gradazione aspiravano ad imitar quell'illustre Famiglia. L'esatta descrizione della città, che fu fatta al tempo di Teodosio, enumera mille settecento ottanta case di ricchi ed onorevoli cittadini (4). Molte di queste splendide abitazioni potrebbero quasi scusare l'esagerazion del Poeta, che Roma conteneva una moltitudine di

La moglie ed i figliuoli gli eressero un magnifico sepolcro nel Vaticano, che fu demolito al tempo del Pontefice Nicolò V. per dar luogo alla nuova Chiesa di S. Pietro. Il Baronio, che deplora la rovina di questo monumento Cristiano, ne ha diligentemente conservate le iscrizioni ed i bassi rilievi. (Vedi *Annal. Eccl. An.* 395. *n.* 5. 17).

(1) Due Satrapi Persiani andarono a Milano ed a Roma per udir S. Ambrogio, e per veder Probo (Paulin. *in vit. Ambros.*) Claudiano sembra che non abbia termini da esprimere la gloria di Probo (*in cons. Prob. et Olybr.* 30, 60).

(2) Vedi il poema, che Claudiano fece per i due nobili giovani.

(3) Secondino Manicheo ap. Baron. *ann.* 490. *n.* 34.

(4) Vedi Nardini *Roma antica p.* 89, 498, 500.

Digitized by Google

palazzi, e che ogni palazzo equivaleva ad una città mentre nel suo recinto includeva tutto ciò, che poteva servire o al comodo o al lusso, cioè piazze, ippodromi, templi, fontane, bagni, portici, boschetti ombrosi, ed artificiali uccelliere (1). L' istorico Olimpiodoro, che descrive lo stato di Roma, quando fu assediata da' Goti (2), continua ad osservare, che vari de' più ricchi Senatori da' loro fondi ricavavano un'annua entrata di quattromila libbre d'oro, che fanno sopra cento sessantamila sterline, senza computare le provvisioni fisse di grano e di vino, le quali, se si fosser vendute, sarebbero importate un terzo di quella somma. In paragone di tale smoderata ricchezza, un'ordinaria entrata di mille o mille cinquecento libbre d'oro si sarebbe risguardata appena come adeguata alla dignità del grado Senatorio, che richiedeva molte spese di pubblica ostentazione. Si rammentano al tempo d'Onorio più esempi di nobili vani e popolari, che celebrarono l'anno della lor Pretura con una festa, che durò sette giorni, e che costò più di centomila lire sterline (3). I beni de' Senatori Romani, che tanto

(1) „ *Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas;*
„ *Vernula quae vario carmine ludit avis* „.
Claud. Rutil. Numatian. *Itiner.* v. 111. Il Poeta visse al tempo dell'invasione Gotica. Un moderato palazzo avrebbe occupato la possessione di quattro iugeri di Cincinnato (Val. Max. IV. 4. „. In laxitatem ruris excurrunt „ dice Seneca *Ep.* 114. Vedi una giudiziosa nota di Hume (*Saggi vol.* 1. *p.* 562 *dell' ultima edizione in* 8).

(2) Questo curioso ragguaglio di Roma nel tempo d'Onorio si trova in un frammento dell' Istorico Olimpiodoro ap. Fozio *p.* 197.

(3) I figlj d'Alipio, di Simmaco, e di Massimo spesero nelle

eccedevano la proporzione delle moderne ricchezze, non si ristringevano dentro i confini dell'Italia. Le loro possessioni estendevansi molto al di là del mare Jonio e dell'Egeo fino alle più distanti Province; la città di Nicopoli, fondata da Augusto come un eterno monumento della vittoria d'Azio, era la proprietà della devota Paola (1), e Seneca osserva, che i fiumi, che avevano già diviso nazioni fra loro nemiche, scorrevano allora dentro le terre di cittadini privati (2). Le

respettive loro Breture, chi dodici, chi venti, e chi quaranta centenari (o cento libbre d'oro) Vedi Olimpiodoro ap. Fozio p. 197. Tale stima popolare ammette qualche estensione; ma è difficile spiegare una legge nel Codice Teodosiano (*Lib.* VI. *Tit.* 4. *leg.* 5.) che determina la spesa del primo Pretore a 25000 *folli*, del secondo a 20000, e del terzo a 15000. Il nome di *follis* (Vedi *Mem. dell'Accad. delle Inscriz. Tom.* XXVIII. *p.* 727) si dava tanto ad una somma di 125 monete d'argento, che ad una piccola moneta di rame, ch'era $\frac{1}{2625}$ di quella somma. Nel primo senso i 25000 folli sarebbero stati 150000 lire sterline: nel secondo solamente cinque o sei. L'uno sembra stravagante, l'altro è ridicolo. Bisogna che ve ne fosse una terza specie d'un valor medio, di cui s'intende di parlare in questo luogo; ma nel linguaggio delle leggi la ambiguità è una mancanza inescusabile.

(1) „ Nicopolis . . . in Actiaco littore, sita possessionis vestrae nunc pars vel maxima est „: Girolam. *in praef. Comm. ad Epistol. ad Tit. Tom.* IX. *p.* 243. Il Tillemont suppone assai stranamente, che questa fosse una parte dell'eredità di Agamennone. (*Mem. Eccl. tom.* XII. *pag.* 85).

(2) Seneca *Ep.* 89. Il suo stile è declamatorio; ma v'è appena declamazione, che possa esagerare l'avarizia ed il lusso de' Romani. Il Filosofo stesso meritava qualche specie di rimprovero, se è vero, che la sua rigorosa esazione dei *quadringenties* (cioè più di trecentomila lire sterline) che

tenute de' Romani, secondo la natura e le circostanze di esse, o venivano coltivate da' loro schiavi, o si davano per una certa convenuta somma annua a qualche industrioso affittuale. Gli Scrittori economici antichi raccomandano caldamente il primo metodo, qualora possa praticarsi comodamente; ma se per la sua distanza o grandezza il luogo non fosse sotto la vista immediata del padrone, preferiscono l'attiva cura d'un vecchio ereditario fittaiuolo, attaccato a quel fondo ed interessato nel prodotto di esso, alla mercenaria amministrazione d'un negligente e forse infedele fattore (1).

I nobili opulenti d'una immensa capitale, che non erano mai eccitati dal desiderio della gloria militare, e rade volte impegnati nelle occupazioni del governo civile, naturalmente consumavano il loro tempo negli affari e ne' divertimenti della vita privata. A Roma era sempre stato tenuto a vile il commercio; ma i Senatori fino da' primi tempi della Repubblica accrebbero il loro patrimonio, e moltiplicarono i loro clienti con la pratica lucrosa dell'usura; e le antiquate leggi venivan deluse o violate per la reciproca inclinazione ed interesse di ambe le parti (2). Doveva sempre tro-

egli aveva prestato ad un alto interesse, suscitò una ribellione nella Britannia (Dion. Cas. *l.* 62. *p.* 1003). Secondo la congettura di Gale (*Itinerar. d'Antonino in Britann. p.* 92) il medesimo Faustino godeva una possessione vicino a Bury in Suffolk, ed un'altra nel regno di Napoli.

(1) Volusio, ricco Senatore (Tacit. *Annal.* III. 30), preferiva sempre gli affittuali nativi del luogo. Columella, che da esso ebbe questa massima, discorre molto giudiziosamente su tal materia. (*De re rustica lib.* 1. *c.* 7. *p.* 408 *edit. Gesner. Lips.* 1735).

(2) Il Valesio (*ad Ammian.* XIV. 6) ha provato coll'au-

varsi in Roma una considerabile quantità di ricchezza, o in moneta corrente dell'Impero, o in oro ed argento lavorato; ed al tempo di Plinio v'erano molte tavole, che contenevano più argento di quello che Scipione trasportò dalla vinta Cartagine (1). La maggior parte de' nobili, che scialacquavano i propri beni in un prodigo lusso, si trovavano poveri in mezzo alla ricchezza, ed oziosi in un perpetuo giro di dissipazione. Venivano continuamente soddisfatti i lor desiderj dal lavoro di migliaia di mani, dalla numerosa serie de' loro domestici schiavi, su' quali agiva il timor del castigo, e dalle varie specie di artefici e di mercanti, che con maggior forza eran mossi dalla speranza del guadagno. Gli antichi erano privi di molti comodi della vita, che si sono inventati, o accresciuti dal progresso dell'industria; e la copia del vetro e de' panni lini ha sparso più comodi reali fra le nazioni moderne d'Europa di quel che i Senatori di Roma potessero trarre da tutte le più raffinate maniere d'un sensuale e splendido lusso (2). La magnificenza ed i costumi di essi

torità del Grisostomo e d'Agostino, che a' Senatori non era permesso dar del denaro ad usura. Pure apparisce dal Codice Teodosiano (Vedi Gotofred. *ad lib.* II. *tit.* XXXIII. *Tom.* I. *p.* 230. 289) che si concedeva loro di prendere il sei per cento, o la metà dell'interesse legale, e quel ch'è più singolare, tal permissione accordavasi a' *giovani* Senatori.

(1) Plinio *Hist. Nat.* XXXIII. 50. Egli determina l'argento a sole 4380 libbre, che sono accresciute da Livio (XXX. 45) fino a 100,023. La prima somma pare troppo piccola per una opulenta città, e l'altra troppo grande per qualunque tavola privata.

(2) L'erudito Arbuthnot (*Tavole d'antiche monete p.* 153) ha osservato graziosamente, ed io credo con verità, che Au-

hanno somministrato materia di minute laboriose ricerche; ma siccome queste mi farebbero troppo deviare dal disegno dell'opera presente, io produrrò un autentico stato di Roma, e de' suoi abitanti, che può applicarsi più specialmente al tempo dell'invasione de' Goti. Ammiano Marcellino, che prudentemente scelse la Capitale dell'Impero come la residenza più adattata per un Istorico de' suoi tempi, ha unito con la narrazione de' pubblici eventi una viva pittura delle scene, alle quali trovossi presente. Il giudizioso lettore non approverà sempre l'asprezza della censura, la scelta delle circostanze, o la maniera dell'espressioni: egli scuoprirà forse i segreti pregiudizi e le personali passioni, che inasprivano il carattere d'Ammiano; ma sicuramente potrà osservare con filosofica curiosità l'interessante ed originale pittura de' costumi di Roma (1).

„ La grandezza di Roma (così dice l'Istorico) si
„ fondò sulla rara e quasi incredibile unione della
„ virtù e della fortuna. Il lungo tratto della sua in-
„ fanzia s'impiegò in un laborioso contrasto con le

gusto non aveva nè vetri alle sue finestre, nè una camicia indosso. Nel basso Impero l'uso del vetro e del lino divenne alquanto più comune.

(1) Io debbo spiegare le libertà, che mi ho prese intorno al testo d'Ammiano: 1. Ho unito insieme il Cap. 6 del libro XIV col cap. 4. del XXVIII; 2. Ho dato ordine e connessione alla massa confusa de' suoi materiali; 3. Ho mitigato alcune iperbole stravaganti, e tolto alcune superfluità dell'originale; 4. Ho sviluppato alcune osservazioni ch'erano accennate piuttosto che espresse. Con tali licenze, la mia versione in vero non si troverà litterale, ma è però fedele ed esatta.

„ tribù d'Italia, vicine e nemiche della nascente città.
„ Nella forza e nell'ardore della sua gioventu sostenne
„ le tempeste della guerra, portò le sue armi vitto-
„ riose oltre i mari ed i monti, e riportò a casa trion-
„ fali allori da ogni parte del globo. Finalmente avan-
„ zandosi verso la vecchiezza, ed alle volte vincendo
„ col solo terrore del suo nome, cercò i vantaggi della
„ quiete e della tranquillità. Quella venerabil città,
„ che aveva posto il piede sul collo alle più fiere
„ Nazioni, e stabilito un sistema di leggi, perpetue
„ custodi della giustizia e della libertà, si contentò,
„ come una saggia e doviziosa madre, di affidare a' Ce-
„ sari, favoriti suoi figli, la cura di governare l'ampio
„ suo patrimonio (1). Successe ai tumulti della Repub-
„ blica una sicura e profonda pace, simile a quella
„ che si era goduta sotto il regno di Numa; e frat-
„ tanto Roma era sempre adorata come regina della
„ terra, e le sottoposte nazioni tuttavia rispettavano
„ il nome del Popolo e la maestà del Senato. Ma
„ questo nativo splendore (prosegue Ammiano) viene
„ oscurato e macchiato dalla condotta di alcuni no-
„ bili, che dimenticatisi della lor dignità e di quella
„ del loro paese, s'attribuiscono un illimitata licenza
„ di follìa e di vizi. Contendono fra loro intorno al-
„ l'inutile vanità de' titoli e de' cognomi; e curiosa-
„ mente scelgono o inventano i più alti e sonori nomi

(1) Claudiano, il quale pare che avesse letto l'istoria di Ammiano, parla di questa gran rivoluzione in uno stile assai meno cortigianesco:

Postquam jura ferox in se communia Caesar
Transtulit, et lapsi mores desuetaque priscis
Artibus, in gremium pacis servile recessi.

De bello Gildonico 49.

„ di Reburro o Fabunio, di Pagonio o Tarrasio (1),
„ che possono imprimere negli orecchi del volgo ma-
„ raviglia e rispetto. Per una vana ambizione di per-
„ petuare la loro memoria, affettano di moltiplicare
„ le proprie immagini in statue di bronzo e di mar-
„ mo; nè son contenti, se quelle statue non son co-
„ perte di foglie d'oro; onorevole distinzione, concessa
„ per la prima volta al Console Acilio dopo che ebbe
„ soggiogato colle sue armi e co' suoi consigli la po-
„ tenza del Re Antioco. L'ostentazione di mostrare
„ è forse di magnificare la lista delle rendite de' fondi,
„ che posseggono in tutte le Province, dall'Oriente
„ all'Occidente, provoca a giusto sdegno chiunque
„ riflette, che gl'invincibili e poveri lor antenati non
„ si distinguevano dagl'infimi soldati per la dilica-
„ tezza del cibo, nè per lo splendore degli abiti. Ma
„ i Nobili moderni misurano il grado e l'importanza
„ loro dalla maestà de' lor cocchi (2), e dalla pesante

(1) La minuta diligenza degli Antiquari non è stata capace di verificar questi nomi straordinari. Io son d'opinione, che siano stati inventati dall'Istorico stesso, per evitare qualunque satira o applicazione personale. Egli è certo però, che le semplici denominazioni de' Romani furono appoco appoco prolungate sino al numero di quattro, cinque o anche sette pomposi cognomi, per esempio *Marcus Maecius Memmius Furius Balburius Caecilianus Placidus*. (Vedi Noris *Cenotaph. Pis. diss. IV. p.* 438).

(2) I cocchi o *Carrucae* de' Romani spesso eran d'argento solo, superbamente intagliati e figurati, e gli arnesi delle mule o de' cavalli erano intarsiati d'oro. Tal magnificenza durò dal regno di Nerone fino a quello d'Onorio; e la via Appia era coperta di splendidi equipaggi di nobili, che venivano ad incontrar S. Melania, quando ritornò a Roma, sei anni prima dell'assedio Gotico (*Senec. epist.* 87. *Plin. Hist. Nat.* XXXIII.

„ magnificenza del loro abbigliamento. Le lunghe lor
„ vesti di seta e di porpora ondeggiano al vento; ed
„ a misura che per arte o per caso vengono agitate,
„ scuoprono le ricche toniche di sotto, ricamate con
„ figure di varj animali (1). Accompagnati da un se-
„ guito di cinquanta servi, e guastando i pavimenti
„ delle strade, si muovono per le medesime con tanta
„ impetuosa fretta, come se corresser la posta; e
„ l'esempio de' Senatori viene arditamente imitato dal-
„ le matrone e dalle dame, i carri coperti delle quali
„ vanno continuamente girando gl'immensi spazi della
„ città e de' sobborghi. Dovunque tali persone di gran
„ qualità si compiacciono di visitare i pubblici bagni,
„ all'entrar che vi fanno, prendono un tuono d'alto
„ ed insolente comando, ed appropriano al privato
„ lor uso que' comodi, ch'erano destinati pel Popolo
„ Romano. Se in questi luoghi di comune e generale
„ concorso incontrano qualche infame ministro de' lor
„ piaceri, esprimono la loro affezione con un tenero
„ abbraccio, nel tempo che superbamente scansano i
„ saluti de' loro concittadini, a' quali non si permette
„ d'aspirare all'onore di baciar loro le mani o i gi-

49. Paulin. Nolan. *ap. Baron. Ann. Eccl. an.* 397. *n.* 5). La pompa però si è rettamente mutata nel comodo; ed una semplice carrozza moderna sulle molle è molto preferibile ai carri d'argento o d'oro dell'antichità, che posavano sugli assi delle rote, ed erano per lo più esposti all'inclemenza dell'aria.

(1) In un'omelia d'Asterio, Vescovo di Amasia, il Valois ha scoperto (*ad Ammian.* XIV. 6.) che questa era una nuova moda; che si rappresentavano in ricamo orsi, lupi, leoni e tigri, boschi, caccie ec., e che i più devoti vi sostituivano la figura, o la leggenda di qualche Santo lor favorito.

„ nocchi. Tosto che si son soddisfatti dell'uso del
„ bagno, riprendono i loro anelli e le altre insegne
„ della lor dignità: scelgono dalla privata lor guarda-
„ roba composta di finissima biancheria, che potrebbe
„ servire per una dozzina di persone, quella che più
„ s'adatta alla lor fantasia, e mantengono fino alla
„ lor partenza l'istesso altiero portamento, che po-
„ trebbe appena essere scusabile nel gran Marcello
„ dopo la conquista di Siracusa. Alle volte in vero
„ questi Eroi si accingono ad imprese più ardue;
„ visitano i loro beni d'Italia, e si procurano per
„ mezzo di mani servili i divertimenti della caccia (1).
„ Se qualche volta, specialmente nella state, hanno il
„ coraggio di navigare nelle dipinte lor barche dal
„ lago Lucrino (2) all'eleganti lor ville sulle coste ma-
„ rittime di Pozzuolo e di Gaeta (3), paragonano le
„ loro spedizioni alle marce di Cesare e d'Alessan-
„ dro. Se però ardisse una mosca di posarsi su'loro

(1) Vedi Plin. *Hist.* 1. 6. Tre grossi cignali furono tirati e presi ne' lacci senza interromper gli studi del filosofico cacciatore.

(2) Il cangiamento dell' infausta voce *Averno*, ch' è nel testo, non è d'alcuna importanza. I due laghi Averno e Lucrino comunicavano insieme, e formavano per mezzo delle stupende moli d'Agrippa il porto Giuliano, che si apriva per uno stretto ingresso nel Golfo di Pozzuolo. Virgilio, che abitava in quel luogo, ha descritto (*Georg.* II. 161) quest' opera nel tempo della sua esecuzione, ed i comentatori di esso, particolarmente Catron, hanno preso gran lume da Strabone, da Svetonio e da Dione. I terremoti, ed i Vulcani hanno mutata la faccia del luogo, e convertito il Lago Lucrino dopo l' anno 1538, nel monte nuovo. Vedi Camillo Pellegrino *discorsi della Campan. Felice p.* 239, 244. Anton Sanfelici *Campania p.* 13, 88.

(3) *Regna Cumana et Puteolana; loca ceteroqui valde expetenda, interpellantium autem multitudine pene fugienda.* Cicer. *ad Attic.* XVI. 17.

„ dorati ombrelli di seta, se un raggio di sole pene-
„ trasse per qualche non osservato impercettibile spi-
„ raglio, deplorano gl'intollerabili loro travagli, e si
„ dolgono con affettate espressioni di non esser nati
„ nelle terre de' Cimmerj (1), regioni di eterne tene-
„ bre. In questi viaggi, che si fanno nelle proprie
„ terre (2), tutto il corpo della famiglia marcia insieme
„ col padrone. In quella guisa che dalla perizia dei
„ capitani militari si dispongono la cavalleria e l'in-
„ fanteria, le truppe di grave e di leggiera armatura,
„ la vanguardia e la retroguardia; così gli uffiziali
„ domestici, che portano in mano una verga in segno
„ d'autorità, distribuiscono e mettono in ordine il
„ numeroso seguito di schiavi e di famigliari. Il ba-
„ gaglio e la guardaroba sono alla fronte, e dopo se-
„ gue immediatamente una moltitudine di cuochi e
„ di ministri inferiori, impiegati nel servizio della
„ cucina e della tavola. Il corpo di mezzo è compo-
„ sto d'una promiscua folla di schiavi accresciuta

(1) L'espressione di *tenebre Cimmerie* fu presa in origine dalla descrizione d'Omero (*nel lib. XI. dell' Odissea*), applicandola esso ad un remoto e favoloso paese sui lidi dell' Oceano. (Vedi *Erasmi Adag. nelle sue opere Tom.* 2. p. 593. *ediz. di Leida*).

(2) Possiamo rilevare da Seneca (*epist.* 123) tre curiose circostanze relativamente ai viaggi de' Romani. 1. Essi eran preceduti da una truppa di Cavalleggieri di Numidia, che con un nuvolo di polvere annunziavano l'avvicinamento di un grand' uomo; 2. I loro muli da bagaglio non solamente trasportavano i vasi preziosi, ma anche i fragili vasellami di cristallo e di *murra*, sotto il qual nome è quasi provato dal dotto Francese Traduttore di Seneca (*T.* III. *p.* 403, 422) che intendevasi la porcellana della China e del Giappone; 3. i be' volti de' giovani schiavi eran coperti d'una crosta o unzione fatta ad arte per difenderli dagli effetti del sole e del gelo.

„ dall'accidental concorso di oziosi o dipendenti plebei.
„ Si chiude la marcia dalla truppa favorita di eunu-
„ chi, distribuiti per ordine di anzianità. Il numero
„ e la deformità loro eccitano l'orrore e lo sdegno
„ degli spettatori, che son mossi ad esecrar la me-
„ moria di Semiramide per l'arte crudele da essa in-
„ ventata di eludere i disegni della natura, e di sof-
„ focar nella stessa loro sorgente le speranze delle
„ future generazioni. Nell'esercizio della domestica
„ giurisdizione i nobili di Roma esprimono una squi-
„ sita sensibilità per qualunque personale ingiuria, ed
„ una disprezzante indifferenza pel resto della specie
„ umana. Se quando chiedono dell'acqua calda, uno
„ schiavo sia lento ad ubbidire, egli viene immedia-
„ tamente gastigato con trecento colpi di verghe: se
„ però il medesimo schiavo commetterà un omicidio vo-
„ lontario, il padrone osserverà dolcemente ch'esso
„ è un indegno; ma che se un'altra volta commette
„ il delitto, non eviterà la pena. Anticamente l'ospi-
„ talità era la virtù de' Romani; ed ogni straniero,
„ che potesse allegare in suo favore il merito o la
„ disgrazia, veniva sollevato o premiato dalla lor ge-
„ nerosità. Presentemente, se un forestiero, anche di
„ grado non dispregevole, viene introdotto avanti ad
„ uno di que' ricchi ed altieri Senatori, esso è accolto
„ in vero alla prima udienza con sì forti proteste e
„ ricerche sì premurose, che si ritira incantato dal-
„ l'affabilità dell'illustre suo amico, e pieno di di-
„ spiacere di aver tanto tempo differito il suo viaggio
„ a Roma, nativa sede della civiltà non meno che
„ dell'Impero. Sicuro d'un favorevole ricevimento ri-
„ pete la sua visita il giorno seguente, e resta mor-
„ tificato dal vedere, che si è già dimenticata la per-

„ sona, il nome e la patria di esso. Se ha il coraggio
„ di perseverare, viene appoco appoco ammesso nel
„ numero de' dipendenti, ed ottiene la permissione di
„ fare l'assidua ed infruttuosa sua corte ad un su-
„ perbo Patrono, incapace di gratitudine o d'amicizia,
„ che appena si degna d'osservare, quando è pre-
„ sente, quando parte, o quando torna. Ogni volta
„ che un ricco prepara un solenne e popolare trat-
„ tenimento (1), ogni volta che celebrano con prodigo
„ e pernicioso lusso i privati loro banchetti, la scelta
„ de' commensali forma il soggetto d'una seria deli-
„ berazione. Di rado son preferiti i moderati, i so-
„ brj, e i dotti; ed i nomenclatori, che comunemente
„ son mossi da motivi d'interesse, hanno l'accortezza
„ d'inserir nella lista degl'inviti gli oscuri nomi delle
„ più indegne persone del Mondo. Ma i frequenti e
„ famigliari compagni de'Grandi sono que'parassiti, che
„ praticano la più utile di tutte le arti, cioè quella
„ dell'adulazione; che altamente applaudiscono ad ogni

(1) *Distributio solemnium sportularum. Le sportulae e sportellae* eran piccoli panieri, che si suppone che contenessero una quantità di cibi caldi del valore di 100 quadranti, o di dodici soldi e mezzo, ch'erano posti per ordine in una sala, e con ostentazione distribuiti alla famelica o servil turba, che stava aspettando alla porta. Si fa bene spesso menzione di tal grossolano costume negli epigrammi di Marziale e nelle satire di Giovenale. Vedasi anche Svetonio. *in Claud. c.* 21. *in Neron. c.* 16 *in Domitian. c.* 4. 7. Questi panieri di cibi si convertirono in seguito in grosse monete, o in piatti d'oro e d'argento, che reciprocamente si davano e si ricevevano ancora dalle persone del più alto grado, nelle solenni occasioni de' Consolati, de' matrimonj ec. (Vedi Symmac *Epist.* IV. 55. IX. 124, *e Miscell. p.* 256).

„ parola e ad ogni azione dell' immortal lor Patrono;
„ che ammirano con trasporto le colonne di marmo
„ ed i pavimenti di vari colori; e che eccedentemente
„ lodano la pompa e l' eleganza, ch' egli si è assue-
„ fatto a risguardare come una parte del personale
„ suo merito. Alle mense Romane gli uccelli, i ghi-
„ ri (1), o i pesci, che sembrano d' una straordinaria
„ grossezza, si osservano con una curiosa attenzione:
„ v' è sempre un par di bilance per determinarne il
„ peso reale; e mentre i più ragionevoli commensali
„ son disgustati da una vana e tediosa ripetizione,
„ si chiamano i notari per far fede con autentico atto
„ della verità di tal maraviglioso successo. Un altro
„ metodo d' introdursi nelle case e nelle conversazioni
„ de' Grandi proviene dalla professione di giocare,
„ o come si dice più pulitamente, di divertirsi. I socj
„ sono uniti fra loro con uno stretto e indissolubil
„ legame d' amicizia o piuttosto di cospirazione; una
„ gran perizia nell' arte *Tesseraria* (che può risguar-
„ darsi come una specie di tavola reale (2)) è una

(1) Il ghiro, detto da' Latini *glis* e da' Francesi *loir*, è un piccolo animale, che dimora ne' boschi, e rimane intorpidito nel grande inverno (Vedi Plin. *Hist. nat.* VIII. 82. Buffon *Hist. nat. Tom.* VIII. *pag.* 158. Pennant *Sinopsi de' quadrupedi p.* 289). V' era l' arte di allevare e d' ingrassare un gran numero di ghiri nelle ville Romane, risguardandosi questo come un vantaggioso articolo di economia rurale (Varrone *de re rust.* III. 15). L' eccessiva richiesta di essi per le tavole di lusso si accrebbe per le folli proibizioni de' Censori, e si racconta, che sono tuttavia in pregio nella moderna Roma, e si mandano frequentemente in regalo da' Principi Colonna. (Vedi Brotier ultimo editore di Plinio *Tom.* II. p. 458. *ap. Barbou* 1779).

(2) Questo giuoco, che può tradursi co' nomi più a noi

„ strada sicura per giungere alla ricchezza ed alla „ riputazione. Un maestro di quella sublime scienza, „ che in una cena o assemblea sia posto al di sotto „ d'un Magistrato, dimostra nel portamento la ma- „ raviglia e lo sdegno, che si potrebbe supporre aver „ sentito Catone, allorchè gli fu negata la Pretura „ da' voti d'un capriccioso Popolo. L'acquisto delle „ cognizioni, rare volte, muove la curiosità de' nobili, „ che abborriscono la fatica, e sdegnano i vantaggi „ dello studio; ed i soli libri che leggono, sono le „ satire di Giovenale, e le verbose e favolose storie „ di Mario Massimo (1). Le librerie, che hanno ere- „ ditato dai loro padri, sono rimosse, come orridi se- „ polcri, dalla luce del giorno (2). Ma si costruiscono

famigliari di *Trictrac*, o di *Tavola Reale* era il divertimento favorito de' più gravi Romani: ed il Giurisconsulto Muzio Scevola, il vecchio, aveva la fama di abilissimo giuocatore. Era chiamato *ludus duodecim scriptorum* da' dodici scritti o linee che dividevano in uguali parti l'alveolo, o la tavola. Sopra di esse venivan ordinate due armate, una bianca e l'altra nera, ciascheduna delle quali conteneva quindici uomini, o pezzi, e si muovevano alternativamente secondo le regole del giuoco e le indicazioni delle *tessere*, o de' dadi. Il Dottor Hide, che fa diligentemente l'istoria, e nota le varietà del *Nerdiludium* (nome di etimologia Persiana) dall'Irlanda al Giappone, versa su questo lieve soggetto un copioso torrente di erudizione classica ed orientale. Vedi *Syntagm. dissertat. Tom.* II. *p.* 217, 405.

(1) *Marius Maximus homo omnium verbosissimus, qui et mythistoricis se voluminibus implicavit.* Vopisc. *in Hist. August. p.* 242. Egli scrisse le vite degli Imperatori da Traiano fino ad Alessandro Severo. Vedi Gerardo Vossio *de Hist. Latin.* l. II. c. 3 nelle sue Opere volum. IV. pag. 57.

(2) Questa satira probabilmente è esagerata. I Saturnali

„ per loro uso dispendiosi strumenti da teatro, flauti,
„ enormi Lire, ed organi idraulici; e l'armonia della
„ musica, sì vocale che istrumentale, continuamente
„ si sente ripetere nei palazzi di Roma. In questi al
„ senso si antepone il suono, e la cura del corpo a
„ quella dell'animo. Si accorda come una massima
„ salutare, che il barlume ed un frivolo sospetto di
„ una malattia contagiosa è sufficiente a scusare dalla
„ visita dei più intimi amici; ed anche ai servi, che
„ si mandano a ricercarne per decenza le nuove, non
„ si permette che tornino a casa, se prima non ab-
„ bian sopportata la ceremonia d'un'abluzione. Pure
„ tale scrupolosa ed effeminata delicatezza cede qual-
„ che volta alla più imperiosa passione dell'avarizia.
„ L'aspetto del guadagno spingerà un ricco e gottoso
„ Senatore fino a Spoleto; qualunque sentimento d'ar-
„ roganza e di dignità è vinto dalla speranza d'una
„ eredità o anche d'un legato; ed un opulento cit-
„ tadino senza figli è il più potente dei Romani. Si
„ sa perfettamente l'arte di ottenere una favorevol
„ disposizione testamentaria; ed alle volte di accele-
„ rare il momento della sua esecuzione, ed è acca-
„ duto, che nella medesima casa, quantunque in di-
„ versi appartamenti, il marito e la moglie, col lodevol
„ disegno di prevenirsi l'un l'altro, hanno richiesto
„ i rispettivi loro notari per dichiarare nel tempo
„ stesso le mutue loro ma contradditorie intenzioni.
„ Le angustie che seguono e puniscono le strava-

di Macrobio, e l'Epistole di Girolamo danno sufficienti prove, che molti Romani di ambi i sessi, e del più alto grado coltivavano studiosamente la teologia Cristiana e la classica letteratura.

„ ganze del lusso, riducono spesso i Grandi ad usare
„ i più umilianti espedienti. Quando desiderano di
„ ottenere un imprestito, impiegano il basso e sup-
„ plichevole stile dello schiavo nella commedia; ma
„ quando è richiesto loro il pagamento, prendono la
„ maestosa e tragica declamazione dei nipoti d' Ercole.
„ Se di nuovo è domandato loro il danaro, facilmente
„ trovano qualche fido calunniatore, abile a sostenere
„ un'accusa di veleno o di magia contro l'insolente
„ creditore, il quale è raro che sia liberato dalla
„ carcere, se non abbia prima sottoscritto una rice-
„ vuta di tutto il debito. Questi vizi, che macchiano
„ il moral carattere de' Romani, son congiunti ad una
„ puerile superstizione, che disonora il loro intelletto.
„ Prestano orecchio con fiducia alle predizioni degli
„ aruspici, che pretendono di leggere nelle viscere
„ delle vittime i segni della futura grandezza e pro-
„ sperità; e vi son molti, che non ardiscono di ba-
„ gnarsi, di desinare o di comparire in pubblico, fi-
„ nattantochè non hanno diligentemente consultato,
„ secondo le regole dell'astrologia, la situazione di
„ Mercurio o l'aspetto della Luna (1). Ed è ben sin-
„ golare, che spesse volte si scuopre tal vana credu-
„ lità in quegli stessi profani Scettici, che empia-
„ mente dubitano, o negano l'esistenza d'un Potere
„ Celeste „.

Nelle città popolate, che sono la sede del commercio e delle manifatture, gli abitanti di mezza condizione, che traggono la lor sussistenza dalla destrezza

(1) Macrobio, amico di quei nobili Romani, risguardava le stelle come la causa o almeno i segni de' futuri eventi (*de Somn. Scip.* l. I. c. 19. p. 68).

o dal lavoro delle proprie mani, formano per ordinario la più feconda, la piu utile, ed in questo senso la più rispettabile parte della società. Ma i plebei di Roma, che sdegnavano tali sedentarie e servili arti, si eran trovati oppressi fino dai più antichi tempi dal peso del debito e dell'usura, e l'agricoltore, nel tempo del suo servizio militare, era costretto ad abbandonar la cultura delle sue terre (1). I terreni dell'Italia che a principio erano stati divisi fra le famiglie di liberi ed indigenti proprietari, appoco appoco furono comprati o usurpati dall'avarizia dei nobili, e nel secolo, che precedè la rovina della Repubblica, fu calcolato, che solo duemila cittadini possedevano qualche fondo indipendente (2). Pure finattantochè il popolo dava co' suoi voti gli onori dello Stato, il comando delle legioni, e l'amministrazione di ricche Province, l'orgogliosa soddisfazione che ne risentiva, sollevava in qualche modo i travagli della povertà; ed i bisogni dei plebei venivano diminuiti opportunamente dall'ambiziosa liberalità dei candidati, che aspiravano ad assicurarsi una venale pluralità di voti nelle trentacinque

(1) Le storie di Livio (vedi specialmente lib. VI. c. 36) son piene dell'estorsioni dei ricchi, e delle angustie dei poveri debitori. La patetica istoria di un bravo antico soldato (Dionis. Alicarnass. l. V. c. 26. pag. 347. *Ediz. d' Hudson.* e Livio II. 23) deve essersi frequentemente ripetuta in quei primi tempi, che tanto immeritamente si son lodati.

(2) *Non esse in civitate duo millia hominum, qui rem haberent:* Cicero *Off.* II. 21. *col Coment. di Paolo Manuz. ediz. del Grevio.* Questo indeterminato calcolo fu fatto l'anno di Roma 649 in un discorso dal Tribuno Filippo, ed il suo scopo non meno che quello dei Gracchi (vedi Plutarco) era di deplorare e forse d'esagerare la miseria della plebe.

Tribù, o nelle cento novanta tre centurie di Roma. Ma quando i prodighi plebei ebbero imprudentemente alienato non solamente l'*uso*, ma anche la *proprietà* del potere, si ridussero nel regno dei Cesari ad una vile e miserabil plebaglia, che in poche generazioni avrebbe dovuto del tutto estinguersi, se non si fosse continuamente sostenuta dalla manumissione degli schiavi e dal ribocco degli stranieri. Fino dai tempi d'Adriano, giustamente dolevansi gl'ingenui nativi, che la capitale aveva tirato a se i vizi dell'Universo, ed i costumi delle nazioni fra lor più contrarie. L'intemperanza dei Galli, l'astuzia e la leggerezza dei Greci, la selvaggia ostinazione degli Egizj e degli Ebrei, il servile carattere degli Asiatici, e la dissoluta ed effeminata prostituzione dei Sirj, s'erano mescolate nella varia moltitudine di uomini, che, sotto la superba e falsa denominazione di Romani, ardivano di sprezzare i loro compagni di sudditanza, e fino i loro Sovrani, che abitavano fuori del recinto dell'*eterna città* (1).

Ciò non ostante si pronunziava sempre con rispetto il nome di quella città; eran tollerati senza castigo i frequenti e capricciosi tumulti dei suoi abitatori; ed i successori di Costantino, invece di togliere affatto

(1) Vedi la terza satira v. 60-125. di Giovenale, che deplora con isdegno,

. . . . Quamvis quota portio faecis Achaeae ?
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes;
Et linguam et mores etc.

Seneca proponendosi di consolare la propria madre (*Consol. ad Helv.* c. 6.) colla riflessione che una gran parte dell'uman genere si trovava in uno stato d'esilio, le rammenta quanto pochi fra gli abitanti di Roma fossero nati nella città.

gli ultimi residui della democrazia colla forza della milizia, preferirono la dolce politica d'Augusto, e procurarono di sollevare la povertà e divertir la pigrizia d'un innumerabile popolo (1). I. Per comodo degli oziosi plebei le mensuali distribuzioni di grano si convertirono in una giornaliera porzione di pane; furono fatti e mantenuti a spese pubbliche molti forni, ed all'ora stabilita ogni cittadino, che aveva il suo contrassegno, saliva per quella scala che era stata determinata pel suo particolar quartiere o divisione, e riceveva o in dono o ad un bassissimo prezzo una quantità di pane del peso di tre libbre per uso della sua famiglia. II. Le foreste della Lucania, le cui ghiande ingrassavano grossi armenti di porci selvaggi (2), somministravano, come una specie di tributo, un'abbondante quantità di cibo sano e a buon mercato. Per cinque

(1) Quasi tutto quello che si è detto del pane, del lardo, dell'olio, del vino etc. può trovarsi nel lib. XIV. del Codice Teodosiano, che tratta espressamente del governo delle grandi città. Si vedano in specie *i Titoli* 3, 4, 15, 16, 17 e 24. Le autorità correlative son prodotte nel Comentario del Gotofredo; e non v'è bisogoo di trascriverle. Secondo una legge di Teodosio, che riduce a danaro la contribuzion militare, una moneta d'oro (cioè undici scelliui) equivaleva ad ottanta libbre di lardo, o ad ottanta libbre d'olio, o a dodici moggia di sale (*Cod. Teod.* l. VIII. Tit. IV. leg 17). Questo confronto, paragonato con un altro di sessanta libbre di lardo per un'anfora (*Cod. Teod.* l. XIV. Tit. IV. Leg. 4), determina il prezzo del vino a circa sedici soldi il gallone.

(2) L'aoonimo autore della Descrizione del Mondo (p. 14. nel *Tom.* III. *Geogr. Minor. Hudson*) nel suo barbaro Latino così parla della Lucania: *Regio optima et ipsa omnibus abundans, et lardum multum foras emittit. Propter quod est in montibus, cujus escam animalium variam etc.*

mesi dell'anno distribuivasi ai cittadini più poveri una regolar quantità di lardo; e l'annuo consumo della Capitale, in un tempo in cui era molto decaduta dall'antico suo lustro, fu determinato in un editto di Valentiniano III a tre milioni seicento ventottomila libbre (1). III. Secondo i costumi degli antichi era indispensabile l'uso dell'olio, pei lumi ugualmente che pei bagni, e l'annua tassa, imposta sull'Affrica pel bisogno di Roma, ascendeva al peso di tre milioni di libbre, vale a dire alla misura forse di trecentomila galloni inglesi. IV. L'ansietà ch' ebbe Augusto di provveder la Metropoli di una sufficiente abbondanza di grano, non si estese al di là di questo necessario articolo dell'umana sussistenza; e quando il clamor popolare accusava il caro prezzo e la scarsezza del vino, il grave riformatore promulgò un editto, in cui rammentava ai suoi sudditi, che nessuno aveva ragione di dolersi della sete, mentre gli acquedotti d'Agrippa avevano introdotto nella città tante copiose fonti di acqua pura e salubre (2). Si rilassò appoco appoco questa rigida sobrietà; e quantunque non sembri, che si eseguisse in tutta la sua estensione il generoso disegno di Aureliano (3), si concedeva l'uso del vino a

(1) Vedi *Novell. ad calcem Cod. Theod. D. Valent.* l. I. Tit. XV. Questa legge fu pubblicata in Roma il 20. Giugno 452.

(2) Sueton. *in August.* c. 42. Il più grand' eccesso dell'Imperatore medesimo, nel suo favorito vino della Rezia, non eccedè mai un *Sestario*, cioè una pinta Inglese, id. c. 77. Torrent. *Ib. e Tavol. d'Arbuthnot p.* 86.

(3) Il suo disegno era di piantar vigne lungo le coste marittime dell'Etruria; Vopisc. *in Hist. August.* p. 225. cioè

condizioni assai facili e liberali. Era affidata l'amministrazione delle cantine pubbliche ad un onorevole Magistrato, ed una parte considerabile della vendemmia della Campania riserbavasi pei felici abitanti di Roma.

Gli stupendi acquedotti sì giustamente celebrati dalle lodi di Augusto medesimo, riempivano le *terme* o i bagni, che s'erano edificati in ogni parte della città con Imperiale magnificenza. I bagni d'Antonino Caracalla, ch'erano aperti in certe ore determinate per uso comune dei Senatori e del Popolo, contenevano più di mille seicento sedili di marmo, e più di tremila se ne contavano in quelli di Diocleziano (1). Le mura dei superbi quartieri eran coperte di curiosi Mosaici, che imitavano l arte del pennello nell'eleganza del disegno, e nella varietà dei colori. Il granito Egiziano era graziosamente incrostato col prezioso marmo verde di Numidia; una perpetua corrente d'acqua calda versavasi per tante larghe bocche di massiccio lucido argento in gran vasche; e l infimo dei Romani poteva con una piccola moneta di rame comprarsi il continuo spettacolo d'una scena di pompa e di lusso, che avrebbe potuto eccitar l'invidia dei Monarchi dell'Asia (2). Da queste splendide fabbriche usciva uno scia-

nell' orrida, malsana ed incolta *Maremma* della moderna Toscana.

(1) Olimp. *ap. Phot. p.* 197.

(2) Seneca (*Epist.* 86) paragona i bagni di Scipione Affricano alla sua villa di Literno con la magnificenza, che andava continuamente crescendo, de' pubblici bagni di Roma, molto tempo avanti che fossero fatte le magnifiche *Terme* d'Antonino e di Diocleziano. Il *quadrante*, che si pagava per

me di sordidi e stracciati plebei senza scarpe e senza mantello, che andavano tutto il giorno vagando per le strade o nel foro a udir nuove, o a far dispute; e che dissipavano in stravaganti giuochi la miserabile sussistenza delle mogli e dei figli; e consumavano le ore della notte in oscure taverne e ridotti, intesi a soddisfare una grossolana e volgare sensualità (1).

Ma il più vivo e splendido divertimento dell'oziosa moltitudine dipendeva dalla frequente rappresentazione dei pubblici giuochi e spettacoli. La pietà dei Principi Cristiani aveva soppresso i crudeli combattimenti dei gladiatori; ma il Popolo Romano risguardava tuttavia il circo come la propria casa, il suo tempio, e la sede della Repubblica. L'impaziente moltitudine correva allo spuntar del giorno a prendersi il posto, e v'eran molti, che passavano senza dormire ansiosamente la notte ne' vicini portici. Dalla mattina alla sera, senza curare il sole o la pioggia, gli spettatori, che alle volte ascendevano al numero di quattrocentomila, stavano in seria attenzione con gli occhi fissi nei cavalli e nei cocchieri, e con gli animi agitati dalla speranza o dal timore pel successo di quei colori che favorivano; e pareva che la felicità di Roma dipendesse dall'evento d'una corsa (2). L'istesso smoderato

l'ingresso nelle medesime, era la quarta parte d'un asse, circa un ottavo d'un soldo Inglese.

(1) Ammiano (l. XIV. c. 6. e lib. XXVIII. c. 4) dopo aver descritto il lusso e l'orgoglio dei Nobili Romani, espone con uguale indignazione i vizi e le follie della plebe.

(2) Gioven. *Satir.* XI. 191. L'espressioni dell'Istorico Ammiano non son meno forti ed animate di quelle del satirico; e tanto l'uno che l'altro dipingono al vivo. Il numero delle persone, che il Circo Massimo era capace di contenere, è preso

ardore eccitava le loro grida ed i loro applausi ogni volta che si dava la caccia delle fiere, o alcuna delle varie specie di teatrali rappresentanze. Queste nelle Capitali moderne possono meritare d' essere considerate come una pura ed elegante scuola di gusto, e forse di virtù. Ma la musa tragica e comica de' Romani, che non ad altro comunemente aspirava che ad imitare il genio Attico (1), dopo la caduta della Repubblica erasi rimasta quasi sempre in silenzio (2); ed erasene indegnamente occupato il posto dalla licenziosa farsa, dalla musica effeminata e da splendide buffonerie. I pantomimi (3), che si mantennero in ripu-

dalle *Notizie originali* della città. Le differenze, che sono fra loro, provano che non si sono copiate, ma la quantità può sembrare incredibile, quantunque in tali occasioni il contado accorresse in folla alla città.

(1) Alle volte in vero componevano opere originali.

. . . . *vestigia Graeca*
Ausi deserere et celebrare domestica facta.

Orazio *Epist. ad Pison.* 285. con la dotta quantunque ambigua nota di Dacier, che avrebbe potuto accordare il nome di tragedie al *Bruto* e al *Decio* di Pacuvio, o al *Catone* di Materno. Tuttavia sussiste come un saggio assai svantaggioso della tragedia Romana l' *Ottavia*, attribuita ad uno dei *Senechi*.

(2) Al tempo di Quintiliano e di Plinio un poeta tragico era ridotto all' imperfetto metodo d' invitar molta gente in un luogo capace, ad oggetto di leggere ivi la sua composizione. Vedi il dialogo *de Oratorib.* c. 9, 11, e Plinio *Epist.* VII. 17.

(3) Vedi il Dialogo di Luciano *de saltatione Tom.* II. *p.* 265-317. *Ediz. Reitz.* I pantomimi ebbero l' onorevol nome di χειροσοφοι sapienti di mano; ed era necessario, che si esercitassero in quasi ogni arte e scienza. Burette (*nelle Memor. dell' Accadem. delle Iscriz. Tom.* I. p. 127) ha fatto una breve storia dell' arte de' pantomimi.

tazione dal tempo d'Augusto fino al sesto secolo, rappresentavano senza l'uso delle parole le varie favole degli Dei e degli Eroi dell'antichità; e la perfezione della loro arte, che alle volte disarmava la gravità del Filosofo, eccitava sempre l'applauso e la maraviglia del popolo. I vasti e magnifici teatri di Roma erano riempiti da tremila ballerine, e da altrettanti musici co' direttori dei rispettivi cori. Era tanto grande il favor popolare che essi godevano, che in un tempo di carestia, quando tutti i forestieri erano stati banditi dalla città, il merito di contribuire ai pubblici piaceri gli esentò da una legge, che fu rigorosamente eseguita contro i professori dell'arti liberali (1).

Si dice, che la folle curiosità d'Elagabalo tentò di scuoprire dalla quantità delle tele di ragno il numero degli abitanti di Roma. Non sarebbe stato indegno dell'attenzione dei più savi Principi un metodo più ragionevole di venirne in chiaro, che avrebbe facilmente potuto sciogliere una questione tanto importante per il governo Romano, e sì interessante pei successivi secoli. Si registravano regolarmente le nascite e le morti dêi cittadini; e se qualche antico scrittore si fosse preso la cura di conservarcene l'annual somma, o il numero comune, potremmo adesso far qualche probabile calcolo, che distruggerebbe forse le stravaganti asserzioni dei critici, e confermerebbe le

(1) Ammiano (l. XIV. c. 6) si duole con decente sdegno, che le strade di Roma fossero piene d'una turba di donne, che avrebbero potuto dare dei figli allo Stato, ma che non avevano altra occupazione che quella d'arricciarsi, ed accomodarsi i capelli, e *jactari volubilibus gyris dum exprimunt innumera simulacra, quae finxere fabulae theatrales.*

modeste e verisimili congetture dei filosofi (1). Le più diligenti ricerche ci hanno procurato soltanto le seguenti circostanze, che per quanto leggiere ed imperfette siano, possono in qualche modo servire ad illustrar la questione della popolazione dell'antica Roma. I. Allorchè la capital dell' Impero fu assediata dai Goti, il circondario delle mura fu esattamente misurato dal matematico Ammonio, che lo trovò di miglia ventuno (2). Ci dobbiam rammentare, che la forma della città era quasi d'un cerchio, figura geometrica, la quale si sa che contiene il maggiore spazio dentro qualunque data circonferenza. II. L'architetto Vitruvio, che fiorì nel secolo d'Augusto, e la testimonianza del quale in quest'occasione merita speciale autorità e peso, osserva che le innumerabili abitazioni del Popolo Romano si sarebbero estese molto al di là degli angusti limiti della città; e che la mancanza di terreno, che era probabilmente ristretto per ogni parte dai giardini e dalle ville, suggerì la comune, sebben inconveniente pratica di alzar le case ad una considerabile altezza (3). Ma la sublimità di queste fabbri-

(1) Lipsio (*Tom. III. p* 423. *de magnitud. Rom. l. III. c.* 3) ed Isacco Vossio (*Observ. var. p.* 26. 34) si son lasciati traspostare da strani sogni di quattro, di otto, o di quattordici milioni di persone in Roma. David Hume, (*Saggi Vol.* I. *p.* 460-457) unitamente ad un ammirabile buon senso e scetticismo, dimostra qualche segreta disposizione a diminuir la popolazione degli antichi tempi.

(2) Olimpiodoro *ap. Phot.* p. 197. Vedi Fabric. *Bibl. Graec. Tom.* IX. p. 400.

(3) *In ea autem majestate urbis, et civium infinita frequentia innumerabiles habitationes opus fuit explicare. Ergo cum recipere non posset area plana tantam multitudinem*

che, le quali spesso erano fatte in fretta e con materiali insufficienti, era causa di frequenti e fatali disgrazie, e fu più volte ordinato da Augusto, come pure da Nerone, che l'altezza degli edifizi privati dentro le mura di Roma non eccedesse la misura di settanta piedi sopra terra (1). III. Giovenale (2) sembra che per propria esperienza deplori le angustie dei cittadini più poveri, a' quali dà il salutare avviso di abbandonare senza dilazione il fumo di Roma; mentre potevano procurarsi nelle piccole città d'Italia una buona e comoda abitazione per il medesimo prezzo, che annualmente pagavano per un oscuro e miserabile alloggio. Era dunque la pigione delle case eccessivamente cara: i ricchi acquistavano ad enorme prezzo

in urbe, ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire: Vitruv. II. 8. Questo passo, di cui son debitore al Vossio, è chiaro, forte, e pieno.

(1) Le successive testimonianze di Plinio, di Aristide, di Claudiano, di Rutilio ec. provano l'insufficienza di questi editti restrittivi. Vedi Lipsio *de Magnitud. Rom.* l. III c. 2.

. . . Tabulata tibi jam tertia fumant,
Tu nesciis; nam si gradibus trepidatur ab imis
Ultimus ardebit, quem tegula Sola tuetur
A pluvia . . . Juvenal. *Satir. III.* 199.

(2) Leggasi tutta la satira terza, ma particolarmente i versi 166-223. La descrizione dell'*insula*, o casa d'appigionarsi piena di gente in Petronio (c. 95. 97) perfettamente s'accorda coi lamenti di Giovenale; e sappiamo da prove legali, che al tempo d'Augusto (Heinec. *Hist. Jur. Rom.* c. IV. p. 181) la rendita ordinaria di varj *cenacoli* o appartamenti d'una *isola* era di quarantamila sesterzi l'anno, fra tre e quattrocento lire sterline (*Pandect.* lib. XIX. Tit. II. n. 30); somma che prova nel tempo stesso e la grand'estensione, e l'alto valore di quelle comuni fabbriche.

il terreno, ch' essi occupavano con palazzi e giardini, ma il grosso del popolo Romano trovavasi affollato in piccolo spazio; e i differenti piani e quartieri della medesima casa eran divisi, come anche adesso si costuma in Parigi, ed in altre città, fra più famiglie di plebei. IV. È fissato esattamente il numero totale delle case de' quattordici rioni di Roma nella descrizione della città composta al tempo di Teodosio, ed ascendono a quarantottomila trecento ottanta due (1). Le due specie di abitazioni *Domus* e *Insula*, nelle quali sono esse divise, comprendono tutte le abitazioni della capitale di qualunque grado e condizione, dal palazzo di marmo degli Anicj, contenente un numeroso treno di liberti e di schiavi, fino alle alte e ristrette case a pigione, dove il poeta Codro e la sua moglie non potevan tenere che una miserabil soffitta immediatamente sotto i tegoli. Se si voglia usare l'istesso metodo, che in simili circostanze fu adoprato a Parigi (2), e si assegnino indistintamente circa venticinque persone per casa di qualunque grado, potremo giustamente considerar gli abitanti di Roma in numero di un milione e dugentomila: numero che non può reputarsi eccessivo per la Capitale di un gran-

(1) Questa somma totale è composta di 1780 *Domus* o vaste case, di 46,602 *insule* o abitazioni plebee (vedi Nardini *Rom. ant.* l. III. p. 88); e questi numeri vengono assicurati dalla conformità dei testi delle diverse *Notitiae* (Nardini l. VIII. p. 498-500).

(2) Vedasi l'esatto scrittore Messance *Recherches sur la Population* p. 17-187. Appoggiato a probabili o certi fondamenti egli assegna a Parigi 23,565 case, 71,114 famiglie, e 576,630 abitanti.

de Impero, quantunque superi la popolazione delle più vaste città moderne d'Europa (1).

Tale era lo stato di Roma sotto il regno d'Onorio, A. 408 allorchè l'esercito Gotico formò l'assedio o piuttosto il blocco della città (2). Mediante una giudiziosa distribuzione delle numerose sue truppe, che impazientemente aspettavano il momento dell'assalto, Alarico circondò le mura, dominando le dodici porte principali, tolse ogni comunicazione coll'addiacente paese, e vigilantemente guardò la navigazione del Tevere, da cui traevano i Romani il più sicuro ed abbondante soccorso di provvisioni. I primi sentimenti dei Nobili e del Popolo furono quelli di sorpresa e di sdegno, che un vile Barbaro ardisse d'insultare la Capitale del Mondo; ma la loro arroganza fu presto umiliata dalla disgrazia; ed esercitaron vilmente contro un'innocente indifesa vittima la loro debole rabbia, invece di dirigerla contro l'armato nemico. Nella persona di Serena i Romani avrebbero forse potuto rispettare la nipote di Teodosio, la zia, ed anzi la madre adottiva del regnante Imperatore; ma essi abborrivano la vedova di Stilicone, ed ascoltarono con credula passione le dicerie della calunnia, che l'accusò di tenere

(1) Questo computo non è molto diverso da quello che il Brotier, ultimo editore di Tacito, (Tom. II. pag. 380) ha tratto da principj simili; quantunque sembri, che esso tenda ad un grado di precisione, a cui non è possibile nè importante di giungere.

(2) Quanto ai fatti seguiti nel primo assedio di Roma, che vengono spesso confusi con quelli del secondo e del terzo, vedi Zosimo l. V. p. 350-354. Sozomeno lib IX. c. 6, Olimpiodoro *ap. Phot.* p. 180, Filostorgio lib. XII c. 3. e Gotofredo *Dissert.* p. 467-475.

una segreta e rea corrispondenza coll'invasor Goto. Mosso o trasportato dalla medesima popolar frenesia, anche il Senato, senza ricercare alcuna prova del suo delitto, pronunziò contro di essa la sentenza di morte. Serena fu ignominiosamente strangolata; e l'infatuata moltitudine restò sorpresa in vedere, che quel crudele atto d'ingiustizia non produsse tosto la ritirata dei Barbari, e la liberazione della città. L'infelice Roma soffrì appoco appoco i travagli della carestia; e finalmente le orride calamità della fame. La quotidiana distribuzione di tre libbre di pane fu ridotta alla metà, ad un terzo, a niente; ed il prezzo del grano di continuo cresceva con una stravagante e rapida proporzione. I cittadini più poveri, che non potevan comprare le cose necessarie per la vita, sollecitavano con le preghiere la carità de' più ricchi: e per qualche tempo fu sollevata la pubblica miseria dall'umanità di Leta, vedova dell'Imperator Graziano, che aveva fissato la sua residenza in Roma, ed impiegava in soccorso dei bisognosi la regia entrata, che annualmente riceveva dai grati successori del suo marito (1). Ma questi privati e temporanei donativi non erano sufficienti a saziare la fame d'un numeroso popolo; ed in progresso la penuria invase anche i palazzi di marmo dei senatori medesimi. Le persone di ambedue i sessi, che erano state allevate nell'abbondanza degli agi e del lusso, conobbero quanto poco basti per supplire alle domande della natura; e prodigalizzavano i loro inutili tesori d'oro e d'argento per ottenere quella vile

(1) La madre di Leta era chiamata *Pissumena*. Erano però ignoti il padre, la famiglia, e la patria di essa. (Ducange *Famil. Byzantin.* p. 59).

e scarsa provvisione, che precedentemente avrebbero rigettata con isdegno. Avidamente si divoravano e si disputavano fieramente per la violenza della fame i cibi più ripugnanti all'immaginazione ed al senso, e gli alimenti più malsani e perniciosi all'umana costituzione. Vi fu qualche oscuro sospetto, che alcuni miserabili disperati si cibassero dei corpi de' loro simili, che avevano segretamente uccisi, e fino le madri (tale fu l'orrido contrasto dei due più potenti istinti, dalla natura inspirati nel cuore umano) fino le stesse madri fu detto, che gustassero la carne degli scannati lor figli (1). Più migliaia di abitanti di Roma spirarono nelle lor case e nelle strade per mancanza di cibo; e siccome i pubblici sepolcri fuori della città erano in poter del nemico, il fetore che usciva da tanti putridi ed insepolti cadaveri, infettò l'aria; e le miserie della fame seguite furono ed aggravate dal contagio d'un morbo pestilenziale. Le promesse d'un pronto ed efficace soccorso, che venivano replicate dalla Corte di Ravenna, sostennero per qualche tempo il debole coraggio de' Romani, ma finalmente la disperazione d'ogni aiuto umano li tentò ad accettar l'offerta d'una soprannaturale liberazione. Pompeiano,

(1) *Ad nefandos cibos erupit esurientium rabies et sua invicem membra laniarunt, dum mater non parcit lactenti infantiae: et recipit utero quem paullo ante effuderat.* Girolam. *ad Principiam Tom.* I. *p.* 121. La stessa orribile circostanza parimente si racconta degli assedj di Gerusalemme e di Parigi. Quanto all' ultimo, si paragonino fra loro il decimo libro dell' Enriade, ed il Giornale di Enrico IV. (T. I. p. 47-83) e si osservi che una semplice narrazione dei fatti è molto più patetica delle più elaborate descrizioni dell'epica poesia.

Prefetto di Roma, era stato persuaso dall'arte o dal fanatismo di alcuni divinatori Toscani, che per la misteriosa forza d'incanti e sacrifici potevano trarre i lampi dalle nuvole, e diriger que' celesti fuochi contro il campo dei Barbari (1). Fu comunicato l'importante segreto ad Innocenzo Vescovo di Roma, ed il Successore di S. Pietro è accusato, forse senza fondamento, di avere preferito la salute della Repubblica alla rigida severità del Culto Cristiano. Ma quando agitossi tal questione in Senato, quando vi fu proposta come essenziale la condizione, che quei sacrifici dovevan farsi nel Campidoglio coll'autorità ed in presenza de' Magistrati, la maggior parte di quella rispettabile assemblea, temendo l'ira o Divina o Imperiale, ricusò di aver parte ad un atto, che sembrava

(1) Zosimo (l. V. p. 355, 356) parla di queste ceremonie come un Greco male informato della nazionale superstizione di Roma e della Toscana. Io sospetto, che contenesser due parti, cioè le segrete e le pubbliche: le prime erano probabilmente un'imitazione delle arti e degl'incantesimi, coi quali Numa aveva tratto Giove ed il suo fulmine sul monte Aventino.

. . . Quid agant laqueis, quae carmina dicant,
Quaque trahant superis sedibus arte Jovem,
Scire nefas homini . . . .

Gli *ancili* o scudi di Marte, *pignora Imperii*, che si portavano nelle processioni solenni per le calende di Marzo, traevano l'origine da questo misterioso evento (Ovid. *Fastor.* III. 259, 398). Si aveva probabilmente intenzione di far risorgere quest'antica festa, che era stata soppressa da Teodosio. In tal caso noi scuopriremmo una data cronologica, vale a dire il primo di Marzo dell'anno 409, che finora non si è osservata.

quasi equivalere alla pubblica restaurazione del Paganesimo (1).

L'ultima speranza de' Romani dipendeva dalla clemenza o almeno dalla moderazione del Re dei Goti. Il Senato, che in quest'occasione assunse la suprema potestà del governo, mandò due ambasciatori per trattar col nemico. Quest'importante incombenza fu data a Basilio, Senatore Spagnuolo d'origine, e già celebre nel governo delle Province, ed a Giovanni, primo Tribuno dei Notari, che era specialmente atto per la sua destrezza negli affari, non meno che per l'antica sua intrinsichezza col Principe Goto. Introdotti che furono alla presenza di esso, dichiararono con un linguaggio forse più alto di quello che conveniva alla umile lor condizione, che i Romani erano risoluti di mantenere la lor dignità in pace ed in guerra: e che se Alarico negava loro una discreta ed onorevol capitolazione, poteva suonare le sue trombe, e prepararsi a dar battaglia ad un immenso popolo esercitato nelle armi ed animato dalla disperazione. „ Più folto che è il fieno, più facilmente si sega „: tale fu la concisa risposta del Barbaro; e questa rozza metafora fu accompagnata da un alto insultante riso, ch'esprimeva il suo disprezzo per le minacce d'un imbelle popolo, snervato dal lusso prima di esser emaciato dalla fame. Quindi condiscese a determinare la contribuzione, che avrebbe ricevuta per prezzo della sua

A. 409

(1) Sozomeno (l. IX. c. 6.) induce a credere, che l'esperimento fosse realmente fatto, quantunque senza successo; ma non rammenta il nome d'Innocenzo; ed il Tillemont (*Mem. Eccl. Tom.* X. p. 645) è determinato a non credere, che un Papa potesse esser reo d'una sì empia condiscendenza.

ritirata dalle mura di Roma: cioè *tutto* l'oro e l'argento che si trovava nella città, o appartenesse allo Stato, o ai particolari; *tutti* i mobili ricchi e preziosi; e *tutti* gli schiavi, che avesser potuto provare d'aver diritto al nome di *Barbari*. I ministri del Senato ardirono di domandare in un tuono modesto e supplichevole: „ Se tali, o Re, sono le vostre domande, „ che cosa volete lasciare a noi? „ Le vostre vite „ replicò il superbo conquistatore: tremarono essi, e si ritirarono. Pure avanti che tornassero indietro fu accordata una breve sospensione di armi, che dava qualche tempo per una più temperata negoziazione. Il duro sembiante d'Alarico appoco appoco ammollissi; egli diminuì molto il rigor dei suoi termini, ed alla fine acconsentì di toglier l'assedio mediante il pagamento fatto subito di cinquemila libbre d'oro, di trentamila libbre d'argento, di quattromila vesti di seta, di tremila pezze di panno scarlatto fine, e di tremila libbre di pepe (1). Ma era esausto il pubblico tesoro: le annue rendite dei gran fondi, tanto in Italia, quanto nelle Province, erano sospese dalle calamità della guerra; l'oro e le gemme nel tempo della penuria si erano cambiate coi cibi più vili; le private ricchezze erano tuttavia tenute nascoste dall'ostinazione degli avari; ed alcuni residui di sacre spoglie furono l'u-

(1) Il pepe era un ingrediente favorito della più sontuosa cucina Romana, e la sorte migliore di esso vendevasi quindici *denarii*, o dieci scellini la libbra. Vedi Plinio *Hist. Nat.* XII. 14. Era portato dall'India; ed il medesimo paese, cioè la costa del Malabar, tuttavia ne somministra la più grande abbondanza: ma il perfezionamento del commercio e della navigazione ha moltiplicato la quantità e diminuito il prezzo di esso. Vedi *Hist. Polit. et Philos.* ec. Tom. I. p. 457.

nico spediente che potè liberar la città dall'imminente rovina. Tosto che i Romani ebbero soddisfatto le rapaci domande d'Alarico, ricuperarono in qualche modo il godimento della pace e dell'abbondanza. Si aprirono con cautela alcune porte della città; non era piu impedita dai Goti l'introduzione della roba dal fiume e dalla vicina campagna; i cittadini correvano in folla al libero mercato, che per tre giorni fu tenuto nei sobborghi; e mentre i mercanti, che intrapresero questo lucroso commercio, facevano un considerabil guadagno, fu assicurata in futuro la sussistenza della città per mezzo di ampie provvisioni, che si depositarono dentro ai pubblici e privati granai. Nel campo di Alarico si mantenne una disciplina più regolare di quella che si sarebbe potuta aspettare; ed il savio Barbaro giustificò il riguardo che aveva per la fede dei trattati, mediante la giusta severità con cui gastigò una truppa di licenziosi Goti, che avevano insultato alcuni cittadini Romani sulla via, che conduceva ad Ostia. Il suo esercito, arricchito dalle contribuzioni della capitale, avanzavasi lentamente verso la bella e fertil Provincia della Toscana, dove disegnava di porre il suo quartiere d'inverno; e la bandiera Gotica divenne il rifugio di quarantamila schiavi Barbari, che rotte le loro catene aspiravano, sotto il comando del grande loro liberatore, a vendicare le ingiurie e la disgrazia della loro crudel servitù. Verso il medesimo tempo ricevè un più onorevol rinforzo di Goti e di Unni, che Adolfo (1), fratello della sua moglie, ave-

(1) Questo Capitano Goto è chiamato *Athaulphus* da Isidoro e da Giornandes; *Ataulphus* da Zosimo e da Orosio; e da Olimpiodoro *Adaoulphus*. Io mi son servito del cele-

va condotto, a' pressanti suoi inviti, dalle rive del Danubio a quelle del Tevere; e che si erano aperta la strada con qualche difficoltà e perdita fra mezzo ad un superior numero di truppe Imperiali. Un vittorioso Capitano, che univa l'audace spirito di un Barbaro con l'arte e la disciplina di un Generale Romano, trovavasi alla testa di centomila combattenti; e l'Italia pronunziava con terrore e rispetto il nome formidabile d'Alarico (1).

A 409 Alla distanza di quattordici secoli, noi possiamo esser contenti di riferire le imprese militari dei Conquistatori di Roma senza presumere d'investigare i motivi della politica loro condotta. Alarico, in mezzo alla sua apparente prosperità, conosceva forse qualche segreta debolezza, qualche interno difetto; o forse la moderazione, che dimostrava, tendeva solo a deludere e disarmare la facile credulità dei ministri d'Onorio. Il Re dei Goti dichiarò più volte, che egli desiderava d'esser considerato come l'amico della pace e de'Romani. Alle sue più premurose istanze furono mandati tre Senatori alla Corte di Ravenna per sollecitare il cambiamento degli ostaggi e la conclusione del trattato; e le proposizioni, che egli più chiaramente espresse nel corso della negoziazione, possono soltanto inspirare dubbio sulla sua sincerità, come quelle che male sembrano accordarsi collo sembrare incoerenti

bre nome d'*Adolfo*, che sembra essere autorizzato dalla pratica degli Svedesi, figli o fratelli degli antichi Goti.

(1) Il trattato fra Alarico ed i Romani ec. è preso da Zosimo lib. V. p. 354, 355, 358, 359, 362, 363. Le circostanze, che vi si potrebbero aggiungere, sono troppo poche e di piccola importanza per esigere qualche altra citazione.

stato della sua fortuna. Il Barbaro aspirava sempre al posto di Generale degli eserciti dell'Occidente; stipulò un annuo sussidio di danaro e di grano; e scelse le Province della Dalmazia, del Norico, e di Venezia per sede del suo nuovo regno, che avrebbe dominato l'importante comunicazione fra l'Italia e il Danubio. Se poi non si fossero accettate queste moderate proposizioni, Alarico si dimostrava disposto a recedere dalle sue domande di danaro, ed anche a contentarsi del possesso del Norico, esausto e povero paese, perpetuamente esposto alle scorrerie dei Barbari della Germania (1). Ma le speranze della pace andarono a male per la debole ostinazione, o per le interessate mire del Ministro Olimpio. Senz'ascoltare le salutevoli rappresentanze del Senato, ne rimandò gli ambasciatori con una scorta militare, troppo numerosa per un seguito d'onore, troppo debole per un'armata di difesa. Fu ordinato a seimila Dalmati, che erano il fiore delle Legioni Imperiali, che marciassero da Ravenna a Roma per mezzo ad un'aperta campagna, che era occupata dalle formidabili forze dei Barbari. Questi bravi legionarj, circondati e traditi, sacrificati furono alla follia ministeriale. Valente, lor Generale, con cento soldati fuggì dal campo di battaglia; ed uno degli Ambasciatori, che non poteva più invocare la protezione del diritto delle genti, fu costretto a comprar la sua libertà col riscatto di trentamila monete d'oro. Ciò non ostante Alarico, invece d'adirarsi per tal atto d'impotente ostilità, immediatamente rinnovò le sue proposizioni di pace; e la seconda ambasceria del Senato Romano, a cui dava peso e dignità la

(1) Zosimo lib. V. p. 367, 368, 369.

presenza d'Innocenzo, Vescovo di Roma, fu guardata da pericoli del viaggio con un distaccamento di soldati Goti (1).

Olimpio (2) avrebbe potuto continuare ad insultare il giusto sdegno del popolo, che altamente accusavalo come autore della pubblica calamità; ma il suo potere fu appoco appoco distrutto dagli intrighi segreti del palazzo. Gli Eunuchi favoriti trasferirono il governo d'Onorio e dell'Imperio in Giovio, Prefetto del Pretorio, indegno servo, che non purgò neppure col merito d'un personale affetto gli errori e le sciagure della sua amministrazione. L'esilio o la fuga del colpevole Olimpio lo riservò ad altre vicende della fortuna: ci provò le avventure di una vita oscura e vagabonda; s'innalzò di nuovo alla potenza, cadde per la seconda volta nella disgrazia; gli furon tagliati gli orecchi; e spirò sotto le verghe, somministrando l'ignominiosa sua morte un grato spettacolo agli amici di Stilicone. Dopo la remozione d'Olimpio il cui carattere era porfondamente viziato dal fanatismo religioso, i Pagani e gli Eretici restaron liberi da quella politica proscrizione, che gli escludeva dalle dignità dello Stato. Il valoroso Gennerido (3), soldato d'ori-

(1) Zosimo lib. V. p. 360, 361, 362. Il Papa, essendo restato a Ravenna, scansò le imminenti calamità di Roma. Orosio l. VII. c. 39 p. 573.

(2) Per le avventure d'Olimpio e de' suoi successori nel ministero, vedi Zosimo (l. V. p. 363, 365, 366) ed Olimpiodoro (*ap. Phot.* p. 180, 181).

(3) Zosimo l. V, p. 364) riferisce tal circostanza con visibile compiacenza, e celebra il carattere di Gennerido come l'ultima gloria del Paganesimo spirante. Assai diversi furono i sentimenti del Concilio di Cartagine, che deputò quattro

gine barbara, che sempre aderiva al culto dei suoi maggiori, era stato costretto a spogliarsi del cingolo militare: e quantunque fosse piu volte assicurato dall'Imperatore medesimo, che le leggi non eran fatte per le persone del grado o merito suo, egli ricusò d'accettare qualunque particolar dispensa, e persistè in un'onorevol disgrazia, finattantochè non ebbe ottenuto un atto generale di giustizia dall'angustia in cui si trovava il Governo Romano. La condotta di Gennerido nell'importante posto, a cui fu promosso o restituito, di Generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, parve, che ravvivasse la disciplina e lo spirito della Repubblica. Le sue truppe, da una vita d'oziosità e di miseria, tosto s'abituarono al disciplinato esercizio, e ad un'abbondante sussistenza; e la privata sua generosità spesse volte suppliva alle ricompense, che erano negate dall'avarizia o dalla povertà della Corte di Ravenna. Il valore di Gennerido, formidabile ai vicini Barbari, fu il più forte baloardo della frontiera Illirica; e la vigilante sua diligenza procurò all'Impero un rinforzo di diecimila Unni, che giunsero ai confini dell'Italia accompagnati da tal convoglio di provvisioni, e da un seguito così numeroso di bovi e di pecore, che avrebber potuto servire non solo alla marcia d'un esercito, ma anche allo stabilimento di una colonia. Ma la Corte ed i consigli d'Onorio tuttavia presentavano una scena di debolezza e di distrazione, di corruzione e d'anar-

Vescovi alla Corte di Ravenna per dolersi della legge, stata fatta poco avanti, che ogni conversione al Cristianesimo dovesse esser libera e volontaria. (Vedi Baron. *Annal. Eccles. an.* 409, n. 12, an. 48 n. 47, 48).

chia. Le guardie, instigate dal Prefetto Giovio, furiosamente si ammutinarono e domandarono le teste di due Generali, e dei due principali Eunuchi. I Generali, sotto una perfida promessa di sicurezza, furono mandati sopra una nave e privatamente decapitati; laddove il favor degli Eunuchi procurò loro un dolce e sicuro esilio a Milano ed a Costantinopoli. L'Eunuco Eusebio ed il barbaro Allobie successero nel comando della camera e delle guardie; e la gelosia, che avevan fra loro questi subordinati ministri, fu la causa della reciproca lor distruzione. Per un insolente ordine del Conte dei Domestici, il gran Ciamberlano fu vergógnosamente battuto a morte a colpi di bastone sotto gli occhi dell'attonito Imperatore, ed il susseguente assassinamento d'Allobie in mezzo ad una pubblica processione è l'unica circostanza della vita d'Onorio, in cui dimostrasse il più debole sintomo di risentimento e di coraggio. Avanti la lor caduta però Eusebio ed Allobie avevan contribuito per la lor parte alla rovina dell'Impero opponendosi alla conclusion d'un trattato, in cui Giovio, per un interessato e forse colpevol motivo, era entrato con Alarico in un personale congresso, che ebbero sotto le mura di Rimini. Nell'assenza di Giovio, l'Imperatore fu indotto ad assumere un superbo stile d'inflessibile dignità, che nè la situazione nè il carattere di lui potean sostenere; e fu immediatamente spedita al Prefetto del Pretorio una lettera segnata col nome d'Onorio, che gli dava libera permissione di disporre della moneta pubblica, ma severamente proibivagli di prostituir gli onori militari di Roma alle orgogliose domande di un Barbaro. Questa lettera fu imprudentemente comunicata ad Alarico medesimo, ed il Goto, che in tutta la nego-

ziazione s'era portato con moderazione e decenza, espresse con le più oltraggiose parole il vivo suo sentimento dell'insulto così sfacciatamente fatto alla propria persona e nazione. S'interruppe ad un tratto la conferenza di Rimini, ed il Prefetto Giovio, tornato a Ravenna, fu costretto ad abbraccisre, ed anche ad incoraggiare le opinioni, che dominavano in Corte. Per suo consiglio e dietro al suo esempio, i principali Ufiziali dello Stato e dell'armata furono obbligati a giurare, che senza prestare orecchio in *alcuna* circostanza ad *alcuna* condizione di pace, avrebbero sempre perseverato in nna perpetua ed implacabile guerra contro il nemico della Repubblica. Questo temerario impegno pose un insuperabile ostacolo ad ogni futuro trattato. I ministri d'Onorio si udirono dichiarare, che se avessero solo invocato il nome della Divinità, provvederebbero alla pubblica salute, ed abbandonerebbero le anime loro alla mercè del Cielo: ma essi avevan giurato per la sacra testa dell'Imperatore medesimo, avevan toccato con solenne ceremonia quell'augnsta sede di maestà e di sapienza; e la violazione del loro giuramento gli avrebbe esposti alle pene temporali del sacrilegio e della ribellione (1).

Mentre l'Imperatore e la sna Corte godevano, con A. 409

(1) Zosimo l. V. p. 367, 368, 369. Questo costume di giurare per la testa o la vita, la salute o il genio del Sovrano era della più remota antichità, tanto in Egitto (*Genes.* XLII. 15.) quanto nella Scizia. Fu ben tosto per adulazione trasferito a' Cesari, e Tertulliano si dnole, che questo fosse l'unico giuramento, che i Romani del suo tempo affettavano di rispettare. Vedasi un'elegante dissertazione dell'Abate Massieu sopra i giuramenti degli antichi nelle *Memorie dell'Accadem. delle Inscriz. Tom.* I. p. 208, 209.

ostinato orgoglio, la sicurezza delle paludi e delle fortificazioni di Ravenna, essi abbandonarono Roma, quasi senza difesa, allo sdegno d'Alarico. Pure tanta fu la moderazione, che ei tuttavia conservava o affettava di conservare, che quando si mosse col suo esercito per la via Flaminia, spedì uno dopo l'altro i Vescovi delle città d'Italia a rinnovare le sue proposizioni di pace, ed a scongiurare l'Imperatore di voler salvare la città ed i suoi abitanti dall'ostil fuoco e dal ferro dei Barbari (1). Furono però allontanate queste imminenti calamità, non già per la saviezza d'Onorio, ma per l'umanità o la prudenza del Re Goto, che usò un più dolce quantunque non meno efficace metodo di conquista. Invece di assalire la Capitale, diresse con felice successo le sue operazioni contro il porto d'Ostia, una delle più ardite e stupende opere della magnificenza Romana (2). Gli accidenti, a' quali era continuamente esposta la precaria sussistenza della città in un'invernale navigazione, ed in una strada aperta, ne avean suggerito al genio del primo Cesare l'util disegno, che fu poi eseguito sotto l'Impero di

(1) Zosimo l. V. p. 368, 369. Io ho moderato l'espressioni d'Alarico, il quale si diffonde in uno stile troppo florido sull'istoria di Roma.

(2) Vedi Sueton. *in. Claud. c.* 20. Dione Cassio lib. LX. p. 949. *edit. Reimar.* e la vivace descrizione di Giovenale *Sat.* XII. 75. ec. Nel secolo decimosesto, allorchè i residui di questo augusto Porto eran tuttora visibili, gli Antiquari ne abbozzaron la pianta (vedi Danville *Mem. dell' Accad. delle Inscriz. Tom.* XXX. *p* 198), e dichiararono con entusiasmo, che tutti i Monarchi dell'Europa non sarebbero stati capaci d'eseguire un'Opera così grande (Bergier *Hist. des grands chemins des Romains Tom.* II. *p.* 336).

Claudio. Le moli artificiali, che ne formavano lo stretto ingresso, s'avanzavano molto nel mare, e fortemente rispingevano il furore dei flutti, mentre i più grossi vascelli sicuramente stavano all'ancora in tre profondi e vasti recinti, che ricevevano il ramo settentrionale del Tevere in distanza di circa due miglia dall'antica colonia d'Ostia (1). Il Porto Romano appoco appoco divenne una città Episcopale (2), dove si depositava il

(1) *Ostia Tyberina* (Vedi Cluver. *Ital. antiq. l.* III. 870-879) in numero plurale, o sia le bocche del Tevere eran separate dall' *Isola sacra*, che formava un triangolo equilatero, ogni lato del quale veniva considerato circa due miglia. La Colonia d'Ostia fu fondata di là dal ramo sinistro o meridionale, e la distanza fra i residui, che ve ne sono, ascende a poco più di due miglia nella Carta del Cingolani. Al tempo di Strabone la sabbia e la belletta depositatavi dal Tevere, avevan ristretto il porto d'Ostia; in seguito la medesima causa ha molto accresciuto la mole dell' *Isola sacra*, ed appoco appoco ha fatto restare Ostia ed il Porto ad una considerabil distanza dal lido. I canali detti *fiumi morti*, ed i grandi *stagni di Ponente e di Levante* dimostrano i cangiamenti del fiume e gli sforzi del mare. Quanto allo stato presente di quest'orrido e desolato paese può consultarsi l'eccellente carta dello Stato Ecclesiastico fatta dai matematici di Benedetto XIV, un'attual descrizione dell' *Agro Romano* in sei vedute fatta dal Cingolani, che contiene 113,819 rubbj o 570,000 acri inglesi, e la gran carta topografica dell'Ameti in otto vedute.

(2) Fino dal terzo secolo (Lardner *Credibilità del Vangelo* Part. II. Vol. III. p. 80-92) o almeno dal quarto (*Carol. a S. Paulo Notit. Eccles. p.* 47) il Porto di Roma era una città Episcopale, che sembra essere stata demolita nel nono secolo dal Pontefice Gregorio IV al tempo delle scorrerie degli Arabi. Adesso è ridotto ad un'osteria, ad una Chiesa, ed alla casa o palazzo del Vescovo, che è uno dei sei Cardinali Vescovi della Chiesa Romana. (Vedi Eschinard, *Descrizione di Roma e dell' Agro Romano p.* 328).

frumento dell' Affrica in spaziosi granai per l' uso della Capitale. Tosto che Alarico si trovò in possesso di quell' importante luogo, intimò alla città di arrendersi a discrezione; e la sua domanda fu aggravata dalla positiva dichiarazione, che il ricusare, o anche il differire di farlo avrebbe subito prodotto la distruzione dei magazzini, dai quali dipendeva la vita del Popolo Romano. I clamori di quel popolo ed il terrore della fame umiliaron l' orgoglio del Senato; il quale accordò senza ripugnanza la proposizion di collocare un nuovo Imperatore sul trono dell' indegno Onorio; ed il voto del Gotico conquistatore diede la porpora ad Attalo, Prefetto della città. Il grato Monarca riconobbe subito il suo protettore per Generale delle armate dell' Occidente. Adolfo, col titolo di Conte dei Domestici, ebbe la custodia della persona d' Attalo; e parve, che le due ostili nazioni s' unissero nei più stretti vincoli d' amicizia e d' alleanza (1).

Si apriron le porte della città, ed il nuovo Imperator dei Romani, circondato da ogni parte dalle armi Gotiche, fu condotto in tumultuaria processione al palazzo d' Augusto e di Traiano. Dopo aver distribuito le dignità civili e militari fra i suoi favoriti e seguaci, Attalo convocò l'assemblea del Senato, avanti al quale in un florido e formale discorso espose la sua determinazione di restaurare la maestà della Repubblica, e di riunire all' Impero le Province dell' Egitto e dell' Oriente, che avevano una volta riconosciuto la sovranità di Roma. Tali stravaganti promesse eccita-

(1) Quanto all' innalzamento d' Attalo vedi Zosimo l. VI. p. 377. 380, Sozomeno l. IX. c. 8. 9, Olimpiodoro ap. Fozio p. 180. 181, Filostorg. l. XII. c. 3, e Gotofredo *Dissert. p* 570.

rono in ogni ragionevol cittadino un giusto disprezzo pel carattere d'un imbelle usurpatore, l'elevazione del quale era la più profonda ed ignominiosa ferita, che alla Repubblica fosse mai stata fatta dall'insolenza de' Barbari. Ma la plebaglia, con la solita sua leggierezza, faceva plauso alla mutazion de' padroni. Il pubblico disgusto era favorevole al rivale d'Onorio, ed i Settarj, oppressi da' suoi editti di persecuzione, s'aspettavano qualche sorta di favore, o almeno di tolleranza da un Principe, che nel suo nativo paese di Jonia era stato educato nella superstizione Pagana, ed aveva in seguito ricevuto il Sacramento del Battesimo dalle mani di un Vescovo Arriano (1). I primi giorni del regno d'Attalo furono prosperi e belli. Fu mandato un Ufiziale di confidenza con un piccol corpo di truppe ad assicurarsi dell'ubbidienza dell'Affrica: la maggior parte dell'Italia si sottomise al terrore delle armi Gotiche; e quantunque la città di Bologna facesse una vigorosa ed efficace resistenza, il popolo di Milano, disgustato forse per l'assenza d'Onorio, accettò con alte acclamazioni la scelta del Senato Romano. Alarico, alla testa d'un formidabile esercito; condusse il reale suo schiavo quasi alle porte di Ravenna; e con marzial pompa fu introdotta nel campo Gotico una solenne ambasceria dei principali ministri, cioè di Giovio Prefetto del Pretorio, di Valente coman-

(1) Possiamo ammettere la testimonianza di Sozomeno quanto all'Arriano Battesimo d'Attalo, e quella di Filostorgio quanto alla sua educazione Pagana. Il visibil contento di Sozomeno, e il dispiacere che egli attribuisce alla famiglia Anicia, sono circostanze assai svantaggiose al Cristianesimo del nuovo Imperatore.

dante della cavalleria e dell'infanteria, del Questore Potamio, e di Giuliano Capo dei Notari. Acconsentirono questi in nome del lor Sovrano a riconoscere per legittima l'elezione del suo competitore, ed a dividere fra due Imperatori le Province dell'Occidente. Le proposizioni loro furono rigettate sdegnosamente; e fu aggravato il rifiuto dall'insultante clemenza d'Attalo, il quale condiscese a promettere, che se Onorio avesse immediatamente dimesso la porpora, gli avrebbe permesso di passare il resto della sua vita nel pacifico esilio di qualche Isola remota (1). La situazione in vero del figlio di Teodosio pareva così disperata a quelli, che erano i meglio informati delle sue forze e speranze, che Giovio e Valente, l'uno ministro e l'altro Generale di esso, gli mancaron di fede, vergognosamente abbandonarono la causa cadente del loro benefattore, ed impegnarono la perfida opera loro al servizio del suo più fortunato rivale. Onorio, sorpreso da tali esempi di domestico tradimento, tremava all'avvicinarsi d'ogni servo ed all'arrivo d'ogni corriere. Temeva egli i nemici segreti, che potevano esser nascosti nella sua capitale, nel suo palazzo, nella sua medesima camera; ed eran pronte alcune navi nel porto di Ravenna per trasportare l'abbandonato Monarca negli stati dell'Infante suo nipote, l'Imperator dell'Oriente.

(1) Egli spinse la sua insolenza a tal segno, che dichiarò, che avrebbe mutilato Onorio avanti di mandarlo in esilio. Ma quest'asserzione di Zosimo vien distrutta dalla più imparziale testimonianza d'Olimpiodoro, che attribuisce tal vergognosa proposizione, la quale fu assolutamente rigettata da Attalo, alla viltà, e forse alla perfidia di Giovio.

Ma v' è una Providenza, come scriveva l' istorico Procopio (1), che invigila sopra l' innocenza e la follia, e non si possono ragionevolmente porre in dubbio le pretensioni d' Onorio intorno alla particolar cura di essa. Nell' istante, in cui la sua disperazione, incapace d' alcun saggio o virile consiglio, meditava una vergognosa fuga, sbarcò inaspettatamente nel porto di Ravenna un opportuno rinforzo di quattromila veterani. A questi valorosi stranieri, la fedeltà de' quali non era stata corrotta dalle fazioni della Corte, egli affidò le mura e le porte della città, ed i sonni dell' Imperatore non furon più disturbati dal timore d' imminenti ed interni pericoli. La favorevole notizia, che s' ebbe dall' Affrica, mutò ad un tratto le opinioni degli uomini, e lo stato dei pubblici affari. Gli ufiziali e le truppe, che Attalo aveva mandato in quella Provincia, furon disfatte ed uccise; e l' attivo zelo d' Eraeliano mantenne fedele se ed il suo popolo. Il fido Conte dell' Affrica mandò una grossa somma di danaro, che assodò la fedeltà delle guardie Imperiali; e la sua vigilanza nell' impedir l' estrazione del grano e dell' olio, introdusse la carestia, il tumulto, e lo scontento nelle mura di Roma. L' infelice spedizione Affricana fu la sorgente di mutue doglianze ed accuse nel partito d' Attalo; e la mente del suo protettore appoco appoco alienossi dall' interesse d' un Principe, che non aveva spirito per comandare, nè docilità per ubbidire. Si presero le più imprudenti determinazioni senza saputa, o contro il parer d' Alarico; e l' ostinazione del Senato a non permettere, nell' imbarco, neppure la mescolanza di cinquecento Goti,

A. 410

(1) Procop. *de Bell. Vandal.* l. I. c. 1.

dimostrò un'indole sospettosa e diffidente, che nella situazione, in cui si trovava, non era nè prudente nè generosa. Lo sdegno del Re Goto fu esacerbato dai maliziosi artifizj di Giovio, che era stato innalzato al grado di Patrizio, e che dopo scusò il doppio suo tradimento con dichiarare senza rossore, che egli aveva soltanto finto d'abbandonare il servizio d'Onorio per rovinare più efficacemente la causa dell'usurpatore. In una vasta pianura vicino a Rimini, ed alla presenza d'una innumerabile moltitudine di Romani e di Barbari, il misero Attalo fu pubblicamente spogliato del diadema e della porpora, ed Alarico mandò queste insegne della dignità reale come pegno di pace e di amicizia al figlio di Teodosio (1). Furono restituiti ai loro impieghi gli ufiziali, che tornarono al loro dovere, e fu graziosamente accordato anche il merito di un tardo pentimento: ma il deposto Imperator de' Romani, desideroso della vita ed insensibile all'ignominia, implorò la permissione di seguitare il Campo Gotico nel corteggio d'un superbo e capriccioso Barbaro (2).

A. 410 La deposizione d'Attalo tolse di mezzo l'unico reale ostacolo alla conclusion della pace; ed Alarico avanzossi fino alla distanza di tre miglia da Ravenna per

(1) Vedi la causa e le circostanze della caduta d'Attalo appresso Zosimo l. VI. p. 380-384, Sozomeno l. IX. c. 8, e Filostorgio l. XII. c. 3. I due atti d'indennità, che sono nel Codice Teodosiano l. IX. Tit. 38. leg. 11, 12, e che furono pubblicati il dì 12. di Febbr. ed il dì 7. d'Agosto dell'anno 410. evidentemente si riferiscono a quest'usurpatore.

(2) *In hoc, Alaricus, Imperatore facto, infecto, refecto, ac defecto . . . mimum risit, et ludum spectavit Imperii.* Orosio l. VII. c. 42. p. 582.

sollecitar l'irresolutezza degl'Imperiali Ministri, che col ritorno della fortuna eran tornati alla loro insolenza. Egli si accese di sdegno, quando seppe che un Capitano suo rivale, che Saro, personal nemico d'Adolfo e nemico creditario della casa di Balti, era stato ricevuto nel Palazzo. Alla testa di trecento seguaci quel coraggioso Barbaro fece subitamente una sortita dalle porte di Ravenna; sorprese e tagliò a pezzi un considerabile corpo di Goti; rientrò in trionfo nella città, e gli fu permesso d'insultar l'avversario con la voce d'un araldo, il quale dichiarò pubblicamente, che la colpa d'Alarico l'aveva escluso per sempre dall'amicizia e dalla corrispondenza coll'Imperatore (1). Il delitto e la follìa della Corte di Ravenna s'espiò per la terza volta dalle calamità di Roma. Il Re dei Goti, che non dissimulava più il desiderio di preda e di vendetta, comparve armato sotto le mura della Capitale; ed il tremante Senato, senz'alcuna speranza di soccorso, si preparò a differire con una disperata resistenza la rovina della patria. Ma i Romani non furon capaci di guardarsi dalla segreta cospirazione dei loro schiavi e famigli, che per interesse o per nascita erano attaccati alla causa del nemico. Alla mezza notte fu tacitamente aperta la porta Salaria, ed i cittadini furono svegliati dal terribil suono della Gotica tromba. Mille centosettanta tre anni dopo la fondazione di

(1) Zosimo l. VI. p. 484. Sozomeno l. IX. c. 9. Filostor. l. XII. c. 3. In questo luogo il testo di Zosimo è mutilato, ed abbiam perduto il sesto e l'ultimo suo libro, che terminava col sacco di Roma. Per quanto credulo e parziale sia quest' istorico, noi ci dobbiamo licenziare da lui con qualche rammarico.

Roma, la città Imperiale, che avea soggiogato ed incivilito una parte sì considerabile del genere umano, fu abbandonata al licenzioso furore delle tribù della Germania e della Scizia (1).

Il manifesto però d'Alarico, quando entrò a forza nell'abbattuta città, mostrò qualche riguardo alle leggi dell'umanità e della religione. Incoraggiò le sue truppe a prendersi arditamente i premj del valore, e ad arricchirsi colle spoglie d'un popolo dovizioso ed effeminato, ma gli esortò nel tempo stesso a risparmiar la vita dei cittadini, che cedevano, ed a rispettare le Chiese degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, come sacri ed inviolabili santuarj. Fra gli orrori d'un notturno tumulto, molti Goti Cristiani dimostrarono il fervore d'una recente conversione, e son riferiti e adornati dallo zelo degli scrittori Ecclesiastici (2) al-

(1) *Adest Alaricus, trepidam Romam obsidet, turbat, irrumpit.* (Orosio lib. VII. c. 39. p. 573.) Egli sbriga questo gran fatto in sette parole; ma impiega delle intere pagine a celebrare la devozione dei Goti. Io ho tratto da un'improbabile storia di Procopio le circostanze, che avevano qualche aria di probabilità. (Procop. *de Bell. Vandal.* l. I. c. 2). Questi suppone, che la città fosse sorpresa mentre i Senatori dormivano dopo pranzo; ma Girolamo con maggiore autorità e ragione asserisce, che ciò seguì nella notte; *nocte Moab capta est; nocte cecidit murus ejus: Tom.* I *p.* 121 *ad Principiam.*

(2) Orosio (l. VII c. 39. p 573-576) fa plauso alla pietà dei Goti Cristiani, senza parer d'accorgersi, che per la maggior parte erano eretici Arriani. Giornandes (c. 30. p 653) ed Isidoro di Sivigha (*Chron. p.* 614. *Edit Grot.*) che erano ambidue attaccati alla causa dei Goti, hanno ripetuto ed abbellito questi racconti. Secondo Isidoro s'udì dire ad Alarico medesimo, che egli faceva la guerra coi Romani, non cogli Apostoli. Questo era lo stile del settimo secolo; duecento

cuni esempi della lor singolare moderazione e pietà. Mentre i Barbari scorrevano per la città in cerca di preda, fu aperta a forza da uno dei potenti Goti l'umile abitazione d'una provetta vergine, che avea consacrato la sua vita al servizio dell'altare. Egli subito chiese, quantunque in civil modo, tutto l'oro e l'argento che essa possedeva, e restò sorpreso alla prontezza, con cui la medesima lo condusse ad uno splendido ammasso di grossi vasi, formati delle ricche materie e del più fino lavoro. Il Barbaro mirava con maraviglia e diletto quel prezioso cumulo di roba, quando fu interrotto da una seria ammonizione, fattagli con le seguenti parole: „ Questi, diss' ella, sono „ i vasi sacri appartenenti a S. Pietro; se voi ardite „ di toccarli, tal sacrilego fatto resterà sulla vostra „ coscienza. Quanto a me, io non ardisco di ritenere „ quel che non son capace di difendere „. Il Capitano Goto, colpito da riverenzial timore, mandò ad informare il Re del tesoro che avea scoperto, e ricevè da Alarico un ordine perentorio, che tutti gli ornamenti ed i vasi sacri fossero trasportati senza danno o dilazione alcuna alla Chiesa dell'Apostolo. Dall'estremità probabilmente del colle Quirinale, fino al distante quartiere del Vaticano, un numeroso distaccamento di Goti, marciando in ordine di battaglia per le strade principali, difese con lucenti armi la lunga schiera dei loro devoti compagni, che portavano altamente sul capo i sacri vasi d'oro e d'argento; ed i marziali clamori dei Barbari si mescolavano col suono d'una salmodia religiosa. Da tutte le circonvicine case

anni prima, si sarebbe attribuito il merito e la gloria non agli Apostoli ma a Cristo.

una folla di Cristiani affrettossi ad unirsi a quest'edificante processione; ed una moltitudine di fuggitivi, senza distinzione d'età, di grado, o anche di setta, ebbe la buona fortuna di rifuggirsi al sicuro ed ospital santuario del Vaticano. L'erudita opera intorno alla *Città di Dio* fu composta espressamente da S. Agostino per giustificare i disegni della Providenza nella distruzione della grandezza Romana. Ei celebra con particolare soddisfazione questo memorabil trionfo di Cristo, ed insulta i suoi avversari con provocarli a produrre qualche simile esempio d'una città presa per assalto, in cui gli Dei favolosi dell'antichità fossero stati capaci a difendere o se stessi, o i delusi loro devoti (1).

Nel sacco di Roma si sono meritamente applauditi alcuni rari e straordinari esempj di barbara virtù. Ma i sacri recinti del Vaticano e delle Chiese Apostoliche potevan contenere una ben piccola porzione del Popolo Romano: più migliaia di guerrieri, specialmente gli Unni, che militavano sotto lo stendardo d'Alarico, non conoscevano il nome o almeno la fede di Cristo; e possiam sospettare, senz'alcun pregiudizio della carità o del candore, che nel tempo della sfrenata licenza, quando era accesa ogni passione, e tolto qualunque freno, i precetti dell'Evangelio di rado influissero nella condotta dei Goti Cristiani. Gli scrittori, più disposti ad esagerare la lor clemenza, liberamente han confessato, che fu fatta una crudele strage dei

(1) Vedi Agostino *de Civ. Dei* lib. I. c. 1, 6. Esso particolarmente cita gli esempj di Troia, di Siracusa e di Taranto.

Romani (1), e che le contrade della città eran piene di cadaveri, che restarono senza sepolture, finchè durò la generale costernazione. La disperazione dei cittadini si convertì qualche volta in furore; e quando i Barbari eran provocati dall'opposizione, essi estendevano promiscuamente il macello a'deboli, agli innocenti ed ai miserabili. Fu esercitata senza pietà o rimorso la privata vendetta di quarantamila schiavi; e le ignominiose battiture, che avevano antecedentemente ricevuto, furon lavate nel sangue delle colpevoli e delle innocenti famiglie. Le matrone e le vergini Romane furono esposte ad ingiurie più terribili, rispetto alla castità, che la morte medesima: e l'Istorico Ecclesiastico ha scelto un esempio di virtù femminile per servire d'ammirazione a'futuri secoli (2). Una dama

(1) Girolamo (T. I. p. 121. *ad Principiam*) applicò al sacco di Roma tutte le forti espressioni di Virgilio:

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet etc.

Procopio (l I. c. 2) positivamente afferma che fu ucciso un gran numero di Romani dai Goti. Agostino (*de Civit. Dei* lib. I. c. 12, 13) offre un conforto Cristiano per la morte di quelli, i corpi de'quali (*multa corpora*) eran restati (*in tanta strage*) insepolti. Il Baronio, da' diversi scritti dei Padri, ha sparso qualche lume sul sacco di Roma. *Annal. Eccles.* an. 410. n. 16. 44.

(2) Sozom. l. IX. c. 10. Agostino (*de Civ. Dei* l. II. c. 17) racconta, che alcune vergini o matrone s'uccisero da se stesse per evitar la violazione, e sebbene ammiri il loro spirito, pure è costretto dalla teologia, a condannare la temeraria lor presunzione. Forse il buon Vescovo d'Ippona fu troppo facile a credere, ugualmente che troppo rigido a censurare, questo atto di femminile eroismo. Le venti fanciulle (se pur vi furono) che si gettarono nell' Elba, quando Magdeburgo fu

Romana, di singolar bellezza e di fede ortodossa, aveva eccitato gl'impazienti desiderj di un giovane Goto, che, secondo l'osservazione di Sozomeno, era attaccato all'eresia Arriana. Inasprito dall'ostinata resistenza, egli trasse la spada, e coll'ira d'un amante leggermente la ferì nel collo. L'insanguinata Eroina continuò tuttavia ad affrontarne lo sdegno ed a rigettarne l'amore, finattantochè il rapitore desistè dagl'inefficaci suoi sforzi, la condusse rispettosamente al Santuario del Vaticano, e diede sei monete d'oro alle guardie della Chiesa, a condizione che la restituissero intatta nelle braccia del suo marito. Tali esempi di generosità e di coraggio non furono molto comuni. I brutali soldati soddisfacevano i lor sensuali appetiti, senza consultare o l'inclinazione o i doveri delle lor prigioniere, ed i casuisti agitarono seriamente una dilicata questione. Si trattava di decidere se quelle tenere vittime che aveano inflessibilmente ricusato il loro consenso allo stupro cui soggiacquero, avessero perduto, per tale sventura, la corona della verginità (1).

preso d'assalto, si son moltiplicate fino al numero di mille e dugento: Vedi Harte *Istor. di Gustavo Adolfo* Vol. I. pag 308.

(1) Vedi S. Agostino *de Civit. Dei* l. I. c. 16, 18. Egli tratta quest'argomento con notabile diligenza, e dopo avere ammesso che non vi può essere delitto dove non v'è consentimento, aggiunge: *Sed quia non solum quod ad dolorem, verum etiam quod ad libidinem pertinet, in corpore alieno perpetrari potest; quicquid tale factum fuerat, etsi retentam constantissimo animo pudicitiam non excutit, pudorem tamen incutit, ne credatur factum cum mentis etiam voluntate, quod fieri fortasse sine carnis aliqua voluptate non potuit.* Nel cap. 18 egli fa alcune distinzioni fra la verginità fisica e la morale.

Vi furono veramente altre perdite di più sostanzial natura e di più generale interesse. Non può per altro presumersi che tutti i Barbari fossero in ogni tempo capaci di fare tali oltraggi amorosi; e la mancanza di gioventù, di bellezza, o di castità, difese la maggior parte delle donne Romane dal pericolo d'esser violate. Ma l'avarizia è una passione insaziabile ed universale; perchè il godimento di quasi tutti gli oggetti, che possono dar piacere ai diversi gusti e temperamenti degli uomini, si può procurare col possesso delle ricchezze. Nel sacco di Roma fu data una giusta preferenza all'oro ed alle gioie, che nel volume e peso minore contengono il maggior valore; ma dopo che i depredatori più diligenti ebber portato via queste mobili ricchezze, i Palazzi di Roma furono barbaramente spogliati dei sontuosi e splendidi loro addobbi. Le tavole di argento massiccio e le vaghe guardarobe di seta e di porpora erano ammassate in confuso sui carri, che sempre seguivan la marcia di una Gotica armata. Furono rozzamente trattate le opere più squisite dell'arte, o capricciosamente distrutte; più di una statua si fece fondere per causa della materia preziosa, di cui era formata, e più d'un vaso nella division delle spoglie fu rotto in pezzi dai colpi d'un'ascia militare. L'acquisto delle ricchezze non servì che a stimolare l'avarizia dei rapaci Barbari, che procederono per mezzo di minacce, di verghe, e di tormenti a forzare i lor prigionieri a scuoprire i tesori nascosti (1). L'ap-

(1) Marcella, dama Romana, rispettabile ugualmente per la nascita che per l'età e per la religione, fu gettata in terra, e crudelmente battuta, e flagellata: *caesam fustibus flagellisque* ec. Girol. T. I. p. 121. *ad Princip.* Vedi Agostino *de Civ. Dei* l. I. c. 10. Il moderno Sacco di Roma (p. 208)

parente splendore e magnificenza si riguardava come la prova d'una doviziosa fortuna; l'apparenza di povertà imputavasi ad una disposizione alla parsimonia, e l ostinazione di alcuni miserabili, che soffrirono i più crudeli tormenti, prima di scuoprire i segreti oggetti della loro affezione, riuscì fatale a molti poveri meschini, che spirarono sotto i colpi delle verghe per non potere scuoprire gl'immaginari loro tesori. Gli edifizi di Roma, quantunque molto ne sia stato esagerato il danno, patirono qualche offesa dalla violenza dei Goti. All'entrar che fecero nella porta Salaria, incendiarono le case vicine per servir di guida al loro corso, e per distrarre l'attenzione de' cittadini: le fiamme, che nel disordine della notte non incontrarono ostacolo alcuno, consumarono molte fabbriche pubbliche e private; ed al tempo di Giustiniano tuttavia sussistevano le rovine del palazzo di Sallustio (1), come un magnifico monumento dell'Incendio Gotico (2). Pure un Istorico contemporaneo ha osservato,

dà un'idea delle varie maniere di torturare i prigionieri per l'oro.

(1) L'istorico Sallustio, che utilmente praticava i vizi, che ha sì eloquentemente censurato, impiegò il bottino della Numidia per adornare il suo palazzo e giardino sul colle Quirinale. Il luogo, dove era la casa di esso, è presentemente occupato dalla Chiesa di S. Susanna, separata solo per mezzo d'una strada da' Bagni di Diocleziano, e molto distante dalla porta Salaria. Vedi Nardini *Roma antica* p. 192, 195, e la gran pianta di Roma moderna fatta dal Nolli.

(2) L'espressioni di Procopio sono distinte e moderate (*de Bell. Vandal.* l. I c. 2). La cronica di Marcellino dice troppo fortemente: *partem Urbis Romae cremavit*; le parole di Filostorgio εν ερειπιοις δε της πολεως κειμενης *nelle rovine della città giacente* (lib. XII. cap. 3) portano un'idea falsa

che il fuoco difficilmente potea consumare l'enormi travi di bronzo massiccio, e che la forza umana non era sufficiente a distruggere i fondamenti delle antiche fabbriche. Può forse contenersi qualche verità nella sua devota asserzione, che l'ira del Cielo supplì all'imperfezione del furore ostile; e che il superbo Foro di Roma, decorato dalle statue di tanti Numi ed Eroi, fu da un colpo di fulmine ridotto al suolo (1).

Per quanto fosse grande il numero di quelli dell'ordine Equestre e Plebeo, che perirono nel saccheggio di Roma, francamente si assicura che un solo Senatore perdè la vita pel ferro nemico (2). Ma non era facile numerare la moltitudine di quelli, che da

ed esagerata. Il Bargeo ha fatta una dissertazione a posta (vedi Tom. IV. *Antiq. Rom Grev*) per provare che gli edifizi di Roma non furon distrutti dai Goti e dai Vandali.

(1) Oros. l. II. c. 19. p. 143. Ei parla come se disapprovasse *tutte* le statue, che *vel Deum vel hominem mentiuntur*. Esse rappresentavano i Re d'Alba e di Roma, incominciando da Enea, i Romani illustri o nelle armi o nelle arti, ed i Cesari divinizzati. L'espressione *Forum*, ch'egli usa, è alquanto ambigua, poichè v'erano cinque Fori principali; ma siccome erano tutti contigui ed addiacenti nella pianura che è circondata da'colli Capitolino, Quirinale, Esquilino e Palatino, potrebbero giustamente considerarsi come *uno*. Vedi *Roma antiqua di Donato p.* 162-201, *e Roma antica del Nardini p.* 212-273. La prima è più utile per le descrizioni antiche, e l'altra per l'attuale topografia.

(2) Orosio (l. II. c. 19. p. 142) paragona la crudeltà dei Galli con la clemenza dei Goti. *Ibi vix quemquam inventum Senatorem, qui vel absens evaserit, hic vix quemquam requiri, qui forte ut latens perierit.* Ma in quest'antitesi si vede un'aria di rettorica e forse di falsità; e Socrate (l. VII. c. 10) afferma, forse con altrettanta esagerazione al contrario, che furono uccisi *molti* Senatori con vari e squisiti tormenti.

un onorevole stato e da una prospera fortuna furono in un tratto ridotti alla misera condizione di schiavi e di esuli. Siccome ai Barbari tornava più comodo il danaro che gli schiavi, essi fissarono ad un prezzo moderato il riscatto dei bisognosi lor prigionieri, che fu agevolmente pagato dalla benevolenza dei loro amici, o dalla carità degli stranieri (1). Gli schiavi, che regolarmente furon venduti o in aperto mercato, o per privato contratto, avrebbero legittimamente ricuperato la nativa lor libertà, che era impossibile per un cittadino di perdere o d'alienare (2). Ma siccome si venne tosto in cognizione, che la pretensione della libertà posto avrebbe in pericolo le loro vite; e che i Goti, qualora non fossero stati tentati a vendere gl'inutili lor prigionieri, si sarebbero mossi ad ucciderli, così la civile Giurisprudenza era già stata moderata da un savio regolamento, che essi fossero obbligati a servire pel discreto termine di cinque anni, finattantochè avessero col proprio lavoro pagato il prezzo della lor redenzione (3). Le nazioni, che invasero l'Impero Romano, avevan cacciato avanti di loro in Italia delle intiere truppe di Provinciali famelici e spaventati, che meno apprendevano la schiavitù che la fame. Le calamità dell'Italia e di Roma ne dispersero gli abitanti ne' più solitari, sicuri, e distanti luoghi di rifugio.

(1) *Multi . . . Christiani in captivitatem ducti sunt, August. De Civ. Dei l. I. c.* 14, ed i Cristiani non furon soli a soffrir quei travagli.

(2) Vedi Hein. *Antiq. Jur. Rom. Tom. I. p.* 96.

(3) *Append. Cod. Theod. XVI.* nelle opere del Sirmondo Tom. I. p. 735. Quest'editto fu pubblicato gli 11 di Dicembre dell'anno 408, ed è troppo ragionevole, perchè possa propriamente attribuirsi a' ministri d'Onorio.

Mentre la cavalleria Gotica spargeva il terrore e la desolazione lungo le coste marittime della Campania e della Toscana, la piccola isola del Giglio (*Igilium*) divisa per mezzo d'uno stretto canale dal promontorio Argentario, rispinse o deluse gli ostili lor tentativi, e ad una sì piccola distanza da Roma un gran numero di cittadini trovò un sicuro ricovero nei folti boschi di quella separata regione (1). I vasti patrimoni, che molte famiglie Senatorie possedevano in Affrica, le invitavano, se avevan tempo e prudenza, a scampare dalla rovina della patria, e ad abbracciare il rifugio di quell'ospitale Provincia. La più illustre fra tali fuggitivi fu la pia e nobile Proba (2) vedova del

(1) *Eminus Igilii sylvosa cacumina miror,*
Quem fraudare nefas laudis honore suae.
Haec proprios nuper tutata est insula saltus;
Sive loci ingenio, seu Domini genio.
Gurgite cum modico victricibus obstitit armis,
Tamquam longinquo dissociata mari.
Haec multos lacera suscepit ab urbe fugatos,
Hic fessis posito certa timore salus.
Plurima terreno populaverat aequora bello,
Contra naturam classe timendus eques,
Unum, mira fides, vario discrimine portum!
Tam prope Romanis, tam procul esse Getis.
Rutil. *In itincr.* l. I 325. L'Isola presentemente si chiama Giglio, Vedi. Cluver. *Ital. antiq.* l. II. p. 502.

(2) Come le avventure di Proba e della sua Famiglia son connesse con la vita di S. Agostino esse vengono diligentemente illustrate dal Tillemont (*Mem. Ecclesiast.* Tom. XIII. p. 620-635). Qualche tempo dopo il loro arrivo in Affrica, Demetriade prese il sacro velo, e fece voto di virginità; fatto, che fu risguardato come della massima importanza per Roma e pel Mondo. Tutti i *Santi* le scrissero lettere di congratulazione; sussiste ancora quella di Girolamo (Tom. I. p. 62

Prefetto Petronio. Dopo la morte del suo marito, che era il più potente suddito di Roma, essa era restata alla testa della famiglia Anicia, e successivamente supplì colle sue private sostanze alla spesa dei consolati di tre suoi figli. Quando la città fu assediata e presa dai Goti, Proba sostenne con cristiana rassegnazione la perdita d'immense ricchezze; s'imbarcò in un piccol vascello, da cui vide in mare le fiamme del suo incendiato Palazzo, e fuggì con Leta sua figlia, e con la celebre vergine Demetriade, sua nipote, alle coste dell'Affrica. La benefica profusione, con cui la matrona distribuì le rendite o il prezzo dei suoi fondi, contribuì a sollevar le disgrazie della schiavitù e dell'esilio. Ma neppure la famiglia di Proba medesima fu esente dalla rapace oppressione del Conte Eracliano, che vilmente vendè in matrimoniale prostituzione le più nobili fanciulle di Roma al piacere o all'avarizia dei mercanti di Siria. I fuggitivi Italiani furon dispersi per le Province, lungo le coste dell'Egitto e dell'Asia, fino a Costantinopoli ed a Gerusalemme; ed il villaggio di Betlemme, solitaria abitazione di S. Girolamo e delle sue Convertite, fu ripieno d'illustri mendici d'ambidue i sessi e d'ogni età, che eccitavano la pubblica compassione per la rimembranza della passata loro fortuna (1). Sì terribil catastrofe di

73. *ad Demetriad. de servand. virginit*), la quale contiene un miscuglio di assurdi ragionamenti, di spiritose descrizioni, e di curiosi fatti, che si riferiscono all'assedio ed al sacco di Roma.

(1) Vedi il patetico lamento di Girolamo (Tom. V. p. 400) nella sua Prefazione al secondo libro de' comentari sul Profeta Ezecchiello.

Roma riempì l'attonito Impero di terrore e di amarezza. Un contrasto sì interessante di grandezza e di rovina dispose la facile credulità del Popolo a deplorare, ed anche ad esagerar le miserie della Regina delle città. Alcuni del Clero, che applicavano le sublimi metafore della Profezia Orientale ai fatti recenti, furono qualche volta tentati a confondere la distruzione della Capitale con la dissoluzione del Globo.

La natura umana ha una forte propensione a deprimere i vantaggi, e ad amplificare i mali dei tempi presenti. Pure, allorchè si furon quietati i primi moti, e si fece un giusto computo del danno reale, i più illuminati e giudiziosi contemporanei furon costretti a confessare, che Roma, ancora infante, aveva ricevuto anticamente dai Galli un pregiudizio in sostanza maggiore di quello, che avea sofferto dai Goti nella decadente sua età (1). L'esperienza di undici secoli ha somministrato alla posterità un paralello molto più singolare, autorizzandola a sostener con franchezza, che le devastazioni dei Barbari, che Alarico avea condotti dalle rive del Danubio, furono men distruttive delle ostilità usate dalle truppe di Carlo Quinto, Principe Cattolico, il quale si chiamava Imperator dei Romani (2). I Goti lasciaron libera la città nel termine

(1) Orosio fa questo paragone, sebbene con qualche parzialità (lib. II. c. 19. p. 142, l. VII. c. 39 pag. 575); ma nell'istoria della presa di Roma fatta da' Galli tutto è incerto, e forse favoloso. Vedi Beaufort *sur l' incertitude etc. de l' Hist. Rom.* p. 356, e Melot nelle *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. Tom. XV. p.* 1-21.

(2) Il Lettore, che brama informarsi delle circostanze di questo famoso fatto, può leggerne un' ammirabile narrazione nell' istoria di Carlo V del Dott. Robertson Vol. II. p. 283,

di sei giorni; ma Roma restò più di nove mesi in mano degl' Imperiali, ed ogni ora fu macchiata da qualche atroce atto di crudeltà, di libidine o di rapina. L'autorità d'Alarico mantenne qualche ordine e moderazione fra la feroce moltitudine, che lo riconosceva per Capo e per Re: ma il Contestabile di Borbone era gloriosamente caduto nell'attacco delle mura; e la morte del Generale tolse ogni freno di disciplina ad un esercito composto di tre indipendenti nazioni, cioè d'Italiani, di Spagnuoli e di Tedeschi. Al principio del secolo XVI. i costumi dell'Italia presentano un'osservabile scena della depravazione dell'uman genere. Univano essi i sanguinari delitti, che hanno luogo in un imperfetto stato di società, con i vizi civili, che nascono dall'abuso delle arti e del lusso; ed i licenziosi avventurieri, che avevan soppresso qualunque idea di patriottismo e di riverenza fino ad assalire il palazzo del Romano Pontefice, meritano di esser riguardati come i più malvagi degli Italiani. Gli Spagnuoli, nel medesimo tempo, erano il terrore sì del Vecchio che del Nuovo Mondo. Ma l'altiero loro valore veniva disonorato da un profondo orgoglio, da una rapace avarizia, e da una insaziabile crudeltà. Instancabili nella ricerca della fama e delle ricchezze,

o consultare gli Annali d'Italia del dotto Muratori T. XIV. p. 236-244 dell'ediz. in 8. Se vuole esaminare gli originali, può ricorrere al libro 18 della grande ma non finita storia del Guicciardini. Ma il ragguaglio, che più veramente merita il nome d'autentico ed originale, è un piccolo libro intitolato: *Il sacco di Roma*, composto dentro il termine di meno d'un mese, dopo l'assalto della città, dal fratello dell'Istorico Guicciardini, che sembra fosse un abile Magistrato ed uno spassionato scrittore.

avevano essi per mezzo d'una lunga pratica perfezionato i metodi più squisiti ed efficaci di torturare i lor prigionieri: molti Castigliani, che saccheggiarono Roma, erano famigliari della Inquisizione, ed alcuni volontari eran probabilmente tornati di fresco dalla conquista del Messico. I Tedeschi eran meno corrotti degl'Italiani, e meno crudeli degli Spagnuoli; ed il rozzo o anche selvaggio aspetto di quei Settentrionali guerrieri spesse volte cuopriva una semplice e compassionevol disposizione. Ma questi si erano imbevuti, nel primo fervore della Riforma, dello spirito non meno che dei principj di Lutero. Il divertimento lor favorito era quello d'insultare o di distruggere i sacri oggetti della cattolica superstizione: secondavano essi, senza rimorso o pietà, un odio devoto contro il clero di qualsivoglia specie o grado, che forma una sì considerabile parte degli abitanti di Roma moderna; ed il fanatico loro zelo potè forse aspirare a rovesciare il trono del creduto Anticristo, ed a purificare col sangue e col fuoco le abbominazioni della spiritual Babilonia (1).

La ritirata dei vittoriosi Goti, che nel sesto giorno (2) partiron da Roma, potè ben essere il resultato della prudenza: ma non fu sicuramente l'effetto del

(1) Il furioso spirito di Lutero, effetto di temperamento e d'entusiasmo, è stato attaccato con forza (Bossuet, *Istor. delle variaz. delle Ch. Protest. lib. I. p.* 20-36), e debolmente difeso (Sechendorf. *Comment. de Lutheranismo*, specialmente lib. I. n. 78 p. 120, e lib. III. n. 122. pag. 556).

(2) Marcellino (*in Chron.* Orosio lib. VII. c. 39. p. 575) asserisce, ch'ei lasciò Roma il *terzo* giorno; ma si può facilmente conciliare tal differenza pei successivi movimenti di gran corpi di truppe.

timore (1). Alla testa d'un'armata carica di ricche e pesanti spoglie, l'intrepido Capitano avanzossi lungo la via Appia verso le Province meridionali d'Italia, distruggendo tutto ciò che ardiva opporsi al suo passaggio, e contentandosi di predare il paese, dove non si facea resistenza. Il destino di Capua, superba e lussuriosa Metropoli della Campania, e che anche nella sua decadenza era rispettata come l'ottava città dell'Impero (2), è sepolto nell'obblivione; mentre la vicina città di Nola (3) fu illustrata in quest'occasione dalla santità di Paolino (4), che fu successivamente Console, Monaco, e Vescovo. All'età di quarant'anni ei rinunziò ai diletti delle ricchezze, degli onori, e della società, ed alla letteratura per abbracciare una vita di solitudine e di penitenza; e l'alto applauso del Clero lo inanimò a disprezzare i rimproveri dei mondani suoi amici, che attribuivano tal violento atto a

(1) Socrate (lib. VII. c. 10) pretende però che Alarico fuggisse, alla notizia che gli eserciti dell'Impero Orientale erano in piena marcia per attaccarlo.

(2) Ausonio *de Claris urbibus* pag. 233. *edit. Toll.* La mollezza di Capua aveva una volta sorpassato quella di Sibari medesima. Vedi Ateneo *Deipnosophist. lib. XII. p.* 528. *edit. Casaubono.*

(3) Quarantotto anni prima della fondazione di Roma (circa 800. avanti l'Era Cristiana) i Toscani fabbricarono Capua e Nola, alla distanza di 23. miglia l'una dall'altra; ma l'ultima di queste non uscì mai dallo Stato di mediocrità.

(4) Il Tillemont (*Mem. Eccles. Tom. XIV.* p. 1-446) ha raccolto con la solita sua diligenza tutto ciò, che si riferisce alla vita ed agli scritti di Paolino, la ritirata del quale ci è nota pe' suoi propri scritti, ed è celebrata dalle lodi di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino, di Sulpicio Severo ec. suoi cristiani amici e contemporanei.

qualche disordine della mente o del corpo (1). Un antico ed appassionato attaccamento lo determinò a porre l'umile sua abitazione in uno dei sobborghi di Nola, vicino al sepolcro miracoloso di S. Felice, che la pubblica devozione aveva già circondato di cinque grandi e frequentate Chiese. Gli avanzi del suo patrimonio e del suo ingegno furono consacrati al servizio del glorioso Martire, di cui Paolino giammai non mancò di celebrar le lodi con un Inno solenne, il giorno della sua festa, ed in nome del quale cresse una sesta Chiesa di maggior eleganza e bellezza, che fu decorata con molte curiose pitture, tratte dall'istoria del vecchio e del nuovo Testamento. Uno zelo sì assiduo gli cattivò il favore del Santo (2), e dopo quindici anni di ritiro, il Console Romano fu costretto ad accettare il Vescovato di Nola, pochi mesi avanti che la città fosse investita dai Goti. Durante l'assedio, alcuni devoti si persuasero di aver veduto, o in sogno o in visione, la divina forma del tutelare lor Santo; tuttavia l'evento ben presto fe' manifesto che Felice mancava di potere o di buon volere per salvare il gregge di cui era stato pastore. Non evitò la generale devastazione (3); ma il Vescovo, fatto schiavo, restò difeso

(1) Vedi le affezionate lettere d'Ausonio (*Epist.* 91-25 p. 650-698 *ed. Toll.*) al suo Collega, amico, e discepolo Paolino. La religione d'Ausonio è tuttora un problema (*Vedi Memoir. de l'Acad. des Inscript.* T. XV p. 123-138). Io credo che tale fosse anche al suo tempo, e per conseguenza che nel suo cuore fosse Pagano.

(2) L'umile Paolino una volta ebbe la presunzione di dire ch'egli credeva che San Felice lo amasse; almeno come un padrone ama il suo cagnolino.

(3) Vedi Giornandes *de reb. Get.* c. 30. p. 653. Filostorgio

dalla comune opinione della sua innocenza e della sua povertà. Passarono più di quattro anni dalla prospera invasione fatta dell'Italia dalle armi d'Alarico, fino alla volontaria ritirata de' Goti sotto la condotta d'Adolfo suo successore; ed in tutto quel tempo essi regnarono senza contrasto in un paese che, secondo l'opinion degli antichi, aveva unito in se tutte le varie prerogative della natura e dell'arte. La felicità, in vero, a cui era giunta l'Italia nel fortunato secolo degli Antonini, era a grado a grado scemata col declinar dell'Impero. Ma i frutti di una lunga pace perirono nelle rozze mani dei Barbari; ed i medesimi non furon capaci di gustare le più eleganti finezze del lusso, che erano state preparate per uso dei molli ed ingentiliti Italiani. Ogni soldato però esigeva una buona porzione di sostanziali dovizie, di grano e di bestiame, d'olio e di vino, che giornalmente si raccoglieva e si consumava nel campo Gotico: ed i principali Uffiziali insultavano i giardini e le ville, abitate una volta da Lucullo e da Cicerone, lungo le deliziose coste della Campania. I tremanti loro schiavi, i figli e le figlie dei Senatori Romani, presentavano, in coppe d'oro e di gemme, abbondanti dosi di vino Falerno ai superbi vincitori, che stendevano le rozze lor membra all'ombra dei platani (1), artifiziosamente disposti in

l. XII. c. 3, Agostino *de Civ. Dei* l. I. c. 10, Baronio *Annal. Eccles.* an. 410. n. 45. 46.

(1) Il platano era un albero favorito degli antichi dai quali fu propagato, per causa dell'ombra, dall'Oriente fino alla Gallia. (Plin. *Hist. Nat. XII.* 3, 4, 5). Questo scrittore fa menzione di alcuni Platani di enorme grandezza: uno di essi nell'Imperial villa di Velletri, che Caligola chiamava il suo nido, aveva tali rami, che eran capaci di contenere una gran tavola,

maniera da impedire i cocenti raggi del sole, ed ammetterne il piacevol calore. Tali diletti erano accresciuti dalla memoria dei passati travagli; ed il confronto del nativo loro paese, dei freddi e nudi colli della Scizia, delle gelate rive dell'Elba e del Danubio, aggiungevano nuovi incanti alla felicità del clima italiano (1).

O fosse la fama, o la conquista, o la ricchezza l'oggetto di Alarico, ei lo cercò con instancabile ardore, che non potè esser frenato dall'avversità, nè saziato dal felice successo. Appena fu giunto all'estremità dell'Italia, fu attratto dal vicino prospetto d'una fertile e pacifica Isola. Risguardava però anche il possesso della Sicilia come un passo per fare l'importante spedizione che già meditava contro il continente dell'Affrica. Lo stretto di Reggio e di Messina (2) è lungo dodici miglia, e largo, nel luogo più angusto, A. 410

il corteggio de' famigliari, e l'Imperatore medesimo, che Plinio graziosamente chiama *pars umbrae*; espressione che poteva con ugual ragione applicarsi ad Alarico.

(1) „ Il soggiogato mezzodì cede al distruttore i vantati suoi „ titoli, e gli aurei suoi campi; con truce diletto la stirpe del „ Settentrione vede un più lucente giorno, ed il Cielo di co„ lore azzurro; odora la nuova fragranza della rosa che s'apre, „ ed ingoja l'uva pendente a misura che cresce „. Vedi i poemi di Gray pubblicati dal Mason p. 197. Invece di compilar tavole di cronologia e d'istoria naturale, perchè non applicò il Gray le forze del suo ingegno a finire quel poema filosofico, di cui ci ha lasciato un saggio così squisito?

(2) Quanto alla perfetta descrizione dello stretto di Messina, di Scilla, di Cariddi ec. vedi Cluverio (*Ital. antiq.* l. VI. p. 123. 9. *e Sicil. Antiq.* l. I p. 60, 76), che ha diligentemente studiato gli antichi, ed esaminato con occhio curioso lo stato attuale del luogo.

circa un miglio e mezzo; ed i favolosi mostri della voragine, le rupi di Scilla, ed il vortice di Cariddi non potevano spaventare che i più timidi ed inabili marinari. Pure tosto che fu imbarcata la prima divisione dei Goti, sorse un'improvvisa tempesta, che disperse, e fece naufragare molti legni; fu vinto il loro coraggio dal terrore d'un nuovo elemento; e svanì tutto il disegno per l'immatura morte d'Alarico, la quale, dopo una breve malattia, pose il termine fatale alle sue conquiste. Si spiegò il feroce carattere dei Barbari nei funerali d'un Eroe, di cui celebrarono con lugubre applauso la fortuna ed il valore. Coll'opera d'una moltitudine di schiavi, fecero a forza voltare il corso del Busentino, piccolo fiume, che bagna le mura di Cosenza. Nel letto voto di esso fu costruito il sepolcro reale, adornato con le splendide spoglie e trofei di Roma; quindi si fecero tornare le acque nel nativo loro canale; e restò per sempre celato il segreto posto, in cui fu depositato il cadavere d'Alarico, per l'inumana strage degli schiavi, che si erano impiegati nell'eseguire quell'opera (1).

A. 412 Si sospesero le personali animosità, e gli odj ereditarj dei Barbari per la dura necessità dei loro affari, ed il valoroso Adolfo, cognato del defonto Monarca, fu concordemente eletto per successore al suo trono. Si potrà meglio rilevare il carattere ed il sistema politico del nuovo Re de' Goti dal discorso, che egli stesso ebbe con un illustre cittadino di Narbona, il quale dopo, in un pellegrinaggio, che fece alla Terra Santa, lo raccontò a S. Girolamo in presenza dell'Istorico Orosio: „ Nella piena fiducia del coraggio

(1) Giornandes *de reb. Getic.* c. 30 p. 654.

„ e della vittoria, io (disse Adolfo) aspirai una volta „ a mutar la faccia dell' Universo, a cancellare il nome di Roma, ad innalzar sulle rovine di essa il „ dominio de' Goti, e ad acquistar, come Augusto, „ l'immortal fama di fondatore d'un nuovo Impero. „ Ma dalla replicata esperienza appoco appoco restai „ persuaso, che sono essenzialmente necessarie le leggi per mantenere e regolare uno Stato ben costituito; e che la fiera intrattabile indole dei Goti era „ incapace di portare il salutar giogo delle leggi e „ del governo civile. Da quel momento dunque io „ mi proposi un oggetto diverso d'ambizione e di „ gloria; e presentemente quel, che io sinceramente „ desidero, è che la gratitudine dei secoli futuri possa „ riconoscere il merito d'uno straniero, che impiegò „ il ferro dei Goti non già per distruggere, ma per „ restaurare e conservare la prosperità dell' Imperio „ Romano (1) „. Con queste pacifiche mire il successor d'Alarico sospese le operazioni della guerra; e seriamente intraprese un trattato d'amicizia e d'alleanza con la Corte Imperiale. Era interesse dei Ministri d'Onorio, ch'erano allora sciolti dall'obbligazione dello stravagante lor giuramento, di liberare l'Italia dall'intollerabile peso delle truppe dei Goti; e questi volentieri accettarono di militare contro i tiranni ed i Barbari, che infestavano le Province oltre le alpi (2).

(1) Orosio l. VII. c. 43, p. 584, 585. Ei fu mandato da S. Agostino l'anno 415, dall'Affrica in Palestina, per visitar S. Girolamo, e consultare con esso intorno alla controversia Pelagiana.

(2) Giornandes suppone, senza molta probabilità, che Adolfo per la seconda volta visitasse e saccheggiasse Roma (*more locustarum erasit.*). Pure s' accorda con Orosio nel credere che

Adolfo, assumendo il carattere di Generale Romano, diresse la sua marcia dall' estremità della Campania verso le Province meridionali della Gallia. Le sue truppe, o per forza o per convenzione, immediatamente occuparono le città di Narbona, di Tolosa, e di Bordò; e quantunque il Conte Bonifazio le rispingesse dalle mura di Marsiglia, tosto estesero i loro quartieri dal Mediterraneo all'Oceano. Potevano gli oppressi Provinciali esclamare, che i miserabili avanzi, cui il nemico aveva risparmiati, venivano crudelmente rapiti da' pretesi loro alleati; ma non mancavano mai gli speciosi pretesti per palliare o giustificar la violenza dei Goti. Le città della Gallia, che essi attaccavano, potevano per avventura considerarsi come in uno stato di ribellione contro il governo d' Onorio: potevano talvolta essere addotti, in favore delle apparenti usurpazioni d' Adolfo, gli articoli del trattato o le segrete istruzioni della Corte; e poteva sempre imputarsi la colpa di qualunque irregolare infelice atto d' ostilità, con qualche apparenza di vero, all' indomito spirito d' un esercito barbaro, impaziente di pace o di disciplina. Il lusso d' Italia era stato meno efficace ad addolcire l' indole dei Goti, che a rilassarne il coraggio, ed essi avevano bevuto i vizi senza imitare le instituzioni e le arti della società civile (1).

fosse concluso un trattato di pace fra il principe Goto ed Onorio. Vedi Oros. l. VII. c. 43 p. 584, 585. Giornand. *de Reb Get.* c. 21. p. 654, 655.

(1) La ritirata dei Goti dall' Italia e le prime azioni loro nella Gallia sono oscure e dubbiose. Io ho tratto grande aiuto da Mascou (*Istor. degli Antichi Germani* l. VIII. c. 29, 35, 36, 37) che ha illustrato e connesso fra loro le interrotte Cronache ed i frammenti di quei tempi.

Le proteste d'Adolfo eran probabilmente sincere, ed il suo attacco alla causa della Repubblica fu assicurato dall'ascendente, che avea preso una Principessa Romana sul cuore e lo spirito del barbaro Re. Placidia (1), figlia del gran Teodosio e di Galla sua seconda moglie, avea ricevuto un'educazione reale nel palazzo di Costantinopoli: ma la storia della sua vita, piena di avventure, è connessa con le rivoluzioni, che agitaron l'Impero occidentale sotto il regno d'Onorio, fratello di lei. Quando Roma fu investita la prima volta dalle armi d'Alarico, Placidia, che aveva allora l'età di circa venti anni, si trovava nella città; ed il pronto consenso, ch'essa prestò alla morte della cugina Serena, ha un'apparenza crudele ed ingrata, che secondo le circostanze dell'azione può aggravarsi o scusarsi dalla considerazione della sua tenera età (2). I vittoriosi Barbari ritennero, o come in ostaggio o come prigioniera (3), la sorella d'Onorio; ma nel mentre ch'ella era esposta all'obbrobrio di seguitar per l'Italia i movimenti d'un campo Gotico, fu però sempre trattata con decenza e rispetto. L'autorità di Giornandes, che loda la beltà di Placidia, può esser forse contrabbilanciata dall'espressivo silenzio de' suoi adulatori: pure lo splendore della sua nascita, la freschezza della gioventù, l'eleganza delle maniere, e la de-

A. 414

(1) Vedi un ragguaglio di Placidia appresso il Du Cange *Fam. Byz.* p. 52, ed il Tillemont *Hist. des Emp.* Tom. V. p. 260, 386, etc. Tom. VI. p. 240.

(2) Zosimo l. V. p. 350.

(3) Zosimo l. VI. p. 383. Sembra, che Orosio (lib. VII. c. 40, p. 576) e le croniche di Marcellino e d'Idazio suppongano che i Goti non conducessero via Placidia, che dopo l'ultimo assedio di Roma.

stra insinuazione, di cui ella prese a far uso, fecero nella mente d'Adolfo una profonda impressione; ed il Re Goto aspirò ad avere il nome di cognato dell'Imperatore. I Ministri d'Onorio sdegnosamente rigettarono la proposizione d'una parentela tanto ingiuriosa ad ogni sentimento d'orgoglio Romano; e più volte insisterono sopra la restituzione di Placidia, come una indispensabile condizione del trattato di pace. Ma la figlia di Teodosio condiscese senza ripugnanza ai desiderj del conquistatore, Principe giovane e valoroso, che cedeva in vero ad Alarico nell'altezza della statura, ma che lo superava nelle più attraenti qualità della grazia e della bellezza. Fu consumato il matrimonio d'Adolfo e di Placidia (1), prima che i Goti si ritirassero dall'Italia: e fu di poi celebrato il giorno solenne, forse l'anniversario, delle lor nozze nella casa d'Ingenuo, uno dei più illustri cittadini di Narbona nella Gallia. La sposa, rivestita ed ornata come un'Imperatrice Romana, fu collocata in un magnifico trono, ed il Re dei Goti, che prese in questa occasione l'abito Romano, si contentò d'una sede meno onorevole a lato di essa. Il dono nuziale, che secondo l'uso della nazione di Adolfo (2) fu presentato a Pla-

(1) Vedi i ritratti d'Adolfo e di Placidia, e la relazione del loro matrimonio in Giornandes *de. Reb. Getic.* c. 31 p. 654, 655. Rispetto al luogo in cui furono stipulate, consumate, o celebrate le nozze, i manoscritti di Giornandes variano fra le vicine città di Forlì e d'Imola (*Forum Livii*, e *Forum Cornelii*). Egli è facile e comodo il conciliare lo storico Goto con Olimpiodoro (vedi Mascou l. VIII c. 36,): ma il Tillemont crede fatica perduta il tentare la conciliazion di Giornandes con alcun buono autore.

(2) I Visigoti, sudditi d'Adolfo, ristrinsero con posteriori

cidia, consistè in rare e splendide spoglie della patria di lei. Cinquanta bei giovani, vestiti di seta, portavano ciascheduno due bacini, uno de' quali era pieno di monete d'oro, e l'altro di pietre preziose d'inestimabil valore. Attalo, che fu per tanto tempo il giuoco della fortuna e dei Goti, fu destinato a dirigere il coro degl' Inni nuziali, ed il deposto Imperatore aspirò forse alla lode di abile musico. I Barbari godevano insolentemente del loro trionfo; ed i Provinciali furono contenti di tal congiunzione, che moderava, mediante la dolce influenza della ragione e dell'amore, il feroce spirito del Gotico loro Signore (1).

I cento bacini d'oro e di gemme, presentati a Placidia nella solennità delle sue nozze, non erano che una tenue porzione de' tesori Gotici, qualche straordinario saggio dei quali può rilevarsi dall'istoria dei successori d'Adolfo. Si trovarono molti sontuosi e fini ornamenti d'oro puro, arricchiti di gioie nel loro palazzo di Narbona, quando nel sesto secolo, fu sac-

leggi la prodigalità dell'amor coniugale. Non poteva un marito fare alcun dono o stabilimento in vantaggio della sua moglie, finchè durava il primo anno del lor matrimonio; e la sua liberalità non poteva in alcun tempo eccedere la decima parte del suo patrimonio. I Lombardi furono un poco più indulgenti: permisero il *Morgingcap* immediatamente dopo la prima notte del matrimonio; e questo famoso dono, premio della virginità, poteva arrivare fino alla quarta parte delle sostanze del marito. Alcune caute spose veramente avevano tanto senno da stipulare antecedentemente un donativo, che esse eran troppo sicure di non meritare. Vedi Montesquieu Espr. des Loix. l. XIX c. 25. Muratori *delle Antichità Italiane* Tom. I *Dissert.* 20 p. 243.

(1) Noi dobbiamo il curioso ragguaglio di questa festa nuziale all'istorico Olimpiodoro appresso Fozio pag. 185, 188.

cheggiato dai Franchi; sessanta coppe o calici, quindici *patene* o piatti per uso della comunione, venti cassette o custodie pei libri degli Evangeli: tutte queste sacre spoglie (1) si distribuirono dal figlio di Clodoveo fra le Chiese de' suoi Stati, e sembra, che la pietosa generosità di lui rimproveri un antecedente sacrilegio de' Goti. Possedevano essi, con maggior sicurezza di coscienza, il famoso *Missorium* o gran piatto per uso della tavola, d'oro massiccio del peso di cinquecento libbre, e di molto maggior valore per le pietre preziose, per lo squisito lavoro, e per la tradizione, che era stato presentato dal Patrizio Ezio a Torrismondo Re dei Goti. Uno dei successori di Torrismondo comprò l'aiuto del Re Franco con la promessa di questo magnifico dono. Quando poi fu collocato sul trono di Spagna, lo diede con ripugnanza agli Ambasciatori di Dagoberto; gli spogliò per viaggio, e dopo una lunga negoziazione stipulò di liberarsi da tal promessa mediante l'inadequata somma di dugentomila monete d'oro, e conservò il *Missorium*, come la più gloriosa parte del Tesoro Gotico (2). Al-

(1) Vedi nella grande collezione degli Storici di Francia fatta da Don Bouquet T. II. Gregor. Turonens. *l. III.* c. 10 p. 191. Gesta Reg. Francor. c. 23 p. 557. L'anonimo scrittore con un' ignoranza, degna de' suoi tempi, suppone, che tali strumenti di Culto Cristiano appartenessero al tempio di Salomone. Se avesse avuto qualche intendimento, dovea conoscere che furon trovati nel sacco di Roma.

(2) Si consultino le seguenti originali testimonianze negli Storici di Francia *Tom II.* Fredegar. Scolastic. *Chron.* c. 73, p. 441. Fredegar. Fragm. *L. I. p.* 463, *Gesta Regis Dagoberti c.* 29, *p.* 587. L'avvenimento di Sisenando al trono di Spagna seguì l'anno 631. Le 200,000, monete d'oro furono applicate da Dagoberto alla fondazione della Chiesa di S. Dionisio.

forchè dopo la conquista della Spagna, quel Tesoro fu saccheggiato dagli Arabi, essi ammirarono ed hanno celebrato un altro oggetto viepiù notabile, cioè una Tavola di considerabil grandezza, d'un sol pezzo di solido smeraldo (1), circondata da tre giri di fine perle, sostenuta da trecentosessanta cinque piedi di gemme e d'oro massiccio, e stimata cinquecentomila monete d'oro (2). Qualche parte delle ricchezze Gotiche potè esser dono d'amicizia, o tributo di vassallaggio; ma la massima parte di esse eran frutto della guerra e della rapina, spoglie dell'Impero e probabilmente di Roma.

Dopo che l'Italia fu liberata dall'oppressione dei Goti, fu permesso a qualche segreto consigliere, fra le fazioni del palazzo, di medicar le ferite di questo afflitto paese (3). Mediante un saggio ed umano re- A. 410 417

(1) Il Presidente Goguet (*Orig. des Loix etc.* Tom. II. p. 239) è d'opinione, che gli stupendi pezzi di smeraldo, le statue e le colonne, che gli Antichi hanno posto in Egitto, in Gade, in Costantinopoli ec. realmente non fossero che artificiali composizioni di vetro colorato. Si suppone che il famoso piatto di smeraldo, che si mostra a Genova, dia peso a questo sospetto.

(2) Elmacin. *Hist. Saracenica* l. I. p. 85. Roderic. Tolet. *Hist. Arab. c.* 9. Cardonne *Hist. de l'Afrique et de l' Espagne sous les Arabes Tom.* I. *p.* 83. Fu chiamata la Tavola di Salomone, secondo il costume degli Orientali, che attribuiscono a quel Principe ogni antica opera di sapere o di magnificenza.

(3) Le tre leggi, fatte in quest'occasione, sono riferite nel Codice Teodosiano lib. XI. Tit. XXVIII. leg. 7. lib. XIII. Tit. XI. leg. 12. lib. XV. Tit. XIV. leg. 14. L'espressioni dell'ultima sono assai notevoli, mentre non solamente contengono un perdono, ma anche un'apologia.

golamento, le otto Province, che erano state le più maltrattate, cioè la Campania, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo e la Lucania, ottennero una remissione di cinque anni; l'ordinario tributo fu ridotto ad un quinto, ed anche questo fu destinato a restaurare e sostenere l'utile instituzione delle pubbliche poste. Con un'altra legge, le terre che erano state lasciate senza abitanti o coltivatori, furon concesse con qualche diminuzione di tasse ai vicini, che le volessero occupare, o agli stranieri, che le richiedessero; ed i nuovi possessori venivano assicurati contro le future pretensioni dei fuggitivi proprietari. Verso il medesimo tempo, fu pubblicata in nome d'Onorio, una generale amnistia (o perdono) per abolire la colpa e la memoria di qualunque *involontaria* mancanza, che si fosse commessa dagl'infelici suoi sudditi nel tempo del disordine e della pubblica calamità. Si ebbe una rispettosa e decente attenzione alla restaurazione della Capitale; furono animati i cittadini a rifabbricar gli edifizi, che erano stati distrutti o danneggiati dal fuoco nemico; e dalle coste dell'Affrica si fecero trasportare degli straordinari sussidi di grano. La moltitudine, che poco prima fuggiva innanzi la spada dei Barbari, fu tosto richiamata dalla speranza dell'abbondanza e del piacere; ed Albino, Prefetto di Roma, informò con qualche sorpresa e perplessità la Corte, che in un sol giorno aveva notato l'arrivo di quattordicimila forestieri (1). In meno di sette anni furono quasi cancellati

(1) Olimpiodor. ap. Foz. p. 183. Filostorg. (lib. XII c. 5) osserva, che quand' Onorio vi fece il suo trionfale ingresso, incoraggiò i Romani con la mano e con la voce (χειρι και

i vestigi dell' invasione Gotica; e parve, che la città riprendesse lo splendore e la tranquillità sua antica. Questa venerabile matrona si pose di nuovo sul capo la corona d'alloro, che le turbolenze della guerra le avevan guastato; e nell'ultimo momento del suo declino tuttavia lusingavasi con le predizioni di vendetta, di vittoria e d'eterno dominio (1).

Fu presto disturbata quest' apparente tranquillità dall'avvicinarsi d' un ostile armamento da quella regione, che somministrava la quotidiana sussistenza del Popolo Romano. Eracliano, Conte dell' Affrica, che nelle più difficili ed angustiose circostanze avea sostenuto con attiva fedeltà la causa d' Onorio, fu tentato, nell'anno del suo Consolato, a prendere il carattere di ribelle, ed il titolo d' Imperatore. I porti dell' Affrica furono immediatamente ripieni di forze navali, alla testa delle quali egli si preparò ad invader l' Italia: e quando la sua flotta gettò l' ancora alla bocca del Tevere, sorpassava in vero la flotta di Serse e d' Alessandro, se tutti i vascelli che circondavano la galera reale, e le barche più piccole realmente ascen- A. 413

γλωττη) a riedificar la loro città; e la Cronica di Prospero loda Eracliano, *qui in Romanae urbis reparationem exhibuerat ministerium.*

(1) La data del viaggio di Claudio Rutilio Numaziano è oscurata da qualche difficoltà; ma lo Scaligero ha dedotto dai caratteri astronomici, che ei partì da Roma il dì 24 di Settembre, e s'imbarcò a Porto il dì 9 d' Ottobre dell'anno 416. Vedi Tillemont *Hist. des Empereurs T.* V. *p.* 820. Rutilio, nel suo poetico Itinerario, si volge a Roma con alte voci di congratulazione.

Erige crinales lauros, seniumque sacrati
Verticis in virides, Roma, recinge comas etc.

Digitized by Google

devano al numero, per altro incredibile, di tremila dugento (1). Con tale armata però, che avrebbe potuto rovesciare o rimettere in piedi i più grand' Imperj della terra, l'usurpatore Affricano fece una ben tenue e debole impressione sulle Province del suo rivale. Nel tempo che marciava dal porto, per la strada che conduce alle porte di Roma, fu incontrato, messo in spavento, e rotto da un Capitano Imperiale; e colui che possedeva un sì potente esercito, abbandonando la fortuna e gli amici, ignominiosamente fuggì con una sola nave (2). Quando Eracliano prese terra nel porto di Cartagine, trovò che tutta la Provincia, sdegnando tale indegno regolatore, era tornata al suo dovere. Il ribelle fu decapitato nell'antico tempio della Memoria; fu abolito il suo Consolato (3), e gli avanzi del privato suo patrimonio, che non eccedevano la moderata somma di quattromila libbre d'oro, furono concessi al valoroso Costanzo, che aveva già difeso quel trono, di cui poi ebbe parte insieme col debole suo Sovrano. Onorio mirò con supina indifferenza la ca-

(1) Orosio compose la sua Storia in Affrica solo due anni dopo il fatto; pure sembra che la sua testimonianza sia contrabbilanciata dall' improbabilità del fatto medesimo. La Cronica di Marcellino attribuisce ad Eracliano 700 navi e 3000 uomini; l'ultimo di questi numeri è ridicolosamente corrotto, ma l'altro mi piacerebbe moltissimo.

(2) La Cronica d'Idazio afferma, senza la minima apparenza di verità, che ei s' avanzò fino ad *Otriculum* nell' Umbria, dove fu vinto in una gran battaglia con la perdita di cinquantamila uomini.

(3) Vedi Cod. Teodos. lib. XV. Tit XIV. leg. 23. Gli atti legali fatti in suo nome, fino la manumissione degli schiavi, furono dichiarati invalidi finattantochè non fossero formalmente ripetuti.

lamità di Roma e dell' Italia (1); i ribelli attentati di Attalo e d' Eracliano contro la sua personale salvezza svegliarono per un momento il trepido istinto della sua natura. Egli probabilmente ignorava le cause e gli eventi, che lo preservarono da questi imminenti pericoli; e siccome l' Italia non era più invasa da veruno esterno o interno nemico, ei pacificamente se ne stava nel palazzo di Ravenna, mentre i Tiranni di là dalle alpi venivano replicatamente vinti dai luogotenenti, ed in nome del figlio di Teodosio (2). Nel corso d' una interessante e feconda narrazione potrei forse dimenticarmi di notar la morte di un tal Principe; onde prenderò la precauzione d' osservare in questo luogo, che ei sopravvisse circa tredici anni all' ultimo assedio di Roma.

L' usurpazione di Costantino, che ricevè la porpora dalle legioni della Britannia, era stata fortunata e pa-

(1) Io ho sdegnato di far menzione d' un molto sciocco e probabilmente falso racconto (Procop. *de Bell. Vandal. l.* 1 *c.* 2), che Onorio si pose in agitazione per la *perdita* di Roma, finattantochè non seppe, che non era un pollo suo favorito di tal nome, ma solamente la Capitale del Mondo che s' era perduta. Pure anche quella storia fa qualche prova della pubblica opinione.

(2) I materiali per le vite di tutti questi Tiranni son presi da sei Istorici contemporanei, due Latini e quattro Greci: Orosio l. VII. c. 42. p. 581, 582, 583. Renato Profuturo Fregerido ap. Gregor. Turon. lib. II, c. 9 *negl' Istorici di Francia Tom. II. p.* 165, 166. Zosimo lib. VI. p. 307, 371. Olimpiodoro ap. Fozio pag. 180, 181, 184, 185. Sozomeno l. IX. c. 12, 13, 14, 15, e Filostorgio lib. XII. c. 5, 6 con le dissertazioni del Gotofredo p. 477-481, oltre le quattro Croniche di Prospero Tirone, di Prospero d' Aquitania, d' Idazio e di Marcellino.

reva sicura. Si riconosceva la sua autorità dalla muraglia d'Antonino fino alle colonne d'Ercole, ed in mezzo al pubblico disordine, si divise il dominio e le spoglie della Gallia e della Spagna con le tribù dei Barbari, il distruttivo progresso dei quali non era più ritenuto dal Reno o dai Pirenei. Macchiato del sangue dei congiunti d'Onorio, estorse dalla Corte di Ravenna, con cui aveva secrete corrispondenze, la ratifica dei
A. 409 suoi ribelli diritti. Costantino impegnossi, con solenne
413 promessa, di liberar l'Italia da'Goti; s'avanzò fino alle rive del Po, e dopo d'avere posto in arme anzi che assistito il pusillanime suo alleato, precipitosamente se ne tornò al palazzo d'Arles per celebrare con moderato lusso il suo vano ed apparente trionfo. Ma questa passaggiera prosperità fu presto interrotta e distrutta dalla rivolta del Conte Geronzio, il più prode fra i suoi Generali, che nell'assenza di Costante suo figlio, Principe già investito della porpora Imperiale, era stato lasciato al comando delle Province di Spagna. Per qualche ragione, che non sappiamo, Geronzio, invece di prendere esso il diadema, lo pose sul capo di Massimo suo amico, che fissò la sua residenza in Tarragona, mentre l'attivo Conte s'inoltrò avanti pei Pirenei ad oggetto di sorprendere i due Imperatori Costantino e Costante, prima che si potessero preparare alla difesa. Il figlio fu fatto prigioniero a Vienna, e subito posto a morte, e quell'infelice giovane appena ebbe tempo di deplorare l'innalzamento della sua famiglia, che l'aveva tentato o costretto a sacrilegamente abbandonare la pacifica oscurità della vita monastica. Il padre sosteneva un assedio dentro le mura d'Arles, ma esse avrebbero dovuto cedere agli assedianti, se la città non fosse stata inaspettatamente soccorsa

dall' arrivo d' un' armata Italiana. Il nome d' Onorio, la proclamazione d'un legittimo Imperatore, sorprese i due contendenti partiti dei ribelli. Geronzio, abbandonato dalle proprie sue truppe, fuggì a' confini della Spagna, e liberò il suo nome dall' obblivione, mediante il coraggio Romano, che sembrò che animasse gli ultimi momenti della sua vita. In tempo di notte, un gran corpo di perfidi suoi soldati circondò ed attaccò la casa di lui, che esso avea ben fortificata. La moglie, un valoroso amico, Alano di nazione, ed alcuni fedeli schiavi restarono sempre aderenti alla sua persona; ed ei fece uso con tanta fermezza ed abilità d'un gran magazzino di dardi e di frecce, che più di trecento assalitori perderono la vita nell' assalto. Gli schiavi, allorchè furon consumate tutte le armi da scagliare, allo spuntar del giorno fuggirono; e Geronzio, se non fosse stato ritenuto dall' amor coniugale, avrebbe potuto imitarli; ma finalmente i soldati, irritati da sì ostinata resistenza, posero il fuoco da tutte le parti alla casa. In questa fatal estremità condiscese alla richiesta del suo Barbaro amico, tagliando ad esso la testa. La moglie di Geronzio, che lo scongiurò a non lasciarla in una vita di miseria e di vergogna, presentò volentieri il collo alla sua spada; e si terminò la tragica scena con la morte del Conte medesimo, che dopo tre colpi senz' effetto, trasse un corto pugnale, e se l'immerse nel cuore (1). L'abbandonato Massimo, ch' egli aveva rivestito della porpo-

(1) Non si comprende come Sozomeno abbia lodato questo atto di disperazione. Egli osserva (p. 379), che la moglie di Geronzio era *Cristiana*; e che la morte di essa fu degna della sua religione, e di fama immortale.

ra, fu debitore della sua vita al disprezzo, che avevasi della sua forza ed abilità. Il capriccio dei Barbari, che devastavano la Spagna, collocò un' altra volta quest' Imperiale fantasma sul trono, ma poco dopo lo rilasciarono alla giustizia d' Onorio; ed il tiranno Massimo, dopo essere stato mostrato al Popolo di Ravenna e di Roma, fu pubblicamente decapitato.

Il Generale chiamato Costanzo, che fece levare, col suo arrivo, l'assedio d' Arles, e dissipò le truppe di Geronzio, era nato Romano; e questa notevole distinzione è molto atta ad esprimere la decadenza dello spirito militare fra i sudditi dell' Impero. La forza e la maestà, che apparivano nella persona di quel Generale (1), lo facevano risguardare nell' opinione del Popolo come un candidato degno del Trono, al quale di poi salì. Nella conversazione della vita privata, le maniere di esso eran piacevoli ed attraenti; nè alle volte avrebbe sdegnato, nella licenza della tavola, di sfidare i pantomimi stessi nell' esercizio delle ridicole lor professioni. Ma quando la tromba invitavalo alle armi; quando montava a cavallo, e piegandosi quasi sul collo di esso (giacchè tale era il singolare costume di lui) fieramente girava i grandi e vivaci suoi occhi attorno al campo, allora Costanzo incuteva terrore ai nemici, ed inspirava la sicurezza della vittoria ne' suoi soldati. Egli avea ricevuto dalla Corte di Ravenna l'im-

(1) Ειδος αξιος τυραννιδος (*figura degna della Sovranità*). Questa è l' espressione d' Olimpiodoro, che pare essere stata presa dall' *Eolo*, tragedia d' Euripide, di cui non restano presentemente che alcuni frammenti (Euripid. *Barnes. T.* II. p. 443. v. 28). Può servire tale allusione a provare, che gli antichi Poeti tragici erano tuttavia famigliari ai Greci del quinto secolo.

portante commissione d'estirpare i ribelli nelle province dell'Occidente; ed il preteso Imperator Costantino dopo un breve ed inquieto respiro, fu di nuovo assediato nella sua Capitale dalle armi d'un più formidabile nemico. Pure tale intervallo gli diede tempo per concludere un trattato coi Franchi e gli Alemanni; ed Edobic suo ambasciatore in breve tornò alla testa d'un esercito a disturbare le operazioni dell'assedio d'Arles. Il Generale Romano, invece d'aspettare l'attacco nelle sue trincere, arditamente e forse con prudenza risolvè di passare il Rodano, e di andare incontro ai Barbari. Furono prese le opportune misure con tale abilità e segretezza, che mentre attaccarono essi alla fronte l'infanteria di Costanzo, furono ad un tratto assaltati, circondati e distrutti dalla cavalleria di Ulfila suo luogotenente, che tacitamente aveva occupato un posto vantaggioso dietro di essi. Gli avanzi dell'esercito d'Edobic si salvarono per mezzo della fuga o della resa; ed il loro Capitano si riparò dal campo di battaglia nella casa d'un infedele amico, il quale troppo chiaramente comprese, che il capo dell'infelice suo ospite sarebbe stato un gradito e lucroso dono pel Generale Imperiale. Costanzo in quest'occasione si portò con la magnanimità d'un vero Romano. Vincendo o sopprimendo qualunque sentimento di gelosia, pubblicamente riconobbe il merito ed i servigi d'Ulfila; ma rigettò con orrore l'assassino d'Edobic; e rigorosamente diede ordine, che il campo non fosse macchiato dalla presenza d'un ingrato ribaldo, che aveva violate le leggi dell'amicizia e dell'ospitalità. L'usurpatore, che dalle mura d'Arles vide la rovina delle ultime sue speranze, fu tentato ad aver qualche fiducia in un sì generoso conquistatore. Ei

chiese una solenne promessa per la propria sicurezza; e dopo aver ricevuto, mediante l'imposizione delle mani, il sacro carattere di Prete Cristiano, si avventurò ad aprir le porte della città. Ma tosto provò, che i principj d'onore e d'integrità, che potevan regolare l'ordinaria condotta di Costanzo, furono superati dalle libere dottrine della morale politica. Il Generale Romano ricusò, invero, di contaminare i propri allori col sangue di Costantino, ma il deposto Imperatore e Giuliano suo figlio furon mandati sotto forte guardia in Italia, ed avanti che arrivassero al palazzo di Ravenna incontrarono i ministri di morte.

A.411 416 In un tempo in cui generalmente si confessava, che quasi qualunque uomo nell'Impero superava in merito personale i Principi, che l'accidente della nascita avea posto sul trono, una rapida successione di usurpatori continuò tuttavia a sorgere, senza considerare il destino di quelli che gli aveano preceduti. Questo disastro si fece specialmente sentire nelle province della Spagna e della Gallia, dove la guerra e la ribellione aveano estinto i principj dell'ordine e dell'ubbidienza. Prima che Costantino deponesse la porpora, e nel quarto mese dell'assedio d'Arles, s'ebbe notizia nel Campo Imperiale, che Giovino aveva preso il diadema a Metz nella Germania superiore, ad istigazione di Goar Re degli Alani, e di Gunziario Re de' Burgundj: e che il candidato, a cui aveano affidato l'Impero, s'avanzava con un formidabile esercito di Barbari, dalle rive del Reno a quelle del Rodano. Nella breve istoria del regno di Giovino, tutte le circostanze son oscure e straordinarie. Era naturale il supporre, che un animoso ed abile Generale, alla testa d'una vittoriosa armata, avrebbe sostenuto

in un campo di battaglia la giustizia della causa di Onorio. La precipitosa ritirata di Costanzo avrebbe potuto giustificarsi con forti ragioni; ma egli abbandonò senza contrasto il possesso della Gallia, e Dardano, Prefetto del Pretorio, si rammenta come l'unico Magistrato, che ricusasse di prestar ubbidienza all'usurpatore (1). Quando i Goti, due anni dopo l'assedio di Roma, si stabilirono nella Gallia, era naturale il supporre, che le loro inclinazioni si dovessero solamente dividere fra l'Imperatore Onorio, col quale di fresco avevan fatto alleanza, ed il deposto Attalo, che essi riservavano nel loro campo ad oggetto di fare nelle occasioni la parte di musico o di Monarca. Pure in un momento di disgusto (di cui non è facile assegnare il tempo o la causa) Adolfo si collegò coll'usurpatore della Gallia, ed impose ad Attalo l'ignominiosa incumbenza di negoziare il trattato che ratificò il proprio suo disonore. Siamo di nuovo sorpresi nel leggere, che Giovino, invece di risguardare l'alleanza dei Goti come il più stabil sostegno del suo trono, insultò con oscuro ed ambiguo linguaggio l'officiosa importunità d'Attalo; che disprezzando il consiglio del suo grande alleato, rivestì della porpora Sebastiano suo fratello; e che con la massima imprudenza ac-

(1) Sidonio Apollinare (lib. V. *Epist. p.* 9, 139, *con le not. del Sirmond.* p. 58) dopo aver notato l'*incostanza* di Costantino, la *facilità* di Giovino, la *perfidia* di Geronzio, prosegue ad osservare, che tutti i vizi di questi Tiranni erano uniti nella persona di Dardano. Pure il Prefetto sostenne un rispettabil carattere nel Mondo, e se è veridica la testimonianza di Sidonio, ei seppe ingannare S. Agostino e S. Girolamo; poichè da questo (Tom. III. p. 66), ricevè i titoli di *Christianorum nobilissime*, e *nobilium Christianissime*.

cettò il servizio di Saro, allorchè questo bravo capitano e soldato d'Onorio fu provocato ad abbandonar la Corte d'un Principe, che non sapeva come premiare e come punire. Adolfo, educato in mezzo ad una stirpe di guerrieri, che stimavano il dovere della vendetta, come la parte più preziosa e più sacra della loro eredità, s'avanzò con un corpo di diecimila Goti ad incontrar l'creditario nemico della casa di Balti. Attaccò Saro in un momento di negligenza, quando era accompagnato solo da diciotto o venti dei suoi valenti seguaci. Questa banda di Eroi, uniti dall'amicizia, animati dalla disperazione, ma finalmente oppressi dalla moltitudine, meritò la stima, senza eccitare la compassione dei loro nemici, ed appena il leone fu preso ne' lacci (1), fu immediatamente fatto morire. La morte di Saro sciolse la debole alleanza, che Adolfo tuttavia manteneva con gli usurpatori della Gallia. Ei prestò nuovamente orecchio ai dettami dell'amore e della prudenza, e presto assicurò il fratello di Placidia, che avrebbe subito mandato al palazzo di Ravenna le teste dei Tiranni, Giovino e Sebastiano. Il Re dei Goti eseguì la sua promessa senza difficoltà o dilazione. Gl'infelici fratelli non sostenuti da alcun merito personale, furon abbandonati dai Barbari loro ausiliari; e la breve opposizione, che fece Valenza, fu espiata dalla rovina d'una delle più nobili città della Gallia.

(1) Quest' espressione può intendersi quasi letteralmente. Olimpiodoro dice *μολις σαχχοις εξσωθηαν* (*Appena lo presero vivo coi sacchi*) La parola *σαχχοι* o *σαχος* può significare un sacco, o una veste sciolta. tal metodo d'inviluppare e prendere il nemico *laciniis contortis*, era molto in uso appresso gli Unni (Ammiano XXXI 2). Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. V. p.* 608.) così traduce. *Il fut pris vif avec des filets.*

L'Imperatore, eletto dal Senato Romano, che era stato promosso, deposto, insultato, restituito, di nuovo deposto, e di nuovo insultato fu alla fine abbandonato al suo destino; ma nell'atto di privarlo della sua protezione il Re Goto fu ritenuto o per pietà o per disprezzo dal fare alcuna violenza alla persona di Attalo. Il misero Attalo, rimasto senza sudditi e senz'alleati, s'imbarcò in un porto di Spagna per cercare qualche sicuro e remoto ritiro: ma fu sorpreso per mare, condotto alla presenza d'Onorio, fatto passare in trionfo per le strade di Roma o di Ravenna, ed esposto pubblicamente agli occhi della moltitudine sul secondo scalino del trono dell'*invincibile* suo vincitore. Attalo si trovò sottoposto alla medesima pena, di cui nel tempo della sua prosperità fu accusato d'aver minacciato il suo rivale. Fu esso condannato, dopo l'amputazione di due dita, ad un perpetuo esilio nell'isola di Lipari, dove gli fu somministrato un decente sostentamento per vivere. Il resto del regno d'Onorio non fu disturbato da ribellioni; e si può osservare che nello spazio di cinque anni sette usurpatori avean ceduto alla fortuna di un Principe, che era per se stesso incapace di consiglio e d'azione.

La situazione della Spagna, separata per ogni parte A. 409
dai nemici di Roma per mezzo del mare, dei monti, e delle intermedie province, aveva assicurato la tranquillità di quel remoto e diviso paese, e possiamo risguardare come un sicuro sintomo di pace domestica l'avere pel corso di quattrocento anni la Spagna somministrato ben pochi materiali all'istoria del Romano Impero. I vestigi dei Barbari, che nel regno di Gallieno erano penetrati al di là dei Pirenei, furono tosto cancellati dal ritorno della pace; e nel quarto se-

colo dell'Era Cristiana le città d'Emerita o Merida, di Cordova, di Siviglia, di Bracara, di Tarragona si contavano fra le più illustri del Mondo Romano. Le varie produzioni del regno animale, vegetabile e minerale, migliorate e lavorate dall'arte d'un industrioso popolo, ed i particolari vantaggi delle provvisioni navali contribuivano a sostenere un esteso e profittevol commercio (1). Vi fiorivan le arti e le scienze sotto la protezione degl'Imperatori, e se il carattere degli Spagnuoli s'era indebolito per causa della pace e della servitù, l'ostile avvicinamento dei Germani, che avevano sparso il terrore e la desolazione dal Reno fino ai Pirenei, parve che riscendesse in loro qualche scintilla dell'ardor militare. Finattantochè la difesa delle montagne fu affidata alla robusta e fedel milizia del paese, questa rispinse con buon successo i frequenti attacchi dei Barbari. Ma tosto che le truppe nazionali dovettero cedere il posto ai soldati Onoriani, al servizio di Costantino, le porte della Spagna furono perfidamente aperte al pubblico nemico, circa dieci mesi prima del sacco di Roma fatto da'Goti (2). La

(1) Senza ricorrere a più antichi Scrittori, io citerò tre rispettabili testimoni, che appartengono al quarto ed al settimo secolo cioè l'*Expositio totius mundi* (*pag.* 16 *nel III volume dei Geografi Minori di Hudson*). Ausonio (*de Claris urbibus p.* 242 *edit. Toll.*), ed Isidoro di Siviglia (*Praef. ad Chron. ap. Grot. Hist. Goth. p.* 707). Posson trovarsi molte particolarità relative alla fertilità ed al commercio della Spagna presso Nonnio *Hispania illustrata*, ed Huet *Hist. du Commerce des anciens c.* 40. *p.* 228-234.

(2) Tal data si fissa esattamente nei Fasti, e nella Cronica d'Idazio. Orosio (lib. VII. c. 40 p. 578) attribuisce la perdita della Spagna al tradimento degli Onoriani, mentre Sozomeno (l. IV. c. 12) gli accusa soltanto di negligenza.

coscienza della propria colpa e la sete della rapina indusse le guardie mercenarie dei Pirenei ad abbandonare il loro posto, ad invitare le armi degli Svevi, dei Vandali, e degli Alani, ed a far più gonfiare il torrente, che con irresistibil violenza dalle frontiere della Gallia scorse fino al mare dell' Affrica. Si posson descrivere le disgrazie della Spagna con le frasi del più eloquente suo storico, il quale in breve ha espresso le patetiche e forse esagerate declamazioni degli scrittori contemporanei (1). „ L' irruzione di tali popoli fu „ accompagnata dalle più terribili calamità; mentre i „ Barbari esercitarono indistintamente la lor crudeltà „ sulle sostanze dei Romani e degli Spagnuoli, e sac- „ cheggiarono con ugual furore le città e l'aperta cam- „ pagna. Il progresso della fame ridusse i miserabili „ abitanti a cibarsi della carne dei loro simili; ed „ anche le bestie selvagge, che si moltiplicarono senza „ opposizione nelle boscaglie, furono irritate dalla sete „ del sangue e dall' impazienza della fame ad ardi- „ tamente attaccare e divorare l' umana lor preda. „ Tosto comparve la pestilenza, inseparabile compa- „ gna della fame; una gran quantità di Popolo fu di- „ strutta; ed i lamenti di quei che morivano, non „ facevano che eccitar l' invidia degli amici, che loro „ sopravvivevano. Finalmente i Barbari, sazi della „ strage e della rapina, ed afflitti dal mal contagioso, „ che essi stessi vi aveano introdotto, stabilirono la „ permanente loro dimora nello spopolato paese. L' an- „ tica Galizia, i limiti della quale contenevano il re-

(1) Idazio brama d' applicare a queste nazionali calamità le profezie di Daniele; ed è per conseguenza costretto d' adattare le circostanze del fatto ai termini della predizione.

„ gno della vecchia Castiglia, fu divisa fra gli Svevi
„ ed i Vandali: gli Alani si sparsero nelle Province
„ di Cartagena, e di Lusitania, dal mare Mediterra-
„ neo all'Atlantico; ed il fertile territorio della Be-
„ tica toccò in sorte a' Silingi, altro ramo della na-
„ zione Vandalica. Dopo aver regolato tal divisione,
„ i conquistatori ed i nuovi lor sudditi contrassero
„ certi reciproci vincoli di protezione e d'ubbidienza
„ fra loro: si coltivaron di nuovo le terre, e furon
„ di nuovo abitate le città ed i villaggi da un Popolo
„ schiavo. La massima parte degli Spagnuoli si trovò
„ anche disposta a preferire questa nuova condizione
„ di povertà e di barbarie alle severe oppressioni del
„ Governo Romano: ve ne furono però molti, che
„ sempre sostennero la nativa lor libertà; e che ri-
„ cusarono, specialmente nelle montagne della Gali-
„ zia, di sottomettersi al giogo dei Barbari (1) „.

A. 414 L'importante dono delle teste di Giovino e di Sebastiano aveva confermato l'amicizia d'Adolfo, e restituita la Gallia all'ubbidienza d'Onorio, cognato di lui. La pace però era incompatibile con la situazione e coll'indole del Re dei Goti. Volentieri dunque accettò la proposizione di rivolgere le vittoriose sue armi contro i Barbari della Spagna: le truppe di Costanzo impedirono che avesse comunicazione coi porti della Gallia, e dolcemente gli fecero dirigere la marcia verso

(1) Mariana *de Reb. Hispan. l. V. c. I, Tom. I. p.* 148. *Hag. Com.* 1733. Egli aveva letto in Orosio (l. VIII c. 41. p. 579) che i Barbari avevan fatto delle loro spade tanti ferri d'aratro, e che molti de' Provinciali preferivano *inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam solicitudinem sustinere.*

i Pirenei (1). Passò questi monti, ed in nome dell'Imperatore sorprese la città di Barcellona. La tenerezza d'Adolfo per la Romana sua sposa non fu diminuita dal tempo, nè dal possesso, e la nascita d'un figlio, chiamato col nome dell'illustre suo avo Teodosio, parve, che lo fissasse per sempre negl'interessi della Repubblica. La morte di questo fanciullo, il corpo del quale posto in una cassa d'argento fu depositato in una Chiesa vicino a Barcellona, afflisse i suoi genitori; ma il dispiacere del Re Goto fu sospeso dalle fatiche del campo, ed il corso delle sue vittorie fu presto interrotto da un domestico tradimento. Egli aveva imprudentemente preso al suo servizio uno dei seguaci di Saro, Barbaro d'animo ardito, sebbene piccolo di statura, in cui la segreta brama di vendicare la morte del suo amato Signore veniva continuamente irritata dai sarcasmi dell'insolente suo Principe. Fu Adolfo assassinato nel palazzo di Barcellona: una tumultuosa fazione fu causa, che si violassero le leggi della successione (2), e Singerico, fratello dell'istesso Saro, non attenente alla stirpe reale, fu posto sul trono dei Goti. Il primo atto del suo regno fu l'inumana uccisione de' sei figli di Adolfo, nati da un anterior matrimonio, ch'ei senza pietà strappò dalle deboli brac-

A. 415

(1) Può facilmente dedursi questa mescolanza di forza e di persuasione dal confrontare Orosio con Giornandes, l'Istorico Romano col Gotico.

(2) Secondo il sistema di Giornandes (c. 33. p. 659) il vero diritto ereditario allo scettro Gotico risedeva negli Amali; ma quei Principi, che erano vassalli degli Unni, governavano le tribù degli Ostrogoti in alcune parti lontane della Germania o della Scizia.

cia d'un venerabile Vescovo (1). La sfortunata Placidia, invece della rispettosa compassione che avrebbe dovuto eccitare nei petti più selvaggi, fu trattata con crudele e vergognoso insulto. La figlia dell'Imperator Teodosio, confusa in una folla di volgari schiave, fu costretta a camminare a piedi più di dodici miglia innanzi al cavallo d'un Barbaro, assassino d'un marito, che Placidia amava e piangeva (2).

A. 415 418 Ma Placidia ebbe presto il piacere della vendetta; e la vista degl'ignominiosi travagli di lei potè muovere uno sdegnato Popolo contro il Tiranno, che fu assassinato il settimo giorno della sua usurpazione. Dopo la morte di Singerico, la libera scelta della nazione diedè lo scettro Gotico a Vallia, l'indole guerriera ed ambiziosa del quale parve nel principio del suo regno estremamente contraria alla Repubblica. Ei marciò in armi da Barcellona fino a'lidi del mar Atlantico, che gli Antichi veneravano e temevano come il confine del Mondo. Ma quando giunse al promontorio meridionale della Spagna (3), e dallo scoglio, dove ora è la fortezza di Gibilterra, osservò la vicina e fertile costa dell'Affrica, Vallia riprese i disegni di conqui-

(1) Tale uccisione si riferisce da Olimpiodoro; ma il numero dei figli è preso da un epitaffio di sospetta fede.

(2) La morte d'Adolfo fù celebrata in Costantinopoli con illuminazioni, e giuochi Circensi (vedi *la Cronic. Aless*). Può sembrar dubbioso, se i Greci in quest'occasione fossero mossi dall'odio, che avevan pei Barbari o pei Latini.

(3) *Quod Tartessiacis avus hujus Vallia terris*
Vandalicas Turmas, et juncti Martis Alanos
Stravit, et occiduam texere cadavera Calpen.
Sidon. Apollin. *in Paneg. Anthem.* 39. *p.* 300. *Edit. Sirmond.*

sta, che la morte d'Alarico aveva interrotti. I venti ed i flutti sconcertaron di nuovo l'impresa dei Goti; e le menti di un superstizioso Popolo furono altamente commosse dai replicati disastri delle tempeste e dei naufragi. In tali circostanze il successore d'Adolfo non ricusò più di dare orecchio ad un ambasciatore Romano, le proposizioni del quale venivano invigorite dal vero o supposto avvicinamento d'un numeroso esercito sotto la condotta del valoroso Costanzo. Si stipulò, e si mantenne un solenne trattato: Placidia fu restituita onorevolmente al fratello; furono date agli affamati Goti seicentomila misure di grano (1); e Vallia s'impegnò a combattere in servizio dell'Impero. S'eccitò immediatamente una sanguinosa guerra fra' Barbari della Spagna; e si dice, che i Principi contendenti fra loro mandassero lettere, ambasciadori, ed ostaggi al trono dell'Imperatore occidentale, esortandolo a rimanere spettatore tranquillo della lor pugna, il cui evento doveva esser favorevole pei Romani, attesa la vicendevole strage de' comuni loro nemici (2). La guerra di Spagna fu ostinatamente sostenuta per tre campagne con disperato valore, e con vario suc-

(1) Questo sussidio fu molto gradito. I Goti erano insultati da' Vandali della Spagna col nome di *Truli*, perchè nella estrema loro angustia avevan dato una moneta d'oro per una *trula*, o circa mezza libbra di farina. Olimpiod. *ap. Phot. p.* 189.

(2) Orosio riporta una copia di queste pretese lettere. „ Tu cum omnibus pacem habe, omniumque obsides accipe; „ nos nobis confligimus, nobis perimus, tibi vincimus; im„ mortalis vero questus erit Reipublicae tuae, si utrique „ pereamus „. L'idea è giusta; ma io non posso persuadermi, che s'avesse, o s'esprimesse da' Barbari.

cesso; e le marziali operazioni di Vallia sparsero per l'Impero la superior fama dell'eroe Gotico. Egli esterminò i Silingi, che avevano irreparabilmente rovinato l'elegante abbondanza della Provincia della Betica. Uccise in battaglia il Re degli Alani; e gli avanzi di que' vagabondi Sciti, che scamparono dalla battaglia, invece d'eleggersi un nuovo condottiero, si cercarono umilmente un asilo sotto lo stendardo de' Vandali, coi quali essi poi furono sempre confusi. I Vandali stessi e gli Svevi cederono agli sforzi degl' invincibili Goti. Una promiscua moltitudine di Barbari, a'quali era stata impedita la ritirata, andò a rifuggirsi nelle montagne della Galizia, dove sempre continuarono in un angusto luogo e sopra uno sterile terreno ad esercitare le domestiche loro ed implacabili ostilità. Nell'orgoglio della vittoria, Vallia osservò fedelmente le sue promesse, rimise le sue conquiste di Spagna sotto l'ubbidienza d'Onorio; e la tirannia degl' Imperiali Ministri ben tosto ridusse l'oppresso popolo a sospirare il tempo della sua Barbarica servitù. Mentre l'evento della guerra era sempre dubbioso, i primi vantaggi delle armi di Vallia avevano incoraggiato la Corte di Ravenna a decretare gli onori del trionfo al debole suo Sovrano. Questi entrò in Roma come gli antichi conquistatori delle nazioni; e se i monumenti di servil corruzione non avessero da gran tempo avuto il destino che meritavano, probabilmente si vedrebbe che una folla di poeti e di oratori, di Magistrati e di Vescovi applaudirono alla fortuna, alla saviezza, ed all' invincibil coraggio dell' Imperatore Onorio (1).

(1) „ Romam triumphans ingreditur „ questa è la formale espressione della Cronica di Prospero. I fatti appartenenti alla

Tal trionfo si sarebbe potuto giustamente pretendere A. 419
dall'alleato di Roma, se Vallia, prima di ripassare i Pirenei, avesse estirpato i semi della guerra di Spagna. I suoi vittoriosi Goti, quarantatre anni dopo aver passato il Danubio, si posero, secondo la fede de' trattati, in possesso della seconda Aquitania, Provincia marittima fra la Garonna e la Loira, sotto la civile ed Ecclesiastica giurisdizion di Bordò. Questa Metropoli, situata vantaggiosamente per il commercio dell'Oceano, era fabbricata in una forma regolare ed elegante; ed i molti suoi abitatori eran distinti fra' Galli per la ricchezza, per la cultura, e per la gentilezza delle loro maniere. L'addiacente Provincia, che si è graziosamente paragonata al giardino d'Eden, gode un terreno fruttifero ed un clima temperato; l'aspetto della campagna dimostrava le arti ed i premj dell'industria: ed i Goti, dopo i loro marziali travagli, lussuriosamente esaurivano le ricche vigne dell'Aquitania (1). I confini Gotici s'estesero per l'aggiunta di alcune vicine diocesi date loro; ed i successori d'Alarico piantarono la lor residenza Reale in Tolosa, che conteneva cinque popolati quartieri o città dentro lo spazioso recinto delle sue mura. Verso il medesimo tempo, negli ultimi anni del regno d'Onorio, i Goti, i Borgognoni,

morte d'Adolfo, ed alle azioni di Vallia son riferiti da Olimpiodoro (*ap. Phot. p.* 188), da Orosio (*L.* VII *c.* 43. p. 584, 587), da Giornandes (*De reb. Getic. c.* 31, 32), e dalle Croniche d'Idazio e d'Isidoro.

(1) Ausonio (*de claris urbibus p.* 157, 262) celebra Bordò col parziale affetto d'un nativo di questa città. Vedasi appresso Salviano (*de Gubern. Dei p.* 228. *Paris* 1608) una florida descrizione delle Province dell'Aquitania, e della Novempopulonia.

ed i Franchi ottennero stabil sede, e permanente dominio nelle Provincie della Gallia. La liberal concessione, fatta dall'usurpatore Giovino a' Borgognoni suoi alleati, fu confermata dall'Imperadore legittimo: si cederono a que' formidabili Barbari le terre della Germania prima o superiore, ed essi appoco appoco, o per via di conquista, o di trattato, occuparono le due Provincie, che tuttavia ritengono, co' titoli di Ducato e di Contea, il nome nazionale di Borgogna (1). I Franchi, valorosi e fedeli alleati della Repubblica Romana, furono presto tentati ad imitar gl'invasori, a' quali avevano sì valorosamente resistito. Le libere loro truppe saccheggiarono Treveri, capitale della Gallia; e la piccola colonia, che sì lungamente si conservò nel ristretto di Toxandria nel Brabante, insensibilmente si dilatò lungo le rive della Mosa e della Schelda, finattantochè l'indipendente loro potenza riempì tutta l'estensione della seconda o bassa Germania. Si possono sufficientemente giustificar questi fatti con prove istoriche: ma la fondazione della Monarchia Francese per opera di Faramondo, le conquiste, le leggi, ed anche l'esistenza di quell'Eroe, si sono giustamente attaccate dall'imparziale severità della moderna critica (2).

(1) Orosio (*L. VIII c.* 32 *p.* 550) commenda la dolcezza e la modestia di quei Borgognoni, che trattavano i loro sudditi della Gallia come Cristiani loro fratelli. Mascou ha illustrato l'origine del loro regno nelle prime quattro annotazioni, poste al fine della sua laboriosa Istoria degli antichi Germani (*vol.* II. p. 555. 572 della traduzione Inglese).

(2) Vedi Mascou (*l.* VIII c. 43, 44, 45). Se si eccettui un breve e sospetto verso della Cronica di Prospero (nel *T.* I. *p.* 638) non si trova mai rammentato il nome di Faramondo prima del settimo secolo. L'autore dell'opera intitolata *Gesta*

La rovina delle opulenti Province della Gallia può prender l'epoca dallo stabilimento di questi Barbari, l'alleanza de' quali era pericolosa ed oppressiva, mentre venivano capricciosamente spinti dall'interesse o dalla passione a violare la pubblica pace. Fu imposto un grave e parzial tributo a' Provinciali, sopravvissuti alle calamità della guerra; le più belle e fertili terre furono assegnate ai rapaci stranieri per uso delle loro famiglie, de' loro schiavi e del loro bestiame; ed i nativi tremanti abbandonarono sospirando l'eredità dei loro maggiori. Tali domestiche disgrazie però, che rare volte affliggono un Popolo soggiogato, si erano provate ed inflitte da' Romani medesimi non solo nell'insolenza delle straniere conquiste, ma anche nel furore delle discordie civili. I Triumviri proscrissero diciotto delle più floride colonie d'Italia, e distribuirono le loro terre e case a' veterani, che vendicarono la morte di Cesare, ed oppressero la libertà della patria. Due Poeti di non ugual fama in simili circostanze hanno deplorato la perdita del loro patrimonio: ma sembra, che i legionari d'Augusto sorpassassero in violenza ed ingiustizia i Barbari, che invasero la Gallia sotto il regno d'Onorio. Non fu senza la massima difficoltà, che Virgilio evitò la spada del Centurione, che aveva usurpato le sue possessioni nelle vicinanze di Mantova (1), ma Paolino di Bordò ricevè una som- A. 420

Francorum (*nel T.* II. *p.* 543) suggerisce con sufficiente probabilità, che fu raccomandata a' Franchi la scelta di Faramondo, o almeno d'un Re, da Marcomiro di lui padre, che era esule nella Toscana.

(1) *O Lycida, vivi pervenimus: advena nostri*
(Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret: Haec mea sunt; veteres migrate coloni.
Nunc victi tristes etc.

ma di danaro dal Gotico suo conquistatore, che fu da lui accettata con piacere e sorprésa; e quantunque essa fosse molto inferiore alla real valuta del suo patrimonio, quest'atto di rapina fu coperto di qualche colore di moderazione e d'equità (1). Si mitigò l'odioso nome di conquistatori con la dolce ed amichevole denominazione di ospiti de' Romani; ed i Barbari della Gallia, specialmente i Goti, dichiararono più volte, ch'essi erano uniti al popolo co' vincoli dell'ospitalità, ed all'Imperatore mediante il dovere della fedeltà, e del servizio militare. Il titolo d'Onorio, e de' suoi successori, le loro leggi, ed i civili lor Magistrati si rispettarono sempre nelle Province della Gallia, delle quali avevan ceduto il possesso a' Barbari alleati; ed i Re, ch'esercitavano una suprema e indipendente autorità su' nativi lor sudditi, erano ambiziosi del più onorevole posto di generali degli eserciti Imperiali (2). Tanta era l'involontaria venerazione, che tuttavia il nome Romano imprimeva nelle menti di que' guerrieri, che avevan portato in trionfo le spoglie del Campidoglio.

Vedasi tutta l'Egloga nona coll'utile comentario di Servio. Furono assegnate a' Veterani quindici miglia del territorio Mantovano, con la riserva di tre miglia intorno alla città in favore degli abitanti. Ed anche in questa concessione furono ingannati da Alfeno Varo, famoso legale ed uno de' Commissari, che misurò ottocento passi d'acqua e di pantano.

(1) Vedi il notevole passo dell' *Eucaristicon* di Paolino 575. appresso Mascou *L. VIII c.* 42.

(2) Si fissa quell'importante verità dall'esattezza del Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. V. p.* 647) e dall'ingenuità dell' abate Dubos (*Hist. de l'établiss. de la Monarchie Franc. dans les Gaules. Tom. I. p.* 259).

Mentre l'Italia era devastata da' Goti ed una serie di deboli tiranni opprimeva le Province di là dalle Alpi, l'Isola Britannica si separò dal corpo del Romano Impero (1). Si erano appoco appoco ritirate le truppe regolari, che guardavano quella remota Provincia; e la Britannia restò abbandonata senza difesa a' pirati Sassoni, ed a' Selvaggi dell'Irlanda e della Caledonia. I Britanni, ridotti a tal estremità, non s'affidarono più al dubbioso e tardo soccorso d'una Monarchia decadente. S'armarono da loro stessi, rispinsero gl'invasori, e fecero con piacere l'importante scoperta della propria lor forza. Le Provinco Armoriche (nome che comprendeva i paesi marittimi della Gallia fra la Senna e la Loira) (2) afflitte, da simili calamità, ed eccitate dal medesimo spirito, risolvettero d'imitar l'esempio della vicina Isola. Scacciarono esse i Magistrati Romani, che obbedivano all'autorità dell'usurpator Costantino; e fu stabilito un governo libero sopra un Popolo, ch'era sì lungamente stato soggetto all'arbitraria volontà d'un Signore. L'indipendenza della Britannia e dell'Armorica fu tosto confermata da Onorio medesimo, legittimo Imperatore dell'Occidente, e le lettere, con le quali commise ai nuovi Stati la cura della propria loro salvezza, possono interpretarsi come

A. 419

(1) Zosimo (*l. VI p.* 385) in poche parole racconta la rivolta della Britannia e dell'Armorica. I nostri Antiquari, e fino lo stesso gran Cambden, sono caduti in molti gravi errori per l'imperfetta cognizione che avevano dell'istoria del Continente.

(2) Sono stati fissati i confini dell'Armorica da due Geografi nazionali, Valesio e Danville, nelle loro notizie della Gallia antica. Questo nome s'era usato in un senso più esteso, e fu di poi ristretto ad uno molto più limitato.

un'assoluta e perpetua rinunzia dell'esercizio e dei diritti della Sovranità. Quest'interpretazione fu in qualche modo giustificata dall'evento. Dopo che gli usurpatori della Gallia, l'uno dopo l'altro, furon caduti, le Province marittime vennero restituite all'Impero. La lor obbedienza però fu imperfetta e precaria: la vana, incostante e tumultuosa disposizione del Popolo non s'accordava nè con la libertà, nè con la servitù (1); e l'Armorica, sebbene non potesse lungamente conservare la forma di Repubblica (2), fu agitata da frequenti e rovinose sommosse. La Britannia non fu mai ricuperata (3). Ma siccome gl'Imperatori savia-

(1) *Gens inter geminos notissima clauditur amnes,*
Armoricana prius veteri cognomine dicta.
Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis;
Inconstans, disparque sibi novitatis amore;
Prodiga verborum, sed non et prodiga facti.
Erricus Monac. *in vit. S. Germani L. V. apud Vales. notit. Galliar. p.* 43. Valesio adduce varie testimonianze per confermare questo carattere, alle quali aggiungerò quella del Prete Costantino (*an.* 488) che nella vita di S. Germano chiama i ribelli Armorici *mobilem et indisciplinatum populum*. Vedi gl'Istorici di Francia *Tom.* I *p.* 643.

(2) Ho creduto necessario di protestarmi contro questa parte del sistema dell'Abate Dubos a cui si è tanto vigorosamente opposto Montesquieu. Vedi *Espr. des Loix L. XXX c.* 24.

(3) Βριτανιαν μεν οι Ρωμαιοι ανασωσασθαι ετι εχον (*I Romani poi non poterono più racquistar la Britannia*) Queste son parole di Procopio (*de Bell. Vandal. L.* 1 *c.* 25 *p.* 181 *edit. Louvre*) in un passo molto importante, che troppo si è trascurato. Anche Beda (*Hist. Anglic. l.* 1. *c.* 12. *p.* 50. *Edit. Smith.*) confessa che i Romani lasciarono per sempre la Britannia al tempo d'Onorio. Pure i nostri moderni Storici ed antiquari estendono il termine del loro dominio; e vi sono alcuni che ammettono solo lo spazio di pochi mesi fra la lor partenza e l'arrivo de' Sassoni.

mente accordarono l'indipendenza di quella remota Provincia, tal separazione non fu amareggiata colla taccia di tirannia o di ribellione; ed ai diritti di fedeltà e di protezione successero i vicendevoli e volontari ufizi di nazionale amicizia (1).

Questa rivoluzione disciolse l' artificiosa fabbrica del governo civile e militare; e per il corso di quarant' anni, fino alla discesa de' Sassoni, l' indipendente paese fu governato dall' autorità del Clero, de' Nobili, e delle città Municipali (2). I. Zosimo, che solo ci ha conservato la memoria di questo singolar avvenimento, con grande accuratezza osserva, che le lettere d' Onorio furono indiritte alle città della Britannia (3). Sotto la protezione de' Romani si erano edificate in varie parti di quella gran Provincia novantadue considerabili città; e fra queste trentatre si distinguevano sopra le altre per l' importanza ed i maggiori privilegi che avevano (4). Ciascheduna di queste città, come in tutte

A. 409
449

(1) Beda non ha dimenticato l' accidentale soccorso delle legioni contro gli Scotti ed i Pitti; ed in seguito si daranno più autentiche prove, che gl' indipendenti Brettoni levarono 12,000 uomini per servizio dell' Imperatore Antemio nella Gallia.

(2) Un dovere verso me stesso, e verso la verità storica mi obbliga a dichiarare, che in questo paragrafo alcune circostanze non son fondate che sulla congettura e l' analogia. L' inflessibilità della nostra lingua mi ha talvolta forzato a deviare dal modo condizionale all' indicativo.

(3) Προς τας εν Βρεταννια πολεις (*alle città della Britannia*) Zosim. *l. VI. p.* 383.

(4) Due città della Britannia erano *Municipia*, nove *Coloniae*, dieci *Latii Jure donatae*, dodici *stipendiariae* di classe superiore. Queste particolarità sono prese da Riccardo di Cirencester (*de situ Britanniae p.* 36). E quantunque non possa parer probabile, ch' egli traesse tali notizie dal Manoscritto di

le altre Province dell'Impero, formava un corpo legale, ad oggetto di regolare la domestica lor polizia; e la podestà del governo municipale si distribuiva fra'Magistrati annuali, uno scelto Senato, e l'assemblea del Popolo, secondo l'original modello della costituzione Romana (1). Queste piccole Repubbliche avevano il maneggio d'una pubblica entrata, l'esercizio della civile e criminale giurisdizione, e l'abitudine del consiglio e del comando pubblico, e quando si trovarono indipendenti, la gioventù della città e de'contorni di essa doveva porsi naturalmente sotto lo stendardo del magistrato. Ma il desiderio di godere i vantaggi, e di evitare i pesi della società politica, è una perpetua ed inesausta sorgente di discordia; nè si può ragionevolmente presumere, che la restaurazione della Britannica libertà fosse esente dal tumulto e dalla fazione. Gli audaci e popolari cittadini avranno frequentemente violato la superiorità della nascita e della fortuna; e gli orgogliosi Nobili, che si lagnavano di esser divenuti soggetti a'loro propri servi (2), avranno talvolta desiderato il regno d'un arbitrario Monarca.

II. La giurisdizione d'ogni città sull'addiacente campagna veniva sostenuta dall'influenza, che i principali Senatori vi esercitavano con le lor possessioni; e le città più piccole, i villaggi, ed i proprietari di terre provvedevano alla propria lor sicurezza con ricorrere

un Generale Romano, dimostra però una genuina cognizione dell'antichità, molto straordinaria per un Monaco del secolo decimoquarto.

(1) Vedi Maffei *Verona illustrata P. I. L. V. pagina* 83, 106.

(2) *Leges restituit, libertatemque reducit,*
Et servos famulis non sinit esse suis.
Itiner. Rutil. l. 1 p. 215.

alla protezione di queste nascenti Repubbliche. La sfera della loro attrazione era proporzionata a' lor respettivi gradi di popolazione e di ricchezza; ma i Signori ereditari di ampie tenute, che non eran oppressi dalla vicinanza d'alcuna potente città, aspiravano al grado di Principi indipendenti, ed esercitavano arditamente i diritti della guerra e della pace. I giardini e le ville, che dimostravano qualche debole imitazione dell'eleganza italiana, si dovettero presto mutare in forti castelli per servir di rifugio in occasione di pericolo agli abitatori della vicina campagna (1); il prodotto della terra fu impiegato in comprare armi e cavalli, ed in mantenere una milizia di schiavi, di contadini, e di licenziosi satelliti; ed il Capitano dovette assumere, dentro il suo dominio, l'ufizio di civil magistrato. Alcuni di questi Capitani Britanni erano forse i veri discendenti degli antichi Re; e molti di più saranno stati tentati ad adottare quell'onorevole genealogia, ed a rivendicare gli ereditari loro diritti, sospesi dall'usurpazione de' Cesari (2). La situazione e le speranze loro dovetter disporli ad affettare l'abito, il linguaggio, ed i costumi de' loro antichi. Se i *Principi* della Britannia ricaddero nella barbarie, mentre

(1) Un'iscrizione (ap. Sirmond. *not. ad Sidon. Apoll.* p. 59) descrive un castello *cum muris et portis tuitioni omnium*, eretto da Dardano nella sua tenuta vicina a Sisteron, nella seconda Narbonese, e da lui chiamato Teopoli.

(2) Sarebbe stato facile in vero lo stabilire la lor potenza, se si potesse ammettere l'impraticabil progetto d'un libero e dotto antiquario, il quale suppone che i Monarchi Britanni di varie tribù continuassero a regnare, quantunque con subordinata giurisdizione, dal tempo di Claudio fino a quello d' Onorio; vedi Whitaker *Istor. di Manchester vol.* 1. *p.* 247, 257.

le città procuravano di mantener le leggi ed i costumi di Roma, tutta l'isola dovè appoco appoco dividersi per la distinzione di due nazionali partiti, anc'ir essi dispersi in mille suddivisioni di fazioni e di guerre, prodotte dalle varie cause d'interesse e di sdegno. La pubblica forza, in vece d'essere unita contro i nemici di fuori, si consumava in oscure ed interne contese; ed il merito personale, che avrebbe potuto porre un buon Capitano alla testa de'suoi uguali, lo rendeva capace di soggiogare la libertà di qualche città vicina, e di pretendere un posto fra'*tiranni* (1), che infestarono la Britannia dopo lo scioglimento del Governo Romano. III. La Chiesa Britannica poteva esser composta di trenta o quaranta Vescovi (2) con un'adequata proporzione del Clero inferiore; e la mancanza di ricchezze (giacchè sembra che fossero poveri (3)) gli doveva costringere a meritar la pubblica stima con una decente ed esemplare condotta. L'interesse ugualmente che l'indole del Clero favoriva la pace e l'unione della divisa lor patria: ne'lor popolari discorsi potevan frequentemente inculcare salutari lezioni; ed i sinodi Episcopali erano i soli concilj, che potevano assumere l'autorità ed il peso d'un'assemblea nazionale. In questi

(1) Αλλ' ϗσα υπο τυραννοις απ' αυτϗ εμενε (*Ma da esso fu posta sotto i Tiranni*). Procop. *de Bell. Vandal. l.* 1. *c.* 2. *p.* 181. *Britannia fertilis provincia tyrannorum*; tale fu l'espression di Girolamo nell'anno 415. (*Tom. II. p.* 253, *ad Ctesiphorit.*)

(2) Vedi Bingham. *Eccles. antiq. vol.* 1. *lib. X. c.* 6. *pag.* 594

(3) Si narra di tre Vescovi Britanni, che si trovarono al Concilio di Rimini l'anno 359, *tam pauperes fuisse ut nihil haberent. Sulpic. Sever. Hist. Sacr. l.* 11 *pag.* 410. Alcuni loro confratelli però erano in migliore stato.

concilj, dove i Principi ed i Magistrati sedevano mescolati co' Vescovi, potevan esser liberamente dibattuti gl'importanti affari dello Stato e della Chiesa, composte le differenze, formate nuove alleanze, imposti i tributi, spesso concertate, e talvolta eseguite molte savie risoluzioni; e v'è motivo di credere che in occasione d'estremo pericolo, s'eleggesse col generale assenso de' Brettoni un *Pendragon*, o Dittatore. Queste cure pastorali, così degne del carattere episcopale furono però interrotte dalla superstizione, e dallo zelo; ed il Clero Britannico di continuo s'affaticava a sradicare l'eresia Pelagiana, che esso abborriva come uno special disonore del proprio nativo paese (1).

Egli è alquanto notabile, o piuttosto assai naturale, A. 418
che la rivolta della Britannia e dell'Armorica dovesse introdurre un' apparenza di libertà nelle obbedienti Province della Gallia. In un Editto solenne (2) ripieno delle più forti proteste di quel paterno affetto, che i Principi esprimon sì spesso, e sentono sì di rado, l'Imperatore Onorio promulgò la sua intenzione di convocare un'assemblea delle sette Province; nome particolarmente attribuito all'Aquitania ed all'antica Narbonese, che avevano da gran tempo cangiato la celtica rozzezza loro colle utili ed eleganti arti dell'Italia (3). Arles, che era la sede del governo e del

(1) Si consulti l'Usserio *de Antiq. Eccl. Britt.* cap. 8, 12.

(2) Vedi il testo corretto di questo editto come fu pubblicato dal Sirmondo (*not. ad Sidon. Apollinar. p.* 47). Incmaro di Reims, che assegna un luogo *a'Vescovi*, ne aveva probabilmente veduto (nel nono secolo) una copia più perfetta. Dubos, *Hist. crit. de la Monarchie Franc. Tom.* 1. p. 241, 255.

(3) Dalla *Notitia* è chiaro, che le sette Province erano la

commercio, fu destinata per luogo dell'assemblea, la quale ogni anno regolarmente durava ventotto giorni, dal quindici d'Agosto fino al tredici di Settembre. Era composta dal Prefetto del Pretorio delle Gallie, dai sette Governatori Provinciali, uno consolare, e sei Presidenti; dai Magistrati, e forse dai Vescovi di circa sessanta città; e da un competente, quantunque indeterminato numero dei più onorevoli ed opulenti possessori di terre, che potessero giustamente considerarsi come i rappresentanti del loro paese. Avevano essi la facoltà d'interpretare e di comunicar le leggi del loro Sovrano; di esporre gli aggravj e i desiderj dei loro costituenti; di moderare l'eccessivo o disugual peso delle tasse; e di deliberare sopra ogni materia d'importanza locale o nazionale, che potesse tendere a restituir la pace e la prosperità delle sette Province. Se tale instituto, che faceva prendere al Popolo un interesse nel proprio loro governo, si fosse universalmente stabilito da Traiano o dagli Antonini, si sarebbero potuti apprezzare e propagare nell'Impero di Roma i semi della virtù e della saviezza pubblica; i privilegi del suddito avrebbero assicurato il trono del Monarca; si sarebbero potuti in qualche modo impedire o correggere gli abusi d'un'amministrazione arbitraria, mediante l'interposizione di quei corpi rappresentativi; ed il paese sarebbe stato difeso contro i nemici stranieri, dalle armi dei liberi nazionali. Sotto il dolce e generoso influsso della libertà, il Romano

Viennense, le Alpi marittime, la prima e seconda Narbonese, la Novempopulonia, e la prima e seconda Aquitania. In luogo della prima Aquitania, l'Abate Dubos, sull'autorità d'Incmaro, brama d'introdurvi la prima Lugdunense o Lionese.

Imperio avrebbe potuto durare invincibile ed immortale; o se l'eccessiva sua grandezza, e le vicende delle cose umane si fossero opposte a tal perpetua continuazione, i vitali membri, che lo formavano, avrebber potuto separatamente conservare la loro indipendenza e il vigore. Ma nella decadenza dell'Impero, allorchè s'era già esausto ogni principio di salute e di vita, la tarda applicazione di questo parzial rimedio non era capace di produrre alcuno importante o salutevol effetto. L'Imperatore Onorio esprime la sua sorpresa nell'aver dovuto costringere le ripugnanti Province ad accettare un privilegio, che esse avrebber dovuto ardentemente richiedere. Fu imposta una pena di tre, od anche di cinque libbre di oro a' rappresentanti assenti, i quali sembra che evitassero questo immaginario dono di costituzione libera, come l'ultimo ed il più crudele insulto dei loro oppressori.

RIFLESSIONI

D' IGNOTO AUTORE

SOPRA I CAPITOLI

XXIX, XXX E XXXI

DELLA STORIA DELLA DECADENZA

E ROVINA DELL'IMPERO ROMANO

DI

EDOARDO GIBBON

DIVISE IN TRE LETTERE

DIRETTE

AI SIGG. FOOTHEAD E KIRK

INGLESI CATTOLICI

LETTERA

Se io fossi libero nei miei giudizj, quanto lo è il Sig. Gibbon, non temerei di affermare, che egli bramasse tuttora di veder fumare l'are del Campidoglio: tante sono, e sì acerbe le sue querele contro gl'Imperadori ed i Vescovi, e quanti altri ebber parte dell'adempimento del vaticinio (1) della distruzione del Paganesimo. Ma, per non dipartirmi dall'argomento

(1) Vedi M. Huet *Demonstr. Evang.* Prop. 9. c. 160.

proposto nell'altra mia lettera, io dirò solo, che egli a norma dei saggi Canoni di Plutarco (1) sostien piuttosto il carattere di Sofista, che quello di Storico, e ad onta delle sue belle proteste *partecipa* non solo *alla sorpresa*, ma eziandio *alla malizia* di Libanio, e di Eunapio.

Ed infatti affermando il Sig. Gibbon, che *in quasi tutte le Province del Mondo Romano* un esercito *di fanatici* SENZA AUTORITA' *invase i pacifici abitatori: che un piccol numero di tempj* degl'idoli *rimase difeso dalla distruttiva rabbia del fanatismo, e della rapina, diretta, o piuttosto mossa dai Regolatori spirituali della Chiesa*; chi, non riconoscendo lo stile del pagano Sofista Libanio (2), asterrebbesi dal giudicare, che i Vescovi e i Monaci capricciosamente, e con animo di ribelli recassero per tutto l'Impero stragi e ruine? L'asserir che talora il disfacimento dei templi si eseguì pel soverchio zelo dei Monaci, e degli Ecclesiastici (3) senza l'autorità, od il comando dei Principi, sarebbe stata proposizione da *Storico*; ma il rendere odiosi tanti venerabili Vescovi ed illu-

(1) De Malignit. Herodot. p. 845. Xyland. Interp. Basil. 1570. *Sophistis quidem concessum est . . . sententiam pejorem sumere defendendam. Non enim fidem validam faciunt de rebus, et plerumque non negant gaudere se absurdis, et incredibilibus probabilitatem conciliando: qui vero historiam scribit, debet quae VERA sit scribere: de incertis MELIORA videntur RECTIUS quam PEJORA prodi.*

(2) Orat. *pro Templis.*

(3) Vedi il Gotofr. Comment. ad LL. 8 et ult. Cód. Theod. Tit. de Pagan. *Quod* NON SEMPER *Principum auctoritate jussuve factum, verum etiam Ecclesiasticorum, Monacorumque zelo* (altrove) *impetu.*

stri Solitarj con una induzion generale fondata sopra di pochi fatti particolari, è conforme soltanto alla Dialettica dei Sofisti (1).

Io leggo pertanto, che non si diè mano alla demolizione dei templi di Gaza (2) senza l'assenso di Arcadio, ottenuto da S. Porfirio, Vescovo di quella città: e leggo altresì, che se S. Giovanni il Grisostomo credè bene di commettere ai Monaci la distruzione dei tempj per la Fenicia, non trascelse quei pochi, i quali si abbandonavano alla intemperanza (3); ma bensì alcuni tra quei moltissimi, che ardevan di zelo pel Culto divino ασκητας ζηλῳ θειῳ πυροπελαμενας συνεξε, e ve gli diresse muniti degli Editti Cesarei νομοις δ' αυτας οπλισας βασιλικοις (4). Bramereste voi di sapere quali fossero i termini di quell'Editto? Combinandosene la pubblicazione in Damasco Metropoli della Fenicia con l'epoca dell'an. 399 corrispondente ai principj del Vescovado di S. Giovanni il Grisostomo, possiamo persuadersi che sieno i seguenti = *Si qua in agris templa sunt, sine turba ac tumultu diruantur: his enim dejectis, atque sublatis omnis superstitionis materia consu-*

(1) *Ars. cogit.* part. 3. C. 20.

(2) Bolland. 26. Febrar.

(3) Gli antichi Monaci si sostentavano col lavoro delle proprie mani. Gli spirituali loro esercizj erano: I. una penitenza perpetua *Vita plangentis. S. Hyeron. ad Ripar. Ep.* 53: I rigorosi e lunghi digiuni, onde rendevansi più bisognosi dei fomenti d'Ippocrate, che di avvertimenti *Id. Ep.* 4. *ad Rustic*: III Frequentissime sacre funzioni. L'autore da cui traggo tali notizie è Bingham vol. 3. L. 7. C. 3. dal §. 10. al §. 17, Orig. Eccl.

(4) Georg. *in Vit. Jo. Chrisost.* Theodor. H. E. Lib. 5. Cap. 29. Ed. Vales.

metur ⁝ (1). Alla qual legge il Ch. Gotofredo ci avverte, che due anni prima per una Costituzione del medesimo Arcadio fu ordinato a quel Prefetto di restaurare con i lor materiali le strade, i ponti, gli aquidotti, e le mura (2).

Che se dall' Oriente, secondo la moderna Geografia, passiamo nell'Affrica, il Sig. Gibbon istesso non niega, che il Serapeo, (rappresentatosi da tutti gli Storici, e da Ruffino medesimo *che può meritare la fede di testimone originale* come l'infame asilo d'ogni empietà, sul qual fatto ei non pertanto poche pagine dopo sparge un orribile scetticismo, onde Plutarco direbbe (3), „ Perplexa, nilque sani, Ambages omnia „) non niega io diceva, che fosse abbattuto per uno rescritto speciale di Teodosio, e soggiunge, che la *sentenza di distruzione comprese* non solo Serapide, ma gl' *Idoli di Alessandria*. Siccome però tante costituzioni Imperiali distinguono gl'Idoli, l'are, e gli ornati superstiziosi dai Templi (4); così non la facendo da destro e malizioso Sofista, doveva scrivere schiettamente, che la sentenza fu pronunziata contro gli stessi Templi (5).

Che anzi l'Imperatore non esitò di risguardar come

(1) L. 16. C. Theod. Tit. *de Pagan*. Fu però tale la resistenza dei Pagani, che molti Monaci restaron feriti, ed alcuni uccisi. S. Gio. Gris. Ep. 123 e 126. To. 3. Ediz. del Montfaucon.

(2) Leg. 36. *de. oper. publ.* Cod. Th. T. 5.

(3) De Malign. Herod.

(4) Vedi il Tit. cit. *de Pag. Sacrif. et Templ.* del Cod. Teod.

(5) *Jusserat Imperator ut templa Gentilium Alexandriae destruerentur*. Socr. H. E. L. 7. C. 16. *Templa* (Imperator) *solo aequari jussit*. Soz. H. E. L. 7. C. 15.

martiri coloro, i quali nella distruzione del Serapeo rimasero uccisi, accordando ad un tempo stesso agli uccisori Pagani un generoso perdono (1); giudizio, che in certo modo ha canonizzato la Chiesa (2). Se tali cose fossero state omesse da un altro Scrittore, potrebbe forse esser degno di scusa. Ma chi si ferma ad investigar se Serapide fosse uno dei mostri di Egitto: chi censura come *strana l'opinione dei Padri sostenuta dal Vossio, che sotto la forma d'Api e Serapide si adorasse il Patriarca Giuseppe* (3): chi, per istruire il lettore delle cagioni della rovina del più grande Impero del Mondo, descrive minutamente il sito, la figura e la magnificenza di un tempio, la forma di un Idolo, il *corbello, le tre code, i tre capi del mostro, che esso avea nella destra*, e lo strazio che ne fu fatto, impiegandovi nove pagine: chi finalmente inserisce nel testo con i colori più tetri le cattive qualità di Teofilo, allora Vescovo di Alessandria, traendole da Tillemont, e nelle note tra le molte lodi di esso accennate da quel fedele Scrittore, rammenta insultando la sola amicizia, che Teofilo avea per Girolamo, chia-

(1) Soz. H. E. L. 7. C. 15.

(2) Bolland. T. 2. Mart. 17. Hermant. Vie de S. Ambroise pag. 381.

(3) *Sunt qui Apim et Serapidem unum nomen putarent, et per hunc Josephum intellexerint, uti Bochart cum Beyer ostendunt: nec veritati contraria videtur haec opinio, ut pluribus ostendit... Cl. Jo. Lehmann, quam iterum excudi curavit celeberr. Crenius . . . Interim favere huic sententia ipsa quoque Apis appellatio videtur.* Vedi Ugolin. T. 3. p. 743. N. 14 Monsig. Huet però vi vede al solito il suo Mosè *Demonst. Evang.* Prop. 4 c. 4.

ramente dimostra, che l'odio e l'ingiustizia gli aguzzan lo stile (1).

Quanto poi fosse ben radicato negli animi dei Regolatori spirituali della Chiesa Affricana il rispetto per l'autorità del Sovrano in tale affare, non si può meglio comprendere, che dagli atti del V. Concilio Cartaginese, in cui così decretarono (2): = Instant etiam „ aliae necessitates a religiosis Imperatoribus postu- „ landae, ut reliquias idolorum per omnem Affri- „ cam jubeant penitus amputari . . . et templa eorum, „ quae in agris, vel in locis abditis constituta NULLO „ ORNAMENTO sunt, jubeantur omnino destrui =. L'idolatria a dispetto di tante leggi si manteneva ostinata nelle campagne dell'Affrica, si trattava di tempj di nessun ornamento, i Cristiani si traevano a forza da quei Gentili ai loro infami spettacoli, ed ai conviti, nei quali si abbruciavano incensi, e si cantavan degl'inni ad onore dei falsi numi; e tutto ciò non ostante quei Padri non operaron a capriccio, come forse avevano operato i Conti Giovio e Gaudenzio nel cuor di Cartagine poco prima, i quali non erano certamente nè Monaci, nè Vescovi (3); ma consultarono riverentemente l'oracolo dei Cesari non solo per i tempj di nessun pregio, ma per gl'idoli stessi. E posto ciò, come è mai verisimile, che osassero quei Vescovi di aver per costume di attaccare i più bei monumenti d'Architet-

(1) At qui Amasidis crepitum, adventum asinorum furis, utrum incrementum . . . commemorasset, certe videri potest illa non incuria, aut contemtu praeterivisse pulchre facta, atque dicta, sed quod quibusdam male vellet, essetque in eo injurius. Plutarc. loc. cit. p. 852. lin. 1.

(2) Can. 3, 4, 5, 6. Vedi Gotofr. T. 6. C. Theod. p. 328.

(3) S. Agost. *De Civ.* D. L. 18, C. ult.

tura nelle più illustri Città, e sotto gli occhi dei Magistrati, quando erano già chiusi all'Idolatria (1) da Graziano, Valentiniano, e Teodosio; e ciò *senza autorità*, anzi contro l'espresso divieto (2) di quegl'Imperatori medesimi, che consultavano? Che se ciò si pretende tuttavolta non solo verisimile, ma di fatti avvenuto; altro ci vuole che le Libaniane invettive del Sig. Gibbon a dimostrarlo.

Ma i più malmenati, per mio avviso, da questo *Storico* sono i due Santi Marcello Apamiense, e Martino di Tours, sopra i quali vanno principalmente a cadere i titoli di *Entusiasti*, e di *motori della rapina*. *Marciava*, egli dice del primo, *una copiosa truppa di soldati e di gladiatori sotto l'Episcopale stendardo alla distruzione dei magnifici tempj della diocesi di Apamea, e dovunque temevasi qualche pericolo, il campion della fede, che per essere storpiato non poteva fuggir, nè combattere, si poneva ad una conveniente distanza oltre la portata dei dardi*. Qui non si parla, come vedete, di permissione ottenuta da Cesare, e non si accenna altro mezzo usato dal S. Vescovo, nella *distruzione di tanti tempj magnifici* se non se quello dei soldati e dei gladiatori. Teodoreto però (3) fa espressa testimonianza della prima, dicendo, che egli era οπλῳ τῳ νομῳ χρησαμενος *Legis praesidio munitus*: e smentisce in secondo luogo l'esagerata impostura del Critico (4) soggiungendo, che quel grand' uomo = *fana*

(1) LL. 7. et 11. Cod. Theod. Tit. cit.
(2) LL. 15, 18, 19. C. Theod. T. cit.
(3) H. Eccl. Lib. 5. C. 21.
(4) Teodor. ivi = *ipse vero frontem solo affixam habens Clementem Dominum orabat etc.*

destruxit fiducia magis in Deum, quam hominum opera ad eam rem usus: e dopo aver raccontato in qual modo si demolisse il tempio di Giove, conchiude = *Reliqua quoque delubra eodem modo destruxit divinus ille Antistes*, che è quanto dire coll'orazione, e non senza una singolare assistenza del Cielo (1). Nella distruzione del tempio, che era in Aulone, Marcello si prevalse, egli è vero, del mezzo accennato dal Sig. Gibbon, conforme al racconto di Sozomeno (2); ma questo caso è unico e singolare, e l'asserzione di Gibbon è generale; ed inoltre Sozomeno, che ivi scrive da Storico, e non da Sofista, c'istruisce dell'ostinazione, e delle violenze degli Apamiesi, e della proibizione fatta dal Sinodo di vendicare una morte, per cui dovevansi render grazie all'Altissimo.

Nè da quella descritta da Teodoreto mi sembra molto diversa la condotta di Martino di Tours, sebbene il Sig. Gibbon voglia che *si decida dal prudente Lettore se ei fosse sostenuto dal soccorso di miracolosa potenza, o dall'armi corporali*; ed in tal guisa *ambigendo efficit, ut suspiciones altius insideant* (3). Non dubita però di affermare con Clerc, che il *Santo prese una volta un innocente funerale per una processione idolatrica, e fece imprudentemente un miracolo*. Ora, su quali fondamenti, io dimando, si dovrà stabilire questo giudizio? Sull'autorità certamente di Sulpizio, a cui ci indirizza il Sig. Gibbon. O Sulpizio adunque è privo *di senso*, come egli accenna, ed in tal caso ci poteva risparmiarsi il suo dubbio, e non obbligare con tanta

(1) H. E. L. 5. C. 16.
(2) Sulp. Sev. Dial. 2. C. 6.
(3) Plutarc. *loc. cit*

inciviltà un prudente lettore a consultare una leggenda di niuna fede, non disputandosi qui di eleganza di stile: o Sulpizio è uno *Scrittore corretto ed originale*, siccome avverte, e lo prova con i più forti argomenti, dopo Tillemont (1), l'erudito Editore Veronese (2) contro il Clerc; ed essendo così, mi si permetterà di asserir con Sulpizio da me consultato con qualche sorta di diligenza, che il S. Vescovo Turonese ricevette e grazie, ed onori grandissimi, e senza numero da Valentiniano I, non men che da Massimo, e dalla Imperatrice moglie di esso (3), tanto era applaudita la sua condotta: che l'armi sue consuete erano le più fervorose orazioni (4): che ora *imperante Domino*, ora *divino nutu*, ora *virtute divina* superò la resistenza dei Pagani nell'atterrare od incendiare i lor tempj (5); e che = *plerumque contradicentibus sibi rusticis, ne fana eorum destrueret, ita praedicatione sancta Gentilium animos mitigabat, ut luce eis veritatis ostensa IPSI sua templa subverterent* (6). Giudichi pure adesso il prudente Lettore, se Martino *semper paupertatis*

(1) T. X. M. E. *Vie de S. Martin* Art. 16.

(2) V. Hyeron. de Prato *Praef. ad Sever. Sulp. Edit. Veron.* T. 1.

(3) Sulp. Sev. Dial. 2. p. 108, 109, ec. T. 1.

(4) Sulp. Sev. *de Vit. B. Mart.* pag. 19. Injuria repulsus . . . secessit ad proxima loca, ibique per triduum cilicio tectus ac cinere jejunans semper, atque *orans*, ut virtus illud (templum) divina dirueret. pag. 21. = Quae erant *illius familiaria . . . arma*, solo prostratus *oravit* = pag 23. Ubi vero auxilium crucis et *orationis arma* reperisset = Ad Euseb. Ep. p. 43. Recurrit ad *nota praesidia . . . orationem* diebus noctibusque perpetuat Dialog. 2. p. 11.

(5) Sulp. Sev. pag. 18, 20, 21. De V. S. Mart.

(6) Sulp. *De V. B. Martini.* p. 22.

suae custos (1) fosse direttore e *motor di rapine*, e se *ei fosse sostenuto dal soccorso di miracolosa potenza, o dall'armi corporali.* E dov'è poi l'imprudente miracolo di quell'Apostolo delle Gallie? Quelle contrade eran piene di adoratori degl'Idoli (2): era lontano Martino non meno di cinquecento passi da una turba di uomini rusticani, che portavano il cadavere di un Gentile al sepolcro: scorgeva intanto dei lini agitati dal vento, e gli era nota d'altronde la lor costumanza di recar follemente in giro con bianchi veli le false loro divinità (3). Eravi adunque tutto il motivo di sospettare, che quel funerale *superstizioso* (4) fosse una processione idolatrica. Come adunque tacciar d'imprudente un Vescovo destinato a schiantare l'errore ed il vizio, se fatto il segno di Croce comanda ad una turba sospetta di arrestare il cammino per sincerarsi di ciò che ella faccia, e sinceratosi, le permette di proseguirlo? Che se piacque all'Altissimo, rendendo immobili quei Pagani, di glorificare il suo nome e il suo Servo con uno di quei prodigi, che la sua provvidenza destinò specialmente alla conversione degl'infedeli (5), chi è il Sig. Gibbon, che voglia farla da economo all'Onnipotente medesimo!

(1) Sulp. Dial. 2. p. 109. = e Dial. 3. p. 143. Nos Ecclesia et pascat et vestiat, dummodo nihil nostris usibus quaesisse videamur = così pensava ed operava quel Santo. Vedi p. 8. de V. B. Mart.

(2) Et vece ante Martinum pauci admodum, imo fere nulli in illis regionibus Christi nomen receperant = Sulp. de V. B. M. p. 20.

(3) Sulp. V. B. Mart. pag 18, 19.

(4) Questo è l'epiteto datogli da Sulpizio.

(5) I. *Ad Corinth.* 14, 22. *Signa autem infidelibus, non*

Resta ora a vedersi se veramente *un piccol numero di tempj rimase protetto dalla distruttiva rabbia del fanatismo.* Certo è che se rimasero in piedi per tutto l'Impero Romano i due soli accennati dal Sig. Gibbon, cioè il tempio della Venere Celeste a Cartagine, ed il Panteon a Roma, il numero per esser plurale, non può idearsi più piccolo. Io però non so di leggieri persuadermi, che fosser sì pochi, quand'Onorio ordinò (1) = *Aedes inclitis rebus vacuas . . . ne quis conetur evertere: decernimus enim, ut aedificiorum quidem sit integer status*: nè che fosse insolentemente trasgredita una legge fatta in ispecial modo per l'Affrica, ove quanto fosser *fanatici* i Vescovi, lo avete veduto di sopra. Altrimenti dovettero rendersi ben ridicoli i due Imperatori fratelli Arcadio ed Onorio stesso, quando nove anni dopo con altra legge (e questa universale) ordinarono, (2) che i tempj pubblici *in civitatibus, vel oppidis, vel extra oppida* si riducessero ad uso pubblico; che gli esistenti nelle possessioni Imperiali si trasferissero in utili usi, e si demolissero i soli privati: ed assai più ridicolo dovette mostrarsi Teodosio II, comandando colla sua legge dell'anno 426, che i tempj di ogni maniera, i quali tuttora contro le anzidette *sanzioni* rimanevano intatti (3), si spogliassero di qualsivoglia superstizione, e col venerabil segno della S. nostra Religione si espiassero. Il Com-

fidelibus. S. Greg I. Lib. 1 Hom. IV. in Evang. § 3 Lib. 2 Hom 29 §. 4. Moral. L. 27. C. 37. §. 3. Tom. I. Ed. Paris.

(1) Leg. 18. T. *de Pagan.* etc. C. Teod. T. 6. Il Gotof. attribuisce il motivo di questa legge all' attentato dei Conti Giovio e Gaudenzio. Vedi il *Com.* p. 320.

(2) Leg. 19. Ibid.

(3) Leg. 25. ivi Vedi il Com. del Gotofr.

mentario del Gotofredo oh quanto può consolare il Sig. Gibbon, mostrandogli eseguito esattamente dai Cesari quel progetto, che viene a farci tredici buoni secoli dopo! „ *Certe*, son le parole di quel Chiariss. Giureconsulto, *hoc aevo ipso jam Paganorum templa QUAM-PLURIMA in Ecclesias Christianorum conversa liquet. Sic Theodosius M. templum Heliopolitanum, quod Balanii dicebatur ingens et celeberrimum, in Christianorum Ecclesiam convertit* εποιησεα υτο εκκλησιαν χιρςιανων *parique modo et templum Damasci teste vel Auctore Chronici Alexandrini. Sic et Theodoretus serm.* de Martyr. 8. in f. sub. *Theodosio Juniore templa idolorum vel diruta, vel ea ipsa, eorumque materias in Ecclesias mutata testatur* „ Di un tempio della Fortuna mutato in una Chiesa Cristiana parla pure Niceforo (1): e di quello di Bacco nella città di Alessandria cambiato in un'altra (2) prima della distruzione del Serapeo fa espressa menzione Sozomeno. Ne brama forse di più questo Critico incontentabile? Ammiri adunque per colmo di sua consolazione dai Papi medesimi rispettati i tempj, e specialmente i più belli della sua stessa nazione: scrivendo dopo un maturo esame Gregorio M. per regola dell'Apostolo dell'Inghilterra Agostino in tal guisa. „ Fana idolorum destrui in eadem gente „ minime debent . . . si fana eorum bene constructa „ sunt necesse est, ut a cultu daemonum in obse- „ quium veri Dei debeant commutari „. (3) Io però

(1) Nicef. Call. L. 14. C. 44: *Teodosius in sacrosantum fanum* τυχαιον *convertit.*

(2) H. E. lib. 7. C. 15.

(3) *Reg. Epistol.* L. XI. Ind. IV. Ep. 76, T. 2. Ed. Paris. S. Agostino era stato del medesimo sentimento. Epist. 47, *ad Publicolam.*

lo dovea dire per colmo di sua confusione. Imperocchè, per quel che riguarda i magnifici templi di codesta, una volta Regina del Mondo, ove or dimorate, bastava solo per vergognarsi della sua ingiustissima iperbole, che egli si rammentasse della *piacevole Lettera del Sig. Middleton* (1), ove fa menzione delle Chiese di Roma, che anticamente furono tempj d'Idoli: e Voi per confonderlo non dovete far altro, in ciò imitando Diogene nella confutazione di Diodoro Crono, che una semplice passeggiata pel Foro boario, e nei contorni della vostra vigna del Circo (2). Qualora poi si volesse, che tali proposizioni non fossero figlie della malignità, farà di mestiero almeno il supporre, che la *Memoria* del S. Gibbon abbia sofferto la disgrazia medesima, a cui soggiacque in Cartagine il tempio di quella Dea, smantellato dai Vandali per testimonianza di Vittore Vitense (3) dopo l'epoca fissata dal nostro Critico alle devastazioni dei *barbari Monaci, ed Ecclesiastici:* come tant'altri dovettero essere nei saccheggi ed incendj dei veri Barbari Unni, Goti ed Alani, la rapina de' quali non era nè *diretta nè mossa dai Regolatori spirituali della Chiesa* (4).

Ma come attribuire del pari a labil memoria l' in-

(1) Ad altri è sembrata *piena di scurrilità e di epiteti infami. Valsechi dei Fondam. della Relig.* L. 3. C. 6. *Trahit sua quemque voluptas.*

(2) Vedi Marangoni *delle cose idolatriche ec.* Cap. 54. e seg. Jo. Ciampini *de Sacr. aedific.*

(3) *De Persec. Vandal.* Lib. 3.

(4) *Eamque* (Romam) *depopulati maximam partem admirandorum illic operum incendio consumserunt.* Socr. lib. 7. C. 10. Vedi per tutti Tillem. p. 433. etc. ep. 592. T. 5. *Hist. des Emper.*

giurioso confronto, che fa il Sig. Gibbon degl'Imperadori Cristiani co'Diocleziani, e co'Decj, scusando la crudeltà di questi per *i motivi d'ignoranza, e timore*, ed accusando quelli come *violatori dei precetti dell'umanità, e del Vangelo* poichè proibirono l'Idolatria col rigor delle pene? Fu forse il trionfo della Chiesa macchiato di sangue, che, voglia o no col suo Dodwell il Sig. Gibbon (1), scorse a ruscelli nelle tante persecuzioni dei primi tre secoli? Il *sarebbe stato*, ci risponde, se i Gentili avessero avuto pei loro numi quello *zelo sì indomito ed ostinato*, (sono elleno queste lodi, od ingiurie?) *che occupava lo spirito dei primi credenti*. Ma intanto nol fu: e se non lo fu, sarà falso, che *rigorosamente si eseguisser le leggi Imperiali, che proibivano i sacrifizj, e le cerimonie del Paganesimo*. „ Tanto tumultu, ac dissensione malignitas „ ejus plena est, in narrationes quacumque passim se „ insinuans occasione! „ (2). Fecero forse quei Cesari, più *crudeli dei Diocleziani e dei Decj*, qualche violenza per obbligare direttamente i lor sudditi ad onorar Gesù Cristo, come facevasi ai nostri Martiri (3) per offerir degl'incensi alle statue di Giove, e di Apollo? Volgete, e rivolgete quanto vi aggrada le leggi del Codice Teodosiano *de sacrificiis*, *Paganis*, *et Templis*, e vi sfido a trovarne una sola, la quale non prenda di mira azioni superstiziose e sacrileghe *tutte esteriori*, e tendenti alla depravazion del costume, siccome fatte in ossequio di certe divinità, delle quali si ve-

(1) Euseb. in *V. Constant.* Lib. 2. C. 52. ex Vales. Vedi nel T. 3. della Storia di Gibbon il *Saggio di Confutaz.*

(2) Plutarc. nel l. cit.

(3) Euseb. *De V. Costant.* Lib. 3. C. 1.

neravano gli adulterj, gli stupri, e le frodi (1). Potete però risparmiarvi una tal diligenza, giacchè lo stesso *Libanio ha lodato la moderazione di un Principe* (e questi è Teodosio) *che non obbligò mai con legge positiva tutti i suoi sudditi ad immediatamente abbracciare e praticar la Religione del proprio Sovrano.* Ma qui Libanio è considerato dal Sig. Gibbon come *uno schiavo sempre pronto ad applaudire alla clemenza del suo Signore, che nell' abuso del potere assoluto non diviene all'ultime estremità dell' ingiustizia e della oppressione.* Oh quanto è diverso (perdonatemi se vel rammento) da un suo nazionale Filosofo del passato secolo (2) il sig. Gibbon! Quegli accordò stranamente ai Sovrani un illuminato potere anche nelle materie di Religione; questi trascorrendo all' estremo opposto teme di pensare *da schiavo*, se non ispoglia i Monarchi di uno degli essenziali diritti (3) inerenti al sacro loro carattere, e non condanna come violatori delle naturali leggi, e dei precetti vangelici gl' Imperadori, i quali crederono spediente di esercitarlo, rammentando ai lor sudditi quella spada, che i Principi non cingono invano, nel vietar che facevano atti *puramente esteriori* di un culto condannato dalla natural ragione medesima, fautore della corruttela e del vizio (4),

(1) S. Ambros. *de Vid. prop. f.* Lactant. *de Fals. Relig.* L. 1. C. 17. Arnob. *ad Gent.* l. 4. c. 5. S. August. *de C. Dei* L. 2. C. 8. etc. etc.

(2) Hobbes *de cive* e nel *Leviathan.*

(3) Vedi Jo. M. Lampredi in Pis. Acad. Antecess. *Juribus pub. Univers. Theoremata* T. 2. pag. 350. 51, Ediz Pis. 1782, Henric. de Cocc. *Comm. ad Hug. Grot.* Lib. 2. C. 20 §. 44. p. 384. Lausan. 1752.

(4) Il principio di S. Agost. L. 3. C. 51, cont. Cresc. è an-

e, che che dicasi il Sig. Gibbon, mal confacente, in ispecial modo nel regno di alcuni, alla pubblica tranquillità, era sì strettamente connessa l'arte vanissima sì, ma funesta della divinazione co' riti del Paganesimo, che la stessa vita dei Principi, non che dei privati, finchè sussistevano, era sovente esposta a pericolo. Ed in fatti il celebre Gotofredo (1) giustificando per questo capo la severità di Costanzo nel proibire i sacrifizj, soggiunge = *Quod et Theodosio M. evertit, antequam sacrificio penitus prohiberentur.* Una conferma di ciò la troviamo nella legge duodecima del Codice Teodosiano, in cui si duole il nostro Critico, che fossero inclusi nella condanna (udite linguaggio!) *gl'innocenti diritti del Genio domestico, e dei Penati;* perciocchè in essa il Legislatore così ragiona intorno alle vittime vietate con più rigore: " Sufficit enim ad „ criminis molem naturae ipsius leges velle rescin- „ dere, inlicita perscrutari, occulta recludere, inter- „ dicta temprare; finem quaerere salutis alienae, spem „ alienis INTERITUS polliceri „. Ne debbo omettere la memorabil combriccola narrata da Zosimo, ed Ammiano Marcellino (2) non men che dai nostri (3); in cui i Gentili, annojatisi degl'Imperadori Cristiani, sebbene fosse loro accordata in quel tempo una pie-

cora più esteso—*In hoc Reges, sicut eis divinitus praecipitur, Deo serviunt, in quantum Reges sunt si in Regno suo bona jubeant, male prohibeant non solum quae pertinent ad humanam societatem, verum etiam quae pertinent ad Religionem.*

(1) Comm. ad L. 4. *de' Sacrif.* T. 6. C. Theod.

(2) Zos. L. 4. C. 13, Amm. L. 29 C. 1.

(3) Soz. L. 6. C. 35, Socr. L. 4 C. 19.

nissima libertà religiosa(1), ansiosi tuttavolta di aver un Principe del lor partito, tentarono, come si esprime Sozomeno, ogni maniera dell'arte divinatoria per risapere il successor di Valente (2). *I Pagani*, son riflessioni del Sig. Gibbon, *nutrivano sempre una forte speranza che una felice rivoluzione, un secondo Giuliano potesse di nuovo ristabilire gli altari degli Dei* (3). Libanio alle suppliche in favore dei tempj accoppiò un'insolente minaccia (4): in Oriente, con uno spirito ben diverso da quello, che animava i mansueti Cristiani nel furore delle più crude persecuzioni, non si erano risparmiate le armi (5): si spargevano pubblicamente dei vaticinj, che il Paganesimo doveva risorgere trionfante (6): si ripeteva l'antica querela, che le calamità dell'Impero fossero un castigo dei numi irritati pel nuovo culto (7): e l'esperienza mostrava, che la moderazione del Principe (8) rendeva più audaci quei cre-

(1) Leg. 9. Cod. Teod. *de Malef. et Mathem.* = Testes sunt leges a me in exordio Imperii mei datae, quibus unicuique quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est =.

(2) È condannabile senza dubbio la crudeltà, che mostrò Valente in quell'occasione; ma non per questo la divinazione lasciava di esser prudentemente sospetta, e pericolosa. Vedi il Com. del Gotof. alla L. 8. *de Malef. etc.*

(3) Vedi S. Agost. de C. D. L. 5. C. 23.

(4) Orat. *de Templ. in f.*

(5) Soz. Lib. 7. C. 15, *pro templis suis acriter dimicabant etc.*

(6) S. Agost. de Civ. D. lib. 18, Cap. ult.

(7) Questa querela mosse a scrivere Arnobio i suoi libri *Adv. Gent.* e questa medesima indusse S. Agost. ad intraprendere la grand'opera de Civ. D. *Retract.* L. 2, C. 43.

(8) Vedi la Leg. 23, de *Sacrif.* col Com. del Gotof. il quale con ragione raccomanda la lettura della Novel. di Teodosio

duli sudditi, che *ammettevano le favole di Ovidio, e rigettavano ostinati i miracoli del Vangelo.* E si negherà tuttavolta agl' Imperadori Cristiani la *scusa di sospetto e di timore*, che tanto liberalmente si concede ai Tiranni?

Io mi do a credere, che il Sig. Gibbon esigesse, che i Cesari, prima di promulgare veruna legge penale contro i riti del Paganesimo, lasciassero decretar dal Senato qual culto dovesse formare la Religion dei Romani. Or bene, Teodosio appunto ch' ci tenta di rendere odioso sopra di ogni altro, come se ancora il governo di Roma fosse stato sul piede, su cui era allor quando fu solennemente prescritta la licenza dei Baccanali (1), rilasciò al Senato una tal decisione; e quel rispettabile ceto decise, che si formasse dal culto di GESU' CRISTO. Un' azione sì bella e sì nobile, e tanto più gloriosa per Teodosio, quanto men necessaria, doveva riscuoter gli applausi di uno Storico vero; ma la malignità per esser coerente a se stessa dee sempre annettere *facto pulcherrimo atque justissimo imposturae calumniam* (2). Quindi è che dal Sig. Gibbon pretendesi la *libertà di quei voti* conceduta da Teodosio per *affettazione*, anzi *tolta dalle speranze*, e *dai timori inspirati dalla presenza di lui.* Che le grandi speranze fossero un forte allettativo ad operare io lo sapeva già da fanciullo (3); ma che giungano a to-

il Giovane Tom 7. Tit. *de Judaeis* al §. *Hinc perspicit* in cui si rimproverano i Pagani con somma forza ed eleganza per la loro audacia. Non la trascrivo per non esser prolisso.

(1) Tit. Liv. Lib. 39. C. 14. Ed. Freinshem; T. 5. p. 322.

(2) Plutarc. al l. cit.

(3) Cic. *de Offic.* Lib. 3. C. 19.

Cum permagna praemia sunt etc.

gliere la libertà non l'ho per anco imparato. Neppur so comprendere qual timor tanto grave da togliere la libertà (1) potesse ispirar la presenza di un Principe che perdonava ai carnefici di coloro, i quali non dubitava di venerar come martiri (2); *Principe di un carattere sì virtuoso da potersi quasi scusare la supposizione dell'Oratore Pacato, che se al vecchio Bruto fosse stato permesso di ritornar sulla terra, avrebbe quel rigido Repubblicano deposto a' piè di Teodosio l'odio che aveva pe' Re* (così il Sig. Gibbon) = *Ita enim accusas* (direbbe Plutarco) *mox patrocinaris calumniasque de viris illustribus perscribis, quas rursum diluas* (3). „ La professione del Cristianesimo, aggiunge „ l'autore, non divenne essenziale per godere i di- „ ritti civili, non s'impose alcun peso ai Pagani; il „ palazzo, le scuole, l'esercito n'eran pieni. Simmaco „ fu innalzato alla dignità consolare. Libanio era di- „ stinto per l'amicizia del suo Sovrano, gli apologisti „ più eloquenti del Paganesimo non furono mai sol- „ lecitati o a mutare o a dissimulare le religiose loro „ opinioni „. Da tali fatti considerati come tante premesse, la mia Dialettica, vel confesso, non si sente inclinata a dedurre, che fosse *affettata* la libertà dei voti concessa al Senato Romano da Teodosio il Grande, e molto meno che fosse *tolta dalle speranze, e dai timori inspirati dalla presenza di lui*. Giudicate poi Voi, se il sig. Gibbon sia punto partecipe della malizia dei Sofisti Pagani Libanio, ed Eunapio.

(1) V. Puffendorf de J. N. et. G. Lib. 1. G. 4. cum Barbeyr. Not. 3. ac. §. 9. Burlam. *Princip. du Droit. nat.* C. 2. ed altri *non Casisti*.

(2) Sozom. L. 7. C. 15, cit. de' sop.

(3) *De malign. Herod.*

Del primo ho già detto abbastanza. Declamava il secondo furiosamente (1) contro il *nuovo* culto dei martiri, dolendosi, che i templi si fosser cambiati in sepolcri coll' introdurvi le loro *reliquie*, e rinfacciando ai Cristiani, che venerassero quei *malfattori*, come altrettante *Divinità*. Guardimi il Cielo dall'opinare, che il Sig. Gibbon consideri come giustamente condannati alla morte i Campioni della fede di Gesù Cristo; egli è però manifesto che il *culto dei Santi e delle Reliquie* è considerato da lui come una *innovazione adottata e favorita* ne' tempi di Costantino, *innovazione perniciosa, la qual corruppe la pura e perfetta semplicità del Cristiano Sistema: pratica superstiziosa* che fece introdurre nel Mondo Cristiano le cerimonie pagane, che *Tertulliano, e Lattanzio avrebbono riguardata con* tanto sdegno, che diè luogo al *risorgimento del Politeismo ed estinse appoco appoco il lume della Storia, e della ragione*: onde venne a verificarsi la profezia di Eunapio (2), *il quale predisse la rovina del Paganesimo in quelle parole* και τι μυθωδες, και αειδεζ σκοτος τηραννησει τα απι γης καλλιςα. Dopo ciò crederassi in diritto qualunque Cattolico (3), di conchiudere, che se in Eunapio vi era malizia, il Sig. Gibbon n'è partecipe in buona dose: anzi temo, che al-

(1) Eunap. nella V. di Edes. del Commel. p. 64. 65, etc.

(2) Eunap. nella V. di Edesio p. 60. Ediz. *di Commel.*

(3) *Illos vero, qui negant Sanctos aeterna felicitate fruentes invocandos esse ... vel invocationem esse idolatriam ... vel stultum esse in caelo regnantibus ... supplicare, impie sentire .... affirmantes Sanctorum reliquiis venerationem, atque honorem non deberi, vel eas aliaque sacra monumenta a fidelibus inutiliter honorari .... omnino damnandos esse.* Trident. Sess. XXV. *De Invocat. etc.*

ouno nol creda più malizioso dello stesso Eunapio, a cui, siccome ad uomo pagano, dee molto valere la scusa di una cognizione imperfetta dei nostri dommi e della nostra disciplina (1); scusa la quale non vorrassi ammettere sì di leggieri nel Sig. Gibbon. Se egli si fosse limitato a rilevare gli abusi, che in tutti i secoli, ma specialmente in quelli di universale barbarie, si sono introdotti nella Chiesa rispetto al culto dei Santi, e delle loro Reliquie, sarebbe stato partecipe di quella lode (2), che hanno meritato i Pastori, e i fedeli zelanti della purità del Sistema Cristiano, alzando contro di essi la voce in ogni età: ma il riprovare come *nuova*, *superstiziosa*, *nocevole ed idolatrica* in se medesima una dottrina, ed una pratica *buona ed utile* (3) sol perchè alcuni semplici, e troppo fervorosi divoti l'hanno talora sfigurata e corrotta, e forse anche ai dì nostri la sfigurano e la corrompono contro lo spirito di quel corpo, di cui son membra (4), oltre ad essere una manifesta ingiustizia, egli è altresì

(1) Son note le atroci calunnie dei Gentili, figlie in parte della loro ignoranza, contro i primi fedeli. Tertul. Apolog. C. 7. Minut. Fel. *in Oct.* . . . Neppur si sapeva esattamente il nostro nome. Tertul. Apolog. C. 3. *Perperam Christianus pronunciatur a vobis; nam nec nominis certa est notitia penes vos.* Questa ignoranza durava ai tempi di Lattanzo tra molti. *Divinar. Inst.* C. 7. Lib. 4.

(2) Ho presente la Dissert. Filosof. *De Argum. Theologico ab invid. ducto num. Octavo etc.* Credo però, che S. Girolamo fosse in istato di giudicare delle intenzioni di Vigilanzio assai meglio, che il Sig. le Clerc dopo 12 buoni secoli.

(3) Trid. sess. 25, *De Invocat. etc.*

(4) Vedi il Muratori *Della regolata Divozione etc.* Cap. XXIII.

un incorrere nella censura fatta dal nostro Plutarco a Licurgo *Driantide*, il quale volle recise le viti per impedir l'ubbriachezza (1). Gli atti pubblici, come i Concilj, e le Professioni di fede, gli scritti dei Santi Padri e Pastori depositarj legittimi della credenza, questi sono i fonti, dai quali si debbe attingere il domma e la disciplina del Cristianesimo (2).

Ecco pertanto ciò che insegna precisamente un Concilio, da noi riputato ecumenico, su questi punti. I Santi che regnano con Gesù Cristo *offeriscono a Dio* le loro *preghiere* a favore degli uomini, e per conseguenza ella è una pratica *buona e vantaggiosa* l'invocarli, perchè *c'impetrino da Dio* i benefizj per mezzo di Gesù Cristo, *unico nostro Redentore* e *Salvatore* (3). Non si credono adunque i Santi gli *arbitri delle nostre suppliche*, e molto meno altrettante Divinità. Per esser superstiziosi e idolatri bisognerebbe togliere a Dio alcuna delle perfezioni della sua essenza infinita, od attribuirne alcuna alle sue creature propria unicamente di Lui (4). „ Ma la nostra Chiesa „ non permette di riconoscere nei più gran Santi alcun „ grado di eccellenza che non venga da Dio, nè alcun „ pregio avanti agli occhi di Lui, che per le virtù „ loro, nè alcuna virtù che non sia un DONO della

(1) Plutarc. in Comment. *Quomodo adolescens poetas audire debeat* ex Xyland. pag. 11.

(2) Lo stesso, e con ragione esigono i Protestanti. Vedi Concl. Syn. Dord. *in Syntagm. Confes. Fid.*

(3) Trid. sess. 25. al l. e la professione di fede non dice di più. Vedi Franc. Veron. *Reg. Fid.* § 7.

(4) Vedi *l' Esposiz. della Dottr. della Chiesa* di Mons. Bossuet Cap. 4. l'Avvertim. premesso all'Ediz. di Venez. 1713

„ SUA GRAZIA (1), nè alcuna conoscenza delle cose
„ umane che quella, che egli loro comunica (2), nè
„ alcun potere di assisterci, che per le loro pre-
„ ghiere „.

Se l'invocazione dei Santi considerata in questo aspetto diminuisse la confidenza in Dio o fosse ingiuriosa alla mediazione di Gesù Cristo, sarebbe da condannarsi egualmente il costume di ricorrere alle preghiere dai nostri fratelli ancor viatori (3). Che se un tal costume è inculcato come utilissimo dalle Sante Scritture (4); perchè saremo noi idolatri, se ci rivolgiamo ai medesimi nostri fratelli già liberati dai legami del corpo, e regnanti con Cristo (non essendo

(1) *Absit.... ut Christianus homo in se ipso vel confidat, vel glorietur, et non in* DOMINO, *cujus tanta est erga omnes homines bonitas, ut eorum velit esse merita, quae sunt IPSIUS DONA. Trid. sess.* 6. *Cap.* 15. Vedi Bossuet *Spiegaz. di alcune diffic. sopra la Messa.* Cap. 39 e 40.

(2) L' eruditissimo Grozio avendo esaminate le diverse maniere indicate dai Padri, e dai nostri Teologi per ispiegare come i Santi abbiano notizia dei nostri bisogni etc. conchiude = Ita *inique faciunt Protestantes, qui Idolatriae damnant eos, qui multorum veterum sententiam secuti, putant nostrarum necessitatum et precum notitiam aliquam ad Martyres pervenire.* Grot. ad Consult. Cassand. T. 4. p. 6. Vedi. *Perpétuité de la Foy.* Tom. 5. L. 7. C. 7. ed il Veton. *Reg. Fid.* §. 7.

(3) Cath. Rom. p. 3. *De Cultu etc.*

(4) T. ad Thessal. Cap. 5, 25, ad Hebr. C. 13, 18. Jacob. C. 5. 16. *Orate pro invicem, ut salvamini; multum enim valet deprecatio justi assidua.* Potrei ancora allegare il comando di Dio medesimo = *Job autem servus meus orabit pro vobis* Job. Cap. 42. V. 8. ec.; ma i nostri avversarj o stravolgono i Sacri Libri con interpetrazioni arbitrarie, o gli ripudiano totalmente: *Tertull. de Praescript. Haeret.* § 17.

il Dio di Abramo, di Giacobbe, e d'Isacco il Dio dei morti, ma bensì dei viventi non sonnacchiosi ed inerti (1)); affinchè ci rendan propizio pe' meriti del Redentore (2) il nostro Padre comune con le loro preghiere, le quali debbono essere più potenti assai delle nostre, perchè fatte da servi a Lui costantemente fedeli, che hanno compita la virtuosa loro carriera, e combattuto con gloria (3)?

Essendo pertanto i nostri sentimenti intorno alle anime dei Beati sì scevri da ogni ombra di Politeismo, o di superstizione; ed essendo uno dei motivi del culto esteriore quello di render pubblica testimonianza dei sentimenti interni dell'animo; è egli impossibile, che noi veneriamo le Reliquie per qualche Divinità che si creda, ad esse inerente, o che ad esse noi di-

(1) Dico ciò, perchè il Sig. Gibbon cita Burnet *de. Stat. mort* . . . . . Leggetelo pure, ma leggete ancora il Muratori *De Paradiso non expectata Corp. Resurect.*, e specialmente il Cap. 23, dove dimostra quanto giustamente abbia deciso il concilio Fiorentino l'opinione contraria a quella di Burnet coll'autorità di *S. Greg. M.* a cui dee tanto la vostra Inghilterra, del *Ven. Beda*, di *S. Aldhelmo*, e di *Alcuino*, tutti luminari del vostro Regno.

(2) Le orazioni della Liturgia quasi tutte terminano con la clausula: *Per Dominum nostrum J. Christum etc.*

(3) Certum est, quod hac interpellatione adoratio illa, et cultus, qui soli Deo debetur non imminuitur; cum Sanctos Dei *non ut Deos*, et *largitores bonorum*, *sed ut Condeprecatores*, et *Impetratores* appellemus. Cassand. Cons. art. 21. Tuttavolta M. Fell Vescovo di Oxford si ostina ad asserire = Deos, qui rogat (Martyres) ille facit = Ditemi in grazia: a pregare un ministro, perchè sostenga una supplica presentata a S. M. Britannica, si divien forse rei di alto tradimento?

rigiamo le nostre suppliche (1), o che in esse riponghiamo la nostra fiducia. La Chiesa nell' intimarci una tale venerazione, c' insegna ancora (2), che ella si debbe ai corpi dei Santi, perchè già furono membra vive di *Cristo*, e templi del *S. Spirito*, perchè *Dio* stesso non isdegnerà di coronarli colla gloria celeste dopo l' universale resurrezione, e perchè il medesimo *Dio* per mezzo delle Reliquie (3) si è compiaciuto talora di spargere su l' uman genere le sue so-

(1) Quis umquam auditus in precibus aut Litaniis dixisse *Sanctae Reliquiae orate pro me*? Eppur una tal manifesta calunnia dei Centurioni Magdeb. è ripetuta dal Sig. Gibbon. Vedi il Bellarm. de Reliq. C. 2. in f.

(2) Trident. sess. 25. De invocat. etc.

(3) O convien credere accetto a Dio il culto dei Santi, e delle loro Reliquie, o bisogna negar tutti *fino ad uno* i miracoli, che si raccontano operati da Esso a favore di chi ha praticato un tal culto. Quest' ultimo partito, che è quel di Daillé e del Sig. Gibbon (N. 1) porta ad ammettere non solo una *credulità*, ed una *stupidezza* (appena scusabile in un fanciullo) ma eziandio una *frode*, ed un manifesto carattere d' *impostura* in S. Ambrogio, S. Agostino, S. Ilario, S. Paolino, S. Gio. Grisostomo, S. Asterio, Teodoreto, Eulogio, ed altri senza numero, tutti insigni per antichità, per integrità, e per ingegno e dottrina. Vedi il Petav. *de Incarn.* Lib. 15. C. 13. Son forse tutti i prodigi narrati da essi impossibili, inverisimili, e senza esempio nelle S. Scritture? Colui che volle onorare S. Pietro e S. Paolo ancor racchiusi *in carcere mortis hujus*, operando prodigi per mezzo dell' *Ombra* di questo (Act. Cap. 5), e delle cose state al *contatto del corpo* di questo (Act. C. 19) sarà cosa impossibile, strana e ridicola, che gli abbia operati per mezzo dei *vasi posseduti* sino alla morte *in honorem* da quei medesimi Santi, dopo averli coronati nel Cielo? Vedi il T. 2. de Unit. Eccl. lib. 12. C. 29. Fratr. Walenburch. e l'A. Anon. *dell' Arte di pensare*. P. 4. C. 14.

vrane beneficenze: ed è suo intendimento esponendole con qualche pompa alla pubblica venerazione di risvegliar nei suoi figli un amore sincero per le virtuose azioni dei Santi, e renderli in cotal guisa adoratori veraci del nostro eterno Padre e Signore: che è l'altro motivo giustissimo, per cui si è stabilita una forma di culto esterno (1).

Nulla vi ha dunque in un tal culto dei Santi, e delle Reliquie, che possa accusarsi di Gentilesimo, o di Superstizione, nulla che a Dio non si riferisca, unico fonte di ogni santità, e d'ogni bene. Testimone ne sia oltre il Grozio allegato di sopra, il Ministro Sig. Noguier, il quale dopo aver letto *l' Esposizione etc.*, di M. Bossuet ripeteva sovente, che quel Prelato aveva cambiato partito. Il fatto però si è che egli si era limitato ad esporre la pura dottrina del Tridentino, e che quella immortale Operetta fu applaudita dai Ricci, dai Bona, dai Lauria, da tutti i dotti del secolo, e dal Pontefice stesso Innocenzo XI (2).

Quindi è che sebbene alcuni riti del Gentilesimo di lor natura indifferentissimi, come l'uso dei fiori, dell'incenso, dei lumi, ed il bacio, con ragione si riputassero abbominevoli, perchè destinati all'onore di numi bugiardi: non son però riprensibili in verun conto attesa la rettitudine dei sentimenti, e per la mutazion dell'oggetto, mentre si praticano in onore dei Santi. L'accusa dunque di Fausto *Vertitis idola in marty-*

(1) Trid. sess. 22. C. 5 de Sacr. Mis. Vedi il bel Catech. di M. Giorgio Berger. Vesc. di Montpellier sulla materia in questione.

(2) Vedi l'Avvertim. all' *Esposizione* nell' Ediz. di Venez. del 1713.

res . . . quos votis similibus colitis ripetuta dal Sig. Gibbon è inconcludente, l'erudizione di Beausobre, e di Middleton (1) inopportuna, e la risposta di S. Girolamo è senza replica. *Quia quondam colebamus Idola, nunc Deum colere non debemus, ne simili eum videamur cum idolis honore venerari? Illud fiebat idolis, et idcirco detestandum est: hoc fit* (Deo, ejusque) *martyribus, et ideo recipiendum est* (2). Egli è pure un progetto del Sig. Gibbon, che si sarebbe forse potuto concedere ai vittoriosi Cristiani, *che sufficientemente purificate le mura dei tempj coi sacri riti, il culto del vero Dio espiasse l'antico delitto dell'Idolatria.* E ciò avvenne appunto rispetto a non pochi di quelli edifizj, come vedemmo, e ciò altresì *in multis Gentilium superstitionibus contigit, ut earum usus sacris ritibus expiatos, et sacrosanctus redditus in Dei Ecclesiam laudabiliter introductus sit* (3); lo che si conferma colla riflessione del Grisostomo. *Deus ob deceptorum salutem se coli passus est, per ea, per quae daemones illi ante coluerant, aliquanto in melius inflectens, ut eos paulatim a consuetudine reduceret, et ad altiorem Philosophiam perduceret.* (4). Per accusar

(1) Molti altri hanno sfogato il loro veleno contro la Chiesa. Vedi Alberto Fabric. *Bibliogr. antiq.* Cap. 4. N. 6. etc.

(2) *Adv. Vigilant.* Ed. Paris T. 4. p. 284. Vedi la dotta Dissert. *de Veterum quorumd. Christianor. nominibus* del Ch. Padre Fassini. Venet. 1772 ed il Gaetano 2. II. Quaest. 86. Art 1.

(3) Baron. *in Annotat. ad Martyrolog.* R. ad d. 2. Febr. *Annal. ad Ann.* 45. p. 273. Venet. Ed. 1705.

(4) Middleton inclina a credere con lo Spencero, che le Cerimonie Giudaiche gran tempo prima fossero usate dagli Egiziani. In tale ipotesi, il culto del popolo prediletto da Dio

questa pratica senza ingiustizia era necessario, che quei Sofisti ignoranti, o quegli Eretici maliziosi già nemici di Santa Chiesa per altri titoli mostrassero, che i sentimenti della maggior parte almen dei Cattolici del loro secolo erano superstiziosi ed erronici. Ma come farlo, se la dottrina del Tridentino esposta di sopra è presa quasi letteralmente da S. Agostino? Voi già vel sapete; ma siccome non tutti quelli, a cui verrà fatto di leggere questa lettera il fanno, lo proverò brevemente. *Quaecumque adhibentur religiosorum obsequia in Martyrum locis, ornamenta sunt Memoriarum, non sacra vèl sacrificia mortuorum, tamquam Deorum.* Così il S. Padre (1). Il Sig. Beausobre citando un tal passo a suo modo (2) soggiunge ,, ces mots *ornamenta memoriarum* sont bien ambigus. Ie ne saurois les définir ,,. Questa definizione per altro sarebbe stata ben facile a chi avesse letto di sopra, che gli atti di ossequio resi dai Fedeli alle Memorie, o tombe dei Martiri recavano ad esse senza dubbio un certo lustro, e splendore; ma non consistevano già in sacrifizj, nè si partivano dalla opinione, che i martiri fossero *genus quoddam inferiorum deorum*, dicendo Agostino, *non ipsi, sed Deus eorum nobis est Deus*: e quegli onori medesimi eran diretti alla gloria di Dio, ed alla santificazione del popolo. *Honoramus Memorias eorum tamquam Sanctorum hominum*; *ut ea celebri-*

nel suo tempio santo sarà dunque stato impuro, e sacrilego? Le lavande nei fiumi si praticavano dai Pagani per cancellare le colpe. Dunque il Battesimo sarà un atto d'Idolatria? Vedi il Valsecchi *Dei Fondam. della Relig.* Lib. 2. c. 4, e Lib. 3. c. 6. p. 2.

(1) De Civ. D. Lib. 8. c. 23.

(2) Histoire etc. T. 2. p. 680. 2, 3.

tate et DEO VERO de illorum victoriis gratias agamus, et nos ad IMITATIONEM talium coronarum adhortemur. In fatti qual Sacerdote, qual Vescovo, scriveva Agostino medesimo (1), ha mai offerto ad un Martire, benchè celebrasse sulla sua tomba, il sacrifizio che è l'atto del culto esteriore consacrato per universale consentimento alla sola Divinità? „ Quis enim anti-
„ stitum in locis sanctorum corporum assistens, altari
„ aliquando dixit: offerimus tibi Petre, aut Paule, aut
„ Cypriane? Sed quod offertur, offertur DEO, qui
„ Martyres coronavit; ut ex ipsorum locorum admo-
„ nitione major effectus exurgat AD ACUENDAM
„ CHARITATEM, et in illos, quos imitari possu-
„ mus, et in ILLUM, quo adjuvante possumus. Co-
„ limus ergo Martyres eo cultu dilectionis, et so-
„ cietatis, quo et in hac vita coluntur S. homines
„ Dei . . . . sed illos tanto *devotius*, quanto *securius*
„ post superata certamina ec. „. Una ragion sì trionfante, e per se sola bastevole a rintuzzar le calunnie di Fausto, ha imbarazzato talmente Beausobre, che precipitando di abisso in abisso è costretto a negare, secondo i principj della sua setta, che ai tempi di S. Agostino (2) il Pane, ed il Vino Eucaristico si credessero un vero e real Sacrifizio; non si avvisando quel *Candido, e dotto Storico della Cristiana idolatria nel quarto e nel quinto secolo* (3), che se non vi fosse stato allora un rito Ecclesiastico (od a ragione, od a torto, che or ciò non monta) creduto un vero

(1) Lib. 20. *Contr. Faust.* C. 21. T. 6. p. 156. Si confronti col Tridentino alla sess. 22. *de sacrif. Mis.* cap. 3.

(2) Histoire etc. p. 676. Tom. 2.

(3) Così lo qualifica il Sig. Gibbon, onde mostra di adottarne i sentimenti.

sacrificio comunemente, Agostino Dottore di sublimissimo ingegno, per difender la Chiesa dalla taccia più nera, che si possa ideare, avrebbe dato una risposta del tutto priva del senso comune (1). Eppure lo credereste? a giudizio di Beausobre *les idées de S. Augustin sur le culte des Martyres . . . sont assez pures* (2). Sia lode all'eterna Verità; ed il Sig. Gibbon ammiratore di lui confessi altrettanto „. Mais nous nous „ tromperions infiniment, (soggiunge lo Storico del „ Manicheismo) si nous jugions par là des idèes, et „ de la pratique des Peuples „. Il en étoit du Christianisme de S. Augustin, comparé a celui des peu„ ples, comme du Paganisme des Philosophes com„ paré de méme à celui des peuples „. Distinguo: c'inganneremmo credendo o che tutti i Cristiani del 4, e del 5 secolo fossero altrettanti Agostini in Teologia (3), o che non vi fossero nel Mondo Cristiano tra tante Sette di Eretici, ed ancor tra i Cattolici molti *sepulcrorum adoratores*, molti *qui luxuriosissime super mortuos biberent* (4), lo concedo; tanto più che agli occhi dei Santi, a' quali per lo zelo che hanno di veder tutti come sono eglino stessi, secondo l'espression dell'Apostolo, i cattivi non sembran mai pochi; c'inganneremmo credendo, che il complesso dei Pastori, e dei popoli componenti la Chiesa Cattolica non avesse

(1) Vedi il Muratori nella Dissert. *de Rebus Liturg.* T. 13 Ed il Vescovo di Arezzo P. 1. p. 180, 191, dove mostra ad evidenza con passi chiari di S. Agostino il domma Cattolico intorno al Sacrifizio dell'Altare contro Bingham ec. e la 3. Dissert. del Padre Touttée cap. 12 de Doct. S. Cyrilli Ed. Paris.

(2) Histoire etc. T. 2. p. 681.

(3) Vedi S. Iren. *Cont. Haeres.* L. 1. c. 10 T. 1.

(4) S. Agost. med. *de Morib. Eccl.* C. 39.

idee bastevolmente pure sul culto dei Martiri, e delle Reliquie da distinguersi di lunga mano dal volgo pagano relativamente ai suoi falsi Numi, lo nego costantemente, e i Sigg. Beausobre, e Gibbon *infinitamente s'ingannano* pensando altrimenti. E che hanno che fare pochi oziosi Filosofi rammentati dal primo, senza autorità, senza missione, senza popoli subordinati, e per patria, e per età tra lor rimotissimi con un numero prodigioso di Dottori, e di Vescovi (1) quasi tutti contemporanei, intesi unicamente ad istruire i lor popoli, obbligati sovente (2) a render conto della loro dottrina, e condotta al Sinodo della Provincia, ed uniti col mondo tutto per mezzo delle lettere di Comunione (3)? Come non veder che Agostino non parla di se medesimo, ma del corpo intero dei sacri Pastori, venendo alle strette coll'avversario, ed interrogandolo *quis enim Antistitum aliquando dixit, offerimus tibi, Petre?* e che egli nei sermoni pubblici informava bene il suo gregge della sana dottrina (4), dicendo; *quando autem audisti dici apud me-*

(1) Non è una esagerazione: Vedi il Petav. *de Incarn.* Lib. XIV. *c.* 10, il Bellarm. *de Reliq.* etc., ed il Catech. di M. Berger. etc.

(2) Can. 5. Syn. Nic. I. Can. 20, Conc. Antioch. a. 341. Can. 19. Conc. Calcedon. *secundum Regulas Petrum bis in anno in unum convenire Episcopos, ubi singula, quae emerserint, corrigantur.* Vedi il Decr. di Graziano alla Dist. 18. S. Leone Ep. 16 *c.* 7. inculca questa regola *pro custodia concordissimae unitatis.*

(3) Optat. Lib. 2. cont. Parmeo. *Cum quo* Damaso Pontefice *nobis totus orbis commercio formatarum in una communionis societate concordat.* S. Aug. Ep. 163 V. Ed. ad Eleus. V. Cabas. Diss. 7. *Notit. Concil.*

(4) Serm. 101. *de Divers.* C. 7. Ed. Plantin. T. X. p. 572.

moriam .... offero tibi, Petre? etc. Nunquam audistis, non fit, non licet. Non della sua unicamente, ma della fede comune tra i Cattolici rendeva testimonianza Girolamo, quando scriveva: *quis aliquando martyres adoravit? Honoramus autem reliquias martyrum, ut eum, cujus sunt martyres, adoremus: honoramus servos etc. ut honor servorum redundet ad Dominum* (1). L'impegno dei Santi Agostino e Girolamo era di giustificar la dottrina, e la pratica della Chiesa, non già la propria. Era dunque necessario, che la *morale totalità* dei Fedeli avesse idee pure sul culto de' Martiri, e delle Reliquie quanto le avevano nella sostanza eglino stessi. In fatti, soggiungeva Agostino, se taluno cade giammai nell'errore di tributare alla creatura, fosse anche l'anima la più santa, od un angiolo, il culto dovuto a Dio solo, costui per *sanam doctrinam corripitur, sive ut condamnetur, sive ut caveatur*, e così cessi di appartenere alla Chiesa (2). In caso diverso domanderemo a questi sagacissimi Critici come potesse avvenire, che *il susurro della profana ragione di Fausto, e Vigilanzio fosse sì debole, e inefficace, e gli onori dei santi, e dei martiri* quantunque superstiziosi, ed infetti d'Idolatria *generalmente si stabilissero.* Se io non ravvisassi in questo fenomeno il carattere della novità nella dottrina di Fausto e di Vigilanzio (3) crederei d'esser mandato in Anticira, secondo l'antico

I testi, che riportano poco dopo, dimostrano i Fedeli bene informati.

(1) Ad *Riparium* Ep. 37. T. 4. Ed. Paris. p. 278. et. adv. Vigilant. p. 280.

(2) S. Aug. *Cont. Faust.* Lib. 20, c. 21.

(3) Tertull. de *Praescript. Haeret.* §. 21, *etc.* e l'*Analisi* del Ch. D. Tamburini Prof. della R. I. Università di Pavia.

proverbio; ed intanto i Sigg. Gibbon, Beausobre, Daillè ec. vogliono ravvisare questo stesso carattere nella dottrina e nella pratica della Chiesa. Vediamo adunque per chi si dee preparare l'imbarco. Si conviene, che nei primi secoli, si avesse un rispetto grandissimo per i martiri ancor viventi. Oltre le indulgenze accordate dai Vescovi alle loro preghiere, baciavansi con riverenza all'entrar nelle carceri le lor catene (1). Se il bacio, senza riguardo allo spirito di chi lo dà, ed all'oggetto di sua natura „ étoit le plus haut degré „ de l'adoration, et la plus profonde humiliation, où „ une créature raisonnable pût descendre (2) „, ecco l'idolatria delle stesse catene de' martiri portata all'eccesso senza rimprovero, ed antichissima. Si conviene altresì, che gli Smirnesi, nel 2. secolo, nel protestar di *adorare* il solo Gesù Cristo, soggiunsero *martyres vero tamquam discipulos et imitatores Domini merito amore prosequimur*: si conviene altresì che eglino altamente si dolessero perchè il demonio invidioso gli avesse tolto il cadavere di S. Policarpo (3): che l'ossa avanzate alle fiamme fosser da essi stimate *gemmis pretiosissimis cariora*, e collocate dov'esigea la decenza: e duopo è convenire, che già celebravasi il giorno natalizio, o sia del martirio dei Santi *cum hilaritate, et gaudio* (4) per due motivi, cioè *tum in* MEMORIAM

(1) Vedi Ruinart nella Pref. generale *in act. Mart.* e Mamachi *Orig. et Antiq. Christ.* T. 1. L. 1. § 27.

(2) Beausob. l. c. pag. 663.

(3) Euseb. H. E. L. 4. C. 15.

(4) Un segno di gioja, lasciando da parte la mistica, erano i lumi, adoprati ne' primi tre secoli per necessità, e quindi per ceremonia. Tanto è contraria la Chiesa alle novità. Vedi de Vert. T. 2. p. 18, Pref. e la Lettera a Jurieu. Quale in-

,, *eorum qui* glorioso certamine perfuncti (erant), ,, tum ad posteros hujusmodi *Exemplo* erudiendos et ,, confirmandos (1) ,,.

La premura, e potrebbe quasi dirsi la smania (2), per le Reliquie è qui manifesta, ed una festiva ed onorevole commemorazione dei Martiri nelle sacre funzioni è chiarissima. Resta soltanto il dubbio, se quella commemorazione fosse congiunta con qualche specie d'invocazione dei Martiri stessi. Beausobre asserisce che no, fondandosi su quelle parole di S. Agostino (3) *suo loco et ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui sacrificat, invocantur*; anzi pretende, che anticamente si pregasse pei Martiri, facendo gran conto di una Liturgia *ben antica attribuita a S. Giacomo, ma d'altra mano* (4), *sfacciatamente falsificata da S. Cirillo, seppure le Catechesi sono un parto genuino di esso*. In mal punto è citato S. Agostino. Non s'invocavano i Martiri certamente, come abbiam detto, e come ripete quel S. Padre in quel luogo stesso (troncato da Beausobre, perchè intiero lo incomodava) per offerir loro il S. Sacrifizio (5); ma però s'invocavano

giustizia il voler prender regola del Culto pubblico dai tempi della più barbara persecuzione! Vedi Prudent. *hymn. de S. Laurentio*; e S. Paolino *Carm. de S. Felice* colla Dissert. del Muratori 16. Tom. XI. p. 1. Ed. di Arez. ol. *Anecdot.* T. 1.

(1) Euseb. H. E. loc. cit.

(2) Vedi il Trombelli *de cultu* SS. Diss. 7. capit. 6. e seg.

(3) Beausob. T. 2 p. 668 N. 2. l, c.

(4) Beausob. ivi pag. 644. n. 2.

(5) *Suo loco et ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui sacrificat, invocantur.* S. Aug. de C. D. Lib. 22. c. 10. Così Beausobre *Deo quippe, non ipsis sacrificat, quamvis in Memoria sacrificet eorum, quia Dei Sacerdos est non*

per ottenere la loro *intercessione*, ed il lor patrocinio, come tuttora si pratica nella Chiesa. „ Unde ma-
„ gni . . . . ? Unde quod norunt fideles, distincti a
„ defunctis loco suo Martires recitantur, *nec pro eis*
„ *oratur, sed eorum orationibus Ecclesia commenda-*
„ *tur* „? Così Agostino (1). „ Ecclesiastica disciplina, quod fideles noverunt, cum Martyres recitantur
„ ad altare Dei, ubi *nos pro ipsis oretur*, pro ceteris
„ vero commemoratis defunctis oratur. *Injuria est enim*
„ *pro Martyre orare*, cujus nos debebamus *oratio-*
„ *nibus* commendari. Così l'istesso Agostino (2), il
„ quale ripete altrove „ : Ideo ad ipsam mensam non
„ sic eos commemoramus quemadmodum alios, *sed*
„ *magis ut orent ipsi pro nobis* (3). E qual frenesia non sarebbe l'immaginarsi, che volesser pregare per S. Policarpo quegli Smirnesi persuasissimi, che egli, e per l'illibatezza della sua vita, e pel suo Martirio, avesse riportato βραβειον αναντιρρητον *senza il minimo dubbio il premio* del suo glorioso combattimento? O per S. Pietro, e S. Paolo i Fedeli che avevano eretti alla loro memoria quei monumenti, o trofei, che si mostravano a dito agli Eretici per confonderli fino dai tempi del Pontefice Zefirino (4)!

On touche difficilement aux Liturgies, riflette al passo di S. Agostino da esso citato male a proposito

illorum. Così prosegue S. Agost. Le parole poi antecedenti sono: *Ad quod sacrificium sicut homines Dei, qui mundum in ejus confessione vicerunt suo loco etc.*

(1) Serm. 107 de divers. cap. 2. Ed. Plant. pag. 582 T. X.
(2) Serm. 17. *de Verb. Apost.* c. 1. 131. T. X.
(3) Tract. 84. *in Joan.* T. IX. Ed. Plant. p. 185.
(4) Euseb. H. E. L. 2. C. 25.

il S. Beausobre (1). La riflessione è giustissima; ma eccole intanto, se crediamo a lui stesso, alterate a Gerusalemme da S. Cirillo (2), e ciò sotto gli occhi di chi sa quanti battezzati, istruiti, e ordinati dai Padri del terzo secolo (3) illibatissimo: eccole interpolate, come dovrebbe dedursi da ciò che ho mostrato, nell'Affrica, ed ivi con approvazione ed applauso di quell'Agostino, che aveva *idées assez pures* sul culto dei Martiri, e delle Reliquie: eccole guaste a Costantinopoli, e senza che alcuno Storico contemporaneo

(1) Histoire etc. T. 2. pag. 668.

(2) L'autorità di S. Cirillo ha sempre spaventato i Settarj: onde hanno tentato ogni via per eluderla. Vedi la *Pref.* alle sue Opere *Edit. Paris.* §. 2. Le ventitre Catechesi si mostrano un parto genuino, ed incorrotto di quel S da Nat. Aless. contro *Rivet Hist. Eccl. Saec.* IV. c. 6. *art.* 12, e dal Padre Touttée Bened. *Dissert.* 2 premessa alla Ediz. cit. Vedi il cap. 3 destinato alla difesa delle 5 Mistagog.; giacchè nella quinta di queste §. IX. p. 328 si legge: *Postea recordemus eorum, qui obdormierunt, primum Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, Martyrum, ut Deus* EORUM PRECIBUS, *et legationibus orationem nostram suscipiat.* La Liturgia attribuita a S. Giacomo mi par che confermi l'asserzione di S. Cirillo, leggendosi = *Commemorationem agàmus . . . . . omnium SS. et justorum, ut* PRECIBUS, *atque intercessionibus* EORUM *omnes misericordiam consequamur.* Tom. 2. Bib. PP. pag. 4, in fin. Ed. Lugd. 677. Vedi Renaudot. *Liturgiarum Oriental. Coll.* Tom. 2. p. 29 e seg. Lascio però al Sig. Beausobre il privilegio di contare sopra monumenti sì dubbj. V. Praef. Tract. etc. Praelim. Jo. Bolland. Tom. 3. Ed. Venet. 1751. pag. 473. Sul passo delle *Costituz. Apost.* Vedi il Muratori Dissert. *De Reb. Liturg.* cap. 22, ove rileva egregiamente la mala fede di Bingham. *Crimine ab uno etc.*

(3) Vedi la cit. Dissert. 2. del P. Toutée § 31 pag. 121.

rampogni o rammenti la mano sacrilega che lo tentò (1); e quel che è più difficile a concepirsi tante alterazioni eseguironsi nel periodo di non molt' anni, ed in quella venerabile età, in cui a tutti gli assistenti agli uffizj divini era famigliarissimo il sacro linguaggio. E come mai è potuto avvenire, che i Fedeli del quarto secolo leggendo le Sante Scritture, più avidamente di quel che si leggano ai dì nostri i Romanzi, non si accorgessero, o non curassero di una innovazione contraria (per quanto pretendesi) al primo, ed al massimo tra i precetti, ed alla Dottrina, e alla pratica dei Padri del secondo, e del terzo secolo viventi almeno nelle opere loro cotanto ammirate, e nella memoria di tanti, i quali potevano aver conversato con essi? Si spieghi almeno come potesse mai l'illusione portarsi tant' oltre, che fosse universalmente creduta antica (2) una massima ed una disciplina nascente, e Fausto e Vigilanzio essere abbominati quai novatori (3).

(1) Liturgia S. Jo. Chrisost.= *In honorem . . . Dei Genitricis, et S. V. Mariae, cujus intercessionibus suscipe Domine Sacrificium hoc.* Indi il Sacerdote fa la commemorazione dei SS. e dei Martiri QUORUM PRECIBUS *visitari se a Deo rogat.* Presso il Petav. l. cit. V. T. Epifanio Haere 75, §. 7. ed i sacramentarj *Leoniano, Gelesiano e Gregoriano* presso il Muratori T. 13 P. I. II. III. della Ediz. cit.

(2) L' invocazione de' SS. si confessa molto antica da Chemnizio *Exam. Conc. Trid.* P. IV. p. 16. Può vedersi Agost. Einsidlens. Tom V. *Oecum. Trid. Concilii Veritas inextincta cont. Heidegger.* usandone con Critica. È celebre il testo di S. Cipriano nell' Epist. 57, *ad Cornel. Edit. Pamel.* sostenuto dal Petavio *cont. Rigalt de Incarn.* L. XIV c. 10. ed il Can. XX. *del Conc. Gangrense* nel Pontificato di S. Silvestro.

(3) Questo argomento è trattato ampiamente nel T. I. *de*

Ma sia pure avvenuta nel quarto secolo sul culto de' Martiri delle Reliquie una *innovazione superstiziosa*, *nocevole*, ed infetta di *Paganesimo*. Dunque S. Gregorio il Grande, ed il S. Arcivescovo di Cantorbery Agostino non introdussero nel vostro Regno, *la pura e perfetta semplicità del Cristiano sistema*, ma la superstizione e l'Idolatria; ed altrettanti superstiziosi e Idolatri dovettero essere i vostri Maggiori quasi fino al principio del secolo decimosettimo (1). Siccome poi quello, che io dico della Chiesa Anglicana, in adempimento della pretesa profezia di Eunapio si debbe estendere a tutto il Mondo Cristiano (2)

la Pérpetuité de la Foy. Lib. 1. cap. 10. Debbono ancora spiegare i Protestanti il perchè in tutti i tempi la Chiesa abbia usato una somma cautela in registrare gli Atti de' Martiri, e nell'esame delle S. Reliquie per impedire le frodi talora pie, e talor vergognose. Vedi Ruinart *Praef. in Act. Martirum* §. 4., Mabillon *de Canoniz. SS. ad. Saec. V. Bened.*, e l'Epist. *de Cultu SS. Ignotor.* Front. Duc. *de diebus fest.*, Orsi *Dissert. Apolog. pro SS. Perpet. et Felicit.*, ed i Prolegomeni *ad Hist. Eccl.* p. 20 del Ch. Zola. Ma questa spiegazione si aspetta invano.

(1) Vedi la *lettera di una Inglese Cattol.* presso il Murat. Tom. 4. dell'Oper. Ediz. cit. Giovanni Hus e Wicleffo acconsentirono all' Invocazione de' SS. *Storia delle variazioni* Lib. XI. §. 157, e 165, ed Arrigo VIII. ne confermò solennemente la pratica. Ivi lib. VII. §. 26 e 37.

(2) M. Claude ha compreso il settimo secolo intiero *dans les beaux jours de l' Eglise:* Ospiuiano avendo appunto in mira il culto dei SS. e delle Reliquie riguarda S. Greg. M. come il fonte da cui scaturì il *torrente della superstizione, e della Idolatria:* i Centuriatori Magdeburg. si contraddicono. Vedi il Bellarm. *l. cit.* Chamier ed altri prendon per *figure rettoriche* le invocazioni dei SS. fatte dai Padri del IV. Secolo. Gibbon dopo Beausobre e Dailé etc. è meno scrupoloso. Quali

da *Costantino fino a Lutero*, così debbe ancora conchiudersi, che le solenni promesse di Gesù Cristo di esser co' suoi discepoli fino alla consumazione dei secoli, e di non permettere, che le porte infernali giammai prevalessero contro la Chiesa, furono di una molto breve durata, ed andarono in fumo ben presto. Lo che sarebbe una bestemmia esecranda.

Felici Voi, se ritornando alla Patria, come ben tosto avverrà, essendo uno oramai Sacerdote, e l' altro Suddiacono, poteste indurre i Protestanti vostri fratelli ad avere un miglior concetto della colonna, e della saldissima base del vero in materia di Religione. Mostrate ad essi con S. Ireneo (1), che pur dovrebbono rispettare, come coloro, *qui relinquunt praeconium Ecclesiae, imperitiam sanctorum Presbyterorum arguunt, non contemplantes quanto pluris sit idiota religiosus a blasphemo, et* IMPUDENTE SOPHISTA.

e quante variazioni! È egli questo il carattere della verità! V. *la Perpet. de la Foy* T. 1. e T. 5. al *luog. cit.* Una innovazione, ed una innovazione superstiziosa e pagana poteva ella esprimersi con questi termini? *Iidem* (*Praesides Provinciarum*) *Martyrum festos dies jussu Principis* OBSERVABANT. Euseb. *in Vit. Const.* Lib. IV. c. 23. *Eorum* (*Martyrum sepulchra celebrare, et* PRECES *ibi votaque nuncupare, et beatas illorum animas venerari* CONSUEVIMUS: *idque a nobis* MERITO *fieri statuimus.* Il med. Euseb. *Praep. Evangel.* Lib XIII. c. II. Una *innovazione superstiziosa e pagana* può mai autorizzarsi dai Concilj Ecumenici? Nel Conc. Calced. *Act.* XI esclamarono i Padri = *ecce ultio, ecce* VERITAS: *Flavianus post mortem vivit, Martyr pro nobis oret.* Lab. Lutet. Paris. Tom. 4. p. 697. Tralascio come sospetto il Capit. 7. del VI. Conc. Gener. Tom. 6. p. 205., rimettendovi agli Atti del Niceno II. Tom. VII.

(1) Lib. V. Cap. 20. *Contr. Haeres.* pag. 317. T. I. Ed. di Ven. de' Bened.

Che se mai ritrovaste chi più volentieri ascoltasse un Poeta (1), che un Santo Padre, ripetetegli col mio Dante a Voi famigliare.

„ Avete il vecchio, e nuovo Testamento,
„ E 'l Pastor della CHIESA, che vi guida:
„ Questo vi basti a vostro salvamento.
„ Se mala cupidigia altro vi grida,
„ Uomini siate, e non pecore matte;
„ Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida:
„ Non fate come agnel, che lascia il latte
„ Della sua madre semplice, e lascivo
„ Seco medesmo a suo piacer combatte.

(1) Paradiso Cant. V.

CAPITOLO XXXII.

Arcadio Imperatore dell' Oriente. Amministrazione e disgrazia d'Eutropio. Rivolta di Gaina. Persecuzione di S. Gio. Grisostomo. Teodosio II. Imperatore dell' Oriente. Sua sorella Pulcheria. Eudossia sua moglie. Guerra Persiana e division dell' Armenia.

La divisione del Mondo Romano tra i figli di Teo-
A. 395 dosio contrassegna il finale stabilimento dell' Impero
I. 53 orientale, che dal regno d' Arcadio fino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi, durò mille e cinquantotto anni in uno stato di prematura e perpetua decadenza. Il Sovrano di quell' Impero assunse ed ostinatamente ritenne il vano, e di poi fittizio titolo d' Imperator dei *Romani*; e l' ereditarie denominazioni di *Cesare* e d' *Augusto* continuarono a dichiarare, che egli era il legittimo successore del primo degli uomini, che avesse regnato sulla prima delle nazioni. Il Palazzo di Costantinopoli gareggiava, e forse oltrepassava la magnificenza della Persia; e gli eloquenti discorsi di S. Gio: Grisostomo (1) celebrano

(1) Il P. Montfaucon, che per comando de' suoi superiori Benedettini fu condotto (Vedi *Longueruana Tom.* 1. p. 205) a fare la laboriosa edizione di S. Gio. Grisostomo in tredici tomi in foglio (Parigi 1738) si è divertito ad estrarre da quell' immensa collezione di cose morali alcune curiose *antichità*, che illustrano i costumi del secolo di Teodosio (Vedi *oper. Chrysostomi Tom.* XIII. *p.* 192, 196. e la sua dissertazione Francese nelle *Memorie dell' Accademia delle Inscriz. Tom.* XIII *pag.* 474. 490).

il pomposo lusso del regno d'Arcadio nell'atto di condannarlo. „ L'Imperatore (dic'egli) porta sul capo „ o un diadema o una corona d'oro adornata di pie- „ tre preziose d'inestimabil valore. Questi ornamenti „ e le vesti di porpora son riserbate per la sola sua „ sacra persona; ed i suoi abiti di seta son ricamati „ con figure di dragoni d'oro. Il suo trono è d'oro „ massiccio. Ogni volta che comparisce in pubblico, „ egli è attorniato dai cortigiani, dalle guardie e dai „ Ministri. Le lance, gli scudi, le corazze, le briglie, „ ed i finimenti dei loro cavalli sono o in sostanza „ o in apparenza d'oro, e l'ampio splendido rilievo, „ che è nel mezzo del loro scudo, è circondato da „ piccole borchie, le quali hanno la figura dell'oc- „ chio umano. Le due mule, che tirano il cocchio „ del Monarca, sono perfettamente bianche, e da ogni „ parte risplendono d'oro. Il cocchio medesimo, di „ purissimo oro sodo, attrae l'ammirazione degli spet- „ tatori, che osservano le porticre di porpora, il can- „ dido tappeto, la grossezza delle pietre preziose, e „ le rilucenti lastre d'oro, che brillano, quando sono „ agitate dal moto del cocchio. Le pitture Imperiali „ son bianche sopra un fondo turchino: l'Imperatore „ comparisce assiso sul trono, con le armi, i cavalli „ e le guardie intorno ad esso, ed i suoi soggiogati „ nemici, in catena, a'suoi piedi „. I successori di Costantino stabilirono la perpetua lor residenza nella città reale, che egli aveva eretta sul confine dell'Europa e dell'Asia. Inaccessibili alle minacce dei loro nemici, e forse alle querele dei loro Popoli, ricevevano, qualunque vento spirasse, le tributarie produzioni d'ogni clima, e l'inespugnabil forza della lor Capitale continuò per più secoli a sfidare gli ostili sforzi

dei Barbari. I loro Stati avevano per confini l'Adriatico, e il Tigri, e l'intiero spazio di venticinque giorni di navigazione, che separava la fredda estremità della Scizia dalla Zona torrida dell' Etiopia (1), era compreso nei limiti dell'Impero orientale. Le popolose regioni di quell'Impero erano la sede delle arti e delle scienze, del lusso e della ricchezza, e gli abitanti di esse, che avevan preso il linguaggio ed i costumi dei Greci, si nominavano con qualche apparenza di verità la parte più colta e gentile della specie umana. La forma del Governo era una pura e semplice monarchia. Il nome di *Repubblica Romana*, che per tanto tempo conservò una debole tradizione di libertà, ristringevasi alle province Latine; ed i Principi di Costantinopoli misuravano la lor grandezza dalla servile obbedienza del loro Popolo. Essi non sapevano quanto una tal passiva disposizione snerva e degrada ogni facoltà della mente. I sudditi, che avevano abbandonato la lor volontà ai comandi assoluti d'un padrone, erano ugualmente incapaci e di difender le vite ed i beni loro dagli assalti dei Barbari, e di guardar la propria ragione dai terrori della superstizione.

(1) Secondo l'inesatto calcolo, che una nave può fare con un buon vento mille stadi o 125 miglia nel corso d'un giorno e d'una notte, Diodoro Siculo conta dieci giorni dalla Palude Meotide a Rodi, e quattro da Rodi ad Alessandria. La navigazione del Nilo, da Alessandria a Siene, sotto il tropico di cancro, essendo contro la corrente, richiedeva dieci giorni di più. Diodoro Siculo *Tom.* I. *L.* III. *p.* 200. *Ediz. del Wesseling*. Ei poteva senza grande improprietà misurare l'estremo caldo dal principio della Zona torrida; ma parla della palude Meotide, ch'è al grado 47 di latitudine settentrionale, come se fosse nel cerchio polare.

Sono tanto fra loro connessi i primi avvenimenti del regno d'Arcadio e d'Onorio, che la ribellione dei Goti e la caduta di Ruffino hanno già avuto luogo nell' Istoria dell'Occidente. Si è già osservato, che Eutropio (1), uno dei principali Eunuchi del Palazzo di Costantinopoli, successe a quel superbo Ministro, di cui aveva ultimato la rovina, e tosto imitato gli. Ogni Ordine dello Stato inchinavasi al nuovo favorito, e la vile ed ossequiosa lor sommissione l'incoraggiò ad insultar le leggi, e quel che è viepiù difficile e pericoloso, i costumi del paese. Sotto i più deboli fra i Predecessori d'Arcadio, il regno degli Eunuchi era stato segreto e quasi invisibile. S'erano insinuati nella confidenza del Principe; ma le ostensibili loro funzioni erano ristrette al domestico servizio della guardaroba e della camera Imperiale. Potevano essi dirigere sotto voce i pubblici consigli, e distruggere con le maliziose lor suggestioni la fama e le sostanze dei cittadini più illustri, ma non avevan mai ardito di porsi apertamente alla testa dell'Impero (2), o di pro- A. 365 399

(1) Il Barzio, che adorava il suo autore con la cieca superstizione d'un comentatore, dà la preferenza a due libri, che Claudiano compose contro Eutropio, sopra tutte le altre sue produzioni (Baillet *Jugemens des Savans Tom.* IV. *p.* 227). In vero contengono essi una satira molto elegante e spiritosa; ed in linea d'Istoria sarebbero più valutabili, se le invettive fossero meno generali e più moderate.

(2) Claudiano dopo d'essersi lagnato del progresso che facevan gli Eunuchi nel Palazzo di Roma, ed aver definite le funzioni proprie di essi, aggiunge *in Eutrop.* I. 44.

. . . . *A fronte recedant*
Imperii.

Pure non sembra che quest' Eunuco si fosse attribuito alcuno

fanare i pubblici onori dello Stato. Eutropio fu il primo dell'artificiale suo sesso, che osò d'assumere il carattere di Magistrato Romano e di Generale (1). Talvolta in presenza del vergognante Senato, saliva sul Tribunale per giudicare o per recitare un elaborato discorso, ed alle volte compariva a cavallo con gli abiti e l'armatura d'un eroe alla testa delle sue truppe. Il disprezzo del costume e della decenza scuopre sempre una mente debole e mal regolata, nè sembra che Eutropio compensasse la follìa del suo disegno con alcuna superiorità di merito o di destrezza nell'esecuzione. Il precedente suo genere di vita non l'aveva fatto iniziare allo studio delle leggi, o agli esercizi del campo; i temerari ed infelici suoi tentativi provocarono il segreto disprezzo degli spettatori; i Goti espressero il lor desiderio, che un tal Generale potesse comandar sempre gli eserciti di Roma, ed il nome del Ministro era infamato col ridicolo, più dannoso forse che l'odio per un carattere pubblico. I sudditi d'Arcadio erano esacerbati dalla memoria, che

degli ufizj di forza nell'Impero; ed è chiamato solo *Praepositus sacri cubiculi* nell'editto del suo esilio. Vedi *Cod. Teod. Lib.* IX. *tit.* 40. *leg.* 17.

(1) *Jamque oblita sui nec sobria divitiis mens*
In miseras leges hominumque negotia ludit:
Judicat Eunuchus . . . . .
Arma etiam violare parat . . . . .

Claudiano (*l.* 229, 270) con quella mescolanza di sdegno e di fantasia, che sempre piace in un Poeta satirico, descrive l'insolente follìa dell'Eunuco, la vergogna dell'Impero, e la gioia de' Goti.

. . . . Gaudet, cum viderit hostis,
Et sentit jam deesse viros.

questo deforme e decrepito Eunuco (1), che sì sgraziatamente imitava le azioni d'un uomo, era nato nella più vil condizione di schiavo; che avanti d'entrare nel palazzo Imperiale, era stato più volte venduto e comprato da cento padroni, i quali avevano esaurito la giovanile sua forza in ogni abbietto ed infame ufizio, e finalmente nella sua vecchiezza l'avevano abbandonato alla libertà ed alla miseria (2). Mentre queste vergognose istorie giravano e si esageravano forse nelle private conversazioni, era lusingata la vanità del favorito con gli onori più straordinari. Si eressero ad Eutropio nel Senato, nella Capitale, e nelle Province statue di bronzo o di marmo decorate coi simboli delle sue civili e militari virtù, e scritto vi fu sopra con pompa il titolo di terzo fondatore di Costantinopoli. Fu promosso al grado di Patrizio, che incominciava

(1) La viva descrizione, che fa il Poeta della sua deformità (l. 110, 125) vien confermata dall'autentica testimonianza del Grisostomo (*Tom.* III. *p.* 384 *edit. Monfauc.*) il quale osserva, che quando era tolto il belletto, la faccia d'Eutropio appariva più brutta e rugosa di quella d'una vecchia. Claudiano osserva (1, 469) e tal osservazione dev'esser fondata sull'esperienza, che appena si trova qualche intervallo fra la gioventù e la decrepitezza d'un Eunuco.

(2) Sembra, ch'Eutropio fosse nativo dell'Armenia o dell'Assiria. I suoi tre servizi, che Claudiano più particolarmente descrive, son questi: 1. consumò varj anni in qualità di drudo di Tolomeo, palafreniere, o guardia delle stalle Imperiali: 2. Tolomeo lo diede al vecchio Generale Arinteo, per il quale con grande abilità esercitò la profession di ruffiano: 3. fu dato alla Figlia d'Arinteo quando si maritò; ed il futuro Console era impiegato in pettinare, in presentare il mesciroba d'argento, in bagnare, ed in far vento alla sua padrona in tempo di state. Vedi l. 1, 31, 137.

a significare in un senso popolare ed anche legale Padre dell'Imperatore, e l'ultimo anno del quarto secolo fu macchiato dal Consolato d'un Eunuco, e d'uno schiavo. Tale strano però ed inespiabil prodigio (1) risvegliò i pregiudizi dei Romani. L'Occidente rigettò l'effemminato Console, come un' indelebile macchia per gli annali della Repubblica; e senza invocar le ombre di Bruto e di Camillo, il Collega d'Eutropio, colto e rispettabile Magistrato (2), sufficientemente dimostrò le diverse massime delle due amministrazioni.

Sembra, che sull'audace e vigorosa mente di Ruffino agisse uno spirito più sanguinario e vendicativo; ma l'avarizia dell'Eunuco non era meno insaziabile di quella del Prefetto (3). Finattantochè spogliò gli oppressori, i quali si erano arricchiti coi beni del Popolo, Eutropio potè soddisfare l'avida sua disposizione

(1) Claudiano (*lib.* 1. *in Eutrop.* 2, 22) dopo aver enumerato i varj prodigi delle nascite mostruose, degli animali parlanti, delle piogge di sangue e di sassi, de' Soli raddoppiati ec. soggiunge con qualche esagerazione:

Omnia cesserunt Eunucho consule monstra.

Il primo libro finisce con un nobil discorso della Dea Roma ad Onorio suo favorito, esecrando la *nuova* ignominia, a cui trovavasi esposta.

(2) Fl. Mallio Teodoro, i civili onori e le opere filosofiche del quale si celebrarono da Claudiano in un panegirico molto elegante.

(3) Μεθυων δε ηδη τω πλουτω *ebrio di ricchezze* è la forte espressione di Zosimo (*l.* V. *p.* 301); e vien esecrata ugualmente l'avarizia d'Eutropio nel Lessico di Suida, e nella cronica di Marcellino. Grisostomo aveva ammonito più volte il favorito della vanità e del pericolo della smoderata ricchezza *Tom.* III. *p.* 381.

senza molta invidia o ingiustizia; ma in progresso la sua rapacità presto invase le sostanze, che si erano acquistate per mezzo di legittima eredità o di lodevole industria. Si praticarono e si accrebbero i soliti metodi di estorsione, e Claudiano ha fatto una viva ed originale pittura della pubblica vendita dello Stato. ,, L' impotenza dell' Eunuco (dice il piacevol satirico) non è servita che a stimolare la sua avarizia: la stessa mano, che nel tempo della sua servitù s' esercitava in piccoli furti, ed in aprire gli scrigni del suo padrone, adesso rapisce le ricchezze del Mondo: e questo infame rivenditor dell' Impero vende e divide le Province Romane, dal monte Emo fino al Tigri. Uno, spogliandosi della sua villa, è fatto Proconsole dell' Asia, un altro compra la Siria con le gioie della sua moglie, ed un terzo si duole d' aver dato il suo patrimonio pel Governo della Bitinia. Nell' anticamera d' Eutropio si trova esposta alla pubblica vista una gran tabella, che dimostra i prezzi rispettivi delle Province. V' è accuratamente distinto il diverso valore del Ponto, della Galazia e della Lidia. Può aversi la Licia per tante migliaia di monete d' oro; ma l' opulenza della Frigia esigerà una somma più considerabile. L' Eunuco brama di cancellare la sua personale ignominia con una generale vergogna, e siccome è stato venduto egli, così desidera di vendere il resto del genere umano. Nell' ardente contesa, la bilancia che contiene il destino e le sostanze della Provincia, spesso trema sul pernio; e finattantochè uno dei bracci viene inclinato pel maggior peso, la mente dell' imparzial giudice resta in un' ansiosa sospen-

,, sione (1). Questi (continuava lo sdegnato Poeta) sono ,, i frutti del Romano valore, della disfatta d' Antio- ,, co, e del trionfo di Pompeo ,,. Questa venale prostituzione dei pubblici onori assicurava l' impunità dei futuri delitti; ma le ricchezze, che Eutropio traeva dalla confiscazione, erano già contaminate dall' ingiustizia, mentre era permesso accusare e condannare i proprietari dei beni, che egli era impaziente di confiscare. Fu sparso del sangue nobile per mano dell'esecutore; ed eran piene le più inospite estremità dell' Impero di esuli innocenti ed illustri. Fra i Generali e Consoli dell' Oriente, Abbondanzio (2) avea ragion di temere i primi effetti dello sdegno d' Eutropio. Egli era reo dell' imperdonabil delitto d' aver introdotto quel vile schiavo nel palazzo di Costantinopoli: e bisogna concedere qualche sorta di lode ad un potente ed ingrato favorito, che si contenta della disgrazia del suo benefattore. Abbondanzio, per mezzo d' un rescritto Imperiale, fu spogliato de' molti suoi beni, e bandito a Pitio sull' Eussino, ultima frontiera del Mondo Ro-

(1) . . . . *certantum saepe duorum*
Diversum suspendit onus: cum pondere Judex
Vergit, et in geminas nutat provincia lances.
Claudiano (I. 192, 209) distingue sì esattamente le circostanze della vendita, che sembrano tutte allusive ad aneddoti particolari.

(2) Claudiano (I. 154, 120) fa menzione della colpa e dell' esilio d'Abbondanzio, nè poteva mancare di citar l' esempio dell' artefice, che fece la prima esperienza del Toro di bronzo, che presentò a Falaride. Vedi Zosimo L. V. p. 302 Girolam. Tom. I. p. 26. Può facilmente conciliarsi la differenza del luogo; ma l' autorità decisiva d' Asterio d' Amasea (*Orat.* 4. *p.* 76. *ap. Tillemont Hist. des Emper. Tom.* V. *p.* 435) deve far pendere la bilancia in favore di Pitio.

mano, dove sussistè per la precaria pietà dei Barbari, finattantochè non potè ottenere, dopo la caduta d'Eutropio, un esilio più dolce a Sidone nella Fenicia. La distruzione di Timasio (1) richiedeva un metodo di attacco più serio e più regolare. Questo grande ufiziale, Generale degli eserciti di Teodosio, avea segnalato il suo valore con una decisiva vittoria, che ottenne contro i Goti della Tessaglia; ma egli era troppo inclinato, ad esempio del suo Sovrano, a godere del lusso nella pace, e ad abbandonarsi confidentemente a malvagi e intraprendenti adulatori. Timasio avea disprezzato la pubblica voce, promuovendo Bargo, infame suo dipendente, al comando d'una coorte; e meritò di provarne l'ingratitudine, essendo Bargo stato segretamente instigato dal favorito ad accusare il suo padrone d'una perfida cospirazione. Il Generale fu tratto avanti al Tribunale d'Arcadio medesimo; ed il principal Eunuco stava da un lato del trono, a suggerir le questioni e le risposte al suo Sovrano. Ma siccome questa forma di processo avrebbe potuto credersi parziale ed arbitraria, fu delegata l'ulteriore investigazione sul delitto di Timasio a Saturnino e a Procopio, il primo di grado consolare, e l'altro tuttavia rispettato come suocero dell' Imperator Valente. La brusca onestà di Procopio fece mantener

(1) Suida ha fatto una pittura molto svantaggiosa di Timasio, tratta probabilmente dall'istoria d'Eunapio. La descrizione del suo accusatore, de' giudici, del processo perfettamente conviene alla pratica delle Corti antiche e moderne. Vedi Zosimo *L.* V. *p.* 298, 299, 300. Io son quasi tentato a citare il romanzo d'un gran maestro (Fielding. *oper. vol.* IV. *p.* 49. *etc.* 80) che si può considerare come l'istoria della natura umana.

l'apparenza d'una giusta e legal processura, ed egli cedè con ripugnanza all'ossequiosa destrezza del suo collega, che pronunciò una sentenza di condanna contro l'infelice Timasio: se ne confiscaron le immense ricchezze in nome dell'Imperatore ed a vantaggio del favorito, ed esso fu mandato in esilio perpetuo ad Oasi, luogo solitario nel mezzo degli arenosi deserti della Libia (1). Separato da ogni umano consorzio, il Generale degli eserciti Romani fu perduto per sempre al Mondo; ma le circostanze del suo destino si son raccontate in diverse e contradditorie maniere. Si vuol far credere, che Eutropio mandasse un ordine privato per la segreta esecuzione di lui (2). Fu detto che tentando di fuggire da Oasi, perì nel deserto di sete e di fame, e che fu trovato il suo cadavere fra le sabbie della Libia (3). È stato asserito con più sicurezza che Siagrio suo figlio, dopo aver fortunatamente evitato le ricerche degli agenti ed emissari della Corte, raccolse una truppa di ladri Affricani, con cui trasse Timasio dal luogo del suo esilio; e che non si

(1) Il grande Oasi era uno de' luoghi nelle arene della Libia irrigato dall'acqua, e capace di produrre grano, orzo, e palme. Conteneva circa tre giornate di cammino dal Nord al Sud, circa mezza giornata in larghezza, ed era distante cinque giornate circa dall' Occidente d' Abido sul Nilo. Vedi Danville *descript. de l' Egypte p.* 186, 187, 188. Lo steril deserto che circonda Oasi (Zosim. *L. V.* p. 300) ha suggerito l'idea d'una comparativa fertilità, ed anche l' epiteto d' *Isola felice* (Erodot. *III* 27).

(2) Quel verso di Claudiano *in Eutrop. l.* 2. 180.

Marmaricus claris violatur caedibus Hammon

evidentemente allude alla sua persuasione della morte di Timasio.

(3) Sozomeno *L. VIII. c* 7. Ei parla secondo le relazioni *ως τινος επυδομεν come udimmo dire.*

seppe più altro nè del padre nè del figlio (1). Ma l'ingrato Bargo invece di poter godere il premio del suo delitto, fu subito dopo ingannato e distrutto dalla più potente malvagità del Ministro medesimo, che aveva senso e spirito a sufficienza per abborrir l'istrumento de' propri misfatti.

L'odio pubblico, e la disperazione de' particolari A. 397
continuamente minacciavano o pareva che minacciassero la personal salvezza d'Eutropio, non meno che dei numerosi aderenti, ch'erano attaccati alla sua fortuna e promossi dal venal suo favore. Immaginò dunque per la comune loro difesa la salvaguardia d'una legge, che violò qualunque principio d'umanità e di giustizia (2). I. Fu ordinato in nome, e coll'autorità d'Arcadio, che tutti coloro che avessero cospirato coi sudditi o con gli stranieri contro la vita di alcuna di quelle persone, che l'Imperatore considerava come membra del suo proprio corpo, sarebbero puniti con la morte e con la confiscazione. Questa specie di fittizia e metaforica lesa Maestà si estese a proteggere non solo gl'*illustri* ufiziali dello Stato e dell'esercito, che erano ammessi nel sacro Concistoro, ma anche

(1) Zosimo *L. V. p.* 300. Pure sembra sospettare, che si spargesse questo romore dagli amici d'Eutropio.

(2) Vedi il Codice Teodosiano (*Lib. IX. tit.* 14, *ad legem Cornel. de sicariis leg.* 3), ed il codice di Giustiniano (*Lib. IX. Tit.* 8. *ad legem Juliam majestat. leg.* 5). L'alterazione del *titolo* dall'omicidio al delitto di lesa Maestà, fu un'invenzione del sottil Triboniano. Il Gotofredo in una dissertazione apposta, che ha inserito nel suo comentario, illustra questa legge d'Arcadio, e ne spiega tutti i passi difficili, che si erano pervertiti da Giurisconsulti de' secoli più tenebrosi. God. *Tom. III. pagina* 88, 111.

i principali domestici del Palazzo, i Senatori di Costantinopoli, i Comandanti militari, ed i Magistrati civili delle Province: indefinita ed incerta lista, che sotto i successori di Costantino includeva un'oscura e numerosa serie di subordinati ministri. II. Questo estremo rigore avrebbe forse potuto giustificarsi, se fosse stato solo diretto ad assicurare i rappresentanti del Sovrano da ogni effettiva violenza nell'esecuzione del loro ufizio. Ma tutto il corpo dei dipendenti Imperiali s'arrogò un privilegio o piuttosto un'impunità, che li mise al coperto, in ogni momento della lor vita, dal subitaneo, e forse giustificabile risentimento dei loro concittadini; e mediante una strana perversione di leggi applicossi ad una privata contesa il medesimo grado di colpa e di pena, che ad una deliberata cospirazione contro l'Imperatore e l'Impero. L'editto d'Arcadio con la massima precisione ed assurdità dichiara, che in tali casi di lesa Maestà si punirebbero con ugual severità i *pensieri* e *le azioni*; che la notizia d'una malvagia intenzione, qualora non fosse subito manifestata, diveniva ugualmente colpevole che l'intenzione medesima (1), e che quei temerari, che avessero ardito di sollecitare il perdono dei traditori, sarebbero notati essi medesimi di pubblica e perpetua infamia. III. „ Relativamente ai figli dei traditori (pro-

(1) Bartolo intende una semplice e pura cognizione senz'alcun segno d'approvazione o concorso. Per causa di questa opinione, dice Baldo, egli adesso brucia nell'Inferno. Quanto a me continua il discreto Eineccio (*Elem. Jur. Civ. L. IV p.* 411) bisogna che approvi la teoria del Bartolo; ma in pratica inclinerei al sentimento di Baldo. Pure Bartolo fu gravemente citato da' legali del Card. Richelieu; ed Eutropio indirettamente fu reo della morte del virtuoso de Thou.

„ segue l'Imperatore) quantunque dovrebbero essi par-
„ tecipare la pena dei loro genitori, giacchè proba-
„ bilmente ne imiteranno la colpa, ciò non ostante,
„ per uno speciale effetto della nostra Imperial cle-
„ menza, noi accordiamo loro la vita. Ma nel tempo
„ stesso gli dichiariamo incapaci di esser eredi, tanto
„ dal lato del padre che della madre, o di ricever
„ alcun dono o legato dal testamento sì dei congiunti
„ che degli estranei. Segnati con ereditaria infamia,
„ esclusi dalla speranza di onori o di fortuna, si la-
„ scino in abbandono alle angustie della povertà e
„ del disprezzo, in maniera che risguardin la vita co-
„ me una calamità, e la morte come un conforto e
„ sollievo „. Con tali parole, sì bene adattate ad insul-
tare i sentimenti del genere umano, l'Imperatore, o piut-
tosto il suo favorito Eunuco applaudiva la modera-
zione d'una legge, che estendeva le medesime inumane
ed ingiuste pene ai figli di tutti quelli, che avevano
secondato, o che non avevano scoperto quelle fittizie
cospirazioni. Si è tollerato che vadano in dimenticanza
varie delle più nobili regole della Giurisprudenza Ro-
mana; ma questo editto, utile e potente macchina della
ministerial tirannia, fu premurosamente inserito nei
codici Teodosiano e Giustiniano, e nei tempi moderni
si son risuscitate le stesse massime a proteggere gli
Elettori della Germania, ed i Cardinali della Chiesa
di Roma (2).

Ma queste sanguinarie leggi, che sparsero il terrore A. 399
in un disarmato e scoraggito Popolo, erano di troppo

(1) Gotofredo *Tom. III. p.* 89. Si è però supposto che questa legge, così ripugnante alle massime della libertà Germanica, sia stata aggiunta per frode alla Bolla d'Oro.

debole tessitura per frenare l'audace impresa di Tribigildo Ostrogoto (1). La colonia di quella guerriera nazione, che era stata posta da Teodosio in uno dei più fertili distretti della Frigia (2), paragonava con impazienza i lenti prodotti della laboriosa agricoltura con la fortunata rapacità, ed i larghi premj d'Alarico; ed il loro Capo risentì, come un personale affronto, la mala accoglienza che ricevè nel palazzo di Costantinopoli. Una molle e ricca Provincia nel cuor dell'Impero restò sorpresa dal suon della guerra; ed il fedele vassallo, che era stato disprezzato ed oppresso, fu nuovamente rispettato, quando riprese l'ostil carattere di Barbaro. Le vigne ed i fertili campi, fra il rapido Marsia ed il tortuoso Meandro (3), furono consumati dal fuoco; le cadenti mura delle città ro-

(1) Zosimo (*l. V. p.* 304, 312) ci dà una copiosa e circostanziata narrazione delle rivolte di Tribigildo e di Gaina, ch'egli avrebbe potuto riservare ad avvenimenti di maggiore importanza. Vedasi anche Socrate *L. VI. c.* 6, e Sozomeno *L. VIII c.* 4. Il secondo libro di Claudiano contro Eutropio è un bel pezzo d'Istoria, quantunque imperfetto.

(2) Claudiano (*in Eutrop. l.* II. 237, 250) con molta accuratezza osserva, che l'antico nome e la nazione de' Frigj estendevasi molto da ogni parte, finattantochè ne furon ristretti i confini dalle colonie de' Bitinj di Tracia, de' Greci, e finalmente de' Galli. La sua descrizione (*II.* 57, 272) della fertilità della Frigia e de' quattro fiumi, che portan oro è giusta e pittoresca.

(3) Zenofonte *Anabas. L.* I. *p.* 11, 12, *Ediz. d' Hutch*; Strabone *L. XII. p.* 865, *ediz. d' Amsterd*: Q. Curzio *l. III.* c. 1. Claudiano compara l'unione del Marsia e del Meandro a quella della Saona e del Rodano; con quella differenza però che il più piccolo de' fiumi Frigj non è accelerato, ma ritardato dal più grande.

vinarono al primo attacco nemico; i tremanti abitatori fuggirono da un sanguinoso macello alle rive dell'Ellesponto; ed una considerabil parte dell'Asia Minore fu desolata dalla ribellione di Tribigildo. Il rapido suo progresso fu impedito dalla resistenza de' contadini di Panfilia; e gli Ostrogoti, attaccati in un angusto passo fra la città di *Selge* (1), un profondo pantano, e le scoscese alture del monte Tauro, furon disfatti con la perdita delle loro truppe piu prodi. Ma lo spirito del loro Capo non fu domato dalla disgrazia, ed il suo esercito veniva continuamente accresciuto da sciami di Barbari, e di banditi, che desideravano esercitare la professione della ruberia sotto i più onorevoli nomi di guerra e di conquista. I romori del buon successo di Tribigildo poterono per qualche tempo sopprimersi dal timore, o mascherarsi dall'adulazione; ma appoco appoco posero in agitazione la Corte e la Capitale. Ogni disgrazia veniva esagerata con oscuri e dubbiosi cenni, ed i futuri disegni de' ribelli divennero il soggetto di ansiose congetture. Ogni volta che Tribigildo avanzavasi verso l'interno del paese, i Romani erano inclinati a supporre, ch'ei meditasse di passare il monte Tauro, e d'invader la Siria. Se discendeva verso il mare, attribuivano, e forse anche suggerivano al Capitano Gotico il più pericoloso progetto d'armare una flotta ne' porti della Jonia e di estendere le sue devastazioni lungo le coste marittime, dalla bocca del Nilo fino al porto di Costantinopoli.

(1) *Selgae*, colonia de' Lacedemoni, aveva anticamente numerato ventimila cittadini; ma al tempo di Zosimo era ridotta ad una πολιχνη, o *piccola città*. Vedi Cellar. *Geogr. antiq. Tom.* II. *p.* 117.

L'avvicinamento del pericolo, e l'ostinazione di Tribigildo, che ricusava ogni termine di accomodamento, costrinsero Eutropio a convocare un consiglio di guerra (1). Dopo d'aver attribuito a se stesso il privilegio di veterano soldato, l'Eunuco affidò la difesa della Tracia e dell'Ellesponto al Goto Gaina, ed il comando dell'esercito Asiatico a Leone suo favorito: due Generali, che per diverse strade promossero efficacemente la causa dei ribelli. Leone (2) che per la grandezza del corpo e la grossezza dello spirito era soprannominato l'Aiace dell'Oriente, aveva lasciato la primitiva sua professione di cardator di lana, per esercitare con molto minore abilità e successo la milizia; e le incerte sue operazioni erano capricciosamente immaginate ed eseguite, ignorando egli le vere difficoltà, e timidamente tralasciando di profittare di qualunque favorevole occasione. La temerità degli Ostrogoti gli avea tratti in un posto svantaggioso tra' fiumi Mela ed Eurimedonte, dov'essi erano quasi assediati dai contadini della Panfilia: ma l'arrivo d'un esercito Imperiale, invece di ultimarne la distruzione, somministrò loro i mezzi di salvarsi e di vincere. Tribigildo sor-

(1) Il consiglio d'Eutropio, appresso Claudiano, si può paragonare a quello di Domiziano nella quarta satira di Giovenale. I principali membri del primo erano *Juvenes protervi, lascivique senes;* uno di essi era stato cuoco, un altro cardator di lana. Il linguaggio dell'originaria lor professione avvilisce la dignità da essi assunta; e la frivola conversazione loro intorno a tragedie, danzatori ec. si rende sempre più ridicola dall'importanza della discussione.

(2) Claudiano (l. II. 376, 461) l'ha notato d'infamia; e Zosimo in tuono più moderato conferma le sue accuse *l.* V. *p.* 305.

prese il campo non guardato dei Romani nell'oscurità della notte; sedusse la fede della maggior parte degli ausiliari Barbari; e dissipò senza grande sforzo le truppe, che si eran corrotte pel rilassamento della disciplina, ed il lusso della Capitale. Il mal talento di Gaina, che aveva sì arditamente architettata ed eseguita la morte di Ruffino, era esacerbato dalla fortuna dell'indegno successore di lui; egli accusava la propria disonorevol pazienza sotto il servil dominio d'un Eunuco; e l'ambizioso Goto era convinto, almeno nella pubblica opinione, di fomentare in segreto la rivoluzione di Tribigildo, col quale era congiunto mediante un vincolo domestico non meno che nazionale (1). Quando Gaina passò l'Ellesponto per unire sotto le sue bandiere il restante delle truppe Asiatiche, adattò con arte i suoi movimenti alle brame degli Ostrogoti, abbandonando con la sua ritirata il paese, che essi desideravan d'invadere, o facilitando, coll'avvicinarsi, la diserzione dei Barbari ausiliari. Alla Corte Imperiale magnificò più volte il valore, il genio, e gli inesauribili mezzi di Tribigildo, confessò la propria incapacità di proseguire la guerra; ed estorse la permissione d'entrare in trattato coll'invincibile suo avversario. Le condizioni della pace furon dettate dall'orgoglioso ribelle; e la perentoria domanda della testa d'Eutropio manifestò l'autore, ed il disegno di questa ostile cospirazione.

L'audace Satirico, che ha contentato il suo malo A. 399

(1) La *cospirazione* di Gaina e di Tribigildo, che si attesta dall'Istorico Greco, non era giunta agli orecchi di Claudiano, che attribuisce la rivolta dell'Ostrogoto al *marziale* suo spirito, ed all'avviso della sua moglie.

umore con la parziale ed appassionata censura degli Imperatori Cristiani, offende la dignità piuttosto che la verità dell'Istoria con paragonare il figlio di Teodosio ad uno di quei semplici ed innocenti animali, che appena sentono che sono in proprietà del loro pastore. Due passioni però, vale a dire il timore e l'amor coniugale, svegliarono il languido spirito d'Arcadio; ei fu spaventato dalle minacce del vittorioso Barbaro, e cedè alla tenera eloquenza d'Eudossia sua moglie, che con un diluvio di artificiose lacrime, presentando al padre i suoi piccoli figli, ne implorò la giustizia per un vero o immaginario insulto, che essa imputò all'ardito Eunuco (1). Fu diretta la mano dell'Imperatore a segnare la condanna d'Eutropio; ad un tratto si sciolse il magico incanto, che per quattro anni aveva affascinato il Principe ed il Popolo; e le acclamazioni, che sì poco avanti avevano applaudito il merito e la fortuna del favorito, si convertirono ne' clamori dei soldati e del Popolo, che gli rimproveravano i suoi delitti, e ne sollecitavano l'immediata esecuzione. In quell'ora d'angustia e di disperazione, l'unico suo rifugio fu il santuario della Chiesa, i privilegi della quale egli aveva saggiamente o profanamente procurato di limitare; ed il più eloquente de' Santi, Giovanni Grisostomo, godè il trionfo di proteggere un prostrato Ministro, la scelta del quale avealo innalzato alla sede Ecclesiastica di Costantinopoli. Salito l'Arcivescovo sul pulpito della Cattedrale per es-

(1) Quest' aneddoto, che il solo Filostorgio ci ha conservato (*L. XI. c.* 6. *Gotofred. dissert. p.* 451, 456) è curioso ed importante; mentre collega la rivolta de' Goti con gl' intrighi segreti del Palazzo.

ser distintamente veduto ed udito da un'innumerabile folla di ambidue i sessi, e d'ogni età, pronunciò un patetico ed opportuno discorso sopra il perdono delle ingiurie e l'instabilità dell'umana grandezza. Le agonie di quel pallido e spaurito meschino, che stava incurvato sotto la mensa dell'altare, presentavano un solenne ed istruttivo spettacolo; e l'oratore, che di poi fu accusato d'insultare alle disgrazie d'Eutropio, cercava d'eccitare il disprezzo per poter ammollire il furore del Popolo (1). Prevalse la forza dell'umanità, e dell'eloquenza. L'Imperatrice Eudossia si astenne o per i propri principj o per quei dei suoi sudditi dal violare il santuario della Chiesa; ed Eutropio fu tentato a capitolare, dalle arti più dolci della persuasione e da un giuramento, che gli si sarebbe risparmiata la vita (2). I nuovi Ministri del palazzo, non curando

(1) Vedi l'Omilia di Grisostomo (*Tom. III p.* 381, 386.) di cui l'esordio è sommamente bello. Socrate *Lib.* VI *c.* 5. Sozomeno *L.* VIII. *c.* 7. Il Montfaucon (*nella sua vita del Grisostomo Tom. XIII. p.* 135) troppo leggiermente suppone, che Tribigildo fosse *attualmente* in Costantinopoli; e ch'egli comandasse i soldati, a' quali fu ordinato di prender Eutropio. Anche Claudiano, Poeta Gentile (*Praefat. ad. Lib.* II. *in Eutr.* 27) ha fatto menzione della fuga dell'Eunuco al Santuario.

Suppliciterque pias humilis prostratus ad aras
Mitigat iratas voce tremente nurus.

(2) Il Grisostomo in un'altra Omilia (Tom. III. p. 386) dichiara, che se Eutropio non avesse abbandonato la Chiesa non sarebbe stato preso. Zosimo al contrario pretende (L. V. p. 313) che i suoi nemici l'estraessero a forza εξαρπασαντες αυτον dal santuario. La promessa però è una prova di qualche trattato; e la forte asserzione di Claudiano (*Praefat. ed L.* II. 46).

la dignità del loro Sovrano, pubblicarono immediatamente un editto per dichiarare, che il passato suo favorito avea disonorato i nomi di Console e di Patrizio, per abolir le sue statue, confiscare le sue ricchezze, e condannarlo ad un perpetuo esilio nell'isola di Cipro (1). Un disprezzabil e decrepito Eunuco non poteva piu eccitare i timori dei suoi nemici; nè era esso capace di goder quel che tuttavia gli restava, il conforto cioè della pace, della solitudine e d'un buon clima. Ma la loro implacabil vendetta gl'invidiò fino gli ultimi momenti d'una miserabile vita; ed Eutropio non ebbe appena toccato i lidi di Cipro, che fu precipitosamente richiamato. La vana speranza d'eludere, mediante la mutazione del luogo, l'obbligo del giuramento impegnò l'Imperatrice a trasferire la scena del suo processo e supplizio da Costantinopoli al vicino sobborgo di Calcedonia. Il Console Aureliano pronunziò la sentenza; ed i motivi di essa dimostrano la giurisprudenza d'un Governo dispotico. I delitti che Eutropio avea commesso contro il Popolo, avrebber potuto giustificar la sua morte; ma egli fu dichiarato reo d'aver posto al suo cocchio i *sacri* animali, che per la lor razza o colore erano riserbati all'uso del solo Imperatore (2).

A. 460 Mentre si eseguiva questa domestica rivoluzione,

Sed tamen exemplo non feriere tuo,

può risguardarsi come una prova di qualche promessa.

(1) Cod. Teodos. Lib. IX. Tit. XL. leg. 14. La data di questa legge (de' 17 Gennaio dell'anno 399) è corrotta ed erronea, mentre la caduta d'Eutropio non potè avvenire fino all'autunno del medesimo anno. Vedi Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V p.* 780.

(2) Zosimo L. V. p. 313. Filostorg. l. XI. c. 6.

Gaina (1) si ribellò apertamente, congiunse le sue forze, a Tiatira nella Lidia, con quelle di Tribigildo, e sempre mantenne il suo superiore ascendente sopra il Capo ribelle degli Ostrogoti. Le armate riunite s'avanzarono senza resistenza fino allo stretto dell'Ellesponto e del Bosforo; ed Arcadio fu costretto ad impedire la perdita dei suoi Stati dell'Asia con rimettere la propria persona ed autorità alla fede dei Barbari. Fu scelta la Chiesa della Santa Martire Eufemia, situata sopra un'alta eminenza vicino a Calcedonia (2), per luogo del congresso. Gaina piegossi riverentemente ai piedi dell'Imperatore, nel tempo che esigeva il sacrifizio d'Aureliano e di Saturnino, due Ministri di grado consolare; ed i nudi lor colli furono esposti dal superbo ribelle al filo della spada: ma poi condiscese ad accordar loro una precaria e disonorevole grazia. I Goti, secondo i termini dell'accordo, furono trasportati subito dall'Asia in Europa; ed il vittorioso lor Capo, che accettò il titolo di Generale degli eserciti Romani, riempì tosto Costantinopoli delle sue truppe, e distribuì trai suoi dipendenti gli onori ed i premj dell'Impero. Gaina nella sua prima gioventù avea passato il Danubio, come supplichevole e fug-

(1) Zosimo (L. V. p. 313, 323), Socrate (L. VI. *c.* 4), Sozomeno (L. VIII. *c.* 4), e Teodoreto (L. V. c. 32, 33) raccontano, sebbene con qualche varietà di circostanze, la cospirazione, la disfatta e la morte di Gaina.

(2) Οσιας Ευφημιας μαρτυριον, *la Chiesa della martire S. Eufemia*, è l'espressione di Zosimo stesso (L. V. p. 314) che senz'accorgersene usa il solito linguaggio de' Cristiani. Evagrio descrive (l. II. c. 3) la situazione, l'architettura, le reliquie ed i miracoli di quella celebre Chiesa, nella quale di poi fu tenuto il Concilio generale di Calcedonia.

gitivo: il suo innalzamento era stato opera del valore e della fortuna; e l'indiscreta o perfida sua condotta fu la causa della sua pronta caduta. Nonostante la vigorosa opposizione dell'Arcivescovo egli importunamente chiese pe'suoi Arriani settari il possesso d'una Chiesa particolare; e l'orgoglio de' Cattolici fu offeso dalla pubblica tolleranza dell'eresia (1). Ogni quartiere di Costantinopoli era pieno di tumulto, e di disordine; ed i Barbari guardavano con tale ardore le ricche botteghe de'gioiellieri, e le tavole dei banchieri, le quali eran coperte d'oro e d'argento, che fu stimata cosa prudente il rimuovere dalla vista loro quelle pericolose tentazioni. Si accorsero essi di tale ingiuriosa cautela, ed in tempo di notte fecero de'rumorosi tentativi per attaccare e distrugger col fuoco il palazzo Imperiale (2). In tale stato di vicendevole e sospettosa ostilità, le guardie ed il Popolo di Costantinopoli chiuser le porte, e presero le armi per impedire o per punir la cospirazione dei Goti. Nell'assenza di Gaina, le sue truppe furon sorprese ed oppresse; e settemila Barbari perirono in quel sanguinoso macello. Nel furor della mischia i Cattolici scoprirono il tetto, e continuarono a gettar giù dei legni infuo-

(1) Le pie rimostranze del Grisostomo, che non si trovano ne' suoi propri scritti, vengon rappresentate con forza da Teodoreto; ma ciò ch' egli accenna, che avessero un buon successo, è contraddetto da' fatti. Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* V. *p.* 389) ha scoperto che l'Imperatore, per soddisfare le rapaci domande di Gaina, fu obbligato a fondere l'argenteria della Chiesa degli Apostoli.

(2) Gl' Istorici Ecclesiastici che ora guidano, ora seguono, la pubblica opinione, confidentemente asseriscono, che il Palazzo di Costantinopoli era guardato da legioni di Angeli.

cati, finattantochè non ebbero distrutti i loro avversari, che si erano ritirati alla Chiesa, o conventicola degli Arriani. Gaina o non era consapevole di tal disegno, o troppo confidava nella sua fortuna: egli restò sorpreso alla notizia, che il fiore del suo esercito era stato senza gloria distrutto; che egli stesso era dichiarato nemico pubblico; e che Fravitta, suo nazionale, bravo e fedele confederato, avea preso il maneggio della guerra per terra e per mare. Le imprese del ribelle contro le città della Tracia, incontrarono una costante e ben ordinata difesa: i soldati di lui furon tosto ridotti a cibarsi dell'erba che nasceva sul margine delle fortificazioni; e Gaina, che vanamente sospirava la ricchezza ed il lusso dell'Asia, prese la disperata risoluzione di forzare il passaggio dell'Ellesponto. Era privo di vascelli; ma gli alberi del Chersoneso somministrarono i materiali per far delle zattere, e gl'intrepidi suoi Barbari non ricusarono di affidarsi a' flutti del mare. Fravitta però attentamente osservava il progresso della loro impresa. Appena erano essi giunti alla metà del corso, che le galere Romane (1), spinte dalla piena forza dei remi, della corrente,

(1) Zosimo (l. V. p. 319) fa menzione di queste galere dando loro il nome di *Liburnie*, ed osserva, ch'esse eran tanto veloci quanto i vascelli con cinquanta remi, senza spiegare la differenza ch'era fra loro; ma che in celerità eran molto inferiori alle *Triremi*, che da gran tempo erano andate in disuso. A ragione però conclude, coll'autorità di Polibio, che al tempo delle guerre Puniche si eran costrutte galere di assai maggior grandezza. Dopo lo stabilimento del Romano Impero sul Mediterraneo, probabilmente s'era trascurata, ed alla fine dimenticata l'inutile arte di costruire grosse navi da guerra.

e di un vento favorevole, uscirono fuori strette in buon ordine e con irresistibil vigore; e l'Ellesponto restò coperto dai frammenti del Gotico naufragio. Dopo la distruzione delle sue speranze, e la perdita di molte migliaia dei suoi più bravi soldati, Gaina, che non poteva più aspirare a governare e a soggiogare i Romani, si determinò a riassumer l'indipendenza d'una vita selvaggia. Un leggiero ed attivo corpo di cavalleria Barbara, senza il peso dell'infanteria e del bagaglio, potea fare in otto o in dieci giorni una marcia di trecento miglia dall'Ellesponto al Danubio (1); le guarnigioni di quell'importante frontiera appoco appoco erano state ridotte a niente, il fiume nel mese di Decembre doveva, esser fortemente gelato; ed aprivasi all'ambizion di Gaina l'illimitato prospetto della Scizia. Fu segretamente comunicato questo disegno alle truppe nazionali, che abbracciarono la fortuna del lor Capitano; ed avanti che si desse il segno della partenza fu perfidamente ucciso un gran numero di ausiliari provinciali, di cui sospettava l'affetto al nativo loro paese. I Goti si avanzarono con rapide marce per le pianure della Tracia; e presto si trovaron liberi dal timore d'esser inseguiti per la vanità di Fravitta, che invece di finir la guerra, s'affrettò a godere l'applauso del Popolo, ed a ricevere i pacifici onori del Consolato. Ma comparve in armi un formidabile alleato a vendicar la maestà dell'Impero, ed a guar-

(1) Chishull (*viaggi* p. 61, 72, 73, 76) passò da Gallipoli per Adrianopoli al Danubio in circa quindici giorni. Egli era nel seguito d'un ambasciatore Inglese, il bagaglio del quale occupava settantuno carri. Quest'erudito viaggiatore ha il merito d'aver descritto una curiosa e non frequentata strada.

Digitized by Google

dare la pace e la libertà della Scizia (1). Le superiori forze d'Uldino Re degli Unni s'opposero al progresso di Gaina; un nemico e rovinato paese impedì la sua ritirata; egli sdegnò di capitolare; e dopo d'aver più volte tentato di farsi strada per le file dei nemici, restò ucciso, co' suoi disperati seguaci, nel campo di battaglia. Undici giorni dopo la vittoria navale dell'Ellesponto, fu ricevuta a Costantinopoli con le più liberali espressioni di gratitudine la testa di Gaina, inestimabile dono del vincitore; e la liberazione pubblica si celebrò con illuminazioni e con feste. I trionfi di Arcadio divennero il soggetto di poemi epici (2); ed il Monarca, non essendo più oppresso da ostili terrori, si abbandonò al dolce ed assoluto dominio della sua moglie, la bella ed artificiosa Eudossia, che ha macchiato la sua fama con la persecuzione di S. Gio. Grisostomo.

Dopo la morte dell'indolente Nettario, successore A. 397
di Gregorio Nazianzeno, la Chiesa di Costantinopoli era divisa dall' ambizione di più rivali candidati, che

(1) Il racconto di Zosimo, che conduce effettivamente Gaina di là dal Danubio, si dee correggere coll'autorità di Socrate e di Sozomeno, che dicono esser egli stato ucciso nella *Tracia:* e dalle precise ed autentiche date della Cronica Alessandrina o Pasquale p. 307. La vittoria navale dell'Ellesponto ivi è fissata nel mese *Apellaeus*, il decimo delle calende di Gennaio (23 Decembre): il capo di Gaina fu portato a Costantinopoli il terzo delle none di Gennaio, (3 Gennaio) nel mese *Audinaeus*.

(2) Eusebio Scolastico s'acquistò molta fama col suo Poema sulla guerra Gotica, nella quale avea militato. Quasi quarant'anni dopo, Ammonio recitò un altro poema sul medesimo soggetto alla presenza dell'Imperator Teodosio. Vedi Socrate l. VI. c. 6.

Digitized by Google

non si vergognavano di sollecitare coll' adulazione o coll' oro il suffragio del Popolo o del favorito. In quest' occasione sembra, che Eutropio deviasse dalle ordinarie sue massime, e l' incorrotto giudizio di lui si determinò solo dal preminente merito d' uno straniero. In un viaggio, che di fresco avea fatto in Oriente, esso aveva ammirato i discorsi di Giovanni, nativo e Prete d' Antiochia, il nome del quale si è distinto coll' epiteto di Grisostomo o Bocca d'oro (1). Fu spedito un ordine segreto al Governator della Siria; e poichè il Popolo non avrebbe voluto lasciar partire il suo favorito Predicatore, fu trasportato velocemente e con segretezza in un cocchio di posta da Antiochia a Costantinopoli. L' unanime non sollecitato consenso della Corte, del Clero e del Popolo confermò la scelta

(1) Il sesto libro di Socrate, l' ottavo di Sozomeno, ed il quinto di Teodoreto somministrano curiosi ed autentici materiali per la vita di Gio. Grisostomo. Oltre quegli Istorici generali, ho preso per mie guide i quattro principali Biografi del Santo: 1. L' autore d' un' appassionata e parziale apologia dell' Arcivescovo di Costantinopoli, composta in forma di dialogo, e sotto nome di Palladio, Vescovo d' Elenopoli, zelante suo partigiano; Tillemont (*Mem. Eccl. T.* XI. p. 500-533). Questa è inserita fra le opere del Grisostomo Tom. XII. p. 1-90 *dell' ediz. del Montfaucon*: 2. Il moderato Erasmo (Tom. III. epist. MCL. p. 1331-1347 *edit. Lugd. Batav.*). La vivacità e il buon senso eran propri di lui; i suoi errori nell' inculto stato di antichità Ecclesiastica, in cui si trovava, erano quasi inevitabili: 3. L' erudito Tillemont. (*Mem. Eccles. T.* XI. p. 1-405, 547-626 ec.) che compila con incredibil pazienza, e religiosa esattezza le vite de' Santi; 4. Il P. Montfaucon, che ha letto quelle opere con la curiosa diligenza d' un editore, ha scoperto varie nuove Omilie, e di nuovo ha rivista e composta la vita del Grisostomo *Oper. Chrisostom.* Tom. XIII. pag. 91-177.

Digitized by Google

del Ministro; e sì come Santo che come oratore il nuovo Arcivescovo sorpassò l'ardente aspettazione del pubblico. Il Grisostomo, nato da una nobile ed opulenta famiglia nella Capitale della Siria, era stato educato per la cura d'una tenera madre sotto la direzione dei più abili maestri. Ei studiò l'arte della rettorica nella scuola di Libanio; e quel celebre Sofista, che presto scoprì i talenti del suo discepolo, confessò ingenuamente, che Giovanni avrebbe meritato di succedergli, se non fosse stato portato via dai Cristiani. La sua pietà lo dispose ben tosto a ricevere il sacramento del Battesimo; a rinunziare alla lucrosa ed onorevole profession della legge; ed a sepellirsi nel vicino deserto, dove depresse le cupidità della carne per mezzo d'un austera penitenza di sei anni. Le sue infermità lo costrinsero a' tornare al consorzio degli uomini; e l'autorità di Melezio fece consacrare i suoi talenti al servizio della Chiesa; ma in mezzo alla sua famiglia, e di poi sulla sede Archiepiscopale, Grisostomo perseverò sempre nella pratica delle virtù monastiche. Applicò diligentemente a stabilire ospedali quelle ampie rendite, che i suoi predecessori avean consumato in pompa ed in lusso; e la moltitudine, che era sostenuta dalla sua carità, preferiva gli eloquenti ed edificanti discorsi del proprio Arcivescovo ai divertimenti del Teatro o del Circo. Si sono premurosamente conservati i monumenti di quella eloquenza, che quasi per venti anni fu ammirata in Antiochia e in Costantinopoli; ed il possesso di quasi mille sermoni o omilie ha autorizzato i critici (1) de' posteriori tempi ad

(1) Poichè io sono *quasi* al buio dei voluminosi discorsi del Grisostomo, mi sono affidato a' due più giudiziosi e mo-

apprezzare il genuino merito del Grisostomo. Essi concordemente attribuiscono all'oratore Cristiano il libero possesso d'una lingua elegante e copiosa; il giudizio di celare i vantaggi, che traeva dalla cognizione della Rettorica e della Filosofia; un fondo inesausto di metafore e similitudini, d'immagini e d'idee per variare ed illustrare i topici più famigliari; la felice arte di impegnar le passioni in servizio della virtù, e d'esporre la follia non meno che la bruttezza del vizio quasi con la verità e lo spirito d'una drammatica rappresentazione.

Le pastorali fatiche dell'Arcivescovo di Costantinopoli provocarono, ed appoco appoco riunirono contro di esso due sorte di nemici: vale a dire il Clero ambizioso, che ne invidiava il frutto, e gli ostinati peccatori, che eran offesi da suoi rimproveri. Quando il Grisostomo, dal pulpito di S. Sofia, fulminava contro la degenerazion dei Cristiani, i suoi dardi cadevano sulla moltitudine senza ferire e neppur notare il carattere d'alcuno individuo. Quando ei declamava contro i vizi particolari del ricco, la povertà potea trarre una passeggiera consolazione dalle sue invettive: ma il colpevole sempre si nascondeva nel numero dei compagni; ed il rimprovero stesso era innalzato da certe idee di superiorità e di godimento. Ma a misura che la piramide progrediva verso la sommità, insensibilmente diminuiva, accostandosi a un punto, ed

derati critici Ecclesiastici, Erasmo (Tom. III. p. 1344), e Dupin (*Bibl. Eccl.* Tom. III. p. 38): pure il buon gusto del primo è qualche volta viziato da un eccessivo amore dell'antichità; ed il buon senso dell'altro è sempre frenato da prudenziali riflessi.

i Magistrati, i Ministri, gli Eunuchi favoriti, le dame della Corte (1), l'istessa Imperatrice Eudossia avevano da dividere una molto maggior parte di colpa fra un minor numero di rei. Le personali applicazioni della udienza venivano anticipate o confermate dalla testimonianza della lor propria coscienza; e l'intrepido predicatore assumeva il pericoloso diritto d'esporre tanto la colpa quanto chi la commetteva, alla pubblica esecrazione. Il segreto risentimento della Corte incoraggiò il malcontento del Clero e dei Monaci di Costantinopoli, che si crederono con troppa fretta riformati dal fervente zelo del loro Arcivescovo. Aveva egli condannato dal pulpito le donne domestiche del Clero di Costantinopoli, che sotto il nome di serve o di sorelle davano una perpetua occasione di peccato o di scandalo. I taciti e solitari Ascetici, che si eran separati dal Mondo, avevan diritto alla più forte approvazion del Grisostomo; ma esso disprezzava e notava come un disonore della santa lor professione quella folla di traviati Monaci, che per qualche indegno motivo di piacere o di lucro sì spesso infestavan le strade della Capitale. Alla voce della persuasione, l'Arcivescovo fu costretto ad aggiungere i terrori dell'au-

(1) Le donne di Costantinopoli si distinsero per la nemicizia o per l'attacco loro al Grisostomo. Tre nobili e ricche vedove, Marsa, Castricia ed Eugrafia, erano le condottiere della persecuzione: Pallad. *Dialog.* Tom. XIII. p. 14. Era impossibile, che esse perdonassero ad un Predicatore, che rimproverava loro l'affettazione di nascondere con gli ornamenti delle vesti l'età e la bruttezza loro; Pallad. p. 27. Olimpia, con un uguale zelo, impiegato in una causa più pia, ha ottenuto il titolo di Santa. Vedi Tillemont *Mem. Eccles. T.* XI. *pag.* 416-440.

Digitized by Google

torità, ed il suo ardore nell'esercizio dell'Ecclesiastica giurisdizione non andò sempre esente da passione, nè fu guidato dalla prudenza ogni volta. Il Grisostomo era naturalmente d'un temperamento collerico (1). Quantunque si studiasse, a norma dei precetti Evangelici, d'amare i suoi privati nemici, egli si estendeva nel privilegio d'odiare i nemici di Dio, e della Chiesa; ed i suoi sentimenti venivano talvolta esposti con troppa energia di espressioni e di portamento. Egli mantenne sempre, per qualche considerazione di salute o d'astinenza, l'antico suo costume di prender cibo da solo; e tale inospita consuetudine (2), che i suoi nemici attribuivano ad orgoglio, almeno contribuiva a nutrire la malattia d'un moroso ed insociabile umore. Separato da quel famigliar commercio, che facilita la cognizione e la spedizione degli affari, si riposava con intiera fiducia nel suo diacono Serapione, e rare volte applicava la speculativa sua cognizione della natura umana a'particolari caratteri o dei suoi dipendenti o

(1) Sozomeno e Socrate più specialmente hanno definito il vero carattere del Grisostomo con una moderata ed imparziale libertà, molto offensiva per i ciechi suoi ammiratori. Quest' Istorici vissero nella successiva generazione, quando la forza del partito era abbattuta, e conversarono con molte persone pienamente informate delle virtù e delle imperfezioni del Santo.

(2) Palladio (Tom. XIII. p. 40 ec.) difende molto seriamente l'Arcivescovo. 1. Ei non gustava mai vino; 2. La debolezza del suo stomaco richiedeva una maniera particolare di cibarsi; 3. Gli affari, lo studio, o la devozione spesso lo tenevan digiuno fino al tramontar del sole; 4. Detestava lo strepito, e la leggierezza dei gran pranzi; risparmiava la spesa pei poveri; 6. Temeva, in una Capitale come Costantinopoli, l'invidia e l'accusa di parziali inviti.

de' suoi eguali. Conoscendo la purità delle proprie intenzioni, e forse la superiorità del suo genio, l'Arcivescovo di Costantinopoli estese la giurisdizione della città Imperiale, per poter ampliare la sfera delle pastorali sue cure, e la condotta, che il profano attribuiva ad un ambizioso motivo, comparve allo stesso Grisostomo nell'aspetto d'un sacro ed indispensabil dovere. Nella visita, che fece per le province Asiatiche, depose tredici Vescovi della Lidia e della Frigia; e dichiarò indiscretamente che tutto l'ordine Episcopale era infettato da una profonda corruzione di simonia e di licenziosità (1). Se que' Vescovi erano innocenti, tal temeraria ed ingiusta condanna doveva eccitare un ben fondato disgusto. Se poi erano rei, i numerosi compagni del lor delitto dovevan tosto conoscere, che la propria loro salvezza dipendeva dalla rovina dell' Arcivescovo, che procurarono di rappresentare come il tiranno delle Chiese orientali.

Questa ecclesiastica cospirazione fu maneggiata da Teofilo (2) Arcivescovo d'Alessandria, attivo ed ambizioso Prelato, che impiegava i frutti della rapina in monumenti d'ostentazione. Il nazional suo contraggenio verso la nascente grandezza d'una città, che lo faceva retrocedere dal secondo al terzo grado nel Mondo Cristiano, era inasprito da qualche disputa personale col Grisostomo stesso (3). Per un segreto invito

(1) Grisostomo dichiara liberamente la sua opinione (*T.* IX. *Homil.* III. *in Act. Apostol.* p. 29), che il numero dei Vescovi, che si potevan salvare, era ben piccolo in paragone di quelli, che si sarebber dannati.

(2) Vedi Tillemont *Mem. Eccles.* Tom. XI. p. 441-500.

(3) Ho tralasciato a bella posta la controversia, che nacque

dell'Imperatrice, Teofilo sbarcò a Costantinopoli con un forte corpo di marinari Egiziani, per far fronte alla plebaglia; e con un seguito di Vescovi, suoi dipendenti, per assicurarsi coi loro voti il maggior partito di un Sinodo. Questo (1) fu convocato nel sobborgo di Calcedonia chiamato *la Quercia*, dove Ruffino aveva eretto una splendida chiesa e un monastero, e gli atti del medesimo Sinodo si continuarono per quattordici giorni o sessioni. Un Vescovo ed un Diacono accusarono l'Arcivescovo di Costantinopoli; ma la frivola o improbabil natura dei quarantasette articoli, che presentaron contro di lui, si può giustamente considerare come un bel panegirico, superiore ad ogni eccezione. Quattro successive citazioni furono intimate al Grisostomo; ma egli sempre ricusò d'affidare la propria persona o riputazione alle mani degl'implacabili suoi nemici, che prudentemente evitando l'esame di ogni particolare accusa, condannarono la sua contumace disubbidienza, e precipitosamente pronunziarono una sentenza di deposizione contro di lui. Il Concilio della Quercia immediatamente s'indirizzò all'Impera-

tra i monaci dell'Egitto intorno all'Origenianismo, ed all'Antropomorfismo; la violenza e la dissimulazione di Teofilo; l'artificioso maneggio che fece della semplicità d'Epifanio; la persecuzione e la fuga de'*lunghi*, od *alti* fratelli; l'ambiguo sussidio, che essi ricevettero a Costantinopoli dal Grisostomo ec. ec.

(1) Fozio (p. 53-60) ci ha conservato gli atti originali del Sinodo *della Quercia*, i quali distruggono la falsa asserzione, che il Grisostomo fosse condannato da non più di trentase Vescovi; dei quali ventinove erano Egiziani. Quarantacinque furono i Vescovi che sottoscrissero la sua sentenza. Vedi Tillemont. *Mem. Eccles. Tom.* XI. *p.* 595.

Digitized by Google

tore, perchè ne ratificasse ed eseguisse il giudizio, ed insinuò caritatevolmente, che poteva sottoporsi alla pena di lesa Maestà l' audace predicatore, che aveva ingiuriato, sotto il nome di Gezabella, l'Imperatrice Eudossia medesima. L'Arcivescovo fu duramente arrestato, e condotto per la città da uno degl' Imperiali messaggi, che dopo una breve navigazione lo fece sbarcare vicino all' ingresso dell' Eussino; di dove, prima che spirasser due giorni, gloriosamente fu richiamato.

Il primo stupore del fedele suo Popolo l'avea reso muto e passivo; ad un tratto però sollevossi con unanime ed irresistibil furore. Teofilo potè fuggire; ma la promiscua folla di monaci e di marinari Egiziani fu senza pietà trucidata nelle strade di Costantinopoli (1). Un opportuno terremoto giustificò l'interposizione del Cielo; il torrente della sedizione correva verso le porte del palazzo; e l' Imperatrice, agitata dal timore o dal rimorso, gettossi ai piedi d'Arcadio, e confessò, che la pubblica salvezza dipendeva dal richiamo del Grisostomo. Il Bosforo era coperto d' innumerabili barche, le rive dell' Europa e dell' Asia erano illuminate con profusione, e le acclamazioni di

(1) Palladio confessa (p. 30) che se il popolo di Costantinopoli avesse trovato Teofilo, sicuramente l'avrebbe gettato nel mare. Socrate fa menzione (l. VI. c. 17) d' una pugna seguita fra la plebe ed i marinari d'Alessandria, in cui molti restaron feriti, ed alcuni perderon la vita. Il macello de' Monaci si riporta solamente dal Pagano Zosimo (l. V. p. 324), il quale osserva, che il Grisostomo aveva un singolar talento per condurre l'ignorante moltitudine, ην γαρ ο ανθρωπος αλογον οχλον υπαγαγεσθαι δεινος. *Era egli un uomo valente per trarre l'irragionevole turba.*

un vittorioso popolo accompagnarono, dal porto alla Cattedrale, il trionfo dell' Arcivescovo, che troppo facilmente acconsentì a riprender l' esercizio delle sue funzioni, prima che la sentenza pronunziata contro di lui, legittimamente si revocasse dall' autorità d'un Ecclesiastico Sinodo. Il Grisostomo, non sapendo o non curando l' imminente pericolo, secondò il suo zelo, e forse il suo risentimento, declamò con particolare asprezza contro i vizi delle donne, e condannò i profani onori, che si rendevano, quasi nel recinto di S. Sofia, alla statua dell' Imperadrice. Tal imprudenza tentò i suoi nemici ad infiammare l' altiero spirito di Eudossia con riferire, o forse inventare questo famoso esordio d'un discorso: ,, Erodiade è di nuovo furiosa. ,, Erodiade nuovamente balla, essa un' altra volta ri- ,, chiede il capo di Giovanni ,,: insolente allusione che era impossibile che essa e come Donna e come Sovrana mai perdonasse (1). Fu impiegato il breve intervallo d'una perfida tregua a concertare più efficaci misure per la disgrazia e la rovina dell' Arcivescovo. Un numeroso Concilio di Prelati orientali, che eran guidati in distanza dal parer di Teofilo, confermò la validità senza esaminar la giustizia della prima sentenza, e fu introdotto nella città un distaccamento di truppe Barbare per sopprimere le commozioni del Popolo. Nella vigilia di Pasqua fu tumultuosamente interrotta la solenne amministrazion del Battesimo da' soldati, che sbi-

(1) Vedi Socrate (l. VI. c. 18). Sozomeno (l. VIII. c. 10). Zosimo (L. V. p, 324, 327) fa menzione in termini generali delle sue invettive contro Eudossia. Vien rigettata come spuria l' Omilia, che principia con quelle parole; Montfaucon Tom. XI.I. p. 251. Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* XI. *p.* 603.

gottirono la modestia dei nudi catecumeni, e violarono con la loro presenza i tremendi misteri del Culto Cristiano. Arsacio occupò la Chiesa di S. Sofia, e la sede Archiepiscopale. I Cattolici si ritirarono a' Bagni di Costantino, e di poi alla campagna; dove furono sempre inseguiti ed insultati dalle guardie, dai Vescovi, e dai Magistrati. Il fatal giorno del secondo ed ultimo esilio del Grisostomo fu contrassegnato dall'incendio della Cattedrale, del Senato, e delle vicine fabbriche; e tal calamità fu attribuita senza prove, ma non senza probabilità, alla disperazione d'un perseguitato partito (1).

Cicerone potè pretendere qualche merito, se il volontario suo esilio conservò la pace della Repubblica (2); ma la sommission del Grisostomo, era l'indispensabil dovere di un Cristiano e di un suddito. Invece d'esaudire l'umile sua preghiera di poter restare a Cizico o a Nicomedia, l'inflessibile Imperatrice gli assegnò la remota e desolata città di Cucuso, fra le cime del Monte Tauro, nell' Armenia minore. Si aveva una segreta speranza, che l'Arcivescovo potesse perire in una difficile e pericolosa marcia di settanta giorni nel caldo della state per le Province dell'Asia minore, dov'era continuamente minacciato dagli ostili attacchi degl'Isauri, e dal più implacabil furore dei Monaci. Pure il Grisostomo arrivò salvo al luogo del suo confino, ed i tre anni, che visse a Cucuso e nella A. 404

(1) Poteva naturalmente aspettarsi tale accusa da Zosimo (l. V. p. 327), ma è molto notabile, che questa fosse anche confermata da Socrate (l. VI. c. 18) e dalla Cronica Pasquale p. 307.

(2) Egli espone quegli speciosi motivi (*post reditum*, c. 13, 14) col linguaggio d'oratore e di politico.

vicina città d'Arabisso, furono gli ultimi ed i più gloriosi della sua vita. Il suo carattere fu consacrato dall'assenza e dalla persecuzione, non si rammentarono più i difetti della sua amministrazione, ma ogni lingua ripeteva le lodi della virtù e dell'ingegno di esso: e la rispettosa attenzione del Mondo Cristiano era diretta verso un luogo deserto fra le montagne del Tauro. Da quella solitudine, l'Arcivescovo, il cui attivo spirito era invigorito dalle disgrazie, manteneva una stretta e frequente corrispondenza (1) con le più distanti Province, esortava la separata congregazione dei suoi fedeli aderenti a perseverare nella loro fedeltà: sollecitava la distruzione de' Tempj nella Fenicia e l'estirpazione dell'eresia nell'Isola di Cipro; estendeva la pastorale sua cura alle missioni della Persia e della Scizia; negoziava, per mezzo de' suoi Ambasciatori, col Pontefice Romano e coll'Imperatore Onorio; ed arditamente appellava da un Sinodo parziale al supremo tribunale d'un libero e generale Concilio. Era sempre indipendente lo spirito dell'illustre esule: ma il suo corpo in ischiavitù era esposto alla vendetta degli oppressori, che continuavano ad abusare del nome e dell'autorità d'Arcadio (2). Fu spedito un ordine per

(1) Tuttavia ci restano dugentoquarantadue lettere del Grisostomo (*oper. Tom.* III. *p.* 528-736). Sono esse indirizzate ad una gran varietà di persone, e dimostrano una fermezza d'animo ben superiore a quella di Cicerone nel suo esilio. La decimaquarta contiene una curiosa narrazione dei pericoli del suo viaggio.

(2) Dopo l'esilio del Grisostomo, Teofilo pubblicò un *enorme* ed *orribil* volume contro di lui, nel quale continuamente ripete le civili espressioni di *hostem humanitatis, sacrilegorum principem, immundum daemonem.* Egli afferma che il Gri-

l'immediata remozione del Grisostomo da quel luogo all'estremo deserto di Pitio; e le sue guardie sì fedelmente obbedirono alle lor crudeli istruzioni, che prima ch'ei giugnesse alle coste dell'Eussino, spirò a Comana nel Ponto, nel sessantesimo anno della sua età. La seguente generazione riconobbe la sua innocenza e il suo merito. Gli Arcivescovi Orientali, che dovevano arrossire, che i loro predecessori fossero stati nemici del Grisostomo, furono appoco appoco disposti dalla fermezza del Pontefice Romano a restituire gli onori a quel venerabil nome (1). Le sue reliquie per le pie istanze del Clero e del Popolò di Costantinopoli, trent' anni dopo la sua morte, furono trasportate dall'oscuro loro sepolcro alla Città Reale (2). L' Imperator Teodosio andò loro incontro fino a Calcedonia; e

A. 407

438

sostomo ha dato la sua anima in adulterio al diavolo e brama che gli sia applicato qualche ulteriore castigo, eguale, se è possibile, alla grandezza de' suoi delitti. S. Girolamo, ad istanza del suo amico Teofilo, tradusse quest' edificante opera dal Greco in Latino. Vedi *Facund. Hermian. defens. pro* 3 *capitul. lib.* VI. *c.* 5 pubblicata dal Sirmondo *oper. T.* II. *p.* 595, 596, 597.

(1) Attico, suo successore, ne inserì il nome ne' dittici della Chiesa di Costantinopoli l'anno 418. Dieci anni dopo fu venerato come Santo: Cirillo, che aveva ereditato il posto e le passioni di Teofilo suo zio, cedè con molta ripugnanza. Vedi *Facond. Hermian. L.* IV *c.* I. Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* XIV. *p.* 277, 283.

(2) Socrate *L.* VII. *c.* 45. Teodoreto *L.* V. *c.* 36. Questo avvenimento riconciliò i Giovanniti, che fin' allora avevano ricusato d' obbedire a' suoi successori. Nel tempo della sua vita, i Giovanniti erano rispettati da' Cattolici, come la vera ed ortodossa comunione di Costantinopoli. La lor ostinazione però a grado a grado li trasse sull' orlo dello scisma.

Digitized by Google

gettatosi prostrato sopra la cassa, implorò dall' ingiuriato Santo in nome de' colpevoli suoi genitori, Arcadio ed Eudossia, il perdono (1).

A. 208 Si potrebbe però aver qualche ragionevole dubbio, se alcuna macchia di colpa creditaria fosse passata da Arcadio nel suo successore. Eudossia era una donna giovane e bella, che secondava le sue passioni, e disprezzava il marito. Il Conte Giovanni godeva, almeno, la famigliar confidenza dell' Imperatrice, ed il pubblico lo risguardava come il vero padre di Teodosio il Giovane (2). Ciò non ostante, la nascita d' un figlio fu accettata dal pio marito, come un successo il più fortunato ed onorevole per se stesso, per la sua famiglia, e pel Mondo Orientale; ed il Reale Infante, con una distinzione senza precedent' esempio, fu investito dei titoli di Cesare e d' Augusto. In meno di quattro anni dopo, Eudossia, nel fiore della gioventù, perì per le conseguenze d' una cattiva condotta; e questa intempestiva morte sconcertò la profezia di un Santo Vescovo, il quale in mezzo all' universal gioia,

(1) Secondo alcuni racconti (Baron. *Annal. Eccles. an.* 438. *n.* 9, 10) l' Imperatore fu costretto a mandare una lettera d' invito e di scuse, prima che il corpo del ceremonioso Santo potesse muoversi da Comana.

(2) Zosimo *L. V. p.* 315. Non dovrebbe accusarsi la castità d' un' Imperatrice, senza produrne un testimone; ma è sorprendente, che tal testimone scrivesse e vivesse sotto un Principe, di cui osava d' attaccare la legittimità. Noi dobbiamo supporre, che tal' Istoria fosse un libello di partito, che si leggesse in segreto, e circolasse fra' Pagani. Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. V. p.* 782) non è alieno dall' infamar la riputazione d' Eudossia.

s' era avventurato a predire ch' ell' avrebbe veduto il lungo e favorito regno del glorioso suo figlio (1).

I Cattolici applaudirono la giustizia del cielo, che vendicò la persecuzione del Santo Grisostomo; e forse l'Imperatore fu il solo che sinceramente pianse la perdita dell'orgogliosa e rapace Eudossia. Tal domestica disgrazia l afflisse più profondamente, che le pubbliche calamità dell' Oriente (2); che le licenziose scorrerie de' predatori Isauri dal Ponto alla Palestina, l'impunità de' quali dimostrava la debolezza del Governo; e che i terremoti, gl' incendi, la carestia e gli sciami di locuste, (3) cui la popolare malcontentezza era ugualmente disposta ad attribuire all' incapacità del Monarca. Finalmente nel trentesimo primo anno della sua età, dopo un regno (se ci è permesso d' abusar di tal nome) di tredici anni, tre mesi, e quindici giorni, Arcadio spirò nel palazzo di Costantinopoli. Egli è impossibile descrivere il suo carattere; mentre in un tempo molto abbondante d' Istorici materiali non è stato possibile di notare un' azione, che propriamente appartenga al figlio del Gran Teodosio.

(1) Porfirio di Gaza. Il suo zelo fu esaltato dall' ordine che avea ottenuto di distruggere otto templi pagani di quella città. Vedi le curiose particolarità della sua vita (Baronio A. D. 401, num. 17-51) originalmente scritte in Greco, o forse in Siriaco da un monaco, suo diacono favorito.

(2) Filostorg. *l.* XI. *c.* 8 e Gotofredo *Dissert. p.* 457.

(3) Girolamo descrive (*Tom.* VI. *p.* 73, 76) con vivaci colori la regolare e distruttiva marcia delle locuste, che formavano sulla Palestina un' oscura nuvola fra il cielo e la terra. Furono poi disperse da opportuni venti parte nel Mar Morto, e parte nel Mediterraneo.

L'istorico Procopio (1) in vero ha illuminato la mente dello spirante Imperatore con un raggio d'umana prudenza, o di saviezza celeste. Arcadio riflettè con sollecita previdenza all'infelice stato del suo figlio Teodosio, che non aveva più di sette anni; alle pericolose fazioni d'una minorità; allo spirito intraprendente di Jesdegerde Re della Persia. Invece di tentare la fedeltà d'un ambizioso suddito con la partecipazione del supremo potere, arditamente affidossi alla magnanimità d'un Re; e pose, per mezzo d'un solenne testamento, lo scettro dell'Oriente nelle mani di Jesdegerde medesimo. Il real Tutore accettò e corrispose a tal onorevole fiducia con una fedeltà senza esempio; e l'infanzia di Teodosio fu protetta dalle armi e dai consigli della Persia. Questo è il singolar racconto di Procopio; ed Agatia (2) non pone in dubbio la sua veracità; mentre osa dissentire dal suo giudizio, ed accusar la saviezza d'un Imperatore cristiano, che sì temerariamente, quantunque con tal fortuna, affidò il proprio figlio ed i suoi Stati alla non conosciuta fede d'uno straniero, d'un rivale e d'un pagano. Alla distanza di cento cinquant'anni potè agitarsi questa politica questione nella Corte di Giustiniano; ma un prudente Istorico ricuserà d'esaminare la *convenienza* del Testamento d'Arcadio, finattantochè non ne sia as-

(1) Procop. *de Bello Persic. l.* I. *c.* 2. *p.* 8 *edit. Louvre.*

(2) Agatia (*l.* IV. p. 136, 137) quantunque confessi l'esistenza di tal tradizione, asserisce, che Procopio fu il primo, che la scrivesse. Il Tillemont (*Hist. des Emper. T.* VI. *p.* 597) ragiona molto sensatamente sul merito di questa favola. La sua critica non era ristretta da alcuna Ecclesiastica autorità: sì Procopio che Agatia erano mezzo pagani.

sicurata la *verità*. Siccome questo è senza esempio nell'istoria del Mondo, possiamo giustamente esigere, che sia provato con la positiva e concorde testimonianza de' contemporanei. La stravagante novità del fatto, ch'eccita la nostra diffidenza, avrebbe dovuto invitarli a farne menzione; e l'universale silenzio loro distrugge la vana tradizione de' secoli seguenti.

Se le regole della Giurisprudenza Romana si potessero propriamente dal patrimonio privato trasferire al dominio pubblico, esse avrebbero attribuito all'Imperatore Onorio la tutela del suo nipote, finattantochè almeno esso non fosse giunto all'età di quattordici anni. Ma la debolezza d'Onorio, e le calamità del suo Regno lo rendevano incapace di sostenere questo suo natural diritto; ed era tale l'assoluta separazione delle due monarchie, tanto nell'interesse quanto nell'affetto, che Costantinopoli avrebbe con minor ripugnanza obbedito agli ordini della Corte Persiana, che a quelli della Corte d'Italia. Sotto un principe, la debolezza del quale è coperta dagli esterni segni di virilità e di discrezione, i più indegni favoriti possono segretamente contendersi l'impero del palazzo, e dettare allo sottomesse Province gli ordini d'un padrone, ch'essi dirigono e disprezzano. Ma i Ministri d'un fanciullo, ch'è incapace d'armarli con la forza del nome reale, debbono acquistare ed esercitare un'autorità indipendente. Gli Uficiali maggiori dello Stato e della milizia, ch'erano stati eletti avanti la morte d'Arcadio, formavano un'aristocrazia, che avrebbe potuto inspirar loro l'idea d'una libera repubblica; ed il governo dell'Impero Orientale fu per fortuna preso dal Prefetto Antemio (1), che ottenne per la grande sua abilità un

A. 408
415

(1) Socrate *l.* VIII. *c.* 1. Antemio era nipote di Filippo, uno

durevole ascendente sugli animi de' suoi uguali. La salute del giovane Imperatore dimostrò il merito e l'integrità d'Antemio; e la sua prudente fermezza sostenne la forza e la riputazione d'un regno infantile. Uldino, con un formidabil esercito di Barbari, trovavasi accampato nel cuor della Tracia: rigettava orgogliosamente ogni termine d'accomodamento; ed accennando il sole nascente, dichiarò a' Romani ambasciatori che il corso di quello poteva sol terminare le conquiste degli Unni. Ma la diserzione de' suoi alleati, che furon segretamente convinti della giustizia e liberalità de' Ministri Imperiali, obbligò Uldino a ripassare il Danubio: la tribù degli Scirri, che componeva la sua retroguardia, fu quasi distrutta, e più migliaia di schiavi furon dispersi a coltivare con servil fatica i campi dell'Asia (1). In mezzo al pubblico trionfo, Costantinopoli fu difesa da un forte recinto di nuove e più estese mura; la stessa vigilante cura si pose a restaurar le fortificazioni delle città Illiriche, e fu giudiziosamente immaginato un disegno, che nello spazio di sette anni avrebbe assicurato il comando del Danubio, con istabilire su quel fiume una perpetua flotta di dugento cinquanta vascelli armati (2).

de' Ministri di Costanzo, ed avo dell' Imperatore Antemio. Dopo il suo ritorno dall' ambasceria di Persia fu creato Console, e Prefetto del Pretorio dell' Oriente nell' anno 405: e tenne la Prefettura circa dieci anni. Vedansi gli onori e le lodi di esso appresso il Gotofredo (*Cod. Th. T. VI p.* 350), ed il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* VI. p. 1).

(1) Sozomeno *l.* IX. *c.* 5. Ei vide alcuni Scirri occupati nel lavoro vicino al monte Olimpo nella Bitinia, e si lusingava con la vana speranza, che quegli schiavi fossero gli ultimi della nazione.

(2) *Cod: Theod. l.* VII. *Tit.* XVII. *L.* XV. *Tit.* 2. *leg.* 49

Ma i Romani erano da tanto tempo assuefatti all'autorità d'un Monarca, che la prima persona, anche fra le femmine della famiglia Imperiale, la qual dimostrò qualche coraggio o capacità, potè salire sul trono vacante di Teodosio. Pulcheria (1) sua sorella, che aveva solo due anni più di lui, ricevè all'età di sedici anni il titolo d'Augusta; e benchè il suo favore fosse alle volte annuvolato dal capriccio o dal raggiro, continuò a governar l'Impero Orientale quasi quarant'anni, in tutta la lunga minorità del suo fratello, e, dopo la morte di questo, in suo proprio nome ed in quello di Marciano, suo nominale marito. Per un motivo o di prudenza o di religione abbracciò una vita celibe; e ad onta di alcuni dubbi sulla castità di Pulcheria (2), questa risoluzione, ch'essa comunicò alle sue sorelle Arcadia e Marina, fu celebrata dal Mondo cristiano come il sublime sforzo d'un'eroica pietà. In presenza del Clero e del Popolo, le tre figlie d'Arcadio (3) consacrarono a Dio la loro virginità; e l'ob-

A. 414, 453

(1) Sozomeno ha riempito tre capitoli con un magnifico panegirico di Pulcheria (*l.* IX. *c.* 1, 2, 3); ed il Tillemont (*Mem. Eccl. Tom.* XV. *p.* 171, 184) ha destinato un articolo a parte in onore di S. Pulcheria, vergine ed Imperatrice.

(2) Suida (*Excerpt. p.* 68 *in script. Byzant.*) pretende sulla fede dei Nestoriani che Pulcheria fosse sdegnata col lor fondatore, perchè questi avea censurato i legami di Pulcheria coll'avvenente Paolino e l'incesto di essa col fratello Teodosio.

(3) Vedi Du Cange *Famil. Byzant. p.* 70. Flaccilla sua figlia maggiore o morì prima d'Arcadio, o se visse fino all'anno 431 (Marcellin. *Chron.*), bisogna, che qualche difetto di mente o di corpo l'escludesse dagli onori del suo grado.

bligazione del solenne lor voto fu scritta sopra una tavoletta d'oro e di gemme, che esse pubblicamente offerirono nella maggior chiesa di Costantinopoli. Convertirono in un monastero il loro palazzo; ed eccettuati i direttori delle loro coscienze, Santi che avevano dimenticate la distinzione de' sessi, tutti gli uomini furono scrupolosamente esclusi dalla sacra soglia. Pulcheria, le due sue sorelle, ed uno scelto numero di damigelle lor favorite formavano una religiosa comunità: esse rinunziarono alla vanità delle vesti; interrompevano con frequenti digiuni il semplice e frugale lor vitto; assegnavano una parte del tempo alle opere di ricamo; e consacravan più ore del giorno e della notte agli esercizi delle preghiere e della salmodia. La pietà d'una vergine cristiana era adornata dallo zelo e dalla liberalità d'una Imperatrice. La storia Ecclesiastica descrive le splendide chiese, che si edificarono a spese di Pulcheria in tutte le Province dell'Oriente; i suoi caritatevoli stabilimenti a benefizio de' pellegrini e de' poveri; le ampie donazioni, che assegnò pel perpetuo mantenimento di monastiche società: e l'attivo rigore, con cui procurò di sopprimere l'eresie fra loro contrarie di Nestorio e d'Eutiche. Tante virtù pareano meritare il particolar favore della Divinità, e la Santa Imperatrice ebbe visioni e rivelazioni che gli scoprirono occulte reliquie di martiri, e la ragguagliarono di eventi futuri (1). Pure la devozion di Pulcheria non

(1) Ella fu avvertita, con replicati sogni, del luogo in cui le reliquie de' 40 Martiri eran sepolte. Il terreno era successivamente appartenuto alla casa ed al giardino di una donna di Costantinopoli, ad un convento di monaci Macedoni, e ad una Chiesa di S. Tirso, fondata da Cesario ch'era con-

distrasse mai l'instancabile sua attenzione dagli affari dell'Impero; e sembra ch'ella sola, fra tutti i discendenti del Gran Teodosio, ereditasse una parte del virile suo spirito e della sua capacità. L'uso elegante e famigliare, che aveva acquistato sì della lingua Greca che della Latina, era felicemente applicato da essa alle varie occasioni di parlare o di scrivere intorno a' pubblici affari; le sue deliberazioni erano maturamente ponderate; le sue azioni pronte e decisive; e mentre muoveva senza strepito ed ostentazione la ruota del governo, attribuiva discretamente al genio dell'Imperatore la lunga tranquillità del suo regno. L'Europa, in vero, fu afflitta negli ultimi anni della pacifica sua vita dalle armi d'Attila; ma le più estese Province dell'Asia continuarono sempre à godere una costante e profonda quiete. Teodosio il Giovane non fu mai ridotto alla disgraziata necessità d'aver contro, o di punire un suddito ribelle; e poichè non possiamo applaudire il vigore dell'amministrazion di Pulcheria, dobbiamo dar qualche lode alla dolcezza e prosperità di essa.

Il Mondo Romano aveva grandissimo interesse nell'educazione del suo Signore. Fu giudiziosamente instituito un regolar corso di studi, e di esercizi, vale a dire de' militari esercizi di cavalcare, e di tirare coll arco, e degli studi liberali della grammatica, della rettorica e della filosofia. I più abili maestri del;

sole l'anno 397; e la memoria di quelle reliquie era quasi spenta del tutto. Ad onta delle caritatevoli brame del D. Jortin (*Osservazioni, tomo* IV. *p.* 234) non è facile credere che Pulcheria non abbia avuto parte nella pia frode, avvenuta, a quanto pare, quand'ella aveva più di trentacinque anni.

l'Oriente ambiziosamente sollecitavano l'attenzione del loro allievo Reale; e furono introdotti nel palazzo molti nobili giovani per animarne la diligenza coll'emulazione dell'amicizia. La sola Pulcheria eseguì l'importante incombenza d'istruire il fratello nell'arte del governo; ma i suoi precetti posson far nascere qualche sospetto intorno all'estensione della sua capacità, ed alla purità delle sue intenzioni. Essa gl'insegnò a conservare un grave e maestoso portamento; a camminare, a tener la veste, a porsi a sedere sul trono in una maniera degna d'un gran Principe; ad astenersi dal riso; ad ascoltare con piacevolezza; a rispondere a proposito, a prendere, secondo le occasioni, un contegno placido o serio; in una parola, a rappresentare con dignità e con grazia l'esterna figura d'un Romano Imperatore. Ma Teodosio (1) non fu mai eccitato a sostenere il peso e la gloria d'un illustre nome; ed invece d'aspirare ad imitare i suoi antenati, degenerò (se è permesso di misurare i gradi dell'incapacità) anche al di sotto della debolezza del

(1) V'è una differenza notabile fra i due Storici ecclesiastici, che in generale hanno tanta somiglianza fra loro. Sozomeno (*L.* XI. *c.* 1) attribuisce a Pulcheria il governo dell'Impero, e l'educazione del fratello, ch'egli appena s'induce a lodare. Socrate, quantunque affettatamente rigetti ogni speranza di favore o di fama, compone un elaborato panegirico dell'Imperatore, e cautamente sopprime i meriti della sorella (l. VII. c. 22. 42). Filostorgio (l. XII. c. 7) esprime l'influenza di Pulcheria in un tuono gentile e da cortigiano *τας βασιλικας σημειωτεις υπηρετουμενη και διευθυνουσει* (*osservando e dirigendo le Imperiali sottoscrizioni*) Suida (*Excerpt. p.* 53) fa il vero carattere di Teodosio, ed io ho seguitato l'esempio del Tillemont (*Tom.* VI. *p.* 25) nel prendere alcuni tratti da'Greci moderni.

padre e dello zio. Arcadio ed Onorio erano stati assistiti dalla vigilante cura d'un padre, le lezioni del quale prendevan vigore dall'autorità e dall'esempio. Ma l'infelice Principe, che nasce nella porpora, dee rimanere straniero alla voce della verità; ed il figlio d'Arcadio fu condannato a passare la sua perpetua infanzia, circondato solo da una servil truppa di donne, e di eunuchi. Il grand'ozio, che aveva, perchè trascurava gli essenziali doveri dell'alto suo grado, era occupato in vani divertimenti ed inutili studj. La caccia era l'unica occupazione attiva, che lo tentasse ad uscire da'confini del suo palazzo; ma con più grande assiduità esercitavasi talvolta al lume d'una notturna lampada, ne'meccanici lavori di dipingere e d'incidere; e l'eleganza, con cui trascriveva i sacri libri, fece acquistare al Romano Imperatore il singolar epiteto di *Calligraphos*, o di bello scrittore. Teodosio, separato dal Mondo mediante un impenetrabile velo, affidavasi alle persone che amava; amava quelli ch'erano assuefatti a divertire e lusingare la sua indolenza; e siccome non leggeva mai i fogli, che gli erano presentati per la reale sottoscrizione, frequentemente si facevano in nome di esso gli atti d'ingiustizia più ripugnanti al suo carattere. L'Imperatore, quanto a se, era casto, temperante, liberale e compassionevole: ma queste qualità, che possono meritar solo il nome di virtù, quando vengono sostenute dal coraggio, e regolate dalla discrezione, rare volte furono di vantaggio, e qualche volta divenner dannose al genere umano. Il suo spirito, snervato da una educazione regale, era oppresso e abbattuto da una vile superstizione: ei digiunava, cantava i salmi, e ciecamente ammetteva i miracoli e le dottrine, colle quali era continuamente nutrita

la sua fede. Teodosio devotamente adorava i Santi, vivi e morti, della Chiesa cattolica, ed una volta ricusò di mangiare, finattantochè un insolente Monaco, che aveva scomunicato il suo Sovrano, non ebbe condisceso a medicare la spiritual ferita, che gli aveva fatto (1).

A. 421 460 L'istoria d'una bella e virtuosa ragazza, esaltata da una privata condizione al trono Imperiale, potrebbe stimarsi un incredibil romanzo, se non si fosse verificata nel matrimonio di Teodosio. La celebre Atenaide (2) fu educata da Leonzio suo padre nella religione e nelle scienze de' Greci; e sì vantaggiosa era l'opinione, che l'Ateniese Filosofo aveva de suoi contemporanei, che divise il suo patrimonio fra i due suoi figli, facendo alla figlia un piccol legato di cento monete d'oro, nella viva fiducia, che la sua beltà ed il suo merito le sarebbero stati di sufficiente dote. La gelosia e l'avarizia de' fratelli tosto costrinsero Atenaide a cercare un rifugio a Costantinopoli; e con

(1) Teodoreto (L. V. c. 37). Il Vescovo di Cirro uno dei primi uomini del suo secolo per la dottrina e per la pietà, applaudisce all'ubbidienza di Teodosio verso le divine leggi.

(2) Socrate (*L.* VIII. *c.* 21) fa menzione del suo nome, (ch'era Atenaide figlia di Leonzio, Sofista d'Atene) del suo battesimo, matrimonio, e genio poetico. Il più antico ragguaglio della sua storia è presso Gio. Malala (*Part.* II. *p.* 20, 21, *edit. Venet.* 1733) e nella Cronica Pasquale (p. 311, 312) Questi autori avevano probabilmente veduto le pitture originali dell' Imperatrice Eudossia. I Greci moderni (Zonara, Cedreno) hanno dimostrato la voglia piuttosto che il talento di fingere. Mi sono arrischiato però a prendere da Niceforo l'età di lei. Lo scrittor d'un romanzo non avrebbe mai *immaginato*, che Atenaide avesse quasi ventotto anni, quando accese il cuore d'un giovane Imperatore.

qualche speranza, o di giustizia o di favore, a gettarsi a'piedi di Pulcheria. Questa sagace Principessa porse orecchio all'eloquenti di lei querele; e segretamente destinò la figlia del Filosofo Leonzio per futura moglie dell'Imperator dell'Oriente, ch'era giunto allora al ventesimo anno della sua età. Eccitò essa facilmente la curiosità del fratello per mezzo d'un' interessante pittura delle grazie d'Atenaide; aveva essa gli occhi grandi, un naso ben proporzionato, una bella carnagione, aurei capelli, un'agile persona, un portamento grazioso, una mente coltivata dallo studio, ed una virtù provata dalla disgrazia. Teodosio, nascosto dietro ad una cortina nell'appartamento della sorella, potè vedere la vergine Ateniese: il modesto giovane subito dichiarò il puro ed onorevol suo amore; e si celebraron le nozze reali in mezzo alle acclamazioni della Capitale e delle Province. Atenaide, che facilmente fu persuasa a rinunziare agli errori del paganesimo, ricevè nel battesimo il nome cristiano d'Eudossia; ma l'accorta Pulcheria ritenne il titolo d'Augusta, finattantochè la moglie di Teodosio non ebbe dimostrato la sua fecondità col partorire una figlia, che quindici anni dopo sposò l'Imperatore dell'Occidente. I fratelli d'Eudossia obbedirono, con qualche perplessità, alle sue Imperiali chiamate; ma siccome poteva essa volontieri scordarsi della fortunata loro asprezza, soddisfece la tenerezza, o forse anche la vanità d'una sorella con promuoverli al grado di Consoli e di Prefetti. Nel lusso del palazzo essa coltivò sempre quelle arti liberali, che avevan contribuito alla sua grandezza; e saviamente consacrò i suoi talenti all'onore della religione e del marito. Eudossia compose una parafrasi poetica de' primi otto libri del Vecchio Testamento,

e delle Profezie di Daniele e di Zaccaria; un centone de' versi d'Omero applicati alla vita ed ai miracoli di Cristo; la leggenda di S. Cipriano; ed un panegirico sulle vittorie Persiane di Teodosio: ed i suoi scritti, che furono applauditi da un secolo servile e superstizioso, non si sono sdegnati dal candore d'una critica imparziale (1). La tenerezza dell'Imperatore non fu diminuita dal tempo, nè dal possesso; e fu permesso ad Eudossia, dopo il matrimonio della sua figlia, di adempire i grati suoi voti con un solenne pellegrinaggio a Gerusalemme. Il suo viaggio per l'Oriente, pieno d'ostentazione, può sembrare incoerente allo spirito di cristiana umiltà: essa pronunziò, da un trono d'oro e di gemme, un'eloquente orazione al Senato d'Antiochia, dichiarò la sua reale intenzione di allargare le mura della città, fece un donativo di dugento libbre d'oro per risarcire i pubblici bagni, ed accettò le statue, che le furono decretate dalla gratitudine degli Antiocheni. Nella Terra Santa, le sue elemosine e pie fondazioni eccederono la munificenza della grande Elena; e quantunque fosse impoverito il pubblico tesoro da tal eccessiva liberalità, essa godè l'interna soddisfazione di tornare a Costantinopoli con le catene di S. Pietro, col braccio destro di S. Stefano, e con una indubitata immagine della Vergine dipinta

(1) Socrate *L.* VIII. *c.* 21. Fozio *p.* 413, 420. Tuttavia sussiste il centone Omerico, ed è stato più volte stampato; ma si pone in dubbio da' critici il diritto d'Eudossia a quella insipida composizione. Vedi Fabric. *Bibl. Graec. Tom. I. p.* 357. La *Jonia*, dizionario miscellaneo d'istoria e di favola, fu compilato da un'altra Imperatrice nominata Eudossia, che visse nell'undecimo secolo; e l'opera tuttora è manoscritta.

da S. Luca (1). Ma questo pellegrinaggio fu il termine fatale delle glorie d'Eudossia. Sazia d'una vana pompa, e dimenticatasi forse delle sue obbligazioni verso Pulcheria, ambiziosamente aspirò al governo dell'Impero Orientale: il palazzo fu diviso dalla femminile discordia; ma la vittoria finalmente fu decisa dal superiore ascendente della sorella di Teodosio. L'esecuzione di Paolino, Maestro degli Ufizi, e la disgrazia di Ciro, Prefetto del Pretorio d'Oriente, convinsero il Pubblico, che il favore d'Eudossia non era sufficiente a proteggere i suoi più fedeli amici (2). Appena l'Imperatrice s'accorse, che l'affezione di Teodosio era per essa irreparabilmente perduta, chiese la permissione di ritirarsi alla remota solitudine di Gerusalemme. Ottenne quello che domandava; ma la gelosia di Teodosio, o il vendicativo animo di Pulcheria, la perseguitò in quel suo estremo ritiro, e fu ordinato a Saturnino, Conte de' Domestici, di punir con la morte due Ecclesiastici, suoi servi più favoriti. Eudossia immediatamente li vendicò, facendo assassinare il Conte: parve, che le furiose passioni, alle quali si lasciò trasportare in questa sospettosa occasione, giustificassero la severità di Teodosio; e l'Imperatrice, ignominiosamente

(1) Il Baronio (*Annal. Eccl. an.* 438, 439) è copioso, e florido; ma viene accusato di porre le favole di varj tempi al medesimo livello d'autenticità.

(2) In questa breve occhiata sopra la disgrazia d'Eudossia, ho imitato la cautela d'Evagrio (l. 1. c. 21), e del Conte Marcellino (*in Cron. an.* 440 e 444). Le due autentiche date, che si assegnano da quest' ultimo, rovesciano una gran parte delle finzioni Greche; la celebre storia del *pomo* ecc. è buona solo per le Notti Arabe, dove può trovarsi qualche cosa non molto dissimile.

spogliata degli onori del suo grado (1), fu svergognata, forse ingiustamente, agli occhi del Mondo. I sedici anni in circa di vita, che restarono ad Eudossia, si consumarono da lei nell'esilio e nella devozione; e l'avvicinamento della vecchiezza, la morte di Teodosio, le disgrazie dell'unica sua figlia, che fu condotta schiava da Roma a Cartagine, e la conversazione dei santi Monaci della Palestina insensibilmente confermarono la religiosa indole della sua mente. Dopo una piena esperienza delle vicende dell'umana vita, la figlia del Filosofo Leonzio spirò in Gerusalemme nell'anno 67 della sua età, protestando, nell'atto di morire, che non aveva mai oltrepassato i confini dell'innocenza e dell'amicizia (2).

A. 422 Lo spirito mite di Teodosio non fu mai acceso dall'ambizione di conquiste, o di gloria militare; ed il leggier rumore d'una guerra Persiana appena interruppe la tranquillità dell'Oriente. I motivi di questa guerra eran giusti ed onorevoli. Nell'ultimo anno del regno di Jesdegerde, supposto tutore di Teodosio, un

(1) Prisco (*in Excerpt. Legat. p.* 69) contemporaneo e cortigiano, fa seccamente menzione del nome Cristiano e Pagano di essa, senz'aggiungere alcun titolo d'onore o di rispetto.

(2) Quanto a' due pellegrinaggi d'Eudossia, ed alla sua lunga residenza in Gerusalemme, alle sue devozioni, elemosine ec. Vedi Socrate (l. VII. c. 47) ed Evagrio (l. 1. c. 20, 21, 22). La Cronica Pasquale può meritare alle volte del riguardo; e nell'istoria domestica d'Antiochia Gio. Malala diventa uno scrittore di buon'autorità. L'Abate Guenée in una memoria sulla fertilità della Palestina, di cui non ho veduto che un estratto, calcola i doni d'Eudossia a 20,488 libbre d'oro, che sono più d'ottocentomila lire sterline.

Vescovo, che aspirava alla corona del martirio, distrusse uno de' tempj del Fuoco a Susa (1). Fu vendicato lo zelo e l'ostinazione di lui sopra i suoi confratelli: i Magi eccitarono una crudel persecuzione; e l' intollerante zelo di Jesdegerde s'imitò dal suo figlio Vararane, o Baram, che poco dopo salì sul trono. Furono rigorosamente richiesti alcuni Cristiani fuggitivi, che si ritirarono alle frontiere Romane, e generosamente ricusati; e tal negativa, aggravata dalle dispute di commercio, tosto accese una guerra fra le rivali due Monarchie. I monti dell' Armenia e le pianure della Mesopotamia erano piene di armate nemiche; ma le operazioni di due successive campagne non produssero alcun decisivo o memorabil evento. S'ingaggiarono varj azzuffamenti, ed alcune città furono assediate con vario e dubbioso successo; e se a' Romani riuscì vano il tentativo di ricuperare il possesso da gran tempo perduto di Nisibi, i Persiani furon rispinti dalle mura d' una città della Mesopotamia, pel valore d'un Vescovo marziale, che adoprava le sue macchine da guerra in nome di S. Tommaso Apostolo. Pure si celebrarono con panegirici e feste le splendide vittorie, che l'incredibile celerità del messaggiero Palladio più volte annunziò al palazzo di Costantinopoli. Da questi panegirici (2) gli Storici di quel tempo.

(1) Teodoreto l. V. c. 39, Tillemont *Mem. Eccl. T.* XII. *p.* 356, 364, Assemanni *Bibl. Oriental. Tom.* III. *p.* 396. *Tom.* IV. *p.* 61. Teodoreto biasima la temerità d' Abdas, ma innalza la costanza del suo martirio.

(2) Socrate (l VII. c. 18, 19, 20, 21) è il migliore autore per la guerra Persiana. Possiamo ancora consultar le tre Croniche, la Pasquale, e quelle di Marcellino e di Malala.

possono aver prese le loro straordinarie e forse favolose novelle, della superba disfida d'un eroe Persiano, che fu imbarazzato da' lacci, ed ucciso dalla spada del Goto Arcobindo; de' diecimila *Immortali*, che perirono nell'attacco del campo Romano; e de' centomila Arabi o Saraceni, che furono spinti da un panico terrore a gettarsi capovolti dentro l'Eufrate. Tali avvenimenti si possono trascurare, o non credere, ma non si può lasciare in oblivione la carità d'un Vescovo, Acacio d'Amida, il nome del quale avrebbe potuto fare onore al calendario de' Santi. Arditamente dichiarando, che i vasi d'oro e d'argento sono inutili ad un Dio, che non mangia nè beve, il generoso Prelato vendè l'argenteria della Chiesa d'Amida; ne impiegò il prezzo nella redenzione di settemila schiavi Persiani; provvide con amorosa liberalità ai loro bisogni; e li rimandò alla patria ad informare il loro Sovrano del vero spirito della religione ch'ei perseguitava. La pratica della beneficenza in mezzo alla guerra deve sempre contribuire a placar l'animosità delle combattenti nazioni; ed io son portato a persuadermi, che Acacio contribuisse alla restaurazion della pace. Nella conferenza, che fu tenuta su'confini de'due Imperi, i Romani ambasciatori avvilirono il personal carattere del loro Sovrano per un vano sforzo di magnificare l'estensione del suo potere; allorchè seriamente avvisarono i Persiani ad impedire, per mezzo d'un opportuno accomodamento, lo sdegno d'un Monarca, che non era per anche informato di quella distante guerra. Fu solennemente ratificata una tregua di cento anni; e quantunque le rivoluzioni dell'Armenia potessero minacciar la pubblica tranquillità, l'essenziali con-

dizioni di questo trattato si rispettarono quasi per ottant'anni da'successori di Costantino e d'Artaserse.

Da che s'incontrarono la prima volta le bandiere Romane e Partiche sulle rive dell'Eufrate, il Regno d'Armenia (1) fu alternativamente oppresso da'suoi formidabili protettori; e nel corso di quest'istoria si son già riferiti più avvenimenti, che fecero piegar la bilancia della pace e della guerra. Un vergognoso trattato avea ceduto l'Armenia all'ambizione di Sapore; e parve che la bilancia dalla parte della Persia preponderasse. Ma la reale stirpe degli Arsaci mal volentieri si sottomise alla casa di Sassan; i turbolenti Nobili sostennero, o tradirono l'ereditaria loro indipendenza; e la nazione era sempre attaccata a' Principi *Cristiani* di Costantinopoli. Nel principio del quinto secolo l'Armenia fu divisa pel progresso della guerra e delle fazioni (2); e tale non natural divisione preci-

A. 431
440

(1) Questo racconto della rovina e divisione del regno di Armenia è presa dal terzo libro dell'Istoria Armena di Mosè di Corene. Mancante, com'egli è, d'ogni qualità di buono Istorico, la pratica de'luoghi che ha, le sue passioni, ed i suoi pregiudizi, sono forti prove ch'egli era nativo e contemporaneo. Procòpio (*de Aedific. l.* III. *c.* 1, 5) riferisce i medesimi fatti in una maniera molto diversa; ma io ho estratto le circostanze per loro stesse più probabili e meno contrarie a Mosè di Corene.

(2) Gli Armeni occidentali usavano la lingua ed i caratteri Greci ne'loro ufizi di religione: ma i Persiani proibirono l'uso di quel nemico linguaggio nelle Province orientali, che furon costrette ad usare il Siriaco, sintantochè Mesrobe, nel principio del quinto secolo, inventò le lettere Armene, e fu successivamente fatta la versione della Bibbia in quella lingua; avvenimento, che rallentò l'unione della Chiesa e della nazione con Costantinopoli.

Digitized by Google

pitò la caduta di quell' antica Monarchia. Cosroe, vassallo Persiano, regnò sull' orientale e più estesa parte del paese; mentre la Provincia occidentale riconobbe la giurisdizione d'Arsace e la supremazia dell' Imperatore Arcadio. Dopo la morte d'Arsace i Romani soppressero il governo reale, ed imposero a' loro alleati la condizione di sudditi. Fu delegato il comando militare al Conte della frontiera Armena, si fabbricò e fortificò in una vantaggiosa situazione sopra un alto e fertile suolo la città di Teodosiopoli (1) vicino alla sorgente dell' Eufrate; ed i territori dipendenti erano governati da cinque Satrapi, la dignità de' quali era distinta da un abito particolare di porpora e d'oro. I Nobili meno fortunati, che si dolevano della perdita del loro Re, ed invidiavano gli onori de' loro uguali, furono eccitati a trattare di pace e di perdono alla Corte Persiana; e tornando co' loro seguaci al palazzo d' Artaxata, riconobbero Cosroe per legittimo loro Sovrano. Circa trent' anni dopo, Artasire, nipote e successore di Cosroe, cadde in disgrazia degli altieri e capricciosi Nobili dell' Armenia, i quali concordemente richiesero un Governatore Persiano in luogo d'un indegno Re. La risposta dell' Arcivescovo Isacco, di cui premurosamente ricercaron l'autorità, esprime il carattere d'un Popolo superstizioso. Ei deplorò i manifesti ed inescusabili vizi d'Artasire; e dichiarò, che non avrebbe dubitato d'accusarlo al tribunale d'un Imperatore cristiano, che avrebbe punito il peccatore

(1) Mosè di Corene *l.* III. *c.* 59. *p.* 309 e *p.* 358. Procop. *de aedif. l.* 3. *c.* 5. Teodosiopoli è, o piuttosto era, trentacinque miglia all'oriente d'Arzerum, moderna capitale dell'Armenia Turca. Vedi Danville *Geogr. an. Tom.* II *p.* 99, 100.

senza distruggerlo. „ Il nostro Re (continuò Isacco) „ è troppo addetto a' piaceri licenziosi, ma egli è stato „ purificato nelle sante acque del Battesimo. Egli ama „ le donne, ma non adora il fuoco o gli elementi. Può „ meritare la taccia di libidinoso, ma è un indubitato „ cattolico, ed è pura la sua fede, quantunque ne sian „ dissoluti i costumi. Io non acconsentirò mai ad ab- „ bandonar le mie pecore alla rabbia de' lupi divora- „ tori; e voi presto vi pentirete del temerario cambio, „ che fate, fra le infermità d' un credente, e le spe- „ ciose virtù d' un pagano „ (1). Inaspriti dalla fermezza d'Isacco i faziosi Nobili accusarono sì il Re che l'Arcivescovo, come segreti aderenti dell'Imperatore; ed assurdamente fecero festa della condanna che, dopo una parzial processura, fu solennemente pronunziata da Baram istesso. I discendenti d'Arsace furono spogliati della dignità reale (2), che avevan goduta più di cinquecento sessant' anni (3); e gli Stati dell' infelice

(1) Mosè di Corene (*l.* III. *c.* 63 *p.* 316). Secondo l' istituzione di S. Gregorio, Apostolo dell'Armenia, l'Arcivescovo era sempre della famiglia reale; circostanza che in qualche modo correggeva l'influenza del carattere sacerdotale, ed univa la mitra con la corona.

(2) Tuttavia restò un ramo della casa reale d' Arsace col grado, e i diritti (come sembra) di Satrapo Armeno. Vedi Mosè di Corene *l.* III. *c.* 65 *p.* 321.

(3) Valarsace fu creato Re d'Armenia dal Re de' Parti suo fratello subito dopo la disfatta d' Antioco Sidete (Mos. di Corene *l.* II. *c.* 2 *p.* 86) cento trent' anni prima di Cristo. Senza appoggiarci ai varj e contraddittorj periodi de' regni degli ultimi Re, possiamo esser sicuri, che la rovina del Regno di Armenia successe dopo il Concilio di Calcedonia l' anno 451. (*l.* 3 *c.* 61 *p.* 312), e sotto Veramo o Baram Re di Persia (*l.* III. *c.* 64 *p.* 317), che regnò dall' anno 420. al 440. Vedi Assemanni *Bibl. Orient: Tom.* III. *p.* 396.

Artasire, sotto il nuovo e significante nome di Persarmenia, furon ridotti a Provincia. Questa usurpazione risvegliò la gelosia del governo Romano; ma tosto si terminarono le nascenti dispute mediante una amichevole, sebben disugual, divisione dell' antico regno d'Armenia; ed il territoriale acquisto, che Augusto avrebbe disprezzato, apportò qualche lustro al decadente Impero di Teodosio il Giovane.

CAPITOLO XXXIII.

Morte d'Onorio. Valentiniano III Imperatore dell' Oriente. Amministrazione di Placidia, sua madre. Ezio, e Bonifazio. Conquista dell' Affrica fatta da' Vandali.

Durante un lungo e disonorevole regno di ventotto anni, Onorio, Imperatore dell' Occidente, fu separato dall' amicizia del suo fratello, e di poi del nipote, che regnarono nell' Oriente; e Costantinopoli rimirò con apparente indifferenza e segreta gioia le calamità di Roma. Le strane avventure di Placidia appoco appoco rinnovarono, e fomentarono l' unione de' due Imperi. La figlia del Gran Teodosio era stata prigioniera e Regina de' Goti: essa perdè un affezionato marito; fu tratta in catene dall' insultante di lui assassino; gustò il piacere della vendetta; e fu cambiata nel trattato di pace per seicentomila misure di grano. Dopo il suo ritorno dalla Spagna in Italia, Placidia provò una nuova persecuzione in seno alla sua famiglia. Essa era contraria ad un matrimonio, ch' era stato stipulato senza

il suo consenso; ed il prode Costanzo ricevè come un nobile premio delle vittorie, che avea riportate contro i tiranni, dalla mano d'Onorio medesimo, la ripugnante destra della vedova d'Adolfo. Ma terminò la sua resistenza con la ceremonia delle nozze; nè Placidia ricusò di divenir madre d'Onoria e di Valentiniano III, e d'assumere ed esercitare un assoluto dominio sull'animo del grato di lei marito. Questo generoso soldato, che aveva fin allora diviso il suo tempo fra' piaceri sociali, ed il militar servizio, apprese nuove lezioni d'ambizione e d'avarizia: egli estorse il titolo d'Augusto; ed il servo d'Onorio fu associato all'Impero dell'Occidente. La morte di Costanzo, nel settimo mese del suo regno, invece di diminuire parve che accrescesse il poter di Placidia; e l'indecente famigliarità (1) del fratello, che non era forse che un effetto di puerile affezione, universalmente attribuivasi ad un amore incestuoso. Ad un tratto, per causa d'alcuni bassi intrighi d'un maestro di casa e d'una nutrice, quest'eccessiva tenerezza si convertì in una irreconciliabil contesa: i contrasti dell'Imperatore e della sorella non restarono lungamente nascosti dentro le mura del Palazzo; e siccome i soldati Gotici erano aderenti alla loro Regina, la città di Ravenna fu agitata da san-

(1) Τα συνεχη κατα στομα φιλημματα è l'espressione di Olimpiodoro (*ap. Photium p.* 197), che intende forse di descrivere le stesse carezze, che Maometto faceva alla sua *figlia* Fatima. Quando (dice il profeta), quando subit mihi desiderium Paradisi, osculor eam et ingero linguam meam in os ejus. Ma questa sensuale dilettazione era giustificata dal miracolo e dal misterio. Tal aneddoto è stato comunicato al Pubblico dal Rev. P. Maracci nella sua versione, e confutazione del Koran *Tom.* I. *p.* 32.

guinosi e pericolosi tumulti, che non poterono acquietarsi, che mediante il volontario o forzato ritiro di Placidia e de' suoi figli. I reali esuli sbarcarono a Costantinopoli, poco dopo il matrimonio di Teodosio, e nel tempo delle feste per le vittorie Persiane. Furono essi trattati con affetto e magnificenza; ma siccome si erano rigettate dalla Corte Orientale le statue dell'Imperator Costanzo, non poteva decentemente accordarsi alla vedova di esso il titolo d'Augusta. Pochi mesi dopo l'arrivo di Placidia, un celere messaggio annunziò la morte d'Onorio, in conseguenza d' un' idropisia; ma non ne fu divulgato l'importante segreto, finattantochè non furono dati gli ordini necessari per la marcia d'un grosso corpo di truppe verso le coste marittime della Dalmazia. Le botteghe e le porte di Costantinopoli restarono chiuse per sette giorni: e la morte d' un Principe straniero, che non poteva essere nè stimato nè desiderato, si celebrò con alte ed affettate dimostrazioni di pubblico lutto.

A. 423 425 Mentre i Ministri di Costantinopoli deliberavano, il trono vacante d'Onorio fu usurpato dall'ambizione di uno straniero. Giovanni era il nome del ribelle; occupava esso il confidenziale ufizio di *Primicerio*, o sia di principal Segretario; e l'Istoria ha attribuito al suo carattere più virtù di quelle, che si possano facilmente conciliare con la violazione del dovere più sacro. Incoraggiato Giovanni dalla sommission dell'Italia, e dalla speranza d' una confederazione con gli Unni, osò d' insultare con un' ambasceria la maestà dell'Imperatore Orientale; ma quando seppe, che i suoi agenti erano stati banditi, carcerati, e finalmente cacciati via con la dovuta ignominia, si preparò a sostenere con le armi l'ingiustizia delle sue pretensioni. In

tale occasione il nipote del Gran Teodosio avrebbe dovuto marciare in persona; ma i medici facilmente dissuasero il giovane Imperatore da un sì temerario e pericoloso disegno; e la condotta della spedizione d' Italia fu prudentemente affidata ad Ardaburio ed al suo figlio Aspar, che avevano già segnalato il loro valore contro i Persiani. Fu risoluto, che Ardaburio s' imbarcasse coll' infanteria, mentre Aspar, alla testa della cavalleria, conduceva Placidia e Valentiniano suo figlio, lungo le coste dell' Adriatico. La marcia della cavalleria fu eseguita con tale attiva diligenza, che sorprese, senza resistenza, l' importante città d' Aquileia, quando le speranze d' Aspar rimasero inaspettatamente confuse dalla notizia, che una tempesta avea disperso la flotta Imperiale, e che suo padre con due sole galere, era stato preso e condotto schiavo nel porto di Ravenna. Questo accidente, d' altronde, per quanto potesse parer disgraziato, facilitò la conquista dell' Italia. Ardaburio si servì, o piuttosto abusò della cortese libertà, che gli era permesso di godere, per ravvivare fra le truppe un sentimento di fedeltà e di gratitudine; ed appena la cospirazione fu giunta alla sua maturità, invitò, per mezzo di segreti avvisi, e sollecitò l' avvicinamento d' Aspar. Un pastore, che la popolare credulità trasformò in un angelo, guidò la cavalleria orientale per mezzo d' un segreto, e per quanto si credeva, impraticabil sentiero attraverso i pantani del Po: le porte di Ravenna, dopo una breve resistenza, s' aprirono; ed il tiranno senza difesa fu abbandonato alla mercè, o piuttosto alla crudeltà dei conquistatori. Gli fu prima tagliata la mano destra; e dopo essere stato esposto sopra un asino alla pubblica derisione, Giovanni fu decapitato nel Circo d' Aquileia.

L'Imperatore Teodosio, quando ricevè le nuove della vittoria, interruppe le corse de' cavalli; e cantando, nel tempo che camminava per le strade, un opportuno salmo, condusse il suo Popolo dall' Ippodromo alla Chiesa, dove consumò il resto del giorno in grata devozione (1).

A. 425 435 In una Monarchia, che secondo i varj esempi, avuti precedentemente, potea risguardarsi com' elettiva, o come ereditaria, o come patrimoniale, era impossibile che fossero chiaramente definiti gl' intricati diritti di femminile e collateral successione (2); e Teodosio, per gius di consanguineità o di conquista, poteva regnar solo come legittimo Imperator de' Romani. Forse per un momento restarono abbagliati i suoi occhi dal prospetto d'un illimitato dominio: ma l'indolente sua natura appoco appoco acquietossi a' dettami della sana politica. Si contentò di possedere l'Oriente, e saviamente abbandonò la faticosa impresa di fare una distante e dubbiosa guerra contro i Barbari di là dalle alpi; o d'assicurarsi dell'ubbidienza degl' Italiani e degl' Affricani, gli animi de' quali erano alienati dall' irreconciliabile differenza d'interesse e di linguaggio. Teodo-

(1) Per queste rivoluzioni dell' Impero Occidentale si consultino Olimpiodoro, *ap. Foz. p.* 192, 193, 196, 197, 200, Sozomeno, *l.* IX. *c.* 16, Socrate, *l.* VII. 23, 24, Filostorgio, *l.* XII *c.* 10, 11, e Gotofredo, *dissert. p.* 486, Procopio de *Bell. Vand. l.* 1. *c.* 3. *p.* 182, 183. Teofane *in Chronograph. p.* 72, 73, e le Croniche.

(1) Vedi Grozio *de Jur. Bell. et Pac. l.* 11. *c.* 7. Egli ha laboriosamente, ma invano, tentato di formare un ragionevol sistema di Giurisprudenza da' varj e fra loro contrari modi di real successione, che si sono introdotti dalla frode o dalla forza, dal tempo o dall' accidente.

sio invece d'ascoltar la voce dell'ambizione, risolvè d'imitare la moderazione dell'avo, e di collocare Valentiniano suo cugino sul trono dell'Occidente. Il real fanciullo fu distinto a Costantinopoli col titolo di *Nobilissimo*: avanti la sua partenza da Tessalonica fu promosso al grado ed alla dignità di *Cesare;* e dopo la conquista dell'Italia, il patrizio Elione coll'autorità di Teodosio ed in presenza del Senato, salutò Valentiniano III col nome d'*Augusto*, e solennemente l'adornò del diadema e della porpora Imperiale (1). Col consenso delle tre donne, che governavano il Mondo Romano, il figlio di Placidia contrasse gli sponsali con Eudossia, figlia di Teodosio e d'Atenaide, e tostochè furono essi giunti alla pubertà, quest'onorevol legame ebbe il pieno suo effetto. Nel tempo stesso fu distaccato l'Illirico occidentale dagli Stati d'Italia, e ceduto al trono di Costantinopoli (2), forse come una compensazione delle spese della guerra. L'Imperatore dell'Oriente acquistò l'utile dominio della ricca e marittima provincia della Dalmazia, e la pericolosa sovranità della Pannonia e del Norico, ch'era stata più di venti anni ripiena e devastata da una promiscua folla di Unni, di Ostrogoti, di Vandali e di Bavari. Teodosio e Valentiniano continuarono a rispettare le

(1) Gli Scrittori originali non convengono (Vedi Muratori *Annali d'Ital. Tom.* IV. *p.* 139) se Valentiniano ricevesse il diadema Imperiale a Roma, o a Ravenna. In questa incertezza io voglio credere, che si dimostrasse qualche rispetto al Senato.

(2) Il Conte di Buat (*Hist. des Peuples de l'Europe Tom.* VII. *p.* 292. 300) ha stabilito la verità di questa notabil cessione, spiegatine i motivi, e rintracciatene le conseguenze.

obbligazioni della pubblica e domestica loro alleanza; ma l'unità del Governo Romano definitivamente fu sciolta. Con una positiva dichiarazione, la validità di tutte le leggi fu limitata in futuro agli Stati di quello, che particolarmente le avesse fatte; qualora non credesse proprio di comunicarla sottoscritte di sua mano per essere approvate dal suo indipendente collega (1).

A. 428 450 Quando Valentiniano ricevè il titolo d'Augusto, non avea più di sei anni: e la sua lunga minorità fu affidata alla tutelar cura d'una madre, che avrebbe potuto avere un femminile diritto alla successione dell'Impero Occidentale. Placidia invidiò, ma non potè uguagliare la riputazione e le virtù della moglie e della sorella di Teodosio, l'elegante genio d'Eudossia, la savia e felice politica di Pulcheria. La madre di Valentiniano era gelosa del potere, ch'essa era incapace di esercitare (2): regnò venticinque anni in nome del figlio; ed il carattere di quell'indegno Imperatore appoco appoco diede valore al sospetto, che Placidia

(1) Vedi la prima novella di Teodosio, con cui ratifica e comunica (l'anno 438) il Codice Teodosiano. Circa quaranta anni prima di quel tempo si era provato l'unità della Legislazione per mezzo d'un'eccezione. Gli Ebrei, ch'erano assai numerosi nelle città della Puglia e della Calabria, produssero una legge dell'Oriente per giustificare la loro esenzione dagli ufizj municipali (*Cod. Theodos. lib.* XII. *Tit.* VIII. *leg.* 13), e l'Imperatore occidentale fu obbligato a derogare con uno special editto ad una legge, *quam constat meis partibus esse damnosam.* Cod. Teodos. *lib.* XI. *Tit.* 1. *leg.* 158.

(2) Cassiodoro (*Variar. l.* IX. *epist.* 1 *p.* 238) ha paragonato fra loro i governi di Placidia e d'Amalasunta. Egli attacca la debolezza della madre di Valentiniano, e loda le virtù della sua real Signora. In tale occasione sembra, che l'adulazione abbia preso il linguaggio della verità.

Digitized by Google

avesse snervato la sua gioventù per mezzo d'una dissoluta educazione, ed a bello studio divertito la sua attenzione da ogni virile ed onorevole impresa. Nella decadenza dello spirito militare, furono comandati gli eserciti da due Generali, Ezio (1) e Bonifazio (2), che possono meritamente chiamarsi gli ultimi de' Romani. L'unione loro avrebbe potuto sostenere un cadente Impero; la loro discordia fu l'immediata e fatal causa della perdita dell'Affrica. L'invasione e la sconfitta d'Attila hanno fatta immortale la fama d'Ezio; e quantunque il tempo abbia tirato un velo sopra le imprese del suo rivale, la difesa di Marsiglia, e la liberazione dell'Affrica attestano i militari talenti del Conte Bonifazio. Nel campo di battaglia, ne' particolari incontri, ne' combattimenti a corpo a corpo, egli era sempre il terrore de' Barbari. Il Clero, ed in ispecie Agostino suo amico, erano edificati dalla cristiana pietà, che una volta l'avea tentato a ritirarsi dal Mondo; il Popolo applaudiva la sua irreprensibile integrità; l'esercito ne temeva l'uguale ed inesorabil giustizia, che può dimostrarsi in un esempio assai singolare. Ad un

(1) Filostorgio *lib.* XII. *c.* 12 *col. Gotofred. dissert. p.* 493 e Renato Frigerido ap. Gregor. Turon. *l.* II. *c.* 8. *in tom* II. *p.* 163. Gaudenzio, illustre cittadino della Provincia della Scizia e Generale di cavalleria, fu il padre d'Ezio: sua madre fu una ricca e nobile Italiana. Fin dalla sua più tenera gioventù, aveva Ezio, e come soldato e come ostaggio, conversato co' Barbari.

(2) Quanto al carattere di Bonifazio, Vedi Olimpiodoro *ap. Foz. p.* 196 e S. Agostino ap. Tillemont *Mem. Eccl. T. XII. p.* 712, 715, 886. Il Vescovo d'Ippona deplora a lungo la caduta del suo amico, che dopo un voto solenne di castità avea preso una seconda moglie della setta Arriana, e ch'era sospetto di tenere nella sua casa più concubine.

uomo di campagna, che si era doluto della colpevole famigliarità fra la propria moglie ed un soldato Goto, fu ordinato di portarsi al suo tribunale il giorno seguente: la sera il Conte, che s'era diligentemente informato del tempo e del luogo del congresso, montò a cavallo, fece dieci miglia di cammino, sorprese la colpevole coppia, punì coll'immediata morte il soldato, e quietò i lamenti del marito con presentargli, la mattina dopo, la testa dell'adultero. L'abilità d'Ezio e di Bonifazio avrebbe potuto essere utilmente impiegata contro i pubblici nemici in separati ed importanti comandi; ma l'esperienza della passata loro condotta avrebbe dovuto decidere il real favore e la fiducia dell'Imperatrice Placidia. Nell'infelice occasione dell'esilio e dell'angustie di essa, il solo Bonifazio avea sostenuto la sua causa con intrepida fedeltà; e le truppe ed i tesori dell'Affrica essenzialmente avevan contribuito ad estinguere la ribellione. L'istessa ribellione, al contrario, s'era sostenuta dallo zelo e dall'attività d'Ezio, che condusse un'armata di sessantamila Unni dal Danubio a'confini dell'Italia, in servizio dell'Usurpatore. L'inopportuna morte di Giovanni lo costrinse ad accettare un vantaggioso trattato; ma sempre continuò, quantunque suddito e soldato di Valentiniano, a tenere una segreta e forse perfida corrispondenza co'Barbari suoi alleati, la ritirata de'quali erasi comprata con liberali doni, e con più liberali promesse. Ma Ezio aveva un vantaggio di singolare importanza nel regno d'una donna: egli era presente: assediava con artificiosa ed assidua adulazione il palazzo di Ravenna; cuopriva gli oscuri suoi disegni con la maschera della lealtà e dell'amicizia; e finalmente ingannò tanto la sua Signora, quanto l'assente di lui

rivale con una sottile cospirazione, che ad una debole donna, e ad un bravo soldato non poteva facilmente cadere in pensiero. Segretamente persuase Placidia (1) di richiamar Bonifazio dal governo dell'Affrica; e segretamente avvisò Bonifazio di disubbidire all'Imperiale chiamata: all'uno rappresentò quell'ordine come una sentenza di morte; all'altra espose il rifiuto come un segno di ribellione; e quando il credulo e non sospettoso Conte ebbe armato la Provincia in sua difesa, Ezio applaudì la sua sagacità nell'aver preveduta la rivolta, che aveva eccitato la propria perfidia. Un moderato esame de' veri motivi di Bonifazio avrebbe restituito un servo fedele al suo dovere ed alla Repubblica; ma le arti d'Ezio continuavano sempre a tradire, ed a fomentare l'incendio, ed il Conte fu costretto dalla persecuzione ad abbracciare i più disperati consigli. Il buon successo, con cui evitò o rispinse i primi attacchi, non poteva inspirargli una vana speranza di potere, alla testa di alcuni sparsi e disordinati Affricani, opporsi alle forze regolate dell'Occidente, comandate da un rivale, di cui egli non poteva disprezzare il militare carattere. Dopo qualche dubbiezza, che fu l'ultimo contrasto della prudenza e della fedeltà, Bonifazio spedì un fedele amico alla Corte o piuttosto al campo di Gonderico Re de' Vandali, con A. 427

(1) Procopio (*de Bell. Vandal. l.* 1. *c.* 3. *p.* 182, 186) riporta la frode d'Ezio, la rivolta di Bonifazio e la perdita dell'Affrica. Quest'aneddoto, ch'è sostenuto dalla testimonianza di alcuni contemporanei (Vedi Ruinart *Hist. Persecut. Vandal. p.* 420, 421) sembra coerente alla pratica delle antiche e moderne Corti, e naturalmente si sarebbe reso palese dal pentimento di Bonifazio.

la proposizione d'una stretta alleanza, e coll'offerta d'un vantaggioso e perpetuo stabilimento.

A.428 Dopo la ritirata de' Goti, l'autorità d'Onorio si era precariamente ristabilita nella Spagna; eccettuata solamente la Provincia della Galizia dove gli Svevi ed i Vandali avevan fortificato i lor campi in mutua discordia, ed in ostile indipendenza. I Vandali prevalsero; ed i loro nemici erano assediati ne' colli Nervasi fra Leone ed Oviedo; allorchè l'approssimarsi del Conte Asterio costrinse, o piuttosto provocò i vittoriosi Barbari a trasferir la scena della guerra nella pianura della Betica. Il rapido progresso de' Vandali tosto richiese una più efficace opposizione; ed il Generale Castino marciò contro di loro con un numeroso esercito di Romani e di Goti. Vinto Castino in battaglia da un nemico inferiore di forze, fuggì vergognosamente a Tarragona; e questa memorabil disfatta, ch'è stata rappresentata come la pena della temeraria sua presunzione (1), ne fu poi probabilmente l'effetto. Siviglia e Cartagena divennero il premio, o piuttosto la preda de' feroci conquistatori; ed i vascelli, ch'essi trovarono nel porto di Cartagena, facilmente li poterono trasportare alle isole di Maiorca, e di Minorca, dove i fuggitivi Spagnuoli avevano inutilmente nascosto, come in un sicuro asilo, le loro famiglie e sostanze. L'esperienza della navigazione, e forse il prospetto

(1) Vedi le Croniche di Prospero e d'Idazio. Salviano (*de Gubern. Dei l VII. p.* 246. *Par.* 1608) attribuisce la vittoria de' Vandali alla superiore loro pietà. Essi digiunarono, pregarono, portaron la Bibbia alla testa dell'esercito, con intenzione forse di rinfacciar la perfidia ed il sacrilegio ai loro nemici.

dell'Affrica incoraggiò i Vandali ad accettare l'invito, che riceverono dal Conte Bonifazio; e la morte di Gonderico non servì che a fomentare e ad animare l'audace impresa. In luogo d'un Principe, che non fu insigne per alcuna superiore abilità nè di spirito nè di corpo, acquistarono il terribile Genserico (1), suo fratello bastardo; nome, che nella distruzione del Romano Impero ha meritato un posto uguale a quelli d'Attila e d'Alarico. Il Re de' Vandali vien descritto di statura mediocre, e zoppo di un piede per causa d'un accidental caduta, ch'ei fece da cavallo. Il tardo e cauto suo discorso rare volte dichiarava i profondi disegni dell'animo suo: ei sdegnava d'imitare il lusso del vinto; ma secondava le più forti passioni dell'ira e della vendetta. L'ambizione di Genserico era senza limiti e senza scrupoli; ed il guerriero sapeva destramente impiegare le segrete macchine della politica per trarre a se quegli alleati, che potevano favorire i suoi successi, o spargere fra' suoi nemici i semi dell'odio e della contesa. Quasi nel momento della sua partenza fu informato, che Ermanrico, Re degli Svevi, aveva osato di saccheggiare il territorio della Spagna, che egli aveva risoluto d'abbandonare. Non soffrendo l'insulto, Genserico perseguitò la precipitosa ritirata degli Svevi fino a Merida; gettò il Re e la sua armata nel

(1) *Gizericus* (il suo nome vien espresso in varie maniere) *statura mediocris et equi casu claudicans, animo profundus, sermone rarus, luxuriae contemptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad solicitandus gentes providentissimus, semina contentionum jacere, odia miscere paratus*; Giornandes *de reb. Get. c.* 33. *p.* 657. Questo ritratto, ch'è fatto con qualche arte e con forte verisimiglianza, dev'essere stato copiato dall'istoria Gotica di Cassiodoro.

fiume Anas, e tranquillamente tornò al lido del mare
A. 429 ad imbarcar le vittoriose sue truppe. I vascelli, che trasportarono i Vandali sul moderno stretto di Gibilterra, canale di sole dodici miglia di larghezza, furon somministrati dagli Spagnuoli, che ansiosamente bramavano la loro partenza, e dal Generale Affricano,
429 che aveva implorato il formidabile loro aiuto (1).

La nostra fantasia, da tanto tempo assuefatta ad esagerare ed a moltiplicare i marziali sciami de' Barbari, che parevano scaturire dal Settentrione, sarà probabilmente sorpresa dal numero de' soldati, che Genserico passò in rivista sulle coste della Mauritania. I Vandali, che in venti anni avean penetrato dall' Elba al monte Atlante, erano uniti sotto il comando del guerriero lor Re; ed ei regnava con uguale autorità sopra gli Alani, che nel termine della vita umana eran passati dal freddo della Scizia all' eccessivo caldo del clima Affricano. Le speranze dell' ardita impresa avevano eccitato molti bravi avventurieri della nazione Gotica, e più Provinciali furon tentati dalla disperazione a riacquistare le sostanze loro con quegli stessi mezzi, che avevan cagionato la loro rovina. Pure questa varia moltitudine non ascendeva che a cinquantamila uomini effettivi; e quantunque Genserico artificiosamente magnificasse l' apparente sua forza con eleggere

(1) Vedi la Cronica d' Idazio. Questo Vescovo, Spagnuolo e contemporaneo, pone il passaggio de' Vandali nel mese di Maggio dell' anno d' Abramo (che comincia d' Ottobre) 2444. Tal data, che combina coll' anno 429, vien confermata da Isidoro, altro Vescovo Spagnuolo, ed è giustamente preferita all' opinione di quegli scrittori, che hanno assegnato a tal fatto uno de' due precedenti anni. (Vedi Pagi *Critica Tom.* II. *p.* 205)

ottanta *Chiliarchi*, o Comandanti di mille soldati, il fallace aumento de' vecchi, de' fanciulli, e degli schiavi avrebbe appena fatto crescere la sua armata fino al numero d'ottantamila persone (1). Ma la sua destrezza, ed i malcontenti dell'Affrica tosto aumentarono le forze de' Vandali, mediante l'aggiunta di numerosi ed attivi alleati. Le parti della Mauritania, che confinano col gran deserto e col mare Atlantico, erano piene d'una feroce ed intrattabile razza di uomini, l'indole selvaggia de' quali s'era inasprita piuttosto, che mitigata dal timore che aveano delle armi Romane. I vagabondi Mori (2) a misura che appoco appoco ardivano d'accostarsi al lido del mare ed al campo de' Vandali, dovettero risguardar con terrore e sorpresa l'abito, l'armatura, il marziale orgoglio e la disciplina degli incogniti stranieri, ch'erano sbarcati sulla lor costa; e le belle carnagioni degli occhi-azzurri guerrieri della Germania facevano un contrasto ben singolare col bruno

(1) Si confronti Procopio (*de Bell. Vand. l.* 1. *c.* 5. *p.* 190) con Vittore Vitense (*de persecut. Vand. l.* 1. *c.* 1. *p.* 3. *Edit Ruinart*). Siamo assicurati da Idazio, che Genserico abbandonò la Spagna *cum Vandalis* omnibus, *eorumque familiis*; e Possidio (*in vit. August. c.* 28. *ap. Ruinart. p.* 427) descrive la sua armata, come, *manus ingens immanium gentium Vandalorum et Alanorum commixtam secum habens Gothorum gentem, aliarumque diversarum personas.*

(2) Quanto a' costumi de' Mori vedi Procopio (*de Bell. Vandal. l.* 2. *c.* 6. *n.* 249), quanto alla figura e carnagione di essi il Buffon (*Hist. natur. Tom.* III. *p.* 439). Procopio dice in generale, che i Mori s'erano uniti a' Vandali avanti la morte di Valentiniano (*de Bell. Vandal. l.* 1. *c.* 5. p. 190) ed è probabile, che le indipendenti Tribù non abbracciassero alcun sistema uniforme di politica.

o olivastro colore, che nasce dalla vicinanza della Zona torrida. Poscia che furono in qualche modo superate le prime difficoltà, che nascevano dalla vicendevole ignoranza de' respettivi loro linguaggi, i Mori, senza riguardo ad alcuna futura conseguenza, fecero alleanza co' nemici di Roma; ed uscì da' boschi, e dalle valli del Monte Atlante una folla di nudi selvaggi per saziare la loro vendetta contro i civilizzati tiranni, che gli avevano ingiustamente scacciati dalla nativa sovranità del paese.

La persecuzione de' Donatisti (1) fu un caso non meno favorevole a' disegni di Genserico. Diciassette anni prima ch' egli sbarcasse nell' Affrica fu tenuta per ordine de' Magistrati una pubblica conferenza a Cartagine. I Cattolici tenevano per fermo, che dopo le invincibili ragioni, ch' essi avevano addotte, dovesse l' ostinazione degli Scismatici essere inescusabile e volontaria; e l' Imperatore Onorio fu persuaso ad infliggere le più rigorose pene ad una fazione, che aveva tanto tempo abusato della sua pazienza e clemenza. Trecento Vescovi (2) con molte migliaia d' inferiori cherici furono strappati dalle lor chiese, spogliati delle ecclesiastiche possessioni, rilegati nelle isole, e proscritti dalle leggi, se ardivano di star nascosti nelle Province dell' Affrica. Le numerose loro congregazioni, sì nelle città che in campagna, furon private de' di-

(1) Vedi Tillemont (*Memoir. Eccl. Tom.* XIII. *p.* 516, 558), e tutta la serie della persecuzione ne' monumenti originali pubblicati dal Dupin al fine d' Ottato p. 323, 515.

(2) I Vescovi Donatisti nella conferenza di Cartagine, ascendevano a 279 ed asserirono, che tutto il lor numero non era meno di 400. I Cattolici ne avevano 286 presenti, e 120 assenti, oltre sessantaquattro Vescovati vacanti.

ritti di cittadinanza, e dell'esercizio del Culto religioso. Fu curiosamente determinata una scala regolare di pene, da dieci fino a dugento libbre d'argento, secondo le distinzioni del grado e delle facoltà, per punire il delitto di chi assisteva ad una conventicola scismatica; e se la pena era stata pagata cinque volte, senza vincer l'ostinazione del trasgressore, il suo futuro gastigo si rimetteva alla discrezione della Corte Imperiale (1). Per mezzo di questi rigori, che ottennero la più calda approvazione di S. Agostino (2), un gran numero di Donatisti si riconciliò con la Chiesa Cattolica; ma i fanatici, che tuttavia perseverarono nella lor opposizione, furono spinti alla pazzia ed alla disperazione; la divisa campagna era piena di tumulti e di stragi; le truppe armate de' Circoncellioni dirigevano il loro furore a vicenda o contro se stessi o contro i loro nemici; ed il calendario de' martiri ebbe da ambe le parti un considerabile aumento (3). In queste circo-

(1) Il quinto Titolo del XVI libro del Codice Teodosiano somministra una serie di leggi Imperiali contro i Donatisti dall'anno 400 all'anno 428. Di queste la legge 54 promulgata da Onorio l'anno 414 è la più severa ed efficace.

(2) S. Agostino variò la sua opinione intorno al modo con che si doveau trattare gli Eretici. La sua patetica dichiarazione di pietà e d'indulgenza verso i Manichei è stata inserita dal Locke (*vol.* III. *p.* 469) fra gli scelti saggi del suo Repertorio. Un altro Filosofo, il celebre Bayle (*Tom.* II. *p.* 445, 496), ha ribattuti con superflua diligenza e candore gli argomenti, coi quali il Vescovo d'Ippona giustificò, nella sua vecchiezza, la persecuzione de' Donatisti.

(3) Vedi Tillemont (*Mem. Eccl. Tom.* XIII. *p.* 586, 592, 806). I Donatisti vantavano delle *migliaia* di questi martiri volontari. Agostino asserisce, e probabilmente con verità, che questo numero era molto esagerato; e fieramente sostiene,

stanze Genserico, Cristiano, ma nemico della comunione ortodossa, comparve a' Donatisti come un potente liberatore, dal quale potevano essi ragionevolmente aspettare la revocazione degli odiosi ed oppressivi editti degl' Imperatori Romani (1). Si facilitò la conquista dell'Affrica dall' attivo zelo e dal segreto favore d'una domestica fazione; i capricciosi oltraggi contro le chiese ed il clero, de' quali sono accusati i Vandali, possono con ragione imputarsi al fanatismo dei loro alleati; e forse lo spirito d'intolleranza che disonorò il trionfo del Cristianesimo, contribuì alla perdita della più importante Provincia dell' Occidente (2).

A. 430 La Corte ed il Popolo rimasero sorpresi alla strana notizia che un virtuoso Eroe, dopo tanti favori e tanti servigi, avea rinunziato alla sua fedeltà, ed invitato i Barbari a distruggere la Provincia confidata al suo governo. Gli amici di Bonifazio, che sempre credevano si potesse scusare la sua colpevol condotta con qualche onorevol motivo, sollecitarono, nell' assenza di Ezio, una libera conferenza col Conte dell'Affrica; e Dario, ufiziale di gran distinzione, fu eletto per

esser meglio, che *alcuni* si tormentassero in questo Mondo, piuttosto che *tutti* dovessero bruciare nelle fiamme dell' inferno.

(1) Secondo S. Agostino e Teodoreto i Donatisti erano inclinati a' principj, o almeno al partito degli Arriani sostenuto da Genserico. Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* VI. *p.* 67.

(2) Vedi Baron. *Annal. Eccl. an.* 428 *n.* 7 *an.* 439 *n.* 35. Il Cardinale, benchè più inchinato a cercare la cagione dei grandi avvenimenti nel cielo che sulla terra, ha osservato l'apparente connessione de' Vandali e de' Donatisti. Sotto il regno de' Barbari, gli Scismatici dell' Affrica goderono un' oscura pace di cento anni, al termine de' quali possiamo di nuovo rintracciarli al lume delle Imperiali persecuzioni. Vedi Tillem. *Mem. Eccl. Tom.* VI. *p.* 192.

quell'importante ambasceria (1). Nel primo loro congresso a Cartagine furono vicendevolmente spiegate le immaginarie provocazioni; si produssero e si paragonaron fra loro le opposte lettere d'Ezio; e facilmente restò scoperta la frode. Placidia e Bonifazio si dolsero del loro fatal errore; ed il Conte ebbe sufficiente magnanimità da confidare nel perdono della sua Sovrana, od esporre la sua testa al futuro sdegno di lei. Il suo pentimento fu fervente e sincero; ma tosto conobbe che non era più in suo potere di restaurar l'edifizio, che egli aveva scosso da' fondamenti. Cartagine e le guarnigioni Romane tornarono, insieme col lor Generale, all'ubbidienza di Valentiniano; ma il resto dell'Affrica restò tuttavia diviso dalla guerra e dalla fazione; e l'inesorabil Re de' Vandali, sdegnando qualunque termine d'accomodamento, fieramente ricusò di lasciare il possesso della sua preda. Il corpo de' Veterani, che marciarono sotto gli ordini di Bonifazio, e le leve di truppe Provinciali fatte precipitosamente, furono rotte con notabile perdita: il vittorioso Barbaro insultava l'aperta campagna; e Cartagine, Cirta, ed Ippona Regia furono le sole città che parvero restare a galla nella generale inondazione.

Il lungo ed angusto tratto della costa dell'Affrica era pieno di frequenti monumenti dell'arte e magni-

(1) S. Agostino, in una lettera confidenziale al Conte Bonifazio, senza esaminare i fondamenti della contesa, piamente l'esorta a soddisfare i doveri di Cristiano e di suddito, a tirarsi fuori senza dilazione da quella pericolosa e rea situazione, ed anche, se poteva ottenere il consenso della sua moglie, ad abbracciare il celibato e la penitenza (Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* XIII. *p.* 890). Il Vescovo era intimamente vincolato con Dario, Ministro della pace. (Ivi. Tom. XIII. p. 928).

ficenza Romana; e potrebbero esattamente misurarsi i respettivi gradi di perfezione, computando la distanza da Cartagine e dal Mediterraneo. Una semplice riflessione imprimerà in chiunque rifletta la più chiara idea della fertilità e della coltivazione: la campagna era estremamente popolata: gli abitanti si riservavano pel proprio uso tanto da poter comodamente sussistere; e l'annua esportazione, specialmente di grano, era sì regolare ed abbondante, che l'Affrica meritò il nome di comune granaio di Roma e del genere umano. Ad un tratto, le sette fertili Province, da Tangeri a Tripoli, furon messe sossopra dall'invasione de' Vandali, il rovinoso furore de' quali è stato forse esagerato dalla popolare animosità, dal religioso zelo, e dalla stravagante declamazione. La guerra, nella sua forma più dolce, porta seco la perpetua violazione dell'umanità e della giustizia; e le ostilità de' Barbari sono infiammate da uno spirito senza legge e feroce, che continuamente disturba la pacifica e domestica società. I Vandali rare volte davan quartiere, dove trovavano resistenza; ed espiavan la morte de' valorosi lor nazionali con la rovina delle città, sotto le mura delle quali essi eran caduti. Non curando alcuna distinzione d'età, di sesso, o di grado impiegavano qualunque specie d'indegnità e di tortura per forzare i prigionieri a scuoprire i nascosti loro tesori. La severa politica di Genserico giustificò i suoi frequenti esempi d'esecuzione militare: ei non era sempre padrone delle sue passioni, o di quelle de' suoi seguaci; e le calamità della guerra furono aggravate dalla licenza dei Mori, e dal fanatismo de' Donatisti. Pure io non mi persuaderò facilmente, che i Vandali avessero comunemente in uso di sradicare gli ulivi, e gli altri al-

beri fruttiferi d'un paese, dov'essi avevano intenzione di stabilirsi; e sembra incredibile che fosse un ordinario loro stratagemma d'uccidere un gran numero di prigionieri avanti le mura d'un'assediata città, col solo fine d'infettar l'aria, e di produrre una pestilenza, di cui essi medesimi sarebbero stati le prime vittime (1).

Lo spirito generoso del Conte Bonifazio era tormentato dall'estremo rammarico di veder la rovina, ch'esso avea cagionato, e di cui non era capace di raffrenare il rapido progresso. Dopo la perdita d'una battaglia, si ritirò ad Ippona *Regia*, dove fu immediatamente assediato da un nemico, che la risguardava come il vero baloardo dell'Affrica. La colonia marittima d'*Ippona* (2) circa dugento miglia all'occidente di Cartagine, aveva anticamente acquistato il distinto epiteto di *regia* dalla residenza de' Re Numidi; e son tuttavia restati nella moderna città, che è conosciuta A. 430

(1) Le originali querele della desolazione dell'Affrica si contengono: 1. in una lettera di Capreolo, Vescovo di Cartagine per iscusar la sua assenza dal Concilio d'Efeso (*ap. Ruinart p.* 429): 2 nella vita di S. Agostino scritta dal suo amico e collega Possidio (*ap. Ruinart p.* 427): 3 nell'istoria della persecuzione Vandalica fatta da Vittore Vitense (*l.* 1. *c.* 1, 2, 3, *edit. Ruinart*). L'ultima pittura, che fu fatta sessant'anni dopo l'evento, esprime più le passioni dell'Autore che la verità de' fatti.

(2) Vedi Cellar. *Geogr. antiq. Tom.* 2. *P.* II. 112, Leone Affricano *in Ramusio Tom.* 1. *fol.* 70, l'Affrica di Marmol *Tom.* II. *p.* 434, 437, i viaggi di Shavv. *p.* 46, 47. L'antica Ippona Regia fu finalmente distrutta dagli Arabi nel settimo secolo; ma con que' materiali fu fabbricata una nuova città alla distanza di due miglia, e questa conteneva nel decimo sesto secolo circa trecento famiglie d'industriosi, ma turbo-

in Europa col nome corrotto di Bona, alcuni avanzi di popolazione e di commercio. Le militari fatiche, e le ansiose riflessioni del Conte Bonifazio venivano alleggerite e temperate dall'edificante conversazione di S. Agostino (1), suo amico; finattantochè quel Vescovo, lume e colonna della Chiesa Cattolica, non fu dolcemente liberato, nel terzo mese dell'assedio e nel settantesimo sesto anno della sua età, dalle presenti ed imminenti calamità della patria. La gioventù d'Agostino fu macchiata di vizi e di errori, ch'egli confessa con tanta ingenuità; ma dal momento della sua conversione a quello della sua morte, i costumi del Vescovo d'Ippona furono puri ed austeri: e la più cospicua delle sue virtù era un ardente zelo contro gli eretici d'ogni denominazione; ed in modo speciale contro i Manichei, i Donatisti, ed i Pelagiani, contro de' quali agitò una controversia perpetua. Allorchè la città, pochi mesi dopo la sua morte, fu bruciata dai Vandali, fortunatamente si salvò la libreria, che conteneva i voluminosi suoi scritti; cioè dugento trenta due libri o trattati diversi sopra materie teologiche, oltre una compita esposizione del Salterio e dell'Evangelio, ed un copioso magazzino di lettere e di omilie (2). Secondo il giudizio de' più imparziali critici, la superficial erudizione d'Agostino fu ristretta alla

A. 3.

lenti manifattori. Il territorio addiacente è famoso per un'aria pura, un fertile suolo, ed un' abbondanza di squisiti frutti.

(1) La vita di S. Agostino fatta dal Tillemont, empie un volume in quarto (*Tom.* XIII *delle Mem. Eccl.*) di più di mille pagine, e la diligenza di quell' erudito Giansenista fu eccitata, in quest'occasione, dal fazioso e devoto zelo pel fondatore della sua Setta.

(2) Tale almeno è il ragguaglio che ne dà Vittore Vitense

lingua Latina (1); ed il suo stile, quantunque alle volte animato dall' eloquenza della passione, è quasi sempre adombrato da una falsa ed affettata rettorica. Ma egli aveva uno spirito forte, vasto, ed acuto; e arditamente scandagliò l' oscuro abisso della grazia, della predestinazione, della libertà, e del peccato originale (2); ed il rigido sistema del Cristianesimo, ch' egli formò, o ristaurò, si è ritenuto con pubblico applauso e con segreta ripugnanza dalla Chiesa Latina (3).

(*de Persec. Vandal l.* 1. *c.* 3) quantunque sembri che Gennadio dubiti, se alcuno abbia letto, o anche raccolto tutte le opere di S. Agostino (Vedi *Hieronym. oper. T.* 1. *p.* 319 *in catalog. scriptor. Eccles.*). Queste si sono stampate più volte; e il Dupin (*Biblioth. Eccl. Tom.* III. *p.* 158, 257) ha fatto un esteso e soddisfacente estratto delle medesime, come stanno nell' ultima edizione de' Benedettini. La mia personal conoscenza col Vescovo d' Ippona non s' estende oltre le *Confessioni*, e la *Città di Dio*.

(1) Nella prima sua gioventù (*Confess. I.* 24) S. Agostino non ebbe gusto allo studio del Greco, e lo trascurò; e francamente confessa, ch' ei lesse i Platonici in una versione Latina (*Confess.* VIII. 9). Alcuni moderni critici hanno pensato, che la sua ignoranza del Greco lo rendesse incapace d' esporre la Scrittura; e Cicerone o Quintiliano avrebbero richiesto la cognizione di questa lingua in un Professor di Rettorica.

(2) Siffate quistioni furono di rado agitate dal tempo di S. Paolo a quello di S. Agostino. Ho saputo che i Patriarchi greci adottavano i sentimenti de' semi-pelagiani, e che l' ortodossia di S. Agostino era tratta dalla scuola de' Manichei.

(3) La Chiesa di Roma ha canonizzato Agostino, e riprovato Calvino. Eppure come la *reale* differenza tra loro è invisibile anche ad un microscopio teologico, i Molinisti sono oppressi dall' autorità del Santo, ed i Giansenisti disonorati dalla loro somiglianza coll' eretico. Frattanto i Protestanti Arminiani stanno in disparte, e deridono la reciproca perplessità

A.431 Per l'abilità di Bonifazio, e forse per l'ignoranza de' Vandali, fu prolungato l'assedio d'Ippona più di quattordici mesi: era il mare continuamente aperto; e quando restò esausta l'addiacente campagna da un'irregolare rapina, gli assedianti medesimi furon costretti dalla fame ad abbandonare la loro impresa. L'Amministratrice dell'Occidente sentì bene l'importanza e il pericolo dell'Affrica. Placidia implorò l'assistenza dell'Orientale suo alleato, e la flotta ed armata Italiana ebbero un rinforzo da Aspar, che partì da Costantinopoli con un potente armamento. Appena furon riunite le forze de' due Imperi sotto il comando di Bonifazio, egli arditamente marciò contro i Vandali; e la perdita d'una seconda battaglia irreparabilmente decise il destino dell'Affrica. Ei s'imbarcò con una precipitazione da disperato; e fu concesso al Popolo di Ippona d'occupare con le proprie famiglie e facoltà il posto vacante de' soldati, la maggior parte de' quali erano stati uccisi, o fatti prigionieri da' Vandali. Il Conte, di cui la fatale credulità aveva offeso le parti vitali della Repubblica, entrò nel palazzo di Ravenna col cuore perplesso; ma tosto liberato fu dal timore per la cortese accoglienza che Placidia gli fece. Bonifazio accettò con riconoscenza il grado di Patrizio, e la dignità di Generale degli eserciti Romani; ma egli dovè senza dubbio arrossire alla vista di quelle medaglie, nelle quali esso veniva rappresentato col nome

de' disputanti. (Vedi una curiosa Rivista della controversia, nella *Biblioteca Universale* di Le Clerc, Tom. XIV. p. 144-398). Forse un ragionatore, più indipendente ancora, potrebbe ridere, a sua volta, nel leggere un Comentario Arminiano sopra l'Epistola ai Romani.

e cogli attributi della vittoria (1). L'orgoglioso e perfido animo d'Ezio fu esacerbato dalla scoperta della sua frode, dallo sdegno dell'Imperatrice, e dal distinto favore del suo rivale. Tornò in fretta dalla Gallia in Italia, con un seguito o piuttosto con un esercito di Barbari suoi seguaci; e tal era la debolezza del governo, che i due Generali decisero la privata loro contesa in una sanguinosa battaglia. Bonifazio ebbe il A. 432
vantaggio; ma nella pugna ricevè dalla lancia del suo nemico una mortal ferita, della quale dentro pochi giorni morì, con tali cristiani e caritatevoli sentimenti, ch'egli esortò la sua moglie, ricca erede Spagnuola, a prender Ezio per suo secondo marito. Ma questi non potè ritrarre alcun immediato vantaggio dalla generosità del suo spirante nemico: ei fu dalla giustizia di Placidia dichiarato ribelle, e quantunque tentasse di difendere alcune fortezze erette ne' suoi fondi patrimoniali, la forza Imperiale tosto lo costrinse a ritirarsi nella Pannonia alle tende de' fedeli suoi Unni. La repubblica restò priva de' suoi due piu illustri campioni (2) a causa della mutua loro discordia.

(1) Du Cange *Fam. Byzant. p.* 67. Da una parte v'è la testa di Valentiniano, e nel rovescio Bonifazio con una sferza in una mano, e con una palma nell'altra, che sta sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli, e in un'altra medaglia da quattro cervi: sfortunato emblema! Io dubiterei se si trovi altro esempio della testa d'un suddito nel rovescio d'una medaglia Imperiale. Vedi la scienza delle medaglie del P. Jobert *Tom. I. p.* 132, 150 *ediz. del* 1739 *fatta dal Barone de la Bastie.*

(2) Procopio (*de Bell. Vandal. l.* 1 *c.* 3 *p.* 145) non continua l'istoria di Bonifazio oltre il suo ritorno in Italia. Fanno menzione della sua morte Prospero e Marcellino; la espressione di quest'ultimo, ch'Ezio il giorno avanti s'era

A. 431 439 Dopo la ritirata di Bonifazio potrebbe naturalmente aspettarsi che i Vandali terminassero senza resistenza o dilazione la conquista dell' Affrica. Eppure passarono otto anni dall' abbandonamento d' Ippona alla presa di Cartagine. In questo spazio di tempo l' ambizioso Genserico, in tutto il colmo d' un' apparente prosperità, concluse un trattato di pace, in cui diede per ostaggio Unnerico suo figlio; ed acconsentì a lasciare l' Imperatore occidentale nel pacifico possesso delle tre Mauritanie (1). Tal moderazione, che non può imputarsi alla giustizia del conquistatore, si deve attribuire alla sua politica. Era circondato il suo trono da nemici domestici, che accusavano la bassezza della sua nascita, e sostenevano i legittimi diritti de' figli di Gonderico, suoi nipoti. In fatti ei li sacrificò alla propria salvezza; e la vedova del defunto Re, loro madre, fu di suo ordine precipitata nel fiume Ampsaga. Ma si palesò la pubblica malcontentezza in pericolose e frequenti cospirazioni; e si suppone, che il guerriero tiranno spargesse più sangue Vandalo per mano del carnefice, che nel campo di battaglia (2). Le convulsioni dell' Affrica, che avevano favorito il suo attacco, si

provisto d' una *lunga* lancia, ha qualche cosa di simile ad un regolar duello.

(1) Vedi Procop. *de Bell. Vandal. l.* 1. c. 4. *p.* 186. Valentiniano fece varie discrete leggi per sollevare le angustie de' propri sudditi Numidi e Mauritani: gli assolvè in gran parte dal pagamento de' loro debiti; ridusse il loro tributo ad un ottavo; e diede loro il diritto d' appellare da' propri Magistrati Provinciali al Prefetto di Roma. (*Cod. Teodos. Tom.* VI. *Novell. p.* 11, 12).

(2) Vittore Vitense *de persec. Vandal. l.* 2. *cap.* 5. *p.* 26. Le crudeltà di Genserico verso i suoi sudditi sono espresse con forza nella Cronica di Prospero An. 442.

opposero al pieno stabilimento del suo potere; e le varie sedizioni de' Mori e de' Germani, de' Donatisti e de' Cattolici continuamente turbavano o minacciavano l'incerto regno del conquistatore. A misura che s'avanzò verso Cartagine, fu costretto a ritirar le sue truppe dalle Provinoe Occidentali; la costa marittima fu esposta alle imprese navali de' Romani di Spagna e d'Italia; e nel cuore della Numidia la forte mediterranea città di Cirta continuò sempre in un'ostinata indipendenza (1). Queste difficoltà furono ad una ad una superate dal coraggio, dalla perseveranza e dalla crudeltà di Genserico, il quale usava a vicenda le arti della pace e della guerra per istabilire il suo regno Affricano. Ei sottoscrisse un solenne trattato con la speranza di trarre qualche vantaggio dal termine della continuazione di esso, e dal momento della rottura. Si diminuì la vigilanza de' suoi nemici dalle proteste d'amicizia, che coprivano l'ostile suo avvicinamento; e Cartagine alla fine fu sorpresa da' Vandali, cinquecento ottantacinque anni dopo la distruzione, che fece della città e della Repubblica Scipione il Giovane (2).

Dalle sue rovine s'era innalzata una nuova città A. 439
col titolo di colonia; e quantunque Cartagine cedesse alle reali prerogative di Costantinopoli, e forse al commercio d'Alessandria, o allo splendor d'Antiochia, essa teneva sempre il secondo posto nell'Occidente, come la Roma (se ci è permesso d'usar la frase dei contemporanei) nel Mondo Affricano. Quella ricca ed opulenta Metropoli (3) spiegava, in uno stato di di-

(1) Possid. *in vit. Aug. c.* 28, *ap. Ruinart p.* 428.

(2) Vedi le Croniche d'Idazio, d'Isidoro, di Prospero, e di Marcellino. Essi notano il medesimo anno, ma diversi giorni, per la sorpresa di Cartagine.

(3) La pittura di Cartagine nello stato, in cui trovavasi nel

pendenza, l'immagine d'una florida Repubblica. Cartagine conteneva le manifatture, le armi, e le ricchezze di sei Province. Una regolare gradazione di onori civili ascendeva dai Procuratori delle strade e de' quartieri della città fino al tribunale del sommo Magistrato, che rappresentava, col titolo di Proconsole, lo stato e la dignità d'un Console dell'antica Roma. V'erano instituite scuole e Ginnasi per educazione della gioventù Affricana; e pubblicamente s'insegnavano le arti liberali, i costumi, la grammatica, la rettorica, e la filosofia nelle lingue Greca e Latina. Le fabbriche di Cartagine erano uniformi e magnifiche; nel mezzo della Capitale sorgeva un ombroso bosco; il *nuovo* porto serviva di sicuro e capace ricetto per la commerciante industria de' cittadini e degli stranieri; e si rappresentavano gli splendidi giuochi del Circo e del Teatro quasi in presenza de' Barbari. La riputazione de' Cartaginesi non corrispondeva a quella del loro paese; e tuttavia si attribuiva al loro sottile ed infedele carattere (1) la taccia della fede Punica. L'abitudine del commercio, e l'abuso del lusso avevan corrotto i loro

quarto e quinto secolo, è presa dall'*Esposit. totius mundi p.* 17, 18, nel terzo tomo de' Geografi minori di Hudson, da Ausonio *de claris urbibus p.* 228 229., e specialmente da Salviano *De Gubernat. Dei l.* VII. *p.* 257, 258. Mi fa maraviglia, che la *Notitia* non abbia posto nè una zecca, nè un arsenale in Cartagine, ma solo un *Gynecaeum* o fabbrica per le donne.

(1) L'autore anonimo dell'*Exposit. totius mundi* confronta nel suo barbaro Latino il paese cogli abitatori; e dopo aver notato la lor mancanza di fede, freddamente conclude *difficile autem inter eos invenitur bonus, tamen in multis pauci boni esse possunt. p.* 18.

costumi; ma l'empio loro disprezzo de' Monaci e l'uso sfacciato di non naturali piaceri sono le due abbominazioni, ch'eccitano la pia veemenza di Salviano predicatore di quel tempo (1). Il Re de' Vandali riformò severamente i vizi d'un Popolo voluttuoso, e l'antica, nobile, ingenua libertà di Cartagine (tali espressioni di Vittore non mancano d'energia) fu ridotta da Genserico ad uno stato d'ignominiosa servitù. Dopo d'aver permesso alle licenziose sue truppe di saziare il furore e l'avarizia loro, introdusse un più regolar sistema di rapina e d'oppressione. Fu promulgato un editto, che ordinava a tutti di consegnare senza frode o dilazione l'oro, l'argento, le gioie, ed ogni arnese o adornamento di valore, che avevano, a' Ministri Regi; ed il tentativo di nascondere qualche parte del lor patrimonio era inesorabilmente punito con la morte e co' tormenti, come un atto di perfidia contro lo Stato. Furono esattamente misurate e divise fra' Barbari le addiacenti parti della Numidia e della Getulia (2).

Egli era ben naturale, che Genserico odiasse quelli che aveva ingiuriato: la nobiltà ed i Senatori di Car-

(1) Ei dichiara che i vizi particolari d'ogni paese erano raccolti nella sentina di Cartagine (*l.* VII. *p.* 257). Gli Africani s'applaudivano del maschio loro vigore nell'esercizio de' vizi. *Et illi se magis virilis fortitudinis esse crederent, qui maxime viros foeminei usus probrositate fregissent p.* 268. Le strade di Cartagine eran contaminate da effemminati miserabili, che pubblicamente prendevano l'aria, le vesti ed il carattere di donne. (*p.* 264). Se compariva un Monaco nella città, il sant'uomo veniva oltraggiato con empio disprezzo e derisione, *detestantibus ridentium cacchinis p.* 289.

(2) Si paragoni Procopio *de Bell. Vandal. lib.* 1. *c.* 5. *p.* 189, 190 con Vittore Vitense *de persecut. Vandal. l.* 1. *c.* 4.

tagine furon esposti alla gelosia e allo sdegno di esso; e tutti quelli, che ricusavano le vergognose proposizioni, che l'onore e la religione impediva loro d'accettare, venivan costretti dall'Arriano Tiranno a prendere il partito d'un perpetuo esilio. Roma, l'Italia e le Province dell'Oriente si empirono d'una folla di esuli, di fuggitivi, e d'illustri schiavi, ch'esigevano la pubblica compassione: e le umane lettere di Teodoreto ci hanno conservato i nomi e le sventure di Celestiano, e di Maria (1). Il Vescovo Siro deplora le disgrazie di Celestiano, che dallo stato di nobile ed opulento Senator di Cartagine s'era ridotto con la propria moglie, la famiglia ed i servi a mendicare il pane in un paese straniero: ma egli fa plauso alla rassegnazione dell'esule cristiano, ed alla sua filosofica indole, che nelle angustie di tali calamità potea godere una felicità reale, maggiore di quella, che ordinariamente producano la prosperità e la ricchezza. La storia di Maria, figlia del magnifico Eudemone, è singolare ed interessante. Nel sacco di Cartagine i Vandali la venderono a certi mercanti di Siria, i quali di poi la rivenderono, come una schiava, tornati al loro paese. Una sua domestica trasportata nella medesima nave, e venduta nell'istessa famiglia, continuò sempre a rispettare una padrona, che la fortuna aveva ridotto al medesimo livello di schiavitù; e la figlia d'Eudemone dal grato suo affetto riceveva i medesimi servigi, che soleva già esigere dalla sua ubbidienza. Questo notabil contegno divulgò la real condizione di Ma-

(1) Il Ruinart (*p.* 444, 457) ha raccolto da Teodoreto e da altri autori le disgrazie reali e favolose degli abitanti di Cartagine.

ria; che nell'assenza del Vescovo di Cirro fu redenta dalla generosità di alcuni soldati della guarnigione. La liberalità di Teodoreto provvide al suo decente mantenimento; ed essa passò dieci mesi fra le Diaconesse della Chiesa, finattantochè fu inaspettatamente informata, che suo padre, il quale era scampato dalla rovina di Cartagine, si trovava in un onorevol ufizio in una delle Province Occidentali. La sua filiale impazienza fu secondata dal pietoso Vescovo; Teodoreto in una lettera, che tuttavia sussiste, raccomanda Maria al Vescovo d'Ege, città marittima della Cilicia, in cui nell'annua fiera capitavano molti vascelli dell'Occidente, pregando con la maggior caldezza il suo collega a trattar la fanciulla con quell'accoglienza, che conveniva alla sua nascita, e ad affidarla alla custodia di tali fedeli mercanti, che avessero stimato sufficiente guadagno, se avessero riportato nelle braccia dell'afflitto padre una figlia fuor d'ogni umana speranza già perduta.

Fra le insipide leggende dell'Istoria Ecclesiastica io son tentato a distinguere la memorabil novella dei sette Dormienti (1); l'immaginaria data de' quali corrisponde al regno di Teodosio il Giovane, e all'epoca della conquista dell'Affrica fatta da' Vandali (2). Quando

(1) La scelta delle circostanze favolose è di poca importanza; pure mi son limitato alla narrazione che fu tradotta dal Siriaco per opera di Gregorio di Tours (*de gloria martyr. l.* 1. *c.* 95 *in maxima Biblioth. Patr. T.* XI. *p.* 856), agli atti Greci del loro martirio (*ap. Phot. p.* 1400, 1401), ed agli annali del Patriarca Eutichio (*T.* 1. *p.* 391, 531, 532, 535 *vers. Pocock*).

(2) Due Scrittori Siriaci, come sono citati dall'Assemanni (*Biblioth. Orient. Tom.* 1. *p.* 336, 338) pongono la ri-

l'Imperator Decio perseguitava i Cristiani, sette nobili giovani d'Efeso si nascosero in una spaziosa caverna nel declive d'una vicina montagna, dove furono condannati a perire dal Tiranno, che diede ordine, che ne fosse fortemente chiuso l'ingresso con un cumulo di grosse pietre. Caddero essi immediatamente in un profondo sonno, che fu miracolosamente prolungato, senza offendere le facoltà della vita, pel corso di cento ottantasette anni. Al termine del qual tempo gli schiavi d'Adolfo, il quale aveva ereditato la montagna, tolsero quelle pietre onde servirsene di materiali per una fabbrica di campagna: penetrò la luce del Sole nella caverna; ed i sette Dormienti si risvegliarono. Dopo un sonno, com'essi credevano, di poche ore, si sentirono stimolati dalla fame; e risolvettero, che Jamblico, uno di loro, tornasse segretamente alla città a comprare del pane per uso de'suoi compagni. Il giovane (se ci è permesso di continuare a chiamarlo così) non sapeva più riconoscere l'aspetto una volta a lui famigliare del suo nativo paese; e se ne accrebbe la sorpresa nel vedere una gran croce trionfalmente innalzata sopra la porta principale di Efeso. Il singolare suo abito e l'antiquato linguaggio confusero il fornaio, al quale presentò un'antica medaglia di De-

surrezione de'sette Dormienti nell'anno 736 (*an. di G. C.* 425) o 748, (*an. di Gesù Cristo* 437) *dell'era de' Seleucidi*. I loro atti Greci, che Fozio avea letti, assegnano la data dell'anno trentesim'ottavo del regno di Teodosio che può coincidere coll'anno di Cristo 439 o col 446. Può facilmente determinarsi il tempo, che passò da questo alla persecuzione di Decio · e non vi voleva di meno che l'ignoranza di Maometto, o de'leggendari per supporre un intervallo di tre o quattrocent'anni.

cio, come una moneta corrente dell'Impero; e Jamblico, sul dubbio che avesse trovato un tesoro nascosto, fu condotto avanti al Giudice. Le vicendevoli loro interrogazioni produssero la maravigliosa scoperta, che erano quasi passati due secoli, da che Jamblico ed i suoi compagni si erano sottratti al furore d'un Tiranno pagano. Il Vescovo d'Efeso, il Clero, i Magistrati, il Popolo, e, per quanto si dice, l'istesso Imperator Teodosio corsero a veder la caverna de' sette Dormienti, i quali riferirono la loro Istoria, diedero ad essi la loro benedizione, e nel medesimo istante tranquillamente spirarono. Non si può attribuir l'origine di questa maravigliosa favola alla pia frode e credulità de' Greci *moderni*, poichè se ne può rintracciare l'autentica tradizione circa mezzo secolo in vicinanza del supposto miracolo. Jacopo di Sarug, Vescovo Siriaco, il quale era nato solo due anni dopo la morte di Teodosio il Giovane, ha consacrato una delle sue dugento trenta omilie alle lodi de' Giovani d'Efeso (1). Avanti la fine del sesto secolo la loro leggenda fu dalla lingua Siriaca tradotta nella Latina per opera di Gregorio di Tours. Le Congregazioni Orientali, fra loro nemiche, venerano con ugual riverenza la lor memoria; e sono inseriti onorevolmente i lor nomi

(1) Jacopo, uno de' Padri ortodossi della Chiesa Siriaca, era nato l'anno 452, principiò a comporre i suoi discorsi l'anno 474, fu fatto vescovo di Barne nel distretto di Sarug e nella Provincia della Mesopotamia l'anno 519 e morì l'anno 521 (Assemanni *Tom.* 1. *p.* 268, 289). Quanto all'omilia *de pueris Ephesinis*, vedi *p.* 335, 339; sebbene avrei desiderato, che l'Assemanni avesse piuttosto tradotto il testo di Jacopo di Sarug, invece di rispondere alle obiezioni del Baronio.

ne' Calendari Romano, Abissinio, e Russo (1). Nè la lor fama si è limitata al Mondo cristiano. È stata introdotta nel Koran (2) come una rivelazione divina questa popolar novella, che Maometto probabilmente apprese, quando guidava i suoi cammelli alle fiere della Siria. È stata ammessa e adornata la storia dei sette Dormienti dalle nazioni, che professano la religion Maomettana (3) da Bengala fino all'Affrica; e si son trovati alcuni vestigi d'una simile tradizione fino nelle remote estremità della Scandinavia (4). Questa

(1) Vedi *Acta Sanctorum* de' Bollandisti (*mens. Jul. T. VI. p.* 375-397). Quest' immenso calendario di Santi in centoventi sei anni (1644, 1770) ed in cinquanta volumi in foglio non ha progredito oltre il dì 7 d'Ottobre. La soppressione dei Gesuiti ha probabilmente arrestato un' opera, che in mezzo alle favole ed alle superstizioni, somministra molte istoriche e filosofiche notizie.

(2) Vedi Maracci *Alcoran*, *Sura* XVIII. *Tom.* II. *p.* 420 427 e *Tom.* I. *part.* IV. *p.* 103. Con un privilegio sì ampio Maometto non ha dimostrato molto gusto ed ingegno. Egli ha inventato il cane de' sette Dormienti (al Rakim); il rispetto del sole, che alterò il suo corso due volte in un giorno per non entrare nella caverna; e la cura di Dio medesimo, che preservò i loro corpi dalla putrefazione, rivoltandoli a destra e a sinistra.

(3) Vedi d'Herbelot. *Biblioth. Orient. p.* 139 e Renaudot *Hist. Patriarch. Alexand. p.* 39. 40.

(4) Paolo Diacono d'Aquileia (*de Gestis Langobard. l.* 1. *c.* 4. *p.* 745, 746. *edit. Grot.*), che visse verso il fine dell' ottavo secolo, ha posto in una caverna sotto un masso sulla riva dell' Oceano i sette Dormienti del Norte, il lungo riposo de' quali fu rispettato da' Barbari. Il loro abito li dimostrava Romani; ed il Diacono congettura, che dalla Provvidenza vennero riservati per essere i futuri Apostoli di quegl' infedeli paesi.

facile ed universal credenza, che tanto esprime i sentimenti del genere umano, si può attribuire al genuino merito della favola stessa. Noi ci avanziamo senz'accorgercene dalla gioventù alla vecchiaia, senz'osservare l'insensibile ma continuo cangiamento delle cose umane; ed anche nella nostra più estesa esperienza dell' Istoria, l'immaginazione, mediante una perpetua serie di cause e di effetti, è solita d'unire insieme le più distanti rivoluzioni. Ma se ad un tratto si potesse toglier di mezzo l'intervallo fra due memorabili epoche, se fosse possibile, dopo un momentaneo sonno di dugent'anni, presentare il *nuovo* Mondo agli occhi d'uno spettatore, che tuttavia ritenesse una viva e fresca impressione del *vecchio*, la sua sorpresa, e le riflessioni somministrerebbero un piacevol soggetto ad un romanzo filosofico. Non poteva porsi la scena più vantaggiosamente, che ne'due secoli, che passarono fra regni di Decio e di Teodosio il Giovane. In questo spazio di tempo erasi trasferita la sede del Governo da Roma in una nuova città sulle rive del Bosforo Tracio; e si era soppresso l'abuso dello spirito militare mediante un artificial sistema d'umile e cerimoniosa servitù. Il trono del persecutor Decio era occupato da una serie di Principi cristiani ed ortodossi, che avevan distrutti i favolosi Dei dell'antichità; e la pubblica devozione di quel tempo era impaziente di esaltare i Santi ed i Martiri della Chiesa Cattolica sopra gli altari di Diana e d'Ercole. S'era sciolta l'unione dell'Impero Romano; era caduto a terra il suo genio; ed eserciti d'incogniti Barbari, venendo fuori dalle gelate regioni del Norte, avevano stabilito il vittorioso lor regno sulle più belle Province dell'Europa e dell'Affrica.

CAPITOLO XXXIV.

Carattere, conquiste e morte d'Attila Re degli Unni. Morte di Teodosio il Giovane. Innalzamento di Marciano all'Impero dell'Oriente.

A. 376 433 Il Mondo occidentale fu oppresso da' Goti e dai Vandali, che fuggivano gli Unni; ma le imprese degli Unni medesimi non corrisposero alla loro potenza e prosperità. Le vittoriose lor Orde si erano sparse dal Volga al Danubio; ma la pubblica forza fu esausta dalla discordia degl'indipendenti lor capitani; il lor valore si consuma oziosamente in oscure e predatorie scorrerie; e spesso avvilirono la nazionale lor dignità, contentandosi per la speranza della preda d'arrolarsi sotto le bandiere de' lor fuggitivi nemici. Nel regno d'Attila (1) gli Unni divennero di nuovo il terrore del Mondo; ed io descriverò adesso il carattere e le azioni di quel formidabil Barbaro, che insultò ed invase a

(1) Si posson trovare i materiali autentici per l'istoria di Attila presso Giornandes (*de reb. Get. c.* 34. 50. *p.* 660, 668. *Edit. Grot.*), e Prisco (*Excerpta de Legation. p.* 33, 76. *Paris* 1648). Io non ho veduto le vite d'Attila composte da Giovenco Celio Calano Dalmatino nel XII secolo, o da Nicola Olao Arcivescovo di *Gran* nel XVI. Vedi Mascov. *Istor. de' German.* IX. 23, e Maffei *Osservaz. letterar. Tom.* 1. *p.* 88, 89. Tuttociò, che vi hanno aggiunto i moderni Ungheri, dev'esser favoloso. Suppongono questi, che quando Attila invase la Gallia e l'Italia, sposò innumerabili donne etc., avesse l'età di centoventi anni. Thwrocz. *Chron. p.* 1. *c.* 22 in *Script. Hund. Tom.* 1. *p.* 76.

vicenda l'Oriente e l'Occidente, e sollecitò la rapida caduta del Romano Impero.

Nel corso dell'emigrazione, che impetuosamente si fece da' confini della China a quelli della Germania, le più potenti e popolate Tribù ordinariamente si trovarono sulle frontiere delle Province Romane. Fu per qualche tempo da ripari artificiali sostenuto il peso, che andava sempre crescendo; e la facile condiscendenza degl' Imperatori invitava, senza soddisfare, le insolenti domande de' Barbari, che avevano acquistato un ardente appetito pei comodi della vita civile. Gli Ungheri, che sono ambiziosi d'inserire il nome d'Attila fra' nativi loro Sovrani, possono asserire con verità, che le Orde sottoposte a Roas o Rugilas suo zio, avevan formato i loro accampamenti dentro i limiti della moderna Ungheria (1), in una fertil campagna, che abbondantemente suppliva a' bisogni d'una nazione di cacciatori e di pastori. In tal vantaggioso posto Rugilas, ed i suoi valorosi fratelli, de' quali continuamente cresceva il potere e la riputazione, disponevano alternativamente della guerra e della pace co' due Imperi. La sua alleanza co' Romani dell'Occidente veniva secondata dalla personale amicizia, che aveva pel Grande

(1) L'Ungheria è stata successivamente occupata da tre colonie Scite, 1. dagli Unni d'Attila; 2. dagli Abari nel sesto secolo; e 3. da' Turchi o Magiari l'anno 889 che sono gl' immediati e genuini maggiori de' moderni Ungheri, la connessione de' quali co' due Popoli precedenti è sommamente debole e lontana. Sembra che il *Prodromus* e la *Notitia* di Matteo Belio contenga un ricco fondo di cognizione intorno all' Ungheria antica e moderna. Io ne ho veduti gli estratti nella Biblioteca antica e moderna (*Tom.* XXII. *p.* 1, 51) e nella Biblioteca ragionata (*Tom.* XVI. *p.* 127, 175).

Ezio, ch'era sempre sicuro di trovare nel campo Barbaro un ospitale ricevimento ed un potente sostegno. Ad istanza di esso, ed in nome dell'usurpatore Giovanni, sessantamila Unni avanzaronsi verso i confini dell'Italia; la marcia e la ritirata loro fu ugualmente dispendiosa per lo Stato, e la riconoscente politica d'Ezio abbandonò il possesso della Pannonia a'suoi fedeli confederati. I Romani Orientali non erano meno timorosi delle armi di Rugilas, che ne minacciava le Province od anche la Capitale. Alcuni Storici Ecclesiastici hanno distrutto i Barbari co'fulmini e con la peste (1); ma Teodosio fu ridotto al più umile espediente di stipulare un annuo pagamento di trecento cinquanta libbre d'oro, e di mascherare questo vergognoso tributo col titolo di Generale, che il Re degli Unni condiscese a ricevere. Era spesso interrotta la pubblica tranquillità dalla feroce impazienza de'Barbari, e da'perfidi intrighi della Corte di Bisanzio. Quattro dipendenti nazioni, fra le quali possiamo distinguere i Bavari, si sottrassero alla sovranità degli Unni; e la loro rivolta fu incoraggita e protetta da un'alleanza co'Romani; finattantochè le giuste pretensioni e la formidabil potenza di Rugilas furono con effetto esposte dalla voce di Eslao suo ambasciatore. La pace fu l'unanime desiderio del Senato: ne venne ratificato il decreto dall'Imperatore; e furono eletti due ambasciatori, cioè Plinta Generale d'origine Scita, ma di grado Consolare, ed il Questore Epigene, savio

(1) Socrate *l.* VII. *c.* 43. Teodoreto *l.* 5. *c.* 36. Il Tillemont, che sempre s'appoggia alla fede de'suoi autori Ecclesiastici, vigorosamente sostiene (*Hist. des Emper. T.* VI. *p.* 136, 607), che le guerre e le persone non erano le medesime.

e sperimentato politico, a cui fu procurato tal ufizio dal suo ambizioso collega.

La morte di Rugilas sospese il proseguimento del trattato. I due suoi nipoti, Attila e Bleda, che successero al trono dello zio, acconsentirono ad un personale abboccamento con gli ambasciatori di Costantinopoli; ma siccome orgogliosamente ricusarono essi di smontar da cavallo, il negozio fu trattato a cavallo, in una spaziosa pianura vicino alla città di Margus nella Mesia superiore. I Re degli Unni si presero i reali vantaggi non meno che i vani onori della negoziazione. Essi dettaron le condizioni della pace, ed ogni condizione fu un insulto alla Maestà dell'Impero. Oltre la libertà d'un sicuro ed abbondante mercato sulle rive del Danubio, richiesero che fosse aumentata l'annua contribuzione da trecento cinquanta fino a sette cento libbre d'oro; che si pagasse una multa o riscatto d'otto monete d'oro per ogni schiavo Romano che fosse fuggito dal Barbaro suo Signore; che l'Imperatore dovesse rinunziare a tutti i trattati ed impegni co'nemici degli Unni; e che tutti i fuggitivi, che si erano rifuggiti alla Corte o nelle Province di Teodosio, fossero consegnati alla giustizia del loro offeso Sovrano. Questa giustizia fu rigorosamente esercitata contro alcuni sfortunati giovani di stirpe reale. Furono essi per comando d'Attila crocifissi dentro il territorio dell'Impero: e tosto che il Re degli Unni ebbe impresso ne'Romani il terror del suo nome, concesso loro un breve ed arbitrario respiro, mentre soggiogava le ribelli o indipendenti nazioni della Scizia e della Germania (1).

A. 443
453

(1) Vedi Prisco *p.* 47. 48 ed *Hist. des Peuples de l' Europe Tom.* VII. *c.* XII, XIII, XIV, XV.

Attila, figlio di Mundzuk, traeva la sua nobile e forse regia origine (1) dagli antichi Unni, che avevano una volta conteso co' Monarchi della China. La sua figura, secondo l'osservazione d'un Istorico Goto, portava l'impronta della nazionale sua stirpe; ed il ritratto d'Attila presenta la vera deformità d'un moderno Calmucco (2); cioè un grosso capo, una carnagione ulivastra, piccoli occhi molto incavati, un naso schiacciato, pochi peli in luogo di barba, larghe spalle, ed un breve corpo quadrato, di nerboruta forza, quantunque di forma sproporzionata. L'altiero passo e portamento del Re degli Unni esprimeva la coscienza della sua superiorità sopra il resto dell'uman genere; ed era solito di girar fieramente gli occhi, come se avesse desiderato di godere del terrore che inspirava. Pure questo selvaggio Eroe non era inaccessibile alla pietà: i supplichevoli suoi nemici potevano confidare nella sicurezza della pace o del perdono; ed Attila fu risguardato da' suoi sudditi come un giusto ed indulgente Signore. Si dilettava della guerra; ma dopo che fu salito sul trono in un'età matura, terminò col senno più che con la mano la conquista del Settentrione; e la fama di avventuroso soldato fu vantaggiosamente cambiata in quella di prudente e felice Generale. Gli effetti del valor personale sono di così poco momento,

(1) Prisc. *p.* 39. I moderni Ungheri ne hanno fatta la genealogia, che ascende nel trentesimo quinto grado a Cham figlio di Noè; non sanno però il vero nome di suo padre (De Guignes *Hist. des Huns. Tom.* II. *p.* 297).

(2) Si paragoni Giornandes (*cap.* 35. *p.* 661) con Buffon (*Hist. nat. Tom.* III. *p.* 380). Il primo avea diritto d'osservare, *originis suae signa restituens*. Il carattere ed il ritratto d'Attila sono probabilmente trascritti da Cassiodoro.

fuorchè nella poesia o ne' romanzi, che anche fra' Barbari la vittoria dee dipendere dal grado d'abilità, con cui si combinano e si guidano le passioni della moltitudine pel servizio d'un sol uomo. I conquistatori Sciti, Attila e Gengis, superavano i rozzi lor nazionali nell'arte piuttosto che nel coraggio, e si può notare che le monarchie tanto degli Unni che de' Mogolli furono inalzate da' lor fondatori sulla base della popolare superstizione. Il miracoloso concepimento, che la credulità e la frode attribuirono alla vergine madre di Gengis, l'elevò sopra il livello della natura umana; e il nudo profeta, che in nome della Divinità l'investì dell'Impero della terra, infiammò il valore de' Mogolli con un irresistibil entusiasmo (1). Gli artifizi religiosi d'Attila non furono meno abilmente adattati al carattere del suo secolo e del suo paese. Era ben naturale, che gli Sciti adorassero con particolar devozione il Dio della guerra; ma siccome essi erano incapaci di formare o un'idea astratta, o un' immagine corporea, veneravano la lor tutelare Divinità sotto il simbolo d'una scimitarra di ferro (2). Uno de' pastori

(1) Abulpharag. *Dynast. vers. Procock. p.* 281. Istoria genealogica de' Tartari d' Abulghazi Bahader Kan *part.* III *c.* 15 *part.* IV. *c.* 3. Vita di Gengis-khan, di Petit de la Croix *l.* 1 *c.* 1, 6. Le relazioni de' Missionari, che visitarono la Tartaria nel secolo XIII (Vedi il settimo volume dell'Istoria de' viaggi) esprimono il linguaggio e le opinioni popolari. Gengis è chiamato il figlio di Dio ec.

(2) *Nec Templum apud eos visitur, aut delubrum, ne tugurium quidem, culmo tectum cerni usquam potest; sed* gladius *Barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem regionum, quas circumcircant praesulem verecundius colunt.* Ammian. Marcellin. XXXI. 2. con le dotte note del Lindenbrogio, e del Valesio.

degli Unni vide che una vitella, che pascolava, si era ferita in un piede, e per curiosità seguitò la traccia del sangue, finattantochè fra l'erba trovò la punta d'un'antica spada, ch'ei trasse dalla terra, e la presentò ad Attila. Quel magnanimo, o piuttosto artificioso Principe accettò con pia gratitudine questo celeste favore; e come il legittimo possessore della *spada di Marte* sostenne il suo divino ed invincibil diritto al dominio della terra (1). Se in questa solenne occasione si praticarono i riti della Scizia, s'alzò in una spaziosa pianura un grand'altare, o piuttosto una catasta di legna, trecento braccia lunga ed altrettanto larga; e fu collocata la spada di Marte sulla cima di questo rustico altare, ch'era ogni anno consacrato dal sangue di pecore, di cavalli e della centesima parte degli schiavi (2). O sia che i sacrifizi umani facessero una parte del culto d'Attila, o ch'ei si rendesse propizio il Dio della guerra con le vittime, che continuamente offeriva nel campo di battaglia, il favorito di Marte acquistò ben tosto un carattere sacro, che rendè le sue conquiste più facili e più durevoli; ed i Principi Barbari confessavano, nel linguaggio della

(1) Prisco riferisce questa notabile istoria tanto nel suo proprio testo (*p* 65), quanto nella citazione che ne fa Giornandes (*c*. 35. *p*. 662). Egli avrebbe potuto spiegare la tradizione o la favola, che caratterizzava questa famosa spada, ed il nome non meno che gli attributi della Divinità Scita, che ha traslatato nel Marte de' Greci e de' Romani.

(2) Erodoto (*L*. IV. *c*. 62). Per amore d'economia ho fatto il calcolo secondo lo stadio minore. Ne' sacrifizi umani essi tagliavano la spalla ed il braccio della vittima, che gettavano in aria, e traevano auspici e presagi dalla maniera, con cui cadeva sulla catasta.

devozione o dell'adulazione, che non potevano ardire di mirare con occhio fisso la divina maestà del Re degli Unni (1). Bleda suo fratello, che regnava sopra una parte considerabile della nazione, fu costretto a cedergli lo scettro e la vita. Pure anche quest'atto crudele fu attribuito ad un soprannaturale impulso; ed il vigore, con cui Attila maneggiava la spada di Marte, convinse il Mondo, ch'essa era stata riservata solo per l'invincibil suo braccio (2). Ma l'estensione del suo Impero somministra l'unica prova, che ci resti, del numero e dell'importanza delle sue vittorie; ed il Monarca Scita, per quanto ignorante si fosse del valor della scienza e della filosofia, potrebbe forse dolersi che gl'imperiti suoi sudditi fossero privi dell'arte, che avrebbe potuto perpetuar la memoria delle sue imprese.

Se si fosse tirata una linea di separazione fra gli inciviliti e selvaggi climi del globo, fra gli abitanti della città, che coltivavan la terra, ed i cacciatori e pastori, che abitavano nelle tende, Attila avrebbe potuto aspirare al titolo di supremo ed unico Monarca de' Barbari (3). Egli solo, fra' conquistatori de' tempi an-

(1) Prisco (*p.* 55). Anche un eroe più civilizzato, lo stesso Augusto, si compiaceva se la persona, sulla quale fissava gli occhi, pareva inabile a sostenere il divino loro splendore. Sueton. *in August c.* 79.

(2) Il Conte di Buat (*Hist. des Peuples de l' Europe Tom.* VII. *p.* 428, 429) tenta di purgare Attila dall'uccisione del fratello; ed è quasi inclinato a rigettare la concorde testimonianza di Giornandes, e delle Croniche di quel tempo.

(3) *Fortissimarum gentium dominus, qui inaudita ante se potentia solus Scythica et Germanica regna possedit.*

Digitized by Google

tichi e moderni, riunì i due vasti regni della Germania e della Scizia; e queste incerte denominazioni, applicate al suo regno, possono intendersi in un ampio senso. La Turingia, che s'estendeva oltre i presenti suoi limiti fino al Danubio, era nel numero delle sue Province; ei s'interpose, coll'autorità di potente vicino, ne'domestici affari de'Franchi; ed uno de'suoi luogotenenti gastigò, e quasi esterminò i Borgognoni del Reno. Soggiogò le isole dell'Oceano, i regni della Scandinavia, circondati e divisi dalle acque del Baltico; e gli Unni poterono trarre un tributo di pelli da quella settentrionale regione, che il rigore del clima, ed il coraggio degli abitanti ha difeso da tutti gli altri conquistatori. Verso l'Oriente è difficile di circoscrivere il dominio d'Attila sopra i deserti Scitici; pure possiamo assicurarci, che regnò sulle rive del Volga; che il Re degli Unni era temuto non solo come un guerriero, ma come un mago (1); che insultò e vinse il Kan dei formidabili Geugensi; e che mandò Ambasciatori per trattare un'uguale alleanza coll'Impero della China. Nella superba rivista delle nazioni, che riconobbero la sovranità d'Attila, e che nel tempo della sua vita non ebbero neppure il pensiero di ribellarsi, i Gepidi

Giornandes *c.* 49. *p.* 684. Prisco p. 64, 65. Il Guignes, mediante la sua cognizione del Chinese, ha acquistato (Tom. II. p. 295-301) una giusta idea dell'Impero d'Attila.

(1) Vedi *Hist. des Huns Tom.* II. *p.* 296. I Geugensi credevano, che gli Unni potessero eccitare a lor piacimento, tempeste di vento e di pioggia. Questo fenomeno era prodotto dalla pietra *Gezi*, alla magica forza della quale fu attribuita la perdita d'una battaglia da' Tartari Maomettani del decimoquarto secolo. Vedi Cherefeddin Ali *Hist. de Timur Bec. Tom.* 1. *p.* 82, 83.

e gli Ostrogoti si distinsero pel numero, per la bravura e pel merito personale de' loro Capi. Il celebre Ardarico, Re de' Gepidi, era il fedele e sagace consigliere del Monarca, che stimava l'intrepido suo genio, mentre amava le dolci e discrete virtù del nobile Valamiro, Re degli Ostrogoti. Una folla di Re volgari, condottieri di altrettante guerriere tribù, che militavano sotto lo stendardo d'Attila, era disposta ne' gradi inferiori di guardie e domestici intorno alla persona del loro Signore. Essi attendevano i suoi cenni; tremavano al suo sguardo; ed al primo segno della sua volontà eseguivano, senza parlare o esitare, i suoi vigorosi ed assoluti comandi. In tempo di pace, i Principi dipendenti, con le nazionali lor truppe, seguivano il campo Reale in regolare ordinanza; ma quando Attila univa le militari sue forze, poteva mettere in campo un'armata di cinquecento, o secondo un altro computo, di settecentomila Barbari (1).

Gli Ambasciatori degli Unni potevano risvegliar l'attenzione di Teodosio, rammentandogli, ch' essi erano suoi vicini tanto in Europa, che in Asia; poichè toccavano il Danubio da una parte, e giungevan dall' altra fino al Tanai. Al tempo d'Arcadio suo padre, una truppa di venturieri Unni avea devastato le Province A. 430 440

(1) Giornandes *c.* 35. *p.* 661. *c.* 37. *p.* 667. Vedi Tillemont *Hist. des Emper. Tom.* VI. *p.* 129, 138. Cornelio ha rappresentato l'orgoglio d'Attila verso i Re suoi sottoposti; e principia la sua tragedia con questi ridicoli versi.

Ils ne sont pas venus nos deux Rois! qu'on leur die
Qu'ils se font trop attendre, et qu'Attila s'ennuie.

I due Re de' Gepidi e degli Ostrogoti son profondi politici e sensibili amanti; e tutta l'opera presenta i difetti senza il genio del Poeta.

dell'Oriente, dalle quali essi avevan portato via ricche spoglie ed innumerabili schiavi (1). S'avanzarono, per un segreto sentiero, lungo i lidi del mar Caspio; traversarono le nevose montagne dell'Armenia; passarono il Tigri, l'Eufrate e l'Alis; reclutarono la stanca loro cavalleria con le generose razze de' cavalli della Cappadocia; occuparono il montuoso paese della Cilicia; e disturbarono i festosi canti e balli dei cittadini di Antiochia. L'Egitto tremò all'avvicinarsi di essi, e i monaci ed i pellegrini della Terra Santa si preparavano ad evitare il loro furore con prontamente imbarcarsi. La memoria di tale invasione era tuttavia fresca negli animi degli Orientali. I sudditi d'Attila potevano seguire con superiori forze il disegno, che questi venturieri avevano sì arditamente tentato; e presto divenne un soggetto di dubbiosa congettura, se la tempesta fosse per cadere sugli Stati Romani o della Persia. Si erano mandati alcuni grandi vassalli del Re degli Unni, ch'erano essi medesimi nel numero dei potenti Principi, a ratificare un'alleanza o società di armi coll'Imperatore, o piuttosto col Generale dell'Oc-

(1) . . . . *Alii per Caspia claustra*
Armeniasque nives inopino tramite ducti
Invadunt Orientis opes: jam pascua fumant
Capadocum, volucrumque parens Argaeus equorum
Jam rubet altus Halys; nec se defendit iniquo
Monte Cilix: Syriae tractus vastantur amaeni;
Assuetumque choris et laeta plebe canorum
Proterit imbellem sonipes hostilis Orontem.
Claudian. *in Rufin. l.* II. 28, 35. Vedi ancora il medesimo *in Eutrop. l.* I. 243, 251 e la forte descrizione di Girolamo che scriveva per propia esperienza *Tom.* I. *p.* 26. *ad Heliodor. p.* 200, *ad Oceanum.* Filostorgio (*l.* IX. *c.* 8) fa menzione di tal invasione.

cidente. Nel tempo della loro residenza a Roma, essi riferirono le circostanze d'una spedizione, che avevano ultimamente fatta nell'Oriente. Dopo aver passato un deserto ed una palude, supposta dai Romani la Palude Meotide, penetrarono nelle montagne, ed arrivarono nel termine di quindici giorni di cammino a' confini della Media, dove s'avanzarono fino alle ignote città di Basic e di Cursic. Nelle pianure della Media incontrarono un'armata Persiana; e l'aria, secondo le loro espressioni, fu oscurata da un nuvolo di frecce. Ma gli Unni furon costretti a ritirarsi pel numero dei nemici. Eseguirono l'incomoda lor ritirata per una strada diversa; perdettero la maggior parte del loro bottino; e finalmente tornarono al campo Reale con qualche cognizione del paese e con una impaziente brama di vendetta. Nella libera conversazione degli Ambasciatori Imperiali, che esaminarono alla Corte d'Attila il carattere e i disegni del loro formidabil nemico, i Ministri di Costantinopoli espressero la speranza, in cui erano, che la sua forza si sarebbe impiegata e divisa in una lunga e dubbiosa contesa coi Principi della casa di Sassan. Ma gl'Italiani, più accorti, avvertirono gli Orientali loro fratelli della follia e del pericolo di tale speranza, e li convinsero, che i Medi ed i Persiani erano incapaci di resistere alle armi degli Unni, e che una facile ed importante conquista avrebbe accresciuto l'orgoglio non meno che il potere del vincitore. Attila invece di contentarsi di una moderata contribuzione e di un titolo militare, che l'uguagliava solo ai Generali di Teodosio, si sarebbe avanzato ad imporre un vergognoso ed intollerabile giogo sul collo degli abbattuti e schiavi Romani,

che allora sarebbero stati circondati da ogni parte dall'Impero degli Unni (1).

A. 441 Mentre le potenze dell'Europa e dell'Asia procuravano d'allontanare l'imminente pericolo, l'alleanza d'Attila mantenne i Vandali nel possesso dell'Affrica. Erasi concertata fra le Corti di Ravenna e di Costantinopoli un'impresa per la ricuperazione di quella valutabil Provincia; ed i porti della Sicilia erano già pieni delle forze militari e navali di Teodosio. Ma il sottil Genserico, ch'estendeva le sue negoziazioni a tutto il Mondo, prevenne i loro disegni, eccitando il Re degli Unni ad invader l'Impero Orientale; ed un accidente di poco momento divenne tosto il motivo o il pretesto d'una guerra distruttiva (2). Sotto la fede del trattato di Margo si teneva un mercato libero dalla parte settentrionale del Danubio, ch'era difeso da una fortezza Romana chiamata Costanza. Una truppa di Barbari violò la sicurezza del commercio; uccise o disperse i mercanti, che niente sospettavano di questo; e gettò a terra la fortezza. Gli Unni giustificarono quest'oltraggio come un atto di rappresaglia; dis-

(1) Vedi l'originale conversazione appresso Prisco p. 64, 65.

(2) Prisco p. 331. La sua storia conteneva un copioso ed elegante ragguaglio della guerra (*Evagr. l.* 1. *c.* 17), ma gli estratti, relativi alle ambasciate, sono le uniche parti, che son giunte fino ai nostri tempi. Potè riscontrarsi però l'opera originale dagli scrittori, dai quali prendiamo le nostre imperfette notizie, cioè da Giornandes, da Teofane, dal Conte Marcellino, da Prospero Tirone, e dall'Autore della Cronica Alessandrina o Pasquale. Il Buat (*Hist. des Peuples de l'Europe Tom.* VII. *c.* 15) ha esaminato la causa, le circostanze e la durata di questa guerra, e non accorda, che s'estendesse oltre l'anno 444.

sero, che il Vescovo di Margo era entrato nel loro territorio per iscoprire e rubare un tesoro nascosto de' loro Re; e vigorosamente richiedevano il colpevol Prelato, la sacrilega preda ed i sudditi fuggitivi, che s'eran sottratti alla giustizia d'Attila. Il rifiuto della Corte di Bizanzio fu il segnal della guerra; ed i Mesj a principio applaudirono la generosa fermezza del loro Sovrano. Ma furono tosto spaventati dalla distruzione di Viminiaco e delle vicine città; ed il Popolo fu persuaso ad abbracciare l'utile massima, che può giustamente sacrificarsi un cittadino privato, per quanto sia rispettabile ed innocente, alla salvezza della patria. Il Vescovo di Margo, che non aveva lo spirito d'un martire, risolvè di prevenire i disegni, che sospettava. Egli trattò arditamente co' Principi degli Unni, si assicurò per mezzo di solenni giuramenti del perdono e del premio; pose un numeroso distaccamento di Barbari in una segreta imboscata sulle rive del Danubio; ed all'ora stabilita aprì con le proprie mani le porte della sua città Episcopale. Questo vantaggio, che s'era ottenuto per tradimento, servì come di preludio a più onorevoli e decisive vittorie. La frontiera Illirica era coperta da una catena di castelli e di fortezze; e quantunque la maggior parte di esse non fossero che semplici torri con una piccola guarnigione, ordinariamente servivano a rispingere o impedire le scorrerie d'un nemico, che non sapeva l'arte d'un assedio regolare, e non ne tollerava la lunghezza. Ma questi piccoli ostacoli furono tolti ad un tratto di mezzo dall'inondazione degli Unni (1). Essi distrussero col

(1) Procop. *de aedific. l.* IV. *c.* 9. Queste fortezze furono di poi restaurate, fortificate ed ampliate dall'Imperator Giu-

ferro e col fuoco le popolate città di Sirmio e di Sigiduno, di Raziaria e di Marcianopoli, di Naisso e di Sardica, dove ogni circostanza, nella disciplina del Popolo e nella costruzion delle fabbriche, era stata appoco appoco adattata al solo oggetto della difesa. Tutta la larghezza dell'Europa, che s'estende più di cinquecento miglia dall'Eussino all'Adriatico, fu nell'istesso tempo invasa, occupata e desolata da migliaia di Barbari, che Attila condusse in campo. Il pericolo però e l'angustia pubblica non poterono muover Teodosio ad interrompere i suoi divertimenti e la sua devozione, o a comparire in persona alla testa delle legioni Romane. Ma furono in fretta richiamate dalla Sicilia le truppe, ch'erano state mandate contro Genserico; furono sprovviste le guarnigioni dalla parte della Persia; e fu raccolto in Europa un esercito, formidabile per le armi ed il numero, se i Generali avessero avuto la scienza del comando, ed i soldati osservato il dovere dell'ubbidienza. Furono vinte le armate dell'Impero Orientale in tre successive battaglie; e si può descrivere il progresso di Attila osservando i campi, ne' quali fu combattuto. I due primi conflitti, sulle rive dell'Uto e sotto le mura di Marcianopoli, si fecero nell'estese pianure fra il Danubio ed il monte Emo. Essendo incalzati i Romani da un vittorioso nemico, appoco appoco ed ignorantemente si ritirarono verso il Chersoneso della Tracia; e quell'angusta penisola, ultima estremità della terra, fu segnata dalla terza loro irreparabil disfatta. Mediante la distruzione di quest' esercito, Attila acquistò l incontrastabil pos-

stiniano; ma presto vennero distrutte dagli Abari, che succederono al potere ed al dominio degli Unni.

sesso del campo. Dall'Ellesponto fino alle Termopile ed ai sobborghi di Costantinopoli, saccheggiò senza resistenza e senza pietà le Province della Tracia e della Macedonia. Eraclea ed Adrianopoli poterono forse evitare questa terribile invasione degli Unni; ma si usano le parole più espressive di total estirpazione e rovina per indicar le calamità, ch' essi apportarono a settanta città dell' Impero Orientale (1). Teodosio, la sua Corte e l'imbelle Popolo, furono difesi dalle mura di Costantinopoli; ma queste mura erano state scosse di fresco da un terremoto, e la caduta di cinquant'otto torri vi aveva aperto una grande e terribile breccia. Il danno in vero fu prontamente riparato; ma l'accidente aggravavasi da un superstizioso timore, che il Cielo stesso aveva abbandonato la città Imperiale ai pastori della Scizia, che non conoscevano le leggi, il linguaggio e la religion dei Romani (2).

In tutte le invasioni, che i pastori Sciti hanno fatto ne' civili Imperi del mezzogiorno, si mostrano essi uniformemente dominati da uno spirito selvaggio e distruttivo. Le leggi di guerra, che frenano l'esercizio della rapina e della strage delle nazioni, son fondate su due principj di sostanziale interesse; cioè sulla co-

(1) *Septuaginta civitates* (dice Prospero Tirone) *depraedatione vastatae*. L'espressione del Conte Marcelli non è anche più forte, *Pene totam Europam, invasis* excisisque *civitatibus atque castellis*, conrasit.

(2) Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* VI. *p.* 106, 107) ha fatto grand' attenzione a questo memorabile terremoto, che fu sentito da Costantinopoli sino ad Antiochia ed Alessandria, ed è celebre presso tutti gli Scrittori Ecclesiastici. Nelle mani di un Predicator popolare un terremoto è uno stromento di mirabil effetto.

gnizione dei vantaggi durevoli, che si possono ottenere per mezzo d'un uso moderato della conquista, e sopra un giusto timore, che la desolazione, che si cagiona al paese nemico, possa esercitarsi a vicenda sul proprio. Ma tali considerazioni di speranza e di timore sono quasi ignote nello stato delle nazioni pastorali. Gli Unni d'Attila possono senza ingiustizia paragonarsi a' Mogolli ed ai Tartari, avanti che i primitivi loro costumi fosser cangiati dalla religione e dal lusso; e la prova dell'Istoria Orientale può spargere qualche lume su'brevi ed imperfetti annali di Roma. Dopo che i Mogolli ebbero soggiogate le Province settentrionali della China, fu seriamente proposto, non già nel tempo della vittoria e della passione, ma in un tranquillo Consiglio adunato per deliberare, d'esterminar tutti gli abitanti di quella popolata regione per potere convertire il terreno vacante in pascolo pei bestiami. La fermezza d'un Mandarino Chinese (1), che insinuò alcuni principj di ragionevol politica nella mente di Gengis, lo distolse dall'esecuzione di tale orribil disegno. Ma nelle città dell'Asia, che si presero da' Mogolli, fu esercitato l'inumano abuso de' diritti della guerra con una forma regolare di disciplina, che con ugual ragione, quantunque senza

(1) Ei rappresentò all'Imperator de'Mogolli, che le quattro Province (Petheli, Chantong, Chansi e Leaotong) che già possedeva, potevan rendere annualmente, sotto una dolce amministrazione, cinquecentomila once d'argento, 400,000 misure di riso e 800,000 pezze di seta. Gaubil *Hist. de la Dynast. des Mongous p.* 58, 59. Yelutchousay (così chiamavasi il Mandarino) era un saggio e virtuoso Ministro, che salvò la sua patria, e ne incivili i conquistatori. Vedi *p.* 102, 103.

uguale autorità, può attribuirsi ai vittoriosi Unni. Agli abitanti, sottoposti alla lor discrezione, ordinavano di abbandonare le loro case, e d'adunarsi in qualche pianura vicina alla città, dove facevasi una divisione dei vinti in tre parti. La prima era formata da' soldati della guarnigione e da' giovani capaci di portar le armi; e subito se ne decideva il destino: o venivano essi arrolati fra' Mogolli, o erano messi a morte sul luogo medesimo dalle truppe, che con le lancie in resta e con gli archi tesi formavano un cerchio attorno la moltitudine degli schiavi. La seconda parte, composta di giovani e belle donne, di artefici d'ogni grado e professione, e dei più ricchi ed onorevoli cittadini, dai quali poteva sperarsi un privato riscatto, era distribuita in uguali o proporzionati lotti. Ai rimanenti, la vita o la morte de' quali era ugualmente inutile pei conquistatori, si permetteva di tornare alla città, che in quel tempo era stata spogliata d'ogni cosa che avesse valore; ed imponevasi a que' miserabili abitatori una tassa per la permissione di respirare la nativa loro aria. Tal era il contegno de' Mogolli, quando non volevan usare alcun rigore straordinario (1). Ma il più casuale eccitamento, il più tenue motivo di capriccio o di convenienza, spesso li provocava ad involgere un intero Popolo in un promiscuo macello; e fu eseguita la rovina di più floride città con tale instancabil perseveranza, che, secondo la propria loro espressione, i cavalli potevan correre senz'arrestarsi sul suolo dove

(1) Sarebbero infiniti gli esempi, che potremmo addurre; ma il curioso lettore può consultare la vita di Gengis-khan fatta da Petit de la Croix, l'*Histoire des Mongous*, ed il lib. 15 dell'Istoria degli Unni.

esse una volta erano state. Le tre grandi Capitali del Khorasan, Maru, Neisabur ed Herat, furon distrutte dalle armi di Gengis; e l'esatto calcolo, che fu fatto degli uccisi montò a quattro milioni trecento quarantasettemila persone (1). Timur, o Tamerlano fu educato in un secolo meno barbaro, e nella professione della religione Maomettana: pure se Attila uguagliò le ostili devastazioni di Tamerlano (2), tanto il Tartaro, quanto l'Unno potrebbero meritare ugualmente l'epiteto *di flagello di Dio* (3).

Si può asserire, con maggior sicurezza, che gli Unni spopolassero le Provincie dell'Impero pel numero de' sudditi Romani, che condussero in ischiavitu.

(1) A Maru 1,300000; ad Herat 1,600000; a Neisabour 1,747000. D'Herbelot *Biblioth. Orient. p.* 380, 381. Io mi servo dell'ortografia delle carte di Danville. Bisogna confessare però, che i Persiani eran disposti ad esagerar le loro perdite, ed i Mogolli a magnificare le loro imprese.

(2) Chereffeddin Ali, suo servile panegirista, ci somministrerebbe degli esempi altrettanto orribili. Nel suo campo avanti Delhi Timur trucidò 100,000 prigionieri Indiani, che avevano *sorriso,* quando fu alle viste l'armata de' lor nazionali, *Hist. de Timur Bec. Tom.* III, *p.* 90. Il popolo d'Ispahan somministrò 70,000 teschi umani per la costruzione di varie alte torri. (*Id. Tom.* I, *p.* 434). Un simile tributo fu levato in occasione della rivolta di Bagdad (*T.* III, *p.* 370); e l'esatto numero, che Chereffeddin non potè sapere dai propri Ufiziali, si fissa da un altro Istorico (Alimed Arabsiada *Tom.* II, *pag.* 175 *Vedi Manger*) a 90,000 teste.

(3) Gli antichi Giornandes, Prisco ec. non fanno menzione di quest'epiteto. I moderni Ungheri hanno immaginato, che fosse dato ad Attila da un eremita della Gallia, e ch'ei si dilettava d'inscrirlo fra' titoli della sua real dignità. Mascou IX. 25 e Tillemont *Hist. des Emper. Tom.* VI, *p.* 143.

Nelle mani d'un savio Legislatore tale industriosa colonia avrebbe potuto contribuire a spargere pei deserti della Scizia i semi delle arti utili e di lusso; ma questi schiavi, ch'erano stati presi in guerra, furono a caso dispersi fra le orde, che dipendevano dall'Impero d'Attila. La stima del respettivo loro valore formavasi dal semplice giudizio degl'incolti e spregiudicati Barbari. Non potevano forse conoscere il merito d'un Teologo, profondamente perito nelle controversie della Trinità e dell'Incarnazione; rispettavano però i Ministri d'ogni religione, e l'attivo zelo de' Missionari Cristiani, senz'accostarsi alla persona o al palazzo del Monarca, promuoveva con buon-successo la propagazione dell'Evangelio (1). Le tribù pastorali, che non sapevano la distinzione della proprietà delle terre, dovevano trascurar l'uso ugualmente che l'abuso della civile giurisprudenza; e l'abilità d'un eloquente Giureconsulto non poteva che eccitarne il disprezzo o l'abborrimento (2). Il perpetuo commercio degli Unni e de' Goti aveva sparso la famigliar cognizione de' due nazionali dialetti; ed i Barbari erano ambiziosi di con-

(1) I Missionari di S. Gio. Grisostomo avevan convertito un gran numero di Sciti, che abitavano di là dal Danubio in tende e carri. Teodoreto lib. V c. 31. Foz. *pag.* 1517. I Maomettani, i Nestoriani ed i Cristiani Latini si crederono sicuri di guadagnare i figli ed i nipoti di Gengis, che trattò con imparzial favore que' Missionari rivali fra loro.

(2) I Germani, ch'esterminarono Varo e le sue legioni erano particolarmente irritati contro le leggi ed i legali Romani. Uno dei Barbari, dopo l'efficaci precauzioni di tagliar la lingua, e cucir la bocca d'un avvocato, osservò con molta soddisfazione, che la vipera non potea più fischiare. Flor. IV. 12.

versare in Latino, ch'era il militar idioma anche dell'Impero Orientale (1). Ma sdegnavano il linguaggio e le scienze de' Greci; ed il vano sofista o il grave filosofo, che aveva goduto il lusinghiero applauso delle scuole, trovavasi mortificato in vedere, che il robusto suo servo era uno schiavo di maggior valore ed importanza di lui medesimo. Le arti meccaniche venivano incoraggite e stimate, poichè tendevano a soddisfare i bisogni degli Unni. Fu impiegato un architetto, ch'era al servizio d'Onegesio, uno dei favoriti d'Attila, a costrurre un bagno; ma tal opera fu un raro esempio di lusso privato; e le professioni di fabbro, di legnaiuolo, d'artefice d'armi erano molto più adattate a fornire ad un Popolo vagabondo gl'istrumenti utili di pace e di guerra. Ma il merito del medico si ammetteva con universal favore e rispetto; i Barbari, che disprezzavano la morte, potevan temere la malattia; ed il superbo conquistatore tremava alla presenza d'uno schiavo, al quale attribuiva forse un immaginario potere di prolungare o di mantenere la sua vita (2). Potevano gli Unni esser provocati ad insultar la miseria de' loro schiavi, su' quali esercitavano un dispotico dominio (3); ma i loro costumi non erano

(1) Prisco *p.* 59. Pare che gli Unni preferissero la lingua Gotica e la Latina alla propria, ch'era probabilmente un duro e sterile idioma.

(2) Filippo di Comines, nell'ammirabile sua pittura degli ultimi momenti di Luigi XI. (*memor. lib.* VI, *c.* 12), rappresenta l'insolenza del suo medico, il quale, in cinque mesi, estorse 54,000 luigi ed un ricco Vescovato da quel fiero ed avaro tiranno.

(3) Prisco (*p.* 61), inalza l'equità delle leggi Romane, che difendevano la vita d'uno schiavo. *Occidere solent*, dice

suscettibili d'un raffinato sistema d'oppressione; e gli sforzi del coraggio e della diligenza venivano spesso ricompensati col dono della libertà. All' istorico Prisco, l'ambasceria del quale è una sorgente di curiosa istruzione, avvicinossi nel campo d'Attila uno straniero, che lo salutò in lingua Greca, ma all'abito e alla figura sembrava un ricco Scita. Nell' assedio di Viminiaco esso aveva perduto, secondo il racconto fattone da lui medesimo, i suoi beni e la libertà: era divenuto schiavo d'Onegesio; ma i suoi fedeli servigi contro i Romani e gli Acatziri l'avevano a grado a grado inalzato alla condizione de' nazionali Unni, ai quali era attaccato per mezzo de' vincoli domestici di una seconda moglie e di varj figli. Le spoglie della guerra avevan restaurato ed accresciuto il privato suo patrimonio; egli era ammesso alla tavola dell' antico suo padrone: e l' apostata Greco benediceva l'ora della sua schiavitù, mentre gli aveva procurato un indipendente e felice stato, ch'ei godeva mediante l'onorevole titolo del servizio militare. Questa riflessione fece naturalmente nascere una disputa sopra i vantaggi e i difetti del governo Romano, che fu severamente attaccato dall' Apostata, e difeso da Prisco in una lunga e debole declamazione. Il liberto d'Onegesio espose con veri e vivaci colori i vizi del decadente Impero, de' quali esso era stato sì lungamente la vittima, cioè la crudele assurdità de' Principi Romani, ch'erano in-

Tacito de' Germani, *non disciplina et severitate, sed impetu et ira, ut inimicum, nisi quod impune. De morib. Germanor. c.* 25. Gli Eruli, che erano sudditi d'Attila, s'arrogavano ed esercitavano il potere di vita e di morte su' loro schiavi. Se ne veda un notabil esempio nel secondo libro di Agatia.

capaci di difendere i loro sudditi da' pubblici nemici, e che non volevano affidar loro le armi per la propria difesa; l' intollerabile peso delle imposizioni rendute viepiù oppressive dalle intrigate o arbitrarie maniere d' esigerle; l' oscurità delle numerose leggi fra loro contraddittorie; le lunghe e dispendiose formalità dei processi giudiziali; la parziale amministrazione della giustizia, e l' universal corruzione, che accresceva la potenza del ricco, ed aggravava le disgrazie del povero. Si risvegliò finalmente nel cuore del fortunato esule un sentimento di patriotica simpatia; e compiangeva con gran copia di lagrime la colpa o la debolezza di que' Magistrati, che avevano pervertite le leggi più salutevoli e savie (1).

A. 446 La timida o interessata politica de' Romani occidentali aveva abbandonato agli Unni l' Impero d' Oriente (2). Alla perdita degli eserciti, ed alla mancanza di disciplina o di valore non suppliva il personal carattere del Monarca. Teodosio poteva sempre affettare lo stile non meno che il titolo d' *Invincibile Augusto;* ma fu ridotto ad implorar la clemenza d' Attila, che imperiosamente dettò queste umilianti e dure condizioni di pace. I. L' Imperator dell' Oriente cedè per un' espressa o tacita convenzione un importante e vasto paese, che s' estendeva lungo le rive meridionali del Danubio, da Singiduno o Belgrado fino a Nove nella Diocesi della Tracia. Ne fu definita la larghezza

(1) Vedasi l' intera conversazione presso Prisco *p.* 59, 62.

(2) *Nova iterum Orienti assurgit ruina . . . cum nulla ab Occidentalibus ferrentur auxilia.* Prospero Tirone compose la sua Cronica nell' Occidente, e quest' osservazione contiene una censura.

mediante l'incerto computo di quindici giornate di cammino: ma dalla proposta d'Attila di rimuovere il luogo del mercato nazionale, tosto si vide, ch'ei comprendeva dentro i limiti de' suoi Stati la rovinata città di Naisso. II. Il Re degli Unni richiese ed ottenne, che il suo tributo o sussidio fosse aumentato da settecento libbre d'oro all'annua somma di duemila e cento, e ne stipulò l'immediato pagamento di seimila per risarcirlo delle spese, o per espiare la colpa della guerra. Potrebbe taluno immaginarsi, che tal domanda, la quale appena arrivava alla misura d'una ricchezza privata, dovesse facilmente soddisfarsi dall'opulento Impero dell'Oriente; ma la pubblica angustia somministra una osservabil prova del povero o almeno disordinato stato delle Finanze. Una gran parte delle tasse, che s'estorcevan dal Popolo, veniva ritenuta e arrestata nel passaggio, che dovea fare pei più sordidi canali al tesoro di Costantinopoli. Teodosio ed i suoi favoriti dissipavan le rendite in un dispendioso e prodigo lusso, che si copriva co' nomi d'Imperiale magnificenza o di carità cristiana. S'erano esauriti gli immediati sussidj per l'improvvisa necessità dei militari apparecchi. Una personale contribuzione, rigorosamente ma capricciosamente imposta su' membri dell'Ordine Senatorio, fu l'unico espediente, che potesse disarmare, senza perdita di tempo, l'impaziente avarizia d'Attila, e la povertà de' Grandi li costrinse a prendere lo scandaloso partito d'esporre al pubblico incanto le gioie delle loro mogli, e gli ereditari ornamenti de' loro palazzi (1). III. Pare che il Re degli

(1) Secondo la descrizione o piuttosto l'invettiva del Grisostomo, un incanto del lusso Bizantino doveva dare un

Unni avesse fissato come un principio di giurisprudenza nazionale, ch' ei non potesse mai perdere il dominio, che aveva una volta acquistato sulle persone, che si erano volontariamente o con ripugnanza sottomesse alla sua autorità. Da questo principio concludeva, e le conclusioni d'Attila erano irrevocabili leggi, che gli Unni, i quali erano stati presi in guerra, fossero rilasciati senza dilazione e senza riscatto; che ogni schiavo Romano, che avesse ardito di fuggire dovesse comprare il diritto alla sua libertà col prezzo di dodici monete d'oro; e che tutti i Barbari, disertati dal campo di Attila, fossero restituiti senza promessa o stipulazione alcuna di perdono. Nell' esecuzione di questo crudele ed ignominioso trattato, i Ministri Imperiali furon costretti ad uccidere varj fedeli e nobili disertori, che ricusarono d'andare incontro ad una certa morte; ed i Romani perderono qualunque ragionevol diritto alla amicizia d' ogni popolo Scita, mediante questa pubblica confessione, ch' essi mancavan di fede o di potenza per difendere i supplichevoli, che s'erano rifuggiti al trono di Teodosio (1).

La fermezza d'una sola città, così oscura, che fuori

gran prodotto. Ogni casa ricca possedeva una tavola semicircolare d'argento massiccio, che appena due uomini potevano alzare, un vaso d'oro sodo del peso di quaranta libbre, de' bicchieri, de' piatti dell'istesso metallo ec.

(1) Gli articoli del Trattato, esposti senza grand'ordine o precisione, si posson vedere appresso Prisco, *p.* 34, 35, 36, 37, 53 ec. Il Conte Marcellino dà qualche conforto coll'osservare, I. che Attila stesso sollecitò la pace ed i presenti, che prima avea ricusato; e II. che verso il medesimo tempo gli Ambasciatori dell'India presentarono all'Imperator Teodosio una molto grossa tigre addomesticata.

di quest' occasione non è stata mai rammentata da verun istorico o geografo, fece vergogna all' Imperatore ed all' Impero. Azimo o Azimunzio, piccola città della Tracia sulle frontiere Illiriche (1), s' era distinta pel marzial coraggio della sua gioventù, l' abilità e la riputazione dei Capitani che aveva scelti, e le ardite loro imprese contro l' innumerabil esercito dei Barbari. Gli Azimuntini, invece d' aspettar quietamente che le truppe degli Unni s' avvicinassero, le attaccarono con frequenti e felici sortite, ed esse a grado a grado evitarono di accostarvisi; di più riscattarono dalle loro mani le spoglie ed i prigionieri, e reclutarono le domestiche loro forze mediante la volontaria associazione dei fuggitivi e dei disertori. Dopo la conclusion del trattato, Attila tuttavia minacciava l' Impero d' un' implacabile guerra, se gli Azimuntini non venivano persuasi o costretti ad eseguire le condizioni, che il loro Sovrano aveva accettate. I Ministri di Teodosio con vergogna e verità confessarono, ch' essi non avevano più autorità veruna sopra una società di uomini, che sì bravamente sostenevano la loro naturale indipendenza; ed il Re degli Unni si contentò di concludere un cambio uguale co' cittadini d' Azimo. Essi domandarono la restituzione d' alcuni pastori, ch' erano stati

(1) Prisco *p.* 35, 36. Fra le cent' ottantadue fortezze o castella della Tracia enumerate da Procopio (*de Aedific. l.* IV, *c.* XI, *Tom.* II, *pag.* 92 *edit. Paris*), ve n' è una col nome di *Esimontou*, la cui posizione è indicata dubbiosamente nelle vicinanze d' Anchialo e del Ponto Eussino. Il nome e le mura d' Azimunzio sussisterono forse fino al regno di Giustiniano; ma la gelosia dei Principi Romani si era presa la cura d' estirpare la razza de' bravi suoi difensori.

accidentalmente sorpresi co' loro bestiami. Ne fu concessa una rigorosa quantunque inutil ricerca; ma gli Unni furono costretti a giurare, che essi non ritenevano alcun prigioniero appartenente a quella città, prima di poter ricovrare i due lor nazionali restati in vita, che gli Azimuntini si erano riservati come pegni per la salvezza dei perduti loro compagni. Attila, per la sua parte, restò soddisfatto e deluso dalla solenne loro asserzione, che il resto degli schiavi era stato messo a morte, e che avevano costantemente per costume di licenziar subito i Romani e i disertori, che avevano ottenuto la sicurezza della pubblica fede. Può condannarsi o scusarsi da' Casisti questa officiosa e prudente dissimulazione, secondo che sono inclinati alla rigida opinione di S. Agostino o al sentimento più dolce di S. Girolamo e di S. Grisostomo; ma ogni soldato ed ogni politico dee confessare, che se fosse stata incoraggita e moltiplicata la razza degli Azimuntini, i Barbari non avrebbero più calpestato la maestà dell'Impero (1).

Sarebbe stato maraviglioso, in vero, se Teodosio avesse comprato con la perdita dell'onore una sicura e solida tranquillità; o se la sua sommissione non avesse invitato a ripeter le ingiurie. La Corte di Bizanzio fu insultata da cinque o sei successive amba-

(1) La disputa fra S. Girolamo e S. Agostino, che cercavano con diversi espedienti di conciliare l'apparente contesa dei due Appostoli S. Pietro e S. Paolo, dipende dallo scioglimento d'un' importante questione (Middleton *Oper. vol.* II, *p.* 5, 10), che si è frequentemente agitata fra' Teologi Cattolici e Protestanti, ed anche fra' giurisconsulti e filosofi d' ogni secolo.

sciate (1); ed i Ministri d'Attila avevano tutti la commissione di sollecitare la tarda o imperfetta esecuzione dell'ultimo trattato; di produrre i nomi dei fuggitivi e dei disertori, che erano tuttavia protetti dall'Impero; e di dichiarare con apparente moderazione che qualora il loro Principe non avesse una compita ed immediata soddisfazione, sarebbe impossibile per lui, quand'anche lo volesse, di frenare lo sdegno delle sue guerriere tribù. Oltre i motivi di alterigia e d'interesse, che potevan muovere il Re degli Unni a continuare questa sorta di negoziazione, agiva sopra di esso anche l'oggetto meno onorevole d'arricchire i suoi favoriti a spese dei nemici. S'era esaurito il tesoro Imperiale a procurare i buoni ufizi degli Ambasciatori e dei principali lor famigliari, la favorevole relazione dei quali poteva influire a mantenere la pace. Il Barbarico Monarca era lusingato dalle liberali accoglienze dei suoi Ministri; computava con piacere il valore e la splendidezza dei loro doni; esigeva rigorosamente l'esecuzione d'ogni promessa, che potesse contribuire al privato loro vantaggio, e trattò come un importante affare di Stato il matrimonio di Costanzo suo Segretario (2). Questo Gallico avventuriere

(1) Montesquieu (*Considérations sur la grandeur etc. c.* 19), ha dipinto con audace e felice pennello alcune delle più forti circostanze dell'orgoglio d'Attila e del disonore dei Romani. Ei merita lode per aver letto i Frammenti di Prisco, che erano stati troppo trascurati.

(2) Vedi Prisco *pag.* 69, 71, 72 ec. Io mi sarei quasi indotto a credere, che questo avventuriero fosse di poi crocifisso per ordine d'Attila sul sospetto di tradimento, ma Prisco ha troppo chiaramente distinto *due* persone col nome di Costanzo, che pei simili avvenimenti della loro vita si sarebber potuti facilmente confondere.

ch'era stato raccomandato da Ezio al Re degli Unni, s'era impegnato a favorire i Ministri di Costantinopoli pel convenuto premio d'una ricca e nobile moglie, e fu scelta la figlia del Conte Saturnino per adempire le obbligazioni della sua patria. La ripugnanza della vittima, alcune domestiche turbolenze, e l'ingiusta confiscazione de'beni di lei raffreddaron l'ardore dell'interessato suo amante; ma egli tuttavia domandava in nome di Attila un matrimonio equivalente, e dopo molte ambigue dilazioni e souse, la Corte Bizantina fu costretta a sacrificare a quest'insolente straniero la vedova d'Armazio, la nascita, l'opulenza e la bellezza della quale le davano uno dei più illustri posti fra le matrone Romane. Per queste importune ed oppressive ambascerie Attila pretendeva una conveniente corrispondenza: ei bilanciava con sospettoso orgoglio il carattere ed il grado degli Ambasciatori Imperiali; ma condiscese a promettere, che si sarebbe avanzato fino a Sardica per ricevere qualche Ministro che fosse stato investito della dignità Consolare. Il Consiglio di Teodosio evitò questa proposizione, rappresentando lo stato desolato e rovinoso di Sardica, ed anche s'avventurò a far intendere, che ogni Ufiziale dell'esercito o del palazzo era qualificato per trattare co'più potenti Principi della Scizia. Massimino (1), rispettabile cortigiano, che avea lungamente

(1) Nel trattato di Persia concluso l'anno 422 il savio ed eloquente Massimino era stato assessore d'Ardaburio (Socrate lib. VII, c. 20). Quando fu inalzato al trono Marciano, fu dato l'ufizio di gran Ciamberlano a Massimino, che in un pubblico editto è posto fra' quattro principali Ministri di Stato (*Novell. ad Calc. Cod. Theod. p.* 31). Egli eseguì una militare e civil commissione nelle Province Orientali; e

esercitato la sua abilità in impieghi civili e militari, accettò con ripugnanza l'incomoda e forse pericolosa commissione di riconciliare il torbido spirito del Re degli Unni. L'istorico Prisco (1) suo amico prese l'opportunità d'osservare il Barbaro Eroe nelle pacifiche e domestiche azioni della vita; ma il segreto dell'ambasceria (fatale e colpevol segreto) non fu affidato che all'interprete Vigilio. Nell'istesso tempo tornarono da Costantinopoli al campo Reale gli ultimi due Ambasciatori degli Unni, Oreste nobile suddito della Pannonia, ed Edecone valente Capitano della Tribù degli Scirri. Gli oscuri lor nomi furono in seguito illustrati dalla straordinaria fortuna e contrasto dei loro figli: i due servitori d'Attila divennero padri dell'ultimo Imperadore dell'Occidente, e del primo Re barbaro d'Italia.

Gli Ambasciatori, che erano seguitati da un numeroso treno di uomini e di cavalli, fecero la prima loro fermata in Sardica alla distanza di trecento cinquanta miglia o di tredici giorni di cammino da Costantinopoli. Siccome i residui di Sardica erano tuttavia compresi dentro i limiti dell'Impero, toccava ai Romani ad esercitare gli ufizi dell'ospitalità. Essi provvidero coll'aiuto dei Provinciali un sufficiente numero di bovi e di pecore, ed invitarono gli Unni ad una A. 448

la sua morte dispiacque ai Selvaggi dell'Etiopia, dei quali esso avea represso le scorrerie. Vedi Prisco *p.* 40, 41.

(1) Prisco era nativo di *Panium* nella Tracia, e meritò per la sua eloquenza un onorevole posto fra'Sofisti di quel tempo. La sua storia Bizantina, che appartiene ai propri suoi tempi, era contenuta in sette libri. Vedi Fabricio *Bibl. Graec.* VI, *p.* 235, 236. Nonostante il caritatevol giudizio dei Critici, io sospetto, che Prisco fosse Pagano.

splendida o almeno abbondante cena. Ma tosto fu disturbata l'armonia del convito dal vicendevole pregiudizio ed indiscretezza. Si sostenne ardentemente la grandezza dell' Imperatore e dell'Impero da' loro Ministri; gli Unni con ugual calore sostennero la superiorità del vittorioso loro Monarca: s'infiammò viepiù la contesa dalla temeraria ed inopportuna adulazione di Vigilio, che con veemenza rigettò il confronto d'un puro mortale col divino Teodosio; e con estrema difficoltà Massimino e Prisco poterono mutar la materia della conversazione, o addolcire gli animi sdegnati dei Barbari. Quando s'alzaron da tavola, l'Ambasciatore Imperiale presentò ad Edecone ed Oreste dei ricchi doni di vesti di seta, e di perle dell'India, che essi accettarono con rendimento di grazie. Ma Oreste non potè a meno di fare intendere, che egli non era stato sempre trattato con tal liberalità e rispetto: e l'offensiva distinzione, che si fece fra il suo civile ufizio, ed il posto ereditario del suo collega sembra, che rendesse Edecone un amico dubbioso, ed Oreste un irreconciliabil nemico. Dopo questo riposo fecero circa cento miglia da Sardica a Naisso. Quella florida città, che avea data i natali al Gran Costantino, era caduta a terra; gli abitanti di essa erano stati distrutti o dispersi; e la vista di alcuni malaticci individui, a' quali tuttavia permettevasi d'esistere fra le rovine delle Chiese, non serviva che ad accrescer l'orrore di quello spettacolo. La superficie del paese era coperta di ossa di morti; e gli Ambasciatori, che dirigevano il loro corso al Nord-ovest, furono costretti a passare i colli della moderna Servia prima di scendere nelle piane e paludose terre, che vanno a terminare al Danubio. Gli Unni eran padroni di quel gran

fiume: facevan la loro navigazione in ampi canotti formati dal tronco di un solo albero incavato; i Ministri di Teodosio furono trasportati sicuri all'altra riva, ed i Barbari loro compagni subito s'affrettarono verso il campo d'Attila, che era preparato ugualmente pei divertimenti della caccia o della guerra. Appena Massimino erasi allontanato circa due miglia dal Danubio, che principiò a sperimentare la fastidiosa insolenza del vincitore. Gli fu assolutamente proibito d'alzar le sue tende in una piacevol vallata per timore che non violasse il distante rispetto dovuto all'abitazione Reale. I Ministri d'Attila insistettero perchè comunicasse loro gli affari e le istruzioni, che ei riservava per la persona del loro Sovrano. Allorchè Massimino moderatamente allegò il costume contrario delle nazioni, restò sempre più confuso nel sapere, che le risoluzioni del Sacro Consistoro, quei segreti (dice Prisco) che non dovrebbero rivelarsi neppure agli Dei, erano stati per tradimento aperti al pubblico nemico. Ricusando egli d'adattarsi a tali vergognosi termini, fu immediatamente dato ordine all'Ambasciatore Imperiale di partire; l'ordine però fu revocato; ei fu richiamato indietro; e gli Unni rinnovarono gli inutili loro sforzi per vincere la paziente fermezza di Massimino. Finalmente per intercessione di Scotta fratello di Onegesio, del quale s'era comprata l'amicizia con un liberal dono, fu ammesso alla presenza Reale; ma invece d'ottenere una decisiva risposta, fu costretto ad intraprendere un lontano viaggio verso il Settentrione, affinchè Attila potesse godere la superba soddisfazione di ricevere nel medesimo campo gli Ambasciatori dell'Impero Orientale ed Occidentale. Fu regolato il suo cammino dalle guide, che l'obbli-

gavano a fermarsi, ad affrettar la sua marcia, o a deviare dalla strada maestra, secondo che meglio si attagliava al comodo del Re. I Romani che traversarono le pianure dell'Ungheria, crederono di passare vari fiumi navigabili o in canotti, o in battelli portatili; ma v'è motivo di sospettare, che il tortuoso corso del Teiss o del Tibisco si presentasse loro in diversi luoghi sotto vari nomi. Dai vicini villaggi ricevevano una copiosa e regolar quantità di provvisioni, cioè idromele invece di vino, miglio in luogo di pane, ed un certo liquore chiamato *Camus*, che secondo la descrizione di Prisco, era stillato dall'orzo (1). Tal nutrimento pareva forse grossolano e non delicato a persone assuefatte al lusso di Costantinopoli: ma nei loro accidentali bisogni furono aiutati dalla gentilezza ed ospitalità di quegli stessi Barbari, che erano così terribili e senza pietà nella guerra. Gli Ambasciatori si erano attendati sulla riva di una gran palude. Una violenta tempesta di vento e di pioggia, di tuoni e di fulmini rovesciò le lor tende, gettò il lor bagaglio ed i loro arnesi nell'acqua, e disperse i loro famigliari, che andavano errando nell'oscurità della notte incerti della strada, in cui si trovavano, e timorosi di qualche incognito pericolo, finattantochè risvegliarono con le lor grida gli abitanti d'un vicino villaggio, che ap-

(1) Gli Unni continuavano tuttavia a disprezzare i lavori dell'agricoltura; essi abusavano del privilegio di una nazione vittoriosa; ed i Goti, loro industriosi sudditi, che coltivavano la terra, temevano la lor vicinanza come quella di tanti lupi rapaci (Prisco *p.* 45). Nell'istessa guisa i Sarti ed i Tadgici provvedono alla propria lor sussistenza, ed a quella dei Tartari Usbecchi, lor oziosi e rapaci Sovrani. Vedi *Ist. Genealog. dei Tartari p.* 423, 456 *ec.*

parteneva alla vedova di Bleda. L'officiosa benevolenza di questi illuminò tosto quel luogo, ed accese in pochi momenti un opportuno fuoco di canne; furono generosamente soddisfatti i bisogni ed anche i desiderj dei Romani; e sembra, che fossero imbarazzati dalla singolar gentilezza della vedova di Bleda, che aggiunse agli altri di lei favori il dono, o almeno l'imprestito di un sufficiente numero di belle ed ossequiose donzelle. Il giorno seguente fu destinato al riposo, a raccogliere ed asciugare il bagaglio, ed a rinfrescar gli uomini ed i cavalli; ma la sera, prima di proseguire il loro viaggio gli Ambasciatori dimostrarono alla cortese Signora del villaggio la lor gratitudine mediante un dono molto gradito di coppe di argento, di lane rosse, di frutti secchi e di pepe d'India. Dopo quest'avventura tosto raggiunsero Attila, dal quale erano stati separati circa sei giorni; e lentamente s'avanzarono verso la Capitale d'un Impero che nello spazio di più migliaia di miglia non conteneva neppure una città.

Per quanto possiam rilevare dall'incerta ed oscura geografia di Prisco, pare che questa Capitale fosse collocata fra il Danubio, il Tibisco ed i Colli Carpazi nelle pianure dell'Ungheria superiore, e più probabilmente nelle vicinanze di Giasberin, d'Agria, o di Tokai (1). Nel suo principio non poteva essere,

(1) È certo che Prisco passò il Danubio ed il Teiss, e che non arrivò al piè dei monti Carpazi. Agria, Tokai e Giasberin sono situate nei piani circonscritti da questi limiti. Il Buat (*Hist. des Peuples ec. Tom.* VII, *pag.* 461) ha scelto Tokai; Otrokosci, erudito Unghero (*p.* 180 *ap Mascou* IX, 23), ha preferito Giasberin, luogo circa trenta sei miglia all'occidente di Buda e del Danubio.

che un campo accidentale, che mediante la lunga e frequente residenza d'Attila era divenuto appoco appoco un grosso villaggio, atto a ricevere la sua Corte, le truppe che lo seguitavano, e la varia moltitudine degli oziosi o attivi schiavi e domestici (1). I bagni eretti da Onegesio erano il solo edifizio di pietra; se n'erano trasportati i materiali dalla Pannonia, e poichè il vicino paese era privo anche di grosso legname può supporsi, che le minori abitazioni del villaggio reale fossero formate di paglia, di terra o di grossa tela. Le case di legno dei più illustri fra gli Unni erano costrutte ed ornate con rozza magnificenza secondo il grado, le sostanze, o il gusto dei proprietarj. Sembra, che fossero disposte con qualche specie di ordine o di simetria, ed ogni luogo diveniva più onorevole a misura che più era vicino alla persona del Sovrano. Il Palazzo d'Attila, che avanzava tutte le altre case dei suoi Stati, era tutto fabbricato di legno, ed occupava un ampio spazio di terreno. L'esterno recinto chiudevasi da un'alta muraglia o palizzata di tavole piane squadrate, intersecata da alte torri fatte più per ornamento che per difesa. Questa muraglia, che pare circondasse il declive d'un colle, conteneva una gran quantità di edifizi di legno adattati

(1) Il real villaggio d'Attila si può paragonare alla città di Karacorum, residenza dei successori di Gengis; la quale, sebbene sembri, che fosse un'abitazione più stabile, pure non uguagliava la grandezza o lo splendore della città ed Abbazia di S. Dionigi nel secolo XIII. (Vedi Rubruquis nell'*Istor. general. dei viaggi Tom.* VII, *p.* 286). Il campo d'Aurengzebe, quale viene sì piacevolmente descritto da Bernier (*Tom.* II, *p.* 217. 235), mescolò i costumi della Scizia con la magnificenza ed il lusso dell'Indostan.

all'uso della Corte. Era assegnata una casa a parte a ciascheduna delle numerose mogli d'Attila; ed invece del rigoroso ritiro imposto dalla gelosia Asiatica, esse ammettevano gentilmente gli Ambasciatori Romani alla lor presenza, alla loro tavola, ed anche alla libertà di un innocente abbracciamento. Quando Massimino presentò i suoi doni a Cerca, Regina principale, egli ammirò la singolare architettura della sua abitazione, l'altezza delle rotonde colonne, la grossezza e bellezza del legname, che era con arte lavorato o tornito o lustrato o inciso; e l'attento di lui occhio fu capace di scoprire qualche gusto negli ornamenti, o qualche regolarità nelle proporzioni. Dopo aver passato le guardie, che stavano avanti la porta, gli Ambasciatori furono introdotti nell'appartamento privato di Cerca. La Moglie d'Attila ricevè la lor visita, sedendo o piuttosto coricata sopra un morbido letto; il pavimento era coperto di un tappeto; i famigliari formavano un cerchio attorno la Regina; e le sue damigelle assise in terra s'impiegavano a lavorare i ricami di vari colori, che adornavano gli abiti dei guerrieri Barbari. Gli Unni erano ambiziosi di far pompa di quelle ricchezze, che erano il frutto e la prova delle loro vittorie; i finimenti dei loro cavalli, le loro spade e fino le scarpe loro erano guarnite d'oro e di pietre preziose, e le loro tavole erano profusamente coperte di piatti, di bicchuri e di vasi d'oro e d'argento, che eran opere di Greci artefici. Il solo Monarca aveva il sublime orgoglio di star sempre attaccato alla semplicità dei suoi maggiori Sciti (1). Le vesti d'At-

(1) Allorchè i Mogolli facevan mostra delle spoglie dell'Asia nella Dieta di Toncal, il Trono di Gengis era sempre

tila, le sue armi ed i finimenti del suo cavallo erano semplici, senz'ornamenti e d'un solo colore. La tavola reale non ammetteva che piatti e bicchieri d legno; ei non mangiava che carne; ed il Conquistatore del Settentrione mai non gustò il lusso del pane.

Quando Attila diede udienza la prima volta ai Romani Ambasciatori sulle rive del Danubio, la sua tenda era circondata da una formidabile guardia. Il Monarca stesso era assiso sopra una sedia di legno. L'aria minacciante, gli sdegnosi gesti ed il tuono impaziente di esso rendettero attonito il costante Massimino; ma Vigilio avea più ragion di tremare, mentre chiaramente intese la minaccia, che se Attila non avesse rispettato il diritto delle genti, avrebbe fatto affiggere il bugiardo interprete ad una croce, abbandonando il suo corpo agli avoltoi. Il Barbaro condiscese a produrre un'esatta nota per dimostrare l'audace falsità di Vigilio, che aveva asserito non potersi trovare più di diciassette disertori. Ma egli arrogantemente dichiarò, che temeva solo la vergogna di combattere coi fuggitivi suoi schiavi; mentre disprezzava i loro impotenti sforzi a difendere le Province, che Teodosio aveva affidato alle loro armi: „ Poichè qual fortezza (proseguì Attila) qual città „ in tutta l'estensione del Romano Impero può spe- „ rare d'esser sicura ed inespugnabile, se a noi piac- „ cia di toglierla dalla terra „? Licenziò nonostante l'interprete, che tornò a Costantinopoli con la sua perentoria domanda d'una più compita restituzione e

coperto di quel primo tappeto di lana nera, sul quale fu collocato, quando fu inalzato al comando dei guerrieri suoi nazionali. Vedi *Vie de Gengiscan l.* IV, *c.* 9.

d'un'ambasceria più splendida. Appoco appoco si calmò la sua collera, ed il domestico suo contento in un matrimonio, che celebrò per istrada con la figlia d'Eslam, potè forse contribuire a mitigare la nativa fierezza del suo naturale. Si solennizzò l'ingresso di Attila nel regal villaggio con una ceremonia ben singolare. Una numerosa truppa di donne si fece incontro all'Eroe ed al Sovrano loro. Esse andavano avanti di lui disposte in lunghe regolari file: gli spazi fra queste file erano occupati da bianchi veli di lino fino che le donne tenevano da ambe le parti con le mani alte, e che formavano un baldacchino per un coro di fanciulle, che cantavano inni e canzoni in lingua Scita. La moglie d'Onegesio, suo favorito, con un seguito di donne salutò Attila alla porta della propria casa, sulla strada, che conduceva al palazzo; e gli presentò secondo l'uso del paese il suo rispettoso omaggio, invitandolo a gustare il vino ed il cibo ch'ella aveva preparato pel ricevimento di lui. Appena il Monarca ebbe accettato l'ospitale suo dono, i domestici della medesima alzarono una piccola tavola d'argento ad una conveniente altezza, stando egli sempre a cavallo; ed Attila dopo d'aver toccato colle sue labbra il bicchiere, salutò di nuovo la moglie d'Onegesio, e continuò il suo viaggio. Nel tempo della sua residenza nella Capitale dell'Impero il Re degli Unni non consumava le ore nella segreta oziosità d'un serraglio, e sapeva conservare la sublime sua dignità senza nascondersi alla pubblica vista. Frequentemente adunava il Consiglio, e dava udienza agli Ambasciatori delle nazioni; ed il suo Popolo poteva appellare al supremo Tribunale, su cui stava in certi determinati tempi, e secondo l'Oriental costume avanti la porta principale

del suo palazzo di legno. I Romani sì dell'Oriente che dell'Occidente furono due volte invitati a'banchetti, nei quali Attila trattava i Principi e Nobili della Scizia. Massimino ed i suoi colleghi furono fermati sulla soglia per fare una devota libazione alla salute e prosperità del Re degli Unni; e dopo tal ceremonia vennero condotti ai rispettivi lor posti in una spaziosa sala. Nel mezzo di essa innalzavansi sopra vari gradini la tavola ed il letto reale, coperto di tappeti e di fina biancheria; ed erano ammessi a parte del semplice e famigliar pranzo d'Attila un figlio, uno zio, o forse un Re favorito. Erano disposte per ordine da una parte e dall'altra due fila di piccole tavole, ciascheduna delle quali conteneva tre o quattro convitati; la destra stimavasi la più onorevole; ma i Romani confessano ingenuamente, che essi furono posti dalla sinistra; e che Beric, incognito Capitano probabilmente di stirpe Gotica, precedeva i rappresentanti di Teodosio e di Valentiniano. Il Barbaro Monarca riceveva dal suo coppiere un bicchiere pieno di vino, e cortesemente beveva alla salute del più distinto fra'convitati, che si alzava in piedi, ed esprimeva nell'istessa guisa i fedeli e rispettosi suoi voti. Questa ceremonia si faceva successivamente a tutte o almeno alle più illustri persone dell'adunanza, e vi si doveva impiegare un tempo considerabile, poichè si ripeteva tre volte ad ogni portata, che ponevasi in tavola. Restò però il vino anche dopo che erano levati i cibi; e gli Unni continuarono a soddisfare la loro intemperanza per lungo tempo dopo che i sobri e decenti Ambasciatori dei due Imperi s'erano ritirati dal notturno convito. Ma prima di ritirarsi ebbero una singolare occasione d'osservare i costumi

della nazione nei suoi divertimenti conviviali. Stavano davanti al letto d'Attila due Sciti, e recitavano i versi che avevan composti per celebrare il valore e le vittorie di esso. Si fece nella sala un profondo silenzio; l'attenzione dei convitati venne richiamata dalla vocale armonia, che rammentava e perpetuava la memoria delle proprie lor geste. Dagli occhi dei guerrieri usciva un marziale ardore, che li dimostrava impazienti della battaglia; e le lagrime dei vecchi esprimevano la generosa loro disperazione di non poter più essere a parte del pericolo e della gloria del campo (1). A questo trattenimento, che potrebbe risguardarsi come una scuola di valor militare, successe una farsa, che abbassava la dignità della natura umana. Un buffone Moro ed uno Scita eccitavano a vicenda il brio dei rozzi spettatori con la deforme loro figura, co' ridicoli abiti, coi gesti caricati, con gli assurdi discorsi e con lo strano non intelligibil mescuglio delle lingue Latina, Gotica ed Unna; e la sala risuonava di alti e licenziosi scrosci di risa. In mezzo a questo smoderato fracasso il solo Attila senza mutar positura mantenne la sua costante ed inflessibile gravità, che non lasciò mai, fuori che nell'entrare d'Irnac, che era il più piccolo dei suoi figli: abbracciò egli il fanciullo con un sorriso di tenerezza paterna, lo prese gentilmente per le gote, e dimostrò una parziale affezione, che veniva giustificata dalla sicurezza, datagli da' suoi

(1) Se prestiam fede a Plutarco (*in Demetrio Tom.* V, *p.* 24) gli Sciti avevano per costume, allorchè si davano al piacere della tavola, di risvegliare il languido loro coraggio con la marziale armonia, che veniva dal suono delle corde dei loro archi.

Profeti, che Irnac sarebbe stato il futuro sostegno della famiglia e dell'Impero di esso. Due giorni dopo gli Ambasciatori ebbero un secondo invito, ed ebbero motivo di lodare la cortesia ugualmente che l'ospitalità d'Attila. Il Re degli Unni ebbe un lungo e famigliare discorso con Massimino; ma la sua civiltà fu interrotta da crude espressioni e da superbi rimproveri; e fu mosso da un motivo d'interesse a sostenere con indecente zelo le private pretensioni di Costanzo suo segretario. ,, L'Imperatore (disse Attila) ,, gli ha da gran tempo promesso una ricca moglie; ,, Costanzo non dev'esser deluso; nè un Imperator ,, Romano dovrebbe meritare il nome di bugiardo ,,. Il terzo giorno, gli Ambasciatori furono licenziati; fu accordata la libertà di vari schiavi, per un moderato riscatto, alle premurose loro preghiere; ed oltre i presenti reali fu loro permesso d'accettare da ciascheduno de' nobili Sciti l'onorevole ed utile dono d'un cavallo. Massimino tornò per la medesima strada a Costantinopoli; e quantunque si trovasse impegnato accidentalmente in una disputa con Beric, nuovo Ambasciatore d'Attila, si lusingava d'aver contribuito, mediante il laborioso suo viaggio, a confermar la pace e l'alleanza delle due nazioni (1).

Ma il Romano Ambasciatore non sapeva il disegno del tradimento, che si era coperto sotto la maschera

(1) Si può vedere presso Prisco (p. 49, 70) la curiosa narrazione di quest'Ambasceria, che richiedeva poche osservazioni, e non era suscettibile d'alcuna prova di Autori contemporanei. Ma non mi son limitato all'ordine di quella, e ne avea precedentemente tratte le circostanze istoriche, che erano meno intrinsecamente connesse col viaggio e coll' affare dei Romani Ambasciatori.

della pubblica fede. La sorpresa e la gioia d'Edecone allorchè osservava lo splendor di Costantinopoli, avea incoraggito l'interpetre Vigilio a procurargli un segreto abboccamento coll'Eunuco Crisafio (1), che governava l'Imperatore e l'Impero. Dopo qualche preliminare discorso, ed un vicendevole giuramento di segretezza, l'Eunuco, che secondo i propri sentimenti o la propria esperienza non avea concepito alcuna sublime idea della virtù ministeriale; si avventurò a proporre la morte d'Attila, come un importante servigio, per cui Edecone avrebbe potuto meritare una gran parte della ricchezza e del lusso che egli ammirava. L'Ambasciatore degli Unni diede orecchio alla seducente offerta; e dichiarò con apparente zelo, che esso aveva il potere e la facilità d'eseguire la sanguinosa impresa: ne fu comunicato il disegno al Maestro degli Ufizi, e Teodosio acccosentì all'assassinamento dell'invincibile suo nemico. Ma svanì questa perfida cospirazione per la dissimulazione o pel pentimento d'Edecone, e quantunque potesse esagerare l'interna sua ripugnanza pel tradimento, ch'egli pareva approvare, destramente si procurò il merito d'una opportuna e volontaria confessione. Ora se vogliamo esaminar l'ambasceria di Massimino e la condotta d'Attila, dobbiamo applaudire a quel Barbaro, che rispettò le leggi

(1) Il Tillemont ha dato molto esattamente la serie dei Ciamberlani, che regnarono in nome di Teodosio. Crisafio fu l'ultimo, e secondo l'unanime testimonianza dell'Istoria, il più cattivo di questi favoriti (Vedi *Hist. des. Emper. Tom.* VI. *p.* 117-119. *Mem. Eccl. Tom.* XV. *p.* 438). La parzialità, che aveva per l'Eresiarca Eutiche, suo compare, l'impegnò a perseguitare il partito cattolico.

dell'ospitalità, e generosamente trattò e lasciò libero il Ministro d'un Principe, che avea cospirato contro la sua vita. Ma comparirà sempre più straordinaria la temerità di Vigilio, che consapevole del suo delitto e pericolo, tornò al campo reale in compagnia del proprio figlio, e portando seco una pesante borsa d'oro, somministratagli dall'Eunuco favorito per soddisfare le richieste d'Edecone, e corrompere la fedeltà delle guardie. L'interprete fu subito preso, e tratto al Tribunale d'Attila, dove asserì la sua innocenza con apparente fermezza, finattantochè la minaccia d'uccidere immediatamente il suo figlio, gli trasse di bocca una sincera confessione del colpevol fatto. Sotto nome di riscatto o di confiscazione, il rapace Re degli Unni accettò dugento libbre d'oro per la vita d'un traditore, ch'egli sdegnava di punire. Diresse il suo giusto risentimento contro un oggetto più nobile. Furono immediatamente spediti a Costantinopoli Eslao ed Oreste, suoi Ambasciatori, con una perentoria istruzione, che era molto più sicuro per essi l'eseguire, che il non osservarla. Entrarono arditamente alla presenza Imperiale con la fatal borsa appesa al collo d'Oreste, il quale interrogò l'Eunuco Crisafio, che stava vicino al trono, se riconosceva la prova della sua colpa. Ma l'ufizio del rimprovero era riserbato alla superior dignità d'Eslao suo collega, che gravemente s'indirizzò all'Imperatore dell'Oriente con queste parole. „ Teodosio è figlio d'un illustre e rispettabile padre: Attila parimente è disceso da una nobile stirpe, ed „ ha sostenuto, con le proprie azioni, la dignità che „ creditò dal suo genitore Mundzuk. Ma Teodosio ha „ perduto i suoi paterni onori, ed acconsentendo a „ pagar tributo, si è abbassato alla condizion d'uno

„ schiavo. Egli è dunque giusto, che veneri quell'uo-
„ mo, che la fortuna ed il merito hanno posto sopra
„ di lui, invece di tentare come un malvagio schiavo
„ di cospirare furtivamente contro il suo Signore „.
Il figlio d'Arcadio, il quale solo era assuefatto alla voce dell'adulazione, udì con sorpresa il severo linguaggio della verità: arrossì e tremò; nè osò di negare direttamente la testa di Crisafio, che Eslao ed Oreste avevan ordine di domandare. Fu subito spedita una solenne Ambasceria, munita di pieno potere e di magnifici doni, per calmare la collera d'Attila; e fu secondato il suo orgoglio con la scelta di Nomio e d'Anatolio, due Ministri di grado Consolare o Patrizio, l'uno dei quali era gran Tesoriere e l'altro era Generale degli eserciti dell'Oriente. Egli condiscese ad incontrar questi Ambasciatori sulle rive del fiume Drence; e quantunque a principio affettasse un sostenuto e superbo contegno, l'ira di esso appoco appoco fu ammollita dalla loro eloquenza e liberalità. Si contentò di perdonare all'Imperatore, all'Eunuco ed all'interpetre; s'obbligò con giuramento ad osservare le condizioni della pace; rilasciò un gran numero di schiavi; abbandonò al loro destino i fuggitivi e i disertori; e cedè un vasto territorio al mezzodì del Danubio, che egli avea già spogliato di ricchezze e di abitatori. Ma si comprò questo trattato ad un prezzo, che avrebbe potuto sostenere una vigorosa e felice guerra; ed i sudditi di Teodosio furon costretti a redimere la vita d'un indegno favorito per mezzo di opprimenti imposizioni, che essi avrebbero più volentieri pagate per la sua morte (1).

(1) Può vedersi questa segreta cospirazione, e le impor-

A. 450 L'Imperator Teodosio non sopravvisse lungamente alla più umiliante circostanza d'una vita priva di gloria. Andando a cavallo a caccia nelle vicinanze di Costantinopoli, fu tratto dal suo cavallo nel fiume Lico; nella caduta restò offesa la spina del dorso; e pochi giorni dopo spirò nel cinquantesimo anno della sua età, e quarantesimo terzo del regno (1). Pulcheria, di lui sorella, all'autorità della quale si era opposta sì negli affari civili che negli Ecclesiastici la perniciosa influenza degli Eunuchi, fu di comun consenso proclamata Imperatrice dell'Oriente, ed i Romani si sottoposero per la prima volta all'Impero d'una donna. Appena fu Pulcheria salita sul trono, che soddisfece il pubblico risentimento con un atto di popolar giustizia. L'Eunuco Crisafio, senz'alcuna legal forma di giudizio, fu decapitato avanti le porte della città: e le immense ricchezze, che dal rapace favorito s'erano accumulate, non servirono che ad affrettare e giustificare la sua punizione (2). In mezzo alle generali ac-

tanti sue conseguenze nei frammenti di Prisco p. 37, 38, 39 54, 70, 71, 72. La Cronologia di quell'Istorico non è stabilita da veruna data precisa; ma la serie delle negoziazioni fra Attila e l'Impero Orientale dee porsi dentro i tre o quattro anni, che precederono la morte di Teodosio, seguita nel 450.

(1) Teodoro Lettore (Vedi Vales. *Hist. Eccl. Tom.* III. *p.* 563) e la Cronica Pasquale fanno menzione della caduta senza specificare il male; ma la conseguenza di ciò era così facile a vedersi, e tanto improbabile che fosse inventata, che possiamo sicuramente credere a Niceforo Callisto, Greco del decimo quarto secolo.

(2) *Pulcheriae nutu* (dice il Conte Marcellino) *sua cum avaritia interemptus est.* Essa abbandonò l'Eunuco alla pia

clamazioni del clero e del popolo, l'Imperatrice non dimenticò il pregiudizio ed il danno, a cui era esposto il suo sesso, e saviamente risolvè d'impedire ogni susurro con la scelta d'un collega, che sempre rispettasse il superior grado e la verginal castità della sua moglie. Essa sposò Marciano, Senatore di circa sessant'anni, ed il marito, solo di nome, di Pulcheria, fu solennemente investito della porpora Imperiale. Il solo zelo, da lui dimostrato per la fede Ortodossa, che fu stabilita nel Concilio di Calcedonia, avrebbe potuto inspirare la grata eloquenza dei Cattolici. Ma la condotta di Marciano nella vita privata, e di poi sul trono, può sostenere una più ragionevol credenza, che egli era atto a restaurare ed invigorire un Impero, che s'era quasi disciolto per la successiva debolezza di due Monarchi ereditari. Esso era nato nella Tracia, ed educato nella professione delle armi; ma la gioventù di Marciano era stata duramente esercitata dalla povertà e dalla disgrazia, mentre l'unica sua ricchezza, quando arrivò a Costantinopoli la prima volta, consisteva in dugento monete d'oro, che aveva prese in prestito da un amico. Passò diciannove anni al domestico e militar servizio d'Aspar e d'Ardaburio, suo figlio; seguitò quei potenti Generali nella guerra Persiana ed Affricana; ed ottenne per loro mezzo l'onorevole posto di Tribuno e di Senatore. La sua dolce disposizione e gli utili suoi talenti, senza eccitare la gelosia dei suoi Signori, procurarono a Marciano la stima ed il favore di essi; egli aveva veduto e forse provato gli abusi d'una oppressiva e venale

vendetta d'un figlio, il padre del quale aveva sofferto ad istigazione del medesimo.

amministrazione; ed il proprio suo esempio diede peso ed energia alle leggi, che ci promulgò per la riforma dei costumi (1).

CAPITOLO XXXV.

Attila invade la Gallia. E' rispinto da Ezio, e da' Visigoti. Invade, ed abbandona l' Italia. Morte d'Attila, di Ezio, e di Valentiniano III.

A. 450 Marciano era di opinione, che fosse da evitarsi la guerra, finattantochè si poteva mantenere una sicura, ed onorevole pace; ma credeva altresì, che la pace non avrebbe mai potuto essere onorevole o sicura, se il Principe avesse dimostrato una pusillanime avversione alla guerra. Questo suo moderato coraggio gli dettò la risposta alle domande d'Attila, che insolentemente chiedeva il pagamento dell'annuo tributo. L'Imperatore fece sapere a' Barbari, ch'essi non dovevano più insultare la Maestà di Roma col far menzione di tributi; ch'egli era disposto a premiare, con decente generosità, la fedele amicizia de' suoi alleati; ma che se ardivano di violar la pubblica tranquillità, avrebbe loro fatto sentire, ch'esso aveva truppe, armi, e fermezza capace di rispingere i loro assalti. Usò l'istesso linguaggio nel campo stesso degli Unni Apollonio,

(1) Procopio *de Bell. Vandal. l.* I. c. 4. Evagr. *l.* II. *c.* 1. Teofane *p.* 90, 91. *Novell, ad calc. Cod. Teodos. Tom.* VI. *p.* 30. Le lodi, che S. Leone ed i Cattolici hanno dato a Marciano, sono state diligentemente trascritte dal Baronio per servire d' incoraggiamento a' futuri Principi.

suo ambasciatore, che arditamente ricusando di consegnare i presenti, finattantochè non fu ammesso alla personale udienza del Re, dimostrò un sentimento di dignità, ed un disprezzo del pericolo, che Attila non avrebbe mai aspettato da' degenerati Romani (1). Ei minacciò di gastigare l'ardito successor di Teodosio; ma stava dubbioso, se doveva prima rivolgere le invitte sue armi contro l'Impero d'Oriente, o d'Occidente. Mentre il Mondo sospeso aspettava con timore la sua decisione, egli mandò una ugual disfida sì alla Corte di Ravenna, che a quella di Costantinopoli; ed i suoi Ministri salutarono i due Imperatori con la stessa superba dichiarazione di questo tenore: „ Attila, *mio e* „ *tuo* Signore, ti comanda di preparargli un palazzo „ per immediatamente riceverlo „ (2). Ma siccome il Barbaro disprezzava, o affettava di disprezzare i Romani Orientali, che tante volte avea superato, ben tosto dichiarò la sua risoluzione di sospendere quella facil conquista, finattantochè non avesse condotto a fine una più importante e gloriosa impresa. Nella memorabili invasioni della Gallia e dell'Italia, gli Unni erano naturalmente attratti dalla ricchezza e dalla fertilità di quelle Province; ma non si possono rilevare i particolari motivi ed incitamenti d'Attila, che dallo stato dell'Impero occidentale sotto il regno di Valentiniano, o per parlare più esattamente, sotto l'amministraziono d'Ezio (3).

(1) Vedi Prisco *p.* 39, 72.

(2) La Cronica Alessandrina o Pasquale, che fa menzione di questa orgogliosa ambasciata al tempo di Teodosio, può averne anticipata la data; ma il debole annalista era incapace d'inventare il genuino ed originale stile di Attila.

(3) Il secondo libro dell'Istoria critica dello stabilimento della

Dopo la morte di Bonifazio suo rivale, si era Ezio prudentemente ritirato alle tende degli Unni; ed alla loro alleanza doveva la sua salvezza, ed il suo ristabilimento. Invece di prendere il supplichevole tuono d'un esule delinquente, domandava il perdono alla testa di sessantamila Barbari; e l'Imperatrice Placidia con una debole resistenza fece conoscere, che la sua condiscendenza, la quale avrebbe potuto attribuirsi a clemenza, fu l'effetto della debolezza o del timore. Abbandonò se stessa, il proprio figlio Valentiniano, e l'Impero dell'Occidente nelle mani d'un insolente suddito, nè Placidia potè difendere il virtuoso e fedel Sebastiano, genero di Bonifazio, (1) dall'implacabile persecuzione, che lo cacciò da un regno in un altro, finattantochè non perì miserabilmente al servizio dei Vandali. Il fortunato Ezio, che fu immediatamente promosso al grado di Patrizio, ed investito per tre volte degli onori del Consolato, assunse col titolo di Generale della cavalleria e dell'infanteria, tutto il po-

Monarchia Francese (*Tom.* 1 *p.* 189, 424) sparge gran luce sopra lo stato della Gallia, quando fu invasa da Attila; ma l'Abbate Dubos, ingegnoso autore di essa, troppo spesso si abbandona al sistema ed alle congetture.

(1) Vittore Vitense (*de persecut. Vandal. l.* 1 *c.* 6 *p.* 8. *Edit. Ruinart*) lo chiama *acer consilio et strenuus in bello*. Ma quando divenne disgraziato, il suo coraggio fu censurato come una disperata temerità; e Sebastiano meritò, o piuttosto gli fu attribuito l'epiteto di *praeceps* (*Sid. Apolim. Carm.* IX. 181). Sono leggiermente notate le sue avventure in Costantinopoli, nella Sicilia, nella Gallia, nella Spagna, e nell'Affrica dalle Cronache di Marcellino, e d'Idazio. Nella sua disgrazia egli ebbe sempre un numeroso seguito di compagni; mentre potè saccheggiar l'Ellesponto, e la Propontide, e prendere la città di Barcellona.

tere militare dello Stato; e dagli scrittori contemporanei tal volta si nomina il Duce, o il Generale dei Romani d'Occidente. La sua politica, piuttosto che la virtù, l'impegnò a lasciare il nipote di Teodosio in possesso della porpora; e fu permesso a Valentiniano di godere la pace ed il lusso d'Italia, mentre il Patrizio faceva la luminosa comparsa d'un eroe e d'un difensor della patria, che sostenne quasi venti anni le rovine dell'Impero Occidentale. L'istorico Goto confessa ingenuamente ch'Ezio era nato per la salvezza della Repubblica Romana (1); ed il seguente ritratto, ch'ei ne fa, quantunque ornato de' più be' colori, bisogna confessare, che contiene una porzione maggiore di verità che di adulazione: „ sua madre era una „ ricca e nobile Italiana, e Gaudenzio suo padre, che „ aveva un posto distinto nella Provincia della Scizia, „ s'inalzò a grado a grado dallo stato di *domestico* „ militare alla dignità di Generale di cavalleria. Il „ loro figlio, che fu arrolato quasi nella sua infanzia „ fra le guardie, fu dato come ostaggio prima ad „ Alarico, e di poi agli Unni; e successivamente ot- „ tenne gli onori civili e militari del Palazzo, a so- „ stenere i quali era ugualmente atto pel superiore „ suo merito. La graziosa figura d'Ezio non eccedeva „ la statura mezzana; ma le virili sue membra eran „ maravigliosamente formate per la forza, per la bel- „ lezza, e per l'agilità; ed egli era eccellente ne' mar- „ ziali esercizi di maneggiare i cavalli, di tender l'arco,

(1) *Reipublicae Romanae singulariter natus, qui superbiam Svevorum, Francorumque barbariem immensis caedibus servire Imperio Romano coegisset.* (*Giornand. de Reb. Get. c.* 34 *p.* 660).

„ e di scagliare i dardi. Esso era capace di soffrir „ pazientemente la mancanza del cibo o del sonno, „ ed aveva lo spirito ugualmente che il corpo su- „ scettibile degli sforzi più laboriosi. Era dotato di „ quel verace coraggio, che sa disprezzare non sola- „ mente i pericoli, ma anche le ingiurie; ed era im- „ possibile il corrompere, l'ingannare, o l'intimorire „ la costante integrità dell'animo suo (1) „. I Barbari, che si erano stabiliti nelle Province Orientali, appoco appoco impararono a rispettare la fede, ed il valore del Patrizio Ezio. Egli addolcì le loro passioni, studiò i lor pregiudizi, ne bilanciò gl'interessi, e ne frenò l'ambizione. Un opportuno trattato, ch'ei fece con Genserico, difese l'Italia dalle depredazioni de' Vandali; gl'indipendenti Brettoni implorarono e provarono il salutare suo aiuto; fu ristabilita e mantenuta l'autorità Imperiale nella Gallia e nella Spagna; ed esso costrinse i Franchi e gli Svevi, che aveva superati in battaglia, a divenire utili confederati della Repubblica.

Per un principio d'interesse non meno che di gratitudine, Ezio coltivò assiduamente l'amicizia degli Unni. Allorchè dimorava nelle loro tende, in ostaggio o com'esule, aveva famigliarmente conversato con Attila stesso, nipote del suo benefattore; e sembra che questi due famosi antagonisti fossero uniti con una

(1) Questo ritratto è ricavato da Renato Profuturo Frigerido, scrittore contemporaneo, conosciuto solo per mezzo di alcuni estratti, che ci sono stati conservati da Gregorio di Tours (*L.* II. c. 8. *in. Tom.* II. *p.* 163). Era probabilmente dovere, o almeno interesse di Renato il magnificare le virtù d'Ezio: ma egli avrebbe dimostrato maggior destrezza, se non avesse insistito sulla sua inclinazione a soffrire, ed a *perdonare*.

personale e militare amicizia, che di poi confermarono per mezzo di reciproci doni, di frequenti ambascerie, e dell'educazione di Carpilione, figlio d'Ezio, nel Campo d'Attila. Con le sue speciose proteste di gratitudine, e di volontario attaccamento, poteva il Patrizio mascherare i suoi timori del conquistatore Scita, che stringeva con le innumerabili sue truppe i due Imperi. Si eseguivano però le sue domande, o si eludevano. Quando ei richiese le spoglie d'una città soggiogata, cioè alcuni vasi d'oro, ch'erano stati fraudolentemente trafugati, furono immediatamente spediti a soddisfare le sue querele (1) i Governatori civili e militari del Norico; ed è patente dal congresso, ch'ebbero nel villaggio reale con Massimino e Prisco, che il valore e la prudenza d'Ezio non aveva potuto salvare i Romani Occidentali dalla comune ignominia del tributo. Pure la sua destra politica prolungò i vantaggi d'una salutevole pace; e fu impiegato in difesa della Gallia un numeroso esercito di Unni e di Alani, ch'esso aveva impegnato a suo favore. Furono giudiziosamente poste due colonie di questi Barbari ne' territori di Valenza, e d'Orleans (2); e l'attiva loro cavalleria assicurò gli

(1) L'Ambasceria era composta del Conte Romolo, di Promoto, Presidente del Norico, e di Romano, Duce militare. Essi erano accompagnati da Tatullo, illustre cittadino di Petovio, città dell'istessa Provincia, e padre d'Oreste, che aveva sposato la figlia del Conte Romolo. Vedi Prisco p. 57, 65. Cassiodoro (*var.* 1, 4) fa menzione d'un'altra ambasceria, che fu sostenuta da suo padre, e da Carpilione figlio d'Ezio; e siccome Attila non v'era più, esso potè sicuramente vantare il virile ed intrepido loro contegno alla sua presenza.

(2) *Deserta Valentinae urbis rura Alanis partienda tra-*

importanti passaggi del Rodano, e della Loira. Questi selvaggi allcati non erano in vero meno formidabili pei sudditi, che pei nemici di Roma. Il loro stabilimento a principio fu sostenuto dalla licenziosa violenza della conquista; e la Provincia, che occupavano, fu esposta a tutte la calamità d'un'ostile invasione (1). Gli Alani della Gallia, estranei rispetto all'Imperatore o alla Repubblica, erano addetti all'ambizione d'Ezio; e sebbene questi potesse sospettare, che in una guerra con Attila stesso si sarebbero rivoltati alle bandiere del nazionale loro Sovrano, contuttociò il Patrizio si affaticava a frenarne, piuttosto che ad eccitarne, lo zelo e lo sdegno contro i Goti, i Borgognoni, ed i Franchi.

A. 451 Il regno, stabilito da'Visigoti nelle Province meridionali della Gallia, aveva appoco appoco acquistato forza e maturità; e la condotta di quegli ambiziosi Barbari, tanto in pace che in guerra, impegnava Ezio

duntur. Prosper. Tyron. *Chron. in Histor. de Franc. Tom.* 1. *p.* 639. Pochi versi dopo, Prospero nota che furono assegnate agli Alani delle terre nella Gallia *ulteriore.* Senz'ammetter la correzione dell'Ab. Dubos (*Tom.* 1. *p.* 300), la ragionevole supposizione di *due* colonie, o guarnigioni di Alani confermerà i suoi argomenti, e toglierà le obiezioni.

(1) Vedi Prosp. Tyr. *p.* 639. Sidonio (*Páneg. avit.* 246) si duole in nome dell'Alvernia sua Patria.

Lithorius Scythicos equites, tunc forte subacto
Celsus Aremorico, Geticum rapiebat in agmen
Per terras, Arverne, tuas, qui proxima quaeque
Discursu, flammis, ferro, feritate, rapinis,
Delebant; pacis fallentes nomen inane.

Un altro Poeta, cioè Paolino del Perigord, conferma questo lamento. *Nam socium vix ferre queas, qui durior hoste.* Vedi Dubos *Tom.* 1 *p.* 330.

ad una perpetua vigilanza. Dopo la morte di Vallia, lo scettro Gotico passò a Teodorico, figlio del Grande Alarico (1); ed il suo prospero regno di più di trent'anni sopra un Popolo turbolento può risguardarsi come una prova, che la sua prudenza era sostenuta da un vigore non comune sì di mente, che di corpo. Mal soffrendo i suoi stretti confini, Teodorico aspirava al possesso di Arles, ricca sede di governo e di commercio; ma la città fu salvata mediante l'opportuno arrivo d'Ezio; ed il Re Goto, che ne aveva intrapreso l'assedio con qualche perdita e disgrazia, si lasciò persuadere per mezzo d'un adeguato sussidio a rivolgere il marzial valore de' suoi contro la Spagna. Non ostante A. 435 439 però Teodorico sempre studiò, ed arditamente prese il favorevol momento di rinnovare gli ostili suoi tentativi. I Goti assediarono Narbona, mentre le Province Belgiche erano invase da' Borgognoni; e da ogni parte veniva minacciata la salvezza pubblica dall'apparente unione de' nemici di Roma. Ma l'attività d'Ezio, e la sua cavalleria Scita da ogni parte oppose una costante ed efficace resistenza. Restaron morti sul campo ventimila Borgognoni; ed il restante della nazione accettò umilmente un'abitazione soggetta all'Impero nelle montagne della Savoia (2). Le mura di Narbona erano già

(1) Teodorico II figlio di Teodorico I. dichiara ad Avito la sua risoluzione di riparare o d'espiare la colpa, che aveva commesso il suo avo:

Quae noster peccavit avus, quem fuscat id unum,
Quod Te, Roma, capit . . . (Sidon. *Paneg. Avit.* 505)

Questo carattere, applicabile solo al Grande Alarico, stabilisce la genealogia de' Re Goti, che fin qui era stata ignota.

(2) Il nome di *Sapaudia*, da cui vien quello di *Savoja*, è rammentato per la prima volta da Ammiano Marcellino:

state scosse dalle batterie militari; e gli abitanti avevan sofferto le ultime estremità della fame, quando il Conte Litorio tacitamente avvicinatosi, ed avendo ordinato a ciaschedun uomo a cavallo di portarsi dietro due sacca di farina, si fece strada fra le trincere degli assedianti. Fu immediatamente levato l'assedio; e la più decisiva vittoria, che si attribuisce alla condotta personale d'Ezio medesimo, fu notata col sangue di ottomila Goti. Ma nell'assenza del Patrizio, che fu richiamato in fretta in Italia da qualche pubblico o privato affare, il Conte Litorio successe al comando; e la sua presunzione tosto fece conoscere, quanto sia diversa l'abilità, che si richiede per condurre un'ala di cavalleria, da quella necessaria per dirigere le operazioni d'una importante guerra. Alla testa d'un esercito di Unni temerariamente avanzossi fino alle porte di Tolosa, pieno di non curante disprezzo per un nemico, che le sue disgrazie avevan renduto prudente, e la sua situazione disperato. Le predizioni degli Auguri avevano inspirato a Litorio la profana fiducia di entrare in trionfo nella capitale de' Goti; e la fede, ch'egli prestava a' suoi Pagani alleati, l'incoraggì a rigettare le belle condizioni di pace, che furono più volte proposte da' Vescovi a nome di Teodorico. Il Re de' Goti mostrò nelle sue angustie l'edificante contrapposto d'una cristiana pietà e moderazione; nè lasciò il sacco e le ceneri, finattantochè non fu pre-

e dalla Notizia si collocano due posti militari dentro i limiti di quella Provincia; a Grenoble nel Delfinato era stazionata una coorte; ed Ebrodunum o Iverdon difendeva una flotta di piccoli vascelli, che dominavano il lago di Neufchatel. Vedi Vales. *Notit. Galliar. p.* 503. Danville *Notice de l'ancien. Gaul. p.* 284, 579.

parato ad armarsi per combattere. I suoi soldati, animati da un marziale e religioso entusiasmo, assaltarono il campo di Litorio: la battaglia fu ostinata, la strage reciproca. Il Generale Romano, dopo una total disfatta, che poteva unicamente imputarsi alla sua temeraria ignoranza, fu realmente condotto per le strade di Tolosa non già nel proprio, ma in un ostile trionfo; e la miseria, ch'egli provò in una ignominiosa e lunga schiavitù, eccitò la compassione degli stessi Barbari (1). Una tal perdita in un paese, in cui la bravura e le finanze da lungo tempo erano esauste, non poteva facilmente ripararsi; ed i Goti, a vicenda mossi da sentimenti d'ambizione e di vendetta, avrebber piantato le vittoriose loro bandiere sulle rive del Rodano, se la presenza d'Ezio non avesse rinvigorito la disciplina e la forza de' Romani (2). I due eserciti aspettavano il segno d'un'azion decisiva; ma i Generali, che conoscevan la forza l'uno dell'altro, e dubitavano ciascheduno della propria superiorità, prudentemente riposero le loro spade nel fodero; e la riconciliazione

(1) Salviano ha tentato di spiegare il moral governo della Divinità; il che può facilmente farsi col supporre, che la calamità de' malvagi sono *giudizi*, e quelle de' giusti *prove* di Dio.

(2) . . . *Capto terrarum damna patebant*
Lithorio, in Rhodanum proprios producere fines,
Theudoridae fixum: nec erat pugnare necesse,
Sed migrare Getis; rabidam trux asperat iram
Victor, quod sensit Scythicam sub moenibus hostem
Imputat, et nihil est gravius, si forsitan umquam
Vincere contingat trepido . . . (*Paneg. Avit.* 300 *etc.*).
Sidonio quindi prosegue, secondo il dovere d'un Panegirista, a trasferire tutto il merito da Ezio ad Avito suo Ministro.

loro fu permanente e sincera. Sembra, che Teodorico Re de' Visigoti, meritasse l'amor de' suoi sudditi, la fiducia de' suoi alleati, e la stima dell'uman genere. Il suo trono era circondato da sei valorosi figli, che erano educati con ugual diligenza tanto negli esercizi del campo Barbaro, quanto in quelli delle scuole Galliche: dallo studio dalla Giurisprudenza Romana essi appresero almeno la teoria della legge e della giustizia; e gli armoniosi sentimenti di Virgilio contribuirono ad addolcire l'asprezza de' nativi loro costumi (1). Le due figlie del Re Goto furono maritate a' primogeniti de' Re degli Svevi e de' Vandali, che regnavano nella Spagna, e nell'Affrica; ma queste illustri affinità partorirono delitti e discordie. La Regina degli Svevi pianse la morte d'un marito crudelmente ucciso dal fratello di essa. La Principessa de' Vandali cadde vittima d'un geloso tiranno, ch'essa chiamava suo padre. Il crudel Genserico sospettò, che la moglie del proprio figlio avesse tentato d'avvelenarlo; il supposto delitto fu punito coll'amputazione del naso e degli orecchi; e l'infelice figlia di Teodorico fu ignominiosamente rimandata alla Corte di Tolosa in quello stato di deforme mutilazione. Tal orrido fatto, che dee parere incredibile in un secolo incivilito, trasse ad ogni spettatore le lacrime: ma Teodorico fu mosso da' sentimenti di padre e di Re a vendicare queste irrepa-

(1) Teodorico II venerava nella persona d'Avito il carattere di suo precettore:

. . . . . *Mihi Romula dudum*
Per te Jura placent: parvumque ediscere jussit
Ad tua verba pater, docili quo prisca Maronis
Carmine molliret Scythicos mihi pagina mores.
Sidon. *Panegyr. Avit.* 495. *etc.*

rabili ingiurie. I ministri Imperiali, che sempre favorivano la discordia de' Barbari, avrebbero somministrato a' Goti armi, navi, e danaro per la guerra Affricana; e la crudeltà di Genserico avrebbe potuto riuscirgli fatale, se l'artificioso Vandalo non avesse tratto in suo favore la formidabil potenza degli Unni. I ricchi doni e le vive sollecitazioni di esso accesero l'ambizione d'Attila; ed i disegni d'Ezio e di Teodorico furono impediti dall'invasione della Gallia (1).

I Franchi, la Monarchia de' quali era sempre ristretta alle vicinanze del basso Reno, avevano saviamente stabilito il diritto della successione ereditaria nella nobile famiglia de' Merovingi (2). Questi Principi venivano alzati sopra uno scudo, simbolo del comando militare (3); l'uso reale de' lunghi capelli era A. 422 451

(1) I nostri autori pel regno di Teodorico I. sono Giornandes (*de reb. Getic. c.* 34 e 36), e le Croniche d' Idazio, e de' due Prosperi inserite negl'Istorici di Francia (*T.* 1. *p.* 612-640). A questi possiamo aggiungere Salviano (*de Gubern. Dei l.* VII. *p.* 243, 244, 245) ed il Panegirico d'Avito fatto da Sidonio.

(2) *Reges* crinitos *se creavisse de prima, et ut ita dicam nobiliori suorum familia* (Gregor. Turon. *l.* II. *c.* 9. *p.* 166 del secondo volume degl' istorici di Francia). Gregorio stesso non fa menzione del nome di *Merovingi*, che si trova però indicato al principio del settimo secolo, come distintivo della famiglia reale, ed anche della Monarchia Francese. Un ingegnoso critico ha fatto derivare i Merovingi dal gran Maroboduo, ed ha provato chiaramente, che il Principe, che diede il suo nome alla prima stirpe, fu più antico del padre di Childerico. Vedi *Memoir. de l'Acad. des Inscript. Tom.* XX. *p.* 52-90. *Tom.* XXX. *p.* 557, 587.

(3) Questo costume Germano, che si trova continuato da Tacito fino a Gregorio di Tours, finalmente fu adottato anche

l'insegna della lor nascita e dignità. La bionda lor chioma, ch' essi annodavano e pettinavano con singolar diligenza, cadeva loro disposta in ondeggianti ricci giù per le spalle; mentre il restante della nazione doveva per legge, e per consuetudine radersi la parte di dietro del capo, annodarsi i capelli sulla fronte, e contentarsi dell'ornamento di due piccoli baffi (1). L' alta statura de' Franchi, ed i loro occhi azzurri indicavano l' origine loro Germanica; la maniera di vestire strettamente mostrava l'esatta figura delle loro membra: pendeva una pesante spada da una larga cintura: un vasto scudo proteggeva i lor corpi; e questi bellicosi Barbari erano esercitati dalla più fresca lor gioventù a correre, a saltare, a nuotare, a scagliare i dardi o le accette senza sbagliare mai il colpo, ed avanzarsi senza esitare contro un superiore nemico, ed a mantenere tanto in vita che in morte l'invincibile riputazione de' loro antichi (2). Clodione, che fu il

dagl'Imperatori di Costantinopoli. Montfaucon da un manoscritto del decimo secolo ha tratto e rappresentato tal cerimonia, che l'ignoranza di quel tempo applicò al Re David. Vedi *Monum. de la Monarch. Franc. Tom.* I. *Disc. prelim.*

(1) *Caesaries prolixa . . . crinium flagellis per terga dimissis etc.* Vedi la Prefazione al terzo volume degl' Istorici di Francia, e l'Abbate le Boeuf (*Dissert. Tom.* III *p.* 47, 79). Questo particolar uso de' Merovingi si è notato da' Nazionali e dagli stranieri, da Prisco *Tom. I. p* 608, da Agatia *T.* II. *p.* 49, e da Gregorio di Tours *L.* III. 18. VI. 24. VIII. 10. *Tom.* II. *p.* 196, 278, 316.

(2) Vedasi una pittura origiuale della figura, delle vesti, delle armi, e del carattere degli antichi Franchi presso Sidonio Apollinare (*Panegir. Major.* 238, 254) e tali pitture, quantunque fatte rozzamente, hanno un reale ed intrinseco valore. Il P. Daniel (*Hist. de la milice Franc. Tom.* 1. *p.* 2-7) ha illustrato tal descrizione.

primo de' chiomati lor Re, di cui le azioni ed il nome si trovino in autentiche storie, aveva la sua residenza in Dispargo (1), villaggio o fortezza, la cui situazione può collocarsi fra Lovanio e Brusselles. Dalla relazione delle sue spie fu informato il Re de' Franchi, che lo Stato indifeso della seconda Belgica, al più tenue attacco, avrebbe ceduto al valore de' suoi sudditi. Arditamente inoltrossi fra gli alberi ed i pantani della foresta Carbonaria (2); occupò Tournay e Cambray, ch' erano le sole città, ch' esistessero ivi nel quinto secolo, ed estese le sue conquiste fino al fiume Somma sopra un paese desolato, la cultura e popolazione del quale sono gli effetti d' un' industria più recente (3). Mentre Clodione stava accampato nelle pianure dell' Artesia (4), e celebrava con vana e pomposa sicurezza il matrimonio, forse del suo figlio, venne interrotta la festa nuziale dall' inaspettata, e non gra-

(1) Dubos *Hist. crit. etc. Tom.* I. *p.* 271, 272. Alcuni Geografi hanno posto Dispargo sulla parte Germanica del Reno. Vedi una nota degli Editori Benedettini agl' Istorici di Francia *Tom.* II. *p.* 166.

(2) La selva Carbonaria era quella parte della gran foresta delle Ardenne, che si trova fra la Schelda e la Mosa. Vales. *Notit. Gall. p.* 126.

(3) Gregor. Turon. *l.* II, *c.* 9 *in Tom.* II, *p.* 166, 167. Fredegar. *Epitom. c.* 9 *pag.* 395 *Gest. Reg. Francor. c.* 5 *in Tom.* II, *p.* 544 *Vit S. Remig. ab Hincmar. in Tom.* III, *p.* 373.

(4) .... *Francus qua Cloio patentes*
Atrebatum terras pervaserat . . . (*Panegyr. Major. an.* 212). Il posto preciso fu un castello o villaggio chiamato *vicus Helena*; e sì il nome che il luogo da' moderni Geografi si sono scoperti a Leus. Vedi Valesio *Notit. Gall. p.* 246. Longuerue *descript. de la Franc. Tom.* II *p.* 88.

dita presenza d'Ezio, che aveva passato la Somma alla testa della sua cavalleria leggiera. Si rovesciarono ad un tratto le mense, che si erano alzate al coperto d'un colle lungo le rive d' un piacevol torrente; i Franchi furon oppressi prima di poter prender le loro armi, o mettersi in ordine di battaglia; e l'inutile loro valore fu solamente fatale a loro medesimi. I carri, che avevan seguitato ben carichi la loro marcia, somministrarono una ricca preda; e la vergine sposa, e le sue ancelle si sommisero a' nuovi amanti, che l'accidente della guerra aveva ad esse imposto. Questo vantaggio, ottenuto dall'abilità e dall'attività d'Ezio, potè far qualche torto alla militar prudenza di Clodione; ma tosto il Re de' Franchi riprese la sua forza e riputazione, e si mantenne sempre in possesso del regno Gallico dal Reno fino alla Somma (1). Sotto il suo regno, e probabilissimamente per l'intraprendente coraggio de' suoi sudditi, le tre capitali Magonza, Treveri, e Colonia provaron gli effetti dell'ostile crudeltà ed avarizia. La disgrazia di Colonia si prolungò per la perpetua dominazione degli stessi Barbari, che abbandonarono le rovine di Treveri; e Treveri, che nello spazio di quarant'anni era stata assediata e saccheggiata quattro volte, si dispose a perdere la memoria delle sue afflizioni ne' vani divertimenti del Circo (2).

(1) Vedasi una inesatta narrazione del fatto presso Sidonio *Panegyr. Majorian.* 212, 230. I Critici Francesi, impazienti di stabilire la loro Monarchia nella Gallia, hanno tratto un forte argomento dal silenzio di Sidonio, che non ardisce dire perchè i Franchi superati fosser costretti a ripassare il Reno. Dubos *Tom.* 1. *p.* 322.

(2) Salviano (*De Gubern. Dei l.* VI) ha esposto con istile declamatorio e vagante le disgrazie di queste tre città, che

La morte di Clodione, dopo un regno di venti anni, espose il suo reame alla discordia ed all'ambizione de' due suoi figli. Meroveo, ch'era il più giovane (1), fu indotto ad implorare la protezione di Roma; ei fu ricevuto alla Corte Imperiale come alleato di Valentiniano, e figlio adottivo del Patrizio Ezio; e rimandato alla patria con splendidi doni, e con le più generose promesse di amicizia e d'aiuto. Nel tempo della sua assenza il fratel maggiore aveva implorato, con uguale ardore, il formidabile soccorso d'Attila; ed il Re degli Unni abbracciò un'alleanza, che gli facilitava il passaggio del Reno, e giustificava con uno specioso ed onorevol pretesto l'invasion della Gallia (2).

Allorchè Attila dichiarò la sua risoluzione di sostenere la causa de' Vandali e de' Franchi di lui alleati, nel tempo stesso, e quasi con uno spirito di ro-

sono distintamente riportate dall'erudito Mascovio; *Istor. degli antichi Germani* IX. 21.

(1) Prisco, nel raccontare la contesa, non dice i nomi dei due fratelli; il secondo de' quali giovane senza barba con lunga ondeggiante chioma aveva esso veduto a Roma (*Histor. de Franc.. Tom. I. p.* 607, 608). Gli Editori Benedettini son disposti a credere, che questi fossero figli di qualche incognito Re de' Franchi, che regnava sulle rive del Necker; ma sembra, che gli argomenti del Foncemagne (*Mem. de l' Acad. Tom.* VIII. *p.* 464) provino, che la successione di Clodione fosse disputata da'due suoi figli, e che il minore di essi fosse Meroveo padre di Childerico.

(2) Durante la stirpe de' Merovingi, il trono fu ereditario; ma tutti i figli del defonto Monarca avevano ugual diritto alla lor parte delle ricchezze e degli Stati di esso. Vedi la dissertazione del Foncemagne ne' tomi VI e VII delle Memorie dell'Accademia.

manzesca cavalleria, il selvaggio Monarca si professò amante e campione della Principessa Onoria. La sorella di Valentiniano era Stata educata nel palazzo di Ravenna; e siccome il matrimonio di essa avrebbe potuto cagionar qualche rischio allo stato, fu innalzata, mediante il titolo d'*Augusta* (1), sopra le speranze del suddito più presuntuoso. Ma appena la bella Onoria fu giunta all'età di sedici anni, detestò quella inopportuna grandezza, che doveva per sempre toglierle i diletti d'un onesto amore: Onoria gemeva in mezzo alla vana e non gradita pompa; ella cedè finalmente all' impulso della natura; e si gettò nelle braccia d'Eugenio suo Ciamberlano. La colpa o la vergogna di essa (tal è l'assurdo linguaggio d'un uomo imperioso) vennero tosto scoperte da' segni della sua gravidanza, ma il disonore della famiglia reale si pubblicò al Mondo per l'imprudenza dell Imperatrice Placidia, che mandò la sua figlia, dopo un rigoroso e vergognoso confino, in un lontano esilio a Costantinopoli. L' infelice Principessa passò dodici o quattordici anni nella noiosa compagnia delle sorelle di Teodosio, e di quelle vergini elette, alla *corona* delle quali Onoria non poteva più aspirare, e delle quali essa con ripugnanza imitava la monastica assiduità nelle preghiere, nel digiuno e nelle vigilie. Stanca d'un celibato sì lungo, e senza speranza di libertà, s' indusse a prendere una strana e disperata risoluzione. Il nome d' Attila era in Costantinopoli famigliare e formidabile; e le sue

(1) Sussiste tuttavia una medaglia, che dimostra l'avvenente figura d'Onoria col titolo d Augusta; e nel rovescio si legge impropriamente *salus Reipublicae* intorno al monogramma di Cristo. Vedi Du Cange *Famil. Byzant. p.* 67, 73.

frequenti ambascerie tenevano aperto un continuo commercio fra il campo di esso ed il Palazzo Imperiale. La figlia dunque di Placidia, tratta dall' amore, o piuttosto dalla vendetta, sacrificò qualunque dovere e ogni pregiudizio; ed offrì d' abbandonare la sua persona nelle braccia d' un Barbaro, di cui non sapeva il linguaggio, che appena aveva la figura umana, e del quale aborriva la religione e i costumi. Per mezzo d' un fedele Eunuco essa mandò ad Attila un anello in segno della sua affezione; ed istantemente lo scongiurò a domandarla come sua legittima sposa, a cui segretamente avesse promesso le nozze. Tale indecente proposizione però fu ricevuta con freddezza e disprezzo; ed il Re degli Unni continuò ad accrescere il numero delle sue mogli, finattantochè non fu risvegliato il suo amore dalle più forti passioni dell' ambizione e dell' avarizia. L' invasion della Gallia fu preceduta e giustificata da una formal domanda della Principessa Onoria, con una giusta ed ugual porzione del patrimonio Imperiale. Gli antichi Tangiù, suoi Maggiori, aveano spesso richiesto per ispose nel medesimo perentorio ed ostil modo le figlie della China: e le pretensioni d' Attila non erano men offensive alla maestà di Roma. Fu dato a' suoi Ambasciatori un fermo, ma moderato rifiuto. Si negò fortemente il diritto della successione delle donne, quantunque potesse in favore di quello trarsi uno specioso argomento da' recenti esempi di Placidia e di Pulcheria; e si opposero gl' indissolubili vincoli d' Onoria alla richiesta del suo Scitico amante (1). Come si seppe la sua

(1) Vedi Priseo *p.* 39, 40. Poteva plausibilmente allegarsi, che se le donne potevan succedere al trono, Valentiniano

relazione col Re degli Unni, la rea Principessa venne rimandata, come un oggetto d'orrore, da Costantinopoli in Italia; le fu risparmiata la vita: ma si fece la ceremonia del suo matrimonio con un marito oscuro e solo di nome, prima che fosse rinchiusa in una perpetua carcere a piangere que' delitti e quelle sventure, che Onoria avrebbe potuto evitare, se non fosse nata figlia d'un Imperatore (1).

L'erudito ed eloquente Sidonio, nativo della Gallia, e contemporaneo, che dopo fu Vescovo di Clermont, aveva promesso ad uno de' suoi amici di comporre un'istoria regolare della guerra d'Attila. Se la sua modestia non l'avesse distolto dall'esecuzione di tale interessante opera (2), avrebbe l'Istorico riferito, con la semplicità propria del vero, que' memorabili avvenimenti, a' quali con incerte e dubbiose metafore il Poeta concisamente ha fatto allusione (3). Obbedi-

medesimo, che avea sposato la figlia ed erede di Teodosio il Giovane, avrebbe avuto diritto all'Impero orientale.

(1) Le avventure d'Onoria sono imperfettamente riferite da Giornandes (*de success. regn. c.* 97 *e de reb. Get. c.* 42 *p.* 674), e nelle Croniche di Prospero e di Marcellino; ma non possono esser coerenti o probabili, se non separiamo con un intervallo di tempo e di luogo il suo intrigo con Eugenio, e l'invito che fece ad Attila.

(2) *Exègeras mihi, ut, promitterem tibi, Attila bellum stylo me posteris intimaturum . . . . coeperam scribere, sed operis arrepti fasce perspecto, taeduit inchoasse*: Sidon. Apolin. *lib.* VIII *Ep.* 15 *p.* 246.

(3) . . . . . *Subito cum rupta tumultu*
Barbaries totas in te transfuderat Arctos
Gallia. Pugnacem Rugum, comitante Gelono
Gepida trux sequitur. Scyrum Burgundio cogit,
Chunus, Bellonotus, Neurus, Bastarna, Toringus

rono alle belliche intimazioni di Attila i Re, e le nazioni della Germania e della Scizia, dal Volga forse fino al Danubio. Dal villaggio reale, posto nelle pianure dell' Ungheria, si mosse il suo stendardo verso l' Occidente, e dopo una marcia di sette o ottocento miglia, giunse dove si uniscono il Reno ed il Necker; ed ivi incontrossi co' Franchi, aderenti al figlio maggiore di Clodione suo alleato. Una truppa di Barbari sciolti, che fosse andata in cerca di preda, avrebbe potuto sceglier l' inverno per la comodità di passare il fiume sul ghiaccio, ma l' innumerabile cavalleria degli Unni esigeva tale abbondanza di foraggio e di provvisioni, che non poteva ottenersi che in una stagione più mite; la foresta Ercinia somministrò i materiali per un ponte di barche, e le migliaia de' nemici si sparsero con irresistibil violenza nelle Province Belgiche (1). La costernazione della Gallia fu universale,

Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluit unda,
Prorumpit Francus. Cecidit cito secta bipenni
Hercynia in lintres, et Rhenum texuit alno.
Et iam terrificis diffunderat Attila turmis
In campos se Belga tuos . . . .
(*Paneg. Avit.* 320).

(1) La narrazione più autentica e circostanziata di questa guerra trovasi presso Giornandes (*de reb. Getic. c.* 36, 41 *p.* 662, 672) che alle volte ha compendiata, ed alle volte copiata l'istoria più estesa di Cassiodoro. Giornandes, che sarebbe superfluo di citare più volte, può correggersi, ed illustrarsi per mezzo di Gregorio di Tours (*l.* 2 *c.* 5, 6, 7) e delle Croniche d'Idazio, d'Isidoro, e de'due Prosperi. Tutte le antiche testimonianze sono state raccolte ed inserite fra gl'Istorici di Francia, ma il Lettore dee stare in guardia contro un supposto estratto della Cronica d'Idazio (fra i frammenti di Fredegario *Tom.* II *pag.* 462) che spesso contraddice il testo genuino del Vescovo di Galizia.

e le varie avventure delle sue città si sono adornate dalla tradizione con martirj e miracoli (1). Troia fu salvata pe' meriti di S. Lupo; S. Servazio fu tolto dal Mondo, affinchè non vedesse le rovine di Tongres; e le preghiere di S. Genovieffa fecer deviare la marcia d' Attila dalle vicinanze di Parigi. Ma siccome la maggior parte delle città Gallicane eran prive sì di Santi, che di soldati, esse furono assediate, e prese dagli Unni, che praticarono le solite loro massime di guerra, avendone Metz dato l'esempio (2). Essi compresero in una promiscua strage i sacerdoti, che servivano all'altare, e gl' infanti, che nel tempo del pericolo erano stati providamente dal Vescovo battezzati; quella florida città fu abbandonata alle fiamme, ed una solitaria cappella di S. Stefano indicava il luogo, dove Metz precedentemente era stata. Dal Reno e dalla Mosella avanzossi Attila nel cuor della Gallia; attra-

(1) Le antiche leggende meritano qualche riguardo in quanto son costrette ad unire alle loro favole la vera storia de'loro tempi. Vedansi le vite di S. Lupo, di S. Auiano Vescovi di Metz, di S. Genovieffa ec. fra gl'Istorici di Francia *Tom.* I, *p.* 644, 645, 649 *Tom.* III, *p.* 369.

(2) Lo Scetticismo del Conte di Buat (*Hist. des Peupl. Tom.* VII, *p.* 539, 540) non può combinarsi con alcuno principio di ragione, o di critica. Non è forse Gregorio di Tours preciso, e positivo nel suo racconto della distruzione di Metz? Alla distanza di non più di cento anni poteva egli ed il Popolo ignorare il destino d'una città, ch'era la residenza attuale de' Re d'Austrasia, suoi sovrani? L'erudito Conte, che sembra avere intrapreso l'apologia d'Attila e dei Barbari, cita il falso Idazio *parcens civitatibus Germaniae et Galliae*, e non si rammenta, che il vero Idazio ha espressamente affermato, *plurimae civitates affractae*, fra le quali conta anche Metz.

versò la Senna ad Auxerre; e dopo una lunga e laboriosa marcia pose il suo campo sotto le mura d'Orleans. Egli desiderava di assicurare le sue conquiste con impossessarsi d' un vantaggioso posto, che dominava il passo della Loira; e contava sul segreto invito di Sangiban Re degli Alani, che aveva promesso di dargli in mano la città, e di ribellarsi dall' Imperatore. Ma fu scoperto quel tradimento, e renduto inefficace: Orleans era stata fortificata con recenti ripari; e furono vigorosamente rispinti gli assalti degli Unni dal fedele valor de' soldati, o de' cittadini che difeser la piazza. La pastoral diligenza d' Aniano, Vescovo di antica santità e di consumata prudenza, esaurì ogni arte di religiosa politica per sostenere il loro coraggio fino all' arrivo dell' aspettato soccorso. Dopo un ostinato assedio, le mura erano scosse dalle macchine militari che le battevano; gli Unni avevano già occupato i sobborghi; ed il Popolo, ch' era inabile alle armi, stava prostrato a pregare. Aniano, che ansiosamente contava i giorni e le ore, mandò un fedel messaggiero ad osservar dalle mura l' aspetto della distante campagna. Tornò questi per due volte senz' alcuna notizia, che inspirar potesse conforto o speranza; ma la terza volta portò la nuova d' una piccola nube, che appena esso aveva potuto discernere all' estremità dell' orizzonte: „ È l' aiuto di Dio „ esclamò il Vescovo in un tuono di pia fiducia; e tutta la moltitudine ripetè con esso, „ È l' aiuto di Dio „. Quell' oggetto lontano, sul quale stavano fissi gli occhi di tutti, diveniva ogni momento più grande, e più distinto; appoco appoco si ravvisarono le bandiere Romane e Gotiche; ed un vento favorevole, dissipando la polvere, fece scuoprire in buona ordinanza gl' im-

pazienti squadroni di Ezio e di Teodorico, che si avanzavano velocemente al soccorso d' Orleans.

La facilità, con cui Attila era penetrato nel cuor della Gallia, può attribuirsi alla sua insidiosa politica ugualmente che al terrore delle sue armi. Le sue pubbliche dichiarazioni venivano abilmente mitigate dalle sue private proteste; egli alternativamente lusingava e minacciava i' Romani ed i Goti; e le Corti di Ravenna e di Tolosa, vicendevolmente sospettose l' una dell' altra, miravano con supina indifferenza l' avvicinamento del comune loro nemico. Ezio era il solo custode della pubblica sicurezza; ma le più savie di lui misure venivano sconcertate da una fazione, che dopo la morte di Placidia infestava il palazzo Imperiale; la gioventù Italiana tremava al suono della tromba; ed i Barbari, che per timore o per affetto erano inclinati a favorire la causa d' Attila, aspettavano con dubbiosa e venal fede l' evento della guerra. Il Patrizio passò le alpi alla testa di alcune truppe, la forza ed il numero delle quali appena meritava il nome d' esercito (1). Ma giunto che fu ad Arles o a Lione, restò confuso alla nuova, che i Visigoti ricusando d' intraprender la difesa della Gallia, avevan determinato d' aspettare ne' propri lor territori il formidabile invasore, ch' essi protestavano di disprezzare. Il Senatore Avito, che dopo avere onorevolmente esercitata la Prefettura Pretoriana, erasi ritirato alle sue terre nell' Alvernia, fu indotto ad accettare un' impor-

(1) . . . . . *Ut liquerat Alpes*
Aetius, tenue et rarum sine milite ducens
Robur, in auxiliis Geticum male credulus agmen
Incassum propriis praesumens adfere castris.

tante ambasciata al Re de' Visigoti, ch'egli eseguì con abilità e buon successo. Rappresentò a Teodorico, che ad un ambizioso conquistatore, il quale aspirava al dominio della Terra, non poteva resistersi che mediante la stabile ed unanime alleanza delle potenze, ch'ei cercava d'opprimere. La vivace eloquenza d'Avito infiammò i guerrieri Goti con la descrizione delle ingiurie, che a' loro maggiori avean fatte gli Unni, l'implacabil furore de' quali sempre li perseguitava dal Danubio fino al piè de' Pirenei. Insistè fortemente, ch'era dovere d'ogni Cristiano il salvare dalla sacrilega violazione le chiese di Dio e le reliquie de' Santi, e ch'era interesse d'ogni Barbaro, che avesse acquistato uno stabilimento nella Gallia, il difendere i campi e le vigne, che si coltivavano per proprio uso, dalla desolazione de' pastori Sciti. Teodorico cedè all'evidenza della verità; prese partito più prudente nel tempo stesso e più onorevole; e dichiarò, che come fedele alleato d'Ezio e de' Romani, era pronto ad esporre la vita ed il regno per la comun salvezza della Gallia (1). I Visigoti, ch'erano in quel tempo nel maturo vigore della lor fama e potenza, obbedirono volentieri al segnal della guerra; prepararono le loro armi e cavalli, e si unirono sotto le bandiere del lor vecchio Re, che volle insieme co' suoi due figli maggiori

(1) Si descrive imperfettamente la politica d'Attila, d'Ezio, e de' Visigoti nel *Panegirico d'Avito*, e nel *cap.* 36 di Giornandes. Tanto il Poeta, che l'Istorico erano preoccupati da personali o nazionali pregiudizi. Il primo esalta il merito e l'importanza d'Avito: *Orbis*, *Avite*, *salus*, *etc.* L'altro è ansioso di porre i Goti nell'aspetto più favorevole. Pure la coerenza dell'uno coll'altro, quando son bene interpetrati, è una prova della loro veracità.

Torrismondo e Teodorico comandare in persona il numeroso e prode suo Popolo. L'esempio de' Goti determinò varie tribù o nazioni, che sembravano fluttuanti fra gli Unni e i Romani. L'instancabile diligenza del Patrizio appoco appoco raccolse le truppe della Gallia e della Germania, che anticamente si erano riconosciute sudditi o soldati della Repubblica, ma che allora pretendevano i premj di milizia volontaria, ed il posto d'indipendenti alleati, vale a dire i Leti, gli Armorici, i Breoni, i Sassoni, i Borgognoni, i Sarmati o Alani, i Ripuari ed i Franchi, che seguitavano Meroveo come loro legittimo Principe. Tal era la moltiplice armata, che sotto la condotta d'Ezio e di Teodorico avanzavasi con rapide marce a soccorrere Orleans, e ad attaccare l'innumerabil esercito d'Attila (1).

All'approssimarsi che fecero, il Re degli Unni levò immediatamente l'assedio, e sonò la ritirata per richiamare le più avanzate delle sue truppe dal saccheggio d'una città, nella quale eran già entrate (2).

(1) L'enumerazione dell'armata d'Ezio si fa da Giornandes *c.* 36 *p.* 644, *Edit. Grot. Tom.* II, *p.* 23 *degl'Istorici di Franc. con le note dell'Editore Benedettino.* I Leti erano una razza promiscua di Barbari nati o naturalizzati nella Gallia; i Ripari o Ripuari traevano il loro nome dalla loro situazione su' tre fiumi, il Reno, la Mosa, e la Mosella; gli Armorici possedevano le città indipendenti fra la Senna e la Loira; si era piantata una colonia di Sassoni nella diocesi di Bayeux; i Borgognoni erano stabiliti nella Savoia; ed i Breoni erano una guerriera tribù de'Reti, all'Oriente del lago di Costanza.

(2) *Aurelianensis urbis obsidio, oppugnatio, irruptio, nec direptio* (*l.* V *Sidon. Appollin. l.* VIII *Epist.* 15 *p.* 246). La liberazione d'Orleans si sarebbe facilmente potuta con-

Il valore d'Attila era sempre guidato dalla prudenza; e siccome previde le fatali conseguenze d'una disfatta nel cuor della Gallia, ripassò la Senna, ed aspettò il nemico nelle pianure di Scialons, dove il terreno piano ed uguale era adattato alle operazioni della sua cavalleria Scita. Ma in questa tumultuaria ritirata la vanguardia de' Romani e de' loro alleati continuamente incalzava, ed alle volte attaccava le truppe, che Attila avea poste nella sua retroguardia; le colonne ostili nell'oscurità della notte, e nell'incertezza delle strade s'incontraron per avventura l'una coll'altra senza volerlo; e la sanguinosa battaglia de' Franchi e de' Gepidi, nella quale restaron uccisi quindicimila Barbari (1), fu un preludio d'un azione piu generale e decisiva. I campi Catalauni (2) circondavano Scialons, e s'estendevano, secondo l'incerta misura di Giornandes, alla lunghezza di cento cinquanta miglia, ed alla larghezza di cento su tutta quella Provincia, a cui si dà meritamente il nome di *Campagna* (3). Questa spaziosa pianura però conteneva alcune ineguaglianze di terreno; e l'importanza d'un'altura, che dominava il

vertire in un miracolo, ottenuto e predetto dal Santo Vescovo.

(1) Nelle comuni edizioni si legge XCM; ma v'è qualche autorità di Manoscritti (e qualunque autorità è sufficiente) pel numero più ragionevole di XVM.

(2) Scialons, o Duro-Catalaunum, di poi *Catalauni*, anticamente formava una parte del territorio di Rheims, da cui non è distante che 27 miglia. Vedi Valesio *notit. Gall. p.* 136. Danville *notice de l'ancien. Gaule p.* 212, 279.

(3) Si fa spesso menzione della Campania, o Sciampagna da Gregorio di Tours; e quella gran Provincia, di cui Rheims era la Capitale, obbediva al governo d'un Duca. Valesio *notit.* 120, 123.

campo d'Attila, si conobbe, e si disputò da' due Generali. Il giovane e valoroso Torrismondo fu il primo ad occuparne la cima; i Goti si gettarono con irresistibile urto su gli Unni, che cercavano di salire dalla parte opposta; ed il possesso di quel vantaggioso luogo inspirò tanto alle truppe, quanto ai lor condottieri una gran sicurezza della vittoria. L'ansietà d'Attila l'indusse a consultare i suoi sacerdoti ed aruspici. Si raccontava, che dopo aver osservato le viscere delle vittime, e scopertene le ossa, predissero in misterioso linguaggio, la propria di lui disfatta, con la morte del suo principal nemico; e che il Barbaro, accettando un tal partito, venne ad esprimere l'involontaria sua stima pel superior merito d'Ezio. Ma l'insolito abbattimento, che sembrava invadere gli Unni, impegnò Attila ad usar l'espediente sì famigliare a' Generali antichi, d'animar le sue truppe con una militare aringa; ed il suo linguaggio fu quello d'un Re che spesso avea combattuto e vinto alla testa di essi (1). Gli esortò vivamente a considerare la passata lor gloria, il presente pericolo, e le future loro speranze. Disse, che la stessa fortuna, che aprì i deserti e le paludi della Scizia al disarmato loro valore, che aveva fatto prostrare a' lor piedi tante guerriere nazioni, avea riservato il gaudio di quella memorabil campagna pel compimento delle loro vittorie. Artificiosa-

(1) Io so, che queste orazioni militari soglion ordinariamente comporsi dagl'Istorici; pure i vecchi Ostrogoti, che avevan militato sotto Attila, poterono raccontare il suo discorso a Cassiodoro: le idee, ed anche l'espressioni hanno cert'aria originale Scita; ed io dubito se ad un Italiano del sesto secolo fosse caduta in mente la frase *hujus certaminis gaudia.*

mente rappresentò loro le cautele de' nemici, la stretta loro confederazione, ed i vantaggiosi posti, che si erano procurati, come gli effetti non della prudenza ma del timore. I soli Visigoti formavano la forza ed il nervo dell'armata nemica; e gli Unni potevano sicuramente sprezzare i degenerati Romani, l'ordine chiuso e ristretto de' quali dimostrava il loro sgomento, essendo essi incapaci di sostenere sì i pericoli, che le fatiche d'una giornata di battaglia. La dottrina della predestinazione, sì favorevole al marzial valore, venne premurosamente inculcata dal Re degli Unni, che assicurò i suoi soldati, che i guerrieri protetti dal cielo, erano salvi ed invulnerabili fra' dardi del nemico; ma che gl'infallibili Fati avrebbero colpito le loro vittime anche nel seno d'una ignobile pace „. Io stesso, continuò Attila, scaglierò il „ primo dardo, e quello sciagurato che ricusa d'imitar „ l'esempio del suo Sovrano, è condannato ad una „ inevitabile morte „. Fu rinvigorito lo spirito dei Barbari dalla presenza, dalla voce e dall'esempio dell'intrepido lor capitano; ed Attila, cedendo alla loro impazienza, li dispose in ordine di battaglia. Alla testa de' suoi valorosi e fedeli Unni, egli occupava in persona il centro dell'esercito. Le nazioni sottoposte al suo Impero, vale a dire i Rugi, gli Eruli, i Turingi, i Franchi, i Borgognoni si estendevano, da ambe le parti, negli ampi spazi de' campi Catalauni; l'ala destra era comandata da Ardarico, Re de' Gepidi; ed i tre bravi fratelli, che regnavano sopra gli Ostrogoti, erano nella sinistra per opporsi alle infiammate tribù de' Visigoti. La disposizione degli Alleati si regolò con un diverso principio: Sangibano, infedele Re degli Alani, fu posto nel centro, dove potevano bene osser-

varsi i suoi movimenti, e poteva subito punirsi la sua perfidia. Ezio prese il comando dell'ala sinistra, e Teodorico della destra; mentre Torrismondo continuò ad occupare le alture, che sembra si estendessero sul fianco, e forse anche sulla retroguardia dell'armata Scita. Si erano adunate nella pianura di Scialons le nazioni che abitavano dal Volga all'Atlantico; ma molte di queste si eran divise per le fazioni, l'emigrazioni, o le conquiste; e l'apparenza delle conformi armi ed insegne, che si minacciavano l'una coll'altra, presentava l'immagine d'una guerra civile.

La disciplina e la tattica de' Greci e de' Romani forma una parte interessante de' loro costumi nazionali. L'attento studio delle operazioni militari di Senofonte, di Cesare, o di Federigo, allorchè son descritte da quel medesimo genio che le immaginò e l'eseguì, possono servire a migliorare (se pur tal miglioramento è desiderabile) l'arte di distrugger la specie umana. Ma la battaglia di Scialons può solo eccitar la nostra curiosità per la grandezza dell'oggetto; poichè non operò in essa che il cieco impeto de' Barbari, ed è stata riferita da scrittori parziali, che la civile o ecclesiastica lor professione allontanava dalla cognizione degli affari militari. Cassiodoro però aveva famigliarmente conversato con molti guerrieri Gotici, che militarono in quella memorabil giornata „ orrida, „ com'essi dicevano, varia, ostinata, e sanguinosa in „ modo, che non le se ne poteva paragonare un'altra „ o ne' presenti tempi, o ne' passati „. Il numero degli uccisi montò a centosessantaduemila, o secondo un'altra relazione a trecentomila persone (1); e queste

(1) L'espressioni di Giornandes, o piuttosto di Cassiodoro,

incredibili esagerazioni suppongono un' effettiva perdita sufficiente a giustificare l'osservazione dell' Istorico, che la pazzia de' Re può distruggere delle intiere generazioni nello spazio d'un'ora. Dopo una reciproca e reiterata scarica di armi da avventare, nelle quali poterono gli arcieri di Scizia segnalare la superiore loro destrezza, la cavalleria e l'infanteria delle due armate furiosamente s'attaccarono in una più stretta pugna. Gli Unni che combattevano sotto gli occhi del lor Re, penetrarono nel debole e dubbioso centro degli alleati, separarono le loro ali una dall'altra, e girando con rapido sforzo a sinistra, diressero tutta la forza loro contro i Visigoti. Mentre Teodorico scorreva lungo le linee, per animar le sue truppe, ricevè un colpo mortale dal dardo d'Andage nobile Ostrogoto, e cadde subito da cavallo. Il Re ferito restò, nel general disordine, oppresso e calpestato dalla sua propria cavalleria; e questa importante morte servì a spiegare l'ambigua profezia degli aruspici. Attila già esultava nella fidanza della vittoria, quando il valoroso Torrismondo discese da' colli, e verificò il rimanente della predizione. I Visigoti che si eran posti in confusione per la fuga o tradimento degli Alani, appoco appoco si rimisero in ordine di battaglia; e gli Unni furono indubitata-

sono estremamente forti: *bellum atrox, multiplex, immane, pertinax, cui simile nulla usquam narrat antiquitas: ubi talia gesta referuntur, ut nihil esset, quod in vita sua cospicere potuisset egregius, qui hujus miraculi privaretur aspectu.* Dubos (*Hist. crit. Tom.* 1, *p.* 392, 393) tenta di conciliare i 162,000 di Giornandes co' 300,000 d'Idazio, e di Isidoro, supponendo, che il maggior numero contenesse la total distruzione della guerra, gli effetti delle malattie, la strage del Popolo inerme ec.

mente vinti, poichè Attila fu costretto a ritirarsi. Egli aveva esposto la sua persona con la temerità d'un soldato privato; ma le intrepide truppe del centro si erano avanzate oltre il resto della linea: il loro attacco fu sostenuto debolmente, i loro fianchi restaron senza difesa, ed i conquistatori della Scizia e della Germania scamparono da una total disfatta per l'approssimarsi della notte. Si ritirarono dentro il cerchio de' carri, che fortificavano il loro campo; e gli squadroni, smontati da cavallo, si preparavano ad una difesa, a cui nè le armi nè l'indole loro punto erano adatte. L'evento fu dubbioso; ma Attila s'era riservato un ultimo ed onorevol ripiego. Furono di suo ordine raccolte le selle ed i ricchi fornimenti della cavalleria in un rogo funereo; ed il magnanimo Barbaro avea risoluto, qualora fosse stato forzato il suo trinceramento, di gettarsi nelle fiamme, e privare i suoi nemici della gloria, che per la morte o schiavitù d'Attila (1) avrebbero potuto acquistare.

Ma i suoi nemici avevan passato la notte in ugual disordine ed ansietà. L'imprudente coraggio di Torrismondo l'indusse ad inseguire il nemico, finattantochè inaspettatamente si trovò con pochi seguaci nel mezzo de' carriaggi Sciti. Nella confusione d'un combattimento notturno fu gettato a terra da cavallo, ed il Principe Goto sarebbe perito, come suo padre, se la giovanile sua forza, e l'intrepido zelo de' suoi com-

(1) Il Conte di Buat (*Hist. des Peuples etc. Tom.* VII, *p.* 554, 573) seguitando sempre il *falso* Idazio, e di nuovo rigettando il *vero*, ha diviso la disfatta d'Attila in due gran battaglie; la prima vicino ad Orleans, la seconda nella Sciampagna: nell'una, secondo esso, Teodorico fu ucciso; nell'altra fu vendicato.

pagni non l'avesse liberato da tale pericolosa situazione. In simil guisa, ma dalla parte sinistra della linea, Ezio medesimo, separato da' suoi alleati, non sapendo la loro vittoria, e dubbioso del loro destino, incontrò ed evitò le truppe ostili ch'erano sparse per le pianure di Scialons, e finalmente giunse al campo de' Goti, cui non potè fortificare, che con un tenue trinceramento di scudi fino alla punta del giorno. Il Generale Imperiale ebbe tosto la soddisfazione di veder la disfatta d'Attila, che rimase inattivo dentro le sue trincere; e quando rimirò la sanguinosa scena, osservò con segreta compiacenza, che la perdita era principalmente caduta su' Barbari. Il corpo di Teodorico, trafitto da onorate ferite, fu trovato sotto un mucchio di cadaveri; i suoi sudditi piansero la morte del Re e del Padre loro; ma le loro lagrime furon mescolate con canti ed acclamazioni, e ne furon fatte le cerimonie funebri in faccia ad uno sconfitto nemico. I Goti, battendo le loro armi, elevarono sopra uno scudo Torrismondo suo figlio maggiore, a cui giustamente attribuivan la gloria del loro felice successo; ed il nuovo Re accettò l'obbligo della vendetta, come una sacra porzione della paterna sua eredità. Pure i Goti medesimi eran sorpresi dal fiero ed indomito aspetto del loro formidabil nemico; ed i loro Istorici hanno paragonato Attila ad un leone, circondato nella sua tana, e che minaccia i cacciatori con sempre maggior furore. Ai Re ed alle nazioni, che avessero abbandonato le sue bandiere nel tempo delle avversità fu fatto intendere, che il cadere in disgrazia del loro Monarca sarebbe stato per esse il più imminente ed inevitabil pericolo. Tutti i suoi strumenti di musica militare suonavano in alto ed animoso tuono di disfida; e le

prime truppe, che s'avanzavano all'assalto, erano rispinte o abbattute da nuvoli di dardi, che piovevano da ogni parte delle trincere. In un generale consiglio di guerra fu determinato d'assediare il Re degli Unni nel suo campo, d'intercettarne le provvisioni, e di ridurlo all'alternativa d'un vergognoso trattato, o d'una disuguale battaglia. Ma l'impazienza de' Barbari sdegnò ben presto queste caute e dilatorie misure; e la matura politica d'Ezio temeva, che dopo l'estirpazione degli Unni la Repubblica fosse oppressa dall'orgoglio e dal potere della nazione Gotica. Il Patrizio esercitò il superiore ascendente dell'autorità e della ragione, per calmar le passioni, che il figlio di Teodorico risguardava come doveri; gli rappresentò con apparente affetto e real verità i pericoli dell'assenza e della dilazione; e persuase Torrismondo ad impedire, col suo pronto ritorno, gli ambiziosi disegni de' suoi fratelli, che potevan occupare il trono, ed il tesoro di Tolosa (1). Dopo la partenza de' Goti, e la separazione dell'armata confederata, Attila restò sorpreso all'alto silenzio, che regnava nella pianura di Scialons: il sospetto di qualche stratagemma ostile lo ritenne più giorni dentro il cerchio de' suoi carriaggi; e la sua ritirata di là dal Reno dichiarò l'ultima vittoria che si ottenne a nome dell'Impero Occidentale. Meroveo coi

(1) Giornandes *de reb. Getic. c.* 41 *p.* 671. La politica d'Ezio, e la condotta di Torrismondo son molto naturali; ed il Patrizio, secondo Gregorio di Tours (*lib.* II, *c.* 7, *p.* 163), allontanò il Principe de' Franchi con suggerirgli un simil timore. Il falso Idazio ridicolosamente pretende, ch'Ezio facesse di notte una segreta visita al Re degli Unni e de' Visigoti; da ciascheduno dei quali ricavasse un dono di diecimila monete d'oro per prezzo d'una quieta ritirata.

suoi Franchi, tenendosi ad una prudente distanza, e magnificando l'opinione della propria forza per mezzo de' copiosi fuochi che ogni notte accendeva, continuò a seguitare la retroguardia degli Unni, finattantochè giunsero a' confini della Turingia. I Turingi militavano nell' esercito d'Attila; essi attraversarono sì nella loro marcia, che nel ritorno i territori de' Franchi; e fu probabilmente in questa guerra, che esercitarono le crudeltà, che circa ottant'anni dopo furono vendicate dal figlio di Clodoveo. Uccisero essi gli ostaggi ugualmente che i prigionieri loro: dugento giovani fanciulle furono tormentate con atroce ed instancabile rabbia; i lor corpi furono messi in pezzi da cavalli selvatici, o le ossa loro stritolate sotto il peso de' carri, che vi giravano sopra: e le lor membra insepolte furono abbandonate sulle pubbliche strade in preda a' cani, ed agli avoltoi. Tali erano quegli antichi selvaggi, le immaginarie virtù de' quali hanno talvolta eccitato la lode, e l'invidia de' secoli incivilitì (1).

Nè lo spirito, nè le forze, nè la riputazione d'Attila soffrirono diminuzione alcuna pel cattivo successo della spedizione Gallica. Nella seguente primavera rinnovò la sua domanda della Principessa Onoria, e dei

(1) Queste crudeltà, che sono pateticamente deplorate da Teodorico, figlio di Clodoveo (Gregorio di Tours *lib.* III, *c.* 10 *p.* 190), convengono al tempo, ed alle circostanze della invasione d'Attila. La tradizion popolare attestò per lungo tempo la sua residenza in Turingia; e si suppone aver esso adunato un *couroultai*, o dieta nel territorio d'Eisenach. Vedi Mascovio (IX. 30), che stabilisce con minuta accuratezza l'estensione dell'antica Turingia, e ne trae il nome dalla Gotica tribù de' Tervingi.

suoi beni patrimoniali. La domanda fu di nuovo rigettata o delusa; e lo sdegnato amante subito si mise in campagna, passò le alpi, invase l'Italia, ed assediò Aquileia con un'innumerabile armata di Barbari. Non sapevano questi le maniere di fare un assedio regolato, che anche fra gli antichi esigeva qualche cognizione, o almeno qualche pratica delle arti meccaniche. Ma il lavoro di molte migliaia di Provinciali e di schiavi, le vite de' quali venivan sacrificate senza pietà, eseguiva le più penose e pericolose operazioni. Potè corrompersi l'abilità degli artefici Romani per la distruzione della lor patria. Le mura d'Aquileia furono assalite da una formidabile quantità di arieti, che le battevano: di torri mobili, e di macchine, che scagliavano pietre, dardi, e fuoco (1); ed il Monarca degli Unni si servì del forte impulso della speranza, del timore, dell'emulazione, e dell'interesse per rovesciare l'unico baluardo, che impediva la conquista dell'Italia. Aquileia era in quel tempo una delle più ricche, delle più popolate e forti città marittime della costa Adriatica. Gli alleati Gotici, che sembra, militassero sotto i nativi lor Principi Alarico ed Antala, comuni-

(1) *Machinis constructis, omnibusque tormentorum generibus adhibitis* Giornandes *c.* 42 *p.* 673. Nel secolo decimo terzo i Mogoli batterono le città della China con grandi macchine costruite da' Maomettani o Cristiani, ch'erano al loro servizio; esse gettavano pietre di peso da 150 a 300 libbre. I Chinesi usavano la polvere da cannoni, ed anche le bombe in difesa del loro paese, circa cento anni prima che fossero conosciute in Europa; eppure anche quelle celesti o infernali armi furono insufficienti a difendere una pusillanime nazione. Vedi Gaubil *Hist. des Mongous pag.* 70, 71, 155, 157 *ec.*

carono a' cittadini l'intrepido loro coraggio; e questi si rammentavano tuttavia la gloriosa ed efficace resistenza, che i loro antenati avean fatto ad un feroce inesorabile Barbaro, che disonorò la maestà della porpora Romana. Si consumaron tre mesi senza effetto nell' assedio d'Aquileia, finattantochè la mancanza delle provvisioni, ed i clamori dell' esercito costrinsero Attila ad abbandonar quell'impresa, ed a comandare con ripugnanza, che le truppe, nella seguente mattina, levasser le tende, ed incominciassero a ritirarsi. Ma mentre cavalcava intorno alle mura pensoso, tristo e sconcertato, osservò una cicogna, che preparavasi a lasciare il suo nido, ch'era in una delle torri della città, ed a fuggire con la piccola sua famiglia verso la campagna. Ei profittò, con la pronta penetrazione d'un Politico, di questo insignificante avvenimento che il caso aveva offerto alla superstizione; ed esclamò in alto ed allegro tuono, che un uccello così domestico, e sì costantemente attaccato alla società umana non avrebbe mai abbandonato le sue antiche sedi, qualora quelle torri non fossero state condannate ad un'imminente ruina e solitudine (1). Il favorevole augurio inspirò negli Unni la sicurezza della vittoria; fu rinnovato e proseguito l'assedio con nuovo vigore; si fece una larga breccia in quella parte delle mura, da cui la cicogna aveva preso la fuga; gli Unni salirono all'assalto con irresistibil furore; e la seguente gene-

(1) Si racconta la medesima stòria da Giornandes, e da Procopio (*de Bell. Vand. l.* 1 *c.* 4 *p.* 187, 188); e non è facile il decidere quale de' due sia l'originale. Ma l'Istorico Greco è caduto in un errore inescusabile nel porre l'assedio d'Aquileia dopo la morte d'Ezio.

razione potè appena scoprir le rovine d'Aquileia (1). Dopa questa terribile distruzione, Attila seguitò la sua marcia; e cammin facendo ridusse in mucchi di sassi e di ceneri le città d'Altino, di Concordia e di Padova. Furono esposte alla rapace crudeltà degli Unni le città mediterranee di Vicenza, di Verona e di Bergamo. Milano e Pavia si sottoposero senza resistenza a perder le loro ricchezze; ed applaudirono alla straordinaria clemenza, che salvò dalle fiamme le loro fabbriche sì pubbliche che private; e risparmiò le vite d'una moltitudine di prigionieri. Con ragione si possono aver per sospette le tradizioni popolari di Como, di Turino e di Modena; pure concorrono esse con le più autentiche prove a convincerci, che Attila estese le sue devastazioni sulle ricche pianure della moderna Lombardia, che son divise dal Pò, e circondate dalle Alpi, e dell'Appennino (2). Quando egli prese possesso del palazzo reale di Milano, restò sorpreso e irritato alla vista d'una pittura, che rappresentava i Cesari assisi sul trono, ed i Principi Sciti prostrati a' lor piedi. La vendetta, che Attila prese contro questo

(1) Giornandes, circa cento anni dopo, asserisce, che Aquileia era tanto rovinata, *ut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint*. Vedi Giornandes *de reb. Get. c.* 42 *pag.* 673. Paul. Diac. *lib.* 2, *c.* 14, *p.* 785. Luitprando *Hist. lib.* III, *c.* 2. Il nome d'Aquileia fu dato talvolta a *Forum Julii* (Cividal del Friuli) Capitale più recente della Provincia Veneta.

(2) Nel descriver questa guerra d'Attila, guerra sì famosa, ma sì mal conosciuta, ho preso per mie guide due dotti Italiani, che hanno esaminato il soggetto con certi particolari vantaggi; il Sigonio *de Imper. Occid. l.* XIII *nelle sue opere Tom.* 1 *p.* 495, 502, ed il Muratori *Annali d'Ital. Tom.* IV. *p.* 129, 235 *ediz. in* 8.°

monumento di vanità Romana, fu innocente ed ingegnosa. Ei comandò ad un pittore, che rovesciasse le figure e le attitudini; e sulla medesima tela furon dipinti gl'Imperatori che si accostavano, in atto supplichevole, a votare i lor sacchi d'oro tributario avanti al trono del Monarca Scita (1). Gli spettatori dovettero confessare la verità e la ragionevolezza di tal variazione; e furono forse tentati d'applicare in questa singolare occasione la ben nota favola della disputa fra il leone e l'uomo (2).

È un detto degno del feroce orgoglio di Attila, che non nacque mai più erba in quel luogo, per cui era passato il suo cavallo. Pure quel selvaggio distruttore, senza volerlo, gettò i fondamenti d'una Repubblica, che fece risorgere nello stato feudale d'Europa l'arte e lo spirito dell'industria commerciante. Il celebre nome di Venezia (3) estendevasi anticamente ad una vasta

(1) Questo fatto può trovarsi in due diversi articoli (μεδιολανον e κορυκος) della miscellanea compilazione di Suida.

(2) *Leo respondit, humana hoc pictum manu:*
Videres hominem deiectum, si pingere
Leones scirent ..... Append. ad Phaedr. Fab. 25.
Il Leone, appresso Fedro, molto stoltamente s'appella dalle pitture all'anfiteatro; ed ho piacere d'osservare, che il naturale e giudizioso La Fontaine (*l.* III. *Fab.* X.) abbia tralasciato questa molto difettosa ed impropria conclusione.

(3) Paolo Diacono (*de Gest. Longob. l.* II, *c.* 14, *p.* 784) descrive le Province d'Italia verso il fine dell'ottavo secolo: *Venetia non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed ejus terminus a Pannoniae finibus usque Adduam fluvium protelatur.* L'istoria di quella Provincia fino al tempo di Carlo Magno forma la prima e più importante parte della *Verona illustrata* (*p.* 1, 388), nella quale il Marchese Scipione Maffei si è dimostrato capace di grandi vedute, non meno che di minute ricerche.

e fertil Provincia d'Italia, da' Confini della Pannonia fino al fiume Adda, e dal Po alle Alpi Rezie e Giulie. Avanti l'invasione de' Barbari, cinquanta città Venete fiorivano in pace e in prosperità: Aquileia era nel posto più cospicuo; ma l'antica dignità di Padova era sostenuta dall'agricoltura e dalle arti; ed il patrimonio di cinquecento cittadini, arruolati all'ordine equestre, doveva secondo il computo più tenue ascendere ad un milione settecentomila lire sterline. Molte famiglie d'Aquileia, di Padova e delle addiacenti città, che fuggivano dalla spada degli Unni, trovarono un salvo, quantunque oscuro, rifugio nelle vicine isole (1). All'estremità del golfo, dove l'Adriatico debolmente imita le maree dell'Oceano, quasi cento piccole isole son separate con poco fondo d'acqua dal Continente, e difese da' flutti mediante varie lingue di terra, che ammettono l'ingresso de' Vascelli per mezzo di alcuni segreti e stretti canali (2). Fino alla metà del quinto secolo, questi luoghi remoti e separati restaron senza coltivazione, con pochi abitanti e quasi senza nome veruno. Ma si formarono appoco appoco i costumi dei Veneti fuggitivi, le loro arti ed il loro governo dalla nuova situazione, in cui si trovarono, ed una dell'e-

(1) Non si dimostra quest'emigrazione con alcuna prova contemporanea: ma il fatto si prova dal successo, e se ne possono esser conservate le circostanze dalla tradizione. I cittadini d'Aquileia si ritirarono all'Isola di Grado, quelli di Padova a *Rivus altus*, o Rialto, dove poi fu edificata la città di Venezia ec.

(2) La topografia, e le antichità delle isole Venete da Grado a Clodia o Chiozza sono esattamente fissate nella *Dissertazione Corografica* de Italia medii aevi *p.* 151, 155.

pistole di Cassiodoro (1), che descrive la lor condizione, circa settant'anni dopo, può risguardarsi come il primo documento della Repubblica. Il Ministro di Teodorico li paragona, col suo studiato declamatorio stile, ad uccelli acquatici, che avevan posti i lor nidi in seno alle acque; e quantunque convenga, che le Province Venete avevano anticamente contenuto molte nobili famiglie, fa conoscere però, ch'essi erano allora dalla disgrazia tutti ridotti all'istesso livello d'un umile povertà. Il comune e quasi universal cibo d'ogni ceto di persone era pesce; le uniche ricchezze loro consistevano in abbondanza di sale, ch'estraevan dal mare: ed il cambio di quella merce, sì necessaria per la vita umana, sostituivasi ne' vicini mercati al corso della moneta d'oro e d'argento. Un Popolo, di cui poteva dubbiosamente assegnarsi l'abitazione alla terra od all'acqua, divenne ben presto ugualmente famigliare con ambidue gli elementi; e le domande dell'avarizia successero a quelle della necessità. Gl'Isolani, che da Grado a Chiozza erano intimamente connessi l'uno coll'altro, penetrarono nel cuor dell'Italia per la sicura, quantunque laboriosa, navigazione de' fiumi e de' canali Mediterranei. I loro vascelli, che conti-

(1) Cassiodoro *Var. l.* XII, *ep.* 24. Il Maffei (*Verona illustr. P.* 1. *p.* 240, 154) ha tradotto e spiegato questa curiosa Lettera, da erudito antiquario, e da suddito fedele, che risguardava Venezia, come l'unica legittima prole della Repubblica Romana. Egli fissa la data della lettera, e conseguentemente la Prefettura di Cassiodoro all'anno 523; e di tanto maggior peso è l'autorità del Marchese, ch'esso aveva preparato un'edizione delle opere di Cassiodoro, e pubblicò una dissertazione sulla vera ortografia del suo nome. (Vedi *Osservazioni Letterar. Tom.* II. *p.* 290, 339).

nuamente crescevano in grandezza ed in numero, frequentavano tutti i porti del Golfo, e lo sposalizio, che Venezia celebra ogni anno coll' Adriatico, fu contratto nella sua prima infanzia. La lettera di Cassiodoro, Prefetto del Pretorio, è diretta a' Tribuni marittimi; e gli esorta, con dolce tuono d'autorità, ad animare lo zelo de' loro compatriotti pel pubblico servizio, che esigeva la loro assistenza per trasportare le provvisioni del vino e dell'olio, dalla provincia dell' Istria alla real città di Ravenna. Si spiega il dubbioso ufizio di questi Magistrati mediante la tradizione, che nelle dodici isole principali si creavano dodici Tribuni o Giudici con un' annua e popolar elezione. L'esistenza della Repubblica Veneta sotto il regno Gotico d' Italia, viene attestata dal medesimo autentico documento, che distrugge l'alta lor pretensione d'una perpetua ed originale indipendenza (1).

Gl' Italiani, che da gran tempo aveano rinunziato all' esercizio delle armi, restaron sorpresi, dopo quarant' anni di pace, all' avvicinarsi d' un formidabile Barbaro, ch' essi abborrivano come il nemico della religione, ugualmente che della Repubblica loro. In mezzo alla generale costernazione, il solo Ezio era incapace di timore; ma era impossibile, ch' egli conducesse a termine, solo e senz' aiuto, veruna militare impresa, degna dell' antica sua fama. I Barbari, che avevan

(1) Vedasi nel secondo tomo dell' Istoria del Governo di Venezia d'Amelot della Houssaie una traduzione del famoso *Squittinio*. Questo libro, che è stato esaltato molto al di là de' suoi meriti, è macchiato in ogni verso dalla non ingenua malevolenza di parte: ma vi son mescolate insieme le principali prove genuine con le apocrife; ed il lettore sceglierà facilmente la via di mezzo.

difeso la Gallia, ricusarono di marciare in soccorso dell Italia; e gli aiuti, promessi dall' Imperatore orientale, erano distanti e dubbiosi. Ezio, alla testa delle sue truppe domestiche, si manteneva sempre in campagna, ed inquietava o ritardava la marcia d' Attila; nè mai con maggior verità si dimostrò grande, quanto nel tempo, in cui la sua condotta veniva biasimata da un ignorante ed ingrato Popolo (1). Se lo spirito di Valentiniano fosse stato suscettivo di alcun sentimento generoso, avrebbe preso tal Generale per sua guida ed esempio. Ma il timido nipote di Teodosio, invece di pigliar parte a' pericoli, fuggì il suono della guerra; e la precipitosa sua ritirata da Ravenna a Roma, da una inespugnabil fortezza ad un' aperta capitale, dimostrò la sua segreta intenzione d' abbandonar l' Italia, tosto che si avvicinasse il pericolo all' Imperial sua persona. Tal vergognosa abdicazione, però, fu sospesa da quello spirito di dubbio e di dilazione, che ordinariamente accompagna i pusillanimi consigli, e talvolta corregge le perniciose loro disposizioni. L' Imperatore occidentale, col Senato e Popolo di Roma, prese la risoluzione più salutare di calmare, mediante una solenne e supplichevole ambasceria, lo sdegno d' Attila. Fu accettata quest' importante commissione

(1) Il Sirmondo ha pubblicato (*not. ad Sidon. Apollin. p.* 19) un curioso passo, tratto dalla cronica di Prospero. *Attila, redintegratis viribus, quas in Gallia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit; nihil duce nostro Hetio secundum prioris belli opera prospiciente ec.* Egli rimprovera Ezio d' aver trascurato di guardar le alpi, e del disegno d' abbandonar l' Italia. Ma questa temeraria censura può almeno contrabbilanciarsi dalle favorevoli testimonianze d' Idazio e d' Isidoro.

da Avieno, che per la sua nascita e ricchezza, per la sua consolar dignità, per la numerosa copia dei suoi aderenti, e per le personali sue qualità, teneva il primo posto nel Senato Romano. Lo specioso ed artificial carattere d' Avieno (1) era mirabilmente accomodato a trattare una negoziazione sì di pubblico che di privato interesse; il suo collega Trigezio aveva esercitato la prefettura Pretoriana d' Italia; e Leone, Vescovo di Roma, acconsentì ad esporre la propria vita per la salute del suo gregge. Si era esercitato, e dimostrato il genio di Leone (2) nelle pubbliche disgrazie; ed egli ha meritato il nome di *grande* per l' efficace zelo, con cui si studiò di stabilire le sue opinioni e la sua autorità, sotto i venerabili nomi di Fede ortodossa, e d' Ecclesiastica disciplina. Furono introdotti nella tenda d' Attila i Romani ambasciatori, allorchè si trovava accampato in quel luogo, dove il Mincio con lenti giri si perde negli schiumosi flutti del lago Benaco (3), e con la sua cavalleria Scitica

(1) Si vedano gli originali ritratti d'Avieno, e di Basilio, suo rivale, delineati e posti in confronto fra loro, nelle Lettere (*l.* I. *p.* 22) di Sidonio. Esso avea studiato i caratteri de' due Capi del Senato; ma si attaccò a Basilio, come ad un amico più solido e disinteressato.

(2) Si posson ravvisare i principj ed il carattere di Leone in cento quarantuna lettere originali, che illustrano l' istoria Ecclesiastica del suo lungo e laborioso Pontificato, dall' anno 440 al 461. Vedi Du Pin *Bibl. Eccles. Tom.* III, *Par.* II, *p.* 120, 165.

(3) . . . . . *Tardis ingens ubi flexibus errat*
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas.
. . . . . .
Anne lacus tantos te, Lari maxime teque,
Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.

calpestava le possessioni di Catullo e di Virgilio (1). Il Barbaro Monarca gli ascoltò con favorevole ed anche rispettosa attenzione, e si comprò la liberazione dell' Italia con un' immensa somma o dote accordata per la Principessa Onoria. Lo stato, in cui si trovava il suo esercito, ne facilitò forse il trattato, ed affrettonne la ritirata. Lo spirito marziale de' soldati erasi rilassato per l' abbondanza, e per l' indolenza che produce un clima caldo. I pastori del Norte, l' ordinario cibo de' quali consisteva in latte ed in carne cruda, troppo liberamente si abbandonarono all' uso del pane, del vino, e de' cibi preparati e conditi dall' arte di cucinare; ed il progresso delle malattie vendicò in qualche modo le ingiurie degl' Italiani (2). Quando Attila dichiarò la sua risoluzione di portare le vittoriose sue armi alle porte di Roma, fu ammonito da-

(1) Il Marchese Maffei (*Verona illustrat. part.* I. *p.* 95, 129, 221 *Part.* II. §. 6) ha schiarito con gusto ed erudizione questa interessante topografia. Esso pone l'abboccamento d'Attila e di S. Leone vicino ad Ariolica o Ardelica, ora Peschiera, all'unione del lago e del fiume; fissa la villa di Catullo nella deliziosa penisola di Sarmio, e scuopre l'*Andes* di Virgilio nel Villaggio di Bande, precisamente situato *qua se subducere colles incipiunt*, dove i colli Veronesi insensibilmente s'abbassano verso la pianura di Mantova.

(2) *Si statim infesto agmine urbem petiissent, grande discrimen esset. Sed in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli coelique clementia robur elanguit. Ad hoc panis usu, carnisque coctae, et dulcedine vini mitigatos etc.* Questo passo di Floro (III. 5) è anche più applicabile agli Unni, che a'Cimbri, e può servire come di comentario al contagio *celeste*, con cui Idazio ed Isidoro hanno afflitto le truppe d'Attila.

gli amici, non meno che da' nemici, che Alarico non aveva lungamente sopravvissuto alla presa di quella eterna città. Il suo spirito, superiore al pericolo reale, fu assalito da immaginari terrori; nè potè fuggir l' influenza della superstizione, che sì spesso avea secondato i suoi disegni (1). La forte eloquenza, il maestoso aspetto, e le vesti sacerdotali di Leone eccitarono la venerazione d' Attila verso il Padre spirituale de' Cristiani. L' apparizione de' due Apostoli S. Pietro e S. Paolo, che minacciarono il Barbaro d' un' immediata morte, se non ascoltava le preghiere del loro Successore, è una delle più nobili leggende dell' Ecclesiastica tradizione. La salute di Roma potè meritare l' interposizione degli enti celesti; e si deve qualche indulgenza ad una favola, che si è rappresentata dal pennello di Raffaello, e dallo scalpello dell' Algardi (2).

A. 453 Il Re degli Unni, prima d' abbandonar l Italia, minacciò di tornare in aria più terribile ed implacabile, se la Principessa Onoria, sua sposa, non fosse stata consegnata a' suoi ambasciatori dentro il termine convenuto nel trattato. Frattanto però Attila sollevò la sua tenera ansietà coll' aggiungere una bella ragazza,

(1) L' istorico Prisco ha fatto positivamente menzione dell' effetto, che produsse tal esempio sull' animo d' Attila. Giornandes *c.* 42 *p.* 673.

(2) La pittura di Raffaello è nel Vaticano; il basso, o piuttosto l' alto rilievo dell' Algardi è in uno degli altari di S. Pietro (Vedi Dubos *Réflex. sur la Poés. et sur la Peint. Tom.* I. *p.* 519, 520). Il Baronio (*Annal. Eccl. an.* 452, *n.* 57, 58) sostiene bravamente la verità di quest' apparizione, che per altro vien rigettata da' più eruditi e pii Cattolici.

chiamata Ildico, al catalogo innumerabile delle sue mogli (1). Fu celebrato il lor matrimonio con barbarica pompa e solennità nel suo palazzo di legno di là dal Danubio; ed il Monarca, oppresso dal vino e dal sonno, si ritirò, ad un'ora tarda, dal banchetto al letto nuziale. I suoi Ministri continuarono a rispettare i piaceri o il riposo di lui, la maggior parte del giorno seguente, finattantochè l'insolito silenzio eccitò i loro timori e sospetti; e dopo d'aver tentato di svegliare Attila con alte e ripetute grida, entrarono finalmente nell'appartamento reale. Essi trovarono la sposa che sedeva tremante accanto al letto, tenendosi il volto coperto col proprio velo, e dolendosi del proprio pericolo, ugualmente che della morte del Re, ch'era spirato in quella notte (2). Ad un tratto

(1) *Attila, ut Priscus historicus refert, extinctionis suae tempore puellam Ildico nomine decoram valde sibi in matrimonium post innumerabiles uxores .... socians.* Giornandes *c.* 49 *p.* 683, 684; quindi aggiunge (*c.* 50, *p.* 686). *Filii Attilae, quorum per licentiam libidinis pene populus fuit.* Fra' Tartari d'ogni tempo è stata in uso la poligamia. Si regola il grado delle mogli volgari soltanto dalla bellezza della loro persona; ed una matrona avanzata prepara, senza lagnarsi, il letto destinato per la giovane sua rivale. Ma nelle famiglie reali, le figlie de' Kan comunicano a' loro figli un diritto anteriore all'eredità. Vedi (*Istor. Genealog. p.* 406).

(2) La nuova del fatto, raccontato come un *delitto* di essa, giunse a Costantinopoli, dove gli fu dato un nome ben differente; e Marcellino osserva, che il tiranno d'Europa fu ucciso nella notte, dalla mano e dal coltello d'una donna. Cornelio, che ha adattato alla sua tragedia il fatto genuino, descrive l'irruzione del sangue in quaranta ampollosi versi, ed Attila esclama con ridicolo furore:

.... *S'il ne veut s'arrêter* (il suo sangue)
(*Dit-il*) *on me payera ce qu'il va m'en coûter.*

gli si era rotta un'arteria, e stando esso in positura supina, fu soffogato da un torrente di sangue, che invece di trovare un passaggio pel naso, regurgitò nei polmoni e nello stomaco. Fu solennemente esposto il suo corpo, in mezzo della campagna, sotto un padiglione di seta; e gli scelti squadroni degli Unni, girandovi intorno con misurate evoluzioni, cantavano un inno funereo alla memoria d'un Eroe, glorioso nella vita, invincibile nella morte, padre del suo Popolo, flagello de'nemici, e terrore del Mondo. I Barbari, secondo il nativo loro costume, si tagliarono una parte di capelli, deturparono i loro volti con deformi ferite, e piansero il bravo lor Capitano, come meritava, non con lagrime femminili, ma col sangue di guerrieri. Il cadavere d'Attila fu rinchiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, e l'altra di ferro, e segretamente sepolto in tempo di notte; furon gettate nel suo sepolcro le spoglie delle nazioni; gli schiavi che avevano scavato la terra, furono crudelmente uccisi; e gli stessi Unni, che si erano abbandonati a sì eccessivo dolore, stavano a mensa con dissoluta ed intemperante allegrezza intorno al recente sepolcro del Re. Si raccontava in Costantinopoli, che in quella fortunata notte, nella quale esso morì, Marciano vide in sogno l'arco d'Attila rotto in due parti; e convien confessare, che ciò prova quanto raramente l'immagine di quel formidabile Barbaro fosse lontana dalla mente d'un Imperator Romano (1).

La rivoluzione, che rovesciò l'impero degli Unni,

(1) Giornandes riporta le curiose circostanze della morte e de'funerali d'Attila (*c.* 49, *p.* 683, 684, 685), e probabilmente le trascrisse da Prisco.

stabilì la fama d'Attila, il solo genio del quale avea sostenuto quella vasta e sconnessa fabbrica. Dopo la sua morte i capitani più arditi aspirarono al grado di Re: i Re più potenti ricusarono di riconoscere un superiore; ed i numerosi figli, che tante diverse madri avean partorito al defonto Monarca, divisero e disputaron fra loro, come un patrimonio privato, il sovrano Impero della Germania e della Scizia. L'audace Ardarico sentì, e rappresentò agli altri la vergogna di questa servil divisione; ed i valorosi Gepidi, suoi sudditi, con gli Ostrogoti, sotto la condotta di tre valorosi fratelli, incoraggirono i loro alleati a rivendicare i diritti della libertà e della dignità reale. In una sanguinosa e decisiva battaglia sulle rive del fiume Netad, nella Pannonia, la lancia de' Gepidi, la spada de' Goti, i dardi degli Unni, l'infanteria di Svevia, la leggiera armatura degli Eruli, e la grave degli Alani si affrontarono, o si sostennero fra di loro; e la vittoria d'Ardarico fu accompagnata dalla strage di trentamila de' suoi nemici. Ellac, primogenito d'Attila, perdè la vita e la corona nella memorabil battaglia di Netad: il suo giovanil valore l'aveva innalzato al trono degli Acatziri, popolo Scita, ch'esso avea soggiogato; e suo padre, che amava l'eccellenza del merito, avrebbe invidiato la morte d'Ellac (1). Dengisico

(1) Vedi Giornandes *de reb. Got. c.* 50 *p.* 685, 686, 687, 688. La distinzione, ch'ei fa delle armi d'ogni nazione, è curiosa ed importante: *Nam ibi admirandum reor fuisse spectaculum, ubi cernere erat cunctis, pugnantem Gothum ense furentem, Gepidam in vulnere suorum cuncta tela frangentem, Svevum pede, Hunnum sagitta praesumere, Alanum gravi, Herulum levi armatura aciem instruere.* Io non so precisamente la situazione del fiume Netad.

suo fratello, con un'armata di Unni tuttavia formidabili nella fuga e rovina loro, si mantenne in campagna più di quindici anni sulle rive del Danubio. Il palazzo d'Attila, coll'antica regione della Dacia da'colli Carpazi fino all'Eussino, divenne la sede di una nuova potenza, che fu istituita da Ardarico Re de'Gepidi. Le conquiste Pannoniche, da Vienna fino a Sirmio, furon'occupate dagli Ostrogoti; e le tribù, che avevano sì valorosamente sostenuto la nativa lor libertà, si stabilirono irregolarmente, occupando varj luoghi, secondo il grado delle respettive lor forze. Il regno di Dengisico, circondato ed oppresso dalla moltitudine degli schiavi di suo padre, fu ristretto al cerchio de'suoi carriaggi; il disperato di lui coraggio lo spinse ad invader l'Impero d'Oriente; ma restò ucciso in battaglia; e la sua testa, ignominiosamente esposta nell'Ippodromo, somministrò un grato spettacolo al Popolo di Costantinopoli. Attila, o per tenerezza o per superstizione, s'era dato a credere che Irnac, il minor de'suoi figli, fosse destinato a perpetuar la gloria della sua stirpe. Il carattere di questo Principe, che cercò di moderare la temerità del fratello Dengisico, era più conveniente allo stato di decadenza degli Unni; ed Irnac, con le orde a lui sottoposte, si ritirò nel cuore della bassa Scizia. Essi tosto furon sopraffatti da un torrente di nuovi Barbari, i quali seguitarono la medesima strada, che i propri loro maggiori avevano precedentemente scoperta. I *Geugensi* o Avari, de'quali i Greci Scrittori fissano la sede su lidi dell'Oceano, urtarono le vicine tribù, finattantochè gli Iguri del Norte, uscendo da'freddi paesi della Siberia, che producono le più preziose pelli, si sparsero

nel deserto fino al Boristene, ed alle porte Caspie, e finalmente estinsero l'impero degli Unni (1).

Tal evento avrebbe potuto contribuire alla salvezza dell'Impero Occidentale, sotto il regno d'un Principe che si fosse conciliata l'amicizia, senza perder la stima, de' Barbari. Ma l'Imperatore dell'Occidente, il debole e dissoluto Valentiniano, ch'era giunto al suo trentesimo quinto anno senza giungere all'età della ragione o del coraggio, abusò di quest'apparente sicurezza, per far crollare i fondamenti del proprio trono, mediante l'uccisione di Ezio. Per un istinto di animo basso e geloso, egli odiava quell'uomo, che universalmente si celebrava come il terrore de' Barbari, ed il sostegno della Repubblica; e l'eunuco Eraclio, suo nuovo favorito risvegliò l'Imperatore da quel supino letargo, che avrebbe potuto coprirsi, durante la vita di Placidia (2), con la scusa di figliale pietà. La fama d'Ezio, la sua ricchezza e dignità, la numerosa e marzial copia di Barbari suoi seguaci, i suoi potenti aderenti, che occupavano gl'impieghi civili dello Stato,

A. 454

(1) Due Istorici moderni hanno sparso molta nuova luce sulla rovina, e divisione dell'Impero d'Attila: il Buat con la sua laboriosa e minuta diligenza (*Tom.* VIII, *p.* 3, 31, 68, 94); ed il Guignes mediante la straordinaria sua cognizione della lingua e degli scritti Chinesi. (Vedi *Hist. des Huns Tom.* II, *p.* 315, 319).

(2) Placidia morì a Roma il dì 27 Novembre dell'anno 450. Essa fu sepolta a Ravenna, dove il sepolcro ed anche il cadavere di lei, assiso sopra una sedia di cipresso, fu conservato per più secoli. L'Imperatrice ricevè molti complimenti dal Clero ortodosso; e S. Pietro Crisologo l'assicurò, che il suo zelo per la Trinità era stato ricompensato con un'augusta trinità di figliuoli. (Vedi Tillemont *Hist. des Emper. Tom.* VI. *p.* 240).

e le speranze di Gaudenzio suo figlio, che aveva già contratto la promessa di matrimonio con Eudossia figlia dell'Imperatore, l'avevano inalzato sopra il grado di suddito. Gli ambiziosi disegni, de' quali esso fu segretamente accusato, eccitarono i timori, ugualmente che lo sdegno di Valentiniano. Ezio medesimo, sostenuto dalla coscienza del proprio merito, de' suoi servigi, e forse della sua innocenza, pare che tenesse un altiero ed indiscreto contegno. Il Patrizio offese il suo Sovrano con una ostile dichiarazione; aggravò l'offesa, costringendolo a ratificare, con solenne giuramento, un trattato di riconciliazione e d'alleanza; pubblicò i suoi sospetti; trascurò la propria sicurezza; e per una vana opinione, che il nemico da lui disprezzato fosse incapace fino d'un delitto virile, espose la sua persona, entrando nel palazzo di Roma. Mentre egli insisteva, forse con ardore smoderato, sulle nozze del suo figlio, Valentiniano, sfoderata la spada, la prima spada che avesse giammai sguainato, l'immerse nel petto d'un Generale, che aveva salvato il suo impero: i suoi cortigiani ed eunuchi ambiziosamente si studiarono d'imitare il loro Signore; ed Ezio, trafitto da cento ferite, cadde morto alla presenza reale. Nel momento stesso fu ucciso Boezio, Prefetto del Pretorio; e prima che fosse divulgato il fatto, furon chiamati al Palazzo i principali amici del Patrizio, e separatamente ammazzati. L'orrido avvenimento, palliato sotto gli speciosi nomi di giustizia e di necessità, fu subito comunicato dall'Imperatore a' propri soldati, sudditi, ed alleati. Le nazioni, ch'erano indifferenti o nemiche d'Ezio, generosamente deplorarono l'indegno destino d'un Eroe: i Barbari, suoi aderenti, dissimularono il loro sdegno e dispiacere; ed il pubblico disprezzo, che

da tanto tempo si aveva per Valentiniano, si convertì ad un tratto in un alto ed universale abborrimento. Tali sentimenti rade volte penetrano le mura d'un palazzo; pure l'Imperatore fu confuso dall'onesta risposta d'un Romano, di cui non aveva sdegnato di cercare l'approvazione: „ Io non so, disse, o Signore, „ quali sono i motivi e le occasioni, che avete avuto; „ quel che so, è che voi avete operato come un uo- „ mo che taglia la sua destra con la sinistra „ (1).

Sembra, che la lussuria di Roma attirasse le lunghe e frequenti visite di Valentiniano, il quale per conseguenza era più disprezzato a Roma, che in qualunque altra parte de' suoi Stati. Era insensibilmente risorto nel Senato uno spirito repubblicano, a misura che l'autorità ed anche gli aiuti di esso divennero necessari a sostenere il suo debol governo. Il superbo contegno d'un Monarca ereditario offendeva l'orgoglio di quello; ed i piaceri di Valentiniano erano ingiuriosi alla pace ed all'onore delle famiglie nobili La nascita dell'Imperatrice Eudossia era uguale alla sua, e le grazie, non meno che il tenero affetto di essa, meritavano quelle testimonianze d'amore, che l'incostante di lei marito dissipava in vaghi ed illegittimi oggetti. Petronio Massimo, ricco Senatore della famiglia Anicia, ch'era stato due volte Console, aveva una casta e bella moglie; l'ostinata di lei resistenza non servì che ad irritare i desideri di Valentiniano; ed esso risolvè di soddisfarli o per inganno, o per forza. Uno

(1) *Aetium Placidus mactavit semivir amens.* Tal è l'espressione di Sidonio (*Paneg. Avit.* 359). Il poeta conosceva il Mondo, e non era disposto ad adulare un Ministro che aveva ingiuriato o disonorato Avito, e Maioriano, successivi eroi del suo canto.

de' vizi della Corte era il giuoco precipitoso: l'Imperatore, che a caso o per astuzia aveva vinto a Massimo una somma considerabile, scortesemente volle il suo anello in pegno del debito; e lo mandò per un fedel messaggiero alla moglie di esso con un ordine, in nome del marito, ch' ella immediatamente si portasse presso l Imperatrice Eudossia. La moglie di Massimo, senza sospetto alcuno, si fece nella propria lettiga trasportare al Palazzo Imperiale; gli emissari dell'impaziente amante di lei la condussero ad una remota, e tacita camera; e Valentiniano violò, senza rimorso, le leggi dell'ospitalità. Le lacrime di lei, quando tornò a casa; la sua profonda afflizione e gli amari suoi rimproveri contro il marito, ch' essa risguardava come complice della sua vergogna, eccitarono Massimo ad una giusta vendetta; il desiderio della vendetta era stimolato dall'ambizione, ed egli poteva con fondamento aspirare, mediante i liberi voti del Senato Romano, al trono d'un odiato e disprezzabil rivale. Valentiniano, il quale supponeva che ogni petto umano fosse, come il suo, privo d'amicizia e di gratitudine, aveva imprudentemente ammesso fra la sue guardie vari domestici seguaci di Ezio. Due fra questi, di stirpe barbara, furono indotti ad eseguire un sacro ed onorevol dovere con punir di morte l'assassino del loro Signore; e l'intrepido loro coraggio non aspettò lungamente il favorevol momento di farlo. Mentre Valentiniano si divertiva nel campo di Marte ad osservare alcuni esercizi militari, essi ad un tratto l'assalirono con le armi sguainate, uccisero il colpevole Eraclio, e passarono il cuore all Imperatore, senza che il numeroso suo seguito facesse la minima opposizione, sembrando che tutti si rallegrassero della morte del Tiranno. Tale fu

il fine di Valentiniano III (1), ultimo Imperator Romano della famiglia di Teodosio. Imitò esso fedelmente l'ereditaria debolezza del suo cugino, e de' suoi due zii, senza ereditare le gentili maniere, la purità e l'innocenza, che ne' loro caratteri alleggeriscono il difetto di mancanza di spirito e d'abilità. Valentiniano era meno scusabile, poichè aveva le passioni senza le virtù: si potea dubitare fino della sua religione; e quantunque non deviasse mai ne' sentieri dell'eresia, scandalizzò i devoti Cristiani col suo attaccamento alle profane arti della magia e della divinazione.

Fino da' tempi di Cicerone, e di Varrone, era opinione degli Auguri Romani, che i *dodici avoltoi*, veduti da Romolo, rappresentassero i *dodici secoli* assegnati alla fatal durata della sua città (2). Questa profezia, disprezzata forse nel tempo della prosperità e del vigore, inspirò al Popolo molte triste apprensioni, quando fu prossimo al suo termine il duodecimo secolo, oscurato dalla vergogna e dalla disgrazia (3); ed A. 455

(1) La cognizione che abbiamo, delle cause e circostanze delle morti di Valentiniano e d'Ezio, è oscura ed imperfetta. Procopio (*De Bell. Vandall. l.* 1, *c.* 4, *p.* 186, 187, 188) è uno scrittor favoloso, pei fatti che precedono i suoi tempi. Bisogna supplire e correggere i suoi racconti con cinque o sei Croniche, nessuna delle quali fu composta in Roma o in Italia; e che non esprimono che in tronchi sensi i romori popolari, quali giungevano nella Gallia, nella Spagna, nell'Affrica, in Costantinopoli, o in Alessandria.

(2) Quest'interpretazione di Vezio, celebre augure, era citata da Varrone nel libro XVIII delle sue Antichità. Censorino *de die Natal. c.* 17, *p.* 90, 91 *Edit. Havercamp.*

(3) Secondo Varrone, il duodecimo secolo doveva spirare l'anno 447. Ma l'incertezza della vera Era di Roma può permettere qualche estensione di tempo. I poeti di quel se-

anche la posterità dee confessare con qualche sorpresa, che l'arbitraria interpretazione d'un'accidentale o favolosa circostanza si è realmente verificata nella caduta dell'occidentale Impero. Ma la sua rovina fu annunziata da un augurio più chiaro del volo degli avoltoi: il Governo Romano sembrava ogni giorno meno formidabile a'suoi nemici, e più odioso ed oppressivo a'suoi sottoposti (1). S'erano moltiplicate le tasse con la pubblica calamità; si trascurava l'economia, a misura ch'era divenuta più necessaria; e l'ingiustizia dei ricchi scaricava i disuguali pesi sulla plebe, ch'essi defraudavano de'doni, che talvolta ne avrebbero potuto sollevar la miseria. La severa inquisizione, che confiscava i loro beni, e tormentava le persone, costringeva i sudditi di Valentiniano a preferire la più semplice tirannia de'Barbari, a fuggire a'boschi, ed alle montagne, o ad abbracciare l'abbietta e vil condizione di servi mercenari. Essi deponevano ed abborrivano il nome di Cittadini Romani, che in altri tempi

colo, Claudiano (*De bell. Getic.* 265), e Sidonio (in Paneg. avit. 357), si possono risguardar come buoni testimoni dell'opinion popolare:

Jam reputant annos, interceptoque volatu
Vulturis, incidunt properatis saecula metis.

. . . . . .

Jam prope fata tui bissenas vulturis alas
Implebant; scis namque tuos, scis Roma labores.

Vedi Dubos *Hist. crit. Tom.* 1, *p.* 340, 346.

(1) Il quinto libro di Salviano è pieno di patetici lamenti, e di veementi invettive. La smoderata sua libertà serve a provare la debolezza non meno che la corruzione del Governo Romano. Il suo libro fu pubblicato dopo la perdita dell'Affrica (an. 439), e prima della guerra d'Attila (anno 451).

aveva eccitato l'ambizion dell'uman genere. Le Provincie Armoriche della Gallia, e la maggior parte della Spagna, si erano ridotte ad uno stato d irregolare indipendenza, per mezzo delle confederazioni de' Bagaudi; ed i Ministri Imperiali perseguitavano con leggi di proscrizioni, e con armi inefficaci i ribelli, che da loro medesimi si erano creati (1). Se tutti i conquistatori Barbari fossero stati annichilati ad un tratto, l'intera lor distruzione non avrebbe fatto risorgere l'Impero dell'Occidente: e se Roma tuttavia sopravvisse, sopravvisse priva di libertà, di virtù, e d'onore.

(1) I Bagaudi di Spagna, che si mescolarono in regolari battaglie con le truppe Romane, son rammentati più volte nella Cronica d'Idazio. Salviano ha descritto le angustie, e la ribellione loro con espressioni molto forti: *Itaque nomen civium Romanorum . . . . nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tamen, sed etiam abominabile pene habetur . . . . Et hinc est, ut etiam hi, qui ad Barbaros non confugiunt, Barbari tamen esse coguntur, scilicet ut est pars magna Hispanorum, et non minima Gallorum . . . . De Bagaudis nunc mihi sermo est, qui per malos judices et cruentos spoliati, afflicti, necati postquam ius Romanae libertatis amiserant, etiam honorem Romani nominis perdiderunt . . . . vocamus rebelles, vocamus perditos, quos esse compulimus criminosos. De Gubern. Dei l.* V, *p.* 158, 159.

CAPITOLO XXXVI.

Sacco di Roma fatto da Genserico, Re de' Vandali. Sue depredazioni navali. Successione degli ultimi Imperatori occidentali, Massimo, Avito, Maiorano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Nipote, Augustolo. Total estinzione dell' Impero dell' Occidente. Regno d' Odoacre, primo Re Barbaro d' Italia.

La perdita, o la desolazione delle Province, dall' Oceano alle Alpi, diminuì la gloria e la grandezza di Roma: ma la separazione dell'Affrica distrusse irreparabilmente l' interna sua prosperità. I rapaci Vandali confiscarono i beni patrimoniali de' Senatori, ed impedirono i regolari sussidi, che sollevavano la povertà, ed incoraggivano l' ozio de' plebei. La miseria de' Romani fu tosto aggravata da un attacco inaspettato; e quella Provincia, che per tanto tempo si era coltivata per loro uso da industriosi e fedeli sudditi, fu armata contro di loro da un ambizioso Barbaro. I Vandali e gli Alani, che seguitavano il fortunato stendardo di Genserico, avevano acquistato un ricco e fertile territorio, che si estendeva lungo la costa sopra novanta giornate di cammino da Tangeri a Tripoli; ma l' arenoso deserto ed il Mediterraneo ristringevano e confinavano da ambe le parti gli angusti lor limiti. La scoperta e la conquista de' popoli neri, che abitavano sotto la zona torrida, non poteva tentare la ragionevole ambizione di Genserico; ma egli rivolse gli occhi verso il mare; risolvè di formare una forza navale; e l' audace sua risoluzione fu eseguita con ferma

ed attiva perseveranza. I boschi del monte Atlante gli somministrarono un'inesauribile quantità di legname; i suoi nuovi sudditi si abilitarono nelle arti della navigazione, e della costruzion delle navi; esso animò gli arditi suoi Vandali ad abbracciare una maniera di combattere, che avrebbe renduto qualunque paese marittimo accessibile alle loro armi; i Mori e gli Affricani furono adescati dalla speranza della preda; e dopo un intervallo di sei secoli, le flotte, che usciron dal porto di Cartagine, aspirarono di nuovo all'Impero del Mediterraneo. Le prosperità de' Vandali, la conquista della Sicilia, il sacco di Palermo, ed i frequenti sbarchi sulle coste della Lucania risvegliarono, e misero in moto la madre di Valentiniano, e la sorella di Teodosio. Si formarono alleanze, e si prepararono dispendiosi ed inefficaci armamenti per la distruzione del comun nemico, che riservava il proprio coraggio ad affrontar que' pericoli, che la sua politica non poteva impedire o evitare. Furono sconcertati più volte i disegni del Governo Romano dalle artificiose dilazioni, ambigue promesse, ed apparenti cessioni di lui; e l'interposizione del Re degli Unni, formidabile suo confederato, richiamò gl'Imperatori dalla conquista dell'Affrica alla cura della domestica lor sicurezza. Le rivoluzioni del Palazzo, che lasciaron l'Impero d'Occidente senza difensore, e senza legittimo Principe, sgombrarono i timori, e stimolarono l'avarizia di Genserico. Equipaggiò esso immediatamente una numerosa flotta di Vandali, e di Mori, e gettò l'ancora alla bocca del Tevere circa tre mesi dopo la morte di Valentiniano, e l'innalzamento di Massimo al trono Imperiale.

Si citò spesse volte la vita privata del Senatore Pe- A. 455

tronio Massimo (1), come un raro esempio d'umana felicità. La sua nascita era nobile ed illustre, mentre discendeva dalla famiglia Anicia; la sua dignità veniva sostenuta da un adequato patrimonio in terre e danari: e questi beni di fortuna erano accompagnati dalle arti liberali e dalle decenti maniere, che adornano o imitano gl'inestimabili doni del genio e della virtù. Il lusso del palazzo e della tavola di esso era ospitale ed elegante. Ogni volta che Massimo compariva in pubblico, era circondato da una serie di grati ed ossequiosi clienti (2); e può essere che fra questi egli meritasse, ed avesse di fatto qualche vero amico. Fu premiato il suo merito dal favore del Principe e del Senato: esercitò egli per tre volte l'uffizio di Prefetto del Pretorio d'Italia; fu investito due volte del Consolato, ed ottenne il titolo di Patrizio. Questi civili onori non erano incompatibili col godimento della tranquillità e della quiete; il suo tempo, secondo che richiedeva la ragione o il piacere, veniva esattamente distribuito da un oriuolo ad acqua; e può concedersi, che quest'economia di tempo dimostri il sentimento, che Massimo aveva della propria felicità. Sembra che l'ingiuria, ch'ei ricevè dall'Imperator Valentiniano scusi la più sanguinosa vendetta. Pure un filosofo

(1) Sidonio Apollinare compose la lettera 13 del secondo libro per confutare il paradosso del suo amico Serrano, che conservava un singolare, quantunque generoso, entusiasmo pel defunto Imperatore. Questa lettera, con qualche indulgenza, può meritar la lode d'un'elegante composizione; e sparge molta luce sul carattere di Massimo.

(2) *Clientum praevia, pedissequa, circumfusa populositas* [illegible] l'accompagnamento, che Sidonio medesimo (*l.* 1. *epist.* 9) [illegible]gna ad un altro Senatore di grado Consolare.

avrebbe potuto riflettere, che se la resistenza della sua moglie era stata sincera, la sua castità era tuttavia inviolata, e che questa non si sarebbe mai reintegrata, se essa avea consentito al voler dell' adultero; ed un buon cittadino avrebbe molto esitato prima di gettar se stesso, e la patria in quelle inevitabili calamità, che dovetter seguire l'estinzione della real famiglia di Teodosio. L'imprudente Massimo trascurò queste salutari considerazioni; secondò la propria collera ed ambizione; vide il cadavere sanguinoso di Valentiniano a' suoi piedi; e si udì salutare Imperatore dall' unanime voce del Senato e del Popolo. Ma il giorno del suo inalzamento fu l' ultimo della sua felicità. Esso fu imprigionato (tal è la viva espressione di Sidonio) nel palazzo; e dopo aver passato una notte senza dormire, sospirava per esser giunto al colmo de' suoi desiderj, e non aspirava, che a scendere da quella pericolosa elevazione. Oppresso dal peso del diadema, comunicava i suoi ansiosi pensieri al Questore Fulgenzio, suo amico; e quando guardava indietro con inutile pentimento i suoi piaceri della vita passata, l' Imperatore esclamava: „ o fortunato Damocle (1), il tuo regno princi- „ piò e finì nel medesimo pranzo! „ Allusione ben nota, che Fulgenzio poi ripeteva, come un' istruttiva lezione pei Principi, e pei sudditi.

(1) *Districtus, ensis, cui super impia*
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem:
Non avium citharaequae cantus
Somnum reducent . . . . . Horat. *Carm.* III. 1.

Sidonio termina la sua lettera coll' istoria di Damocle, in modo sì inimitabile raccontata da Cicerone (*Tusculan.* V. 20, 21).

A. 455 Il regno di Massimo durò circa tre mesi. Le sue ore, delle quali non potea più disporre, venivano disturbate dal rimorso, dalla colpa, o dal timore, ed era scosso il suo trono dalle sedizioni de' soldati, del Popolo, e de' Barbari alleati. Il matrimonio di Palladio suo figlio con la figlia maggiore dell' Imperatore defunto era forse diretto a stabilire l'ereditaria successione della sua famiglia; ma la violenza, ch'ei fece all' Imperatrice Eudossia, non potè nascere, che da un cieco impulso di libidine o di vendetta. La propria moglie, ch'era stata la causa di que' tragici fatti, opportunamente era morta; e la vedova di Valentiniano fu costretta a violare il decente suo lutto, e forse il vero suo cordoglio, ed a sottomettersi agli abbracciamenti d'un superbo usurpatore, ch'essa sospettava essere stato l'assassino del suo defunto marito. Questi sospetti furono ben tosto verificati per l'indiscreta confessione di Massimo stesso, ed egli capricciosamente provocò l'odio della ripugnante sua sposa, la quale era ben consapevole che discendeva da stirpe Imperiale. Dall' Oriente però non poteva Eudossia sperare alcuno efficace aiuto: suo padre, e Pulcheria sua zia erano morti; sua madre languiva nell' angustia e nell' esilio di Gerusalemme; e lo scettro di Costantinopoli era nelle mani d'uno straniero. Essa rivolse gli occhi verso Cartagine; segretamente implorò l'aiuto del Re de' Vandali; e persuase Genserico a profittare della bella occasione di coprire i suoi rapaci disegni coi nomi speciosi di onore, di giustizia e di compassione (1). Per quanto senno Massimo avesse dimostrato

(1) Nonostante la testimonianza di Procopio, d'Evagrio, d'Idazio, di Marcellino ecc., l'erudito Muratori (*Annal. d'I-*

ne' posti subordinati, egli era incapace d'amministrare un Impero; e quantunque potesse facilmente sapere i preparativi navali, che si facevano su gli opposti lidi dell'Affrica, aspettò con supina indifferenza la venuta del nemico, senza prendere alcuna misura per difendersi, per trattare, o per opportunamente ritirarsi. Quando i Vandali sbarcarono all'imboccatura del Tevere, l'Imperatore fu ad un tratto svegliato dal suo letargo pei clamori d'una tremante ed esacerbata moltitudine. L'unica speranza, che si presentò all'attonito suo spirito, fu quella d'una precipitosa fuga; ed esortò i Senatori ad imitare l'esempio del loro Principe. Ma appena Massimo si fece veder nelle strade, che fu assalito da una pioggia di pietre: un soldato Romano o Borgognone si attribuì l'onore della prima ferita di esso; il suo lacero corpo fu ignominiosamente gettato nel Tevere; il Popolo Romano vide con piacere la pena data all'autore della pubblica calamità; ed i famigliari d'Eudossia segnalarono il proprio zelo in servizio della loro Signora (1).

Il terzo giorno dopo il tumulto, Genserico si avanzò A. 455
arditamente dal porto d'Ostia alle porte della indifesa

tal. Tom. IV. *p.* 249) dubita della verità di quest' invito, ed osserva assai giustamente, che non si può dir quanto sia facile il Popolo a sognare, e spacciar voci false. Ma il suo argomento, tratto dalla distanza del tempo e del luogo, è sommamente debole. I fichi, che nascevano vicino a Cartagine, furono portati il terzo giorno al Senato Romano.

(1) . . . . *infidoque tibi Burgundio ductu*
Extorquet trepidas mactandi Principis iras.

Sidonio *in Paneg. avit.* 442. Verso notabile che fa conoscere, che Roma e Massimo furono traditi da' loro mercenari soldati Borgognoni.

città. Invece d'una sortita di gioventù Romana, uscì dalle porte una disarmata e venerabile processione del Vescovo alla testa del suo clero (1). L'intrepido spirito di Leone, la sua autorità ed eloquenza mitigaron di nuovo la fierezza d'un Barbaro conquistatore; il Re de' Vandali promise di risparmiare la moltitudine, che non avesse fatta resistenza, di non portar l'incendio alle fabbriche, e di liberare i prigionieri dalla tortura; e quantunque tali ordini non fossero seriamente mai dati, nè rigorosamente eseguiti, la mediazione di Leone fu gloriosa per esso, ed in qualche modo giovevole alla Patria. Ma Roma ed i suoi abitanti furono abbandonati alla licenza de' Vandali, e de' Mori, le cieche passioni de' quali vendicarono le ingiurie di Cartagine. Il sacco durò quattordici giorni e quattordici notti; e tutto ciò, che vi rimaneva di pubblica o privata ricchezza, di tesori sacri o profani, fu diligentemente trasportato alle navi di Genserico. Fra le altre spoglie, le splendide reliquie di due tempj, o piuttosto di due religioni, mostrarono un memorabil esempio delle vicende delle cose umane e divine. Dopo l'abolizione del Paganesimo, si era profanato ed abbandonato il Campidoglio; pure tuttavia si rispettavano le statue degli Dei e degli Eroi, ed il curioso tetto di bronzo dorato riservavasi alle mani rapaci di Genserico (2). I

(1) L'apparente successo del Papa Leone può giustificarsi per mezzo di Prospero, e dell'*Istoria Miscellanea*; ma la improbabile idea del Baronio (*an.* 455. *n.* 13) che Genserico risparmiasse le tre chiese Apostoliche, non è sostenuta neppur dalla dubbiosa testimonianza del *Libro Pontificale*.

(2) La profusione di Catulo, che fu il primo a dorare il tetto del Campidoglio, non fu generalmente approvata (Plin. *Hist. Nat.* XXXIII. 18), ma essa fu di gran lunga superata

sacri arnesi del Culto Giudaico (1), la tavola d'oro, ed il candelabro, pur d'oro, con sette rami, in principio fatti secondo le speciali istruzioni di Dio medesimo, e che furono posti nel santuario del suo tempio, si erano pomposamente mostrati al Popolo Romano nel Trionfo di Tito; si erano quindi depositati nel tempio della Pace; ed al termine di quattrocento anni le spoglie di Gerusalemme trasportate furono da Roma a Cartagine da un Barbaro, che traeva l'origine da' lidi del Baltico. Questi antichi monumenti potevano attirar la curiosità, non meno che l'avarizia. Ma le chiese Cristiane, arricchite ed ornate dalla predominante superstizione di que' tempi, somministrarono una più abbondante materia al sacrilegio; e la pia liberalità del Papa Leone, che fece fondere sei vasi d'argento, donati da Costantino, del peso di cento libbre l'uno, è una prova del danno, ch'ei procurava di riparare. Ne' quarantacinque anni, ch'eran passati dopo l'invasione Gotica, la pompa ed il lusso di Roma avevano in qualche modo ripreso vigore; ed era difficile il sod-

dagl'Imperatori, e l'esterna doratura del Tempio costò a Domiziano 1200 talenti (2,400,000 lire sterline). L'espressione di Claudiano, e di Rutilio (*luce metalli aemula . . . fastigia astris*, e *confunduntque vagos delubra micantia visus*) manifestamente provano, che non fu tolta quella splendida copertura nè da' Cristiani nè da' Goti (Vedi Donat (*Roma ant. lib.* II. *cap.* 6. *p.* 125). Sembra che il tetto del Campidoglio fosse decorato da statue dorate, e da cocchi tirati da quattro cavalli.

(1) Il curioso lettore può consultare l'erudito ed esatto trattato d'Adriano Reland *de spoliis Templi Hierosolymitani in arcu Titiano Romae conspicuis*: *in* 12 *Trajecti ad Rhen.* 1716.

disfare, o l'evitar l'avarizia d'un conquistatore, che aveva comodità di raccogliere, e navi da portar via le ricchezze della capitale. Gl'Imperiali ornamenti del palazzo, magnifici mobili e addobbi, i vasi massicci furono accumulati con disordinata rapina: l'oro e l'argento montò a più migliaia di talenti; e ciò nonostante fu con molta fatica tolto anche il rame, ed il bronzo. Eudossia medesima, che s'avanzò incontro al suo amico e liberatore, pianse ben tosto l'imprudenza della propria condotta. Essa fu incivilmente spogliata delle sue gioie; e la sfortunata Imperatrice con le due sue figlie, ch'erano tutto ciò che restava del Gran Teodosio, fu costretta, come una schiava, a seguitare l'altiero Vandalo, che immediatamente sciolse le vele, e tornò con prospera navigazione al porto di Cartagine (1). Più migliaia di Romani di ambedue i sessi, scelti per causa di qualche utile o piacevole lor qualità s'imbarcarono lor malgrado sulla flotta di Genserico; e la loro angustia fu aggravata dagl'insensibili Barbari, che nella division della preda separaron le mogli da'loro mariti, ed i figli da'padri. La carità di Deogratias (2), Vescovo di Cartagine, fu l'unica loro consolazione e sostegno. Ei vendè generosamente i vasi d'oro e d'argento della

(1) L'unica nave di tutta la flotta, che soffrisse naufragio, fu quella, che conteneva i residui del Campidoglio. Se un superstizioso sofista Pagano avesse dovuto raccontar questo accidente, si sarebbe rallegrato, che quel carico di sacrilegio si fosse perduto nel mare.

(2) Vedi Vittore Vitense *de Persec. Vandal. l.* 1. *c.* 8. *p.* 11, 122. *Edit. Ruinart.* Deogratias governò la Chiesa di Cartagine solo tre anni. Se non fosse stato sepolto segretamente, si sarebbe diviso in molti pezzi il suo cadavere dalla folle devozione del Popolo.

Chiesa per comprare la libertà di alcuni, per alleggerire la schiavitù di altri, e per supplire a' bisogni, ed alle infermità d'una moltitudine di schiavi, che si erano ammalati per le fatiche sofferte nel passaggio dall'Italia nell'Affrica. Due spaziose chiese per ordine di esso furono convertite in ospedali: gli ammalati furono distribuiti in convenienti letti, e generosamente provveduti di cibo, e di medicine; e l'attempato Prelato ripeteva le sue visite, sì di giorno che di notte, con un'assiduità superiore alle sue forze, e con un tenero impegno, che accresceva il valore de' suoi servigi. Si paragoni questa scena col campo di Canne; e si giudichi tra Annibale ed il successore di S. Cipriano (1).

La morte d'Ezio e di Valentiniano aveva allentato A. 455
i vincoli, che tenevano i Barbari della Gallia in pace e subordinazione. La costa marittima era infestata dai Sassoni; gli Alemanni ed i Franchi si avanzarono dal Reno alla Senna; e l'ambizione de' Goti pareva che meditasse più estese e permanenti conquiste. L'Imperator Massimo si liberò, mediante una giudiziosa scelta, dal peso di queste distanti cure; fece tacere le sollecitazioni de' suoi amici, diede orecchio alla voce della fama, e promosse uno straniero al comando generale delle milizie nella Gallia. Avito (2), ch'era lo stranie-

(1) Della morte di Massimo, e del sacco di Roma per opera de' Vandali si trova generalmente fatta menzione presso Sidonio (*Paneg. avit.* 441, 450), Procopio (*De Bell. Vandal. l.* 1. *c.* 4, 5. *p.* 188, 189 e *l.* 2. *c.* 9. *p.* 255), Evagrio (*l.* II. *c.* 7), Giornandes (*de reb. Get. c.* 45. *p.* 677), e nelle Croniche d'Idazio, di Prospero, di Marcellino e di Teofane, sotto il suo proprio anno.

(2) Bisogna dedurre la vita privata, e l'elevazione d'Avito con qualche sospetto dal Panegirico pronunziato da Sidonio Apollinare, suo suddito e genero.

ro, il merito di cui fu sì nobilmente premiato, discendeva da una ricca ed onorevol famiglia nella diocesi dell'Alvergna. Le vicende di que' tempi lo spinsero ad abbracciare con uguale ardore la professione militare, e civile; e l'instancabile giovane congiunse gli studi della letteratura e della giurisprudenza coll'esercizio delle armi, e della caccia. Impiegò lodevolmente trent' anni della sua vita nel servizio pubblico; dimostrò alternativamente i suoi talenti nella guerra e nella negoziazione; ed il soldato di Ezio, dopo aver eseguito le più importanti ambasciate, fu innalzato al posto di Prefetto del Pretorio della Gallia. O sia che il merito d'Avito eccitasse l'invidia, o che la sua moderazione desiderasse riposo, tranquillamente si ritirò ad una terra, ch'ei possedeva nelle vicinanze di Clermont. Un copioso torrente, che nasceva dalla montagna, e si gettava precipitosamente in un'alta e schiumosa cascata, scaricava le sue acque in un lago di circa due miglia in lunghezza, e la villa era piacevolmente situata sul margine di esso. I bagni, i portici, gli appartamenti d'estate e d'inverno erano adattati a'disegni del lusso e del comodo: e l'addiacente campagna somministrava i vari prospetti di boschi, di pasture, e di prati (1). Nella sua ritirata, nella quale Avito passava il tempo co'libri, ne'divertimenti campestri, nella pratica dell'agricoltura, e nella conversazione degli amici (2), ri-

(1) Ad esempio di Plinio il Giovane, Sidonio (*l.* II. *c.* 2) ha fatto la florida, prolissa, ed oscura descrizione della sua villa, che portava il nome d'*Avitacum*, ed era stata di proprietà d'Avito. Non se ne conosce precisamente il sito. Si consultino però le note di Savaron e di Sirmond.

(2) Sidonio (*l.* II. *Epist.* 9) ha descritto la vita rurale de'nobili Galli in una visita ch'ei fece ad alcuni suoi amici, i

cevè il diploma Imperiale, che lo dichiarava Generale della cavalleria e dell'infanteria della Gallia. Preso ch'egli ebbe il comando militare, i Barbari sospesero il lor furore; e di qualsivoglia sorta fossero i mezzi ch'ei potè impiegare, o le concessioni che potè esser costretto a fare, il Popolo godè il vantaggio dell'attuale tranquillità. Ma il destino della Gallia dipendeva da' Visigoti; ed il Generale Romano, meno sollecito della sua dignità che del pubblico bene, non isdegnò d'andare a Tolosa col carattere d'Ambasciatore. Esso fu ricevuto con cortese ospitalità da Teodorico Re dei Goti; ma mentre Avito gettava i fondamenti d'una stabile alleanza con quella potente nazione, fu sorpreso dalla notizia, che l'Imperator Massimo era stato ucciso, e Roma saccheggiata da' Vandali. Un trono vacante, ch'egli poteva occupare senza delitto o pericolo, tentò la sua ambizione (1); ed i Visigoti facilmente s'indussero a sostenere la sua pretensione col loro irresistibile voto. Essi amavano la persona d'Avito, rispettavano le sue virtù, e non erano insensibili al van-

beni de' quali erano nelle vicinanze di Nimes. Le *ore della mattina* si occupavano nel (*Sphaeristerium*) giuoco della palla, o nella libreria, che era piena di Autori Latini, sacri e profani: e questi per gli uomini, quelli per le donne. Due volte s'imbandiva la tavola, a desinare ed a cena, con cibi cotti (lesso ed arrosto), e con vino Nel rimanente del tempo la compagnia dormiva, andava a spasso a cavallo, ed usava i bagni caldi.

(1) Settanta versi del panegirico (505, 575), impiegati a scrivere l'importunità di Teodorico e della Gallia, che cercavan di vincere la modesta ripugnanza d'Avito, vengono cancellati da tre parole d'un onesto Istorico: *Romanum ambisset Imperium:* Gregor. Turon. *l.* II. *c.* II. *in Tom.* II. *p.* 168.

taggio non meno che all'onore di dare un Imperatore all'Occidente. Approssimavasi allora il tempo, in cui si teneva in Arles l'annuale assemblea delle sette Province; la presenza di Teodorico e dei marziali fratelli potè forse influire nelle loro deliberazioni; ma la scelta loro doveva naturalmente inclinare verso il più illustre de'lor naturali. Avito, dopo una decente resistenza, accettò da'rappresentanti della Gallia il Diadema Imperiale; e fu ratificata la sua elezione dalle acclamazioni de'Barbari e de' Provinciali. Si richiese, e si ottenne il formal consenso di Marciano Imperatore dell Oriente: ma il Senato, Roma e l'Italia, quantunque umiliati dalle recenti loro calamità, si sottoposero con segreta ripugnanza alla presunzione del Gallico usurpatore.

A. 455 Teodorico, al quale Avito era debitor della porpora,
466 aveva acquistato lo scettro Gotico mediante l'uccisione di Torrismondo suo fratello maggiore; e giustificò questo atroce fatto col disegno, che il suo predecessore avea formato, di violare la sua confederazione coll'Impero (1). Tal delitto potè forse non essere incompatibile con le virtù d'un Barbaro; ma le maniere di Teodorico erano gentili ed umane, e la posterità può rimirar senza terrore la pittura originale d'un Re Goto, che Sidonio aveva ben esaminato nelle ore della pacifica e sociale conversazione. In una lettera scritta dalla Corte di Tolosa, l'Oratore soddisfa la curiosità d'un suo amico con la seguente descrizione (2). „ Per

(1) Isidoro Arcivescovo di Siviglia, ch'era del sangue reale de'Goti, confessa, e quasi giustifica (*Hist. Goth. p.* 718) il delitto, che Giornandes loro schiavo aveva bassamente dissimulato (*c.* 43. *p.* 673).

(2) Questa elaborata descrizione (*l.* I. *ep.* 2. *p.* 2, 7) fu

„ la maestà del suo aspetto imporrebbe Teodorico
„ riverenza anche a quelli, che non ne conoscessero
„ il merito; e quantunque sia nato Principe, il suo
„ merito servirebbe a sublimarlo anche da privato.
„ Esso è di statura piuttosto mediocre, il suo corpo
„ sembra piuttosto pieno che grasso, e nelle propor-
„ zionate sue membra l'agilità si unisce alla forza
„ muscolare (1). Se si esamina la sua faccia, vi si
„ osserva una spaziosa fronte, larghi e folti sopracci-
„ gli, un naso aquilino, tenui labbra, una regolar serie
„ di bianchi denti, ed una bella carnagione, che ar-
„ rossisce più spesso per modestia, che per isdegno.
„ Si può precisamente indicare l'ordinaria distribuzione
„ del suo tempo, essendo questa esposta alla pubblica
„ vista. Avanti lo spuntar del giorno si porta con
„ un piccolo seguito alla sua cappella domestica, dove
„ si dice la messa da' ministri Arriani; ma quelli, che
„ pretendono d'interpretare i segreti suoi sentimenti
„ risguardano quest'assidua devozione, come un ef-
„ fetto d'abitudine e di politica. Il resto della mattina
„ s'impiega nell'amministrazione del regno. Il suo
„ Tribunale è circondato da alcuni ufiziali militari

dettata da qualche motivo politico. Essa era destinata per pubblicarsi, ed era passata per le mani degli amici di Sidonio, prima che fosse inserita nella collezione delle sue lettere. Il primo libro fu pubblicato separatamente. Vedi Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* XVI. *p.* 264.

(1) Ho tralasciato in questo ritratto di Teodorico varie minute circostanze, ed espressioni tecniche, le quali potevano esser tollerabili o almeno intelligibili solo per quelli, che avessero frequentato, come i contemporanei di Sidonio, i mercati, dove si esponevano gli schiavi nudi alla vendita (*Dubos Hist. crit. Tom.* I. *p.* 404).

„ di decente aspetto e portamento: la rumorosa turba
„ delle sue guardie Barbare occupa la sala dell'udien-
„ za; ma non è permesso loro di stare dentro i veli
„ o le cortine, che tolgono la camera del consiglio
„ agli occhi volgari. Vengono l'uno dopo l'altro in-
„ trodotti gli ambasciatori delle nazioni. Teodorico
„ ascolta con attenzione, risponde loro con discreta
„ brevità, e secondo la natura degli affari pronunzia,
„ o differisce la decisiva sua risoluzione. Circa le ot-
„ to ore (all'ora seconda) si alza dal suo trono, e va
„ al tesoro, o alla scuderia. Se gli piace di andare a
„ caccia, o d'esercitarsi a cavallo, un giovane favo-
„ rito gli porta l'arco: ma quando è trovata la fiera,
„ lo tende con le proprie mani, e rade volte sbaglia
„ il colpo: come Re, sdegna di portar le armi in tale
„ ignobile occupazione; ma come soldato, si vergo-
„ gnerebbe di ricevere da altri alcun servigio militare
„ a cui potesse supplir da se stesso. Ordinariamente
„ il suo pranzo non è diverso da quello de' privati;
„ ma ogni sabato sono invitate molte onorevoli per-
„ sone alla mensa reale, che in queste occasioni viene
„ imbandita coll'eleganza della Grecia, coll'abbondanza
„ della Gallia, e col buon ordine ed esattezza dell'I-
„ talia (1). I piatti d'oro e d'argento son meno osser-
„ vabili pel loro peso, che per la lucentezza e pel
„ curioso lavoro: vien soddisfatto il gusto, senza che
„ vi sia bisogno di estraneo e dispendioso lusso; la
„ grandezza ed il numero de' bicchieri si regola con
„ una rigorosa coerenza alle leggi della temperanza;

(1) *Videas ibi elegantiam Graecam, abundantiam Gallicanam, celeritatem Italam, publicam pompam, privatam diligentiam, regiam disciplinam.*

„ ed il rispettoso silenzio, che vi si osserva, non è
„ interrotto che da una grave ed istruttiva conversa-
„ zione. Dopo desinare, Teodorico talvolta prende un
„ poco di riposo; e tosto che si sveglia, chiede la ta-
„ vola e i dadi, incoraggisce i suoi amici a dimen-
„ ticare la maestà reale, e si compiace quando essi
„ liberamente esprimono le passioni, che s'eccitano
„ dagli accidenti del giuoco. In quest'esercizio, che
„ esso ama come un'immagine della guerra, alterna-
„ tivamente fa prova di ardore, di abilità, di pazienza
„ e di buon umore. Ride, se perde; ed è modesto
„ e tace, se vince. Pure, non ostante quest'apparente
„ indifferenza, i suoi cortigiani prendono i momenti
„ della vittoria per chiedere qualche favore; ed io
„ stesso, nelle mie conversazioni col Re, ho ottenuto
„ qualche vantaggio dalle mie perdite (1). Circa l'ora
„ nona (alle tre dopo mezzo giorno) si riprende il
„ corso degli affari, e dura di continuo fin dopo il
„ tramontar del sole, ed allora il segno della cena
„ reale serve per licenziare la stanca folla de' suppli-
„ chevoli e de' litiganti. Alla cena, ch'è molto fami-
„ gliare, sono ammessi talvolta de' buffoni e de' pan-
„ tomimi per divertire, non per offendere la compa-
„ gnia co' ridicoli loro detti; ma sono rigorosamente
„ bandite le cantatrici, e la musica molle ed effe-
„ minata, essendo solo graditi agli orecchi di Teo-
„ dorico que' suoni marziali, ch'eccitano lo spirito ad
„ operar valorosamente. Ei si alza da tavola; e sono

(1) *Tunc etiam ego aliquid obsecraturus feliciter vincor, et mihi tabula perit, ut causa salvetur.* Sidonio d'Alvergna non era suddito di Teodorico; ma potè forse trovarsi impegnato a chieder giustizia o favore alla Corte di Tolosa.

„ immediatamente poste le guardie notturne alle porte „ del tesoro, del palazzo e degli appartamenti segreti „.

A. 456 Il Re de' Visigoti nell'atto d'incoraggiare Avito a prender la porpora, gli offrì la sua persona, e le sue forze, come un soldato fedele della Repubblica (1). I fatti di Teodorico tosto convinsero il Mondo, ch'egli non avea degenerato dal guerriero valore de' suoi antenati. Dopo lo stabilimento de' Goti nell' Aquitania, ed il passaggio de' Vandali nell' Affrica, gli Svevi, che avevano stabilito il loro regno nella Gallicia, aspiravano alla conquista della Spagna e minacciavano d'estinguere i deboli residui della potenza Romana. I Provinciali di Cartagena e di Tarragona, molestati da un'ostile invasione, rappresentarono i danni che soffrivano, e le loro apprensioni. Fu spedito il Conte Frontone in nome dell' Imperatore Avito con vantaggiose offerte di pace e d'alleanza, e Teodorico v'interpose la valevole sua mediazione, dichiarando, che qualora il Re degli Svevi, suo cognato, immediatamente non si ritirasse, egli sarebbe stato costretto a prender le armi in difesa della giustizia e di Roma. „ Digli (rispose il su- „ perbo Rechiario) che io non curo la sua amicizia, „ nè le sue armi, e che anzi proverò in breve, se „ ardirà d'aspettare la mia venuta sotto le mura di „ Tolosa „. Una tal disfida mosse Teodorico a prevenire gli audaci disegni del suo nemico: passò i Pirenei alla testa de' Visigoti; i Franchi, ed i Borgognoni mi-

(1) Teodorico medesimo aveva fatta una solenne e volontaria promessa di fedeltà, che si sparse tanto nella Gallia, che nella Spagna . . . . . .

. . . . . *Romae sum, te duce, amicus;*
Principe te, miles . . . . .

Sidonio *Paneg. Avit.* 511.

litavano sotto le sue bandiere; e quantunque si professasse fedele servo d'Avito, stipulò particolarmente per se medesimo, e pei suoi successori l'assoluto possesso delle conquiste Ispaniche. Le due armate, o piuttosto le due nazioni s'incontrarono sulle rive del fiume Urbico, alla distanza di circa dodici miglia da Astorga; e parve, che la vittoria decisiva de' Goti estirpasse per un tempo il nome ed il regno degli Svevi. Dal campo di battaglia, Teodorico avanzossi verso Braga, loro Metropoli, che conservava tuttavia le splendide tracce dell'antico suo commercio e della sua dignità (1). Il suo ingresso nella medesima non fu macchiato di sangue, ed i Goti rispettarono la castità delle donne, specialmente delle sacre vergini: ma la maggior parte del Clero e del Popolo cadde in ischiavitù, e fino le chiese e gli altari restaron confusi nell'universale saccheggio. L'infelice Re degli Svevi era fuggito ad uno de' porti dell'Oceano; ma l'ostinazione de' venti s'oppose alla sua fuga; fu dato in mano dell'implacabile suo rivale; e Rechiario, che non desiderava, nè aspettava mercede, ricevè con viril costanza la morte, ch'egli trovandosi nelle medesime circostanze, probabilmente avrebbe dato al nemico. Dopo tal sanguinoso sacrifizio alla politica o allo sdegno, Teodorico portò le vittoriose sue armi fino a Merida, città principale della Lusitania, senza incontrar resistenza

(1) *Quaeque sinu pelagi jactat se Bracara dives.*
Auson. *de clar. urbib. p.* 245.
Dal disegno, che aveva formato il Re degli Svevi, è chiaro che si conosceva, e si praticava la navigazione de' porti della Gallicia al Mediterraneo. Le navi di Bracara o Braga navigavano cautamente lungo la costa, senz'arrischiarsi di estendersi nell'Atlantico.

veruna a riserva del miracoloso potere di S. Eulalia; ma fu arrestato nella carriera de' suoi successi, e richiamato dalla Spagna, prima di poter provvedere alla sicurezza delle sue conquiste. Nella ritirata, ch' ei fece verso i Pirenei, vendicò le sue perdite contro il paese pel quale passò, e nel saccheggio di Pollenzia e d' Astorga si dimostrò infedele alleato, non meno che crudele nemico. Mentre il Re de' Visigoti combatteva e vinceva in nome d' Avito, il regno d' Avito era già terminato; e tanto l' onore, che l' interesse di Teodorico restarono altamente lesi per la disgrazia d' un amico, ch' esso avea collocato sul trono dell Impero occidentale (1).

A.456 Le vive sollecitazioni del Senato e del Popolo persuasero l' Imperatore Avito a fissare la sua residenza in Roma, e ad accettare il consolato per l' anno venturo. Il primo giorno di Gennaio, Sidonio Apollinare, genero di lui, celebrò le sue lodi in un panegirico di seicento versi; ma questa composizione, quantunque fosse premiata con una statua di bronzo (2), sembra che contenga una ben piccola parte sì d' ingegno, che di verità. Il Poeta, se pure è permesso di avvilire tal sacro nome, esagera i meriti d' un Sovrano, e d' un padre; e la sua profezia d' un lungo e glorioso regno fu tosto contraddetta dal fatto. Avito, in un

(1) Questa guerra Svevica è la parte più autentica della Cronica d' Idazio, che come Vescovo d' Iria Flavia ne fu spettatore egli stesso, e ne soffrì gli effetti. Giornandes (*c.* 44. *p.* 675, 676, 677) ha spaziato con piacere intorno ad una vittoria Gotica.

(2) In uno de' portici o gallerie spettanti alla libreria di Traiano, fra le statue degli scrittori ed oratori celebri. Sidonio Apollinare *lib.* IX. *epist.* 16. *pag.* 284. *Carm.* VIII *pag* 350.

tempo in cui la dignità Imperiale riducevasi ad una preminenza di travagli e di pericoli, si abbandonò ai piaceri della mollezza Italiana: l'età non aveva estinto in esso le amorose inclinazioni; e viene accusato di avere insultato con indiscreta ed incivile derisione i mariti di quelle ch'egli aveva sedotte, o violate (1). Ma i Romani non eran disposti nè a scusare i suoi difetti, nè a riconoscere le sue virtù. Le varie parti dell'Impero si alienavano l'una dall'altra ogni giorno più; e lo straniero della Gallia era l'oggetto dell'odio e del disprezzo popolare. Il Senato sostenne il legittimo suo diritto nell'elezione dell'Imperatore; e la sua autorità, che in principio era derivata dall'antica costituzione ricevè nuova forza dall'attual debolezza d'una decadente Monarchia. Pure anche una tal Monarchia avrebbe potuto resistere a'voti d'un inerme Senato, se la malcontentezza di questo non fosse stata sostenuta, e forse instigata dal Conte Ricimero, uno de' principali comandanti delle truppe Barbare, che formavano la difesa militare d'Italia. La madre di Ricimero era figlia di Vallia Re de' Visigoti; ma dal lato del padre discendeva dalla nazione degli Svevi (2). Dalle disgrazie de' suoi nazionali potè forse inasprirsi l'orgoglio, o il patriottismo di esso; ed ubbidiva con ripugnanza ad un Imperatore, nell'inalzamento del qua-

(1) *Luxuriose agere volens a Senatoribus projectus est*: questa è la succinta espressione di Gregorio di Tours (*l.* II. *c.* XI. *p.* 168). Un'antica Cronica (*nel Tom.* II. *p.* 649) fa menzione d'uno scherzo indecente d'Avito, che sembra più applicabile a Roma che a Treveri.

(2) Sidonio (*Paneg. Anthem. p.* 302 *etc.*) loda la nascita reale di Ricimero, legittimo erede, com'egli vuole dare ad intendere, di ambedue i regni, Gotico e Svevico.

le egli non era stato consultato. I suoi fedeli ed importanti servigi contro il comun nemico lo renderono sempre più formidabile (1); e dopo aver distrutto sulle coste della Corsica una flotta de' Vandali composta di sessanta galere, tornò Ricimero in trionfo col titolo di Liberator dell' Italia. Egli scelse questo momento per significare ad Avito, che il suo regno era giunto a fine; e il debole Imperatore, distante da' Goti suoi alleati, fu costretto dopo una breve ed inefficace contesa a dimetter la porpora. La clemenza però, o il disprezzo di Ricimero (2) gli permise di' passare dal trono al più desiderabile posto di Vescovo di Piacenza: ma lo sdegno del Senato non era ancor soddisfatto; e la sua inflessibil severità pronunziò contro di lui la sentenza di morte. Esso fuggì verso le alpi coll' umile speranza non già d'armare i Visigoti in sua difesa, ma d'assicurare la propria persona ed i suoi tesori nel santuario di Giuliano, uno de' santi tutelari dell' Alvergna (3). La malattia o la mano del carnefice l'arrestò

(1) Vedi la Cronica d'Idazio. Giornandes (*c.* 44. *p.* 676) lo nomina con qualche sorta di verità *virum egregium*, *et pene tunc in Italia ad exercitum singularem.*

(2) *Parcens innocentiae Aviti:* questa è la compassionevole, ma sprezzante espressione di Vittore Tunnunense (*in Chron. ap. Scaliger. Euseb.*). In un altro luogo l' appella *vir totius simplicitatis.* Questa commendazione è più umile, ma è più solida e sincera delle lodi di Sidonio.

(3) Egli soffrì, come si suppone, il martirio nella persecuzione di Diocleziano (Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* 5. *p.* 279, 696). Gregorio di Tours, suo particolar devoto, ha consacrato alla gloria di Giuliano martire un intero libro (*de gloria Martyr. l.* II. *in maxima Bibl. Patr. Tom.* XI. *p.* 861, 871), nel quale racconta circa cinquanta sciocchi miracoli fatti dalle sue reliquie.

per viaggio; ed il suo corpo fu decentemente trasportato a Brivas o Brioude nella sua nativa Provincia, e riposò a' piedi del suo santo avvocato (1). Avito non lasciò che una figlia, moglie di Sidonio Apollinare, il quale ereditò il patrimonio del suocero, dolendosi nel tempo stesso, che fossero svanite le sue pubbliche e private speranze. Il suo rammarico l'indusse ad unirsi, o almeno ad appoggiar le misure d'un partito ribelle nella Gallia; ed il Poeta era caduto in qualche mancanza, che dovè poi espiare con un altro tributo d'adulazione verso il nuovo Imperatore (2). A.457

Il successore d'Avito presenta la gradita scoperta d'un carattere grande ed eroico, quale sorge alle volte in un secolo degenerato per sostenere l'onor della specie umana. L'Imperator Maioriano ha meritato le lodi de' suoi contemporanei, e della posterità; e si possono rappresentar queste lodi, con le forti espressioni d'un giudizioso e disinteressato Istorico, il quale racconta: „ ch' egli era cortese verso i suoi sudditi; terribile „ verso i nemici; e che superava in *ogni* virtù *tutti* i

(1) Gregorio di Tours (*l.* II. *c.* XI. *p.* 168) è breve, ma esatto nel regno del suo nazionale. Le parole d'Idazio *caret imperio, caret et vita* sembra che indichino essere stata violenta la morte d'Avito; ma bisogna, che fosse segreta, mentre Evagrio (*l.* II. *c.* 7) potè supporre, che morisse di peste.

(2) Dopo aver modestamente portato gli esempi de' suoi confratelli Virgilio ed Orazio, Sidonio confessa ingenuamente il suo debito, e promette di pagarlo:

Sic mihi diverso nuper sub marte cadenti
Jussisti placido Victor ut essem animo.
Serviat ergo tibi servati lingua Poetae,
Atque meae vitae laus tua sit pretium.

Sidon. Apoll. *Carm.* IV. *p.* 308. Vedi *Dubos Hist. Crit.*

„ suoi antecessori, che regnato avevano sopra i Roma-
„ ni (1) „. Tale testimonianza può almeno giustificare il panegirico di Sidonio; e noi possiamo assicurarci, che sebbene l'ossequioso oratore avrebbe adulato con uguale zelo il Principe anche più indegno; pure in quest' occasione il merito straordinario del suo Eroe lo fece restar dentro i limiti della verità (2). Maioriano traeva il suo nome dall'avo materno, che sotto il regno di Teodosio il Grande avea comandato le truppe della frontiera Illirica. Ei diede la sua figlia per moglie al padre di Maioriano, rispettabile ufiziale, che amministrava le rendite della Gallia con abilità e giustizia, e generosamente preferì l'amicizia d'Ezio alle seducenti offerte d'una Corte insidiosa. Il futuro Imperatore suo figlio, che fu educato nella professione delle armi, dimostrò dalla prima sua gioventù un intrepido coraggio, un prematuro sapere, ed una liberalità illimitata in una tenue fortuna. Seguitò le bandiere d'Ezio, contribuì a' suoi successi, partecipò, e talvolta ecclissò la sua gloria, ed eccitò finalmente la gelosia del Patrizio, o piuttosto della sua moglie, che

(1) Le parole di Procopio meritano d'esser trascritte: ουτος γαρ ο Μαιοριανος ξυμπαντας τους πωποτε Ρωμαιων βεβασιλευκοτας υπεραιρων αρετη πασι; e quindi ανηρ τα μεν εις τους υπηκοους μετριος γεγονως, φοβερος δε τα ες τους πολεμιους (*De Bell. Vandal. l.* 1. *c.* 7. *p.* 194) breve ma piena definizione della virtù reale.

(2) Quel Panegirico fu pronunziato a Lione avanti la fine dell'anno 458 mentre l'Imperatore era tuttavia console. Esso contiene più artifizio che genio, e più fatica che arte. Gli ornamenti son falsi o triviali; l'espressione debole e prolissa; e Sidonio manca dell'abilità di porre il soggetto principale in un aspetto luminoso e distinto. La vita privata di Maioriano occupa circa 200 versi, 107-305.

lo costrinse a ritirarsi dalla milizia (1). Dopo la morte d'Ezio, Maioriano fu richiamato e promosso; e l'intima sua connessione col Conte Ricimero, fu l'immediato passo, che lo fece salire sul trono dell'Impero occidentale. Nella vacanza, che successe alla deposizione d'Avito, l'ambizioso Barbaro, la cui nascita l'escludeva dall'Imperial dignità, governò l'Italia col titolo di Patrizio; diede all'amico il cospicuo posto di Generale della cavalleria e dell'infanteria; e dopo lo spazio di alcuni mesi, acconsentì all'unanime desiderio de' Romani, de' quali erasi Maioriano conciliato il favore, mediante una recente vittoria riportata contro gli Alemanni (2). Fu esso investito della porpora a Ravenna; e la lettera, che indirizzò al Senato, è la più acconcia ad esprimere la sua situazione ed i suoi sentimenti: " La vostra elezione, Padri con-
,, scritti, e l'ordine dell'esercito più valoroso mi hanno
,, creato vostro Imperatore (3). La Divinità propizia
,, diriga e favorisca i consigli ed i successi della

(1) Ella ne chiese l'immediata morte, e fu appena contenta della sua disgrazia. Parrebbe, che Ezio, ugualmente che Belisario, e Marlborough, fosse governato dalla propria moglie, la fervente pietà della quale, quantunque capace d'operar miracoli (*Gregor. Turon. l.* II. *c.* 7. *p.* 162), pure non era incompatibile co' bassi e sanguinari disegni.

(2) Gli Alemanni avevan passato le alpi Rezie, e furono disfatti ne' *Campi Canini*, o nella vallata di Bellinzona, per cui scorre il Ticino nella sua discesa dal monte Adula al lago Maggiore (Cluver. *Ital. antiq. Tom.* 1. *pag.* 100, 101). Questa vantata vittoria su *novecento* Barbari (*Paneg. Maior.* 373. *etc.*) dimostra l'estrema debolezza dell'Italia.

(3) *Imperatorem me factum P. C. electionis vestrae arbitrio, et fortissimi exercitus ordinatione agnoscite* (*Novell.*

„ mia amministrazione al vostro vantaggio ed alla
„ pubblica salute. Quanto a me, io non vi aspirava,
„ ma mi son sottomesso a regnare; nè avrei soddi-
„ sfatto al dovere di Cittadino, se avessi ricusato con
„ bassa ingratitudine, per amore del proprio comodo,
„ di sostenere il peso di quelle fatiche, che mi erano
„ imposte dalla Repubblica. Assistete dunque il Prin-
„ cipe, che avete fatto; prendete parte a' doveri, che
„ mi avete ingiunti, e possano le nostre comuni ope-
„ razioni promuovere la felicità d'un Impero, che ho
„ ricevuto dalle vostre mani. Assicuratevi, che a' no-
„ stri tempi la giustizia ripiglierà l'antico suo vigo-
„ re, e la virtù diventerà non solo innocente, ma me-
„ ritoria. Nessuno abbia timore delle *delazioni* (1),
„ eccettuati gli autori medesimi di esse, che io come
„ suddito ho sempre condannato, e come Principe
„ punirò severamente. La nostra propria vigilanza, e
„ quella del Patrizio Ricimero, nostro padre, rego-
„ lerà tutti gli affari militari, e provvederà alla sa-
„ lute del Mondo Romano, che ho salvato da' nemici
„ stranieri e domestici (2). Voi conoscete adesso quali

Majorian. Tit. 3. *p.* 34. *ad Calc. Cod. Theod.*) Sidonio vanta l'unanime voce dell'Impero.

. . . . . *Postquam ordine vobis*
Ordo omnis regnum dederat; plebs, curia, miles,
Et collega simul . . . . 386.

Questo è un linguaggio antico e costituzionale: possiamo qui osservare, che il *Clero* non era considerato ancora come un ordine distinto dello Stato.

(1) Tanto *dilationes*, che *delationes* possono somministrare un senso tollerabile; ma nell'ultima voce si trova più sentimento e più spirito, e perciò le ho dato la preferenza.

(2) *Ab externo hoste et a domestica clade liberavimus.* Per quest'ultima doveva intendere Maioriano la tirannia di

„ sono le massime del mio governo: potete confidare
„ nel fedele amore, e nelle sincere proteste d' un Prin-
„ cipe, ch' è stato già compagno della vostra vita e
„ de' vostri pericoli, che tuttavia si gloria del nome
„ di Senatore, e che ansiosamente desidera, non vi
„ dobbiate mai pentire del giudizio, che pronunziato
„ avete in suo favore „. Un Imperatore, il quale in mezzo alle rovine del Mondo Romano faceva risorgere quell' antico linguaggio della legge e della libertà, che avrebbe potuto esser proprio di Trajano, doveva trarre dal proprio suo cuore sentimenti sì generosi; mentre non poteva prenderli nè da' costumi del suo secolo, nè dall' esempio de' suoi predecessori (1). A. 457 461

Si hanno notizie molto imperfette delle private e pubbliche azioni di Maioriano: ma le sue leggi, memorabili per una forza originale di pensieri e di espressioni, rappresentano il vero carattere d' un Sovrano, che amava il suo Popolo, che ne compativa le angustie, che aveva studiato le cause della decadenza dell' Impero, e che era capace d' applicare (per quanto era praticabile tale riforma) giudiziosi ed efficaci rimedi a' pubblici disordini (2). I suoi regolamenti so-

Avito, di cui per conseguenza risguardava egli la morte come un atto meritorio. In quest' occasione Sidonio è timoroso ed oscuro; egli descrive i dodici Cesari, le nazioni dell'Affrica ec. per evitare il pericoloso nome d'Avito (305, 369).

(1) Vedasi tutto l' editto, o la lettera di Maioriano al Senato (*Novell. Tit.* IV. *pag.* 34). Pure quest' espressione *regnum nostrum* porta qualche indizio di quel secolo, e non fa buona lega con la parola *Respublica*, che esso frequentemente ripete.

(2) Vedi le Leggi di Maioriano (non sono che nove di

pra le finanze tendevano manifestamente a togliere, o almeno a mitigare i più intollerabili aggravj. I. Fin dal primo momento del suo regno ei fu sollecito (traduco le proprie di lui parole) a sollevare le *stanche* sostanze de' Provinciali oppresse dal peso accumulato d' indizioni, e soprindizioni (1). Con questa mira concesse una remission generale, una finale ed assoluta liberazione di tutti i tributi arretrati, e di tutti i debiti, che sotto qualunque pretesto i Ministri fiscali potevan richiedere al Popolo. Questo savio abbandono di antichi, molesti ed inutili diritti migliorò e purificò le sorgenti della pubblica rendita; ed il suddito, che poteva allora voltarsi addietro senza disperazione, lavorava con gratitudine e speranza in vantaggio proprio, e della Patria. II. Nell' imposizione e collezione delle tasse Maioriano rimise in vigore l' ordinaria giurisdizione de' Magistrati provinciali; e soppresse le commissioni straordinarie, che si erano introdotte in nome dell' Imperatore medesimo, o de' Prefetti del Pretorio. I Ministri favoriti, che ottenevano tali irregolari privilegi, erano insolenti nel loro contegno, ed arbitrari nelle richieste; affettavano di sprezzare i tribunali subalterni, e non si mostravano contenti, se i loro profitti non eccedevano del doppio la somma, che si degnavano di pagare al Tesoro. Parrebbe incredibile un esempio della loro estorsione, se non fosse autenticato dal Legisla-

numero, ma molto lunghe e di vario argomento) al fine del Codice Teodosiano, *Novell. L* IV. *pag.* 32, 37. Il Gotofredo non ha fatto alcun comentario a queste aggiunte.

(1) *Fessas Provincialium varia atque multiplici tributorum exactione fortunas, et extraordinariis fiscalium solutionum oneribus attritas etc. Novell. Majorian. Tit.* IV. *pag.* 34.

tore medesimo. Esigevano essi tutti i pagamenti in oro: ma ricusavano la moneta corrente dell' Impero, e volevano solo di quelle antiche monete, ch'eran coniate co' nomi di Faustina o degli Antonini. Il suddito, che non aveva tali curiose medaglie, ricorreva all'espediente di entrare in composizione sopra le rapaci loro domande; o se lo poteva trovare, raddoppiata veniva la sua imposizione considerato il peso ed il valore delle monete de' tempi antichi (1). ,, III. I corpi municipali (dice l' Imperatore), i Senati minori (tal nome dava loro giustamente l' antichità) meritano d' essere considerati come il cuore delle città, ed i nervi della Repubblica. Eppure sono essi ridotti a stato sì basso dall'ingiustizia de' Magistrati, e dalla venalità de' Collettori, che molti de' loro membri, rinunziando alla dignità, ed alla patria loro, si son rifuggiti in distanti ed oscuri esilj ,,. Ei gli esorta, ed anche li costringe a tornare alle respettive loro città; ma toglie gli aggravi, che gli avevan forzati ad abbandonar l'esercizio delle funzioni loro municipali. Vien loro commesso di riassumere, sotto l' autorità de' Magistrati Provinciali, il loro ufizio di levare i tributi; ma invece di renderli responsabili di tutta la somma da esigersi nel loro distretto, son obligati *solo a rendere* un esatto conto de' pagamenti, che hanno ricevuto realmente, e la nota di quelli, che hanno mancato, i quali restano sempre

(1) L'erudito Greaves (*Vol.* I. *pag.* 329, 330, 331) ha trovato per mezzo di diligenti ricerche, che gli *aurei* degli Antonini pesavano cento diciotto grani Inglesi, e quelli del quinto secolo solo sessant' otto. Maioriano diede corso a tutta la moneta d' oro, eccettuato solamente il *solido Gallico*, per la sua mancanza non già nel peso, ma nel titolo.

debitori del Pubblico. IV. Ma sapeva bene Maioriano, che questi collegiati erano troppo disposti a vendicare l' ingiustizia e l' oppressione, che avevan sofferto, e perciò fece risorgere l' utile ufizio de' *difensori delle città*. Egli esortò il Popolo ad eleggere, in piena e libera adunanza, qualche uomo discreto e di integrità, che ardisse di sostenere i loro privilegi, di rappresentare i loro aggravi, di proteggere il povero dalla tirannia del ricco, e di informare l' Imperatore degli abusi che si commettevano sotto la sanzione del suo nome e della sua autorità.

Lo spettatore, che getta un dolente sguardo sulle rovine dell' antica Roma, è tentato d' accusar la memoria de' Goti e de' Vandali per quel male, ch' essi non ebbero nè tempo, nè forza, e neppure probabilmente la disposizione di fare. La tempesta della guerra potè diroccare qualche alta torre; ma la distruzione, che rovesciò i fondamenti di quelle vaste fabbriche, lentamente e in silenzio, per lo spazio di dieci secoli; ed i motivi d' interesse, che di poi agirono senza vergogna, nè opposizione, furono severamente repressi dal buon gusto e dallo spirito dell' Imperator Maioriano. La decadenza della città aveva appoco appoco diminuito il valore delle opere pubbliche. Il Circo ed i Teatri potevano bene eccitare, ma rade volte soddisfacevano i desideri del Popolo: i tempj, che avevan potuto sottrarsi allo zelo de' Cristiani, non erano più abitati nè dagli Dei, nè dagli uomini; la diminuita popolazione di Roma si perdeva nell' immenso spazio de' bagni, e de' portici di essa; e le magnifiche librerie, ed i tribunali di giustizia eran divenuti inutili per una indolente generazione, il riposo della quale raramente veniva sturbato dallo studio, o dagli affari.

Non si risguardavano più i monumenti della Consolare o Imperial grandezza come un' immortal gloria della Capitale; non erano stimati, che come una miniera inesausta di materiali più a buon mercato, e più atti di quelli che si estraevano da lontane cave. Si facevano continuamente a' facili Magistrati di Roma delle speciose richieste, con le quali si esponeva la mancanza di pietre o di mattoni per qualche opera necessaria: i più bei pezzi d'architettura venivano barbaramente deturpati per causa di qualche insignificante o pretesa riparazione, ed i degenerati Romani, che convertivano tali spoglie in proprio loro guadagno, demolivano con sacrileghe mani le opere de loro Antenati. Maioriano, che più volte avea sospirato sulla desolazione della città, pose un rigoroso freno al male, che andava crescendo (1). Riservò egli solamente al Principe ed al Senato la cognizione degli estremi casi, che potevan giustificare la distruzione d' un antico edifizio; impose una pena di cinquanta libbre d' oro (due mila lire sterline) ad ogni Magistrato, che avesse ardito d' accordare tale illegittima o scandalosa

(1) Tutto l'editto (*Novell. Majorian. tit.* VI. *p.* 35) è curioso. *Antiquarum aedium dissipatur speciosa constructio: et ut aliquid reparetur magnae diruuntur. Hinc iam occasio nascitur, ut etiam unusquisque privatum aedificium construens per gratiam iudicum ..... praesumere de publicis locis necessaria et transferre non dubitet.* Con uguale zelo, ma con minor potere il Petrarca nel decimo quarto secolo ripetè le stesse querele (*Vit. del Petrarca Tom.* I. *p.* 326, 327). Se io proseguo quest'istoria, non mi dimenticherò della decadenza e della rovina della *città* di Roma, interessante oggetto, a cui si limitava in principio il mio disegno.

licenza; e minacciò di gastigare la colpevole ubbidienza de' loro Ministri subalterni con severi colpi di verghe, e coll' amputazione di ambe le mani. In quest' ultimo articolo potrebbe sembrare che il legislatore avesse dimenticato la proporzione fra il delitto e la pena; ma il suo zelo nasceva da un principio generoso, e Maioriano desiderava di difendere i monumenti di que' secoli, ne' quali egli avrebbe desiderato e meritato di vivere. L' Imperatore conosceva, ch' era suo interesse l' accrescere il numero de' suoi sudditi; ch' era suo dovere il conservare la purità del letto maritale: ma i mezzi ch' esso adoperò per conseguire tali salutevoli oggetti, sono d' una specie ambigua, e forse non affatto lodevole. Le pie fanciulle, che consacravano a Cristo la loro verginità, non potevano prendere il velo, fintantochè non fossero giunte al quarantesimo anno dell' età loro. Le vedove, inferiori a quell' età, furono costrette a contrarre altre nozze dentro il termine di cinque anni, sotto pena di perdere la metà de' loro beni, che passavano a' più prossimi loro parenti, o al fisco. Erano condannati, o annulati i matrimoni disuguali. La pena della confiscazione de' beni, e dell' esilio si giudicò sì inadequata per il delitto d' adulterio, che se il reo tornava in Italia, poteva per espressa dichiarazione di Maioriano esser ucciso impunemente (1).

A 457 Mentre l' Imperatore Majoriano faceva ogni sforzo

(1) L' Imperatore riprende la dolcezza di Rogaziano, Consolare di Toscana, in un tuono di aspro rimprovero, che sembra quasi una personale animosità (*Novella Tit.* IX. *p.* 37). La legge di Maioriano, che puniva le vedove ostinate, fu rivocata poco dopo da Severo suo successore (Novell. *Sever. Tom.* 1. *p.* 37).

per restaurar la felicità e la virtù de' Romani, dovè affrontare le armi di Genserico, loro nemico il più formidabile, sì per il carattere, che per la situazione di esso. Approdò una flotta di Vandali e di Mori alla bocca del Liris o del Garigliano: ma le truppe Imperiali sorpresero, ed attaccarono i disordinati Barbari, ch' erano imbarazzati dalle spoglie della Campania; furono essi cacciati con grande uccisione alle loro navi, ed il cognato del Re, loro Capitano, fu trovato fra' morti (1). Tal vigilanza annunziava quale sarebbe stato il carattere del nuovo regno; ma la vigilanza più esatta, e le più numerose truppe non erano sufficienti a difendere l'estese coste d' Italia dalle depredazioni d' una guerra navale. La pubblica opinione aveva imposto al genio di Maioriano un' impresa più nobile, e più ardua. Roma solo da esso aspettava la restituzione dell'Affrica; ed il disegno, ch' egli formò d' attaccare i Vandali ne' nuovi loro stabilimenti fu il risultato d' un' audace e giudiziosa politica. Se l' intrepido Imperatore avesse potuto infondere il proprio coraggio nella gioventù d' Italia; se avesse potuto far risorgere nel campo Marzio i virili esercizi ne' quali aveva esso già superato i suoi uguali, avrebbe potuto marciare contro Genserico alla testa d' un esercito *Romano*. Si sarebbe potuto effettuare una tal riforma di costumi nazionali nella generazione, che andava crescendo; ma questa è la disgrazia di que' Principi, che si affaticano a sostenere una Monarchia decadente, che per ottenere qualche immediato vantaggio, o per allontanar qualche imminente pericolo, son costretti a tollerare, ed anche talvolta a

(1) Sidonio *Paneg. Major.* 385; 440.

moltiplicare gli abusi più perniciosi. Maioriano fu ridotto, come i più deboli fra' suoi predecessori, al vergognoso espediente di sostituire de' Barbari ausiliari in luogo degl' imbelli suoi sudditi: e potè solo dimostrare la superiore sua abilità nella destrezza e nel vigore con cui sapea maneggiare un pericoloso istrumento, così facile ad offender la mano, che l' adoprava. Oltre i confederati, ch' erano già impegnati al servizio dell' Impero, la fama della sua liberalità e valore attirò le nazioni del Danubio, del Boristene, e forse del Tanai. Molte migliaie de' più bravi soldati d' Attila, i Gepidi, gli Ostrogoti, i Rugj, i Borgognoni, gli Svevi, e gli Alani si adunarono nelle pianure della Liguria; e la formidabile loro forza veniva bilanciata dalle mutue loro animosità (1). Essi passarono le alpi in un rigido inverno. L' Imperatore fece la strada a piedi, tutto armato, battendo con la lunga sua asta il ghiaccio o la neve ben alta, e dando coraggio agli Sciti, che si dolevano dell' estremo freddo, con dir loro allegramente, che sarebbero stati meglio al caldo dell' Affrica. I Cittadini di Lione, che avevano ardito di chiudergli le porte, implorarono ben presto, ed esperimentarono la clemenza di Maioriano. Egli vinse Teodorico in campo di battaglia, ed ammise alla sua amicizia ed alleanza un Re, che aveva trovato non indegno delle sue armi. L' utile riunione, quantunque precaria, della maggior parte della Gallia e della Spagna fu l' effetto della persuasione, ugual-

(1) La rivista dell' armata, ed il passaggio delle alpi sono le parti più tollerabili del panegirico (470, 552). Il Buat (*Hist. des Peuples etc. Tom.* VIII. *p.* 49, 55) è un comentatore più soddisfacente, che il Savaron o il Sirmondo.

mente che della forza (1): e gl' indipendenti Bagaudi, che si erano sottratti, o avevan resistito all' oppressione de' regni antecedenti, si trovaron disposti a confidare nelle virtù di Maioriano. Il suo campo era pieno di alleati Barbari, era sostenuto il suo trono dallo zelo d' un Popolo affezionato; ma l' Imperatore aveva previsto, ch' era impossibile, senza una forza marittima, di condurre a fine la conquista dell' Affrica. Al tempo della prima guerra Punica, la Repubblica aveva usato una sì incredibile diligenza, che nello spazio di sessanta giorni, da che fu dato il primo colpo di scure nella foresta, si era superbamente messa all' ancore in mare una flotta di centosessanta galere (2). In circostanze molto meno favorevoli, Maioriano uguagliò il coraggio, e la perseveranza degli antichi Romani. Furon tagliati i boschi dell' Appennino, si restaurarono gli arsenali, e le manifatture di Miseno e di Ravenna; l' Italia, e la Gallia gareggiarono in ampie contribuzioni pel servigio pubblico; e si riunì nel sicuro e capace porto di Cartagena in Ispagna la flotta Imperiale, composta di trecento grosse galere con un proporzionato numero di navi da trasporto, e di barche

(1) Τα μεν σελοις, τα δε λογοις; Tal è la giusta e forte distinzione di Prisco (*Excerpt. Legat. p.* 42) in un breve frammento, che getta molta luce sull' istoria di Maioriano. Giornandes ha soppresso la disfatta e l' alleanza de' Visigoti, che furono solennemente pubblicate nella Gallicia, e sono notate nella Cronica d' Idazio.

(2) Floro *l.* II. *c.* 2. Egli scherza con l' immagine poetica, che gli alberi si erano trasformati in navi: ed in vero tutto il fatto, come vien raccontato nel primo libro di Polibio, si allontana troppo dal corso probabile degli avvenimenti umani.

più piccole (1). L' intrepido contegno di Maioriano animava le sue truppe con la fiducia della vittória; e se può darsi fede all' Istorico Procopio, il suo coraggio talvolta lo trasportò oltre i confini della prudenza. Ansioso d' esplorare co' propri occhi lo stato de' Vandali, si avventurò, dopo aver travisato il colore dei suoi capelli, d' andare a Cartagine, sotto nome del suo ambasciatore: e Genserico restò di poi mortificato alla notizia, che aveva avuto nelle sue mani, e lasciato andare l' Imperator de' Romani. Tale aneddoto può rigettarsi come un' improbabil finzione; ma questa è una finzione, che non si sarebbe immaginata, se non nella vita d' un eroe (2).

Genserico senz' aver bisogno d' un congresso personale, era sufficientemente informato del genio, e dei disegni del suo avversario. Egli praticò i soliti suoi artifizi d' inganno e di dilazione, ma senza frutto. Le sue negoziazioni di pace diventavano sempre più umili, e forse anche più sincere; ma l' inflessibile Maioriano aveva adottato l' antica massima, che Roma non poteva esser salva, finattantochè Cartagine sussisteva in istato d' ostilità. Il Re de' Vandali diffidava

(1) *Interea duplici texis dum littore classem*
Inferno superoque mari, cedit omnis in aequor
Sylva tibi etc. . . . . . .
Sidonio *Paneg. Major.* 441, 461.
Il numero delle navi, che Prisco fissa a 300 vien magnificato mediante un' indefinita comparazione con le flotte d'Agamennone, di Serse e d' Augusto.

(2) Procopio (*De Bell. Vandal. l.* 1. *c.* 8. *p.* 194) Quando Genserico condusse l' incognito suo ospite all' arsenale di Cartagine, le armi da loro stesse fecero dello strepito urtandosi. Maioriano aveva tinto la sua bionda chioma di color uero.

del valore de' nazionali suoi sudditi, ch' era snervato dalla mollezza del Mezzodì (1); dubitava della fedeltà del Popolo soggiogato, che l' abborriva come un Arriano Tiranno; e la disperata risoluzione, ch' ei prese di ridurre la Mauritania in un deserto (2), non serviva ad impedire le operazioni dell' Imperator Romano, che poteva sbarcar le sue truppe su qualunque parte voleva della costa Affricana. Ma Genserico fu salvato dall' imminente ed inevitabile rovina, mediante il tradimento di alcuni potenti sudditi, invidiosi o timorosi del buon successo del loro Signore. Guidato dalla segreta intelligenza con essi, sorprese la flotta, che stava senza difesa nella baia di Cartagena: molte navi furono affondate, prese o bruciate; e furono distrutti in un sol giorno (3) i preparativi di tre anni. Dopo questo fatto la condotta dei due avversari gli dimostrò superiori alla loro fortuna. Il Vandalo, invece di insuperbirsi di quest' accidental vittoria, immediata-

(1) . . . . . *Spoliisque potitus*
Immensis, robur luxuria perdidit omne,
Quo valuit, dum pauper erat.
Paneg. Major. 330.

In seguito applica, ingiustamente per quanto sembra, a Genserico i vizi de' suoi sudditi.

(2) Egli abbruciò i villaggi, ed avvelenò le fonti (Prisco *p.* 42). Dubos (*Hist. Crit. Tom.* I *p.* 475) osserva, che i magazzini, che i Mori avevan posti sotto terra, poterono evitare le sue distruttive ricerche. Si trovano alle volte scavate due o trecento fosse nel medesimo luogo: ed ogni fossa contiene almeno quattrocento misure di grano. Shavv. *Viagg. p* 139.

(3) Idazio, che nella Gallicia era sicuro dalla potenza di Ricimero, arditamente ed ingenuamente dichiara: *Vandali per proditores admoniti etc.* Ei dissimulò però il nome del traditore.

mente rinnovò le sue istanze per la pace. L'Imperatore Occidentale, ch' era capace di formare de' gran disegni, e di soffrire de' forti rovesci, acconsentì ad un trattato o piuttosto ad una sospension d'armi, con la piena sicurezza, che prima di poter rimettere in ordine la sua flotta, avrebbe avute occasioni per giustificare una seconda guerra. Maioriano tornò in Italia per proseguire i suoi travagli per la pubblica felicità: e siccome era sicuro della propria integrità, potè per lungo tempo ignorare l' oscura cospirazione, che gli minacciava il trono e la vita. La recente disgrazia di Cartagena macchiò la gloria, che aveva abbagliato gli occhi della moltitudine: quasi ogni genere di Ministri civili e militari erano esacerbati contro il Riformatore, giacchè traevano qualche vantaggio dagli abusi, che ei cercava di togliere; ed il Patrizio Ricimero instigava le incostanti passioni de' Barbari contro un Principe da esso stimato ed odiato. Le virtù di Maioriano non lo poteron difendere dall' impetuosa sedizione, che insorse nel campo vicino a Tortona, a piè dell' Alpi. Ei fu costretto a deporre la porpora; cinque giorni dopo la sua abdicazione fu detto, ch' egli era morto di una dissente-
A. 461 ria (1); e l' umile tomba, in cui fu posto il suo corpo, fu consacrata dal rispetto e dalla gratitudine delle

(1) Proc. *de bell. Vandal. l.* I. *c.* 8. *p.* 194. La testimonianza d'Idazio è chiara ed imparziale: *Majorianum de Galliis Romam redeuntem et Romano Imperio vel nominis res necessarias ordinantem, Ricimer livore percitus, et* invidorum *consilio fultus, fraude interficit circumventum.* Alcuni leggono *Suevorum*, ed io ammetterei l'una e l'altra parola, esprimendo esse i diversi complici, che ebbero parte nella cospirazione contro Maioriano.

posteriori generazioni (1). Il carattere privato di Maioriano inspirava rispetto ed amore. La maliziosa calunnia e la satira eccitavano il suo sdegno, o il suo disprezzo, s' egli n' era l' oggetto; ma esso proteggeva la libertà dello spirito, e nelle ore che l' Imperatore accordava alla famigliar conversazione de' suoi amici, poteva dimostrare il suo gusto per le facezie senza degradare la maestà del suo grado (2).

Non fu probabilmente senza qualche dispiacere, che Ricimero sacrificò l' amico all' interesse della sua ambizione: ma risolvè in una seconda scelta d' evitare l' imprudente preferenza del merito e della virtù superiore. Ad un suo comando l' ossequioso Senato di Roma diede il titolo Imperiale a Libio Severo, che salì sul trono dell' Occidente senza uscire dall' oscurità d' una condizione privata. L' istoria appena si è degnata d' indicarne la nascita, l' innalzamento, il carattere, o la morte. Severo spirò, subito che la sua vita divenne incomoda al suo protettore (3); e sarebbe inu- A. 461 467

(1) Vedi gli Epigrammi d' Ennodio n. 135 fra le opere del Sirmondo *Tom.* I. *p.* 1903. Il suo stile è grossolano ed oscuro; ma Ennodio fu fatto Vescovo di Pavia cinquanta anni dopo la morte di Maioriano, e le sue lodi meritan fede e riguardo.

(2) Sidonio fa un noioso racconto (*l.* I *epist.* XI. *p.* 25, 31) d' una cena in Arles, alla quale fu invitato da Maioriano poco tempo avanti la sua morte. Non aveva esso intenzione di lodare un Imperatore defunto; ma un' accidentale sua disinteressata osservazione, *Subrisit Augustus, ut erat auctoritate servata, cum se communioni dedisset, joci plenus;* vale più di sei cento versi del suo venal panegirico.

(3) Sidonio (*Paneg. Amthem* 317) l' invia al cielo:
Auxerat Augustus naturae lege Severus
Divorum numerum . . . . .

tile il discutere le azioni del suo regno di puro nome nel vacante intervallo di sei anni fra la morte di Maioriano, e l'elevazione d'Antemio. Durante quel tempo il governo era nelle mani del solo Ricimero; e quantunque il modesto Barbaro ricusasse il nome di Re, accumulò per altro dei tesori, formò un esercito a parte, trattò delle alleanze private, e regolò l'Italia coll'istessa dispotica ed indipendente autorità, che fu esercitata in seguito da Odoacre e da Teodorico. Ma le alpi servivano di confini a'suoi Stati; ed i due Generali Romani, Marcellino ed Egidio si mantennero fedeli alla Repubblica, rigettando con isdegno il fantoccio, a cui esso dava il nome d'Imperatore. Marcellino era tuttavia attaccato all'antica religione, ed i devoti Pagani, che, segretamente trasgredivan le leggi della Chiesa e dello Stato, applaudivano alla profonda sua abilità nella scienza della divinazione. Ma egli era dotato delle più pregevoli qualità dell'erudizione, della virtù e del coraggio (1); lo studio delle lettere Latine aveva migliorato il suo gusto, ed i suoi talenti militari gli avevan conciliato la stima e la confidenza del grand'Ezio, nella rovina del quale si ritrovò involto. Mediante una opportuna fuga, Marcellino evitò il furore di Valentiniano, ed arditamente sostenne la sua libertà fra le convulsioni dell'Impero Occidentale. La volontaria o ripugnante sua sommissione dall'au-

ed una vecchia lista degl'Imperatori, composta verso il tempo di Giustiniano, loda la sua pietà, e ne fissa la residenza in Roma (Sirmondo *not. ad Isid. p.* 111, 112).

(1) Il Tillemont, ch'è sempre scandalizzato dalle virtù degl'infedeli, attribuisce questo vantaggioso ritratto di Marcellino (conservatosi da Suida) al parziale zelo di qualche istorico Pagano *Hist. des Emper. Tom.* VI *p.* 530.

torità di Maioriano ebbe in premio il governo della Sicilia, ed il comando d'un armata posta in quell'isola per rispingere o attaccare i Vandali; ma i Barbari suoi mercenari dopo la morte dell'Imperatore furono tentati a ribellarsi dall'artificiosa liberalità di Ricimero. Alla testa di una truppa di fedeli seguaci l'intrepido Marcellino occupò la provincia della Dalmazia, assunse il titolo di Patrizio dell'Occidente, si assicurò dell'amore de'suoi sottoposti mediante un dolce ed equo governo, formò una flotta, che dominava l'Adriatico, ed alternativamente infestava le coste dell'Italia e dell'Affrica (1). Egidio Generale della Gallia che uguagliava, o almeno imitava gli Eroi dell'antica Roma (2), dichiarò un odio immortale contro gli assassini del suo amato Signore. Seguiva le sue bandiere un numeroso e valente esercito; e quantunque dagli artifizi di Ricimero, e dalle armi dei Visigoti gli fosse impedito di marciare alle porte di Roma, sostenne però la sua indipendente sovranità di là dalle alpi e rese il nome d'Egidio rispettabile tanto in pace che in guerra. I Franchi, che avevan punito coll'esilio le giovanili follie di Childerico, elessero il Generale Romano per loro Re; con questo singolare onore per altro restò soddisfatta la vanità piuttosto che l'ambizione di esso; e quando la nazione al termine di quat-

(1) Procopio *de bell. Vandal. l.* I. *c.* 6. *p.* 191. In varie circostanze della vita di Marcellino non è facile di conciliare l'Istorico Greco con le croniche Latine contemporanee.

(2) Conviene applicare ad Egidio le lodi, che Sidonio (*Paneg. Major.* 553) dà ad un anonimo Generale, che comandava la retroguardia di Maioriano. Idazio commenda, per la pubblica fama, la sua cristiana pietà; e Prisco fa menzione (*p.* 42) delle sue virtù militari.

tro anni si pentì dell ingiuria, che aveva fatto alla famiglia Merovingica, esso pazientemente consentì al richiamo del Principe legittimo. Non finì l'autorità d'Egidio, che con la sua morte, ed i sospetti di veleno, e di segreta violenza che traevano qualche verisimiglianza dal carattere di Ricimero, furono ardentemente ammessi dall'appassionata credulità de'Galli (1).

A. 461 467 Il regno d'Italia, nome a cui appoco appoco fu ridotto l'Impero Occidentale, era molestato sotto Ricimero dalle continue deprodazioni de' pirati Vandali (2). Alla primavera ogni anno mettevano in or-

(1) Gregor. Turon. *l.* II. *c.* 12. *in Tom.* II. *p.* 168. Il P. Daniel, che aveva idee superficiali e moderne, ha mosso obiezioni contro la storia di Childerico (*Hist. de France Tom.* I. *Prefac. Historiq. p. lxxviii etc.*): ma sono state bene sciolte dal Dubos (*Hist. Crit. Tom.* I. *p.* 460, 510), e da due autori, che si disputarono il premio dell'Accademia di Soissons (*p.* 131, 177, 310, 339). Quanto al termine dell' esilio di Childerico, è necessario o prolungar la vita d'Egidio oltre il tempo assegnato da Idazio, o correggere il testo di Gregorio, leggendo *quarto anno* invece di *octavo*.

(2) La guerra navale di Genserico è descritta da Prisco (*Exc. Legation. p.* 42), da Procopio (*de Bell. Vandal. l.* I. *c.* 5. *p.* 189, 190. e *c.* 22. *p.* 228), da Vittore Vitense (*de persecut. Vandal. lib.* I. *c.* 17) e presso il Ruinart (*p.* 467, 481), e nei tre panegirici di Sidonio, l'ordine cronologico de' quali vien assurdamente trasposto nell'edizioni tanto del Savaron, che del Sirmondo (*Avit. Carm.* VIII. 441, 451. *Major. Carm.* V. 327, 350, 385, 440. *Anthem. Carm.* II. 358, 386). In un luogo il Poeta sembra inspirato dal suo soggetto, ed esprime una forte idea con una immagine vivace.

. . . . . *Hic Vandalus hostis*
Urget; et in nostrum numerosa classe quotannis
Militat excidium; conversoque ordine fati
Torrida Caucaseas infert mihi Byrsa furores.

dine una formidabile flotta nel porto di Cartagine, e Genserico medesimo, quantunque in età molto avanzata, comandava sempre in persona le spedizioni più importanti. I suoi disegni eran celati sotto un impenetrabil segreto sino al momento, ch'ei si metteva alla vela. Quando il suo piloto gli domandava, qual via doveva prendere, con pia arroganza rispondeva il Barbaro; „ Lasciane la determinazione ai venti; essi ci „ trasporteranno a quella rea costa, i cui abitatori „ hanno provocato la divina giustizia „ ma se Genserico degnavasi di dare ordini più precisi, stimava sempre, che i più ricchi fossero i più colpevoli. I Vandali visitaron più volte le coste della Spagna, della Liguria, della Toscana, della Campania, della Lucania, dell'Abruzzo, della Puglia, della Calabria, della Venezia, della Dalmazia, dell'Epiro, della Grecia e della Sicilia: furono tentati di soggiogare l'isola di Sardegna, così vantaggiosamente situata nel centro del Mediterraneo; e le loro armi sparsero la desolazione o il terrore dalle colonne d'Ercole fino alle bocche del Nilo. Siccome erano più ambiziosi di preda, che di gloria, rare volte attaccavano alcuna piazza fortificata, o s'impegnavano con truppe regolari in aperta campagna. Ma la celerità de' loro movimenti li rendeva capaci di minacciare e d'attaccare quasi nel medesimo tempo gli oggetti più distanti, che attiravano i lor desiderj; e poichè sempre imbarcavano un sufficiente numero di cavalli, appena avevan preso terra, scorrevano lo sbigottito paese con un corpo di cavalleria leggiera. Nonostante però l'esempio del loro Re, i nativi Alani e Vandali declinarono insensibilmente da questa laboriosa e pericolosa maniera di far la guerra; la robusta generazione de' primi conquista-

tori era quasi estinta, ed i loro figli, ch'erano nati nell'Affrica, godevano i deliziosi bagni e giardini, che s'erano acquistati dal valore de' loro padri. Si sostituì loro facilmente una varia moltitudine di Mori e Romani, di schiavi e banditi; e tal disperata canaglia, che aveva già violato le leggi del proprio paese, era la più ardente a promuovere gli atroci fatti che disonorarono le vittorie di Genserico. Nel trattamento degl'infelici suoi prigionieri alle volte consultava l'avarizia, ed alle volte abbandonavasi alla crudeltà; e la strage di cinquecento nobili cittadini del Zante, o di Zacinto, i lacerì corpi de' quali gettò nel mare Jonio, fu rimproverata dalla pubblica esecrazione alla più remota sua posterità.

A. 462 Tali delitti non potevano scusarsi per mezzo d'alcuna provocazione; ma la guerra, che il Re de' Vandali proseguì contro il Romano Impero, si giustificava con uno specioso e ragionevol motivo. Eudossia, vedova di Valentiniano, ch'egli aveva condotto schiavo da Roma a Cartagine, era l'unica erede della casa di Teodosio; la sua figlia maggiore Eudossia divenne, contro sua voglia, moglie d'Unnerico di lui primogenito; ed il severo padre sostenendo un diritto legale, che non era facile nè a rimuoversi, nè ad eseguirsi, dimandava una giusta porzione dell'Imperial patrimonio. L'Imperatore Orientale offerì un'adeguata, o almeno valutabile compensazione per procurarsi una pace necessaria. Furon restituite onorevolmente Eudossia e Placidia sua figlia minore, ed il furore de' Vandali si ristrinse dentro i confini dell'Impero Occidentale. Gl'Italiani privi di forze marittime, che sole potevan difendere le loro coste, imploraron l'aiuto delle più fortunate nazioni dell'Oriente, che anticamente

avevan riconosciuto in pace ed in guerra la superiorità di Roma. Ma la perpetua divisione de' due Imperi ne avea alienato le inclinazioni e gl'interessi; fu addotta la fede d'un recente trattato: ed i Romani d'Occidente invece di armi e di navi, non poteron ottenere, che l'assistenza d'una fredda ed inefficace mediazione. Il superbo Ricimero, che aveva lungamente combattuto con le difficoltà della sua situazione fu ridotto finalmente ad indirizzarsi al trono di Costantinopoli nell'umile linguaggio di suddito; e l'Italia si sottopose ad accettare un Signore dalle mani dell'Imperatore dell'Oriente, come per prezzo e sicurezza della confederazione (1). Non è coerente allo scopo del Capitolo, e neppure del volume presente il continuare la serie distinta dell'istoria Bizantina; ma una breve occhiata intorno al regno ed al carattere dell'Imperator Leone può spiegare gli ultimi sforzi che si tentarono per salvare il cadente Impero dell'Occidente (2).

(1) Il Poeta stesso è costretto a confessare l'angustia di Ricimero:

Praeterea invictus Ricimer, quem pubblica fata
Respiciunt, proprio *solus vix* marte *repellit*
Piratam per rura vagum . . . .

L'Italia dirige le sue querele al Tevere, e Roma, all'istanza del divino fiume, si porta a Costantinopoli, rinunzia i suoi antichi diritti, ed implora l'amicizia dell'Aurora, Dea dell'Oriente. Questa favolosa macchina, di cui aveva già usato, ed abusato il genio di Claudiano, è il costante miserabile ripiego delle muse di Sidonio.

(2) Gli autori originali de' regni di Marciano, di Leone e di Zenone son ridotti ad alcuni imperfetti frammenti, alle mancanze de' quali convien supplire per mezzo delle più recenti compilazioni di Teofane, di Zonara e di Cedreno.

457 474 Dopo la morte di Teodosio il Giovane, la pace domestica di Costantinopoli non era mai stata interrotta nè da guerra, nè da fazione veruna. Pulcheria aveva dato la sua mano e lo scettro dell'Oriente alla modesta virtù di Marciano; ei ne rispettava con gratitudine l'augusto grado, e la virginal castità; e dopo la morte di lei diede a' suoi Popoli l'esempio del Culto religioso, dovuto alla memoria della Santa Imperatrice (1). Sembrava, che Marciano applicato alla prosperità de' suoi Stati, mirasse con indifferenza le disgrazie di Roma; e l'ostinazione d'un valoroso ed attivo Principe a ricusare di trarre la spada contro i Vandali fu attribuita ad una segreta promessa, ch' egli aveva fatta, quando si trovava schiavo in mano di Genserico (2). La morte di Marciano, dopo un regno di sette anni, avrebb'esposto l'Oriente al pericolo di una popolar elezione, se la superior forza d'una sola famiglia non fosse stata capace di far pendere la bilancia in favore del Candidato, di cui sostenea gl'interessi. Il Patrizio Aspar si sarebbe potuto porre il diadema sul capo, se avesse voluto professare il simbolo Niceno (3). Per tre generazioni continue furono le armate Orientali comandate da suo padre, da esso

(1) S. Pulcheria morì l'anno 453 quattro anni prima del suo nominal marito; e se ne celebra da' moderni Greci la festa il dì 10 di Settembre. Essa lasciò un immenso patrimonio per servire ad usi pii, o almeno Ecclesiastici. Vedi Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* XV. *p.* 181-184.

(2) Vedi Procop. *de bell. Vandal. l.* I. *c.* 4. *p.* 185.

(3) Da questa incapacità d'Aspar a salire sul trono può rilevarsi, che la macchia dell' *Eresia* era perpetua ed indelebile, mentre quella del *Barbarismo* svaniva nella seconda generazione.

e da Ardaburio suo figlio: le sue guardie barbare formavano una forza militare, che ingombrava il palazzo e la capitale; e la liberal distribuzione delle sue immense ricchezze rendeva Aspar non meno popolare, che potente. Egli raccomandò l'oscuro nome di Leone di Tracia, Tribuno militare, e suo principal Maggiordomo. La sua nomina fu concordemente ratificata dal Senato; ed il servo d'Aspar ottenne la corona Imperiale dalle mani del Patriarca o del Vescovo, a cui fu permesso d'esprimere mediante questa insolita cerimonia, il volere della Divinità (1). Quest'Imperatore il primo, che avesse il nome di Leone, è distinto col titolo di *Grande*, in grazia di una successiva serie di Principi, che appoco appoco fissarono nell'opinione de' Greci una misura molto bassa dell'eroica, o almeno della real perfezione. Pure la moderata fermezza, con cui Leone resistè all'oppressione del suo benefattore, dimostrò, ch'ei conosceva il suo dovere e la sua dignità. Aspar restò sorpreso in vedere, che la sua autorità non poteva più creare un Prefetto di Costantinopoli: osò di rimproverare al suo Sovrano un mancamento di fede, ed insolentemente prendendone la porpora: „ Non conviene (disse) che quello, che „ è adornato di questa veste sia colpevole di men- „ zogna. „ " Neppure conviene (replicò Leone), che „ un Principe sia costretto a sottomettere il suo giu- „ dizio, ed il pubblico bene al volere di un sud- „ dito (2) „. Dopo una scena sì straordinaria era im-

(1) Teofan. p. 95. Questa sembra che fosse la prima origine di una cerimonia, che di poi tutti i Principi Cristiani del Mondo hanno adottata, e da cui il Clero ha tratto le più formidabili conseguenze.

(2) Cedreno, (p. 345, 346), che aveva a mano gli Scrittori

possibile, che la riconciliazione fra l'Imperatore ed il Patrizio fosse sincera, o almeno stabile e permanente. Si levò segretamente, e s'introdusse in Costantinopoli un'armata d'Isauri (1); e mentre Leone sottominava l'autorità, e preparava la rovina della famiglia d'Aspar, il dolce e cauto loro contegno li ritenne dal fare alcun temerario e disperato tentativo, che avrebbe potuto esser fatale a loro stessi, ovvero a' loro nemici. Le misure di pace e di guerra furono alterate da questa interna rivoluzione. Fintantochè Aspar degradava la maestà del Trono, la segreta corrispondenza di religione e d'Interesse l'impegnò a favorir la causa di Genserico. Ma quando Leone si fu liberato da quella servitù ignominiosa, diede orecchio alle querele degl'Italiani; risolvè d'estirpare la tirannia dei Vandali; e si dichiarò alleato del suo collega Antemio, ch'egli solennemente investì del diadema e della porpora dell'Occidente.

A. 467 472 Si sono forse amplificate le virtù d'Antemio, mentre l'Imperial discendenza, che ci non poteva trarre che dall'usurpatore Procopio, fu estesa ad una successione d'Imperatori (2). Ma il merito degl'imme-

di migliori tempi, ci ha conservato le rimarchevoli parole d'Aspar: Βασιλευ τον αυτην την αλυργιδα με ιβεβλημενον κ χρη διαψευδεσθαι.

(1) La potenza degl'Isauri agitò l'Impero Orientale ne' due successivi regni di Zenone e d'Anastasio; ma finì con la distruzione di que' Barbari, che mantennero la fiera loro indipendenza per circa dugento trent'anni.

(2) . . . . . *Tali tu civis ab urbe*
Procopio genitore micas, cui prisca propago
Augustis venit a proavis . . .

Il Poeta (*Sidon. Paneg. Anthem.* 67-306) quindi passa a

diati suoi genitori, gli onori e le ricchezze loro rendevano Antemio uno de' più illustri privati dell'Oriente. Procopio suo padre ottenne, dopo essere stato ambasciatore in Persia, il grado di Generale e di Patrizio, ed il nome d'Antemio gli veniva dall'avo materno, celebre Prefetto, che difese con tant'abilità e successo i principi del regno di Teodosio. Il nipote del Prefetto fu innalzato sopra la condizione di suddito privato mercè del suo matrimonio con Eufemia figlia dell'Imperator Marciano. Questa splendida parentela, che avrebbe potuto dispensare dalla necessità del merito, affrettò la promozione d'Antemio alle successive dignità di Conte, di Generale, di Console e di Patrizio; ed il merito o la fortuna di esso gli procurarono gli onori di una vittoria, che si ottenne sulle rive del Danubio contro degli Unni. Senz'abbandonarsi ad una stravagante ambizione, poteva il genero di Marciano sperare d'esser suo successore; ma Antemio soffrì con coraggio e pazienza che altri gli succedesse; ed il seguente suo innalzamento fu generalmente approvato dal pubblico, che lo stimò degno di regnare fino al momento, che salì sul trono (1). L'Imperatore Occidentale partì da Costantinopoli accompagnato da più Conti di gran qualità e da un corpo di guardie quasi eguale nella forza e nel numero ad una regolare armata: esso entrò in Roma in trionfo, e la scelta di Leone fu confermata dal Senato, dal

riferir la vita privata, e le avventure del futuro Imperatore, di che doveva egli esser ben poco informato.

(1) Sidonio dimostra con tollerabile ingegno, che questa moderazione aggiunse nuovo splendore alle virtù d'Antemio (210, ec.) il quale evitò uno scettro, e con ripugnanza ne accettò un altro, 22, e ec.

Popolo e da' Barbari confederati d'Italia (1). La solenne inaugurazione d'Antemio fu seguita dalle nozze della sua figlia col Patrizio Ricimero; fortunato avvenimento, che si risguardò come la più stabile sicurezza dell'unione e della felicità dello Stato. Si ostentò magnificamente la ricchezza de' due Imperi; e molti Senatori si rovinarono affatto per mascherare con un dispendioso sforzo la lor povertà. Fu sospeso nel tempo di questa festa qualunque affare serio; si chiusero i Tribunali; le strade di Roma, i Teatri, e tutti i luoghi sì pubblici che privati risuonavano di canti nuziali, e di danze; e la Sposa Reale vestita di abiti di seta con una corona in capo fu condotta al palazzo di Ricimero, che aveva cangiato la sua veste militare con quella di Console, e di Senatore. In questa memorabile occasione, Sidonio, la cui vecchia ambizione era andata sì fatalmente a male, comparve in qualità d'Oratore dell'Alvergna fra' Deputati provinciali, che s'indirizzarono al trono con gratulazioni o querele (2). Si approssimavano le calende di Gennaio, ed il venale Poeta, che aveva lodato Avito e stimato Maioriano, fu indotto da' suoi amici a celebrare in versi eroici la felicità, il merito, il secondo consolato, ed i futuri trionfi dell'Imperatore Antemio. Sidonio pronunziò con sicurezza e con plauso un panegirico, che

(1) Il Poeta celebra di nuovo la concordia di tutti gli ordini dello Stato (15-22), e la Cronica d'Idazio fa menzione delle truppe, che l'accompagnarono.

(2) *Interveni autem nuptiis Patricii Ricimeris, cui filia perennis Augusti in spem publicae securitatis copulabatur.* Il viaggio di Sidonio da Lione, e le feste di Roma son descritte con qualche spirito (*l.* 1. *epist.* 5. *pag.* 913. *epist.* 9. *pag.* 21).

Digitized by Google

tuttavia sussiste; e per quanto grande fosse l'imperfezione sì del soggetto, che dell'opera, il gradito adulatore fu immediatamente premiato con la Prefettura di Roma: dignità, che lo collocò fra' personaggi illustri dell'Impero, finattantochè saviamente non preferì ad essa il più rispettabil carattere di Vescovo e di Santo (1).

I Greci ambiziosamente commendano la pietà e la fede cattolica dell'Imperatore, ch'essi diedero all'Occidente; nè lasciano d'osservare, che quando partì da Costantinopoli, ridusse il suo palazzo agli usi pii di un pubblico bagno, d'una chiesa e d'un ospedale pei vecchi (2). Pure alcune dubbiose apparenze hanno macchiato la fama teologica d'Antemio. Nella conversazione di Filoteo, settario Macedone, si era imbevuto dello spirito di tolleranza religiosa; e si sarebbero potuti adunare impunemente gli eretici di Roma, se l'ardita e veemente censura, che il Pontefice Ilario pronunziò nella Chiesa di S. Pietro, non l'avesse obbligato a recedere da quella inusitata indulgenza (3). Anche gli oscuri e deboli residui del Paga-

(1) Sidonio (*l.* 1, *epist.* 9. *p.* 23, 24) espone assai chiaramente il motivo del suo panegirico, la fatica, ed il premio, che n'ebbe: *Hic ipse panegyricus si non iudicium, certe eventum boni operis accepit.* Ei fu fatto Vescovo di Clermont l'Anno 471. (Tillemont *Mem. eccl. Tom.* XVI. *pag.* 750.

(2) Il palazzo d'Antemio era situato sulle rive della Propontide. Nel nono secolo Alessio, genero dell'Imperatore Teofilo, ottenne la permissione di comprar quel terreno: e terminò i suoi giorni in un Monastero, ch'ei fondò in quel delizioso luogo. Ducange *Costantinopolis Christiana p.* 117, 152.

(3) *Papa Hilarius . . . . apud Beatum Petrum Aposto-*

nesimo concepirono vane speranze per l'indifferenza o parzialità d'Antemio; e la singolare di lui amicizia pel Filosofo Severo, ch' ei promosse al Consolato, fu attribuita ad un segreto disegno di far risorgere l'antico culto degli Dei (1). Gl'Idoli eran ridotti in polvere: e la mitologia, che una volta era stata il simbolo delle nazioni, era sì generalmente sprezzata, che si poteva impiegare senza scandalo, o almeno senza sospetto dai poeti Cristiani (2). Pure non erano assolutamente cancellati i vestigi della superstizione, e la festa de' Lupercali, di cui l'origine aveva preceduta la fondazione di Roma, era tuttavia celebrata sotto il Regno d'Antemio. I rozzi e semplici riti di essa esprimevano uno stato di società primitivo, anteriore all'invenzione dell'agricoltura e delle arti. Le rustiche Divinità, che presedevano a' travagli ed a' piaceri della vita pastorale, cioè Pane, Fauno, ed il loro seguito di Satiri, erano quali poteva creare la fantasia de' pastori, scherzose, petulanti, e lascive; la lor potenza era limitata, e la

lum palam ne id fieret clara voce constrinxit in tantum, ut non ea facienda cum interpositione iuramenti idem promitteret Imperator. Gelas. *Epist. ad Andronicum ap. Baron an.* 467. *n.* 3. Il Cardinale osserva con qualche compiacenza, ch'era molto più facile seminar l'eresie a Costantinopoli, che a Roma.

(1) Damascio nella vita del Filosofo Isidoro *ap. Phot. p.* 1049. Damascio, che visse al tempo di Giustiniano, compose un'altra opera consistente in 570 racconti preternaturali di anime, di demonj, di apparizioni ec.; follie del Paganesimo Platonico.

(2) Nelle opere poetiche di Sidonio, ch'egli di poi condannò (*l* IX. *epist.* 16, *p.* 285) le Divinità favolose sono i principali attori. Se Girolamo fu battuto dai demonj solo per avere letto Virgilio, il Vescovo di Clermont per una imitazione sì misera meritava maggiori percosse dalle Muse.

loro malizia non dannosa. Una capra era la vittima più adattata al carattere ed agli attributi loro; si arrostiva la carne di essa con ispiedi di salcio; ed i licenziosi giovani, che andavano in folla alla festa, correvano nudi pei campi, e con istrisce di cuoio in mano comunicavano, come si supponeva, la fecondità alle donne, ch'essi toccavano (1). Fu eretto l'altare di Pane, forse da Evandro l'Arcade, in un oscuro nascondiglio da un lato del colle Palatino, bagnato da una perpetua fontana e adombrato da un bosco che lo dominava. Una tradizione, che Romolo e Remo in quel luogo fossero stati allattati dalla lupa, lo rendeva sempre più sacro e venerabile agli occhi de' Romani, e quel pezzo di selva fu appoco appoco circondato da' magnifici edifizi del Foro (2). Dopo la conversione della Città Imperiale, i Cristiani continuarono, nel mese di Febbraio, l'annua celebrazione de' Lupercali, a cui essi attribuivano una segreta e misteriosa influenza sulle naturali forze del Mondo animale e vegetabile. I Vescovi di Roma cercavano d'abolire un uso profano, sì contrario allo spirito del Cristianesimo; ma il loro zelo non era sostenuto dall'autorità de' Magistrati civili; sussistè quell'inveterato abuso fino al termine del quinto secolo, ed il Pontefice Gelasio, che purificò la capitale

(1) Ovidio (*Fast. l.* II. 267-452) ha fatto una piacevole descrizione delle follie dell'antichità, che sempre inspiravano tanto rispetto, che un grave Magistrato correndo nudo per le strade non era un soggetto di maraviglia, nè di derisione.

(2) Vedi Dionis. Alic. *l.* 1. *p.* 25, 65. *Edit. Hudson.* Gli antiquari Romani, Donato (*l.* II. *c.* 18. *p.* 173, 174), ed il Nardini (*p.* 386, 387) hanno cercato di stabilire la vera situazione del Lupercale.

dall' ultimo vestigio d' Idolatria, quietò con una formale apologia il mormorare del Senato e del Popolo (1).

A. 468 L'Imperator Leone, in tutte le sue dichiarazioni pubbliche, assume l'autorità, e professa l'affezione d'un padre verso il suo figlio Antemio, con cui aveva diviso l'amministrazione dell'Universo (2). La situazione e forse il carattere di Leone lo dissuasero dall'esporre la sua persona a travagli e pericoli della guerra Affricana. Ma si spiegarono con vigore le forze dell'Impero Orientale per liberare l'Italia ed il Mediterraneo da' Vandali; e Genserico, il quale aveva sì lungamente oppresso la terra ed il mare, si vide minacciato da ogni parte da una formidabile invasione. Si aprì la campagna con un'ardita e fortunata impresa dal Prefetto Eraclio (3). Furono imbarcate sotto il suo comando le truppe dell'Egitto, della Tebaide, e della Libia;

(1) Il Baronio pubblicò questa lettera di Gelasio Papa, tratta da' Manoscritti della libreria Vaticana (*an.* 496, *n.* 28, 45), ed ha per titolo *Adversus Andromachum Senatorem, ceterosque Romanos, qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant.* Gelasio sempre suppone, che i suoi avversari sieno cristiani solo di nome, e per non ceder loro in assurdi pregiudizi, attribuisce a quell'innocente festa tutte le *calamità* di quel tempo.

(2) *Itaque nos, quibus totius mundi regimen commisit superna provisio, ... Pius et triumphator semper augustus filius noster Anthemius, licet divina majestas, et nostra creatio pietati ejus plenam Imperii commiserit potestatem etc.* ... Tal è il superiore stile di Leone, che Antemio rispettosamente appella *Dominus et Pater meus Princeps sacratissimus Leon.* (Vedi *novell. Anthem. Tit.* II. III. *p.* 38. *ad calcem Cod. Theod*).

(1) La spedizione d' Eraclio è piena di difficoltà (Tillem. *Hist. des Emper. Tom.* VI. *p.* 640), e si richiede qualche

e gli Arabi, con una quantità di cavalli e di cammelli aprirono le vie del deserto. Eraclio sbarcò sulla costa di Tripoli, sorprese e soggiogò le città di quella Provincia, e si preparò mediante una laboriosa marcia, che Catone aveva eseguita anticamente (1), ad unirsi coll'armata Imperiale sotto le mura di Cartagine. La notizia di questa perdita estorse da Genserico qualche insidiosa ed inefficace proposizione di pace; ma quel che vie più gli dava da pensar seriamente, era la riconciliazione di Marcellino co'due Imperi. Quell'indipendente Patrizio era stato indotto a riconoscere il legittimo titolo d'Antemio, ch'esso accompagnò nel suo viaggio a Roma; la flotta Dalmata fu ricevuta ne'porti dell'Italia; l'attivo valore di Marcellino scacciò i Vandali dall'Isola di Sardegna; ed i languidi sforzi dell'Occidente aggiunsero qualche peso agl'immensi preparativi de'Romani Orientali. Si è distintamente calcolata la spesa dell'armamento navale, che Leone mandò contro i Vandali; e quel curioso ed istruttivo ragguaglio dimostra la ricchezza del decadente Impero. La cassa regia, o il privato patrimonio del Principe somministrò diciassettemila libbre d'oro; altre quarantaset-

destrezza nel far uso delle circostanze somministrateci da Teofane, senza offendere la testimonianza più rispettabile di Procopio.

(1) La marcia di Catone, che partì da Berenice nella Provincia di Cirene, fu più lunga di quella d'Eraclio da Tripoli. Egli passò il vasto arenoso deserto in trenta giorni, e bisognò provedersi, oltre gli ordinari bagagli, d'un gran numero di otri pieni d'acqua, e di molti *Pselli*, che si supponeva, avessero l'arte di succiar le ferite fatte da'serpenti del nativo loro paese. Vedi Plutarco. *in Caton. Uticens. Tom.* VI. *p.* 275. Strab. *Georg. l.* XVII. *p.* 1191.

temila n'esigerono e posero nell'Erario con settecentomila d'argento i Prefetti del Pretorio. Ma le Città si ridussero ad un'estrema miseria, e l'esatto calcolo delle pene pecuniarie, e delle confiscazioni riguardate come un prezioso oggetto d'entrata, non suggerisce l'idea d'una giusta o umana amministrazione. Tutta la spesa della guerra Affricana, in qualunque maniera fosse somministrata, montò alla somma di cento trentamila libbre d'oro, intorno a cinque milioni e dugentomila lire sterline, in un tempo, in cui sembra, secondo il paragone del prezzo del grano, che il valore della moneta fosse alquanto più alto di quel che sia presentemente (1). La flotta, che partì da Costantinopoli per Cartagine conteneva mille e cento tredici navi, ed il numero de'soldati e de'marinari passava i centomil'uomini. Fu affidato a Basilisco, fratello dell'Imperatrice Vorina, l'importante comando di essa. La moglie di Leone di lui sorella, aveva esagerato il merito delle anteriori sue spedizioni contro gli Sciti. Ma riservavasi alla guerra Affricana la scoperta della sua colpa, o incapacità; nè i suoi amici poterono salvare altrimenti la militare sua riputazione, che coll'asserire, ch'egli aveva cospirato con Aspar di risparmiar Genserico, e di tradire l'ultima speranza dell'Impero Occidentale.

(1) La somma principale vien espressa chiaramente da Procopio (*de Bell. Vandal. l. 1. c. 6. pag.* 191): le parti minori delle quali era composta, che il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* VI. *p.* 396) ha con gran fatica raccolte dagli scrittori Bizantini, sono meno certe, e meno importanti. L'istorico Malco si duole della pubblica miseria (*Excerpt. ex Suida in corp. Hist. Byzant. p.* 58); ma è certamente ingiusto, allorchè accusa Leone d'ammassare i tesori, che estorceva dal Popolo.

Ha dimostrato l'esperienza, che il buon successo di un invasore dipende per lo più dal vigore, e dalla celerità delle sue operazioni. La forza e l'attività della prima impressione si perdono coll'indugio; insensibilmente languisce in un lontano clima la salute ed il coraggio delle truppe; quel grande sforzo militare e navale, che forse non potrà più replicarsi, va consumandosi quietamente; ed ogni ora, che s'impiega nella negoziazione, avvezza il nemico a rimirare ed esaminare quei terrori ostili, ché a prima vista giudicò irresistibili. Ebbe la formidabile flotta di Basilisco una prospera navigazione dal Bosforo Tracio fino alla costa d'Affrica. Ei sbarcò le sue truppe al Capo di Bona, o al promontorio di Mercurio, in distanza di circa quaranta miglia da Cartagine (1). L'esercito d'Eraclio e la flotta di Marcellino raggiunsero o secondarono il Luogotenente Imperiale; ed i Vandali, che si opponevano a'suoi progressi per mare o per terra, gli uni dopo gli altri furono vinti (2). Se Basilisco avesse profittato del momento della costernazione e si fosse arditamente avanzato verso la capitale, Cartagine avrebbe dovuto arrendersi, e sarebbesi estinto il regno de' Vandali. Genserico vide con fermezza il pericolo, e l'evitò con la sua antica destrezza. Ei si protestò con espressioni le

(1) Questo promontorio è distante quaranta miglia da Cartagine (Procop. *l.* 1. *c.* 6. *p.* 192), e venti leghe dalla Sicilia (Shavv *viagg. p.* 89). Scipione sbarcò più a dentro nella baia al promontorio Bianco. Vedasi l'animata descrizione di Livio XXIX. 26, 27.

(2) Teofane (*p.* 100) asserisce, che molte navi dei Vandali furon colate a fondo. L'asserzione di Giornandes (*de success. regn.*) che Basilisco attaccò Cartagine, si deve intendere in un senso ben limitato.

più rispettose, ch'era pronto a sottometter la propria persona ed i suoi Stati alla volontà dell'Imperatore; ma richiedeva una tregua di cinque giorni per regolare i termini di tal sommissione; e fu generalmente creduto, che la sua segreta liberalità contribuisse al buon successo di questa pubblica negoziazione. In vece di ricusare ostinatamente qualunque indulgenza che il nemico sì ardentemente chiedeva, il colpevole o credulo Basilisco acconsentì alla fatal tregua; e parve che l'imprudente sua sicurezza indicasse ch'egli già si considerava come il conquistatore dell'Affrica. In questo breve intervallo, il vento divenne favorevole a'disegni di Genserico. Egli equipaggiò le sue più grosse navi da guerra co'più valorosi fra'Mori ed i Vandali; e queste si traevan dietro molte grosse barche ripiene di materie combustibili. Nell'oscurità della notte furono spinte quelle distruttive barche contro la flotta de'Romani, che non avendo alcun sospetto non si guardavano, ma furono svegliati dal sentimento del presente loro pericolo. L'ordine stretto, e la folla, in cui si trovavano, secondò il progresso del fuoco, che si comunicava con rapida irresistibil violenza; ed il romore del vento, lo strepito delle fiamme, le dissonanti grida de'soldati e de' marinari, che non potevano nè comandare nè ubbidire, accrebber l'orrore del notturno tumulto. Mentre cercavano di liberarsi delle navi incendiarie, e di salvare almeno una parte della flotta, gli assaltarono le Galere di Genserico con regolare e disciplinato valore, e molti Romani, che fuggivano il furor delle fiamme, furono presi o distrutti da'Vandali vittoriosi. Fra gli avvenimenti di quella disastrosa notte, l'eroico, o piuttosto disperato coraggio di Giovanni, uno de'principali ufiziali di Basilisco, ha tolto il suo nome dall'obbli-

vione. Quando fu quasi consumata la sua nave, che egli aveva bravamente difesa, si gettò armato nel mare, sdegnosamente ricusò la stima e la pietà di Genso, figlio di Genserico, che lo stimolava ad accettare un onorevol soccorso, e si sommerse nelle onde, gridando coll'ultimo suo respiro, ch'egli non sarebbe mai caduto vivo nelle mani di quegli empj cani. Basilisco, ch'era in un posto molto lontano dal pericolo, mosso da uno spirito ben differente, vergognosamente fuggì al principio della mischia, tornò a Costantinopoli con la perdita di più della metà delle navi e dell'esercito, e si riparò nel santuario di S. Sofia, finattantochè la sorella non gli ebbe ottenuto dallo sdegnato Imperatore, con le lacrime e con le preghiere, il perdono. Eraclio si ritirò nel deserto; Marcellino andò in Sicilia, dove fu assassinato, forse ad istigazione di Ricimero, da uno de' propri suoi capitani; ed il Re de' Vandali dichiarò la sua maraviglia e compiacenza, che i Romani medesimi avessero tolto dal Mondo i suoi più formidabili avversari (1). L'esito infelice di questa grande spedizione fece sì che Genserico diventò di nuovo il tiranno del mare: le coste dell'Italia, della Grecia e dell'Asia si trovarono di nuovo esposte alla sua vendetta ed avarizia; tornarono alla sua ubbidienza Tripoli e la Sardegna; aggiunse la Sicilia al numero delle sue Provincie; e prima di morire, giunto al colmo degli anni e della gloria, vide l'ultima estinzione dell'Impero dell'Occidente (2).

(1) Damascio (*in vit. Isidor. ap. Phot.* 1048). Paragonando fra loro le tre brevi Croniche di que' tempi, si vedrà, che Marcellino aveva combattuto vicino a Cartagine, e che fu ucciso in Sicilia.

(2) Quanto alla guerra Affricana vedasi Procopio (*de bell.*

A. 462 472 Nel lungo ed attivo suo regno, il Monarca Affricano aveva diligentemente coltivato l'amicizia de' Barbari dell'Europa, per poterne impiegare le armi in opportune ed efficaci diversioni contro i due Imperi. Dopo la morte d'Attila, rinnovò la sua alleanza co' Visigoti della Gallia; ed i figli di Teodorico il Vecchio, che regnarono l'un dopo l'altro su quella guerriera nazione restarono facilmente persuasi dal sentimento d'interesse a dimenticare il crudele affronto, che Genserico aveva fatto alla loro sorella (1). La morte dell'Imperator Majoriano liberò Teodorico II dal freno del timore, e forse dell'onoratezza; egli violò il trattato fatto recentemente co' Romani; e l'ampio territorio di Narbona, che stabilmente unì a' suoi Stati, divenne il premio immediato della sua perfidia. La privata politica di Ricimero l'incoraggì ad invadere le Province possedute da Egidio, suo rivale; ma l'attivo Conte mediante la difesa d'Arles e la vittoria d'Orleans salvò la Gallia, e contenne durante la sua vita il progresso de' Visigoti. Si riaccese tosto la loro ambizione, e fu concepito e quasi condotto a termine, il disegno d'e-

Vandal. l. 1. *cap.* 6. *p.* 191, 192, 193). Teofane (*p.* 99, 100, 101), Cedreno (*p.* 349, 350) e Zonara (*Tom.* II. *l.*XIV. *p.* 50, 51). Montesquieu (*Considerat. sur la grandeur etc. c.* XX. *Tom.* 3. *pag.* 497) ha fatto una giudiziosa osservazione sulla mancanza di successo di tali grandi armamenti navali.

(1) Giornandes è la miglior nostra guida per i regni di Teodorico II e d'Enrico (*de reb. Get. c.* 44, 45, 46, 47, *p.* 675, 681). Idazio termina troppo presto, ed Isidoro è troppo riservato nelle notizie, che ci avrebbe potuto dare su gli affari di Spagna. I fatti relativi alla Gallia, sono con grande studio illustrati nel terzo libro dell'Abbate Dubos *Hist. Crit. Tom.* 1. *p.* 424-620.

stinguere il Romano Impero nella Spagna e nella Gallia, sotto il regno d'Enrico, il quale assassinò Teodorico suo fratello; e dimostrò, unitamente ad un'indole più selvaggia, maggiore abilità sì in pace che in guerra. Passò i Pirenei alla testa d'un numeroso esercito, soggiogò le città di Saragozza e di Pamplona, vinse in battaglia i nobili guerrieri della Provincia Tarragonese, portò le vittoriose sue armi nel cuore della Lusitania e permise agli Svevi di ritenere il regno della Gallicia, sottoposto alla Gotica Monarchia di Spagna (1). Gli sforzi d'Enrico non furono meno vigorosi, o di minor successo nella Gallia; ed in tutto quel tratto di paese, che s'estende da' Pirenei al Rodano ed alla Loira le sole città o Diocesi del Berry e dell'Alvergna ricusarono di conoscerlo per loro Signore (2). Gli abitanti dell'Alvergna sostennero nella difesa di Clermont, loro principal città, con inflessibile fermezza la guerra, la peste, e la fame, ed i Visigoti abbandonandone l'inutile assedio, sospesero le speranze di quell'importante conquista. La gioventù della Provincia era animata dall'eroico e quasi incredibil valore d'Ecdicio, figlio dell'Imperatore Avito (3), che fece una disperata sortita con soli diciotto cavalli, attaccò arditamente l'armata Gotica, e dopo aver fatto una volante scaramuccia, si

(1) Vedi Mariana *Hist. Hispan. Tom.* 1. *lib.* V. *c.* 5. *p.* 162.

(2) Si fa un'imperfetta, ma original pittura della Gallia, specialmente dell'Alvergna, da Sidonio, il quale, come Senatore, e di poi come Vescovo, era sommamente interessato nel destino del suo Paese. (Vedi *l.* V. *Epist.* 1, 5, 9).

(3) Sidonio *l.* III. *ep* 3 *p.* 65, 68. Gregor. Turon. *l.* II. *c.* 24. *in Tom.* II. *p* 174. Giornandes *c.* 45. *p.* 675. Ecdicio forse non era che figliastro d'Avito.

ritirò salvo e vittorioso dentro le mura di Clermont. La carità uguagliava il coraggio di esso: in tempo di un'estrema carestia si nutrivano a sue spese quattromila poveri; e di privata sua autorità levò un'esercito di Borgognoni per liberare l'Alvergna. Solo dalle sue virtù i fedeli cittadini della Gallia traevano qualche speranza di salute o di libertà; ed eziandio tali virtù non furono sufficienti ad impedire l'imminente rovina della lor patria, poichè essi erano ansiosi d'apprendere dall'autorità ed esempio di lui, se dovevan preferire l'esilio o la servitù (1). Si era perduta la fiducia nella pubblica forza; erano esausti i mezzi dello Stato; ed i Galli avevan pur troppo ragione di credere, che Antemio, che regnava in Italia, fosse incapace di difendere gli angustiati suoi sudditi di là dalle alpi. Non potè il debole Imperatore procurare per difesa loro, che l'opera di dodicimila ausiliari Britanni. Riotamo, uno degl' indipendenti Re, o Capitani dell'Isola, fu indotto a trasferir le sue truppe nel continente della Gallia; ei rimontò la Loira, e piantò il suo quartiere nel Berry, dove il Popolo si dolse di questi gravosi alleati; finattantochè non furono distrutti o dispersi dalle armi de' Visigoti. (2).

(1) *Si nullae a Republica vires, nulla praesidia, si nullae, quantum rumor est, Anthemii Principis opes, statuit te auctore nobilitas seu patriam dimittere, seu capillos* (Sidonio *l.* II. *ep.* 1. *p.* 33). Le ultime parole (Sirmondo *not. p.* 25) possono ugualmente indicare la tonsura clericale, che in fatti fu scelta da Sidonio medesimo.

(2) Può trovarsi l'istoria di questi Brettoni presso Giornandes (*c.* 45. *p.* 678), Sidonio (*l.* III. *ep.* 9, *p.* 73, 74), Gregorio di Tours (*l.* II. *c.* 18, *in Tom.* II. *p.* 170). Sidonio (che appella questi mercenari soldati *argutos, armatos,*

Uno degli ultimi atti di giurisdizione, ch'esercitasse il Senato Romano sopra i suoi sudditi della Gallia, fu il processo, e la condanna d'Arvando, Prefetto del Pretorio. Sidonio, che si rallegra di vivere sotto un regno, in cui era permesso di compassionare e d'assistere un reo di Stato, ha esposto con libertà e pateticamente le colpe dell'indiscreto ed infelice suo amico (1). I pericoli, che Armando aveva evitati, gli ispirarono ardire, piuttosto che senno; ed era di tal sorta la varia, quantunque uniforme, imprudenza del suo contegno, che dee comparir molto più sorprendente la prosperità, che la caduta di esso. La seconda Prefettura, che ottenne dentro il termine di cinque anni, distrusse il merito e la popolarità della sua precedente amministrazione. La facile sua natura fu corrotta dall'adulazione, ed esacerbata dall'opposizione; e fu costretto a soddisfare gl'importuni suoi creditori con le spoglie della Provincia; la sua espricciosa insolenza offese i nobili della Gallia, e cadde sotto il peso dell'odio pubblico, per un ordine, che indicava la sua disgrazia; fu citato a giustificare la sua condotta avanti al Senato; ed egli passò il mar di Toscana con un vento favorevole; presagio, com'egli vanamente s'immaginava, delle sue future fortune. Si osservò sempre un decente rispetto pel grado *prefet-* A. 468

tumultuosos, virtute, numero, contubernio contumaces) tratta col loro Generale in un tuono d'amicizia, e di famigliarità.

(1) Vedi Sidonio *l.* 1. *ep.* 7. *p.* 15-20, con le note del Sirmondo. Questa lettera fa onore al cuore, non meno che all'ingegno di esso. La prosa di Sidonio, per quanto sia viziata da un gusto falso ed affettato, è molto superiore agli insipidi suoi versi.

toriale; ed al suo arrivo in Roma Arvando fu commesso all'ospitalità, piuttosto che alla custodia, di Flavio Asello, Conte delle sacre largizioni, che abitava nel Campidoglio (1). Agirono ardentemente contro di esso i suoi accusatori, vale a dire i quattro Deputati della Gallia, ch'eran tutti distinti per la nascita, per le dignità, o per l'eloquenza loro. In nome d'una gran Provincia, e secondo la formalità della Giurisprudenza Romana, intentarono un'azione civile o criminale, richiedendo una restituzione tale, che potesse compensare le perdite degl'individui, ed un tal gastigo, che soddisfar potesse la giustizia dello Stato. Le accuse, che gli davano di corrotta oppressione, erano numerose e di peso, ma ponevano la segreta loro fiducia in una lettera, ch'essi avevano intercettato, e che potevan provare, mediante la testimonianza del suo segretario, esser stata dettata da Arvando medesimo. Sembrava, che l'autore di questa lettera dissuadesse il Re de' Goti dalla pace coll'Imperator *Greco*: ei suggeriva d'attaccare i Brettoni sulla Loira; e commendava una divisione della Gallia, secondo il Gius delle Genti, fra i Visigoti ed i Borgognoni (2). Questi perniciosi disegni che solo un amico poteva palliare co' nomi di vanità e d'indiscrezione, potevano interpretarsi come tradi-

(1) Quando il Campidoglio cessò d'essere un Tempio, fu destinato per uso de' Magistrati civili; ed è sempre la residenza del Senatore di Roma. Era probabilmente permesso a' Giojellieri ec. d'esporre le preziose loro merci ne' portici.

(2) *Haec ad Regem Gothorum charta videbatur emitti pacem cum Greco Imperatore dissuadens, Britannos super Ligerim sitos impugnari oportere demonstrans, cum Burgundionibus Jure Gentium Gallias dividi debere confirmans.*

menti, ed i Deputati avevano artificiosamente risoluto di non produrre le loro più formidabili armi fino al momento della decision della causa. Ma lo zelo di Sidonio scoprì le loro intenzioni. Esso immediatamente avvisò del pericolo il reo, che nulla di ciò sospettava; e sinceramente compiansc, senza irritamento veruno, la superba presunzione d'Arvando, che rigettava, ed anche si stimava offeso de' salutari avvisi de' suoi amici. Non conoscendo Arvando la sua real situazione, compariva nel Campidoglio con le vesti bianche di un candidato, accettava indistintamente i saluti e l'esibizioni, osservava le botteghe de' mercanti, i drappi e le gemme, ora coll'indifferenza d'un semplice spettatore, ed ora coll'attenzione d'uno che vuol comprare; e si doleva de' tempi, del Senato, del Principe e delle dilazioni de' Tribunali. Ma presto si tolsero di mezzo le sue querele. Fu fissata in una mattina di buon'ora la decisione della sua causa; ed Arvando comparve co' suoi accusatori avanti ad una numerosa adunanza del Senato Romano. Il tristo abito, ch'essi affettarono eccitò la compassione de' Giudici, che furono scandalizzati dalla gaia e splendida veste del loro avversario; e quando il Prefetto Arvando, insieme col primo fra' Deputati Gallici, andarono a prendere i loro posti sopra le sedie Senatorie, fu osservato nel loro contegno l'istesso contrasto d'orgoglio e di modestia. In questo memorabil giudizio, che rappresentava una viva immagine dell'antica Repubblica, i Galli esposero con forza e libertà gli aggravi della Provincia; e tosto che gli animi dell'udienza furono sufficientemente infiammati, recitarono la fatal lettera. L'ostinazione d'Arvando si fondava sulla strana supposizione, che un suddito non si potesse convincere di tradimento, a

meno che non avesse veramente tentato di prender la porpora. Alla lettura di quel foglio esso piu volte ad alta voce confessò esser quello veramente stato composto da lui; e la sua sorpresa fu uguale al suo spavento, quando per unanime opinione del Senato fu dichiarato reo di delitto capitale. Fu per ordine di esso degradato dal posto di Prefetto all'oscura condizion di plebeio, ed ignominiosamente tratto da' servi alla pubblica prigione. Dopo il termine di quindici giorni fu convocato di nuovo il Senato per pronunziar la sentenza di morte contro di lui, ma mentre aspettava esso nell'Isola d'Esculapio, che spirassero i trenta giorni, accordati da un'antica legge a' malfattori più vili (1), i suoi amici s'interposero in suo favore; l'Iperatore Antemio cedè, ed il Prefetto della Gallia ottenne la pena più mite della confiscazione e dell'esilio. Le colpe d'Arvando poteron meritare la compassione; ma l'impunità di Seronato accusava la giustizia della Repubblica, finattantochè non fu condannato sulle querele del Popolo dell'Alvergna ed eseguitane la sentenza. Questo scellerato Ministro, il Catilina del suo secolo e della sua Patria, teneva una segreta corrispondenza co' Visigoti per tradir la Provincia, che opprimeva: si esercitava continuamente la sua industria nell'investigare nuove tasse, e falli già dimenticati; e gli stravaganti suoi vizi avrebbero inspirato del disprezzo se non avessero eccitato il timore e l'abborrimento (2).

(1) *Senatus consultum Tiberianum.* Sirmondo *not. p.* 17; ma quella legge concedeva solo dieci giorni fra la sentenza e l'esecuzione: gli altri venti vi furono aggiunti al tempo di Teodosio.

(2) *Catilina seculi nostri:* Sidonio *l.* II. *ep.* 1. *pag.* 33. *l.* V. *ep.* 13. *p.* 143. *l.* VII. *ep.* 9. *p.* 185. Egli abbomina i

Tali rei non erano al di sopra delle forze della A. 471
giustizia; ma per quanto Ricimero fosse colpevole, questo potente Barbaro era capace di combattere o di entrare in trattato col Principe, di cui aveva condisceso ad accettare la parentela. Il regno pacifico e prospero, che Antemio aveva promesso all Occidente, s'oscurò ben tosto per la disgrazia e per la discordia. Ricimero, temendo o non potendo soffrire un superiore, si ritirò da Roma, e pose la sua residenza in Milano; situazione vantaggiosa per invitare o per richiamare le guerriere tribu, che abitavano fra le alpi e il Danubio (1). L'Italia fu appoco appoco divisa in due regni indipendenti e nemici; ed i nobili della Liguria, che tremavano all'approssimarsi d'una guerra civile, si prostrarono a' piedi del Patrizio, e lo scongiurarono a risparmiare l'infelice loro paese. „ Quanto „ a me (rispose Ricimero in tuono d'insolente mo- „ derazione) io son sempre disposto ad abbracciar „ l'amicizia del Galata; (2) ma chi vorrà intraprendere „ d'acquietarne lo sdegno, o di mitigarne l'orgoglio,

delitti, ed applaudisce al gastigo di Seronato forse coll'indignazione d'un cittadino virtuoso, e forse collo sdegno di un personal nemico.

(1) Ricimero, sotto il regno d'Antemio, disfece ed uccise in battaglia Beorgor Re degli Alani (*Giornandes c.* 45. *p.* 678). La sua sorella era maritata al Re de' Borgognoni, ed ei manteneva un'intima connessione con la colonia Svevica, stabilita nella Pannonia, e nel Norico.

(2) *Galatam concitatum.* Il Sirmondo, nelle sue note ad Ennodio, applica quest'espressione ad Antemio stesso. L'Imperatore probabilmente era nato nella Provincia della Galazia, gli abitanti di cui, vale a dire Gallo-Greci, si supponeva, che riunissero in se i vizi d'un Popolo selvaggio e corrotto.

„ che sempre cresce a misura della nostra sommis-
„ sione? „ Essi l'informarono, che Epifanio, Vescovo di Pavia (1), univa la saviezza del serpente coll'innocenza della colomba, e sembrava che confidassero che l'eloquenza di tale ambasciatore sarebbe prevalsa all'opposizione più forte dell'interesse, o della passione. Fu approvata la raccomandazione loro, ed Epifanio, prendendo l'umano ufizio di mediatore, si portò senza indugio a Roma, dove fu ricevuto con gli onori dovuti al suo merito ed alla sua riputazione. Può facilmente supporsi l'orazione d'un Vescovo in favor della pace: dimostrò egli, che in qualunque possibile circostanza il perdono delle ingiurie è sempre un atto di misericordia, o di magnanimità o di prudenza, ed ammonì seriamente l'Imperatore ad evitare una contesa con un fiero Barbaro, che avrebbe potuto esser fatale a se stesso, e che doveva esser rovinosa pei suoi Stati. Antemio riconobbe la verità delle sue massime, ma sentiva con alto dispiacere e sdegno la condotta di Ricimero; e la passione diede eloquenza ed energia al suo discorso. „ Quali favori (esclamò egli ar-
„ dentemente) abbiamo noi ricusato a quest'ingrato?
„ Quali torti non abbiamo sofferti? Senza riguardo
„ alla maestà della porpora, diedi la mia figlia ad un
„ Goto, sacrificai il mio proprio sangue alla salvezza
„ della Repubblica. La liberalità, che avrebbe do-

(1) Epifanio tenne per trent'anni il Vescovato di Pavia dall'anno 467 al 497; (Vedi Tillemont *Mem. Eccl. T.* XVI. *p.* 788). La posterità non avrebbe conosciuto nè il nome nè le azioni di esso, qualora Ennodio, uno de' suoi successori, non ne avesse scritto la vita (Sirmondo *Oper. Tom.* 1. *p*, 1647, 1692), in cui lo rappresenta come uno degli uomini più grandi di quel tempo.

„ vuto assicurarmi l'attaccamento eterno di Ricimero, „ l'ha inasprito contro il suo benefattore. Quali guerre „ non ha egli eccitato contro l'Impero? Quante volte „ ha instigato ed assistito il furore delle nemiche na- „ zioni? E dovrò adesso accettare la perfida sua ami- „ cizia? Posso io sperare, che rispetterà i vincoli di „ un trattato quegli, che ha già violato i doveri di „ figlio? „ Ma l'ira d'Antemio si svaporò in queste patetiche esclamazioni; esso cedè appoco appoco alle proposizioni d'Epifanio; ed il Vescovo tornò alla sua Diocesi con la soddisfazione d'aver restituito la pace all'Italia, mediante una riconciliazione (1), della sincerità e continuazion della quale si aveva ragione di sospettare. La clemenza dell'Imperatore fu estorta per la sua debolezza; e Ricimero sospese i suoi ambiziosi disegni, finattantochè non avesse preparato segretamente le macchine, con le quali risolvè di rovesciare il trono d'Antemio. Allora mise da parte la maschera della pace e della moderazione. L'esercito di Ricimero ebbe un numeroso rinforzo di Borgognoni e di Svevi Orientali: egli negò qualunque obbedienza all'Imperator Greco, marciò da Milano alle porte di Roma, e posto il campo sulle rive dell'Anio, impazientemente aspettava l'arrivo d Olibrio, suo imperial candidato.

Il Senatore Olibrio, della famiglia Anicia, poteva stimar se stesso il legittimo erede dell'Impero Occidentale. Aveva egli sposato Placidia figlia minore di Valentiniano, dopo che fu restituita da Genserico, il A. 472

(1) Ennodio (*p.* 1659, 1664) ha riferito quest' ambasceria d'Epifanio; e la sua narrazione verbosa e turgida, per quanto sembra, illustra diversi passi curiosi nella caduta dell'Impero Occidentale.

quale riteneva sempre Eudossia di lei sorella, come moglie; o piuttosto come schiava del suo figlio. Il Re de' Vandali sosteneva, con le minacce e con le sollecitazioni, le speciose pretensioni del suo Romano alleato; ed assegnava come uno de' motivi della guerra il rifiuto, che faceva il Senato ed il Popolo di riconoscere il legittimo loro Principe, e l'indegna preferenza che avevan dato ad uno straniero (1). L'amicizia del nemico pubblico avrebbe potuto rendere Olibrio sempre più odioso agl'Italiani; ma quando Ricimero meditò la rovina dell'Imperatore Antemio, tentò, coll'offerta d'un diadema, il candidato, che poteva giustificar la sua ribellione con un nome illustre, e con una regale alleanza. Il marito di Placidia, il quale aveva avuto, come la maggior parte de' suoi antenati, la dignità consolare, avrebbe potuto continuare a godere una sicura e splendida fortuna, pacificamente restando in Costantinopoli; nè sembra, che fosse tormentato da tal genio, che non può in altro divertirsi o occuparsi, che nell'amministrazion d'un Impero. Ciò non ostante Olibrio cedè alle importunità de' suoi amici e forse della sua moglie; gettossi temerariamente nei pericoli e nelle calamità d'una guerra civile; e con la segreta approvazione dell'Imperator Leone, accettò la porpora Italiana, che si dava, e si toglieva secondo il capriccioso volere d'un Barbaro. Egli sbarcò senza ostacolo (poichè Genserico era padrone del mare) o a Ravenna, o al porto d'Ostia, ed immediatamente

(1) Prisco (*Excerpt. legat. pag.* 74) Procopio (*de bell. Vandal. l.* 1. *c.* 6. *p.* 191). Eudossia e la sua figlia furono restituite dopo la morte di Maioriano. Forse fu dato il consolato ad Olibrio (an. 464) come un presente nuziale.

portossi al campo di Ricimero, dove fu ricevuto come il Sovrano del Mondo Occidentale (1).

Il Patrizio, che aveva occupato i posti dall'Anio fino al ponte Milvio, già possedeva due quartieri di Roma, il Vaticano ed il Gianicolo, che il Tevere separa dal resto della città (2); e si può congetturare, che un'assemblea di parteggianti Senatori, imitasse nella scelta d'Olibrio le formalità d'una legittima elezione. Ma il corpo del Senato e del Popolo era fermo in favore d'Antemio; ed il più efficace sostegno d'un armata Gotica lo pose in grado di prolungare il suo regno, e la calamità pubblica mediante la resistenza di tre mesi, che produsse i mali, che sogliono accompagnarla, della carestia e della peste. Finalmente Ricimero diede un furioso assalto al ponte d'Adriano, o di S. Angelo: e quello stretto passo fu difeso con ugual valore da' Goti, fino alla morte di Gilimero lor A. 432

(1) Si determina l'ostile comparsa d'Olibrio (nonostante l'opinione del Pagi) dalla durata del suo regno. La segreta connivenza di Leone vien confessata da Teofane, e dalla Cronica Pasquale. Noi non sappiamo i suoi motivi; ma in quest'oscuro periodo la nostra ignoranza si estende alla maggior parte de'fatti pubblici più importanti.

(2) Delle quattordici regioni o quartieri, ne' quali Roma era stata divisa da Augusto, il *solo* Gianicolo è dalla parte del Tevere, che guarda la Toscana. Ma nel quinto secolo il sobborgo Vaticano formava una considerabil città; e nella distribuzione Ecclesiastica, ch'era stata fatta recentemente da Simplicio Papa regnante in quel tempo, *due* delle *sette* regioni o parrocchie di Roma dipendevano dalla chiesa di S. Pietro. Vedi Nardini *Roma antica pag.* 67. Richiederebbe una tediosa dissertazione il notare le circostanze, nelle quali sono inclinato a partirmi dalla topografia di quell'erudito Romano.

capitano. Allora le truppe vittoriose, atterrando qualunque riparo, corsero con irresistibil violenza nel cuore della città, e Roma (se possiamo far uso delle parole d'un Papa contemporaneo) fu rovinata dal furore civile d'Antemio, e di Ricimero (1). Lo sfortunato Antemio fu tratto dal suo nascondiglio e crudelmente ucciso per ordine del suo genero; il quale aggiunse così un terzo, e forse un quarto Imperatore al numero delle sue vittime. I soldati, che univano la rabbia di faziosi cittadini co' selvaggi costumi di Barbari, si lasciarono senza ritegno usar la licenza della rapina, e della strage; la folla degli schiavi e de' plebei, che non erano interessati nel fatto, potè sol guadagnare nell'indistinto saccheggio, e l'aspetto della città dimostrava uno strano contrasto di una somma crudeltà, e d'una assoluta intemperanza (2). Quaranta giorni dopo questo calamitoso fatto, soggetto non di gloria, ma di colpa, l'Italia fu liberata, mediante una penosa malattia del tiranno Ricimero, che lasciò il comando della sua armata a Gundobaldo suo nipote, uno de' Principi dei

(1) *Nuper Antemii et Ricimeris civili furore subversa est:* Gelasio *in Epist. ad Andromach. ap. Baron. an.* 496. *n.* 12. Il Sigonio (*Tom.* 1. *l.* XIV. *de Occident. Imper. p.* 542, 543) ed il Muratori (*Annal. d. Ital. Tom.* IV. *p.* 308, 309) coll' aiuto d'un Manoscritto meno imperfetto dell'Istoria Miscellanea hanno illustrato quest' oscuro e sanguinoso avvenimento.

(2) Tal era stata la *saeva ac deformis urbe tota facies*, quando Roma fu assalita e presa dalle truppe di Vespasiano (Vedi Tacito *Hist.* III. 82, 83); ed ogni specie di male aveva dopo quel tempo acquistato una gran forza di più. La rivoluzione de' secoli può riprodurre le stesse calamità; ma posson tornare i medesimi tempi, senza produrre un Tacito, che li descriva.

Borgognoni. Nel medesimo anno uscirono dal teatro tutti i principali attori di questa grande rivoluzione; e tutto il regno d'Olibrio, di cui la morte non dimostra verun sintomo di violenza, riducesi allo spazio di sette mesi. Lasciò egli una figlia nata dal suo matrimonio con Placidia, e la famiglia del Gran Teodosio trapiantata dalla Spagna in Costantinopoli si propagò nella linea femminina fino all'ottava generazione (1).

Mentre il trono vacante d'Italia era in arbitrio dei Barbari, che non conoscevano alcuna legge (2), nel Consiglio di Leone seriamente si trattava dell'elezione d'un nuovo Collega. L'Imperatrice Verina, cercando di promuovere la grandezza della propria famiglia, aveva dato per moglie una delle sue nipoti a Giulio Nipote che successe a Marcellino, suo zio, nella sovranità della Dalmazia, patrimonio più solido che il titolo, ch'esso fu indotto ad accettare, d'Imperatore dell'Occidente. Ma i passi della Corte Bizantina furono sì languidi ed irresoluti, che passaron più mesi dopo la morte d'Antemio, ed anche dopo quella d'Olibrio, prima che il successore, ad essi destinato, potesse mostrarsi con una rispettabile forza agl'Italiani suoi sud- A. 472 475

(1) Vedi Ducange *Famil. Byzant. p.* 74, 75. Areobindo, che sembra sposasse la nipote dell'Imperator Giustiniano, fu l'ottavo discendente di Teodosio il Vecchio.

(2) Le ultime rivoluzioni dell'Impero occidentale si trovano leggiermente indicate presso Teofane (*p.* 102), Giornandes (*c.* 45. *p.* 679), la Cronica di Marcellino, ed i Frammenti d'uno scrittore anonimo pubblicato dal Valesio al fine d'Ammiano (*p.* 716, 717). Se Fozio non fosse stato sì miserabilmente conciso, potremmo trarne molte notizie dalle storie contemporanee di Malco, e di Candido. (Vedi *i suoi Estratti. p.* 172, 179).

diti. In questo frattempo, fu investito della porpora Glicerio, oscuro soldato, da Gundobaldo suo protettore; ma il Principe di Borgogna non ebbe forza o volontà di sostener la sua nomina con una guerra civile; la domestica sua ambizione lo richiamò di là dalle alpi (1), e fu permesso al suo cliente di cambiare lo scettro Romano col Vescovato di Salona. Tolto di mezzo questo competitore, l'Imperator Nipote fu riconosciuto dal Senato, dagl'Italiani, e da'Provinciali della Gallia; altamente si celebrarono le morali virtù, ed i talenti militari di esso, e quelli, che trassero qualche privato vantaggio dal suo governo, annunziarono in profetico stile la restaurazione della pubblica felicità (2). Le loro speranze (se pur tali speranze vi furono) restaron confuse nel termine d'un solo anno; ed il trattato di pace, con cui fu ceduta l'Alvergna a' Visigoti è l'unico avvenimento di questo breve ed ignobile regno. Furon sagrificati dall'Imperatore Italiano i più fedeli sudditi della Gallia alla speranza d'una sicurezza domestica (3); ma fu turbato ben tosto il suo

(1) Vedi Gregor. Turon. *l.* II. *c.* 28. *in Tom.* II. *p.* 175. Dubos *Hist. Crit. Tom.* I. *p.* 613. Mediante l'uccisione o la morte naturale de' due suoi fratelli, Gundobaldo acquistò il solo possesso del regno di Borgogna, di cui si accelerò la rovina dalla loro discordia.

(2) *Julius Nepos armis pariter summus Augustus ac moribus:* Sidonio *l.* V. *ep.* 76. *pag.* 146. Nipote diede ad Ecdicio il titolo di Patrizio, che Antemio gli aveva promesso, *decessoris Anthemii fidem absolvit.* (Vedi *lib.* VIII. *ep.* 7. *p.* 224).

(3) Epifanio fu mandato ambasciatore da Nipote a'Visigoti ad oggetto di fissare *fines Imperii Italici* (Ennod. *ap. Sirmond. Tom.* I. *pag.* 1665, 1669). Il patetico suo discorso nascondeva il vergognoso segreto, che tosto eccitò le giuste ed amare querele del Vescovo di Clermont.

riposo da una furiosa sedizione de' Barbari confederati che, sotto il comando d'Oreste lor Generale, si posero in piena marcia da Roma a Ravenna. Nipote tremò all'avvicinarsi di essi: ed in vece d'affidarsi giustamente alla fortezza di Ravenna, precipitosamente fuggì alle sue navi, e si ritirò al suo Principato della Dalmazia sull'opposto lido dell'Adriatico. Mediante questa vergognosa abdicazione, egli prolungò la sua vita circa cinque anni in una situazione molto ambigua fra quella d'Imperatore e d'esule, finattantochè fu assassinato a Salona dall'ingrato Glicerio, che fu trasferito forse in premio del suo delitto all'Arcivescovato di Milano (1).

Le nazioni, che si eran dichiarate indipendenti dopo la morte d'Attila, si stabilirono, per diritto di possesso o di conquista, nelle illimitate regioni poste a settentrione del Danubio, o nelle Province Romane fra quel fiume e le alpi. Ma la più valorosa lor gioventù si arrolava nell'armata de' *confederati*, che faceva la difesa ed il terror dell'Italia (2); ed in questa promiscua moltitudine sembra, che predominassero i nomi degli Eruli, degli Scirri, degli Alani, de' Turcilingi, e de' Rugi. Oreste, (3) figlio di Tatullo, e padre dell'ul- A. 475

(1) Malco *ap. Phot. p.* 172. Ennod. *Epigramm.* 82 *in Sirmond. oper. Tom.* I. *p.* 1879. Potrebbe però muoversi qualche dubbio sull'identità dell'Imperatore e dell'Arcivescovo.

(2) La notizia, che abbiamo di questi mercenari, che rovesciaron l'Impero Occidentale, si trae da Procopio (*de Bell. Goth. l.* 1. *c.* 1. *pag.* 308). L'opinion popolare, ed i moderni Istorici rappresentano Odoacre nel falso aspetto di uno *straniero*, e d'un *Re*, che invase l'Italia con un esercito di stranieri, suoi nativi sudditi.

(3) *Orestes, qui eo tempore, quando Attila ad Italiam*

timo Imperatore dell'Occidente, imitò l'esempio di questi guerrieri. Oreste di cui già si è fatta menzione in questa Storia, non aveva mai abbandonato il proprio paese. La nascita, e le ricchezze di esso lo renderono uno de' più illustri soggetti della Pannonia. Quando fu ceduta agli Unni quella Provincia, egli entrò al servizio d'Attila, suo legittimo Sovrano, ottenne l'ufizio di suo Segretario, e fu mandato più volte ambasciatore a Costantinopoli per rappresentar la persona e significare i comandi dell'imperioso Monarca. La morte di quel conquistatore lo rimise in libertà; ed Oreste potè onorevolmente ricusare tanto di seguire i figli d'Attila ne'deserti della Scizia, quanto d'obbedire agli Ostrogoti, che avevan usurpato il dominio della Pannonia. Ei preferì di servire i Principi Italiani che succederono a Valentiniano; e siccome era dotato di coraggio, d'industria e d'esperienza, s'avanzò con rapidi passi nella profession militare al segno, che mediante il favore di Nipote medesimo fu inalzato alle dignità di Patrizio e di Generale delle truppe. Queste si erano da gran tempo assuefatte a rispettare il carattere e l'autorità d'Oreste, che affettava d'usare le loro maniere, trattava con loro nella lor propria lingua, ed aveva un'intima connessione co'nativi loro Capi, mediante una lunga abitudine di famigliarità e d'amicizia. Ad instigazione dunque di esso presero le armi contro quell'oscuro Greco, che presumeva d'aver diritto alla loro ubbidienza; e giacchè Oreste per

venit, se illi iunxit, et ejus notarius factus fuerat. Anonym. Vales. pag. 716. Egli sbaglia nella data; ma noi possiam prestar fede alla sua asserzione, che il Segretario di Attila fu padre d'Augustolo.

qualche segreto motivo, evitava la porpora, con la stessa A. 476.
facilità consentirono a riconoscere Augustolo suo figlio per Imperatore dell'Occidente. Attesa l'abdicazione di Nipote, Oreste giunse al colmo delle sue ambiziose speranze; ma tosto conobbe, prima che spirasse il primo anno, che le lezioni di spergiuro e d'ingratitudine, che può inculcare un ribelle, si ritorcono contro di lui; e che al precario Sovrano d'Italia non era permesso che di scegliere, se voleva esser lo schiavo, o la vittima de' Barbari suoi mercenari. La pericolosa alleanza di tali stranieri aveva oppresso ed insultato gli ultimi residui della libertà e dignità Romana. In ogni rivoluzione si aumentavano la paga ed i privilegi loro; ma la loro insolenza cresceva ad un segno sempre più stravagante; invidiavano essi la sorte de' loro confratelli nella Gallia, nella Spagna e nell'Affrica, le vittoriose armi de' quali avevano acquistato un indipendente e perpetuo patrimonio; ed insistevano sulla perentoria loro domanda, che fosse immediatamente divisa fra loro una terza parte de' terreni d'Italia. Oreste, con un coraggio, che in un'altra situazione potrebbe aver diritto alla nostra stima, volle piuttosto andare incontro al furore d'una moltitudine armata, che sottoscrivere la rovina d'un innocente Popolo. Ei rigettò l'audace domanda; ed il suo rifiuto fu favorevole all'ambizione d'Odoacre, ardito Barbaro, che assicurò i soldati suoi compagni, che se osavano d'unirsi sotto il suo comando, avrebber potuto esigere la giustizia, ch'era stata negata alle rispettose loro domande. Da tutti i campi e guarnigioni d'Italia i confederati, mossi dal medesimo sdegno e dalle medesime speranze, impazientemente correvano alle bandiere del popolare lor capitano; e l'infelice Patrizio, oppresso

dal torrente, si ritirò in fretta alla forte città di Pavia, sede Episcopale del santo Epifanite. Pavia fu immediatamente assediata, prese d'assalto le fortificazioni, saccheggiata la città, e quantunque il Vescovo s'affaticasse con grande zelo, e con qualche buon esito di salvare i beni della Chiesa, e la castità delle donne schiave, non potè quietarsi il tumulto, che coll'esecuzione d'Oreste (1). Paolo, suo fratello, rimase ucciso in una battaglia vicino a Ravenna; ed il misero Augustolo, che non poteva più esigere il rispetto, fu ridotto ad implorar la clemenza d'Odoacre.

A 476 490 Questo fortunato Barbaro era figlio d'Edecone, che in alcuni notabili fatti, particolarmente descritti in uno de' capitoli precedenti, era stato collega d'Oreste medesimo. L'onore d'un ambasciatore dovrebb'essere esente da ogni sospetto; pure Edecone aveva dat'orecchio ad una cospirazione contro la vita del suo Sovrano. Ma quest'apparente delitto fu purgato dal merito o dal pentimento di esso; il suo grado era eminente e cospicuo; godeva il favore d'Attila; e le truppe sotto il suo comando, che guardavano a vicenda il villaggio reale, consistevano in una tribù di Scirri, immediati ed ereditari suoi sudditi. Nella ribellione de' Popoli, che seguì dopo la morte d'Attila, essi restarono attaccati agli Unni; e più di dodici anni dopo si fa onorevol menzione del nome d'Edecone nella disugual contesa, ch'ebbero con gli Ostrogoti,

(1) Vedi Ennodio (*in vit. Epiphan. Sirmond. Tom.* 1. *p.* 1669, 1670). Egli dà peso alla narrazione di Procopio, quantunque si possa dubitare, se realmente il diavolo immaginò l'assedio di Pavia per angustiare il Vescovo, ed il suo gregge.

Digitized by Google

la quale finì, dopo due sanguinose battaglie, con la disfatta e dispersione degli Scirri (1). Il bravo lor Capitano, che non soppravvisse a questa nazionale calamità, lasciò due figli, Onulfo ed Odoacre, a combattere coll' avversità, ed a sostenere come potevano, per mezzo della rapina o della milizia, i fedeli compagni del loro esilio. Onulfo indirizzò i suoi passi verso Costantinopoli, dove macchiò coll' assassinio di un generoso benefattore la fama, che si era acquistata nelle armi. Odoacre suo fratello menò una vita errante fra' Barbari del Norico con un animo ed una fortuna conveniente a' più disperati avventurieri; e quando ebbe fissata la sua scelta, piamente visitò la cella di Severino, Santo popolare del paese, per chiedere la sua approvazione e benedizione. La piccolezza della porta non serviva ad ammettere l'alta statura d'Odoacre: esso fu costretto a piegarsi, ma in quell' umile attitudine il Santo potè discernere i sintomi della futura sua grandezza; e voltatosi a lui con un tuono Profetico: „ Prosegui (gli disse) il tuo disegno, va in Italia; tosto getterai via cotesto vil vestimento di pelli; „ e la tua ricchezza sarà proporzionata alla liberalità „ del tuo animo „ (2). Il Barbaro, l'animo ardito del

(1) Giornandes *c.* 53, 54. *p.* 692, 695. Il Buat (*Hist. des Peupl. de l'Europ. Tom.* VIII. *pag.* 221, 228) ha chiaramente spiegato l'origine e le avventure d'Odoacre. Io son quasi disposto a credere, ch'ei fosse quel medesimo, che saccheggiò Angers, e comandò una flotta di pirati Sassoni sull'Oceano. Gregor. Turon. *lib.* II. *c.* 18. *in Tom.* II. *p.* 170.

(2) *Vade ad Italiam, vade vilissimis nunc pellibus coopertus; sed multis cito plurima largiturus* =. *Anonym. Vales. p.* 717. Ei cita la vita di S. Severino, che tuttavia

quale accettò e verificò la predizione, fu ammesso alla milizia dell'Impero occidentale, ed ottenne tosto un onorevol grado fra le guardie. S'incivilirono appoco appoco i suoi costumi, crebbe la sua scienza militare, ed i confederati d'Italia non l'avrebbero scelto per loro Generale, se le azioni d'Odoacre non avessero stabilito un'alta opinione de' suoi talenti e del suo coraggio (1). Le militari loro acclamazioni lo salutaron col titolo di Re: ma egli s'astenne in tutto il suo regno dall'uso della porpora e del diadema (2) per timore di non offender que' Principi, i sudditi de' quali colla loro accidentale unione avevano formato un vittorioso esercito, che il tempo ed il governo andava insensibilmente a riunire in una gran nazione.

A. 476 479 La dignità reale era famigliare a' Barbari, e l'umile Popolo d'Italia era preparato ad ubbidire senza difficoltà all'autorità, ch'egli si fosse contentato d'esercitare come Viceperente dell'Imperatore dell'Occidente. Ma Odoacre avea risoluto d'abolire quest'inutile e dispendioso ufizio; ed è tale il peso degli antichi pre-

sussiste, e contiene una gran parte d'ignota e valutabile storia: essa fu composta da Eugipio, suo discepolo (l'anno 511), trent'anni dopo la sua morte. (Vedi Tillemont, *Mem. Eccl. Tom.* XVI. *p.* 168, 181).

(1) Teofane, che lo chiama Goto, asserisce, ch'egli fu educato e nutrito (τραφεντος) in Italia (*p.* 102); e poichè questa forte espressione non soffre un'interpretazione letterale, bisogna spiegarla coll'aver lungamente militato fra le guardie Imperiali.

(2) *Nomen regis Odoacer assumpsit, cum tamen neque purpura nec regalibus uteretur insignibus:* Cassiodoro, *in Chron An.* 476. Sembra, ch'egli prendesse il titolo astratto di Re, senz'applicarlo ad alcuna nazione o paese particolare.

giudizi, che vi volle ardire e penetrazione per iscuoprire l'estrema facilità dell'impresa. Lo sfortunato Augustolo dovè servir d'istrumento alla propria disgrazia; ei notificò al Senato la sua rinunzia; e quell'assemblea, nell'ultimo suo atto d'ubbidienza ad un Principe Romano, continuò ad affettare lo spirito di libertà, e le formalità della costituzione. Fu scritta, per unanime loro decreto, una lettera all'Imperator Zenone, genero e successor di Leone, che ultimamente, dopo una breve ribellione, era di nuovo salito sul Trono Bizantino. Solennemente „ disapprovano essi „ la necessità, o anche il desiderio, che più si con- „ tinui la successione Imperiale in Italia; mentre, se- „ condo il loro giudizio, la maestà d'un solo Mo- „ narca è sufficiente ad occupare e difendere, nel- „ l'istesso tempo, sì l'Oriente, che l'Occidente. In „ nome loro, e del Popolo acconsentono, che sia tra- „ sferita da Roma a Costantinopoli la sede dell'Im- „ pero universale; e bassamente rinunziano al diritto „ d'eleggere il loro Signore, unico vestigio che resta- „ va di quell'autorità, che aveva dato leggi al Mon- „ do. Dicono, che la Repubblica (ripetono essi tal „ nome senza rossore) poteva sicuramente confidare „ nelle civili e militari virtù d'Odoacre; ed umilmente „ fanno istanza, che l'Imperatore l'investa del titolo „ di Patrizio, e dell'amministrazione della *Diocesi* d'Italia „. I Deputati del Senato furono ricevuti a Costantinopoli con qualche segno di disgusto e d'irritamento; e quando furono ammessi all'udienza di Zenone, questi rinfacciò loro severamente il trattamento fatto ai due Imperatori, Antemio e Nipote, che l'Oriente avea l'un dopo l'altro accordato alle preghiere dell'Italia. „ Il primo (proseguì egli) è stato da voi

„ ucciso, ed il secondo scacciato; ma questo è tuttora „ in vita, e finattantochè vive, è il vostro legittimo „ Sovrano „. Ma il prudente Zenone ben presto abbandonò la causa disperata del suo deposto collega. Fu appagata la sua vanità col titolo d'unico Imperatore, e con le statue, che si eressero in onor suo ne' vari quartieri di Roma; mantenne un'amichevole, quantunque ambigua, corrispondenza col *Patrizio* Odoacre, e gradì le insegne Imperiali, i sacri ornamenti del trono e del palazzo, che il Barbaro volentieri tolse alla vista del Popolo (1).

Nello spazio di venti anni dopo la morte di Valentiniano si erano succeduti l'uno dopo l'altro nove Imperatori; ed il figlio d'Oreste, giovane commendabile solo per la sua beltà, meriterebbe meno di tutti la cognizione della posterità, se il suo regno, che porta l'impronta dell'estinzione del Romano Impero nell'Occidente, non avesse formato un'epoca memorabile nell'istoria del genere umano (2). Il Patrizio Oreste aveva sposato la figlia del Conte *Romolo*, di Petovio nel No-

(1) Malco, di cui la perdita eccita il nostro rincrescimento, ci ha conservato (*in Excerpt. Legation. p.* 93) tale straordinaria Ambasciata del Senato a Zenone. Un frammento anonimo (*p.* 717), e l'estratto di Candido (*ap. Phot. p.* 176) son parimente di qualche uso.

(2) Non è positivamente determinato l'anno preciso, in cui si estinse l'Impero Occidentale. L'anno dell'era volgare 476 *sembra*, che abbia in suo favore la testimonianza delle Croniche autentiche. Ma le due date assegnate da Giornandes (*c.* 46, *pag.* 680) differirebbero quel grande avvenimento all'anno 479; e quantunque il Buat non abbia fatto uso della sua autorità, egli adduce (*Tom.* 8. *p.* 261, 288) molte circostanze, che si combinano a sostener la stessa opinione.

rico: il nome d'*Augusto*, nonostante la gelosia della potenza, in Aquileia si riconosceva come un cognome famigliare; ed i nomi de' due gran fondatori della città, e della monarchia, si unirono per tal guisa stranamente nell'ultimo de' loro successori (1). Il figlio d'Oreste prese e disonorò i nomi di Romolo Augusto; ma il primo fu convertito in *Momillo* da' Greci, ed il secondo si è cangiato da' Latini nello spregevol diminutivo d'*Augustolo*. Si risparmiò la vita di questo innocente giovane dalla generosa clemenza d'Odoacre, che lo fece uscire con tutta la sua famiglia dal palazzo Imperiale, gli assegnò l'annua rendita di seimila monete d'oro, e la villa di Lucullo nella Campania per luogo del suo esilio o ritiro (2). Appena i Romani poteron respirare da' travagli della guerra Punica, furono attratti dalle bellezze e da' piaceri della Campania; e la villa del vecchio Scipione a Literno somministrava un durevole esempio della rustica loro semplicità (3).

(1) Vedansi le sue medaglie presso il Ducange (*Famil. Byzant. pag.* 81), Prisco (*Excerpt. Legation. pag.* 56), Maffei (*Osservaz. letter. Tom.* 2, *pag.* 314). Noi possiamo addurre un famoso e simile caso. I minimi sudditi del Romano Impero presero l'*illustre* nome di *Patrizio*, che per la conversione dell'Irlanda si è comunicato ad una intiera nazione.

(2) *Ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de regno, cujus infantiam misertus concessit ei sanguinem; et quia pulcher erat, tamen donavit ei reditum sex millia solidos, et misit eum intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere.* Anonym. Vales. *p.* 716. Giornandes dice (*c.* 46. *p.* 680) *in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit.*

(3) Vedi l'eloquente declamazione di Seneca (*Epist.* 86). Il Filosofo avrebbe potuto dedurne, che ogni lusso è re-

Le deliziose rive della Baia di Napoli erano coronate di ville; e Silla applaudì la fina perizia del suo rivale, che si era situato sull alto promontorio di Miseno, che domina da ogni parte la terra ed il mare, per quanto s'estende l'orizzonte (1). La villa di Mario fu, pochi anni dopo, comprata da Lucullo, ed il prezzo era cresciuto da duemilacinquecento a più d'ottantamila lire sterline (2). Si adornò dal nuovo proprietario con le arti Greche, e co tesori dell'Asia, e le case ed i giardini di Lucullo ebbero un posto distinto nel numero de' palazzi Imperiali (3). Allorchè i Vandali divennero formidabili per le coste marittime, la villa di Lucullo, sul promontorio di Miseno, appoco appoco

lativo; e che l'antico Scipione stesso, i costumi del quale si erano ingentiliti per mezzo dello studio e della conversazione, fu accusato di questo vizio da' suoi rozzi contemporanei (Livio XXIX. 19).

(1) Silla, nel linguaggio militare, lodò la sua *peritia castrametandi* (Plin. *Hist. natur.* XVIII). Fedro, che si serve de' suoi ombrosi viali (*laeta viridia*) per scena d'una insipida favola (II. 5), ne ha descritta la situazione in tale modo:

Caesar Tiberius quam petens Neapolim,
In Misenensem villam venisset suam,
Quae monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum, et prospicit Tuscum mare.

(2) Da sette miriadi e mezza (75,000) a dugento cinquanta miriadi (2,500,000) di dramme. Pure anche quando era in possesso di Mario, era un ritiro lussurioso. I Romani derisero la sua indolenza, ma presto piansero la sua attività. Vedi Plutarco *in Mario. Tom.* 2. *p* 524.

(3) Lucullo aveva altre ville d'uguale, quantunque diversa, magnificenza, a Baia, Napoli, Tusculo ec. Ei si vantava di mutare i climi come le cicogne, e le grù. Plut. *in Lucullo Tom.* 3. *p.* 193.

acquistò la forza ed il nome di fortezza, divenuta poi l'oscuro soggiorno dell'ultimo Imperatore dell Occidente. Circa venti anni dopo quella gran rivoluzione, fu convertita in una chiesa ed in un Monastero per riporvi le ossa di S. Severino. Esse vi riposarono quietamente, fra' trofei spezzati delle vittorie Cimbriche ed Armene, fino al principio del decimo secolo; quando le fortificazioni, che potean dare un pericoloso ricovero a' Saracini, furono demolite dal Popolo di Napoli (1).

Odoacre fu il primo Barbaro, che regnasse in Italia sopra un Popolo, che aveva una volta giustamente assodato la sua superiorità sopra il resto dell'uman genere. La disgrazia de' Romani eccita sempre la rispettosa nostra compassione, e siamo altamente mossi dallo sdegno e dolore, che c'immaginiamo aver provato i degenerati lor posteri; ma le calamità dell'Italia appoco appoco avevan superato l'orgoglioso sentimento della libertà, e della gloria. Nel tempo del Romano valore, le Province furono sottoposte alle armi della Repubblica, ed i Cittadini alle sue leggi, finattantochè queste non furono distrutte dalla civile discordia, e sì la città che le Province divennero il servil patrimo-

(1) Severino morì nel Norico l'anno 482. Sei anni dopo, il suo corpo, che spargeva miracoli, dove passava, fu dai suoi discepoli trasportato in Italia. La devozione d'una dama Napoletana invitò il Santo alla villa Lucullana in luogo di Augustolo, che probabilmente non v'era più. Vedi Baronio (*Annal. Eccl. an.* 496, *n.* 50, 51), e Tillemont (*Mem. Eccl. Tom.* XVI. *p.* 178, 181), che hanno tratto le loro notizie dalla vita originale scritta da Eugipio. Anche la narrazione dell'ultima emigrazione di Severino a Napoli, è uno scritto autentico.

nio di un Tiranno. La forma della costituzione, che alleggeriva o mascherava l'abietta loro schiavitù, restò abolita dal tempo e dalla violenza; gl'Italiani si dolevano a vicenda sì della presenza, che dell'assenza de'Sovrani, ch'essi abborrivano o disprezzavano; e la successione di cinque secoli li sottopose a'vari mali della licenza militare, del capriccioso dispotismo e di una elaborata oppressione. Frattanto i Barbari erano usciti dall'oscurità e dal disprezzo, e s'introdussero nelle Province i guerrieri della Germania e della Scizia, come servi, come alleati, e finalmente come padroni de'Romani, ch'essi insultavano, o proteggevano. L'odio del Popolo restò soppresso dal timore: esso rispettò il coraggio e lo splendore di que'marziali Capi, che furono adornati degli onori dell'Impero; ed il destino di Roma da gran tempo dipendeva dalla spada di que'formidabili stranieri. Il crudo Ricimero, che calpestò le rovine d'Italia, aveva esercitato il potere senza prendere il titolo di Re: ed i pazienti Romani appoco appoco si prepararono a riconoscer la dignità reale d'Odoacre, e de'Barbari suoi successori.

A. 476 490 Il Re d'Italia non era indegno dell'alto posto, a cui la fortuna ed il valore l'avevano elevato. I suoi costumi selvaggi s'incivilirono per l'uso delle conversazioni; ed egli rispettava, quantunque fosse un Conquistatore ed un Barbaro, gli usi, ed anche i pregiudizi de'propri sudditi. Dopo un intervallo di sette anni, Odoacre restituì il Consolato dell'Occidente. Quanto a se, o per modestia o per orgoglio, evitò un onore, che tuttavia s'accettava dagl'Imperatori dell'Oriente; ma la sella curule fu successivamente occupata da undici de'più illustri Senatori (1); ed è ador-

(1) Posson vedersi i Fasti consolari presso il Pagi o il Mu-

nato questo catalogo dal nome rispettabile di Basilio, le virtù del quale meritarono l'amicizia ed il grato applauso di Sidonio, suo cliente (1). Eran osservate rigorosamente le leggi degl'Imperatori, e la civile amministrazione d'Italia tuttavia esercitavasi dal Prefetto del Pretorio, e da' Ministri ad esso subordinati. Odoacre appoggiò a' Magistrati Romani l'odioso ed oppressivo ufizio d'esigere le rendite pubbliche; ma riservò a se stesso il merito d'una opportuna e popolare indulgenza (2). Come gli altri Barbari, egli era stato istruito nell'eresia Arriana; ma rispettava il carattere monastico ed episcopale; ed il silenzio de' Cattolici dimostra la tolleranza, ch'essi godevano. La pace di Roma richiese l'interposizione di Basilio, Prefetto di essa, nell'elezione d'un Romano Pontefice: ed il decreto, che proibiva al Clero l'alienazione delle sue terre, aveva per fine il vantaggio del Popolo, la devozione del quale avrebbe dovuto tassarsi per riparare le dilapidazioni della Chiesa (3). L'Italia fu difesa dalle

ratori. I Consoli, nominati da Odoacre, o forse dal Senato Romano, sembra che fosser riconosciuti per tali anche nell'Impero Orientale.

(1) Sidonio Apollinare (*lib.* 1. *epist.* 9. *pag.* 22. *Edit. Sirmond.*) ha paragonato fra loro i due principali Senatori del suo tempo (*an.* 468), Gennadio Avieno, e Cecina Basilio. Al primo assegna le più speciose, ed al secondo le più sode virtù della vita pubblica e privata. Un Basilio, più giovane, forse suo figlio, fu Console nell'anno 480.

(2) Epifanio intercesse pel Popolo di Pavia; ed il Re prima accordò una remissione per cinque anni, ed in seguito lo sollevò dall'oppressione di Pelagio Prefetto del Pretorio (Ennodio *in vit. S. Epiphan. in Sirmond. oper. Tom.* 1. *p.* 1670, 1672).

(3) Vedi Baronio (*Annal. Eccl. an.* 483, *n.* 10, 15) Sediei

armi del suo conquistatore; e rispettate furono le sue frontiere da' Barbari della Gallia e della Germania, che avevano per tanto tempo insultato la debole stirpe di Teodosio. Odoacre passò l'Adriatico per punire gli assassini dell'Imperator Nipote, e per acquistar la Provincia marittima della Dalmazia. Passò le alpi per liberare il resto del Norico da Fava o Feleteo Re de' Rugi, che risedeva di là dal Danubio. Il Re fu vinto in battaglia, e condotto via prigioniero; si trapiantò in Italia una numerosa colonia di schiavi e di sudditi; e Roma, dopo un lungo periodo di abbattimento e di vergogna, potè vantare il trionfo del Barbaro suo Signore (1).

Nonostante la prudenza ed il buon successo d'Odoacre, il suo regno mostrava il tristo prospetto della miseria, e della desolazione. Fin dal tempo di Tiberio si era sentita in Italia la decadenza dell' agricoltura; e dava un giusto motivo di lamento il dipender che faceva la vita del Popolo Romano dagli accidenti dei venti, e delle acque (2). Nella divisione e nella caduta dell'Impero si dispersero le tributarie messi dell'Egitto,

anni dopo fu condannato da Simmaco Papa in un Concilio Romano l'irregolar procedere di Basilio.

(1) Le guerre d'Odoacre sono brevemente narrate da Paolo Diacono (*De gest. Longobard. lib.* 1. *c.* 19. *p.* 757. *Edit. Grot.*), e nelle due Croniche di Cassiodoro, e di Cuspiniano. La vita di S. Severino, fatta da Eugipio, che il Conte di Buat (*Hist. des Peupl. Tom.* 8. *c.* 1, 4, 8, 9) ha diligentemente studiata, illustra la rovina del Norico, e le antichità della Baviera.

(2) Tacit. *Annal.* III, 53. Le ricerche sull'amministrazione delle terre presso i Romani (*p.* 351, 361) fissano chiaramente il progresso dell' interna decadenza.

e dell'Affrica; il numero degli abitanti andò continuamente scemando insieme co' mezzi della sussistenza; ed il paese restò esausto per le irreparabili perdite della guerra, della fame (1) e della peste. S. Ambrogio ha deplorato la rovina d'un popolato tratto di paese, che una volta era ornato dalle floride città di Bologna, di Modena, di Reggio, e di Piacenza (2). Gelasio Papa era suddito d'Odoacre; ed asserisce con una forte esagerazione, che nell'Emilia, nella Toscana, e nell'addiacenti Provincie era quasi estirpata la specie umana (3). I plebei di Roma, ch'eran nutriti dalle mani del loro Signore, perirono o si dispersero, tostochè mancò la liberalità di esso; la decadenza delle arti ridusse l'industrioso meccanico all'oziosità, ed al bisogno; ed i Senatori, che avrebbero potuto sopportar con pazienza la rovina della patria loro, piangevano la perdita privata delle proprie ricchezze e del lusso. Un terzo di quelle vaste possessioni, alle quali si attribuisce in origine la rovina dell'Italia (4), fu riservato pei conquistatori. Le ingiurie s'aggravavano dagli

(1) È descritta eloquentemente in prosa ed in versi da un Poeta Francese (*Les mois Tom.* 2. *p.* 174-206. *Edit. in* 12) una carestia, che afflisse l'Italia nel tempo dell'irruzione d'Odoacre Re degli Eruli. Io non so donde abbia egli tratto le sue notizie; ma son certo, che racconta de' fatti incompatibili con la verità dell'Istoria.

(2) Vedasi la lettera 39 di S. Ambrogio, qual è citata dal Muratori *nelle Antichità Italiane Tom.* I. *Diss.* XXI. *p.* 354.

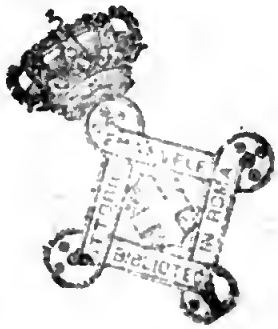
(3) *Aemilia, Tuscia, ceteraeque provinciae, in quibus hominum prope nullus existit.* Gelas. *Epist. ad Andromachum ap. Baron. Annal. Eccl. An.* 496, *n.* 36.

(4) *Verumque confitentibus lati fundia perdidere Italiam.* Plin. *Hist. natur.* XVIII. 7.

insulti; il sentimento di ciò, che attualmente soffrivasi, veniva più amareggiato dal timore di mali ancor più terribili; e siccome si concedevano sempre nuove terre a nuovi sciami di Barbari, ogni Senatore temeva, che gli arbitrari soprintendenti si accostassero alla favorita sua villa, o al suo più fertil podere. I meno infelici eran quelli, che si sottomettevano quietamente alla forza, a cui era impossibile di resistere. Poichè desideravano essi di vivere, professavano gratitudine verso il Tiranno, che risparmiava loro la vita; e poichè esso era l'assoluto padrone de' loro beni, quella porzione, che loro lasciava, dovevano risguardarla come un puro e volontario suo dono (1). L'angustia dell'Italia fu mitigata dalla prudenza o dall'umanità di Odoacre, che si era per altro obbligato, per prezzo della sua elevazione, a soddisfar le domande d'una licenziosa e turbolente moltitudine. I Re de' Barbari venivano spesso contrariati, deposti, ed uccisi da' *nativi* lor sudditi; e le varie truppe d'Italiani mercenari, che si associarono sotto le bandiere d'un Generale elettivo, pretendevano un privilegio più esteso di libertà e di rapina. Una Monarchia, priva d'unione nazionale, e d'ereditario diritto, tendeva a disciogliersi; dopo un regno di quattordici anni Odoacre fu oppresso dal genio superiore di Teodorico Re degli Ostro-

(1) Tali sono le formule di consolazione, o piuttosto di pazienza, che Cicerone (*ad Familiar. lib.* IX. *epist.* 17) suggerisce a Papirio Peto suo amico sotto il militar dispotismo di Cesare. L'argomento però del *vivere pulcherrimum duxi* è con maggior forza diretto ad un Filosofo Romano, che godeva la libera alternativa della vita o della morte.

goti, eroe ugualmente eccellente nelle arti della guerra, che del Governo, che fece tornare un tempo di pace e di prosperità, ed il nome del quale tuttavia eccita meritamente l'attenzione del genere umano.



FINE DEL VOLUME SESTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

NEL SESTO VOLUME

CAPITOLO XXIX.

Ultima divisione dell'Impero Romano tra' figli di Teodosio. Regno d'Arcadio e d'Onorio. Amministrazione di Ruffino e di Stilicone. Ribellione e disfatta di Gildone in Affrica.

A. D.
395 Divisione dell'Impero fra Arcadio ed Onorio. . . . . *pag.* 5
386-395 Carattere ed Amministrazione di Ruffino » 7
395 Opprime l'Oriente. . . . . » 12
È deluso dal matrimonio d'Arcadio. . . » 15
Carattere di Stilicone, Ministro e Generale dell'Impero occidentale . . . . . » 18
385-408 Suo comando militare . . . . . » 20
395 Caduta e morte di Ruffino . . . . . » 23
396 Discordia fra' due Imperi . . . . . » 26
386-398 Rivolta di Gildone in Affrica . . . » 29
397 Vien condannato dal Senato Romano . . » 32
398 Guerra affricana . . . . . » 33
Disfatta e morte di Gildone . . . . . » 36
Matrimonio e carattere d'Onorio. . . . » 39

CAPITOLO XXX.

Ribellione dei Goti. Saccheggian la Grecia. Due grandi invasioni nell' Italia, fatte da Alarico e da Radagaiso. Sono essi rispinti da Stilicone. I Germani invadon la Gallia. Usurpazione di Costantino in Occidente. Disgrazia e morte di Stilicone.

A. D.
395 Ribellione de' Goti . . . . . *pag.* 43
396 Alarico marcia nella Grecia . . . . . » 45
397 Egli è attaccato da Stilicone . . . . . » 50
398 Alarico è dichiarato Generale dell' Illirico Orientale . . . . . » 53
E re dei Visigoti . . . . . » 56
400-403 Esso invade l' Italia . . . . . » *ivi*
Onorio fugge da Milano . . . . . » 59
Egli è perseguitato ed assediato da' Goti . » 61
403 Battaglia di Pollenzia . . . . . » 64
Ardire e ritirata d'Alarico . . . . . » 67
404 Trionfo d'Onorio a Roma . . . . . » 70
I Gladiatori aboliti . . . . . » 71
Onorio fissa la sua residenza a Ravenna . » 73
400 Rivoluzioni della Scizia . . . . . » 75
405 Emigrazione dei Germani settentrionali . » 77
406 Radagaiso invade l' Italia . . . . . » 79
Assedia Firenze . . . . . » 81
E minaccia Roma . . . . . » 82
Stilicone disfa e distrugge il suo esercito . » *ivi*
Il resto de' Germani invade la Gallia . . » 86
407 Desolazione della Gallia . . . . . » 89
Rivolta dell' armata Britannica . . . . . » 92

A. D.
Costantino è riconosciuto nella Britannia e nella Gallia . . . . . pag. 94
408 Egli riduce in suo potere la Spagna . . » 96
404-408 Negoziazione d'Alarico e di Stilicone. » 98
408 Contese del Senato Romano . . . . . » 100
Intrighi del Palazzo . . . . . » 102
Disgrazia e morte di Stilicone. . . . . » 104
Sua memoria perseguitata . . . . . » 107
Il Poeta Claudiano. . . . . » 109

CAPITOLO XXXI.

Alarico invade l'Italia. Costumi del Senato e del Popolo Romano. Roma è assediata tre volte, e finalmente saccheggiata dai Goti. Morte d'Alarico. I Goti si ritirano dall'Italia. Caduta di Costantino. La Gallia e la Spagna sono occupate da' Barbari. Indipendenza della Gran Brettagna.

A. D.
408 Debolezza della Corte di Ravenna . . pag. 114
Alarico marcia verso Roma. . . . . » 116
Annibale alle porte di Roma . . . . . » 119
Genealogia de' Senatori . . . . . » 121
Famiglia Anicia . . . . . » 122
Ricchezza de' Nobili Romani . . . . . » 125
Loro costumi. . . . . » 128
Carattere de' Nobili Romani preso da Ammiano Marcellino. . . . . » 130
Stato e carattere del Popolo di Roma . . » 141
Pubblica distribuzione del pane, lardo, olio, vino, ec. . . . . » 143

A. D.
Uso de' bagni pubblici . . . . . pag. 146
Giuochi e spettacoli . . . . . » 147
Popolazione di Roma . . . . . » 149
408 Primo assedio di Roma fatto da' Goti . . » 153
Fame . . . . . » 154
Superstizione . . . . . » 155
409 Alarico accetta un riscatto e leva l'assedio della città . . . . . » 157
Inutili pratiche di pace . . . . . » 160
Cambiamento e successione di Ministri. . » 162
Secondo assedio di Roma da' Goti . . . » 165
Attalo è creato Imperatore dai Goti e dai Romani. . . . . » 168
410 Vien deposto da Alarico. . . . . » 171
Terzo assedio e sacco di Roma fatto da'Goti il dì 24 agosto . . . . . » 172
Rispetto de' Goti per la religione cristiana. » 174
Saccheggio ed incendio di Roma. . . . » 176
Schiavi e fuggitivi. . . . . » 181
Sacco di Roma fatto dalle truppe di Carlo V. » 185
410 Alarico abbandona Roma e devasta l'Italia. » 187
408-412 L'Italia in mano de' Goti. . . . . » 190
410 Morte d'Alarico. . . . . » 191
Adolfo Re de' Goti conclude la pace coll' Impero, e marcia nella Gallia . . . . . » 192
414 Suo matrimonio con Placidia . . . . . » 195
Ricchezze dei Goti. . . . . » 197
410-417 Leggi per sollievo dell' Italia e di Roma. » 199
413 Ribellione e disfatta di Eracliano Conte dell'Affrica. . . . . » 201
409-413 Rivoluzioni della Gallia e della Spagna. » 204
Carattere e vittoria del Generale Costanzo. » 206
411 Morte dell'usurpatore Costantino . . . . » 208

A. D.
411-416 Caduta degli usurpatori Giovino, Sebastiano ed Attalo . . . . . *pag.* 208
409 Invasione della Spagna fatta dagli Svevi, dai Vandali e dagli Alani. . . . . » 211
414 Adolfo, Re dei Goti, marcia nella Spagna. » 214
415 Sua morte . . . . . » 215
415-418 I Goti conquistano la Spagna, e la restituiscono all'Impero . . . . . » 216
419 Loro stabilimento in Aquitania . . . . » 219
Borgognoni . . . . . » 220
420 Stato de' Barbari nella Gallia . . . . . » 221
419 Rivolta della Britannia e dell'Armorica . » 223
409-449 Stato della Britannia . . . . . » 225
418 Assemblea delle sette Province della Gallia. » 229

RIFLESSIONI

D'ignoto autore sopra i Capitoli XXIX, XXX e XXXI della Storia della Decadenza e Rovina dell'Impero Romano di Edoardo Gibbon; lettera diretta ai Sigg. Foothead e Kirk inglesi cattolici . . . . . » 232

CAPITOLO XXXII.

Arcadio Imperatore dell' Oriente. Amministrazione e disgrazia d' Eutropio. Rivolta di Gaina. Persecuzione di S. Gio. Grisostomo. Teodosio II Imperatore dell' Oriente. Sua sorella Pulcheria. Eudossia sua moglie. Guerra persiana e division dell' Armenia.

A. D.
395-1435 L' Impero dell' Oriente. . . . . *pag.* 272
395-408 Regno d'Arcadio . . . . . » *ivi*
365-399 Amministrazione e carattere d' Eutropio. » 275
Sue venalità ed ingiustizie . . . . . » 278
397 Crudele ed ingiusta legge di lesa Maestà . » 283
399 Ribellione di Tribigildo . . . . . » 285
Caduta d' Eutropio. . . . . » 289
460 Cospirazione e caduta di Gaina . . . . » 292
397 Elezione e merito del Grisostomo . . . » 297
404 Suo esilio. . . . . » 307
407 Sua morte. . . . . » 309
438 Sue reliquie trasferite a Costantinopoli. . » *ivi*
408 Morte d' Arcadio . . . . . » 310
Supposto suo testamento. . . . . » 312
408-415 Amministrazione d'Antemio . . . . » 313
414-453 Carattere ed amministrazione di Pulcheria. » 315
Educazione e carattere di Teodosio il Giovane. . . . . » 317
421-460 Carattere ed avventure dell' Imperatrice Eudossia . . . . . » 320
422 Guerra persiaua. . . . . » 324
431-440 L' Armenia divisa fra' Persiani ed i Romani. . . . . » 327

CAPITOLO XXXIII.

Morte d' Onorio. Valentiniano III Imperatore dell' Oriente. Amministrazione di Placidia sua madre. Ezio e Bonifazio. Conquista dell' Affrica fatta da' Vandali.

A. D.
423 Ultimi anni e morte d' Onorio. . . . *pag.* 330
423-425 Elevazione e caduta dell' usurpatore Giovanni . . . . . » 332
425-435 Valentiniano III, Imperatore dell' Occidente . . . . . » 334
428-450 Amministrazione di Placidia sua madre. » 336
Due suoi generali, Ezio e Bonifazio . . . » 337
427 Errore e rivolta di Bonifazio nell' Affrica . » 339
428 Invita i Vandali . . . . . » 340
429 Passa in Affrica. . . . . » 342
Enumera il suo esercito . . . . . » *ivi*
I Mori . . . . . » 343
I Donatisti . . . . . » 344
430 Tardo pentimento di Bonifazio . . . . . » 345
Desolazione dell' Affrica . . . . . » 347
Assedio d' Ippona . . . . . » 349
Morte di S. Agostino. . . . . » 350
431 Disfatta e ritirata di Bonifazio . . . . . » 352
432 Sua morte . . . . . » 353
431-439 Progresso de' Vandali in Affrica . . . » 354
439 Sorprendono Cartagine . . . . . » 356
Esuli e schiavi Affricani . . . . . » 357
Favola de' sette Dormienti . . . . . » 359

CAPITOLO XXXIV.

Carattere, conquiste, e Corte d' Attila Re degli Unni. Morte di Teodosio il Giovane. Innalzamento di Marciano all' Impero dell' Oriente.

A. D.
376-433 Gli Unni . . . . . *pag.* 364
Loro stabilimento nella moderna Ungheria. » 365
443 453 Regno d' Attila . . . . . » 367
Sua figura e carattere . . . . . » 368
Acquista l' Impero della Scizia e della Germania . . . . . » 371
430-440 Gli Unni invadono la Persia . . . » 373
441 Attaccano l' impero Orientale . . . . . » 376
Guerre degli Sciti o de' Tartari . . . . » 379
Stato degli Schiavi . . . . . » 382
446 Trattato di pace fra Attila e l' Imperatore Orientale . . . . . » 386
Spirito degli Azimuntini. . . . . » 388
Ambasciate spedite da Attila a Costantinopoli » 390
448 Ambasciata di Massimino ad Attila . . . » 393
Il villaggio e Palazzo Reale . . . . . » 397
Contegno d' Attila cogli Ambasciatori Romani » 400
Conviti reali. . . . . » 402
Cospirazione de' Romani contro la vita d' Attila . . . . . » 404
Riprende l' Imperatore e gli perdona . . » 406
450 Muore Teodosio il Giovane . . . . . » 408
E gli succede Marciano . . . . . » 409

CAPITOLO XXXV.

Attila invade la Gallia. È rispinto da Ezio e da' Visigoti. Invade ed abbandona l'Italia. Morte d'Attila, di Ezio e di Valentiniano III.

A. D.
450 Attila minaccia ambidue gl' Imperj e si prepara ad invader la Gallia . . . . pag. 410
Carattere ed Amministrazione d'Ezio . . » 412
Sua relazione con gli Unni e gli Alani . » 414
451 I Visigoti nella Gallia sotto il regno di Teodosio . . . . . » 416
422-451 I Franchi nella Gallia sotto i Re Merovingi . . . . . » 421
Avventure della Principessa Onoria. . . » 425
Attila invade la Gallia ed assedia Orleans. » 428
Alleanza de' Romani e de' Visigoti . . . » 432
Attila si ritira nelle pianure della Sciampagna . . . . . » 434
Battaglia di Scialons . . . . . » 438
Ritirata d'Attila . . . . . » 440
452 Invasion dell' Italia fatta da Attila . . . » 443
Fondazione della Repubblica di Venezia . » 447
Attila fa pace co' Romani . . . . . » 450
453 Morte d'Attila . . . . . » 454
Distruzione del suo Impero . . . . . » 456
454 Valentiniano toglie la vita al Patrizio Ezio » 459
E rapisce la moglie di Massimo . . . . » 461
455 Morte di Valentiniano . . . . . » 463
Sintomi di decadenza e di rovina . . . » ivi

CAPITOLO XXXVI.

Sacco di Roma fatto da Genserico, Re de' Vandali. Sue depredazioni navali. Successione degli ultimi Imperatori occidentali, Massimo, Avito, Maioriano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Nipote, Augustolo. Total estinzione dell' Impero dell' Occidente. Regno d' Odoacre, primo Re Barbaro d' Italia.

A. D.
455 Carattere e regno dell' Imperator Massimo *pag.* 467
Sua morte . . . . . » 470
Sacco di Roma fatto da' Vandali . . . » 471
L' Imperatore Avito . . . . . » 475
453-466 Carattere di Teodorico Re de' Visigoti. » 478
456 Sua spedizione nella Spagna . . . . . » 482
Avito è deposto . . . . . » 484
457 Carattere ed innalzamento di Maioriano . » 487
457-461 Salutari sue leggi . . . . . » 491
457 Maioriano si prepara ad invadere l' Affrica » 496
Perdita della sua flotta . . . . . » 500
461 Sua morte . . . . . » 502
461-467 Ricimero regna sotto nome di Severo » 503
Rivolta di Marcellino nella Dalmazia . . » 504
E d' Egidio nella Gallia . . . . . » 505
Guerra navale de' Vandali . . . . . » 506
462 Negoziazioni coll' Impero d' Oriente . . . » 508
457-474 Leone Imperatore Orientale . . . . » 510
467-472 Antemio Imperatore Occidentale . . » 512
Solennità de' Lupercali . . . . . » 515
468 Preparativi contro i Vandali dell' Affrica. » 518
La spedizione è senza felice successo . . » 521
462-472 Conquiste de' Visigoti nella Spagna e nella Gallia . . . . . » 524

A. D.
468 Processo d' Arvando . . . . . *pag.* 527
471 Discordia d' Antemio e di Ricimero . . . » 531
472 Olibrio Imperatore dell' Occidente . . . » 533
Sacco di Roma e morte d' Antemio . . . » 535
Morte di Ricimero . . . . . » 536
E d' Olibrio . . . . . » 537
472-475 Giulio Nipote e Glicerio Imperatori dell' Occidente . . . . . » *ivi*
475 Del Patrizio Oreste . . . . . » 539
476 Augustolo suo figlio ultimo Imperatore dell' Occidente . . . . . » 541
476-490 Odoacre Re d' Italia . . . . . » 542
476-479 Estinzione dell' Impero Occidentale . » 544
Augustolo viene rilegato nella Villa di Lucullo. . . . . » 546
Decadenza dello spirito Romano . . . . » 549
476-490 Carattere e regno d' Odoacre . . . » 550
Miserabile stato d' Italia . . . . . » 552

FINE DELL' INDICE.

MAG 2013 278

Digitized by Google